

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 13



**PARMA
E DON CARLO MARIA BARATTA,
SALESIANO**

a cura di **FRANCESCO MOTTO**

LAS - ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 13

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 13

PARMA E DON CARLO MARIA BARATTA,
SALESIANO

a cura di FRANCESCO MOTTO

ATTI DEL CONVEGNO DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA
PARMA, 9, 16, 23 APRILE 1999

LAS - ROMA

© Luglio 2000 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0451-5

“[Don Baratta] a Parma era il centro della vita religiosa, scientifica, elevata verso il bene spirituale, specialmente della gioventù” (don Ormisda Pellegrini).

“Era tale il fascino che esercitava su tutti, e sugli studenti in modo particolare, che non era raro vederli vicino in atto di affettuosa riverenza anche giovani non praticanti, magari anticlericali e persino ebrei” (on. Giovanni Maria Longinotti)

INTRODUZIONE

L'“oggetto” del convegno di studio, *Parma, Salesiani e don Carlo Maria Baratta* (Parma, 9, 16, 23 aprile 1999), a detta dei partecipanti ai lavori, è risultato chiaro ed esplicito: una città, Parma, osservata in varie sue componenti socio-religiose; una spiccata personalità di sacerdote-educatore, don Carlo Maria Baratta; un lasso di tempo, l'ultimo decennio del secolo XIX e primissimi anni del secolo XX. Presumo che il presente volume, che di quel convegno raccoglie le relazioni - unitamente ad altri contributi da esso suggeriti - risulti gradito ad un'ampia cerchia di lettori.

1. Il convegno ha inteso soprattutto focalizzare l'apporto dato da don Baratta e da lui ricevuto dalla comunità civile ed ecclesiale di Parma in un periodo storico breve, se vogliamo, ma ricco di significativi avvenimenti di storia della Chiesa e storia dell'Italia. La vita del Baratta attraversa difatti l'epoca traumatica della formazione della nazione italiana, della difficile definizione dei rapporti di questa con il papato e l'organizzazione ecclesiastica, della brusca accelerazione del processo di secolarizzazione che ha caratterizzato l'Italia a fine ottocento. Don Baratta si trova coinvolto in questa metamorfosi: la vive, la soffre, la rispecchia nei suoi scritti e nella sua instancabile attività di educatore ed evangelizzatore, ne accoglie gli appelli cogliendo, con la diffusione del metodo solariano e con la “Scuola di religione”, alcune intuizioni socio-religiose che sarebbero poi state presenti nella *Rerum Novarum*.

Chi si pone di fronte alla sua figura storica, cercando di rintracciarne i contorni attraverso scritti e testimonianze, edite ed inedite, deve superare una sorta di disorientamento dovuto a due elementi: il primo è costituito dalla modestia, dal temperamento schivo e riservato del personaggio, che gli stessi tratti somatici, oserei dire, rivelano; il secondo elemento è strettamente connesso col primo: don Baratta – sulla scia di

don Bosco e dei salesiani in genere - non ha una visione elaborata della storia e della cultura, ma una relazione concreta, pratica.

D'altra parte questi due elementi fanno sì che lo studio di una figura come quella di don Baratta, anziché rischiare, come talvolta avviene in casi simili, di distaccarlo dalla terra, ponendolo quasi su un piedistallo - collocandolo cioè in una dimensione superiore in cui tutti i contrasti si compongono, il mondo attorno a lui si fa evanescente e le figure che gli si muovono accanto risultano soggiogate dalla sua statura - permette al contrario di comprenderlo meglio una volta inserito nell'ambiente politico, sociale, ecclesiale in cui ha operato e messo in rapporto ai forti mutamenti sociali in atto, ai diversi condizionamenti di cui è stato vittima, alle varie posizioni ideologiche con cui è venuto a contatto e in contrasto.

2. Don Baratta non era comunque una figura sconosciuta agli studiosi della storia del movimento cattolico in Italia, della Chiesa di Parma di fine ottocento, dell'azione sociale in città; storici locali e non, giovani e meno giovani, da Bonardi a Campanini, da Trionfini a Raponi, da Cocconi ad Albertazzi, da Canali a Trezzi, da Farinelli a Ferro, da Stella ad altri ne avevano già sottolineato soprattutto l'azione con i suoi pregi e i suoi limiti; ultimo, ma solo in ordine di tempo, è Angelo Manfredi, che nel volume *Vescovi, clero e cura pastorale. Studi sulla diocesi di Parma alla fine dell'Ottocento* pubblicato dopo il convegno sul Baratta, menziona decine di volte, dato l'oggetto del suo studio, il nome e l'opera del Baratta.

È dunque una figura nota agli addetti ai lavori, ma mai direttamente al centro dei loro interessi, sempre in posizione, per così dire, di contorno rispetto ad altri soggetti presi in esame. Questa volta invece è giunto il suo turno, grazie anzitutto all'impegno scientifico e allo sforzo organizzativo di un comitato di studiosi di Parma - già autori di pregevoli studi inerenti a singole personalità o al clima spirituale e culturale del cattolicesimo parmense di fine ottocento - e poi alla disponibilità della Biblioteca Palatina e del suo direttore, Leonardo Farinelli, alla collaborazione dei proff. Alessandro Albertazzi di Bologna e Luigi Trezzi di Milano, e del maestro Carlo Emanuele Vianelli sempre di Milano. L'Istituto Storico Salesiano di Roma e la comunità salesiana del S. Benedetto di Parma sono ben lieti di aver promosso tale iniziativa di carattere espressamente culturale, nella convinzione che la storia di don Baratta a Parma - giovanissimo direttore dell'incipiente collegio salesiano S. Benedetto ma intraprendente iniziatore e animatore di un ventaglio di attività che superarono l'ambito locale per fondersi, nelle sue successive ramificazioni entro il Movimento Cattolico, con quello nazionale - pos-

sa permettere quel recupero della memoria storica che offra alla società civile ed ecclesiale di Parma e alla famiglia salesiana internazionale motivi per meglio comprendere il presente di questo inizio secolo e al tempo stesso tracciare linee di azione per il futuro. Come si è soliti dire in questi casi, senza passato non c'è futuro.

3. A don Baratta, piemontese di origine e parmense di adozione, la città e la provincia di Parma in varie occasioni hanno più volte dato il loro contributo di affetto e di riconoscenza nei 90 anni che ci separano dalla sua morte; ma la rivisitazione scientifica propria di queste pagine ulteriormente arricchirà la conoscenza del personaggio cui toccò in sorte di riempire presto, con altri, il grande vuoto lasciato nella Chiesa di Parma negli anni novanta da figure di primissimo piano quali Andrea Ferrari, Agostino Chieppi, Anna Maria Adorni e altri ancora.

Il volume è composto da quattro parti.

La prima – per lo più inedita – si apre con la relazione di P. Braido che tracciando un essenziale profilo biografico e spirituale di don Baratta pone le necessarie basi per una comprensione profonda e realistica della sua azione educativo-sociale a Parma. Nella stessa logica si pone l'intervento di V. Sani che presenta la fondazione e il primo sviluppo dell'opera salesiana di Parma; tramite le strutture e la comunità in essa presente, don Baratta poté svolgere la sua azione *ad intra* e *ad extra* dell'opera stessa.

Al contesto socio-ecclesiale parmense è dedicata la seconda parte, con i contributi di M. Minardi, C. Sorba e P. Bonardi. Per ovvi motivi è l'ambito più conosciuto, essendo già stato oggetto di riflessione nei vari studi, editi nell'ultimo decennio del secolo scorso, sulle iniziative in campo assistenziale e sociale; tuttavia offre motivi di notevole interesse per lo specifico riferimento di tale contesto all'ubicazione urbanistico-sociale del collegio S. Benedetto, alla situazione socio-politica di Parma all'epoca del Baratta, alla temperie ecclesiale che caratterizzò gli anni dell'episcopato di mons. Magani e coinvolse in prima persona il direttore del collegio salesiano.

Nella terza parte i relatori A. Scivoletto, U. Cocconi, L. Trezzi, E. Ferro, ed E. C. Vianelli, sulla base della loro prospettiva di studio, offrono stimolanti analisi dell'azione polimorfa di don Baratta: “sociologo sui generis”, educatore di giovani attraverso la scuola di Religione, promotore e divulgatore della neofisiocrazia fra laici e clero, religioso in ottimi rapporti con le altre famiglie religiose di Parma, formatore ed amico di Giuseppe Micheli, maestro di canto e “riformatore” della musica sacra. Tali interventi non solo vengono a colmare quel vuoto documentario di cui soffrono per lo più i saggi parziali prodotti fino ad ora sul Baratta, ma indicano precise chiavi di lettura e di interpretazione del

suo intero operato, talvolta anche impietose, al di là di ogni retorica e celebrazione apologetica.

L'ultima parte contiene diversi contributi di studio (o semplici medaglioni di personaggi) che, non presentati in sede di convegno, hanno tuttavia specifica attinenza all'ambiente parmense dell'epoca, alla personalità e alle relazioni del Baratta, ai "successi" della sua azione, non ultima la formazione di due dei maggiori esponenti del futuro movimento cattolico (Pio Benassi, Giovanni Maria Longinotti). I saggi di A. Leoni, C. Besana, L. Farinelli, P. Tedeschi, P. Trionfini contribuiscono a meglio definire il quadro generale e le esperienze educative del Baratta tracciate nelle pagine precedenti, sia sul versante civile che su quello religioso.

4. Per lasciare al lettore il gusto della scoperta, non vogliamo anticipare qui il contenuto dei singoli interventi. Non possiamo però non premunirlo che le presenti pagine, anziché chiudere il discorso sul Baratta, intendono aprire la strada ad ulteriori approfondimenti, in grado di stimolare riflessioni e dibattiti, non fosse altro che per l'attuale disponibilità di notevole materiale inedito, di mano del Baratta o dei suoi corrispondenti, conservato nell'Archivio Salesiano Centrale e non ancora pienamente utilizzato dagli studiosi. Ad esempio il ricchissimo carteggio Rocca-Baratta meriterebbe una pubblicazione a parte, per evidenziare il temperamento e la personalità dei due interlocutori. Altrettanto pare si possa dire per altri fondi di archivi civili ed ecclesiastici, privati e pubblici. È sommamente auspicabile anche lo studio - qui appena accennato - dell'opera salesiana di Parma in quanto tale e dai precisi risvolti culturali, socio-economici, educativi per i giovani in esso educati e per le loro comunità di appartenenza; è sempre possibile procedere ad un approfondimento delle "forme di devozione" salesiana del Baratta, del suo personale e sofferto "vissuto religioso"; è molto da studiare ancora il Baratta scrittore per la scuola, per il clero, per il popolo in genere e per i giovani in particolare; è augurabile l'analisi dei rapporti stabilito dal Baratta con i suoi numerosissimi corrispondenti, giovani e adulti, e non solo su Longinotti, Pio Benassi, Micheli cui si accenna in queste pagine. Le celebrazioni già in corso per i 50 anni della morte di quest'ultimo e per i 100 anni della fondazione dell'associazione "La giovane Montagna" potranno offrire nuovo materiale al riguardo.

Ciò non toglie che grazie al presente volume sia ormai sufficientemente identificata e precisata la personalità del Baratta, sulla base di sicure fonti archivistiche e di attenta bibliografia, puntigliosamente citate nelle abbondantissime note in calce ai singoli contributi.

5. In estrema sintesi si potrebbe dire che l'immagine di don Baratta che emerge da queste pagine è duplice. Don Baratta a Parma fu anzitutto un **educatore-animatore di giovani**, ricco di qualità pedagogiche native e acquisite dal contatto non solo con don Bosco, ma anche con i migliori dei suoi discepoli: don Giulio Barberis, maestro e formatore di generazioni di salesiani, don Giovanni Battista Lemoyne, biografo-interprete di don Bosco, don Francesco Cerruti, direttore di Alassio e futuro consigliere scolastico della congregazione, don Luigi Rocca, altro direttore e futuro economo generale della congregazione. Al Baratta non erano, inoltre, ignoti i futuri vescovi salesiani dell'America Latina, mons. Luigi Lasagna e mons. Giacomo Costamagna, conosciuti personalmente da ragazzo.

Del "sistema preventivo di don Bosco" conobbe i principi ed applicò integralmente le disposizioni: assistenza oculata ed amorosa, presenza costante, attenzione alla massa ed al singolo, promozione di "compagnie" di giovani impegnati all'interno del collegio, perfetta organizzazione dell'anno con le solenni e classiche celebrazioni liturgiche, le ricorrenti e attese scadenze scolastiche, le particolari e riuscitissime feste che, se spezzavano la monotonia della vita collegiale, erano momenti di autentica formazione non solo per i giovani, ma anche per i genitori ed i numerosissimi operatori e amici dell'opera salesiana che vi partecipavano.

Pienamente convinto che una vera educazione non si potesse dare senza religione, far incontrare il maggior numero di giovani con Dio e far sì che la loro vita fosse sostanziata dai valori cristiani fu l'obiettivo dell'azione del Baratta. Strumenti a sua disposizione furono i sacramenti, la liturgia, il bel canto, la musica come mezzo di elevazione spirituale, ma anche amicizia, dialogo personale, studio serio delle verità fondamentali della religione, non esclusa la capacità di risposta alle obiezioni apportate.

Come pochi salesiani seppe imitare il fondatore nel fascino personale che lo rendeva padre-amico-fratello dell'educando, nella propensione all'azione diretta, nella pedagogia educativa fondata sull'educazione della volontà, dell'intelletto e della virtù; nella generosità e versatilità delle sue iniziative, nonostante la sempre cagionevole salute. Una persona estremamente semplice ed affabile, tanto interiormente ansiosa e assillata dall'idea di non riuscire a raggiungere la perfezione, quanto esteriormente esuberante e reattiva di fronte alle difficili sfide dell'epoca.

Al S. Benedetto fondò e sviluppò scuole elementari, ginnasiali, di agricoltura, di musica, di recitazione, di ginnastica, di canto; sostenne e animò in prima persona l'attività oratoriana; promosse svariate attività, creando attorno all'opera salesiana di Parma un forte alone di simpatia

e di prestigio fra le autorità pubbliche, il clero e le popolazioni della città e delle province emiliane. E non pago di rivolgere la sua parola, persuasiva, incitatrice e ammonitrice agli allievi, lo volle fare pure con chi aveva già lasciato la casa di educazione, la scuola di religione, il cenacolo solariano. Provvide così a dare origine all'associazione degli ex allievi, ne compilò il regolamento e promosse convegni.

6. In secondo luogo don Baratta a Parma fu un **sacerdote zelante e attento uomo di chiesa**, impegnato anche su fronti esterni al collegio salesiano, in città, in diocesi e oltre, per una ricostruzione di una società cristiana che fosse a base essenzialmente religiosa. Il suo generoso servizio educativo-pastorale attraverso la "Scuola di Religione" divenne, quasi senza volerlo, un forte impegno civile; la spiritualità della sua azione, conseguente alla sua ecclesiologia, si trasformò in autentica cultura sociale cattolica, pur senza diventare teorizzazione a carattere scientifico; la sua coscienza sacerdotale si fece animatrice di militanti cattolici ampliandosi progressivamente in organizzazione a sfondo economico e sociale, appena fossero state sufficientemente affilate le armi della comprensione delle grandi questioni della società del tempo.

Sensibile ai problemi sociali soprattutto del mondo agrario e contadino, si fece promotore e divulgatore del pensiero agronomico del Solari, impegnandosi in prima persona con incontri, conferenze, pubblicazioni che spaziavano dalle esperienze agricole del Solari a più ampie questioni sociali, economiche, anche politiche, al punto che tutti gli autori sono concordi nel porre alla base della lenta ma effettiva rinascita del movimento cattolico parmense le lezioni del Baratta, la sua attenzione al mondo rurale, la sua volontà di impegno e di partecipazione e soprattutto la sua sensibilità sociale - nutrita di una forte componente religiosa, vista come necessario fondamento di ogni ordine morale e sociale - che completava quella culturale e caritativa,

Nobile d'animo, dal raffinato gusto artistico, musicalmente dotato, amò e coltivò la musica, specialmente quella sacra; fondò una *schola cantorum* di giovani, diresse numerosissime ed apprezzatissime esecuzioni, operò in prima persona per la riforma della musica sacra, per il primato del canto gregoriano, in stretta unità di intenti con grandi maestri dell'epoca. In tempi non facili per la musica sacra, nelle complesse vicende che si snodarono attorno al congresso parmense di quegli anni, accettò di assumersi responsabilità non dovute e prevedibilmente portatrici di sofferenze e incomprensioni.

Direttore di un collegio religioso ispirato al carisma di don Bosco, don Baratta si inserì fraternamente e socialmente nel complesso delle numerose altre famiglie religiose presenti in città, maschili e femminili

(Stigmatini, Francescani, Fratelli delle Scuole Cristiane, Missionari Saveriani, Orsoline, Figlie di Maria Ausiliatrice, Suore del buon Pastore...), con le quali offrì un'immagine oltremodo positiva del proprio essere, "in perfetta antitesi con la fisionomia offerta dalla chiesa parmense contemporanea, lacerata e divisa" da molteplici situazioni incresciose, ben note a tutti, e che questo volume presenta, con abbondanza di particolari, in numerosi interventi.

Alla stregua di don Bosco scrittore ed editore, non mancò di impegnarsi anche nel campo editoriale con l'acquisto della Ditta Fiaccadori, che sia pure in mezzo a continue difficoltà economiche per anni provvide a pubblicare fascicoli, volumi e varie collane, fra cui la "Rivista d'Agricoltura" che ebbe modo di farsi apprezzare pure all'estero, grazie anche a traduzioni e al Bollettino Salesiano.

7. Il duplice registro, educativo ed ecclesiale, sociale e spirituale, non sembra essere stato oggetto di approfondita riflessione da parte dei salesiani all'indomani della morte del loro fondatore (1888) e della pubblicazione della *Rerum Novarum* (1891). Tuttavia fu di fatto all'origine delle nuove fondazioni della società salesiana e proprio nell'arco di tempo che vide al suo vertice il futuro beato Michele Rua, essa, anziché avviarsi rapidamente alla scomparsa, come prevedevano anche alte autorità pontificie, iniziò quel cammino di rapida diffusione nel mondo che papa Paolo VI non esisterà a definire "il fenomeno salesiano". Se in tale incredibile espansione (23 case nel 1888, 359 nel 1910) i superiori di Torino si mostrarono particolarmente preoccupati di assicurare la fedeltà a don Bosco attraverso lo sviluppo di opere educative ormai consolidate (scuole, collegi, oratori) - in risposta alle molteplici domande arrivate a Torino dai diversi paesi - non mancarono salesiani, come don Baratta (o don Dante Munerati o don Francesco Scaloni e pochi altri), che, più avanzati rispetto alla sensibilità media dei confratelli, oltre a qualche contributo di approfondimento teorico dei temi sociali dell'enciclica leonina, indicarono vie concrete di attuazione dei principi in essa contenuti.

L'additare i salesiani "come esempio pratico" per risolvere la questione sociale attraverso l'insieme della loro azione morale e religiosa, didattica e culturale, come ebbe pubblicamente a fare il Congresso Cattolico delle Marche nel 1897, la caratterizzazione della loro immagine come apostolicamente impegnati in campo sociale e di grande capacità di risposta ai bisogni della società di fronte allo sfruttamento del lavoro minorile, all'emarginazione dei ceti popolari, alla mancanza di istruzione professionale nei giovani, ma soprattutto la svolta agraria voluta per la congregazione da don Rua nel 1902 e ancor più, a fine XIX ed inizio

secolo XX, i vari congressi dei Cooperatori Salesiani, degli Oratori festivi e delle scuole di Religione, degli exallievi degli Istituti salesiani in Italia e all'estero - nei quali appunto venne celebrata e ribadita la duplice componente dell'azione educativa salesiana - non si spiegherebbero senza tali precursori lungimiranti per intuizione più che per studio, per vocazione più che per analisi scientifiche, per vicinanza e osmosi con il problema della gente più che per tempo dedicato ad approfondimenti teoretici.

8. Don Baratta un altro don Bosco? Forse; il paragone del resto è stato fatto da più di uno all'interno e all'esterno della cerchia salesiana e non mancò chi, in congregazione, lo portò a modello di salesiano attivo e creativo per migliaia di salesiani sparsi nel mondo.

Di estrazione popolare come don Bosco, come lui orfano di padre in tenerissima età, con lui, per diverse circostanze, ebbe a condividere forti limiti nella formazione filosofica e teologica, non fosse altro che per frenetica attività apostolica; con don Bosco ebbe in comune una spiritualità semplice, tanto esigente con se stesso, quanto comprensiva verso gli altri, una spiritualità popolare, eucaristica, mariana, fatta di pratiche e devozioni; con don Bosco (e in compagnia di altri coetanei, mons. Guido Maria Conforti per limitarci ad un esempio parmense) sognò ed operò, ma senza il successo sperato, per una completa riconquista cristiana della società della sua epoca.

Come don Bosco infine ebbe a lungo una spina nel fianco: gravi e prolungate incomprensioni col suo vescovo, che se lo fecero soffrire, non ne paralizzarono l'azione. Schierato dalla sua parte don Bosco aveva avuto soprattutto il papa; don Baratta principalmente ebbe il suo superiore, don Michele Rua, che sempre lo difese e che lo rimosse da Parma solo dopo una lunga stagione di conflitti. Se non furono moltissimi, solo quindici, gli anni della sua permanenza a Parma, i semi da lui gettati, forse proprio perché fecondati dalle inevitabili sofferenze e incomprensioni, anziché andare perduti fruttificarono.

9. Un'ultima annotazione: lungo le ricerche archivistiche preparatorie al convegno si è avuta la buona sorte di ritrovare una copia del fascicolo a stampa, da varie parti attribuito a don Baratta, dal titolo *Astensione e potere temporale. Pensieri di un cattolico*. Lodi. Tipografia editrice Quirico e Camagni 1898, 22 p. 21 cm. Ora solo chi non ne ha preso diretta visione potrebbe attribuirlo all'educatore salesiano. Contenuto, stile e lingua tendono decisamente ad escluderlo, per cui è stato rimosso dalla nostra bibliografia barattiana al termine del volume. L'opuscolo era stato commissionato all'editrice lodigiana da Giuseppe Micheli, il

quale pur non essendone l'autore, l'11 maggio 1899 accettò la condanna dalla corte d'appello di Milano a 50 giorni di reclusione (commutati successivamente in 500 lire di multa) e a 833 lire di multa, pur di non rivelare il nome dell'autore, che pertanto rimane tuttora sconosciuto. Il reato contestato fu l'adesione ad altra forma di governo con distruzione dell'ordine monarchico costituzionale, avendo l'anonimo autore auspicato il ritorno ad una qualche forma di potere temporale del Papa.

Il curatore del volume ha rispettato i dattiloscritti consegnati dai singoli studiosi, limitandosi ad uniformare nel testo l'aspetto grafico delle citazioni (a rientrare) e nelle note la modalità dell'indicazione delle fonti bibliografiche. Queste si trovano per intero la prima volta che vengono citate nel volume e - in ordine alfabetico di autore - nella bibliografica finale. Evidentemente non si sono potute evitare alcune ripetizioni di contenuti, in quanto talora questi sono stati considerati, da più di un autore, come pertinenti al proprio oggetto di studio e pertanto non eliminabili.

Alla prima serie di studi qui pubblicati nell'ordine con cui sono stati presentati al Convegno - manca solo l'intervento di A. Albertazzi sulla *Corrispondenza epistolare tra don Carlo Maria Baratta e il giovane Giuseppe Micheli* - segue la seconda, che raccoglie diversi saggi non offerti in quella sede, ma pervenuti successivamente.

A conclusione un ringraziamento vada a tutti gli studiosi che hanno offerto i loro preziosi contributi, alla comunità salesiana di Parma, nella persona del suo direttore, don Virginio Ferrari, che ha sostenuto economicamente l'iniziativa ed a quanti, a Parma, Milano e Roma, in diversi modi, hanno collaborato all'iniziativa. Un ringraziamento particolare al Circolo culturale *Il Borgo* di Parma e alla *Fondazione della Cassa di Risparmio* della stessa città che hanno contribuito a finanziare le ricerche e la pubblicazione dei risultati.

Ringrazio altresì il prof. Pietro Bonardi per il coordinamento degli studiosi locali e il dottor Leonardo Farinelli per aver messo a disposizione dei convegnisti i locali della Biblioteca Palatina. Mi sia concesso altresì di esprimere un grato ricordo al prof. Franco Canali, segretario del Comitato promotore del convegno e previsto relatore nel medesimo, prematuramente scomparso prima dell'apertura dei lavori.

FRANCESCO MOTTO

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Venerdì 9 aprile, ore 16,30 - Istituto Salesiano San Benedetto

FRANCESCO MOTTO, Direttore Istituto Storico Salesiano - Roma

Introduzione e coordinamento della sessione

PIETRO BRAIDO, Università Pontificia Salesiana – Roma

Relazione: *Profilo biografico e storico del salesiano don Carlo Maria Baratta*

VALENTINO SANI, Istituto Salesiano S. Benedetto - Parma

Relazione: *La presenza dei Salesiani a Parma dal 1888 al 1904.*

MARCO MINARDI, Istituto della Resistenza - Parma

Relazione: *Il quartiere S. Benedetto alle soglie del '900*

Venerdì 16 aprile 1999, ore 15,30 Biblioteca Palatina

LEONARDO FARINELLI, direttore della Biblioteca Palatina - Parma

Introduzione e ricordo del prof. Franco Canali

CARLOTTA SORBA – Università di Padova

Relazione: *Società civile e Governo nella città di Parma tra '800 e '900*

PIETRO BONARDI – Liceo Romagnosi di Parma

Relazione: *Le domande della Chiesa in Parma nel contesto civile e religioso tra '800 e '900*

ALESSANDRO ALBERTAZZI - Università di Bologna

Relazione: *Corrispondenza epistolare tra don Carlo Maria Baratta e il giovane Giuseppe Micheli*

Mostra iconografica commemorativa

Venerdì, 23 aprile 1999, ore 16,30 Sala De Strobel - Cassa di Risparmio di Parma

ANGELO SCIVOLETTO – Università di Parma

Moderatore e relatore : *L'occhio "sociologico" di don Carlo Maria Baratta*

UMBERTO COCCONI – Seminario vescovile di Parma

Relazione: *L'azione educativa di don Carlo Maria Baratta. La scuola di religione a Parma*

LUIGI TREZZI, Università Cattolica - Milano

Relazione: *Don Carlo Maria Baratta e la neofisiocrazia a Parma*

ERMANNINO FERRO, Centro Studi Confortiani Saveriani - Parma

Relazione: *Rapporto tra don Carlo Maria Baratta e gli altri Istituti religiosi operanti a Parma*

ANGELO SCIVOLETTO: *Sintesi conclusiva*

Ore 21.00 Chiesa abbaziale di S. Giovanni Evangelista

M^o EMANUELE CARLO VIANELLI, Istituto Ambrosiano di Musica Sacra - Milano

Comunicazione: *I fermenti riformistici nella musica organistica del tardo '800 e del '900 ceciliano*

Concerto d'organo con musica del tempo di don Carlo Maria Baratta

DON CARLO MARIA BARATTA

Sintesi biografica

- 1861 l'11 ottobre nasce a Druogno di Val Vigezzo (all'epoca provinciale di Novara)
- 1862 muore il padre lasciando tre figli, nati da un primo matrimonio, e la moglie incinta
- 1868: la famiglia si trasferisce a Santa Maria Maggiore (Novara), dove Carlo apprende il latino dal sacerdote maestro elementare e riceve la prima comunione
- 1873 conclude le prime quattro classi elementari ed il 14 ottobre entra nel collegio salesiano di Lanzo torinese - ivi incontra don Bosco e i futuri vescovi salesiani dell'America Latina: don Giacomo Costamagna e don Luigi Lasagna
- 1876 in agosto a Torino prende la licenza ginnasiale - è ormai studente "aspirante" salesiano
- 1876 il 24 settembre a Lanzo riceve la veste clericale dalle mani di don Bosco
- 1877 il 26 settembre a Lanzo emette la professione religiosa perpetua - a Torino-Valdocco compie il primo anno di tirocinio
- 1878 l'8 ottobre consegue la licenza liceale
- 1878-1881 è trasferito all'oratorio di S. Croce a Lucca per continuare il suo tirocinio come insegnante del ginnasio inferiore e assistente dell'Oratorio - studia materie ecclesiastiche, materie letterarie e musica
- 1881 in autunno è trasferito ad Alassio (Savona) come chierico assistente e maestro di musica del collegio municipale - continua gli studi di teologia, di letteratura e di musica
- 1884 il 29 marzo riceve l'ordinazione sacerdotale ad Albenga
- 1885 il 5 gennaio è colpito da grave e improvvisa emorragia - in luglio ottiene la laurea in lettere presso l'Università di Genova - insegna latino nel ginnasio
- 1885 è nominato consigliere scolastico e vicecatechista dello stesso collegio di Alassio
- 1886-1889 sempre ad Alassio è nominato catechista e insegnante di latino nel liceo (1888-1889) - il 23 febbraio 1887 rimane molto scosso dal terremoto della Liguria
- 1889 in agosto è nominato direttore all'istituto salesiano di Parma - il 5 ottobre arriva in città - vi rimarrà per 15 anni

- 1904 il 14 settembre è nominato per tre anni ispettore dell'ispettoria transpadana – il 15 ottobre parte per la casa di Torino-S. Giovanni Evangelista - nel primo anno continua mensilmente le lezioni alla Scuola di religione di Parma – dà inizio ad analoga scuola a S. Giovanni Evangelista che continuò per due anni - insegna sociologia ai chierici di Foglizzo – partecipa attivamente come delegato dell'Ispettorìa Emiliana al X Capitolo generale della Società salesiana
- 1907 è confessore a Torino-Valdocco
- 1908 è nominato direttore del collegio S. Giovanni Evangelista a Torino
- 1909 seriamente ammalato, in ottobre ritorna a Parma
- 1910 23 aprile muore a Salsomaggiore nella canonica in cui era ospite

PARTE PRIMA

*La figura di don Carlo Maria Baratta
e la comunità salesiana
di Parma*



PROFILO BIOGRAFICO E SPIRITUALE DI DON CARLO MARIA BARATTA

PIETRO BRAIDO

È impresa ardua voler costringere in un semplice profilo una personalità dalle svariate attività, pur svolte nel corso di un'esistenza relativamente breve, particolarmente intense nel quindicennio parmense. Anche la semplice esplorazione del materiale raccolto nell'Archivio Salesiano Centrale intorno al suo nome - e non è tutto - è tale da incutere legittimo timore, tante sono le informazioni autobiografiche lasciate e, soprattutto, la documentazione relativa alle innumerevoli relazioni con giovani e adulti, ecclesiastici e laici. Ma più che i manoscritti, gli stampati, le lettere, resta inafferrabile il molteplice operare e, ancor più, il sentire interiore, le esperienze umane e spirituali¹.

Ci si dovrà limitare a un abbozzo, che, tuttavia, risulterà arricchito dai contributi che si succederanno nelle diverse fasi del Convegno.

1. Essenziale profilo biografico

Indubbiamente, il quindicennio di permanenza e di attività di don Baratta a Parma (1889-1904) rappresenta il periodo più significativo della sua vita. Ma non è meno importante, in positivo o in negativo, la fase che lo precede. È toccante, per altre ragioni, l'ultimo sessennio, concluso dalla sosta di pochi mesi a Parma al finale distacco.

1.1 *Elementi cronologici*

La vicenda biografica si snoda cronologicamente lineare. È scandita dagli anni della formazione iniziale nel paese di origine, nel collegio di Lanzo e all'Oratorio di Torino-Valdocco, il compimento della formazio-

¹ Per una prima ricognizione del materiale accennato e un interessante profilo inedito è utile il contributo di Francesco MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910): Un profilo, una documentazione archivistica, una bibliografia. In preparazione al convegno di studio "Parma e don Carlo Baratta"*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 17 (1998) 413-438.

ne e i primi impegni di lavoro salesiano a Lucca e ad Alassio, il veemente quindicennio parmense, la declinante stagione a Torino, i dolenti mesi nell'amata città di adozione. Si vedrà, in un secondo momento, che, in profondità, la biografia interiore non è altrettanto piana e fluida.

Carlo Maria Baratta nasce a Orcesco, piccola borgata del comune di Druogno (Novara) in Val Vigezzo, l'11 ottobre 1861, da Bartolomeo e Simonis Bartolomea. A un anno di vita era già orfano di padre, che lasciava alla moglie anche due figlie e un figlio avuti in prime nozze. Quando aveva sette anni, Carlo Maria, con la madre, i fratellastri e la sorellina, nata a otto mesi dalla morte del padre, si trasferiva a Santa Maria Maggiore, che considerò la sua vera "patria"². Ivi fece la prima comunione e percepì i primi richiami di vocazione ecclesiastica, anche per merito del maestro elementare, don Giovanni Battista Simonis, che gli insegnò i rudimenti della lingua latina.

Dopo aver percorso al paese le classi elementari, il 14 ottobre 1873 entrava nel collegio salesiano di Lanzo Torinese, diretto da don Giovanni Battista Lemoyne. Vi compì in un triennio gli studi ginnasiali, conseguendo la licenza a Torino nel 1876. In quegli anni la vocazione ecclesiastica e salesiana arrivava a piena maturità. Nel catalogo salesiano del 1875-1876 egli compariva già con la qualifica di studente "aspirante". Il 24 settembre 1876 riceveva dalle mani di don Bosco l'abito clericale e veniva trasferito per il noviziato all'Oratorio di Valdocco, dove il 26 settembre 1877, non ancora sedicenne, professava con singolare determinazione i voti perpetui³.

Poi per tre anni (1878-1881) lavorò nell'Oratorio della S. Croce a Lucca. L'andata a Lucca dovette avvenire senza commiato dalla famiglia, se don Bosco in data 4 agosto 1878 gli scriveva (è l'unica lettera del fondatore al giovane salesiano, tra l'altro scosso dal primo impatto con certe ostilità di una irrilevante frangia di teppisti):

"Un po' di prova, ma coll'aiuto di Dio tutto si accomoderà. Scrivi a tua madre che sei a Lucca perché è luogo molto salubre e dove puoi meglio

² Si vedano le due pagine autobiografiche, bruscamente interrotte, che chiudono il quad. 13 del diario: Archivio Salesiano Centrale [ASC] B 204, fasc. 13.

³ La domanda al Superiore ne esprimeva con estrema laconicità e chiarezza convinzioni e motivazioni: "Parmi di conoscere abbastanza che il Signore mi chiami a salvar l'anima mia in questa società di S. Francesco di Sales. Ed essendo mia ferma volontà di starmene in essa per sempre, la pregherei a volermi ammettere ai voti perpetui, volendo pur in tal modo evitare i grandi pericoli che mi si farebbero dinnanzi coi soli voti triennali" (9 luglio 1877): ASC B 200, fasc. 1, b. 4.

esercitarti nello studio e nella musica; che disturberebbe tutto l'andare a casa; che tu preghi tanto per Lei e ci andrai in altro momento. Io camminerò sulla stessa via. Coraggio, caro Baratta, o in un modo, o in un altro, coll'aiuto di Dio, voglio assicurarti la via del paradiso"⁴.

Nell'autunno del 1881 è trasferito ad Alassio, chierico assistente e maestro di musica. Di salute cagionevole, studia teologia, è ordinato sacerdote il 29 marzo 1884, ricopre successivamente il ruolo di consigliere scolastico e vice-catechista (1885-1886) e di catechista (1886-1889). Nel 1885 si era laureato in lettere all'università di Genova, assumendo l'insegnamento del latino nel ginnasio e, l'ultimo anno, nelle tre classi del liceo⁵.

Ad Alassio, il 5 gennaio 1885, a 23 anni, si rivelava, con una improvvisa emorragia, ripetuta il giorno seguente, quella grave e ostinata malattia bronchiale e polmonare, che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, talvolta frenando o attenuando l'intenso impegno operativo. Altro trauma gli provocava il terremoto in Liguria del 1887, che ancora anni dopo produceva in lui crisi notturne di panico, incubi, insonnia.

Nell'ottobre 1889 veniva nominato direttore a Parma per fondarvi il collegio annesso all'oratorio e alla parrocchia di San Benedetto, iniziati l'anno precedente⁶. Il lungo servizio di direttore si protrasse - fatto eccezionale rispetto alla legge canonica e alla prassi - fino al 1904.

Durante il capitolo generale X, al quale aveva partecipato attivamente acquistandosi autorevolezza e prestigio, il capitolo superiore nominava don Baratta superiore dell'ispettoria transpadana (1904-1907)⁷. Fu

⁴ *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, a cura di EUGENIO CERIA, vol. III, SEI, Torino, 1958, p. 372.

⁵ Giugno 1889 è la data che conchiude l'introduzione al volume TITI LIVII PATAVINI, *Historiarum libri XXIII, XXIV, XXV*. Testo con introduzione e note del sac. dott. Carlo M. Baratta, Ex Officina Salesiana, Augustae Taurinorum, An. MDCCCXC, pp. XII-267.

⁶ A pochi giorni di distanza esprimeva sentimenti antitetici riguardo al distacco da Alassio: "Quel che è certo che mi rincresce sommamente lasciar il caro Collegio di Alassio per andare ad incominciare una vita che mi sarà piena di triboli e spine" (21 settembre); "Non sento presentemente e di continuo grande rammarico per il dover lasciar Alassio, ma pensando all'ultimo addio che devo dare al caro D. Rocca e a tanti altri cari, mi si stringe il cuore e mi vien subito da piangere" (24 settembre); "Ho provato de' momenti di dispiacere nel pensiero di lasciare il collegio, de' momenti di sgomento pel nuovo ufficio. Ecco che in questa sera si chiude un periodo della mia vita. Non so se il Signore mi darà ancora lunghi giorni, quel che so è che non si assomiglieranno a' passati": ASC B 204, fasc. 13, quad. 13.

⁷ *Verbali delle riunioni capitolari*, seduta dell'11 settembre 1904, fol. 218v: "D. Baratta è nominato Ispettore della Transpadana": ASC D 869. In una sua *Memoria sull'Ispettorato Transpadana* don Baratta non fa nessun commento; registra semplicemente di aver preso possesso dell'ufficio il 16 ottobre: ASC B 200, fasc. 2, b. 16.

un distacco da Parma sofferto da ambo le parti: “La notizia del trasloco dell’ottimo Don Baratta ha fatto in tutta Parma un’impressione dolorosissima”, scriveva l’amico e benefattore can. Francesco Tonarelli⁸.

Poi sarà confessore all’Oratorio di Valdocco (1907-1908), direttore a san Giovanni Evangelista (1908-1909). Ritornato alla sua Parma negli ultimi mesi del 1909 semplice membro della comunità salesiana, il 21 aprile 1910 era stroncato da un’ultima emottisi, a Salsomaggiore, sulla soglia della camera della casa parrocchiale, mentre ne usciva per recarsi a celebrare. Era morte repentina, non improvvisa. L’aveva presentita a Roma l’amico fraterno Pio Benassi, che aveva visto don Baratta il 22 febbraio alla Procura Salesiana con don Dante Munerati:

“Non mi piacque, non mi lasciò tranquillo al punto che non ebbi coraggio di rivederlo, perché troppo mi angustiava quell’uomo che si dissolveva. Era sempre in piedi come soldato sulla breccia, conservava l’intelligenza prontissima, l’occhio vivido, l’animo senza apparenti preoccupazioni, ma l’aspetto era di uomo finito, la voce era sinistramente affievolita, rauca, velata, la tosse lo assaliva terribile con ostinata persistenza, quasi nemico che volesse a forza abbattere l’ultimo baluardo e stesse alcuni istanti in riposo per riprendere forza e ritornare con maggiore violenza”⁹.

1.2 *Elementi psicologici e spirituali di base*

Più in profondità la biografia di don Baratta si può dividere in due fasi, nettamente differenziate dalla “svolta” parmense.

La prima è vissuta con relativa omogeneità, segnata da qualità native dal timbro essenzialmente moralistico e volontaristico, consolidate dalla formazione ricevuta a Lanzo e all’Oratorio di Torino. Ne sono tramite due fedelissimi di don Bosco, Giovanni Battista Lemoyne e Giulio Barberis, ricchi di spontanea affettività, ma non immuni da un certo rigore disciplinare e ascetico. Esso si può rintracciare per il biennio 1878-1879, quando il giovane Baratta è novizio e postnovizio, anche nei quaderni di cronaca di don Barberis e nel *Vade mecum*, che nel

⁸ Lett. a don Rua del 26 sett. 1904: ASC F 515, fasc. 3.

⁹ Pio BENASSI, *Don Carlo Maria Baratta. Commemorazione*, Rivista di Agricoltura, Parma, 1913, p. 8.

1901 raccoglieva in forma sistematica il suo insegnamento venticinquennale¹⁰.

Don Cerruti, lungo l'intera vita di don Baratta suo nume tutelare, si muoveva nello stesso orizzonte. Francesco Rastello parla di "mano ferma" di Francesco Cerruti (1844-1917) e di "grande cuore" di Luigi Rocca (1853-1909), che don Baratta ebbe direttori, rispettivamente, negli anni 1881-1886 e 1886-1889. Fu duplice dipendenza, che marcò la sua spiritualità¹¹. Del resto i limiti della formazione filosofica e teologica, a cui si accennerà più avanti in altra prospettiva, non potevano consentire ad essa un forte respiro personale. Non è sorprendente che il capitale punto di riferimento della vita spirituale di don Baratta sia sempre rimasto il *De imitatione Christi*, contrassegnata, come si sa, da spiccata tendenza praticistica e moralistica.

Una formazione di questo tipo finiva con l'acuire tratti di personalità, già radicati nei difficili anni dell'infanzia e della fanciullezza. Dominavano, insieme a forte religiosità, la rinuncia e lo spirito di sacrificio, la laboriosità e la scrupolosa osservanza della legge morale. Vi si aggiungeva il particolare temperamento di un giovane - ragazzo, chierico, prete - ipersensibile, impressionabile, tendenzialmente ansioso, intollerante delle frustrazioni, perennemente teso al meglio, alla "perfezione",

¹⁰ Cf *Il Vade mecum degli ascritti salesiani. Ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales dal Teol. Giulio Barberis nell'occasione in cui compiva il 25° anno della sua carica di Maestro dei Novizi*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese, 1901.

¹¹ In relazione agli otto anni di Alassio Francesco Rastello usa espressioni significative: "L'abbandonarsi con piena fiducia alla direzione dei suoi nuovi superiori al chierico Baratta non fu difficile"; "la sua natura docilissima lo portava alla confidenza"; "quanta stima, venerazione e affetto portasse il chierico Baratta a Don Rocca lo dimostrava nel seguirne docilmente il consiglio" (Francesco RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta salesiano*, SEI, Torino, 1938, pp. 32-33). Nella biografia dell'amatissimo direttore - il quale intrattiene con don Baratta una fitta corrispondenza (nell'ASC sono conservate ben 296 lettere che vanno dal 14 maggio 1887 all'11 dicembre 1908 : B 202, fasc. 9, bb. 16-30) - si moltiplicano gli elogi: "medico, consigliere, amico, soprattutto era il buon papà che raccoglie tutte le miserie della famiglia, che le compatisce, consola e sa porvi anche rimedio"; "era anche una mente illuminata e un carattere forte", "fermo, senza ostentazione, in ciò che era sostanziale"; "quel cuore che veramente non mostrava di vivere che per i suoi giovani, per il loro bene"; "tanto bonario", ma insieme "mente ordinata, preveggenze e che tutto disponeva per ottenere sempre il meglio"; "fu grandissima l'umiltà"; "egli pareva consacrato unicamente alla vita della sua Casa" (Carlo Maria BARATTA, *Don Luigi Rocca. Cenni biografici*, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa", Torino, 1910, pp. 58-61). Don Rocca moriva improvvisamente il 21 gennaio 1909.

della quale sentiva spesso parlare nelle conferenze ascetiche e nella consueta predicazione degli esercizi spirituali¹².

Ne è espressione l'insistente esame di coscienza, continuata tortura psicologica e morale. Ne sono eco i ripetuti propositi che concludono i ritiri annuali, polarizzati intorno a pochi temi ricorrenti: "usare modi calmi e dolci", a rimedio di irritati "sconcerti"; "custodire i sensi"; "non parlare di sé" ("nel mio discorrere in conversazione sempre faccio prevalere argomenti in cui l'*io* o il *mio* hanno parte massima", scrive nelle prime pagine del diario¹³); "essere riservato nel giudizio degli altri"; disciplinare "la sensibilità del cuore". A coronamento di essi, resta il principale, che tutti virtualmente li abbraccia: "farò meglio l'esame di coscienza". Questo, di fatto, riempie gli spazi più rilevanti dei trenta fitti quaderni di diario, che si inaugura, precisamente, senza alcun preambolo, il 9 settembre 1884, con un impietoso esame di coscienza. "Non ho pensato al proposito", si rimprovera spesso, implacabile¹⁴. Le ultime note di diario, di fine gennaio 1906, suonano ancora spietate: "Finora non migliore. Oggi provai momenti di un grande vuoto nella mente e nel cuore, un senso di apatia per tutto. Sono però sempre piccino nella mia testa ed anche un po' nel cuore"¹⁵.

Si aggiunga la fine sensibilità musicale, causa ed effetto di una acuta, tortuosa, inquieta, affettività, tesa alla tangibilità del dono e del contraccambio. È groviglio umano che torna spesso nei diari, con particolare accentuazione negli anni di Alassio. Acuito dall'insistente introspezione e dall'assillo della "perfezione" esso avrebbe potuto raggiungere livelli insostenibili, se si fosse perpetuato nel chiuso del collegio-internato di un borgo di provincia. Anche da questo punto di vista Parma offrirà vasti spazi di azione, che pur non eliminando sensibilità e tensioni, le collocherà in un quadro di ideali e insospettati traguardi civili ed ecclesiali, in larga misura liberatori.

¹²L'Autore più familiare alle comunità salesiane era il gesuita spagnolo Alfonso Rodriguez (1537-1616) con il suo *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* (1609), in particolare il volume dedicato all'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose*.

¹³ASC B 204, fasc. 13, quad. 1.

¹⁴Di questo tormentato travaglio interiore il principale biografo si limita a sottolineare la valenza spirituale, senza rilevarne le affliggenti componenti psicologiche e morali: cf F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 34-38, 46-51, 53-54, 84, 220-224. L'Autore scrive dello "sforzo ininterrotto della sua volontà, mirante alla perfezione" (*Ib.*, p. 38); "è uno sforzo continuato per domare la natura e raggiungere l'ideale dello spirito" (*Ib.*, p. 220).

¹⁵ASC B 204, fasc. 13, quad. 31.

In più, aggravava l'intransigente itinerario ascetico la lotta più che venticinquennale contro serie affezioni polmonari e il pericolo di tubercolosi con aggiunti persistenti disturbi di stomaco e digestivi, di evidente carattere psicosomatico. I periodici assalti del male, esploso agli inizi del 1885, lo confinavano in letto per ore di sofferta inazione, più dolorosa nei periodi di riposo forzato del 1906-1907 e nella ricerca di un'impossibile guarigione a Parma tra il 1909 e il 1910¹⁶.

2. L'apertura e l'intraprendenza di un salesiano "prete del movimento"

Il don Baratta di Parma appare ai biografi una sorpresa, una rivelazione. È generalmente condiviso ciò che attesta don Alessandro Luchelli (1864-1938), per lunghi anni ad Alassio, dove l'aveva conosciuto nel biennio 1887-1889: "Don Baratta ad Alassio passava in seconda e in terza linea. Era catechista e maestro di musica. Era modesto, pio; soprattutto nella musica si faceva onore. È a Parma che si è rivelato per quello che era"¹⁷.

2.1 Una cultura in funzione dell'operare

In realtà, nella città emiliana, don Baratta si dimostra esuberante operatore reattivo a inedite sollecitazioni. È qualità di un sacerdote, che, generoso e fervido, risponde, anzitutto, alle esigenze della "vocazione" salesiana, coltivata fin dalla giovinezza ed espressa con analoga convinzione a Lucca, Alassio, Parma e Torino, anche se non particolarmente attrezzato sul piano teorico. Gli era, infatti, mancata una formazione culturale sistematica, avendo dovuto sottrarre ad essa tempo a profitto delle svariate occupazioni di assistente, insegnante e musicista, e dello studio necessario al conseguimento dei relativi titoli di studio. Fino ad Alassio la sua è cultura prevalentemente letteraria¹⁸.

¹⁶F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 38-41, 257-265, 277-288.

¹⁷*Ib.*, pp. 75-76.

¹⁸Il 14 settembre annotava nel diario: "Nulla di nuovo nel collegio. Aggiungo oggi che da qualche giorno mi è venuto in mente di scrivere un romanzotto! Ci entra in questo un po' l'affezione alla patria [i luoghi familiari in Val Vigizzo?], più la vanagloria e la leggerezza mondana. Ci ripenserò": ASC B 204, fasc. 13, quad. 1.

L'attrezzatura filosofica appare irrilevante. Le conoscenze circa la storia della Chiesa, del pensiero, dei fatti sociali sono riconducibili a schemi piuttosto semplicisti, ideologizzati, avulsi dalla concretezza e complessità delle vicende umane. L'orientamento teologico generale appare sostanzialmente fideistico e affettivo quanto ai contenuti. Il rapporto tra fede e ragione, che sottende gran parte del suo insegnamento catechistico, non risulta sufficientemente elaborato e fondato. Il *rationabile obsequium*, spesso invocato, per quanto talora assuma toni quasi razionalistici - la ragione guida alla fede - è possibile perché la ragione solo con la rivelazione e la grazia riacquista il vigore nativo. Non appare chiara la funzione della ragione nella riflessione specificamente teologica e non sembra riconosciuta la sua autonomia nel lavoro propriamente scientifico. Vi si aggiungono la nostalgia per la civiltà cristiana premoderna, quando, a suo parere, fede e ragione operavano quasi in simbiosi, e l'atteggiamento totalmente negativo nei confronti del mondo moderno. Esso, infatti, sarebbe caratterizzato da ribellione a Dio ed esaltazione di una ragione, che vuol essere del tutto autonoma, con la pretesa, destinata a clamoroso fallimento, di costruire con le sole sue forze, un ordine sociale, che unicamente con la fede si può recuperare nell'adeguazione all'armonia naturale e storica pensata e voluta da Dio¹⁹. Tale concezione includeva, ovviamente, l'incondizionata adesione agli insegnamenti della Chiesa e il ricorso al magistero pontificio, quale esclusiva affidabile cattedra.

È visibile l'influsso di quella catechesi apologetica, che i salesiani dei collegi adottavano nell'insegnamento della religione ai giovani delle classi superiori del ginnasio e agli studenti del liceo. Essa trovava lo strumento privilegiato nel manuale, diffuso dal 1872, del faentino don Enrico Giovannini, *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*, "Libro di Istruzione" e, insieme, di "Lettura Religiosa"²⁰. Da

¹⁹ Sono significative, quasi sintesi conclusiva, le considerazioni affidate all'opuscolo *Cause di incredulità. Parole dette nella distribuzione dei premi alla Scuola di Religione il 18 Maggio 1904, Anno XV*, Ditta Fiaccadori - Scuola Tipografica Salesiana [cit. Fiaccadori], Parma, 1903 [1905?], 17 p.

²⁰ Enrico GIOVANNINI, *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana...*, Terza edizione con nuove correzioni ed aggiunte, Tip. Pont. Mareggiani, Bologna, 1876, p. VII.

Nella "conferenza" dei direttori salesiani, tra cui si trovava pure quello di Alassio, don Cerruti, del 3 febbraio 1876, per l'insegnamento religioso nelle classi del liceo e nelle "rettoriche" si dichiarava: "Libro più adatto sembra il Giovannini, libro fatto apposta per fare un'istruzione superiore soda a giovani avanzati nello studio, combattendo specialmente gli errori del tempo" (G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, p. 23). Analogamente si deliberava nei capitoli generali, primo, del 1877 (G. BARBERIS, *Verbali*, quad. I, p. 12) e secondo, del 1880 (*Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, Tip. Salesiana, Torino, 1882, p. 68, OE XXXIII 76).

esso l'Autore aveva tratto le svariate appendici di indole polemica e difensiva, raccogliendole nel volume *La forza della verità sull'errore ovvero saggio di apologia cristiana offerto ai giovani studiosi italiani*²¹. Nel 1886 ne pubblicava la "Seconda Edizione notabilmente corretta e aumentata" la Libreria Salesiana di Torino, devolvendone "il lucro" in "soccorso a inalzare la fronte del tempio sacro al Cuore di Gesù in Roma"²².

Era stato consigliato anche *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana* di mons. Geremia Bonomelli²³. Don Baratta lo conosceva fin dalle prime settimane della Scuola di Religione, per merito del suo direttore di Alassio e amico, don Luigi Rocca²⁴.

Era inevitabile, che quando don Baratta incontrava Stanislao Solari, entrando pienamente nelle vedute dell'entusiasta fautore della "Nuova Fisiocrazia", finisse con l'accettarne anche i presupposti teorici e religiosi. Il salesiano ne trovava il fondamento ultimo in una sua, iperuranica e astratta, personale filosofia cristiana, esposta con candida asseveranza nell'opuscolo *Solidarietà ed egoismo*. Egoismo era inteso positivamente come sforzo dell'uomo "diretto a realizzare uno stato di pieno, perfetto benessere a seconda della sua natura"; egli, infatti, "è fatto per la felicità". Esso comportava per ciò stesso la solidarietà. Infatti

"con argomentazione aprioristica noi cattolici per la fede che abbiamo in un Creatore sapiente e buono all'infinito possiamo arrivare a ritenere che per lo stesso principio di armonia universale dominante per tutto il creato puossi ammettere in natura urto possibile se non per volontà che sorga contraria al voler di Dio"; "non solo in natura appare escluso l'ur-

²¹ Tip. Mareggiani, Bologna, 1876, pp. XV-176.

²² E. GIOVANNINI, *La forza della verità sull'errore, ovvero saggio di apologia cristiana*, Libreria Salesiana, Torino, 1886, p. V (dalla dedica del libro).

²³ È opera in tre volumi, Tip. Istituto Pavoni, Brescia, 1871-1873; Tip. Immacolata Concezione, Modena, 1874 (il terzo volume): era segnalata per l'istruzione religiosa dei giovani nelle *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, p. 68.

²⁴ In lettere, non datate, ma delle ultime settimane del 1889 e prime del 1890, congratulandosi per "la nuova cattedra", don Rocca gli scriveva: "Ti gioverà il Cat. del Bonomelli e un nuovo libro del Schüller (che però non ho ancora esaminato) Il giovane difeso dagli assalti della moderna incredulità"; in seguito chiedeva: "Che te ne pare del libro spedito?"; più avanti precisava: "Ho visto quel libro di Schüller, Il giovane difeso ecc... è un po' vuoto e retorico ma almeno un po' di disposizione di materia c'è e si può restringere in poche parole": ASC B 202, fasc. 9, b. 17. Don Rocca era professore di matematica, fisica e scienze. Il libro del can. Ludwig Schüller (1852-1924) era uscito nel 1889 col titolo *Il giovane difeso dagli assalti della moderna incredulità* (Settima edizione arricchita di molti esempi, Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1909, 542 p.).

to degli interessi, ma anzi l'individuo non può soddisfare al proprio egoismo nella ricerca del suo vero bene senza fare per questo stesso il vantaggio dei suoi simili: quanto maggiore è l'intensità di questo suo sforzo, altrettanto è maggiore il vantaggio che ne deriva alla collettività e solo dal deviare da questo vero bene può nascere certa disarmonia"²⁵.

2.2 *Nello spirito salesiano "secondo i bisogni dei tempi"*

Per buona sorte, non la teoria, ma l'azione e il fascino personale furono le qualità dominanti di don Baratta. Egli è fedele discepolo di don Bosco, che fu prete della carità attiva, pastorale e sociale, per la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, un "mistico nell'azione", autentico "prete del movimento", oltre che "prete del sacramento"²⁶. A Parma, anche don Baratta realizzerà la sintesi operativa delle due dimensioni, incarnandosi con stile nuovo in un mondo che lo interpella carico di inediti problemi e in attesa di nuove soluzioni.

Anzitutto, con maggior pienezza che ad Alassio, il salesiano don Baratta fa il prete come lo pensò e attuò don Bosco²⁷. Infatti, alla figura dell'*homo Dei*, il prete, interiorizzata nella formazione seminaristica e nella direzione spirituale del maestro e confessore, s. Giuseppe Cafasso, don Bosco aveva associato quella del prete "uomo della partecipazione e della condivisione", che vive tra i giovani e il popolo, integrando nella personalità propriamente "religiosa" quelle competenze, educative, operative, culturali, affettive che lo portano a "stare" tutto tra loro, padre, fratello, amico²⁸.

²⁵ C. M. BARATTA, *Solidarietà ed egoismo. Breve studio*, Fiaccadori, Parma, 1905, pp. 7-8. Erano idee già espresse nei *Principii di sociologia cristiana*, Fiaccadori, Parma, 1902, pp. 39-49, cap. V *Libertà e società*.

²⁶ La contrapposizione escludente tra "prete del sacramento" e "prete del movimento" era energicamente rifiutata, alcuni anni dopo la morte di don Bosco, dall'arcivescovo di Torino, card. Agostino Richelmy, promotore di una vigorosa azione cattolica e sociale del clero: cf Attilio VAUDAGNOTTI, *Il cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche e contributi alla storia della Chiesa in Piemonte negli ultimi decenni*, Marietti, Torino, 1926, pp. 293-298; Achille ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra Azione Cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*, F. Angeli, Milano, 1984, 214 p.; in particolare, pp. 90-99.

²⁷ Cf Pietro BRAIDO, *Un "nuovo prete" e la sua formazione culturale secondo don Bosco*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 8 (1989) 7-55.

²⁸ Cf Maurilio GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*, Centro Culturale C. Trabucco, Torino, 1988, pp. 32-33.

Nonostante i persistenti disagi di salute - attesta Pio Benassi -, alla preghiera di “prendere un po’ di doveroso riposo”, rispondeva:

“Un salesiano non deve vivere per sé, ma per la sua congregazione: perciò deve lavorare finché gli basti la vita”²⁹.

“Confratelli e sacerdoti ammiravano in D. Baratta il perfetto figlio di D. Bosco, capace di trascinare tutti con l’autorità della sua vita austera ed operosa”³⁰.

“Avea per motto: ‘salviamo la gioventù’” e “per la gioventù, prediletta, lavorò faticosamente, instancabilmente”, ottenendo moltissimo, “poiché egli solo sapea le vie del cuore”³¹.

2.3 “Vita nova” a Parma “prete del movimento”

In più, a Parma, don Baratta sentì che non poteva realizzare la propria vocazione di prete salesiano senza vivere insieme a quello che altrove era considerato l’ideale del “prete del movimento”, dando alla sua azione una nota di originalità, insieme sociale ed ecclesiale, come pochi salesiani precedenti e don Bosco stesso avevano attuato in uguali dimensioni.

Vi era parzialmente iniziato dall’esperienza oratoriana, propria, soprattutto a Lucca, e dei più vicini collaboratori. Arrivando a Parma, infatti, trovava confratelli, insediatisi l’anno precedente, che venivano da intense attività pastorali. Era stata esperienza oratoriana e parrocchiale quella di don Faustino Confortòla (1841-1913), vissuta successivamente a Cremona (1880-1881), Firenze (direttore dal 1881 al 1885), Roma, chiesa del S. Cuore (1885-1886), Genova-Sampierdarena (direttore nel 1886-1887), all’Oratorio di Torino (1887-1888). A Parma sarà parroco dal 1888 al 1899³². Di esperienza pastorale tra i giovani nell’orato-

²⁹ P. BENASSI, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 15.

³⁰ *Ib.*

³¹ *Ib.*, p. 20.

³² Don Confortòla aveva raccolto in fascicolo i regolamenti per il funzionamento di un oratorio maschile e femminile e una esortazione *Una parola confidenziale ai miei RR. confratelli nel sacro ministero sacerdotale e pastorale* (Tip. salesiana, Torino, 1894, 32 p.), che nel 1896 don Rua presentava *A tutti i venerandi parroci d’Italia*. Il fascicolo porta in copertina il titolo *La educazione cristiana della gioventù. Regolamenti varii per oratori festivi e congregazioni*; i documenti hanno numerazione propria; i due ultimi, *Appendice al regolamento per la congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù* e *Una parola confidenziale*, portano la firma del sac. Faustino Confortòla, parroco [o ‘priere’] di S. Benedetto, in Parma.

rio S. Giuseppe di Torino (1885-1888) si era arricchito don Emerico Talice (1861-1928) prima di operare a Parma come primo direttore dell'oratorio e collaboratore di don Baratta nella *Scuola di Religione*.

Il nuovo corso non è determinato da una piano di azione prefissato. È, in gran parte, risposta a problemi posti inizialmente da altri, favorita da una disponibilità di fondo a fare tutto quello che - secondo la nota formula di don Bosco - rispondesse "ai bisogni dei tempi".

Il lancio decisivo è operato dal vescovo diocesano Giovanni Andrea Miotti (1822-1893, a Parma dal 1882), un coraggioso innovatore³³, con il quale don Baratta si sentì in totale sintonia, purtroppo incrinata con il successore, Francesco Magani (1893-1907). Difficilmente don Baratta si sarebbe inserito in forma così tempestiva e varia nelle problematiche religiose di Parma, se non ci fosse stato l'invito del suo vescovo ad assumere la *Scuola di religione*, interessandosi della sezione superiore, che, col passare degli anni, avrebbe raccolto, in misura crescente, studenti delle scuole superiori e universitari.

Più avanti don Baratta non sarebbe diventato un convinto propagandista della "Nuova fisiocrazia", se nel 1892 non avesse incontrato a Genova, nel corso delle giornate colombiane, Stanislao Solari. La versatilità dell'ingegno e l'istinto dell'azione lo portarono ad abbracciare con fervore di neofita tutte le idee del Colonnello: la fede cristiana intransigente, il negativo giudizio storico sulla modernità, l'antisocialismo, l'utopismo economico-sociale. Il suo vicino collaboratore nel collegio, don Felice Cane, nel 1898 scriveva del suo direttore:

"Il sacerdote che finora si era applicato per suo diletto allo studio dei grandi maestri di musica, appunto con la viva percezione dell'uomo d'ingegno, ha compreso che le armonie economiche e sociali potevano interessare ed allettare quanto e più di quelle di Palestrina e di Beethoven ed ha studiato l'agricoltura. Persuaso della base strettamente scientifica del sistema agricolo, di cui è inventore il nostro Solari, egli, in forma piana, facile, corretta, lo ha spiegato al clero italiano, esortandolo a farsene banditore [...]. Al colonnello Solari mancava un volgarizzatore delle opere che va pubblicando. Ora il volgarizzatore l'ha trovato"³⁴.

³³ Era intervenuto, poche settimane prima, al primo *Congresso catechistico* italiano, voluto a Piacenza da mons. Scalabrini: *Atti e documenti del primo congresso catechistico tenutosi in Piacenza nei giorni 24, 25, 26 Settembre 1889*. Tip. Vesc. G. Tedeschi, Piacenza, 1890, pp. 122-125.

³⁴ Felice CANE, *L'Opera di Don Bosco in Parma* (1897), cit. in Guido Maria CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, vol. II *Fondazione dell'Istituto Saveriano*. Introduzione, note e indici di Franco Teodori, s.x., Libreria Editrice Vaticana, 1987, p. 345.

In questo ruolo egli animerà ed assisterà il cosiddetto *Cenacolo di San Benedetto*, condividendone con inossidabile fede meriti e limiti, anche quando il “sistema Solari” volgeva al tramonto³⁵.

La vicinanza, la consuetudine e la religiosa amicizia con gli abati del monastero di Torrechiara (a 18 km. da Parma), don Mauro Serafini e Paolo M. Ferretti, furono poi concausa di un accresciuto amore e impegno per la liturgia e il canto gregoriano³⁶.

Seguirà una costante interazione tra don Baratta e il dinamico Giuseppe Micheli (1874-1948), che troverà nel salesiano consensi e sostegno nelle varie iniziative, mentre questi a sua volta si farà coinvolgere nelle prorompenti invenzioni del suo allievo e collaboratore.

In quest’ottica p. Franco Teodori, s.x., scrive a proposito dei comitati istituiti a Parma nel 1892 per le feste colombiane: “Legati alle Feste Colombiane sono i nomi di quelli che allora “movimentavano” Parma Cattolica” e che ritroviamo nel Comitato Esecutivo: specialmente D. Baratta come Presidente, D. Leoni come assistente, e i due Studenti Giuseppe Micheli e Francesco Zanetti, rispettivamente in qualità di Consigliere e Segretario³⁷.

3. L’educatore

L’esperienza prevalente di don Baratta prima dell’andata a Parma era stata scolastica e proprio in base a questa i superiori l’avevano inviato nella nuova sede con il preciso scopo di fondarvi il collegio con le classi elementari e ginnasiali. Questa egli sentì sua missione primaria.

“Il perfetto salesiano, il santo sacerdote non poteva non essere un mirabile ‘educatore’”³⁸.

³⁵ Questo aspetto della sua attività è messo in evidenza con rigore storico da Franco Canali nel saggio *Stanislao Solari ed il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907)*, in “Storia della Chiesa in Italia” 27 (1973) 28-78, e nella voce, *Baratta, Carlo Maria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. III/1, Marietti, Casale Monferrato, 1984, pp. 50-51.

³⁶ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 189-192: testimonianza di don Paolo M. Ferretti (1866-1938) del 1937. A Torrechiara era stata ricostituita la soppressa comunità benedettina di San Giovanni Battista di Parma.

³⁷ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari e Guido Maria Conforti nella Chiesa di Parma 1850-1893*. Introduzione, note e indici di F. Teodori, s.x., Postulazione Generale Saveriana, Roma, 1983, p. 829.

³⁸ P. BENASSI, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 15.

“Ad un tempo direttore, insegnante, istitutore”, “cominciò ad accaparrarsi l'affetto dei ragazzi con la musica. Di sera, dopo la cena, raccoglieva attorno a sé quei giovinetti, li divertiva ed ammaestrava nel canto di canzonette, di cui accompagnava la melodia col suono della chitarra”³⁹.

Egli sarà tale sia con i giovani collegiali e oratoriani di san Benedetto, sia con i giovani più grandi, che egli incontrerà nella *Scuola di religione* e nei gruppi che da essa si diramano.

3.1 *Educatore di collegio*

Responsabile di collegio - scuole elementari, ginnasiali, professionali e colonia agricola - don Baratta offre di sé l'immagine di un educatore perfettamente allineato, per i contenuti, i fini e i metodi, con la secolare pedagogia cattolica, condivisa e praticata nelle istituzioni salesiane. Gli era primo ispiratore don Bosco, sentito più volte a Lanzo e a Valdocco, ma mediato in forma più continuativa da figure essenzialmente tradizionali, fors'anche segnate da un certo conservatorismo, don Giovanni Battista Lemoyne, don Giulio Barberis e don Francesco Cerruti, che come Consigliere Scolastico Generale era considerato in qualche modo l'ideologo culturale della Congregazione. Effettivamente, nella triplice funzione di direttore, confessore ordinario (fino al 1901), guida spirituale, don Baratta non esibisce nulla di innovativo nella sua pedagogia e nella sua catechesi. A Parma esse sono le stesse praticate all'Oratorio di Torino. Il principale biografo, che ne condivide incondizionatamente le idee, scrive di aver colto sulle sue labbra nel 1909 l'affermazione: “Mi proposi di fare a Parma quanto si faceva all'Oratorio di Torino”⁴⁰.

Egli è direttore di una comunità educativa - di educatori e di educandi -, attento a richiedere da tutti impegno nel promuovere studio, pietà, istruzione religiosa, ordine, “moralità”, precisione nell'adempimento dei rispettivi doveri, rafforzati anche da regolari controlli: allo scopo redigeva addirittura un *Piccolo regolamento per l'uso delle note di diligenza*⁴¹.

³⁹ *Ib.*, p. 18.

⁴⁰ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 77. Viene citato il pezzo uscito il 22 giugno 1893 in un giornale di Parma: involontariamente umoristica, ma riflesso di una sicura ortodossia cattolica, risulta la definizione del *salesianismo*, vigente nel collegio di san Benedetto, scaturito da “l'acume cattolico, apostolico, romano, papista, metafisico, ortodosso dei discepoli di Don Bosco” (*Ib.*, pp. 200-201).

⁴¹ *Ib.*, pp. 96-99.

L'assenza di elementi innovativi, quanto ai contenuti dell'educazione cattolica di base, è riconfermata dai suoi apprezzati interventi al Capitolo generale X del 1904. È reciso quello portato nella sessione XIV del 31 agosto pomeriggio contro l'informazione sessuale, presentata in termini del tutto negativi.

“D. Baratta richiama l'attenzione dei membri del Capitolo Generale sopra l'errore che cercasi di diffondere ai giorni nostri, doversi cioè ai giovani in nome della morale e dell'igiene parlare senza veli delle materie più delicate onde premunirli dei pericoli; e segnala a questo proposito la pubblicazione di parecchi opuscoli fatta a questo intento e la propaganda che tra i giovani e gli educatori cerca farne qualche sacerdote”⁴².

Analogo è lo specifico metodo di guida della comunità degli educatori salesiani, nella quale rifulgevano in lui, a detta dei salesiani vissuti a Parma, amore, esemplarità, innegabile fermezza, non disgiunta da “grande amabilità e dolcezza”, comprovata in particolare dalla “cura materna dei confratelli più giovani”⁴³.

Si dovrebbe aggiungere anche il diretto investimento nella gestione materiale dell'istituzione educativa: la progettazione e l'ampliamento degli edifici, creando i locali richiesti dalle scuole elementari e ginnasiali, dai laboratori d'arti e mestieri. Non mancò l'assillo dei debiti mai del tutto estinti. Su quelli contratti con l'Oratorio e la direzione generale di Torino lo richiamava con fermezza e moderata comprensione lo stesso Rettor Maggiore don Michele Rua⁴⁴. Nel 1900 dava anche inizio a una scuola di agricoltura, ispirata alle idee solariane, con programma triennale⁴⁵. Due anni dopo rilevava la *Rivista di agricoltura*, fondata nel 1896,

⁴² *Verbali del Capitolo Generale X (1904)*, p. 23: ASC D 585.

⁴³ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 115-119; si veda la testimonianza del salesiano Paolo Scelsi (1973-1969), che, ad Alassio per il corso liceale, sentì la vocazione salesiana, andando a Valsalice per il noviziato nel 1888, e fu assegnato alla casa di Parma come assistente e studente di teologia negli anni 1891-1894 (*Ib.*, p. 305).

⁴⁴ Cf *Ib.*, pp. 89-90. In una lunga lettera, non datata, il successore di don Bosco gli scriveva: “Del resto so compatirti come anche so ammirare il tuo zelo per la gloria di Dio e devozione al Cuore SS. di Gesù. Ravviviamo la nostra fiducia in questo Cuore dolcissimo e confidiamo che ci verrà in ajuto”: ASC A 447, fasc. 6, Fondo don Rua, micr. 3.846 A 7.

⁴⁵ Cf il programma in C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali*, *Rivista di Agricoltura*, Parma, 1909, pp. 196-197.

affidandone la direzione al salesiano coadiutore Andrea Accatino (1870-1921).

Invece, dal punto di vista dei metodi e delle espressioni concrete, la pedagogia, promossa nell'oratorio e nel collegio, esaltava le dimensioni caratteristiche delle istituzioni giovanili salesiane. Ne erano elemento fondamentale, anzitutto, le singolari doti di contatto personale del direttore, un vero animatore, presente ai suoi ragazzi e prima fonte del dinamismo che si sviluppava all'interno e all'esterno del collegio. Vi avevano gran parte il teatro, la musica sacra e profana, le escursioni, brevi e lunghe, le ricreazioni, le feste, le premiazioni. Di esse don Baratta è spesso il regista. In particolare, il folto gruppo dei cantori è coinvolto in *tournées* che si diramano dalle chiese della città ai paesi e cittadine della provincia e della regione e, talora, oltre i loro confini. I giovani sono coinvolti nelle grandi celebrazioni: il centenario aloisiano nel 1891, nelle feste colombiane dell'autunno del 1892, nel centenario palestriniano del 1894, nel I Congresso internazionale dei cooperatori a Bologna (1895), ecc.

Del tutto originale e personalizzato è il modo di incarnare nella propria persona il sistema educativo di don Bosco, fondato sulla ragione, religione e amorevolezza: quindi sulla comunità-famiglia, la valorizzazione massima delle potenzialità giovanili e un rapporto educativo nel quale il direttore è, anzitutto, il "padre". Lo esprime felicemente il fedele Benassi, che di tale esperienza aveva fruito:

"Mi pare ancora di vederlo con quella sua figura scarna, i lineamenti marcati, gli zigomi sporgenti, la bocca ampia, l'occhio vivacissimo, le orecchie sporgenti in fuori, la fronte alta quadrata, i capelli neri lisci ispidi, passeggiare con passo affrettatissimo e breve sotto i portici del Collegio, circondato da una turba di ragazzi, intento a consolare, ad insegnare, a paternamente ammonire. Sento dentro di me quella sua voce dolce, carezzevole"⁴⁶.

Sulla sua azione di animatore delle famiglie dei giovani del collegio, un'analisi approfondita meriterebbero le elevate allocuzioni che egli ebbe a fare, in un contesto di particolare solennità ed emotività, nella giornata delle premiazioni, a chiusura dell'anno scolastico. Esse toccano con ordine logico i temi a lui cari: il fondamento religioso di una vera educazione, l'educazione cristiana unica valida preparazione ad affron-

⁴⁶ P. BENASSI, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 8-9.

tare le difficoltà della vita, le basi familiari dell'educazione religiosa cristiana, la vera pietà, non il bigottismo, anima dell'educazione, la coscienza di fronte a Dio fondamento degli "Ideali", il timor di Dio radice della formazione di caratteri forti, il principio religioso unica garanzia di autentica libertà, il primato della pedagogia della volontà sulla formazione intellettuale⁴⁷.

3.2 Educatore e animatore di militanti cattolici

La personalità umana e sacerdotale di don Baratta ha modo di esprimersi con accresciuta ricchezza nei confronti degli adolescenti e dei giovani delle scuole secondarie, degli istituti superiori e dell'università. Sempre genuinamente "cattolica" nei riferimenti e nei contenuti, la sua "pedagogia" si esprime con loro meno dirigista e più flessibile. Vi prevale la responsabilizzazione dei giovani stessi, invitati a impegnarsi in prima persona nella propria formazione religiosa, morale, culturale, in modo da rendersi capaci a contrastare le sollecitazioni di una società sempre meno vicina ai valori cristiani, non raramente ostile e irridente, anzi a diventare attivi protagonisti nella vita ecclesiale e civile.

Essa si attua, anzitutto e principalmente, nella *Scuola di Religione*. È significativo che nel settimo capitolo generale della Società salesiana (1895) il giovane direttore di Parma sia relatore della terza Commissione sul tema *Istruzione religiosa nelle nostre scuole. Come renderla ogni dì più rispondente ai bisogni particolari dei nostri tempi e ai doveri attuali di un giovane cattolico. Scuole di religione*. La Commissione era presieduta da don Paolo Albera e composta dai sacerdoti Antonio Aime, Charles Bellamy, Arturo Conelli, Lorenzo Giordano, Angelo Piccono, Angelo Rocca, Albino Ronchail, Emerico Talice. È notevole come il relatore insistesse sulla necessità che all'istruzione si abbinasse l'educazione, con chiara intenzione preventiva: "prevenire e preparare seriamente i giovani uscenti dalle nostre Case contro i pericoli e gli assalti sempre più incalzanti dell'incredulità"⁴⁸.

Il protagonismo giovanile e l'azione animatrice di don Baratta si accentuano ulteriormente tra i militanti del *Gabinetto di Lettura Leone*

⁴⁷ I testi sono contenuti in altrettanti fascicoli e riscritti in due quaderni conservati in ASC B 204.

⁴⁸ Cf *Deliberazioni del settimo capitolo generale della Pia Società salesiana*, Tip. e Libr. Salesiana, S. Benigno Canavese, 1896, pp. 21-30.

XIII e nel Circolo Universitario cattolico (1897): di questo era stato promotore Giuseppe Micheli e don Baratta fu nominato dal vescovo assistente ecclesiastico. Il Circolo si inseriva tra i più attivi nella Federazione universitaria cattolica italiana, ispirata al motto-programma *Fides, scientia, patria*.

Con analogo stile il neofita "fisiocrata" si muove nel *Cenacolo di San Benedetto*, anima del movimento solariano parmense.

Delineando la storia dei primi sei anni della *Scuola di Religione*, il fedelissimo della prima ora, Pio Benassi (1869-1945), sottolineava con profonda riconoscenza il metodo seguito nella sezione superiore, quella di don Baratta: nessun autoritarismo, ma confidenza e amicizia. Il metodo si identificava con la singolarità salesiana dell'insegnante, aperto al protagonismo degli allievi.

"D. Baratta sta in mezzo a noi come una volta D. Bosco coi suoi ragazzetti"; "una volta per settimana, generalmente la Domenica, non parla il Direttore, ma in vece sua uno dei giovani della scuola. Il tema della conferenza è libero; molte volte è proposto da D. Baratta, altre volte scelto dal conferenziere stesso: in questo caso però si usa preavvisare sempre il Direttore"; "corregge, se fa d'uopo, qualche espressione, fa qualche aggiunta od osservazione"⁴⁹.

Don Baratta estendeva il raggio della sua azione educativa anche con la fondazione dell'*Associazione tra gli Antichi Allievi dei Salesiani*, con un *Regolamento* da lui redatto, e la costituzione di un *Comitato permanente*, di cui veniva eletto presidente Giuseppe Micheli (1874-1948)⁵⁰, che diventerà l'uomo più rappresentativo della militanza sociale e politica di Parma.

Tra gli innumerevoli coinvolgimenti dei giovani del S. Benedetto e dei gruppi esterni è da sottolineare, per la forte valenza sociale ed ecclesiale, la partecipazione alla festa a Canossa, organizzata per la domenica 4 maggio 1902 dal dinamico Micheli, fondatore e animatore della *Giovane Montagna*, dal vivido motto *Montium Juventus sempiterna*. Fu una franca professione di fede, di fedeltà al papa, di patriottismo, di solidarietà tra la gente di città e la popolazione della montagna. Tra i parmensi c'erano i cantori e la banda musicale del San Benedetto. Prima di sali-

⁴⁹ P. BENASSI, *La scuola di religione di Parma*, Fiaccadori, Parma, 1895, pp. 45, 47-48.

⁵⁰ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I *Il vescovo Magani: azione e contrasti...*, pp. 557-558.

re al castello, a Ciano, i convenuti assisterono alla messa celebrata da don Baratta, che “al vangelo disse brevi e indovinatissime parole”. Sul cocuzzolo si assieparono tremila persone, tra cui signore e signorine. Nel ritorno, a S. Polo d’Enza, “la musica dei Salesiani suonò nella piazza del paese”⁵¹. Fedeltà ecclesiale e amor di patria egli ispirava e infondeva pure mediante la passeggiata annuale, che con la stessa meta facevano gli alunni del collegio, tutti o quelli dell’ultima classe del ginnasio.

3.3 L’energia coinvolgente dell’animatore

È opportuno sottolineare alcuni tratti distintivi della personalità dell’educatore salesiano, emergenti da taluni temi del suo “magistero”. Essi dovettero colpire, con particolare incisività, l’immaginario degli adolescenti e dei giovani adulti, che non potevano non vedere in lui il prete all’altezza dei tempi e capace di comprendere i loro dubbi e aspirazioni e, con l’intensa passione comunicativa, mobilitare le loro migliori energie.

3.3.1 La proposta di una fede razionalmente illuminata

Don Baratta sapeva che i giovani studenti, che avvicinava, potevano restare scossi da una cultura diffusa, che egli vedeva caratterizzata da incredulità, indifferentismo, scetticismo. Egli stesso era passato attraverso il dubbio, maturando la convinzione che soltanto con un vigoroso appello alla ragione si poteva tener testa ad una scienza che presumeva di mettere in crisi la fede. Lo rivelano alcune interessanti righe del diario, risalenti al 13 aprile 1889. Annotava:

“Nulla di nuovo. Osservo solo che i dubbi che mi tormentarono e mi tormentano ancora contro la fede mi riescano in bene; mi accorgo io stesso che la mia mente si assuefa a cercare una risposta soddisfacente e conforme alla fede o pensando o studiando un po’. Questo mi riesce di somma utilità per la predicazione almeno nel senso che l’intendo io, di presentare cioè le cose in modo che anche la ragione non vi possa rifiutare il suo assenso”⁵².

⁵¹ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III *La diocesi di Parma tra successi e amarezze...*, pp. 92, 732-746.

⁵² ASC B 204, fasc. 13, quad. 13.

Il Dio che si rivela e chiede l'assenso della fede, si raggiunge, a suo parere, anzitutto con le forze native della ragione. I giovani studenti non potevano che sentirsi toccati nella loro inquieta sensibilità critica da un prete così coraggiosamente aperto alle esigenze del pensare umano e che richiamava con tanta insistenza al *rationabile obsequium*⁵³.

“L'ossequio nostro dev'essere razionale - spiegava nel novembre 1894, aprendo il sesto anno della Scuola di Religione su “Il dovere di studiare la religione” -, cioè a Dio nello studio della religione dobbiamo portare l'omaggio della nostra ragione”; “all'uomo colto deve essere sacro dovere ritornare su questi dogmi colla propria ragione, non per rivocarli in dubbio sol perché li troverà superiori alla sua mente, ma per intendere la loro piena armonia coi dettami della ragione stessa, e vedere tutto lo svolgimento razionale degli insegnamenti della religione”⁵⁴.

Il *rationabile obsequium* era ancor più animosamente proposto, quasi con mentalità illuminista, a chiusura del decimo corso del 1898-1899, in un discorso dal tema *Idee del positivismo e positivismo della fede*. Se “essere positivi” vuol dire “armarsi di più solidi argomenti, delle più sicure deduzioni che ci può presentare la ragione, noi possiamo, anzi dobbiamo, essere veramente positivi: la ragione ci deve guidare alla fede”; “fermi nella nostra fede dobbiamo spiegar tutta l'energia della nostra ragione in servizio di quella: *rationabile obsequium*”⁵⁵.

3.3.2 *Cristo, “luce di verità, fonte di vita”*

“Gesù Cristo dev'essere conosciuto”, è il tema della chiusura del quinto anno della Scuola, il 7 giugno 1894. “Se Gesù Cristo fosse studiato - illustrava don Baratta -, se Egli potesse ancora penetrare nel cuore dei giovani, non mancherebbe di apparire nuovamente, come già apparve nella corruzione del mondo pagano, luce di verità, fonte di vita”⁵⁶. “Meditando e praticando gli insegnamenti che il no-

⁵³ Sono conservate pagine manoscritte, nelle quali egli sospinge a dare fondamento alla religione e all'esistenza di Dio su vie rigorosamente razionali: ASC B 204, fasc. 11, b. 3 e 4.

⁵⁴ ASC B 204, quad. 1.

⁵⁵ ASC B 204, quad. 4.

⁵⁶ ASC B 204, quad. 1.

stro Divin Redentore ci ha lasciati - insisterà nel discorso per le premiazioni del settimo corso, il 6 maggio 1896 -, oh! come potrà la nostra mente intender bene tutte le armonie del creato e comprendere come, se in questa vita vi è qualcosa di disarmonico, se in questa società vi è qualcosa di convulso, non è effetto della sapienza infinita di Dio, ma guasto arrecato all'opera di Dio più o meno direttamente dall'uomo stesso: dall'uomo che pure avrebbe la nobilissima missione di cooperare con Dio a conservare questa armonia, e non l'ha saputo, non l'ha voluto"⁵⁷. A Cristo quale centro egli voleva preparati i giovani, mediante la dottrina cristiana, impegnandoli per il futuro nell'azione cattolica e sociale: "Animati dal pensiero di instaurare omnia in Christo, questa idea di Cristo facciamola entrare nuovamente nel pensiero, nel cuore dei nostri giovani e un giorno avrà a manifestarsi nelle loro azioni"⁵⁸.

3.3.3 *Il Cristianesimo, "religione dell'avvenire"*

Altro motivo, che riempiva di fierezza il cuore dei giovani credenti, era, contro le accuse di "oscurantismo", l'assunto, lucidamente dimostrato, che il Cattolicesimo non solo era stato nel corso storico la culla del vero progresso sociale e della vera civiltà: sarebbe stato, ancor più, "religione dell'avvenire". Era intuizione di Chateaubriand, che egli citava e sviluppava dinnanzi a giovani situati allo spartiacque tra un mondo che tramontava e "una nuova società che stava per sorgere". Nell'"idea cattolica", non nell'"idea socialista", essi erano esortati a trovare "il pensiero dell'avvenire: solo la "dottrina del cristianesimo" avrebbe soddisfatto "al bisogno di luce per la loro intelligenza", "alla sete di felicità" non caduca, ma duratura, "alla tendenza a nobilitarsi", all'elevazione economica e sociale degli umili. "Il cristianesimo - proclamava con passione - è l'ideale della natura umana: ciò che esso ha fatto nel passato non è che una semplice prova della sua efficacia, un affidamento di quello che saprà fare per l'avvenire". Ne traeva l'altero invito finale: "Coraggio, o miei cari giovani. Ci han chiamati prima gli uomini del

⁵⁷ ASC B 204, quad. 3.

⁵⁸ Discorso alle premiazioni del quarto anno della Scuola di Religione nel 1893: ASC B 204, quad. "Instaurare omnia in Christo" è il titolo del discorso tenuto il 3 maggio 1895, a chiusura del sesto anno.

regresso; appoggiati sull'idea cristiana potremo provare con verità che noi, noi soli, siamo gli uomini dell'avvenire"⁵⁹.

La dottrina cristiana era l'inderogabile fondamento del futuro impegno nella soluzione dell'"importantissima questione" sociale⁶⁰.

3.3.4 *I giovani, "uomini del domani"*

Per questo don Baratta non mancava di sottolineare la condizione privilegiata dei giovani studenti nei confronti della massa del "popolo". Essi nel futuro "entreranno nei vari uffici della società", avranno parte "nell'Amministrazione del proprio paese, nelle pubbliche istituzioni", "in un corpo legislativo". Conseguentemente - ne inferiva -, perché "lo spirito religioso penetri nelle istituzioni stesse", "è anzitutto necessario che penetri bene nella mente di coloro che un giorno avranno in mano queste istituzioni"⁶¹. Tematizzava più esplicitamente l'appello ai giovani nel discorso di chiusura dell'ottavo corso, il 19 maggio 1897. L'attuazione del Cristianesimo "pensiero dell'avvenire" non poteva che essere proposto a coloro, che si preparavano "ad essere gli uomini del domani", quando avrebbero sviluppato "quell'azione feconda che è vita vera, che è progresso, che è espressione di civiltà". I giovani non dovevano lasciarsi influenzare dai discorsi sulle "condizioni in cui si presenta la nuova generazione", di chi lamenta "la decadenza spaventosa della nostra gioventù", defraudata dalla luce della fede e dalle energie della grazia. Dovevano piuttosto lasciarsi sedurre dagli ideali cristiani più arditi e puntare all'esercizio pieno e completo dell'autentica "libertà umana", quella che si apprende "dalla dottrina del Divin Redentore". "Anche il vostro giovane cuore - incoraggiava - troverà per essa le vie perché un giorno i suoi palpiti possano dirsi santi e benedetti"; "la storia del passato così gloriosa per il pensiero cristiano ci affida per nuovi trionfi". Concludeva enfaticamente:

"E se anche nei giorni nostri non potremo arrivare a veder l'alba di quel giorno in cui Gesù Cristo regnerà di nuovo e con trionfi non ancor visti, fors'anche non ancora immaginati, scendendo nella tomba avremo

⁵⁹ Discorso di apertura dell'ottavo anno (1896-1897) della Scuola di Religione: ASC B 204, quad. 2.

⁶⁰ Discorso di chiusura del quarto corso, 1892-1893: ASC B 204, quad. 1.

⁶¹ Discorso tenuto alle premiazioni del quarto anno della Scuola di Religione nel maggio 1893: ASC B 204, quad. 1.

il conforto di averlo preparato, affrettato ed i nostri tardi nepoti rendendoci giustizia diranno: Siamo grandi, siamo felici per la virtù dei padri nostri!”⁶².

Alato era addirittura l'appello rivolto ai giovani, agli albori del nuovo secolo, a chiusura dell'undecimo corso (1899-1900). “Vorrei dirvi, per carità conservatevi giovani, sempre giovani; tremate al pensiero che la vostra mente, il vostro cuore abbiano da invecchiare”. Il “sempre giovani” sarebbe stato garantito, se avessero saputo trovare stabilità “in quella istituzione, che, malgrado il volgere dei tempi, presenta il carattere di una divina immobilità: la Chiesa”, “particolarmente nella sua suprema manifestazione di vita, nel papato”. Rivolgendosi, infine, all'uditorio ormai soggiogato, concludeva:

“Essi, i nostri giovani, si adigeranno allora faro luminoso, che potrà spandere sul paese nostro, sul mondo, la luce di una nuova civiltà tutta cristiana: potrà riuscire al mondo intero fonte di una nuova vita. Sicché lo straniero che scenderà fra noi per ammirare le bellezze della nostra contrada dovrà constatare che l'Italia non è la terra dei morti”⁶³.

Non poteva che riuscire esaltante e coinvolgente un'investitura tanto fiduciosa e ricca di prospettive.

4. Tratti di spiritualità

Insegnante, direttore di oratorio, fondatore e responsabile di un impegnativo collegio e di molteplici istituzioni ecclesiali, confessore e direttore spirituale, don Baratta presenta congiunti i tratti caratteristici della spiritualità di “prete del sacramento” e “prete del movimento”.

Essa si esprime in due principali serie di scritti: i diari e le note personali e, tra gli stampati, due opuscoli destinati ai giovani e al popolo, redatti, uno, nel periodo della massima attività (1900), l'altro nel tempo dell'inarrestabile declino (1908): *Credo spero amo* e *Sessanta considerazioni sul Santo Vangelo ad onore del SS. Cuore di Gesù*. Vi si trovano i due caposaldi della sua spiritualità: l'agostiniana affettiva accentuazione

⁶² ASC B 204, quad. 3.

⁶³ ASC B 204, quad. 4.

della “bontà e tenerezza infinita” di Dio in Cristo; e l’insistenza sulla “volontà”, “la santa energia di corrispondere ai divini desideri”⁶⁴.

4.1 *Spiritualità del cristiano*

Alla base della personalità spirituale di don Baratta si trovano gli elementi fondamentali del vivere cristiano, che gli educatori salesiani, sacerdoti e laici, condividevano da sempre con i giovani e con il popolo a cui si dedicavano. La porta regia alla “salvezza”, impegno supremo di vita, è il compimento del “dovere”, in tutte le forme, verso Dio, il prossimo, se stessi. Esso è oggetto dei quotidiani assillanti esami di coscienza. Soprattutto negli esercizi spirituali, sia ai giovani che ai religiosi, sacerdoti e laici, egli trovava nei “novissimi” un pressante criterio di giudizio. Non erano emozioni passeggero che lo inducevano a fissare su semplici cartoncini - il biglietto da visita del ‘Prof. Sac. Baratta Carlo’ - riflessioni, che lo accomunavano a qualsiasi buon cristiano, reso consapevole della serietà del vivere e del morire.

“Devo morire!! Di questo mio stesso corpo che sarà? Quando questo sarà? Le vesti che depongo stassera le rimetterò io domattina? Gesù mio bene. Maria mio conforto, Giuseppe mio custode”. “Giudizio. Per tante grazie ricevute... un giudice più irritato. Gesù verrà a vendicare il suo sangue, l’amor suo. Per tanta dignità... un conto più tremendo”. “L’inferno per un prete: quanto terribile!!! Si troverà sotto a tante anime che per lui si sono perdute. E qual dolore al pensare al seggio di gloria che si sarebbe potuto con facilità acquistare!! E aver perduto Gesù!! Gesù, Gesù, Gesù”⁶⁵.

È tanto comprensivo, misericordioso e incoraggiante con gli altri, quanto inflessibile ed esigente con se stesso; tuttavia, raramente “avvilto”, mai dimissionario, sempre animoso, attivo, determinato. All’esame seguono con tenace perseveranza proponimenti e invocazioni: “Il Cuor di Gesù mi fortifichi. Maria SS. mi protegga. Don Bosco mi assista dal cielo”.

⁶⁴C. M. BARATTA, *Sessanta considerazioni sul Santo Vangelo ad onore del SS. Cuore di Gesù: pel primo venerdì del mese*, SEI, Torino, 1930, pp. 6 e 9.

⁶⁵ASC B 200, fasc. 1, b. 6. Non ancora ventottenne scriveva nel diario il 2 aprile 1889: “Il pensiero de’ miei anni crescenti in numero ogni tanto mi si fa innanzi sempre più vivo e terribile: e quello della morte mi colpisce più che mai. Colla serietà esterna crescesse almeno in me anche la serietà di propositi nell’emendarmi”: ASC B 204, fasc. 13, quad. 1.

4.2 La sintesi: "Credo spero amo"

Sostenitore, quale solariano, dell'"armonia" della creazione⁶⁶, don Baratta, probabilmente, era già prima sintonizzato con *Le armonie della religione col cuore*, del cardinale arcivescovo di Capua, Alfonso Capece-latro (1824-1912), che amava accentuare l'efficacia del Cristianesimo "nel pensiero, nell'immaginativa, nell'affetto"⁶⁷. Ne è più esplicita eco il volumetto *Credo spero amo*. Essa trova probabile ispirazione nel volume del Capecelatro, *Sursum corda. Aspirazioni a Dio e preghiere per la S. Messa*⁶⁸. Ma è soprattutto il risultato di tutto un modo di fare catechesi vitale, essa stessa specchio della personale spiritualità cristiana e salesiana dell'insegnante⁶⁹. Don Baratta lo dedicava "ai miei alunni delle Scuola di Religione", dichiarando:

"Ho voluto in questo libretto mettervi dinanzi, sotto forma di preghiera, quasi un compendio della dottrina cristiana che formarono l'argomento della nostra scuola negli undici anni passati. Mi è sempre parso che il richiamare queste verità nella vita dell'orazione dovesse giovare a confermarle in voi e a farle passare dalla mente al cuore vostro"⁷⁰.

Il prezioso libricino riproduce nella struttura i catechismi classici, che collegavano l'esposizione del simbolo della fede, del padre nostro, dei comandamenti, rispettivamente, alle tre virtù teologali, fede, speranza, carità. Don Baratta integra la parte dedicata al *Pater* con la dottrina dei sacramenti, sicura garanzia, mediante la "vita soprannaturale"

⁶⁶ È la "filosofia" e la "teologia" che suppongono i *Principi di sociologia cristiana e Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*, lucidamente riassunte, quanto agli esiti sociali, nel fascicolo citato, *Solidarietà ed egoismo*.

⁶⁷ Alfonso CAPECELATRO, *Le armonie della religione col cuore*, Tip. di R. Guasti, Prato, 1871, p. 9; sulla stessa linea, *Le armonie della religione con la civiltà*, Borgarelli, Torino, 1869. Sono possibili anche contatti con il libro di Vito FURNARI (1821-1900), *Della armonia universale. Ragionamenti*, Marghieri, Napoli, 1878, I ed. 1850. Del primo, don Baratta poteva conoscere anche *La dottrina cattolica esposta in tre libri*, II ed. ritoccata e corretta dall'A., S. Bernardino, Siena, 1879, 3 vol.; I ed. De Angelis, Napoli, 1877, 2 vol.; del FURNARI la classica opera, *Della vita di Gesù Cristo*, libri tre, Barbera, Firenze, 1869, 3 vol.; presso lo stesso editore, 1888-1894, 5 vol.

⁶⁸ P. Clerc Editore, Milano, 1884, 319 p.

⁶⁹ Nei tre anni scolastici 1896-1899 don Baratta, nelle istruzioni catechistiche ai giovani collegiali, aveva spiegato il *Credo*, il *Decalogo* e i *Sacramenti*.

⁷⁰ C. M. BARATTA, *Credo spero amo. Pensieri e affetti*. Libr. Internaz. della S.A.I.D. Buona Stampa, Torino, 1912 (I ediz. 1901, la prefazione porta la data 'ottobre 1900'), p. 15.

da essi comunicata, della realizzazione dell'adozione a figli di Dio e della salvezza⁷¹. Oltre che aiutare i lettori a "confermare in se stessi" le verità apprese, il volumetto poteva diventare "ricordo" e "compagno nell'assistere alle sacre funzioni". Per esso Cristo diventava "luce della mente", "speranza, conforto del cuore", sostegno di vita. "Sol questo dopo tutto io vorrei - riassume il discepolo divenuto orante - che la mia parola ti dicesse, o mio Dio: in Te credo, in Te spero, Te solo amo e voglio amare in tutta la mia vita"; "sì ti amo, o mio Padre Celeste", "e amo anche le tue creature", "soprattutto [...], tutto il prossimo mio"⁷². Ritorna in conclusione la preghiera per l'armonia ristabilita:

"Vedi, o mio Signore [...], come l'umano orgoglio ha tutto sconvolto l'ordine della società nostra sulla terra, né fra gli uomini risuonano i concetti armoniosi della tua pace soavissima"; "oh! spunti presto quel dì beato, in cui tutta l'umanità intenda che solo in Te e nella tua legge vi è pace e gaudio sincero"⁷³.

4.3 *La vita interiore*

Don Baratta - scrive un salesiano, che si era formato a Parma alla sua scuola, imitandone lo zelo e la multiforme attività⁷⁴ - era "un sacerdote degno": "l'onestà del volto era il riflesso d'una chiara purezza intima, era un po' della luce rimastagli attorno al capo, dopo aver parlato, fervoroso e calmo a Dio", nella meditazione delle primissime ore dell'aurora e nella messa celebrata raccolta e fervida. "I suoi alunni, i ragazzi del collegio e i giovinetti liceisti e universitari della Scuola di Religione, sapevano tutti la convinzione profonda e calda ch'era in D. Baratta". Come confessore, catechista, non mandava "sprazzi di luce fredda" sugli uditori, ma "ne avvolgeva tutta l'anima nella fiamma portata e desta sulla terra da Gesù benedetto". E negli ex-alunni persisteva esemplare "il ricordo della purezza sacerdotale, diffusa da lui in iscuola e fuori".

⁷¹ La stessa tripartizione era adottata da Geremia Bonomelli nella opera citata, *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*. Il secondo volume contiene la dottrina relativa alla *Speranza*, con una successione della materia identica a quella seguita da don Baratta: l'orazione, il *Pater*, l'*Ave*, i sacramenti in generale e in particolare.

⁷² *Ib.*, pp. 5 e 77-79.

⁷³ *Ib.*, pp. 94-95.

⁷⁴ Eugenio VALENTINI, *Bistolfi sac. Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei salesiani*, Ufficio Stampa Salesiano, Torino, 1969, p. 43.

“Uomo di non molti libri”, ma di “molte idee ridotte a sistema, di moltissima prudenza”, la “sua presenza bastava”, “la sua rifulgente purezza gli dava la superiorità, gli suggeriva le poche parole sagge, carezzevoli, atte a guarire le piccole malattie dell’anima adolescente”. “L’attingeva nella grazia sovrabbondante del Signore, specialmente nella SS. Eucaristia”. “E col conforto il consiglio”. “Da Dio a Dio”: “fu sempre il cammino percorso dall’anima retta di D. Baratta”⁷⁵.

Alimentano la sua vita interiore soprattutto due devozioni: al *Sacro Cuore di Gesù* e a *Maria Santissima*. Oltre che a motivi teologici, maturati esperienzialmente a contatto con don Barberis, don Cerruti e don Rocca, intervengono l’accentuata affettività, i “sentimenti del cuore”, evidenziati anche dal sofferto distacco da Alassio e il personale attaccamento ai due direttori ivi incontrati. Scrive nella dedica delle *Sessanta considerazioni sul santo vangelo in onore del SS. Cuore di Gesù*: “Al mio amatissimo superiore sac. dott. Francesco Cerruti della Pia Società salesiana che nella divozione al Cuore SS. di Gesù fecemi trovare in ora amarissima conforto efficace quest’umile pegno di grato animo di filiale ossequio”. Ancora una volta, i contenuti sono frutto della spiritualità di un educatore pastore, che comunica agli altri quanto sente e vive. Le considerazioni - afferma nella presentazione - riproducono “i brevissimi discorsi, che nella funzione del primo venerdì del mese fui solito a tenere durante parecchi anni ai miei alunni del collegio di Parma e poi per qualche tempo ai devoti della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Torino”⁷⁶.

La persona di Gesù egli vuole al centro della propria vita. “Continua ansia e dolore è la mia vita - scrive nel diario il 24 agosto 1889, in giorni di solitudine nella sua valle -, e l’ansia cresce più cerco me stesso intorno a me e più mi dimentico del mio Gesù. Sento che il mio cuore non è tranquillo e contento se non quando mi sforzo di amare unicamente il mio Gesù”⁷⁷. Nell’imminenza della partenza per la nuova destinazione a Parma, annota il 29 settembre: “Oggi ho anche cominciato a provare un vero bisogno di cercare in Gesù la mia consolazione e il mio conforto nelle prove che mi aspettano”⁷⁸. In un momento di grande

⁷⁵ Giuseppe BISTOLFI, *Cenni biografici del sacerdote Salesiano Dott. C. M. Baratta*, in C. M. BARATTA, *Credo spero amo...*, pp. 6-10.

⁷⁶ C. M. BARATTA, *Sessanta considerazioni...*, p. 3. Il libro è ben strutturato con le considerazioni raccolte in dozzine in cinque serie: I. *Parole di Gesù*; II. *Miracoli di Gesù*; III. *Le parabole*; IV. *Affetti di Gesù*; V. *Esempi di Gesù*.

⁷⁷ ASC B 204, fasc. 13, quad. 13.

⁷⁸ *Ib.*

emozionalità, l'imprevista svolta della destinazione a Parma - ricordi, nostalgia, lacrime e pianto, distacco da persone care, soprattutto da don Rocca -, egli fa riflessioni esistenziali sull'intera vita, il suo modo di esperirla, la soluzione in Cristo:

“Povero Carlo! Quante amare separazioni hai già dovuto fare nella tua vita. Tutto mi ricorda che il mondo passa, non un bene mi fu duraturo per qualche tempo. I giorni della mia gioia videro anche quasi sempre le mie lacrime. O mio buon Gesù, l'amar te non avrà mai momenti di dolore, perché tu mi sarai sempre vicino ed io ti potrò trovare sempre. Oh! ti amassi con amor più tenero, almeno con amor più forte, mi [potrei] sentir più forte in mezzo alle mie pene e alle prove che mi stan preparate. Gesù mio, aiutami. Maria, mia cara Mamma, sia io sempre tutto vostro. Ottenetemi un amor tenero per voi, ché questo sarà la mia forza, la mia consolazione nel momento della prova”⁷⁹.

Effettivamente, l'invocazione a Maria Ausiliatrice conclude spesso i suoi esami di coscienza e l'elenco dei suoi propositi. Ancor più fervida si esprime in momenti di particolare sofferenza morale, come, nel diario, il 21 maggio 1888: “O Maria, mia cara Madonna, fatemi provare la tenerezza dell'amore a voi; ho bisogno di questo, perché nella leggerezza della mia mente e nella debolezza del mio cuore, tutto mi svia, tutto mi sconvolge”⁸⁰. Si ripete nella nuova vita a Parma, all'inizio del mese di maggio 1891:

“Riuscissi perseverante! Riuscissi in questo mese a mettermi un po' a posto, a ordinar le cose mie, a essere o almeno cominciare ad esser più uomo. Finora non lo feci. O cara Madonna, lo desidero di essere vostro divoto. Vorrei avere nel mio povero cuore un po' di quella divozione tenera, che un tempo aiutava tanto la mia fede, e mi rendeva più attivo, più buono. Lo propongo, voglio far di tutto per far fare bene in casa questo mese. Voi, o cara Madonna, aiutatemi, assistetemi fortemente”⁸¹.

⁷⁹ È l'ultima annotazione di diario ad Alassio, 30 settembre 1889, B 204, fasc. 13, quad. 13. Il 5 ottobre sarà a Parma. Il diario riprenderà dopo otto mesi, il 3 giugno 1890, preceduto da rapide notazioni, situate al dicembre 1889, con l'affermazione iniziale: “Ho incominciato veramente una vita tutta nuova” (*Ib.*). Quindi, dopo aver “risolto con fermo proposito - scrive - di scuotermi e mettermi davvero all'opera della mia santificazione, onde col buon esempio possa esser veramente il sale in mezzo a' miei confratelli”, egli ripercorre in veloci linee le vicende della propria vita, arrestandosi all'infanzia (*Ib.*).

⁸⁰ ASC B 204, fasc. 13, quad. 12.

⁸¹ *Ib.*, quad. 14.

4.4 *Il dinamismo apostolico*

La consacrazione sacerdotale e “religiosa” è, insieme agli impulsi del cuore, la fonte da cui zampilla, l'incontenibile fervore apostolico. È la ragione e l'alimento dell'immenso *lavoro*, appreso fin dalle origini della vita salesiana in sintonia con una realtà che nell'azione celebra un carattere fondamentale della propria spiritualità. L'ha sperimentato a Lucca e ad Alassio: lavoro tra i giovani, l'intera giornata, mentre attende agli studi per diventare prete e per abilitarsi all'insegnamento, aggiungendovi altre attività complementari, altrettanto salesianamente essenziali.

A Parma, come si è accennato, l'attività diventa quasi sovrumana, estendendosi a tutti i possibili spazi dell'azione educativa e sociale. Don Rua stesso lo dovette tranquillizzare quanto alla recita del breviario e, un giorno di giugno 1891, don Baratta poteva annotare, con recuperata serenità: “Tra una cosa e l'altra la giornata mi passa occupatissima ed oggi posso dire di non aver avuto il tempo materiale di dire il mio breviario”⁸².

Annunciando la destinazione di don Baratta a Torino come ispettore la “Giovane Montagna” rilevava:

“L'onore che gli vien fatto non rende meno dolorosa questa partenza. Chi da quindici anni ha dedicato tutto se stesso alla città nostra, ed alla gioventù, ed ha saputo iniziare in essa un movimento di ricostruzione cristiana quale abbiamo potuto in questi ultimi lustri osservare fra noi, ha diritto che la sua lontananza si pianga come la perdita di un padre”⁸³.

4.5 *Permanente oblazione sacrificale*

Lo *spirito di sacrificio* scandisce l'intera sua vita. Se ne sottolineano due aspetti.

Una spina, che non ha tuttavia bloccato né rallentato la sua azione, fu certamente l'atteggiamento dell'ordinario diocesano, mons. Magani, verso la sua attività, non certo rivoluzionaria, che il vescovo credeva, a torto, di veder riflessa in episodi di insubordinazione, vera o presunta,

⁸² ASC B 204, fasc. 13, quad. 14.

⁸³ Cit. in *Guido Maria Conforti Arcivescovo di Ravenna*, vol. I *Dalla nomina e consacrazione alla presa di possesso*. Introduzione, cronografia, note e indici di F. Teodori, s.x., Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 189.

di ecclesiastici e laici. Fu il contrasto più o meno dichiarato tra il *fortiter* di un vescovo “senz’altro di grande intelligenza e di vasta cultura, ma autoritario ed impulsivo”, tenacemente conservatore⁸⁴, e il *fortiter et suaviter* di un operatore, che agisce con sostanziale moderazione, in accordo con i superiori religiosi, che discretamente lo appoggiano e consigliano. Il vescovo riteneva di trovarsi di fronte a “un partito d’opposizione all’autorità ecclesiastica”. In particolare non era gradita l’amicizia con il can. Tonarelli, un generoso benefattore dell’opera salesiana a Parma, in personale aperto conflitto con il superiore ecclesiastico. In una sua lettera al card. Ferrari del 14 settembre 1896 mons. Magani individuava gli oppositori in Tonarelli, Tarchioni, De Giorgi, Baratta e altri, alleati per “costituire un contr’altare, ed una controcattedra, altare e cattedra sacrileghi che rovinano da ogni parte ormai”; più avanti, al medesimo comunicava di essere in corrispondenza con don Rua, “perché la faccia finita col Coll. S. Benedetto non solo fattosi centro d’opposizione, ritrovo di malcontenti, ma donde pur troppo se non s’ingenerò la scintilla, si covò l’incendio ora divampato”⁸⁵. Scrivendo alcuni mesi dopo, in seguito al processo intentato da “La Provincia” contro la “Gazzetta di Parma”, parlava di forze alleate contro il giornale cattolico “di principi papali”, del disegno “di piemontizzare Parma” e proseguiva:

“Potrò ingannarmi ma a questo tende qualcuno dell’Istituto Salesiano, forse inscientemente, del quale ho già fatto il nome, e che s’adopera in ogni modo per avere in sua mano l’indirizzo della gioventù cattolica studiosa, d’influire sulle cattoliche associazioni per uno scopo che potrò ingannarmi ma che non sarebbe quello certamente di provvedere a che la S. Sede fosse reintegrata ne’ suoi diritti”⁸⁶.

Dopo pochi giorni scriveva anche a don Rua:

“Coll’animo esulcerato compio il doloroso dovere di parteciparLe alcuni fatti che riguardano l’Istituto Salesiano di Parma. Fino dall’anno scorso ho dovuto chiamare l’attenzione di V. S. Rev.ma, come di certo ben ricorda, sul modo di procedere del Direttore D. Baratta nei rappor-

⁸⁴ Aldo LEONI, *Monsignor Conforti e gli Stigmatini*, in *A Parma e nel mondo. Atti delle Ricorrenze saveriane (1994-1996)*, a cura di Pietro Bonardi, Circolo Culturale “Il Borgo”, Parma, 1996, p. 440.

⁸⁵ Cit. nel vol. G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 538.

⁸⁶ Lett. al card. Rampolla del 16 febr. 1897, cit. *ib.*, p. 90.

ti coll'Amministrazione Diocesana; "che mi lasciasse governare a mio modo la Diocesi, che cessasse dal farsi, se non l'anima, l'appoggio almeno d'un partito, che malgrado le ipocrite sue denegazioni tende a minare ogni mia azione, a screditare quando può, colpire d'ostracismo quando non può le persone che mi sono affezionate e che mi aiutano, servendo a un povero mestatore [è il can. Tonarelli] che con promesse e danari si vale delle mani di incauti o d'interessati per molestarmi e crear mi imbarazzi"⁸⁷.

Don Baratta, non certo un contestatore dell'autorità papale ed episcopale, prosegue la sua opera educativa, continua a mantenere buoni rapporti col suo vescovo, lo invita a feste e celebrazioni, solidale coi suoi superiori e con gli altri responsabili delle comunità religiose della città.

Lo spirito di sacrificio, infine, rifulgerà di luce particolare nei tempi dell'inazione, a cui è costretto, a crescenti intervalli, negli ultimi anni. Sofferenze *morali*, intime e lancinanti, si aggiungono a quelle *fisiche*⁸⁸. Malato, a Druogno, amava leggere "a lungo l'*Imitazione di Cristo* - uno de' suoi non molti libri - e meditava". In paese gli abitanti

"lo salutavano, accompagnandolo con un certo sguardo lungo, pieno di compassione e d'ammirazione. Camminava così lento e curvo! E poi nel suo volto più magro era pur sempre il riflesso d'una chiara purezza intima, era un po' della luce rimastagli attorno al capo dopo aver parlato a Dio"⁸⁹.

5. Il messaggio di un uomo venuto dal popolo

Proveniente da un collegio relativamente elitario, don Baratta ha trovato a Parma la sua più vera vocazione: i giovani e il popolo. Tra i giovani del suo collegio erano "popolo" soprattutto quelli educati alle arti, ai mestieri, all'agricoltura. Destinati, in particolare, al riscatto e alla rigenerazione del "popolo lavoratore" erano quanti, studenti di ogni grado, ha fervidamente contribuito ad avviare all'azione cattolica e sociale, immediatamente nella diffusione e nella pratica del "sistema Solari" e, nel-

⁸⁷ Lett. a don Rua del 12 febr. 1897: ASC F 515, fasc. 4. L'8 febbraio si era chiuso il processo intentato da don Luigi Comelli, uomo di fiducia del vescovo, contro la "Gazzetta di Parma", con una sentenza di "non luogo a procedere per estinzione dell'azione penale".

⁸⁸ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 256-270.

⁸⁹ G. BISTOLFI, *Cenni biografici...*, pp. 10-11.

la media e lunga durata, nelle varie forme, anche politiche, del movimento cattolico. La storia di molti ha confermato la bontà e l'efficacia dell'azione svolta.

In questo progetto egli sembra praticare il *De imitatione Christi* sotto una luce, che è felicemente riflessa nella nona considerazione sul Vangelo ad onore del Sacro Cuore, a commento delle parole di Cristo, *et pauperes evangelizantur*.

“Gesù, Dio di carità, allorquando venne in mezzo agli uomini a portare tutte le consolazioni della luce della verità divina, non si rivolse ai gruppi dei sapienti, ma al popolo, all'immensa classe di tutti i diseredati, che aspettavano una redenzione”. “Se un giorno anche i sapienti vorranno accostarsi a Gesù, dovranno confondersi con gli umili e coi poveri”. “Noi pure due cose possiamo apprendere: la prima, che oggidì noi potremo guardare alle dottrine della Chiesa e trovare in essa sempre la caratteristica di confortatrice degli umili, di vera luce alle menti dei poveri. In secondo luogo, potremo anche giudicare di tante nuove dottrine che si presentano dinanzi al mondo come fossero la lieta novella per il popolo e finiscono sempre o in una delusione completa, ovvero nel rinchiuersi in una scuola, in una setta a cui sono ammessi solo pochi privilegiati intellettuali; mentre il gran numero dei poveri e degli umili ne restano esclusi come indegni di partecipare e quel nuovo banchetto di vita. Ciò che viene da Dio, che è carità, non può non avere il contrassegno della diffusività”⁹⁰.

In simile ottica ne tracciava il profilo in rapide linee, in occasione della morte, “L'Osservatore Cattolico” di Milano a firma di (gbm):

“Don Carlo Baratta è un educatore d'oggi, in tutta la forza dell'espressione”. “Di don Bosco rispecchiava lo spirito ed incarnava il metodo con applicazione felicissima ai bisogni della società in evoluzione continua”. “L'animo suo non conosceva le difficoltà che per incitare a non spaventarsene: sustine et abstinence: non perdersi mai di coraggio. Quella calma serena e sorridente era una predica convincente, una lezione proficua”⁹¹.

Questo è don Baratta, uomo, salesiano, sacerdote. Ne emana un fascino che vince ogni possibile oblio, per luminosità di ideali, solida radicazione nella realtà ecclesiale e sociale, fervore ed esemplarità di azione.

⁹⁰ C. M. BARATTA, *Sessanta considerazioni...*, pp. 27-28.

⁹¹ “L'Osservatore Cattolico” 47 (1910) 1° maggio 1910.

LA PRESENZA DEI SALESIANI A PARMA DAL LORO ARRIVO NEL 1888 AL 1904

VALENTINO SANI

Si legge nelle cronache della Congregazione Salesiana ed è ricorrente negli studi e negli scritti sulla vita delle Case Salesiane e su quella del "San Benedetto" di Parma una definizione "storica" (e per i Salesiani sicuramente familiare) che qualifica la presenza dei Salesiani nella città: "Parma fu l'ultimo sogno di don Bosco".

Alla morte di don Bosco (31 gennaio 1888) le Case Salesiane sparse per il mondo erano sessanta: Parma era una di quelle. Tuttavia, era proposito del Capitolo Superiore di non aprire casa alcuna nel primo anno della morte di don Bosco; ma poiché la fondazione di Parma era già stata promessa e decretata dallo stesso Fondatore, non passarono nove mesi dalla sua morte che i primi Salesiani diedero concretezza agli appelli dei vescovi Villa e Miotti perché anche a Parma si aprisse un'opera Salesiana. Era il 28 ottobre 1888¹: da quella data, cento e più anni di attività, di persone, di avvenimenti, di vicissitudini, ma anche di traguardi, di soddisfazioni, di plausi, di benemerienze, di apprezzamenti attraverso la presenza operosa dei Salesiani, divenuta col tempo centro di richiamo per migliaia di giovani e la cui azione si inserisce tuttora e con vigore nella città di Parma, estendendosi ben oltre i confini della provincia. Tutto questo, grazie ai Vescovi di Parma che (sono parole dell'ispettore don Scaglioni)² "hanno voluto un gran bene" ai Salesiani ma grazie, prima di tutto a don Bosco, perché Parma è stata uno dei suoi sogni.

Ma perché Parma?

Intanto c'è da premettere che don Bosco ha aperto le sue Case sempre dietro invito, insistenza, quasi imperativo categorico di Vescovi.

¹ È la data di fondazione dell'Opera Salesiana di Parma: l'ultima "sognata" da don Bosco; la prima aperta da don Rua.

² Don Arnaldo Scaglioni, Direttore del San Benedetto dal 1983 al 1987; ora superiore dell'Ispettorato Adriatico.

Nel caso specifico “l'imperativo categorico”, verrebbe da dire quasi ossessionante, fu quello di mons. Domenico Maria Villa³ che, giunto a Parma il 19 maggio 1872, si rese subito conto di quanto provvidenziale sarebbe stata la presenza dei figli di don Bosco in una città “in profonda crisi”⁴, dove “mancavano le opere per la gioventù”⁵ e dove (specialmente in molte parrocchie cittadine ma anche nella diocesi) “il catechismo ai fanciulli e agli adulti era quasi completamente trascurato”⁶.

Pertanto il 21 ottobre 1872 (a cinque mesi dal suo ingresso in diocesi), mons. Villa scrive a don Bosco

“con tante cose nel cuore e con vivissime preghiere di non dimenticare Parma e il suo Vescovo, disposto a fare il possibile per l'attuazione del progetto di una fondazione salesiana nella città”⁷.

Dal canto suo, don Bosco intuisce che anche Parma come Torino, come Milano, come Bologna, come Brescia diventa il fronte dove si combatte un cambio generazionale, dove dinamiche post-unitarie irrompono e impongono agli operatori sociali, alla Chiesa, attenzione e risposte.

Parma, dunque, è terra di frontiera per le nuove realtà; e non è un caso che i Salesiani si insedieranno proprio in quell'area depressa della città che era nota allora con la significativa definizione di “*plugär ad San Bédett*”⁸, là, cioè, dove la miseria divide, è conflittuale e mette in moto soprattutto i giovani.

Paradossalmente, sono proprio questi ultimi che, poveri, emarginati, lontani, “canonizzano” i loro Santi. Perché Parma, come Torino, alla fine dell'800, è una città di Santi.

Al loro arrivo i Salesiani incontrano quelli che Parma acclama suoi Santi (e che la Chiesa ha ultimamente ufficializzato come tali): mons.

³ Vescovo di Parma dal 1872 al 1882, fu lui a raccomandare a don Bosco il “pulciaio” della parrocchia di San Benedetto, richiedendo a più riprese e con “vivissime preghiere” una fondazione salesiana nella città. In tal senso si incontrò con don Bosco stesso a Parma nel 1873, nel 1877 o 1878 e nel 1882, poco prima della scomparsa.

⁴ Archivio Vescovile, Parma, Mons. Domenico Maria Villa, 1872.

⁵ *Ib.*, Relazione alla Santa Sede per la *Visita ad limina*, 1876.

⁶ *Ib.*

⁷ Archivio Vescovile, Parma, Mons. Domenico Maria Villa, 1872.

⁸ “Il pulciaio di San Benedetto”: così popolarmente chiamato l'omonimo quartiere nella seconda metà dell'800 per evidenziare il notevole degrado che vi si riscontrava.

Ferrari, mons. Conforti, mons. Chieppi, la Madre Adorni, padre Lino⁹; a questi nomi penso senza tentennamenti si possa aggiungere anche quello di don Baratta.

Ma già da tempo la Provvidenza aveva indicato chiaramente la strada: ed era nei Suoi disegni che “Santi” di quello stampo convergessero, guarda caso, in questa città, per portare ciascuno il proprio contributo a far sì che i figli di don Bosco ponessero la tenda in mezzo a loro. Gli esempi a questo proposito sarebbero tanti.

Sta di fatto che quando i Salesiani arrivano a Parma il 28 ottobre 1888, sono ospiti di mons. Ferrari, allora rettore del Seminario e Pro-Vicario Generale della Diocesi, poiché il parroco di San Benedetto, don Milziade Provinciali, che era già stato nominato alla parrocchia di S. Quintino in città, non poteva lasciare libera la canonica che il giorno 6 di novembre.

È scritto nella cronaca dell’Istituto che il nuovo parroco

“don Confortòla e l’economista generale della Società Salesiana don Sala, al loro arrivo a Parma furono (per motivi sopra descritti) ben accolti e di tutto caritatevolmente provveduti dal Rev.mo Rettore Andrea Ferrari¹⁰.

Occorrerà, però, una snervante sequela di pratiche, finché il 6 giugno 1887 il vescovo mons. Miotti può scrivere a don Durando:

“finalmente l’eterno dramma è giunto all’ultimo atto [...] verrà così quanto prima impiantata un’opera che porterà a questa città i più salutarissimi frutti. Intanto desidero essere assicurato che, venuto nelle loro ma-

⁹ Sono i Santi, ufficiali o ufficiosi, di Parma:

Mons. Andrea Ferrari (Lalatta di Palanzano 1850 – Milano 1921). Rettore del Seminario di Parma, nel 1890 vescovo di Guastalla e nel 1891 di Como. Dal 1894 Cardinale Arcivescovo di Milano. Beatificato il 10 maggio 1987 a Roma.

Mons. Guido Maria Conforti (Ravadese 1865 – Parma 1931). Vicario Generale di Parma, dal 1902 Arcivescovo di Ravenna e dal 1907 arcivescovo – vescovo di Parma. Fondatore dei Missionari Saveriani, beatificato a Roma il 17 marzo 1996.

Mons. Agostino Chieppi (Castel S. Giovanni 1830 – Parma 1891), fondatore delle Piccole Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria.

Madre Anna Maria Adorni (Fivizzano 1805 – Parma 1893).

Padre Lino Maupas O.F.M. (Spalato 1866 – Parma 1924), eroe della Carità nella città di Parma. Venerabile.

¹⁰ Faustino CONFORTÒLA: *Memorie da servire per la monografia della casa salesiana di Parma in Documenti per la cronistoria del Collegio San Benedetto*, Archivio dell’Istituto Salesiano di Parma, vol. 1888-92.

ni l'Istituto col vasto giardino, verrà poi quanto prima aperto alla nostra gioventù ormai licenziata a se stessa"¹¹.

Così, nella seduta del Capitolo superiore della Congregazione del 26 ottobre 1888 e presieduta da don Rua, si forma il personale della Casa e della parrocchia di Parma. Per ora come Direttore e parroco andrà don Fausto Confortòla¹² e come aiutanti don Emerico Talice¹³, il chierico Quirico Bello¹⁴ e il coadiutore Pietro Enria¹⁵.

¹¹ Archivio Vescovile, Parma, Mons. Giovanni Andrea Miotti, 1887.

¹² Ghedi 1841 – Firenze 1913. Primo direttore della Casa di Parma e Parroco nella parrocchia di S. Benedetto dal 1888 al 1899. Nel 1881 don Bosco lo invia a Firenze per fondarvi la Casa Salesiana; nel 1885 è direttore a Sampierdarena, quindi a Parma e poi a Torino ove per lungo tempo attese al sacro ministero nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. Dal 1° ottobre 1912 i superiori lo avevano inviato a Firenze per fondarvi la nuova parrocchia della Sacra Famiglia; morì quattro mesi dopo all'età di settantadue anni. La sua vita è mirabilmente riassunta da don Torquato Tassi, direttore di Firenze, nel comunicare la scomparsa ai confratelli: "tutti abbiamo potuto convincerci del grado eminente della sua religiosa perfezione". Gli antichi allievi di Parma ricordavano quanto grande fosse la sua operosità e quanto lo ricambiassero di affetto. Testimoni eloquenti sono state le molte vocazioni al sacerdozio ch'egli seppe suscitare fra i suoi giovani allievi sia a Parma come a Firenze.

¹³ Fontanile di Acqui 1861- Parma 1928. Don Bosco stesso, pochi mesi prima di morire, lo destinava al servizio della parrocchia di san Benedetto in Parma come aiutante di don Confortòla, facendo così parte del primo drappello che iniziò l'opera salesiana nella nostra città. A Parma rimase sino al 1893 come Vice parroco e direttore dell'Oratorio festivo; quindi fu inviato a Fossano, a Occhieppo Superiore, poi a Chioggia e a Torino-San Giovanni. Dopo quindici anni di peregrinazione, l'ubbidienza lo inviava nuovamente a Parma (1908) a reggere la parrocchia di San Benedetto alla quale consacrò tutte le sue energie per vent'anni. Formato alla scuola di don Bosco, fu uomo di fede viva e di sentita pietà. Anima provata dalle tribolazioni, aveva particolare carità e delicatezza per quelle anime che vedeva sofferenti, specialmente se quelle sofferenze parevano nascoste agli altri. Si spense nel giorno dell'Immacolata, dopo aver confidato ad un confratello: "Ringrazio il Signore che mi dà la grazia grande di morire nella Congregazione di don Bosco".

¹⁴ Chierico, incaricato di coadiuvare don Talice nell'Oratorio festivo; sacerdote nel 1891 diventa direttore dell'Oratorio nel 1893 e vi rimane sino al 1900. Esce dalla Congregazione nel 1902.

¹⁵ San Benigno Canavese 1841 – Torino 1898. Conobbe don Bosco nel settembre 1854, l'anno del colera, quando lo accettò all'Oratorio. Il santo gli volle sempre bene ed egli ricambiò per tutta la vita il suo affetto filiale. Per tre anni si mise ad imparare il mestiere del fabbro, ma in seguito si dedicò a diverse occupazioni: maestro di musica, cuoco, pittore. Nel dicembre 1871 don Bosco cadde gravemente ammalato a Varazze. Fece telegrafare a don Rua che gli mandasse Enria, il quale fu felice di poter assistere don Bosco nella malattia, pronto a dare la sua vita perché egli riavesse la salute. Stessa mansione gli fu affidata nella successiva malattia ad Alassio nel 1878. Nello stesso anno, Enria fece parte del personale mandato da don Bosco ad aprire il collegio di Este, dove lavorò come provveditore e maestro di musica per otto anni. Lo ritroviamo ancora infermiere di don

Il 30 ottobre 1888 don Confortòla partiva alla volta di Parma, ricevuto a quella stazione ferroviaria da don Sala, Economo Generale della Società Salesiana, che lo aveva preceduto di un giorno nel viaggio da Torino, e che lo condusse dal vescovo, il quale gli fece la più amorevole accoglienza e lo munì di tutte le necessarie facoltà per l'esercizio del ministero e per il governo della parrocchia. Per un'intera settimana, come già detto, i due alloggiarono nel seminario vescovile, ospiti del rettore mons. Andrea Ferrari.

Spettava così a Parma l'onore di avere la prima Casa salesiana aperta da don Rua. Precisa la "Cronaca" della Casa:

"la domenica 4 novembre, nel pomeriggio, don Confortòla andò dal Seminario alla chiesa di San Benedetto a fare per la prima volta le funzioni parrocchiali. Fece la dottrina ai fanciulli, che erano una trentina all'incirca, e alle fanciulle, che non erano di più; quindi recitò il Santo Rosario, fece la prima istruzione al popolo, nella quale accennò ai doveri che veniva ad assumersi, e terminò le funzioni con la benedizione del Santissimo"¹⁶.

Il 6 novembre arrivò a Parma il coadiutore Pietro Enria; il 9 arrivarono il sacerdote Talice, incaricato dell'oratorio festivo e il chierico Bello con l'aiuto dei quali, domenica 11 novembre, si poté dare inizio anche all'attività dell'oratorio.

Il nome "Oratorio" è ricco di evocazioni, gioia, allegria, esuberanza, relazioni, amicizie. Quando si parla di Oratorio sopraggiunge un'aureola di simpatia. Ma a Parma, il primo impatto fu una doccia scozzese.

Ne dà ampia descrizione il dottor Luigi Gambarà¹⁷, medico dei Salesiani dal loro arrivo per oltre cinquant'anni. Le "cronache" della Casa lo definiscono

"vero cooperatore salesiano, che non si limitò a dare la sua opera coscienziosa di professionista con valentia e modestia superiore ad ogni

Bosco durante la sua ultima malattia. Fu a Parma nel 1888-89 e quindi inviato a Valdocco. Nel 1893 scrisse un'autobiografia nella quale narrò diffusamente le sue relazioni con don Bosco durante le sue malattie.

¹⁶ *Cronaca della casa di Parma 1888-1889.*

¹⁷ Illustre chirurgo parmense, fu per oltre cinquant'anni medico dei Salesiani di Parma dal loro arrivo (1888) ai primi anni del '40. Sua tra l'altro l'iscrizione a ricordo di don Baratta sull'ingresso del Collegio di Parma: "A Don Carlo M. Baratta"/sulle soglie dell'Istituto che da Don Bosco ebbe inizio/da lui incremento e lustro/allievi ed amici/D.D. /All'insegnamento della Religione/All'educazione della gioventù/Diede il suo cuore/Ai problemi agricoli e sociali/Alla riforma della musica sacra/Rivolse il suo ingegno".

lode”, ed evidenziano in lui “l'amico che seguì passo passo la vita del Collegio, prendendo viva parte alle gioie e ai dolori di questa sua seconda famiglia”¹⁸.

Scrive, appunto, il dottor Gambarà:

“dovrei dire che il nostro buon popolo accolse i Salesiani a braccia aperte? – No- l'ambiente era sfavorevole: i cervelli intossicati dal veleno largamente propinato dai comizi e dalla stampa, non ebbero certo complimenti per i nuovi venuti né la stampa trattenne i soliti spunti anticlericali”¹⁹.

Il giornale anticlericale “Il Presente”, nel 1890, rincara la dose:

“Intanto che gli anticlericali si perdono in pettegolezzi, i neri corvi appollaiati nell'ex convento di S. Benedetto nella nostra città, tendono nuovi lacci per farsi proseliti [...] Non sarebbe doveroso che gli anticlericali incominciassero a tenere conferenze specialmente nel dimenticato e vasto quartiere di S. Benedetto, dove l'alito ammorbato di quei rettili spira con tanta potenza? Più che ad essere propaganda ottima, è compiere un dovere verso l'umanità e quegli stupidi genitori che permettono ai loro figli il contatto con quegli esseri perversi”²⁰.

Anche a Parma, dunque, gli inizi sono simili a quelli dell'oratorio di Valdocco che –parole di Don Bosco - “nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate”.²¹ Nella città, tuttavia, si diffuse in un baleno la notizia dell'arrivo dei Salesiani, definiti popolarmente “i preti che giocano”.

Don Talice, come detto, è il primo direttore dell'oratorio e la fama si espande ben presto in città tanto che diviene familiare il passaparola di tantissimi ragazzi che corrono in quell'ambiente: “andiamo dai frati, andiamo al convento!”.

Ben presto, la bontà, l'abnegazione, lo spirito di Don Bosco, incarnato nei suoi figli, ottennero la vittoria sugli animi più riottosi, che infine compresero essere i Salesiani i migliori amici dei poveri e dei derelitti.

I ragazzi, tratti dal trivio e condotti in un ampio e accogliente ricreatorio, rallegrati con la musica, col canto, con i giochi, appresero di

¹⁸ Luigi GAMBARA, *Il quartiere di S. Benedetto nel 1888* in “Cinquantesimo dell'opera Salesiana in Parma”, 1938

¹⁹ *Ib.*

²⁰ F. RASTELLO, *Don Carlo M. Baratta...*, p. 202.

²¹ MB VII 319.

buon grado anche un po' di catechismo e si affezionarono tanto che divennero presto immancabili frequentatori e propagandisti.

Il canto, la scuola di banda, il catechismo (più tardi il teatro, la scuola di ginnastica, le gite) sono i momenti organizzati accanto alla libera espressione del gioco, dell'altalena.

Fare oratorio significa stabilire relazioni, conoscersi, stare insieme, parlare a tu per tu, non solo, ma anche sentirsi rivolgere la parola in mezzo a tutti. È l'opera prima di un salesiano. Nell'oratorio *cor ad cor loquitur*. E questo accadde subito anche a Parma.

Ma ecco la pioggia di iniziative che vi scaturiscono.

1) *La banda*

Inizia in sordina con il coadiutore Pietro Enria, un uomo semplice che don Bosco aveva accolto a tredici anni durante il colera del 1854, essendo rimasto orfano di entrambi i genitori.

La banda, in ogni caso, sarà il punto forte di tutte le feste dell'oratorio e del collegio e accompagnerà nelle gite in grande stile oratoriane e collegiali. Ad Enria, nell'ambito della musica successe don Baratta, il primo vero maestro che saprà dare vigore e risonanza nazionale: durante l'esposizione di Brescia, nel 1904, la banda dell'oratorio riportò il primo premio nel concorso dei concerti bandistici.

In questo modo l'oratorio diventa professionalità per gli adulti che impegnano il loro tempo e la loro arte, e per i giovani che lo assumono diventa strumento per affinare la loro personalità; l'oratorio a poco a poco si trasforma così in un vero e proprio laboratorio, una fucina di iniziative.

2) *Il teatro*

Nell'oratorio del "S. Benedetto", il teatro esprime un ruolo determinante. Esso contribuì palesemente a mettere i Salesiani in contatto con il pubblico. Attraverso il fervore di opere messe da loro in atto per i figli di modesti artigiani, questi ultimi si persuadevano che i preti non erano come li avevano loro dipinti; ne apprezzavano al contrario lo spirito di sacrificio e la generosità. Gli attori, infervorati più che mai dai primi successi, proposero al Direttore di invitare ai loro saggi anche le autorità e le famiglie notabili della città. Non fu che l'inizio di un cammino che avrebbe portato ulteriori affermazioni al quartiere S. Benedetto e all'intera città.

In ogni caso, l'oratorio era sempre più frequentato. "I Salesiani perseverano - scrive la "Gazzetta di Parma"- onde sottrarre la ragazzaglia del Quartiere S. Benedetto all'influenza deleteria della pubblica via e istruirla ed educarla in modo che crescesse meno selvaggia".²²

Il successo ottenuto provoca ben presto la nascita di controaltari. Nella seduta comunale del 24 agosto 1892 un consigliere assai noto, che diventerà ministro della pubblica istruzione nel primo dopoguerra, Agostino Berenini,²³ propose

"l'apertura di un ricreatorio laico onde sottrarre i giovani nelle domeniche e negli altri giorni di vacanza alle influenze perniciose di congreghe nemiche della civiltà e del progresso".²⁴

I Salesiani, in sostanza, erano accusati di pervertire il cuore dei giovani. Il ricreatorio laico fu inaugurato il 28 maggio 1893: un manifesto pubblico fu fatto dallo stesso sindaco, i locali erano attraenti, i discorsi di apertura solenni. Ma l'inaugurazione fu quasi deserta.

Nella "Cronaca" della Casa del 1892 così è scritto:

"Il concorso dei ragazzi che affluiscono all'oratorio cresce a dismisura; conosciamo una quantità di genitori per nulla allarmati a causa dell'educazione ivi impartita ai loro figli [...] Finalmente sappiamo che i popolani di "S. Benedetto" e delle strade vicine sono ben contenti di vedere i ragazzi ricoverati e sorvegliati, né essi credono che un giorno l'Italia avrà dei cattivi cittadini di più, solo perché ai loro figli si è spiegata la dottrina. In quanto al ricreatorio laico non aspettiamo, per giudicar-

²² *Da cento anni i Salesiani a Parma*, relazione di don Arnaldo Scaglioni al XXII Convegno culturale, Parma 1988, p. 18,

²³ Uomo politico e avvocato (Parma 1558- Roma 1939), rettore dell'Università di Parma dal 1919 al 1925. La cultura e l'oratoria ne fecero un principe del foro, presente in molti dei più celebri processi del suo tempo. Mancata l'elezione a deputato nel 1891, l'anno dopo riuscì eletto nel collegio di Fidenza, previa una peraltro blanda adesione al socialismo. Pur restando sostanzialmente un democratico sociale, seppe creare un sempre più saldo legame col suo elettorato socialriformista, tanto da essere rieletto ininterrottamente, anche dopo l'uscita dal PSI avvenuta nel 1912 per seguire Bissolati, fino al 1919. Alto esponente della Massoneria, che rimase una fede costante, nel 1915 fu interventista e dal 1917 al '19 ministro della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Orlando. Dopo l'insuccesso elettorale del 1921 fu nominato senatore. Tenne un atteggiamento cauto nei confronti del fascismo ma votò contro Mussolini durante la crisi Matteotti. Tale voto e la fede massonica ne fecero un bersaglio dei fascisti e dopo il 1925 fu del tutto emarginato.

²⁴ *Da cento anni i Salesiani a Parma...*

lo, di averlo visto alla prova [...] e se la nuova istituzione, nei suoi rapporti morali e materiali funzionerà bene, se essa, dopo qualche tempo non finirà per costituire un maggior carico per i contribuenti [...] noi non esiteremo a dargli plauso.”²⁵

L'oratorio del “S. Benedetto” aveva presto fatto centro. Dopo alcuni anni dall'apertura, sistemandosi l'area a nord della parrocchia, esso ebbe una sede più degna con cortili ampi di ricreazione e sale a suo esclusivo uso. Il bene che l'oratorio faceva (e che diventò giornaliero), dava fastidio ai “malevoli”, ma i “buoni” presero le difese dei Salesiani, illuminarono i cittadini sullo spirito di abnegazione e di disinteresse dei figli di don Bosco e sui frutti educativi già ottenuti; l'oratorio fiorì ancora di più e i giovani si strinsero con maggiore affetto e maggiore fiducia intorno ai loro superiori-amici.

Dopo don Talice, ne fu direttore don Bello al quale successe don Nicolò Marchese²⁶. Questi, temprato di lavoratore indefesso, siciliano dal cuore ardente, trascinò i giovani col fascino della sua parola e con la vivida fiamma della sua fede; tutti lo amarono e quando un morbo implacabile lo colpì nel 1907, il compianto fu vivissimo e generale. Sotto di lui sorse la società ginnasti “Victoria”, che ottenne premi in molti concorsi indetti dalle società cattoliche del tempo. Da questa società uscirono i giovani che accorsero con entusiasmo alla prima chiamata della Patria per la Grande Guerra e molti versarono il loro sangue per quella causa.

Don Confortòla si persuase ben presto che a lui sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, accudire nello stesso tempo ai doveri di parroco e a quelli di direttore richiamandosi al comune adagio: *Pluribus intentus, minimus est ad singula intentus*.

Dal canto suo, il vescovo Miotti con tenaci e insistenti sollecitudini presso don Rua, mirava ad ottenere un altro più qualificante obiettivo, quello, cioè, dell'istituzione di un ginnasio tenuto dai Salesiani. È del 1° agosto 1889 una sua lettera a don Rua in cui scrive tra l'altro:

“Questa mia città sente vivo il bisogno di un ginnasio, in cui l'insegnamento sia ripartito senza offesa alla fede e alla religione. È questo un

²⁵ *Cronaca della Casa di Parma, 1892*, Istituto Salesiano San Benedetto.

²⁶ Catania 1875-Parma 1907. Amatissimo direttore dell'Oratorio festivo dal 1902 al 1907. Un morbo inesorabile lo colpì all'età di ventotto anni; tuttavia, col più lodevole slancio si diede tutto all'incremento dell'Oratorio che per le sue cure andava rifiorendo mirabilmente. Scrisse di lui il suo direttore di Parma, don Matteo Ottonello: “Era di una pietà edificante, ed anche nell'udire le confessioni dei confratelli e degli alunni operava tanto bene che solo Dio poteva degnamente apprezzare”.

do dono che oso invocare dalla S.V.R.ma, e tengo per fermo si possa agevolmente ottenere ampliando l'oratorio avviato in San Benedetto, traendogli profitto dal medesimo personale per ambedue le istituzioni. Parmi che nel prossimo novembre potrebbesi aprire la prima classe ginnasiale. Io concorrerò alle spese relative. La prego, Rev.mo signor Direttore, a soccorrere a questi miei voti, che sono pure quelli delle famiglie più distinte della città"²⁷.

A tale perorazione, don Durando rispose che "nella ripartizione del personale cercheremo un Direttore ed un professore di Ginnasio per Parma", aggiungendo che per quanto concerne "al concorso nelle spese che ci esibisce ci rimettiamo alla sua bontà"²⁸.

Mons. Miotti insistette nell'intento con ulteriore lettera a don Rua il 25 agosto 1889, in questi termini:

"Rev.mo Padre Direttore, questi cittadini attendono grandi frutti per la gioventù dell'Istituto che si va riaprendo nella Parrocchia di S. Benedetto. Essi vanno moltiplicando interpellanze sopra interpellanze, e perciò credo che ormai sarebbe ottima cosa fare pubblico il programma, onde io possa e soddisfare alle ripetute domande e giovare in tutto che valga alla maggior prosperità dell'Istituto [...] Intanto io rendo grazie a Vostra Signoria Reverenda della promessa apertura del Ginnasio, ma non mi credetti autorizzato a diffondere la notizia. Ella viva persuaso che io apprezzo più che altri mai il bene che i di Lei Cooperatori arrecheranno a questa mia cara città"²⁹.

Non è dato conoscere risposta a quest'ultima lettera. È certo, tuttavia, che nello stesso mese di agosto 1889, trovandosi don Baratta a Valsalice per gli esercizi spirituali, ricevette la notizia che i superiori lo avevano destinato Direttore della casa di Parma. Nel novembre successivo, sotto la sua direzione, si poté così iniziare, con poco più di venti alunni, la scuola ginnasiale.

Era quanto Mons. Miotti aveva ardentemente desiderato ed era anche l'inizio di un'opera provvidenziale che col tempo saprà crescere e farsi benvolere da tutta quanta la città; un'opera che, secondo le parole profetiche del vescovo Miotti, "porterà a questa città i più salutari frutti"³⁰.

²⁷ Archivio Vescovile, Parma, Mons. Giovanni Andrea Miotti, 1889.

²⁸ *Cent'anni di presenza tra i giovani*, Centro Salesiano San Benedetto, 1988, p. 22.

²⁹ Archivio Vescovile, Parma, Mons. Giovanni Andrea Miotti, 1889.

³⁰ Vedi nota 11.

Il 5 ottobre 1889, arriva, così, a Parma, don Baratta³¹. Per lui incominciava veramente una vita nuova, ma possiamo bene affermare che, col suo arrivo, a nuova vita stavano incamminandosi la città e la diocesi di Parma.

Aveva appena ventotto anni e, pur essendo tanto giovane, le condizioni del suo organismo erano assai precarie. In compenso possedeva una personalità ormai formata dal lungo e continuo esercizio di volontà, compiuto nel segreto della sua anima, messa giorno per giorno a contatto con la realtà. Di questo lavoro interiore, l'osservatore superficiale avvertiva poco o nulla; perciò era naturale il meravigliarsi per la carica che gli era stata affidata, sia in chi lo vedeva per la prima volta, sia anche in chi, pur essendogli stato vicino, non lo conosceva bene.

A Parma don Baratta si rivela subito per quello che è. Scrive l'ex allievo comm. Benassi:

“Quel giovane pretino fece a me e a tutti impressione strana di meraviglia. Direttore a quell'età? – si diceva - È un ragazzo! (e tale appariva dal volto quasi glabro); che cosa possiamo aspettarci di buono?”³²

“Ai primi parmigiani che lo avvicinarono – scrive il dott. Gambarà - apparve Don Baratta semplice, modesto, di salute cagionevole. Nulla dalla sua modestia trapelava della sua energia, fede profonda e dottrina multiforme, che ben presto tutti ammirarono e compresero essere in lui”.³³

Pur giovane di anni, don Baratta era giunto a Parma spiritualmente preparato per la sua missione. Nella sua anima aveva energie possenti allo stato latente, che attendevano di manifestarsi quando se ne fosse presentata l'occasione.

Lo Spirito Salesiano purissimo e completo fu la sua guida per iniziare, per continuare, per giungere al termine. Spirito universale e animatore, don Baratta permeò di iniziative la vita cittadina; e il S. Benedetto divenne il cenacolo dell'intellettualità artistica e letteraria della città. Ma nelle conversazioni appassionate, la sua personalità, quasi assente, spiccava solo irresistibilmente quando un'idea stava per concretizzarsi in un'opera, che non poteva che essere salesiana.

Ovviamente il campo di apostolato di don Baratta fu, inizialmente, il quartiere di S. Benedetto; al suo arrivo trovò già avviati l'oratorio e la

³¹ Per la biografia si rimanda all'apposito intervento a fine volume.

³² P. Benassi, *Commemorazione di Don Baratta*, Parma 23 maggio 1910.

³³ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 77.

parrocchia; così intraprese l'avvio del collegio e della scuola. La sua attività, però, si estese ben presto a tutta la città grazie all'istituzione della Scuola Vescovile di Religione³⁴ e del Circolo universitario cattolico. In seguito "abbracciò" tutta la diocesi con le peregrinazioni nei diversi paesi della *Schola cantorum* e della scuola di banda e uscì, quindi, dai confini della stessa diocesi, mediante la "questione solariana" e le molte pubblicazioni in vari campi del sapere.

Tutto ciò gli acquisì fama e apprezzamenti; e grande stima nutrivano per lui il vescovo mons. Miotti, i superiori e parroci della diocesi e il suo superiore don Rua di Torino.

Indubbiamente, don Baratta fu un forte centro di attrazione per i giovani della città: direttore del collegio e dottore di lettere, cultore di musica e conferenziere, agronomo e progettista, ma soprattutto giovane, amico dei giovani, loro compagno nello studio, nel gioco, nell'animo.

Scrive uno dei primi allievi del ginnasio:

"Si ha bisogno nella nostra età di trovare una persona che dia luogo alla confidenza, all'amicizia: questa allora è padrona del nostro cuore [...] Don Baratta sta in mezzo a noi come Don Bosco con i suoi ragazzi. Era una persona capace di suscitare e coinvolgere gli interessi dei giovani, un padre che dominava i cuori, prete di profonda pietà e capace di accoglienza fraterna, consigliere e guida anche per chi la vita aveva condotto lontano.

Era tale il fascino che esercitava su tutti, e sugli studenti in modo particolare, che non era raro vedergli vicino, in atto di affettuosa riverenza, anche i giovani non praticanti, magari anticlericali. Breve, ordinato, chiarissimo, efficace nell'esposizione, [...] indulgente coi giovani, di una indulgenza sapiente, lasciava al tacito esempio della sua vita operosa e austera la severità dei richiami; per questa via soprattutto si faceva sentire la sua benefica e spesso redentrice influenza"³⁵.

Queste qualità don Baratta se le conquistò con la fatica di ogni giorno, anche quando poteva essere più comodo rinunciare a tutto e richiudersi in un ambito di azione più ristretto e tranquillo. Egli però si rese presto conto sia del lavoro che della fiducia che i superiori avevano riposto in lui. Scriverà nell'opuscolo *I primi frutti*, al termine del primo anno della Scuola di Religione:

³⁴ Istituita dal vescovo di Parma Mons. Giovanni Andrea Miotti nel 1889. Si rimanda, per l'approfondimento, al capitolo specifico, in questo stesso volume.

³⁵ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 113.

“ormai la nostra missione l’abbiamo qui, in mezzo alla gioventù di questa città. Io per primo mi chiamerò fortunato il giorno in cui potrò dire che per compiere questa missione ho sacrificato tutte le mie forze, la salute, la vita”³⁶.

Erano necessari, penso, questi “ragguagli” sull’uomo interiore, per altro già ampiamente citati nell’intervento precedente di P. Braidò, per capire e sviluppare, ora, l’uomo in azione.

È impressione comune che don Baratta, entrando nel nuovo ambiente, dove c’era quasi tutto da fare, non abbia provato senso di disorientamento; al contrario, di facile adattabilità. È un fatto che si mise subito all’opera. La pratica, che aveva alle spalle nell’oratorio e nella chiesa di Alassio, gli servì per dare impulso all’opera di Parma, in particolare al collegio che era tutto da impiantare.

Arrivò a Parma, come detto, il 5 ottobre 1889. Una settimana dopo, il 12 ottobre, comparve sulla stampa cittadina³⁷ l’annuncio dell’apertura del Collegio-convitto, con relativo programma. Subito e in tutta fretta fece adattare i locali esistenti, tanto da renderli abitabili e ricavarne dormitori, scuola, cappella e refettorio; il tutto provvisorio e modesto, ma sufficiente per aprire il convitto. Non ricorse ai tecnici; egli stesso progettò e diresse i lavori. Così il collegio poté iniziare la sua vita accanto all’oratorio e alla parrocchia già alla fine dello stesso mese di ottobre 1889.

I convittori di quel primo anno furono poco più di venti. Conducevano una vita di famiglia, di cui il cuore era don Baratta, il quale usava tutto il suo zelo perché l’indirizzo nella pietà e nello studio fosse quale lo desiderava. Favorivano l’unione degli animi il molto lavoro e il buono spirito dei salesiani. La ristrettezza dei locali teneva in assiduo contatto giovani e superiori. La sera, poi, dopo la cena, il direttore aveva intorno a sé i giovani, che divertiva con l’insegnare canzoni, di cui accompagnava la melodia con la chitarra. L’ultimo pensiero della giornata era la “buona notte”, e da subito, questa geniale manifestazione di paternità, uscita dal cuore di don Bosco, fu da don Baratta esercitata in modo ammirevole.

Scrivè, a questo proposito, don Torquato Tassi, uno dei primi allievi dell’oratorio, divenuto in seguito salesiano:

³⁶C. M. BARATTA, *I primi frutti*, Parma, 1890.

³⁷“Gazzetta di Parma”; *Il mentore delle Famiglie*.

“Non potrò mai dimenticare le “buone notti” date da Don Baratta all’aperto, nel cortiletto piccolo, sotto il portico, e le scenette meravigliose che succedevano al congedarsi del Direttore. Tutti gli eravamo intorno a baciargli la mano e a salutarlo. Qualcuno rimaneva in disparte per qualche momento; altri attendevano. Taluno, turbato nell’animo, gli faceva una rapida confessione e chiedeva l’assoluzione. Era Don Bosco redivivo”.³⁸

Il Direttore, oltre a svolgere il suo ufficio, faceva scuola regolare e iniziava la scuola di canto; quella scuola di canto che doveva raggiungere una fama non comune in tutta la regione e che acquisì notevoli benemeritenze nella riforma della musica sacra. Fin dal primo anno fece celebrare con solennità le feste proprie della Congregazione e l’annuale conferenza ai Cooperatori, alla quale intervenne il vescovo mons. Miotti che, in quell’occasione, dichiarò di trovarsi “bene tra i suoi salesiani” e notava che “la parrocchia di S. Benedetto andava trasformandosi nello spirito”³⁹.

Due mesi dopo l’apertura del collegio, il direttore don Baratta intraprese un’altra opera destinata in breve tempo ad assumere enorme risonanza non solo in diocesi: la Scuola Vescovile di Religione. L’avvenimento appartiene alla storia degli inizi della comunità salesiana a Parma e, soprattutto, è parte fondamentale della vita e dell’opera di don Baratta.

A tale ufficio, egli fu “comandato” dal vescovo Miotti, preoccupato della necessità di istruire in particolare i giovani delle scuole pubbliche in ordine alla cultura religioso-catechistica. Dapprima titubante, sia per la salute sia per le molte preoccupazioni degli inizi, fu confortato da don Rua che gli scriveva di “non spaventarsi” per l’incarico ricevuto dal vescovo e lo rassicurava perché si trattava solo di “spiegare semplicemente il catechismo con l’ausilio del *Cattolico nel secolo* di Don Bosco”.⁴⁰

Così il 22 novembre 1889 mons. Miotti poteva comunicare l’inizio di questa istituzione che costituì una delle prime Scuole di Religione in Italia e raccolse attorno a don Baratta un folto gruppo di studenti delle scuole cittadine⁴¹. A lui si deve lo sviluppo meraviglioso che ebbe tale Scuola⁴².

³⁸ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 80.

³⁹ *Ib.*, p. 81.

⁴⁰ *Ib.*, pp. 81-82.

⁴¹ Ci limitiamo a ricordare alcuni nomi illustri: on. Giuseppe Micheli, Pio Benassi, Giovanni Maria Longinotti, Jacopo Bocchialini, Francesco Zanetti, Luigi Tarabini, Antonio Boselli, Rutilio Mensi, Pietro e Andrea Borri, Antonio Tagliasacchi, Francesco De Giorgi.

⁴² Si veda al riguardo il contributo di U. Cocconi in questo volume.

Gli iscritti al primo anno furono 126, crebbero a 180 nel secondo anno, sino a diventare 407 al sesto anno. Divenne, quella scuola, un vero "semenzaio", dove si formarono uomini che avrebbero più tardi portato validi contributi nella società, in posti elevati di comando, in diverse professioni, nella vita pubblica della città come della nazione, nella famiglia.

La fama della Scuola di Religione di Parma varcò ben presto il confine della diocesi, e già nel 1895 ebbe l'onore di essere additata come esempio al congresso cattolico di Torino.

Per completare il quadro, due altre attività hanno inizio con l'arrivo di don Baratta a Parma: l'avvio dell'oratorio festivo femminile diretto dalle Suore della Carità fino al 1891, quando subentrarono le Figlie di Maria Ausiliatrice; l'apertura di un Oratorio festivo a Piazza di Basilicnova, tuttora servito dai Salesiani del "S. Benedetto".

Quanto a se stesso, nel primo anno della sua permanenza a Parma, don Baratta trovava molto a ridere sulla sua nuova vita come direttore. Gli pareva di andare avanti con molta leggerezza, senza un vero spirito di pietà. Attribuiva al S. Cuore di Gesù il buon andamento iniziale e accusava se stesso di poca serietà e costanza. Anche lo stato di salute gli dava tribolazioni. Il clima di Parma era ben diverso da quello di Alassio e i disturbi di cui soffriva non potevano certo diminuire.

Non per questo se ne stette inattivo. Anzi.

I vecchi locali del cosiddetto "convento", adattati in tutta fretta per le prime esigenze del collegio, si dimostrarono insufficienti al bisogno sin dal primo anno. La simpatia e la fiducia acquistata dai Salesiani inducevano molte famiglie ad affidare i propri figli al nuovo collegio, per cui il direttore pensò senza esitazioni alla costruzione di nuovi locali. Il disegno dei fabbricati da innalzare fu preparato dal direttore medesimo, con lo scopo di ottenere ambienti per ospitare il corso elementare, ginnasiale e professionale.

Siamo nell'anno scolastico 1891-92. Gli alunni frequentanti sono già 140; saliranno a 219 nell'anno scolastico successivo e si aggireranno sulla medesima cifra negli anni seguenti: la scuola di don Bosco è, dunque, un successo. In brevissimo tempo, accanto alla parrocchia e all'oratorio, la scuola e il convitto.

Scuola, convitto e oratorio: tre ambiti se si vuole diversi, ma convergenti ad una unica meta: quella della "Ragione-Religione-Amorevolezza" che, secondo don Bosco significa educazione dell'intelligenza, della volontà e del cuore. In ogni caso, Oratorio come Scuola e Scuola come Oratorio, per portare i giovani alla loro maturazione completa, per promuoverne la loro dignità di uomini. In questi primi anni della loro permanenza a Parma, Scuola di Religione a parte, la fama dei Salesiani è

data soprattutto dal clima oratoriano portato alla scuola. E questo lo si deve alla statura e all'intraprendenza di don Baratta.

Intraprendenza nelle cose spirituali, come in quelle didattiche, come in quelle materiali. Premeva a don Baratta di provvedere il collegio salesiano di un ambiente indispensabile: la casa di Dio, centro di ogni istituzione e nel volgere di pochi mesi, ecco costruita la cappella dell'istituto dedicata al S. Cuore di Gesù.

Fu benedetta il 22 luglio 1893 dal Vicario capitolare mons. Pietro Tonarelli (la sede vescovile era vacante per la morte di mons. Miotti il 30 aprile precedente), e aperta al culto il giorno seguente, domenica. Vi furono, per l'occasione, grandi festeggiamenti cui presero parte diverse personalità del clero diocesano e del laicato; a sera, inoltre, la banda dell'oratorio diede concerto per la popolazione del quartiere, che si era riversata nel cortile, illuminato a festa.

Il cuore di Don Baratta esultava di gioia: la casa di Dio era un fatto compiuto; ivi, la sua anima avrebbe provato gli slanci della pietà e avrebbe distribuito a centinaia di giovani l'alimento sostanziale della vita cristiana: la Parola e la Grazia di Dio. Anche al termine della sua permanenza a Parma, l'ultimo pensiero fu per il decoro della Cappella: infatti, nel 1904, la arricchì di una artistica "Via Crucis" che venne solennemente benedetta dall'arcivescovo Canali (già Ministro generale dei Frati Minori).

Il maggiore sviluppo dell'Opera Salesiana che, sotto l'impulso di don Baratta, cominciava a mandare vivi sprazzi di luce, non passava inosservato.

Il risanamento del quartiere di S. Benedetto era in atto e prometteva abbondanti vantaggi spirituali per le anime. I "buoni" se ne compiacevano e manifestavano la loro soddisfazione; i "malevoli", al contrario, ne provavano vivo disappunto. In particolare, questi se la presero con i laboratori per artigiani che don Baratta aveva intenzione di iniziare appena ne avesse avuta la possibilità. Grazie alla generosità di diversi Cooperatori parmigiani si aprirono – sebbene in proporzioni molto ristrette a paragone del bisogno di tanti giovani poveri - le scuole professionali ed esattamente in questo ordine: nel 1892 i laboratori per sarti, calzolai e falegnami; nel 1893 una legatoria di libri; nel 1894 una officina di fabbri-ferrai; nel 1895 una scuola tipografica con compositori e stampatori (grazie all'acquisto da parte dei Salesiani dell'antica tipografia Fiacadori). Nel 1896, poi, la generosità del missionario salesiano mons. Giuseppe Fagnano procurava i principali strumenti per l'impianto di un osservatorio meteorologico intitolato a mons. Fagnano stesso.

Sorgente inesauribile di ispirazione, don Baratta intraprese un'altra iniziativa che si rivelerà subito efficace e benemerita. Si legge ne *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari* scritto da don Baratta:

“Vollì finalmente tradurre in atto un pensiero, che da tempo vagheggiavo, istituendo una piccola scuola agraria tutta informata alla dottrina solariana. In Italia manca assolutamente qualunque insegnamento agrario per i figli del popolo e per tutta quella classe di piccoli proprietari, fattori, mezzadri, che è pur tanto numerosa e importante per la vita economica del paese. Mi parve cosa buona il creare una scuola che servisse precisamente a indirizzare nella nuova agricoltura tutti quei giovani che, non intendendo percorrere un corso di studi, volessero almeno acquisire quelle cognizioni che più erano necessarie per la loro condizione”⁴³.

Fu così che, nel 1900, si aprì al “S. Benedetto” anche la “Scuola Agraria Solariana” rimanendovi sino al 1919 quando venne trasferita a Montechiarugolo. Don Baratta presentò al pubblico la nuova scuola con un opuscolo dal titolo *La Scuola Agraria in Italia*, illustrandone il concetto informativo e dimostrandone la necessità.

L’apertura di tale Scuola fu annunciata dalla stampa cittadina con particolare risalto. Si legge ne “Il Risveglio” del 22 settembre 1900:

“Oggi che le nostre pseudo scuole di agricoltura, apportano ben spesso, un frutto effimero, dandoci dei giovani che vanno purtroppo di continuo ingrossando la massa degli spostati che ci grava e che tutti lamentano, riteniamo che il corso risponda realmente ad uno dei principali bisogni e desideri dei nostri proletari. “Il corso è salutato come inizio di un “risorgimento agricolo”. Il giornale “L’idea” col titolo “I preti insegnano” plaude alla scuola agricola dei Salesiani, dimostrando come essi pensino realmente “al progresso del popolo in opposizione alle autorità scolastiche che fanno tante spese e non provvedono a nulla di sostanziale”⁴⁴.

Facciamo un passo indietro, per soffermarci su una data significativa nei primi anni di presenza Salesiana a Parma: il 19 novembre 1896. La casa di Parma, dopo otto anni di vita, poteva dire ormai di avere i suoi antichi allievi.

Sorse quindi spontaneo in parecchi l’idea di unirsi sull’esempio di quelli di Torino: nacque, così, l’Associazione degli ex-allievi Salesiani i cui aderenti furono subito una settantina. A primo presidente di tale

⁴³ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 149-150.

⁴⁴ *Ib.*

Associazione venne eletto l'on. Giuseppe Micheli⁴⁵. Il 26 novembre 1896, in occasione della festa per l'onomastico del Direttore, si tenne il convegno inaugurale - come scrive la "Cronaca della Casa" - "con inefabile cordialità e consolatissima edificazione"⁴⁶.

La "Cronaca" dei primi anni della Casa di Parma è piuttosto scarna, si limita all'essenziale; spesso, manca del tutto. In particolare mancano gli ultimi anni di permanenza di don Baratta come direttore. Da testimonianze scritte, da fonti archivistiche, da biografie o da pubblicazioni commemorative sappiamo, tuttavia, che gli ultimi anni di presenza a Parma di don Baratta, non furono semplici, né senza preoccupazioni. Ciò nonostante egli continuò a lavorare in silenzio ad organizzare il movimento giovanile in maniera indefettibile. A ragione egli venne riconosciuto come "l'anima dell'azione e del movimento cattolico" in Parma e come "l'apostolo della gioventù studiosa", secondo una felice definizione dell'arcivescovo Colli⁴⁷.

⁴⁵ Langhirano 1874 - Parma 1948. Su di lui si veda l'intervento di Alessandro Albertazzi in questo stesso volume. Il presidente Micheli aveva proposto di chiedere l'approvazione del regolamento a don Rua e di pregarlo che volesse concedere agli "antichi allievi" di Parma il più ambito degli onori, quello cioè di accettare la presidenza onoraria della nuova Associazione. La proposta fu accolta tra i più entusiastici applausi e il segretario, Pierino Rognoni, inaugurava la sua carica con l'invio di una lettera al Successore di don Bosco. Eccone il testo: "Rev.mo Sig. don Rua, /allo scopo di conservare i vincoli di cristiana fratellanza e il vicendevole buon esempio, tenendo vivo fra noi il ricordo dell'educazione ricevuta in collegio e per procurare d'infondere nelle nostre famiglie lo spirito di Don Bosco, confortati dalla benedizione del Veneratissimo nostro vescovo, ci siamo questa sera riuniti per formare una Associazione tra gli antichi ex allievi del Collegio "San Benedetto" e quelli provenienti da altri Istituti Salesiani residenti in Parma e dintorni. Il Signore ha benedetto i nostri voti, poiché la nostra piccola Associazione conta ormai sessantanove membri. Noi ci faremo un dovere di farle pervenire il nostro programma che speriamo secondo la mente di Don Bosco. A rendere più completa la nostra gioia non manca ormai se non l'approvazione e la benedizione di Colui che noi, con affetto di figli tenerissimi, chiamiamo col dolce nome di "Padre". Sarebbe per noi il più ambito degli onori se la S.V. Rev.ma volesse accettare la Presidenza d'onore della nostra Associazione. Saremmo troppo fortunati se potessimo presentarci con una lettera commendatizia del Successore di Don Bosco. Voglia gradire, Rev.mo don Rua, l'omaggio della nostra filiale devozione e del nostro più umile ossequio." /Pierino Rognoni /Segretario/Dr. Giuseppe Micheli/Presidente

⁴⁶ *Cronaca della Casa di Parma, 1896.*

⁴⁷ Così l'arcivescovo di Parma (1932-1971), mons. Evasio Colli (Lu Monferratto 1883- Parma 1971), nella Commemorazione del Cinquantenario dell'Opera Salesiana in Parma, 1938.

“Il ricordo di lui – scrive don Pellegrini, parroco di Noceto - mi risveglia nella mente un periodo di tempo pieno di iniziative buone, sane, fruttuose. Egli a Parma era il centro della vita religiosa, scientifica, elevata verso il bene spirituale, specialmente della gioventù, e quando difficoltà e contrasti si fecero sentire pressanti, egli restò punto di riferimento e di collegamento per il mondo giovanile diocesano”⁴⁸.

In modo stringato ma alquanto incisivo, la “Cronaca della Casa” scrive soltanto, a proposito dell’anno scolastico 1904-05:

“Don Baratta è trasferito Ispettore a Torino. Gli succede don Matteo Ottonello⁴⁹. Cordoglio infinito in città e in collegio. Molte cose che erano tradizionali tramontano: si spegne quanto di bene ardeva per l’alimento dell’apostolato di don Baratta”⁵⁰.

E quanto don Baratta fosse amato e stimato nella città come nella diocesi lo mostrò la sua partenza da Parma. Più che un rimpianto e un dolore, tale partenza fu rammarico per tutti, confratelli e amici; ma suscitò accorata nostalgia in don Baratta medesimo che così si confida in un suo scritto:

“Il 14 settembre (1904) i miei Superiori mi annunciavano che io ero chiamato ad altro ufficio; non più a Parma ma a Torino stesso. Che cosa provai, non tenterò nemmeno di esprimerlo. A Parma avevo passato quindici anni, i più belli della mia vita, anni di difficoltà, di lotte, di amarezze sì, ma anni insieme di lavoro, di non poche soddisfazioni, di affetti vivissimi; mi sanguinava il cuore al solo pensiero di lasciare la mia Casa, i miei confratelli, i miei giovani, tanti amici; di lasciare Parma, che a me si era mostrata tanto ospitale, che ormai consideravo la mia seconda Patria”⁵¹.

Prima di partire, guardando il lavoro compiuto, egli poteva ben dire di avere mantenuto fede al programma che si era prefisso. Quell’angolo

⁴⁸ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 308.

⁴⁹ Mandato dai superiori a ricevere la difficile successione di don Baratta, venne a Parma preceduto da una chiara fama di letterato, di profondo filosofo e teologo, di buon musicista. Incontrò don Bosco all’età di 14 anni e da lui apprese soprattutto “pietà e laboriosità”. Si laureò in Lettere e in Teologia a Roma. A Parma, nel breve periodo del suo direttore (1904-1907), pubblicò sei opuscoli di carattere letterario.

⁵⁰ *Cronaca della Casa di Parma, 1904*.

⁵¹ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 232.

del quartiere di S. Benedetto, che nel 1889 era uno dei più difficili e malfamati della città, aveva mutato aspetto. L'apostolato compiuto dai Salesiani nella parrocchia, nell'oratorio, nel collegio, aveva operato il miracolo⁵². Inoltre, quale fioritura di opere era sorta per il suo zelo! San

⁵²Fra i tanti Salesiani che hanno operato a Parma durante la permanenza di don Baratta come direttore, alcuni meritano di essere qui, sia pure rapidamente, segnalati:

- *Coadiutore Andrea Accatino* (Alessandria 1870 - Parma 1921). A Parma nel 1894, cooperò con capacità e zelo al buon nome salesiano specialmente nel campo degli studi agricoli. Discepolo affezionato e fedele di Stanislao Solari, si era infatti dedicato agli studi dell'agricoltura razionale e per circa vent'anni diresse il periodico "Rivista d'Agricoltura", succedendo a tale incarico all'on. Giuseppe Micheli. Per le benemeritenze che acquisì in questo campo, nel 1918 fu nominato Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia. Fu anche Maestro elementare e in questo ambito si distinse per l'insegnamento e la "passione" per la matematica. Ha pubblicato, per le edizioni Fiaccadori di Parma, alcuni testi scolastici per le elementari e per il ginnasio.

- *Don Giovanni Bonicatti* (Cuneo 1872 - Cuenca in Ecuador 1940). A Parma dal 1894, nella stessa città fu ordinato sacerdote nel 1896; viceparroco nel 1900, quindi fu inviato a Lugo, poi a Faenza e infine a Fossano. Nel 1912 partì come missionario in Ecuador dove prodigò il suo zelo apostolico nella direzione dell'oratorio festivo di Cuenca e nel ministero della Confessione. Il suo direttore, don Carlo Crespi, nel necrologio lo definisce "martire del confessionale", apprezzatissimo e ricercatissimo da Vescovi e membri del clero secolare.

- *Don Natale Brusasca* (Fontanile di Vercelli 1864 - Piosasco 1939). Caro a don Bosco per la sua semplicità e serenità di spirito, coltivò con amore la musica, primeggiando tra i giovani cantori per la sua voce di soprano veramente eccezionale. Ricevuto l'ordine sacerdotale a Venezia nel 1887, fu dapprima nella casa di Mogliano in qualità di catechista, quindi nel 1893 e sino al '96 passò a Parma con lo stesso incarico. Fu poi il Direttore a Chioggia dal 1901 al '19 e a Comacchio dal 1922 al '39. Fervente religioso e pio sacerdote, fu un vero apostolo per le anime specialmente negli oratori festivi e nell'esercizio del sacro ministero.

- *Don Felice Cane* (Chesio di Valstrona 1869 - Torino 1951). Fu accompagnato personalmente da don Bosco all'Oratorio di Lanzo e tale incontro fu decisivo per il suo avvenire. "Tu sarai il mio fedele cagnolino", gli disse don Bosco scherzando sul suo cognome. E così fu per tutta la sua esistenza. Dopo appena un anno di studi filosofici a Valsalice, fu inviato a Parma dove la figura luminosa di don Baratta lo guidò con mano sicura nei primi passi dell'attività salesiana. Trascorse al "S. Benedetto" undici anni di vita intensa. Ordinato sacerdote a Fidenza nel 1894, fu catechista, prefetto, insegnante di religione nelle Scuole Statali di Parma, segretario del Circolo Solariano. Di tale cenacolo di studi agrari, don Cane scrisse una preziosa monografia e cooperò alla pubblicazione della relativa Rivista Agraria. Ma dove spiccarono le sue doti di maestro e di sacerdote fu nelle lezioni di Religione che insieme a don Baratta e a don Munerati svolgeva nelle Scuole pubbliche di Parma. La

Benedetto era diventato il cenacolo dell'intellettualità letteraria e artistica della città; l'Azione Cattolica giovanile aveva preso un fiorente sviluppo. E che dire della Scuola di Religione, della musica sacra, della Scuola di Agraria, dei laboratori artigianali? Tutto questo costituisce il

molteplice ed intensa attività svolta a Parma scosse la sua fibra piuttosto gracile, così che i superiori dovettero trasferirlo dapprima a Chioggia, quindi come catechista all'oratorio di Torino, poi a Trento come direttore. Nel 1907 fu richiamato a Torino per organizzare l'Ufficio Stampa, alle dirette dipendenze del Capitolo Superiore. Formulò lo Statuto della Federazione Internazionale degli ex-allievi, guidò l'Associazione nei suoi primi passi, ne diresse l'organo ufficiale e fu il "regista" del 1° Congresso Internazionale degli ex-allievi, che si svolse a Torino nel 1911. Fu, inoltre, l'anima del Comitato per l'erezione del monumento a don Bosco. Rimangono di lui due opuscoli: *Cenni biografici di Mons. Magani, vescovo di Parma* e *L'opera di Don Bosco in Parma* del 1897 indispensabile documento, quest'ultimo, per conoscere le vicende e le origini della fondazione salesiana nella città.

- *Don Alberto Caviglia* (Torino 1868 - Bagnolo Piemonte 1943). Il suo nome rimane legato ai suoi approfonditi studi su don Bosco che risultano una chiara testimonianza non solo della sua capacità di studioso, ma altresì dell'amore grandissimo che egli portava per il Padre. Fu a Parma per tre anni dal 1897 al 1899 in qualità di consigliere scolastico. Trascorse la sua fanciullezza a contatto con don Bosco di cui ricordava spesso, predicando gli esercizi, la bontà e la amabilità nelle confessioni. È famosa l'espressione di don Bosco rivolta al giovane discepolo destinato a diventare uno dei più acuti illustratori del suo pensiero: "Caviglia farà meraviglia!". E fu senz'altro così: nella storia, come nelle lettere, nell'agiografia come nel confessionale e nell'ascetica. Professore di Storia dell'arte all'Accademia Albertina, al Seminario Arcivescovile di Torino e al Pontificio Ateneo Salesiano, don Caviglia fu essenzialmente e rigorosamente salesiano.

- *Don Cesare Cerutti* (Borgomanero 1849 - Parma 1902). Fu viceparroco della parrocchia S. Benedetto dal 1894, particolarmente amato per la sua continua pietà, per la sua bontà d'animo singolare, per lo spirito veramente salesiano. Dove il suo zelo si mostrò vivissimo per la salute delle anime fu, tuttavia, a Sampierdarena quale vice-parroco nella parrocchia di S. Gaetano. Là è rimasta lungamente viva la memoria dell'abnegazione da lui mostrata durante l'epidemia colerica che negli anni 1884 e '85 desolò quella città. Don Baratta esaltava di lui "il grande bene che egli operò specialmente nel ministero della Confessione" che esercitava "infaticabilmente".

- *Don Dante Munerati* (Bagnolo S. Vito 1869 - Volterra 1942). A Parma dal 1892 al 1907 in qualità di catechista e consigliere, dopo avere svolto il periodo di aspirantato a Valmalice dal 1889. A Parma frequentò gli studi teologici e fu il "braccio destro" di don Baratta nella Scuola di Religione. Nel frattempo approfondì gli studi ecclesiastici ottenendo il dottorato in Diritto Canonico e Civile presso il Sant'Apollinare di Roma. Nel 1907 don Rua, lo inviava a Roma come aiutante del Procuratore Generale cui successe nel 1909. Fu Procuratore generale dei Salesiani sino al 1924, quando fu nominato vescovo di Volterra. Sotto la sua procura si iniziarono le cause di beatificazione di S. Domenico Savio, di S. Maria Mazzarello e del servo di Dio don Andrea Beltrami. Mente pronta, nobiltà e larghezza di

grandioso quadro delle forze operanti, da don Baratta suscitate e mirabilmente sostenute nei primi quindici anni di presenza salesiana a Parma, nella città che lo vide protagonista eclettico e indiscusso nel compiere una grande missione di sapienza e di amore.

Raccogliendo il mandato di Don Bosco: “qui verranno i miei figli e faranno un gran bene”⁵³, egli seminò quel bene che presto spinse le sue radici nel cuore degli uomini e che oggi continua rigogliosamente a fiorire.

cuore, ardente spirito di apostolato, senso pratico di organizzazione distinsero la sua attività in Congregazione e il suo ministero pastorale nel governo della diocesi.

- *Don Pietro Simonetti* (Caorso 1864 - Portici 1920). Ricevette l'abito clericale dalle mani di don Bosco nel Collegio di S. Benigno nel 1883; ordinato sacerdote nel 1890, fu prefetto a Parma dal 1891 al 1895. Successivamente i superiori lo assegnavano direttore prima a Penango e poi a Trecate; nel 1914 venne destinato Prefetto a Portici. Per qualche tempo fu segretario di don Cerruti.

⁵³ *Cent'anni di presenza tra i giovani...*, p. 17.

PARTE SECONDA

*Il contesto sociale
ed ecclesiale*

OLTRE LE MURA

Il rione di San Benedetto all'arrivo dei salesiani a Parma

MARCO MINARDI

Quando don Carlo Maria Baratta giunse a Parma, nell'ottobre 1889, il rione di San Benedetto si trovava relegato ai margini della città, schiacciato a ridosso delle antiche mura farnesiane, all'ombra di uno dei suoi bastioni: quello di San Benedetto, appunto¹. Nell'agglomerato spiccava l'edificio che avrebbe ospitato i salesiani, i resti di quello che era stato il convento di San Benedetto, avvolto ormai da una sconcertante desolazione, che accoglieva in "poche stanzaccie"² i tanti e tanti miserabili che sopravvivevano in condizioni di inimmaginabile indigenza.

Luigi Gambarà, medico condotto della zona durante i primi decenni del Novecento ricorda in un suo scritto del 1938 lo stato dell'edificio: le sue mura "cadenti e luride", i pavimenti, le scale "tutte a buche e mattoni corrosi", le stanze "anguste", abitate da intere famiglie, schiacciate in una o due stanze, mentre il cortile era anch'esso "ingombro di casotti neri, neri, pel fumo dei fornelli dei magnani, che vi rabberciavano e stagnavano vecchi utensili domestici". Era " *l plugär äd San Bédett*"³, dove "sudiciume, stracci, rifiuti, tanfo ed insetti molesti" accomunavano l'esistenza degli ospiti del vecchio convento agli abitanti delle tante "piccole casupole"⁴.

L'arrivo a Parma dell'allievo di don Bosco coincise con la vigilia di una stagione di grandi trasformazioni urbanistiche della città, volute dall'amministrazione pubblica per riqualificare e favorire lo sviluppo urbano. Il rione di San Benedetto si trovava al centro di una delle aree in-

¹ ASC F 515

² F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)*..., p. 414.

³ "Il pulciaio di San Benedetto".

⁴ Luigi GAMBARA, *Cinquantenario nell'opera salesiana in Parma, 1888-1938*, Parma, 1938.

teressate all'opera rinnovatrice dell'Amministrazione comunale guidata dal sindaco democratico Giovanni Mariotti. Intervento portante del piano di rinnovamento in quel quadrante della città fu collegare San Benedetto con il territorio al di là delle vecchie mura in fase di abbattimento. Nella sua Relazione di accompagnamento al progetto, presentato in consiglio comunale, il sindaco annunciava l'intenzione dell'amministrazione di aprire infatti una nuova Porta al termine della strada Benedetta⁵ (oggi strada Aurelio Saffi), con l'obbiettivo di "far rivivere di una vita attiva e proficua uno dei quartieri più popolosi e più bisognevoli di considerazioni". Una volta realizzate le opere edilizie, il rione di San Benedetto, già area marginale e abbandonata della città, avrebbe acquisito nuove funzioni strategiche nella rinnovata città novecentesca, da vicolo cieco che "si arrestava contro un muricciolo a livello delle ultime case", strada Saffi veniva trasformata in arteria nevralgica per lo sviluppo della città che cresceva. La nuova porta avrebbe collegato direttamente la città con le nuove realtà produttive che stavano sorgendo a nord e con le strade che collegavano Parma con i territori della bassa reggiana e il mantovano. In particolare, nel nuovo piazzale che sarebbe sorto antistante la nuova barriera, l'amministrazione comunale aveva deciso di collocare il nuovo macello ultimato nel 1900, esempio e dimostrazione della volontà del Municipio di voler "dividere fra le diverse strade ed i diversi quartieri della Città il movimento commerciale, oltre favorire la rinascita di quell'angolo nascosto della città".

Un progetto, nelle intenzioni della Giunta Mariotti, che doveva "ridare aria, ventilazione, salubrità ai quartieri di San Benedetto coll'apertura di una breccia nelle mura; il progetto di far passare da quella breccia anche una nuova corrente commerciale che vivifichi quelle vie ora prive di ogni movimento; il progetto di restituire alle popolazioni di quel quartiere un adito al territorio esterno; il progetto di aprire loro una via nuova alla stazione merci, che appunto in quei giorni si stava terminando; tutti questi progetti di risanamento materiale e morale di un intero quar-

⁵ Sino al 1882 la strada aveva due nomi, Borgo dei Servi (la parte verso via Vittorio Emanuele II) e Strada San Benedetto (il tratto finale verso le mura), in quell'anno assunse una denominazione unica: Strada Benedetta, in ricordo dell'antica porta Benedetta che nei "secoli di mezzo" era stata una dei principali accessi alla città e dava il nome a tutto il quartiere "che si distinse", così ricorda il Sitti (*Parma nel nome delle sue strade*, Parma 1929), "nelle patrie storie, oltreché per potenza nelle frazioni guerresche, anche per magnificenza e ricchezza, lasciando solo la denominazione dei Servi al Piazzale e di San Benedetto davanti alla chiesa omonima. Infine strada Benedetta diventò strada Aurelio Saffi nel 1890 (delibera consiglio comunale 20.V.1890).

tiere, li ventilammo allora mentre passavamo le intere giornate in quelle povere case; li ventilammo con quella povera gente, che si sentiva avvilita dall'abbandono in cui era stata lasciata per tanto tempo".

Complessivamente gli interventi in quella parte del centro storico finivano per ridisegnare urbanisticamente quella zona della città. I più significativi avrebbero riguardato: la demolizione del bastione di San Benedetto (1889), l'apertura della porta (7 ottobre 1900) e del nuovo macello (1900), la costruzione della Fabbrica del ghiaccio (1900), l'inaugurazione del viale della circonvallazione (1901), la costruzione delle case popolari di viale Mentana (1905) e successivamente l'apertura dell'officina del gas (1912)⁶. Ma l'abbattimento delle mura non provocò solo mutamenti nell'assetto urbanistico e produttivo della città, incise profondamente anche sulla realtà e sulla composizione sociale dei suoi abitanti. Ai vecchi residenti si affiancarono presto i nuovi arrivati, soprattutto provenienti dalle campagne o dagli altri borghi della città, attirati dalle possibilità di lavoro che le realtà produttive in espansione (opifici, stazione ferroviaria, macello pubblico, fabbrica del ghiaccio) sembravano poter offrire e dalla disponibilità di alloggi.

Uno sguardo più attento alla composizione sociale degli abitanti della parte terminale di via Saffi e di alcuni dei suoi borghi mostra i mutamenti profondi a cui fu soggetta la comunità del rione. Considerando i due censimenti 1881 e 1901⁷, i dati che emergono non lasciano dubbi sulla trasformazione sociale verificatasi in quelle vie: in via Saffi nel 1881 i residenti censiti erano 170, vent'anni più tardi erano saliti a 598; nel primo censimento i nati nel capoluogo e quelli nati altrove si equivalevano, nel 1901 la forbice si era ristretta (312 erano nati a Parma, mentre 286 provenivano da altri comuni per lo più della provincia). Se per questo ultimo dato consideriamo solo gli adulti scopriamo che la situazione è ben più accentuata: 117 nati a Parma, 181 fuori comune, ulteriore prova del consistente afflusso dalle campagne verso quelle zone.

Il modello di famiglia tende anch'esso a mutare. Se inizialmente gran parte delle famiglie del rione⁸ rispondevano al modello di famiglia tra-

⁶ Carlo QUINTELLI, *Spazio pubblico e struttura urbana in Dietro le barricate, Parma 1922*, Parma, 1983; Paolo CONFORTI, *Le mura di Parma, vol. II*, Parma, 1980; Carlotta SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (1889-1914)*, Marsilio, Venezia, 1993; Stefano MAGAGNOLI, *Elites e Municipio. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Bulzoni, Roma, 1999.

⁷ Archivio storico comunale di Parma, Censimenti della popolazione 1881, 1901.

⁸ Le strade considerate sono via Saffi, borgo Carissimi, borgo degli Stallatici ora via Dalmazia e borgo delle Colonne.

dizionale, con la nuova situazione le famiglie tendono ad aprirsi: famiglie allargate con nonni, fratelli e ospiti, mentre compaiono le famiglie con un solo genitore, magari con ospiti e genitori o zii anziani.

Il lavoro diventa protagonista della nuova realtà che si andava delineando col nuovo secolo. Sebbene le professioni tradizionali restino le più diffuse (falegname, calzolaio, barbiere, fornaio, facchino) si segnalano anche i lavori più legati al processo di industrializzazione. Cresce inoltre il protagonismo femminile nel processo produttivo industriale: non più quindi sarte, filatrici e domestiche, ma anche sigaraie, bustaie e operaie in genere. Anche nella famiglia il ruolo femminile tende a emergere, soprattutto nei nuclei monoparentali, dove, pur con la presenza di genitori anziani o dozzinanti, assume un ruolo guida.

La nuova realtà sociale non si sostituisce totalmente alla vecchia, permangono le famiglie patriarcali tradizionali con molti figli e il capo famiglia, spesso anziano pensionato dello stato o commerciante. Ciò risulta evidente man mano che ci si sposta verso il primo tratto di via Saffi, a ridosso della strada maestra Vittorio Emanuele II (ora strada della Repubblica).

Gli insediamenti industriali e quelli di servizi – in quest'ultimo caso innanzitutto la stazione ferroviaria e il macello pubblico – stavano rapidamente trasformando cultura e mentalità del *popolo* di quei borghi. Sebbene in termini assai più ridotti rispetto alle grandi città industriali, Parma in quegli anni di fine secolo assistette alla nascita di un moderno proletariato urbano. Ne sono prova il diffondersi delle organizzazioni politiche e sindacali, la politicizzazione di ampi strati di abitanti, non solo dei quartieri popolari, ed il sorgere di una robusta identità operaia. Le vicende degli anni Novanta e soprattutto i tumulti del maggio 1898 ne sono una prova lampante⁹.

San Benedetto non fu ovviamente l'unico rione a dover far i conti con il processo di modernizzazione, altre realtà stavano facendo i conti con l'immigrazione dalle campagne e la proletarizzazione di gran parte dei suoi abitanti. Forse qui però, più che altrove, l'abbattimento delle mura e le sue conseguenze urbane e produttive, incisero sensibilmente sulla nuova realtà che si andava delineando. Per la comunità di San Benedetto il brusco passaggio al nuovo ebbe effetti traumatici sugli equilibri sociali. Il cambiamento provocò una rottura nel vecchio sistema di comunità che non riuscì ad assorbire le rapide evoluzioni sociali e poli-

⁹ Marco MINARDI, *Decennio sanguinoso. Lotta politica e protesta sociale nel quartiere popolare dell'Oltretorrente a Parma (1888-1898)* in "Aurea Parma", 72 (1998) fasc. II.

tiche, come invece, non senza fatica, riuscirono a fare i rioni dell'Oltretorrente, dove la nascita del 'nuovo' proletariato urbano, pur tra rotture e contrasti, finì per innestarsi nella realtà oltretorrentina, preservando, nei più dei casi, quel senso di comunità che avrebbe continuato a caratterizzare quei rioni popolari per gran parte del Novecento. Nei borghi attorno a via Saffi invece i radicali mutamenti sociali e urbanistici produssero una nuova fisionomia sociale e di relazioni che avrebbe portato a ridisegnare profondamente la comunità di San Benedetto.

All'origine della nuova realtà, dinamica e tendenzialmente assai conflittuale, spiccano la povertà e il disagio di gran parte dei suoi abitanti e il bisogno di nuovi riferimenti ideali su cui basare la ricomposizione della comunità e il riscatto materiale. La borghesia benpensante del rione, tuttavia, conservava ancora una visione poco dinamica e ancorata alla realtà pre-novecentesca, non andava oltre alle solite considerazioni di disprezzo verso il ceto popolare. La "feccia della città" - la definì Luigi Gambara - che condivideva la propria esistenza con miseria, sudiciume, malattie, e, non a tacersi, l'immoralità" che erano, sempre a suo dire, "in ogni casa". Non venne compresa invece la volontà di riscatto che avrebbe presto attraversato i borghi, rimodellando, con azione modernizzatrice, i rapporti interni alla comunità, pur tra contraddizioni e ambiguità: non va infatti sottaciuto il crescente fenomeno della devianza che spinse molti a vivere ai confini della legalità.

Si trattò comunque di una spinta irresistibile tesa verso l'emancipazione politica e sociale del nuovo ceto proletario urbano, che presto avrebbe trovato accoglienza più nei circoli politici che nell'associazionismo cattolico, più negli ideali del socialismo che nella fede, più nelle strade che in parrocchia, ancora ferma alla realtà ottocentesca che contemplava il ruolo guida della borghesia e il ruolo subalterno delle classi sociali povere, come conferma il nostro testimone medico condotto: "Purtroppo fra quella povera gente le idee più estremiste di anarchia, comunismo ed odio alla religione avevano trovato ottimo terreno". Convinzione condivisa da don Faustino Confortòla (Priore di San Benedetto) nella sua *Relazione* redatta in seguito alla *Visita Pastorale* del vescovo alla parrocchia nel marzo 1897, quando annotava che "in generale i costumi della popolazione sì dal lato morale che dal lato religioso sono poco cristiani"¹⁰. Su una popolazione complessiva di circa 1500

¹⁰ Archivio storico salesiano di Parma, Parrocchia di San Benedetto, b. 2, "Visita Pastorale 1897".

anime oltre la metà circa non si comunicò durante la Pasqua del 1897 (500 uomini e 300 donne), mentre dei 300 bambini di età inferiore ai 10 anni, appena 30 risultavano i cresimati.

La situazione sembra solo in parte migliorare nel corso del decennio. La breve nota stesa dal priore, Emerico Talice, in seguito alla visita pastorale del febbraio 1909, ci ricorda come, benché la chiesa fosse “assai frequentata, così i sacramenti”, soprattutto da ragazze e da donne con una evidente assenza degli uomini, rimaneva “il disordine” provocato dalla “non curanza di tanti genitori circa l’istruzione religiosa dei loro figliuoli... Molti di essi non si danno nessun pensiero di mandare i figli alla dottrina”¹¹.

A dir il vero si trattava di una realtà assai più complessa, e la chiesa non sembrava avere tutti gli strumenti necessari per poter cogliere quella sfida: quella in favore delle masse povere urbane che reclamavano maggiori diritti e una esistenza decente. Come si evince sempre dalla *Relazione* del Priore, a frequentare con regolarità erano soprattutto i ceti sociali più abbienti. Dall’altro canto “l’immoralità” era in ogni casa, “unioni concubinarie” e nascite “illegittime” di cui era “troppo difficile precisarne il numero” turbavano profondamente il parroco di San Benedetto. Del resto ogni appello alla conciliazione, in primo luogo quelli provenienti dalle parrocchie, era interpretato dai più come ostacolo alla legittimazione delle proprie aspirazioni di emancipazione sociale, civile ed economica.

Si trattava di un ambiente largamente anticlericale: “i cervelli intossicati dal veleno largamente propinato, dai comizi e dalla stampa, non ebber certo complimenti, per i nuovi venuti” ricorda Gambarà. Nel tentativo di “contrapporsi alla cattiva stampa – come scriveva il parroco in una sua relazione - si cerca di diffondere giornali e periodici cattolici; e si è istituita una biblioteca cattolica circolante che a tutt’oggi ha già messo in circolazione più di duemila e cinquecento volumi”.

La frequentazione della parrocchia sembrava in larga misura condizionata dal ceto sociale d’appartenenza. Mentre la borghesia trovava nella parrocchia un luogo di identità certo, il proletariato rimaneva nelle osterie, nella strada e nei circoli politici. Una situazione che preoccupava il Priore di San Benedetto, che espresse la propria insoddisfazione, nella sua *Relazione* del 1897, addossandone la responsabilità ai “notabili della Parrocchia che sono quasi tutti buoni cattolici e trattano bene i loro dipendenti”, scriveva don Confortòla, ma che dovevano usare “un

¹¹ Archivio storico salesiano di Parma, Parrocchia di San Benedetto, b. 2, “Visita Pastorale 1909”.

poco più di premura di mandare le loro persone di servizio alla Parrocchia per la istruzione religiosa nei giorni festivi. Si bada in generale molto ai propri comodi – stigmatizza con schiettezza il Priore - e poco al bene spirituale dei dipendenti, per il quale non si sa sacrificare nulla. Una raccomandazione dell'Ordinariato in proposito a questi buoni signori padroni potrebbe fare del bene". Il ritardo della parrocchia è ulteriormente evidenziato dalle trasformazioni sociali e politiche in atto anche nella società parmigiana.

L'ultimo decennio del secolo rappresenta un passaggio decisivo per la massa di lavoratori poveri dei borghi. Si tratta degli anni in cui maturano le condizioni perché il proletariato urbano parmense diventi soggetto politico. Sono anni durante i quali si diffonde la convinzione che solo attraverso il conflitto sociale le classi subalterne potranno ambire ad una qualità della vita migliore e che per fare ciò sono necessari centri organizzativi politici e sindacali. In questo crescente clima di tensione la comunità religiosa appare chiusa, resistente alla metamorfosi sociale e politica che investe il rione.

Durante la prima metà degli anni Novanta la presenza di organizzazioni socialiste nel rione era rappresentata dalla società "L'Emancipazione", che organizzò, soprattutto nel periodo 1893-1894, numerose conferenze pubbliche sui temi sociali e politici più sentiti del periodo, soprattutto durante i mesi estivi, sollevando malumori in parrocchia in quanto venivano, non a caso, programmate in concomitanza con le funzioni religiose, appositamente per disturbare l'attività del parroco. Con la chiusura forzata delle sedi "sovversive" da parte del governo in seguito ai moti dei Fasci siciliani nel 1894, don Confortòla poté affermare con sollievo che non c'erano più, finalmente, "né società, né conferenze". Ma la tregua durò poco. Presto un nuovo circolo socialista riprese l'attività in via Saffi, assai più forte e deciso del primo. Il "Fascio Operaio"¹², così si chiamava, divenne ben presto centro organizzativo dei socialisti del rione e si distinse dagli altri analoghi circoli politici operai cittadini per la presenza non marginale di anarchici e repubblicani tra le sue fila e, quindi, per uno spiccato spirito anticlericale. I suoi dirigenti¹³ erano soprattutto artigiani e operai dei borghi che circondavano via Saffi, e alcuni giovani studenti universitari, tra cui un giovane mantovano, Ivano Bonomi, futuro esponente di spicco della democra-

¹² "Pensiero Socialista", 20 gennaio 1894.

¹³ Archivio di stato di Parma, Gabinetto di Questura, b. 75, Lettera firmata dal prefetto del 10 dicembre 1895.

zia liberale e futuro primo ministro. Egli infatti ebbe “l'onore” di rappresentare il Circolo al congresso socialista di Firenze che sancì la rinascita del Partito socialista italiano dopo la sua messa al bando nel 1894 in occasione della già accennata repressione dei Fasci siciliani. Trascorsero ancora alcuni anni prima che i dirigenti socialisti parmensi riuscissero a unificare i tre circoli cittadini, realizzando il desiderio di molti socialisti di Parma di costituire un Partito socialista parmense.

Si era alla vigilia di una nuova ondata repressiva, annunciata dai canoni del generale Bava Beccaris a Milano nel maggio 1898, e l'idea socialista si diffondeva tra i borghi di Parma dove la protesta cresceva. Anche dopo l'unificazione il circolo di via Saffi, per le autorità prefettizie, appariva ancora un po' anarchico e poco incline alla tendenza transigente professata dai due leader del socialismo parmense, Agostino Berenini e Guido Albertelli.

Il forte antagonismo che caratterizzava il confronto tra organizzazioni operaie e comunità religiosa a Parma in quegli anni ebbe un unico momento di tregua: l'impegno a far rispettare il riposo festivo. “La festa è poco santificata – don Confortòla nella sua Relazione - perché trovansi in questa parrocchia molti calzolai, i quali tutti lavorano in festa. Molte donne e figli vanno pure al lavoro nei dì festivi negli stabilimenti, o nei negozi o ad fare servizio nelle case private”. Le organizzazioni sindacali socialiste, dal canto loro stavano lottando per il riposo domenicale e l'abolizione del lavoro notturno per i fornai. Una battaglia congiunta che per un attimo servì anche a stemperare il contrasto tra organizzazioni religiose e circoli socialisti. Camera del Lavoro e Chiesa di Parma costituirono entrambi nell'estate del 1895 appositi comitati per sostenere l'introduzione del riposo settimanale. Preoccupato per le conseguenze che un tale provvedimento poteva comunque avere sugli esercenti più piccoli, il comitato cattolico si dichiarò favorevole ad una attuazione graduale e morbida del provvedimento, come sostenne in una lettera inviata alla Camera del Lavoro. In essa si consigliava di evitare di iniziare “una campagna a favore del riposo festivo diretta ad ottenere l'immediata chiusura dei negozi, prima che la bontà della causa sia entrata meglio nella coscienza popolare. Teniamo a mente – concludeva la nota - che una scaramuccia mal riuscita, significa quasi, battaglia perduta”. Presto la Diocesi di Parma prese anch'essa ufficialmente posizione, stampando un volantino, a firma del Consiglio Direttivo della Pia Opera per la santificazione dei giorni festivi – Lega pel riposo festivo, rivolto ai “Sigg. Esercenti di Parma” al fine che favorissero il buon esito dell'iniziativa. In esso si leggeva tra l'altro: “Dinnanzi a Dio ed alla società i genitori hanno assunto l'impegno solenne dell'educazione dei figli. Senza la vita di famiglia non potranno

provvedervi mai – occasione opportunissima, e ad un tempo mezzo efficacissimo è il riposo festivo”¹⁴.

Di fronte alla campagna congiunta Diocesi-Camera del Lavoro i commercianti di Parma non poterono fare altro che aderire, con qualche riserva per i “lavoranti dei bar”. Questo provvedimento però non ebbe vita lunga; calata la tensione molti datori di lavoro tornarono ai vecchi metodi.

L’opera dei salesiani si presentava così, lunga e complicata, condizionata da fattori ambientali sfavorevoli. Forse proprio per questo l’impresa si caricò di significato che finì per esaltare l’opera di don Baratta e i suoi successori, sistemati lì al centro del rione, pronti a lavorare e confrontarsi con una realtà sociale tutta da conquistare: la sfida per i figli di don Bosco era iniziata. Ci sarebbe voluto ancora tanto lavoro e tanta passione per guadagnare spazi e credibilità oltre le alte mura dell’ex convento. Ma si sa che la pazienza e la tenacia, come scriveva don Baratta, erano qualità che certo non mancavano ai seguaci di don Bosco. Fu soprattutto alle giovani generazioni che i salesiani si rivolgevano per stabilire legami con il rione. La gioventù di San Benedetto in quegli anni, per lo meno la più intraprendente, era piuttosto turbolenta e già pronta a seguire le orme degli adulti nella lotta di emancipazione e nella strategia del conflitto di strada.

Proprio in quegli anni infatti il rione di San Benedetto fu teatro di eclatanti scontri tra bande giovanili che si diedero battaglia nelle strade, con sassi e bastoni, rinnovando antiche sfide tra i due rioni rivali, San Benedetto e San Barnaba, utilizzando tattiche moderne che molto assomigliavano alle rivolte urbane ottocentesche più che alle sfide medievali. “Da un po’ di tempo in città – scriveva il corrispondente della “Gazzetta di Parma” - gruppi di giovani, accomunati dalla comune appartenenza ad una via o ad un rione, avevano preso ad inscenare battaglie tra quartieri con tanto di assalti, ritirate strategiche e difesa del proprio territorio d’appartenenza. Così anche tra le bande di San Giuseppe e di San Francesco, o tra i ragazzi, spesso giovanissimi, di borgo Bertano contro quelli di strada del Quartiere, di strada D’Azeglio o via della Salute. “Quasi tutti i giorni nelle ore vesprine – scriveva la “Gazzetta di Parma”(19.2.1894) - una turba di monelli si radunano in strada Massimo D’Azeglio presso borgo Bertano schiamazzando, lanciando sassi...”.

¹⁴ Archivio di stato di Parma, Gabinetto di Questura, b. 75, Lettera firmata dal prefetto del 10 dicembre 1895, b. 72.

Tuttavia nessuno degli episodi scaturiti dallo scontro di strada, descritto con dovizia di particolari dalla stampa locale, ebbe una tale risonanza come quello tra *benedettini* e *barnabotti* sul finire dell'estate 1893. Per settimane le due bande si confrontarono a viso aperto nelle strade, soprattutto quelle attorno a via Saffi. I *barnabotti* soprattutto di borgo del Naviglio sconfinavano in terra nemica, suscitando la reazione dei *benedettini* che si mobilitarono per difendere il proprio territorio. Tra assalti e contrassalti le due bande rivali posero a soqquadro un intero rione e soprattutto via Saffi costringendo la forza pubblica ad intervenire. Nonostante i ripetuti inviti delle autorità cittadine a porre fine ai disordini e le minacce di far intervenire la forza pubblica i "giovinastri" di San Benedetto e di San Barnaba "continuavano ad infierire selvaggiamente contro uomini e cose", scriveva il "Corriere di Parma" il 22 settembre 1893. Le proteste dei cittadini crescevano: commercianti, inquilini, proprietari delle case che si affacciavano sulle vie divenute terreni di battaglia, personale della vicina facoltà di veterinaria in borgo Carrissimi, autorità comunali, tutti sollecitarono in gran coro l'intervento risolutivo della forza pubblica. E così, su disposizione del Prefetto intervenne la Pubblica sicurezza. In poche ore ventitre giovani, tra *benedettini* e *barnabotti*, vennero arrestati. Dopo una settimana erano 51 i giovani in attesa di giudizio. "La cittadinanza - scriveva la "Gazzetta di Parma" - stomacata ed impressionata per i continui atti vandalici e per le prepotenze inqualificabili commesse da una masnada di gente indegna di albergare in una città civile, non potrà fare a meno di approvare e di applaudire le misure prese dall'autorità". Anche perché "in questi ultimi giorni non si trattava più di rivalità tra i due quartieri che da anni parecchi rinnovavano lotte medioevali, ma di assalti in piena regola a quanti passavano, anche a caso, per quelle vie: assalti a sassate, inesplcabili, ingiusti, selvaggi".

Dalla documentazione e la cronaca di stampa del processo, inaugurato in novembre, emersero i particolari di una vicenda che se da un lato si colloca nei più tradizionali eventi sociali della storia sociale urbana ottocentesca, dall'altra pone in luce una realtà più profonda ma radicata nella cultura popolare diffusa anche tra le giovani generazioni dei borghi.

Il grande processo per delitti contro l'ordine pubblico si aprì in novembre, e non a carico di manifestanti o lavoratori in sciopero come era comune vedere in quegli anni, bensì di "giovinastri per essersi riuniti in una associazione per delinquere contro le persone in numero maggiore di cinque allo scopo di offendersi reciprocamente con violenze personali e che esplicò la propria azione criminosa con atti molteplici anche nel corrente anno e principalmente le sere del 21 e 26 agosto e nei primi

giorni del successivo settembre nel borgo delle Colonne e nella strada Aurelio Saffi”.

Dal dibattimento emerse come gli imputati avessero “impedito la libera circolazione nei quartieri denominati di San Barnaba e di San Benedetto ai quali essi imputati appartengono provocando e mantenendo continue risse in quelle vie, ingenerando pubblico timore e minacciando disastri di comune pericolo”. Ad essi veniva infatti addebitato di aver provocato disordini per le vie del rione con “attruppamenti a mano armata di coltelli, di sassi e di bastoni, col gettare tegole dai tetti, collo sverellare il selciato dalle vie, collo scagliarsi dei sassi che andavano a rompere i fanali della pubblica illuminazione e colpire le finestre le porte delle case e dei negozi che si dovevano chiudere”. Nel ricostruire la storia della rivalità tra *barnabotti* e *benedettini*, l'accusa ricordava come essi si fossero organizzati in due fazioni “che scorrono armate per le pubbliche vie a delinquere contro gl'avversari, spinte da inveterati rancori scambiandosi minacce e violenze allo scopo d'interdirsi a vicenda persino il passaggio e l'intervento nelle strade rispettive, costringendo a retrocedere, irrompendo ordinate e armate, con grida di eccitamento all'assalto, a darsi l'attacco, pronte sempre alla difesa, pure armata mano, e cioè di bastoni, coltelli e sassi anche tolti dai selciati delle contrade e persino con getto di tegole dai tetti, con tanta estensione di fatti e di limiti, violenza di propositi e disprezzo d'ogni riguardo nel portarsi vicendevole nocumento, da infrangere vetrine, fanali, colpire gli edifici, interdire la circolazione delle persone e costringere gl'abitanti delle contrade, che sono teatro di quegli eccessi, a chiudere negozi, porte, finestre perché minacciati di disastri di comune pericolo, ad evitare i quali si è fatto persino un ricorso collettivo all'Autorità governativa”.

Dal processo emerse che le ragioni che avevano risvegliato la rivalità tra i due rioni, come sostenne in particolare il Questore, andavano ricercate nell'apertura della nuova porta a barriera Saffi, simbolo di un nuovo, accresciuto prestigio del rione San Benedetto, e quindi fumo negli occhi per i *barnabotti*, che fece riemergere vecchie memorie e antichi sensi di appartenenza, nei decenni mai sopiti.

La storia di questi scontri è interessante non solo perché aggiunge un'ulteriore testimonianza dell'ambiente in cui si erano insediati i salesiani a Parma, ma perché indica i modelli prepolitici e aggregativi a cui si ispiravano i giovani “ribelli” del rione. Il richiamo alle rivolte urbane è esplicito, l'intenzione di emulare gli adulti evidenti. Fare come i grandi significava utilizzare le tecniche impiegate durante gli scontri con le forze dell'ordine durante scioperi e manifestazioni per respingere il nemico, impedirgli di penetrare nel proprio territorio, difendere il territorio da intrusi, da estranei alla comunità. Una sorta di “apprendistato”

per i giovani proletari, futuri protagonisti delle lotte di emancipazione e contro il nascente fascismo degli anni Venti.

Numerosi tra i giovani protagonisti degli scontri, futuri esponenti del movimento operaio e socialista parmigiano: Roberto Pelagatti, detto *Rari*, abitante in via Saffi; Edgardo Adriani, detto *Vecia*, abitante in borgo Carissmi; Emilio Tosi, detto *Toten* abitante in borgo Gazzola; Ferdinando Pains, detto *Magon* abitante in borgo del Naviglio; Sperindio Speculati, detto *Spiren* abitante in borgo del Naviglio; Antonio Massera, detto *Tognola* abitante in borgo del Correggio (durante un raduno socialista verrà ucciso dai fascisti di Mirandola in piazza Garibaldi nel marzo 1921). Questi ed altri cognomi ricompaiono per più di mezzo secolo nei fascicoli della Questura per piccoli furti, schiamazzi notturni o per disturbo dell'ordine pubblico. Li si ritrova nei rapporti stesi in occasione dei tumulti e delle rivolte di fine secolo scoppiate contro il caro dei viveri, e quindi nelle fila degli antifascisti degli anni Venti e nella lotta di Liberazione.

Il processo si concluse il 3 febbraio 1894. La sentenza letta davanti ad un "affollato pubblico" condanna 28 imputati a pene detentive che vanno da uno a due anni di reclusione, mentre altri 22 vengono assolti. Un "silenzio sepolcrale accolse la lettura della sentenza - commenta il corrispondente del "Corriere di Parma" - mentre al di fuori si udirono grida lamenti di donne e qualche imprecazione per parte di compari dei condannati, subito repressi dalla pubblica forza". Così si concluse il lungo dibattimento. La reazione alla condanna provocò "l'arresto di un calzolaio subito posto in libertà, sembra che fosse il padre di un condannato", poco dopo rilasciato.

La strada come scuola di vita, il borgo una entità sociale in gran fermento, i locali pubblici e i circoli politici pieni di giovani ansiosi di riscatto sociale questa era la faccia più evidente del rione, orgoglioso di essere rinato, riqualificato, in una città che stava crescendo. Questo era il terreno irto di difficoltà, una sfida, ritorniamo a sostenere, che si erano scelti i figli di don Bosco a Parma. A distanza di un secolo, in una realtà ormai profondamente mutata, quella sfida appare vinta e i salesiani rappresentano oggi una realtà insostituibile nel tessuto cittadino, grazie soprattutto al paziente lavoro e alla continua ricerca di collegamenti con le comunità, con i giovani, oltre le sue alte mura.

SOCIETÀ CIVILE E SVILUPPO URBANO A PARMA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

CARLOTTA SORBA

Gli organizzatori del convegno mi hanno affidato il compito di tracciare un breve quadro del contesto cittadino in cui il piemontese don Baratta viene chiamato ad operare, al volgere del secolo XIX, come direttore di un nuovo collegio salesiano. Quelli di cui parliamo sono decenni in cui la città di Parma vive un momento particolarmente felice di vivacità culturale, sociale e politica, ed è all'interno di questi che la vicenda specifica di don Baratta va effettivamente collocata per comprenderne meglio il significato, al di là di un profilo celebrativo che potrebbe altrimenti risultare sterile.

Per addentrarmi nel clima di quegli anni farò riferimento ad un concetto, quello di società civile, che ha acquisito una particolare rilevanza nella storiografia più recente sull'età contemporanea e che mi pare in questo caso utilissimo per avvicinarci al contesto di cui si vuole parlare. Per società civile intendo, come scrive Ernest Gellner, quello spazio sociale che sta "tra la tirannia dei cugini e la tirannia dei re" e cioè quella dimensione particolarmente fluida ricompresa tra la famiglia e lo stato, e le rispettive prescrizioni, di cui possono essere considerate espressioni principali sia il pubblico dibattito, e dunque lo sviluppo della stampa nelle sue varie forme, che la crescita di una rete di libere associazioni che coinvolgano una porzione rilevante di cittadinanza¹. La tesi che cercherò di sviluppare nel mio breve intervento è che l'ultimo decennio del secolo rappresenti per la città di Parma un momento di crescita importante proprio della dimensione della società civile² e che in questo

¹ Sul concetto di società civile e il suo utilizzo storiografico si veda il numero della rivista "Urban history" dedicato proprio a questo argomento, vol. 25, part 3, December 1998, e in particolare l'articolo di R. MORRIS, *Civil Society and the nature of Urbanism: Britain 1750-1850*.

² Ma Parma si inserisce in una dinamica più allargata di crescita delle città; cf per gli aspetti più squisitamente amministrativi di questo processo Oscar GASPARI, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale*, Donzelli, Roma, 1998.

quadro - più legato che non contrapposto ad esso di quanto finora si sia considerato - vada considerata anche l'opera di questo salesiano che non mi pare possa essere compresa rivolgendo lo sguardo esclusivamente all'interno della vita della chiesa e del mondo cattolico.

Cominciamo però con un passo indietro, ai decenni che precedono questo periodo e che corrispondono al periodo dell'integrazione della città emiliana, ex sede di un ducato, nel nuovo Stato unitario.

1. Parma e la crisi postunitaria

La fine della città corte è un evento traumatico per tutte le città che nel corso dell'800 si trovano a vivere quella esperienza: così è per Palermo nei primi anni della Restaurazione, per Lucca nel 1847, per Firenze, che pure recupererà temporaneamente quel ruolo nel 1865, per perderlo di nuovo subito dopo. La Restaurazione aveva infatti rappresentato un momento di rinnovata centralità delle corti nella vita sociale, culturale, economica degli stati preunitari³ e il loro smantellamento significa ovunque una fase più o meno lunga di declino o quantomeno di stagnazione dei centri interessati.

Perdendo la corte e i suoi consumi di lusso che avevano dato fiato ad un'economia cittadina poco vitale Parma aveva perso l'apparato burocratico e amministrativo di una pur minuscola città capitale, aveva perso il contingente militare che Carlo III aveva notevolmente potenziato, aveva perso alcune produzioni pubbliche che vivevano sulle commesse della corte.

Non ci si può troppo meravigliare se le analisi dei più avveduti notabili locali alla fine degli anni '60 e all'inizio del decennio seguente riflettono una profonda amarezza per lo stato in cui versa la città. Personaggi come Camillo Bianchedi, Emilio Casa, Francesco Barbuti si cimentano in analisi e in tentativi di soluzione ad una crisi che, a loro dire, sembra risiedere nell'atteggiamento stesso di una classe dirigente che non crede alle potenzialità di sviluppo della città e impiega i pochi capitali nelle cedole dei titoli pubblici invece che in investimenti produttivi.

Un esempio per tutti è quello dell'ingegner Evaristo Armani, membro del governo provvisorio nel 1859, poi consigliere comunale, che propone un quadro molto amaro delle condizioni cittadine:

³ Ha sviluppato questa tesi relativamente al caso di Napoli dal libro di G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Meridiana libri, Catanzaro, 1996. Per un quadro d'insieme vedi invece M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, 1. *Le premesse dell'Unità*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Bari, 1994.

“Qualora si getti uno sguardo alle condizioni agricole ed industriali nelle diverse Provincie d’Italia accade, se pur non erro, che fatto il confronto di questa nostra, una delle principali, colle altre, in genere siasi costretti a porla fra quelle in cui la vita agricola, commerciale, industriale è quasi morta. Altrove si aprono nuove strade; si attivano derivazioni d’acque pubbliche; si costituiscono consorzi di bonificazione, si aprono registri sociali per industrie; qui nulla o ben poco si opera; qui la sfiducia; qui la pigrizia, mi si perdoni, ed il letargo tengono gli animi incerti, titubanti, isolati. Sorgono concetti agricoli, industriali in qualche individuo? non trovano le nuove idee eco nella maggioranza degli abbienti; perfino gli istituti di credito fondiario non hanno potuto finora attecchire; e solo abbiamo una Cassa di risparmi che funziona assai bene, parlando in assoluto, ma con troppa limitazione di concetti, almeno così parmi, e di fiducia, parlando relativamente alle istituzioni simili che esistono altrove”⁴.

È un atteggiamento che si spiega sì con le ragioni specifiche che abbiamo detto – la caduta della città corte – ma che si innesta anche in un clima più generale di disillusione rispetto alle aspettative dello Stato Unitario che sembra percorrere nel decennio della crisi agraria quasi tutto il paese, dopo le passioni nazionali degli anni centrali del secolo, quando appunto il nazionalismo risorgimentale aveva coagulato gran parte delle riflessioni politiche e intellettuali⁵. Ed è su questo terreno di disillusione, quando si fa strada la consapevolezza che dopo la costruzione dello Stato unitario si trattava di procedere nel compito ancora più arduo di costruire una vera Nazione, che si sviluppa in molte città un processo di enfattizzazione degli elementi fondanti della propria identità locale che a Parma prenderà le forme del mito nostalgico del governo di Maria Luigia come età d’oro della città⁶.

La crisi postunitaria investe la città più ancora che il territorio: entro le mura farnesiane, dopo anni di crescita demografica legata appunto alla realtà della corte, diminuiscono gli abitanti di 3000 unità e diminuiscono le attività produttive e di scambio. Nelle pagine molto note che Francesco Barbuti scrive su Parma all’interno dell’inchiesta agraria Iacini viene sottolineato proprio questo declino del centro urbano:

⁴ Evaristo ARMANI, *Considerazioni intorno alcune condizioni agricole industriali della provincia parmense*, Parma, 1872, p. 3.

⁵ Alberto BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2000.

⁶ C. SORBA, *Identità locali*, in “Contemporanea” 1, 1998, e anche il numero recente di “Meridiana” 32, 1998, dedicato al tema Luoghi e identità.

“Parma un tempo capitale del ducato omonimo non è che il quartiere d’inverno di buona parte dei proprietari della provincia i quali abitano sui propri possedimenti dai primi di maggio, l’epoca in cui comincia l’allevamento dei bachi da seta, a tutto ottobre o più tardi ancora, attendendo le prime nevi”;

solo allora ritornano al palazzo di città, dove i figli frequentano le scuole e dove la sera frequentano la stagione teatrale dal loro palco in proprietà, poiché in città comunque continua a svolgersi la vita di società⁷. Ma anche quella che occupa da tanti anni i lussuosi palchi del Teatro Regio è secondo Emilio Casa una classe dirigente molto provinciale, caratterizzata da cattiva educazione, dal non aver viaggiato, da modeste ambizioni che non siano il lusso⁸.

In questo quadro notiamo, avvicinandoci di più al tema che ci interessa, che mentre cresce la dimensione del pauperismo questa non trova però più, in un Municipio povero e finanziariamente *in deficit*, le benevole risposte *Ancien Regime* delle munificenze luigine. Su questo disagio sociale molto diffuso faranno breccia non a caso le proteste contro la tassa sul macinato, che nel 1869 attraversano tutta la provincia e verranno affrontate con un intervento massiccio dell’esercito.

2. La modernizzazione di fine secolo

Gli anni ‘80 rappresentano per la vita cittadina una fase di ripresa dal torpore postunitario. La città sembra rianimarsi, a partire appunto, come dicevo all’inizio, dalla dimensione della società civile. Nell’analizzare la nuova situazione va tenuto presente che il fenomeno non è limitato alla città di cui stiamo parlando ma riguarda molti dei centri urbani del periodo, anche nel centro-sud, che vivono a fine secolo una sorta di pur tardivo allineamento con la crescita urbana avvenuta nella seconda metà dell’Ottocento in una porzione consistente dell’armatura urbana europea. A Parma però la specificità della situazione è data dall’arretratezza delle condizioni di partenza, che fa sì che la modernizzazione in corso risulti in un certo senso particolarmente visibile e renda questo

⁷ F. BARBUTI, *Monografia dell’agricoltura parmense compilata per incarico della giunta parlamentare per l’inchiesta agraria*, Parma, 1880, pp.114 e segg.

⁸ Emilio CASA, *Relazione alla Commissione d’inchiesta per i disordini e gli ammutinamenti accaduti in Parma e nella Provincia in causa dell’imposta sul macinato, 17 aprile 1869*.

caso di studio molto efficace⁹. Un primo sintomo del nuovo clima che si va creando è rintracciabile nell'Esposizione industriale e scientifica organizzata dalla Camera di commercio e dal suo intraprendente direttore, Antonio Pelagatti, nel 1887 che rappresenta un'occasione importante di recupero della centralità della città sul territorio oltre che di quella dimensione della "fiera" periodica che aveva scandito la vita economica di molte città della Restaurazione.

Si mobilitano in quel frangente le pur modeste forze economiche della provincia e si intensificano i contatti con le realtà vicine, in un quadro economico e di scambi che solo molto gradualmente va perdendo la sua scala esclusivamente locale¹⁰. In quella occasione Pelagatti si fa portavoce di una posizione critica nei confronti delle modalità di gestione del governo cittadino adottate fino allora, che riducendo al minimo le spese per contenere il peso delle imposte rischiavano, a suo dire, di bloccare lo sviluppo della città. Anche la rete del credito conosce negli anni '80 un primo potenziamento: la locale Cassa di risparmio espande il suo giro di attività, apre nuovi servizi come i libretti speciali di risparmio per i contadini e istituisce succursali sia in provincia che nella vicina Reggio Emilia. Sono indicatori di modernizzazione importanti, che ci dicono che qualcosa stava gradualmente mutando in questa periferia marginale del nuovo Stato. Ma ciò che ancor più appare interessante è come la società locale ampli e diversifichi in questi anni la sua struttura associazionistica: il panorama delle società, dei circoli, dei club, presente in città si rivela molto più articolato di quanto non fosse anche pochi anni prima.

Non parlo solo di Società di mutuo soccorso, tra le quali troviamo anche una, la prima, di ispirazione cattolica, né delle tradizionali società letterarie e scientifiche dal sapore accademico settecentesco, ma di Società per la rappresentanza di interessi particolari come la prima Associazione agraria, o la Società fra industriali negozianti ed esercenti che si dota anche di un proprio giornale "Il commerciante", e inoltre di Società sportive, dalla locale sezione del Cai alla Società pedale veloce, di sodalizi ricreativi e musicali, o creati per incrementare il piccolo commercio (vedi la *Pro Parma*). È insomma un quadro ben più vivace quello che si presenta davanti ai nostri occhi alla vigilia del nuovo secolo,

⁹ Di qui l'idea di farne un caso di studio esemplificativo di una realtà più ampia, il municipalismo democratico, nel mio volume *L'eredità delle mura...* Ma si veda anche, in prospettiva regionale, il più recente volume di Stefano MAGAGNOLI, *Elites e municipi...*

¹⁰ Sulla lentezza e la gradualità nella formazione di un mercato nazionale cf Guido PESCOSOLIDO, *L'economia e la vita materiale*, in *Storia d'Italia...*

soprattutto perché si apre a strati più ampi di popolazione e a settori diversi di interesse. Questa crescita del fenomeno associazionistico costituisce l'indicatore principale di una vivacizzazione sociale che rappresenta la principale risposta data dalla città alla crisi agraria che aveva depressi gli anni precedenti e che si affianca allo sviluppo della stampa e dei periodici locali¹¹, che è anch'esso notevole.

Insieme e al seguito di queste trasformazioni cambia infine qualcosa nelle modalità e nelle strategie dell'azione politica amministrativa. Le elezioni a suffragio allargato del 1889, alle quali grazie agli indotti delle riforme crispine partecipa una porzione più cospicua di cittadini, costituiscono da questo punto di vista una svolta ben visibile, sia per quanto riguarda il *turn over* degli uomini, sia relativamente ai modi di conduzione della lotta politica, sia per i nuovi obiettivi scelti.

Già la campagna elettorale acquista a Parma un' enfasi tutta particolare tingendosi di nuove parole d'ordine: la modernizzazione delle strutture urbane, una politica di spese più audace e un maggior interventismo comunale anche in ambito sociale. Ad assumerle come proprie è uno schieramento composito che si definisce "democratico" e pretende di rappresentare gli interessi del medio tessuto sociale cittadino, quello che sarebbe stato più critico nei confronti dell'immobilismo amministrativo dei notabili moderati. Far diventare Parma una "città moderna", in linea con quanto stava accadendo nella maggior parte delle città italiane, è lo slogan intorno a cui si costruisce il successo elettorale della prima giunta Mariotti nel 1889¹². Ed in effetti in quegli anni la vita cittadina doveva apparire in veloce trasformazione a chi ad esempio arrivasse dalla campagna: dagli anni '90 in poi l'illuminazione elettrica si sarebbe diffusa in quasi tutte le strade urbane e avrebbe cominciato ad allargarsi al consumo privato; un nuovo acquedotto avrebbe di lì a poco rifornito di acqua corrente gran parte della città; dal 1910 le vie principali sarebbero state solcate dai tram elettrici che collegavano al centro anche alcune località della provincia; e cominciavano a diffondersi, negli uffici pubblici e nelle case private, le linee telefoniche.

¹¹ Sul notevole sviluppo della stampa locale proprio a partire dalle elezioni a suffragio allargato del 1889 si veda, AA.VV., *Amministrazione locali e stampa in Emilia Romagna (1889-1943)*, Ferrara, 1982.

¹² Sulla figura interessante e significativa di Giovanni Mariotti come notevole progressista *fin de siècle* e sindaco "di professione" mi permetto di rinviare al mio volume *Protagonisti dell'intervento pubblico: Giovanni Mariotti*, in "Economia pubblica" n. 6 1997.

Nuovi servizi e nuove tecnologie divenivano dunque di uso corrente, mentre un progetto piuttosto ambizioso di lavori pubblici lanciato dal nuovo sindaco nel 1894 si proponeva di migliorare le condizioni igieniche della vita urbana, fino ad allora molto precarie, e di dotare la città di nuove attrezzature. A partire da quell'anno Parma si coprì effettivamente di cantieri edili, soprattutto di iniziativa pubblica, ed è a quel periodo che risalgono molti degli interventi infrastrutturali che ancora oggi segnano l'impianto urbanistico della città. Innanzitutto si trattò di interventi sulla viabilità: così la costruzione del ponte Umberto e il rifacimento del ponte Verde, e ancora il nuovo Lungoparma e la strada di circonvallazione, o l'apertura del piazzale della stazione, dove nel 1907 fu inaugurato il monumento a Vittorio Bottego. Non ci si può dimenticare infine dell'opera di abbattimento dei rampari che circondavano la città, un'operazione che oggi ci può apparire sconsiderata ma che a quel tempo aveva accomunato in un medesimo slancio modernizzatore le maggiori città italiane e europee. Il loro smantellamento avviene in modo graduale nei due decenni a cavallo del secolo e con un preciso scopo occupazionale: dare lavoro ai braccianti disoccupati che si riversavano in città e venivano ora sollecitati a organizzarsi in cooperative. Le trasformazioni di questi anni comprendono inoltre la creazione di varie strutture pubbliche che articolano il "metabolismo" cittadino, come il macello a barriera Saffi, il Foro Boario, lo scalo merci della ferrovia, lo Stabilimento dei Bagni pubblici sui terreni guadagnati al torrente, o l'edificio delle poste e telegrafi in via Melloni. Una serie di novità importanti le ritroviamo anche sul fronte dell'edilizia scolastica con la scuola Cocconi nell'oltretorrente o le Scuole tecniche (oggi Liceo Romagnosi).

Mariotti volle infine alcuni importanti interventi municipali di edilizia popolare, che furono pensate come disseminate nel tessuto cittadino piuttosto che ghettizzate in quartieri esterni. Ma questo ultimo elemento apre il discorso sull'altro aspetto di questa modernizzazione di fine secolo, che non fu solo infrastrutturale e tecnologica. L'idea di fondo che permeava l'azione amministrativa delle giunte "popolari" del sindaco Mariotti era infatti non soltanto quella del comune-azienda, che avrebbe avuto una specifica espressione con la pratica della municipalizzazione dei pubblici servizi, ma la considerazione del Municipio come voce ed espressione delle esigenze dell'intera comunità urbana, compresa la sua parte più debole. "Si impone oggi il dovere categorico di studiare se vi sia e quale sia la 'scienza sociale' capace di lenire i dolori umani, di togliere le mostruose iniquità tra povero e ricco", così inaugurava nel 1893 le lezioni di un corso di divulgazione popolare dedicato alle scienze sociali il consigliere comunale socialista Ferdinando La-

ghi, che a lungo avrebbe ricoperto l'incarico di assessore ai lavori pubblici e alla pubblica assistenza¹³. Che cosa domanda oggi la scienza sociale, si chiedeva quest'ultimo? "Che i fanciulli abbandonati e gli indigenti inabili siano mantenuti dalla collettività e che a nessuno manchi pane e lavoro" e per far questo sarebbe stato necessario "rendere scientifica la benevolenza". Lungo questo solco, tutto impregnato di ottimismo positivisticò, si sarebbe mossa nei due decenni seguenti l'amministrazione Mariotti, inaugurando le prime timide politiche di intervento sociale tra cui citiamo la costruzione di una serie di abitazioni a buon mercato, la refezione gratuita per gli alunni poveri, l'incoraggiamento alla formazione di cooperative edilizie, ma anche un'azione importante in favore dello sviluppo dell'educazione popolare (con l'apertura ad esempio dei corsi dell'università popolare, e con il tentativo, rimasto peraltro senza successo, di creare una scuola di arti e mestieri).

3. Parma e don Baratta

È nel medesimo 1889 segnato dalle prime elezioni a suffragio allargato, che si segnala anche l'arrivo di don Baratta a Parma. Il fatto è ovviamente del tutto casuale e risponde a logiche interne alla mobilità ecclesiastica, tuttavia non può non essere considerato come un tassello ulteriore di quella crescita di cui si è detto. Don Baratta è un personaggio che viene dall'esterno e porta una ventata sprovvincializzatrice in un mondo che ancora vive tutto immerso nella sua dimensione locale¹⁴. Il suo arrivo corrisponde ad nuova fase di vitalità e ad una ripresa di iniziativa del mondo cattolico locale, al centro della quale sta appunto quella che veniva definita "questione sociale". Come responsabile del nuovo collegio salesiano egli interpreta in modo particolarmente fattivo il suo ruolo: sotto la sua guida il collegio amplia rapidamente i suoi settori di attività affiancando alle scuole elementari altre strutture complementari, come il ginnasio, o rivolte in particolare all'istruzione delle classi subalterne, come il laboratorio di arti e mestieri, e infine nel 1900

¹³ Conferenza del professor Ferdinando Laghi, 2 marzo 1893, Sala dei lavoratori, Parma 1893.

¹⁴ Quello dei circuiti di mobilità dei religiosi mi pare un tema poco studiato e che invece varrebbe la pena indagare per capire il processo di nazionalizzazione della penisola. Per uno sguardo ai rapporti tra questo processo e il mondo cattolico si veda Guido FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e Nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998.

la Scuola di agricoltura. Su invito del vescovo si occupa inoltre dell'avvio di una Scuola superiore di Religione, rivolta soprattutto agli studenti universitari, che molto significativamente porta anche la sotto-denominazione di scuola "di studi sociali". È intorno a questa problematica sociale che subito si erano appuntate le riflessioni di don Baratta, il quale aveva pubblicato nel 1895 un opuscolo intitolato *Di una nuova missione del clero di fronte alla questione sociale* in cui sentiamo sì gli echi di un ciclo generale (ricordiamo solo che la *Rerum Novarum* era del 1891) ma anche gli sviluppi di una propria personale sensibilità al problema e di un'attenzione agli aspetti propriamente materiali del problema stesso.

Come ha scritto Giorgio Campanini, l'inizio degli anni '90 rappresentano davvero la fine di un'epoca per il mondo cattolico parmense, che seppure in forte ritardo riesce infine ad accostarsi a posizioni meno semplicisticamente paternalistiche e caritevoli in materia di problemi sociali¹⁵. Ciò significa che per la prima volta il problema della disuguaglianza e quello della povertà vengono inseriti, nella tradizionale pratica educativa e assistenziale cattolica, in un discorso di tipo economico al centro del quale stavano la crisi agraria e le sue conseguenze pesanti sul mondo contadino. La vicinanza e poi la piena adesione di Baratta alle riflessioni e alle ipotesi di Stanislao Solari, per molti versi pure assai discutibili, vanno appunto in questa direzione, sintomatica di un cambiamento di non poco rilievo nell'approccio ai problemi sociali oltre che di una particolare aderenza di questo religioso a quanto egli percepisce come "il bisogno dei tempi" in cui stava vivendo. Sappiamo poi come questo modo di accostarsi ai problemi sociali si riverserà nelle riflessioni e nelle discussioni del cenacolo di S. Benedetto, fucina importante per lo sviluppo della nuova classe dirigente cattolica locale a cui don Baratta darà un contributo di rilievo. Ma di questo altri parleranno molto meglio di quanto possa fare io.

Ciò che mi preme sottolineare è piuttosto come don Baratta si trovi ad operare nel clima culturale e politico che abbiamo cercato rapidamente di delineare nella prima parte di questo contributo ed il fatto, che peraltro balza agli occhi, che su entrambi i fronti, quello laico e scienziato di Laghi e di Mariotti e quello religioso-solariano di Baratta, si ragioni e si rifletta in quegli anni sui medesimi temi: l'istruzione popolare, le politiche sociali, le modalità di superamento di iniquità e disuguaglianze. Come non pensare a qualche significativa reciproca con-

¹⁵ Giorgio CAMPANINI, *Chiesa e movimento cattolico a Parma fra Ottocento e Novecento*, Studi e ricerche, Parma, 1995.

taminazione? Certo non si può dimenticare che l'oggetto delle invettive di Laghi in favore di una "benevolenza scientifica" sono in quegli anni "le confraternite misteriose e bigotte" e le opere pie che sperperano le proprie risorse nelle feste religiose – e dunque una certa parte del mondo cattolico locale – ma ciò non mi pare che infici il discorso relativamente ad un terreno comune di intervento. Piuttosto si collega a quello che sarà l'epilogo della vicenda di questo religioso che sembra rifiutare la prospettiva di una rigida frattura tra ragione e fede: il suo allontanamento da Parma e dalla sua intensa attività di educatore e divulgatore non possono non farci ricordare la persistenza dell'egemonia politica e culturale di un'altra anima del mondo cattolico italiano.

LE DOMANDE DELLA CHIESA DI PARMA NEL CONTESTO CIVILE E RELIGIOSO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Il governo di mons. Francesco Magani (1894-1907)

PIETRO BONARDI

1. La voce in diretta

Cospicua è la mole già esistente di studi profondi e particolareggiati sulla vita della Chiesa parmense tra XIX e XX secolo, per cui forse l'unica pista percorribile per aggiungere qualche minuscolo fascio di luce nuova è puntare direttamente l'attenzione su ciò che la Chiesa diceva di se stessa, ascoltando in particolare (ma non solo) la voce di chi l'ha ufficialmente rappresentata al valico dei due secoli, cioè il vescovo mons. Francesco Magani (Pavia, 28 dicembre 1828 - Parma, 12 dicembre 1907), alla guida della diocesi dal 1894 al momento della morte, mentre più che mai si agitavano i problemi zampillanti da un ancor fresco passato turbolento (l'unificazione piemontese dell'Italia) e dalle messianiche attese di un imminente futuro di universale e terrena felicità, assicurato dalla scienza e dal socialismo.

È emblematico, a conforto di questo orientamento, quanto scrive mons. Enrico Grassi nelle sue memorie sul vescovo di cui è stato segretario particolare: "Le Pastorali di Mons. Magani sono soprattutto [!] documenti di vita diocesana"¹.

Il ministero episcopale del presule pavese si innesta in un tessuto ecclesiastico che ha avuto modo di evolversi per quasi un anno e mezzo senza la presenza di un capo autorevolmente investito del ruolo di maestro e guida: la morte del precedente vescovo, mons. Andrea Miotti, avvenuta il 30 marzo 1893, non era stata seguita da una immediata designazione, da parte della Santa Sede, di un successore; si era atteso il Concistoro del 12 giugno 1893 quando, per citare le parole usate il 17 novembre 1920 da

¹ Enrico GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani Vescovo di Parma - Ricordi e rilievi*, Tipografia "La Commerciale", Fidenza, 1957, p. 111.

mons. Guido Maria Conforti in una commemorazione del suo predecessore², “l’immortale Pontefice Leone XIII preconizzava nostro Vescovo lo scienziato esimio e il Sacerdote integerrimo Mons. Francesco Magani”; poi erano intervenuti i veti politici nei confronti di un sacerdote che si era allineato sul fronte della più rigorosa intransigenza contro il nuovo assetto politico assunto dall’Italia in netto contrasto con le storiche prerogative del potere temporale della Chiesa; così il regio *exequatur* fu concesso solo il 5 settembre 1894; dopo di che Magani arrivò a Parma in forma strettamente privata il 21 settembre e prese solenne possesso della sua cattedra episcopale il 26 dello stesso mese³.

Nel frattempo il compito di governare la diocesi era toccato di diritto a mons. Pietro Tonarelli “Dottore in Sacra Teologia, Professore di Diritto Canonico, Canonico teologo della Basilica Cattedrale e vacante la Sede vescovile di Parma Vicario Generale Capitolare”, e dal canto suo mons. Tonarelli, appena si era avuta notizia della nomina di Magani a vescovo di Parma, già il 12 giugno 1893, insieme a scrupolose direttive al clero per solennizzare l’avvenimento, aveva inviato un esortatorio inno al valore dell’“unione”: “[...] uniti insieme, Clero e laicato, uniti col Vescovo, uniti col Papa saremo forti a combattere le battaglie del Signore, a difendere, qualora occorra anche col sangue, i sacri diritti della Chiesa e del *Romano Pontefice*”⁴. Ancor più caldo e meticoloso suonava l’invito alla concordia attorno al vescovo nel comunicato che lo stesso Tonarelli indirizzava il 15 settembre 1894 alla diocesi, appena ricevuta da mons. Magani la comunicazione dell’ottenuto *exequatur*:

“Prepariamoci intanto a riceverlo con fede, con amore. Dissi con fede, perché nel Vescovo dobbiamo noi guardare il messo di Dio, che lo rappresenta nell’autorità che esercita, colui che deve guidarci al conseguimento dell’eterna felicità, fine ultimo a cui sempre mira questa società perfetta che è la Chiesa Cattolica. Dobbiamo quindi ascoltarlo perché chi ascolta lui ascolta Cristo; dobbiamo ubbidirlo perché chi sprezza lui

²G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 115.

³Minuziosa ricostruzione di queste tappe: *ib.*, pp. 14-21, 40-48, e documenti alle pp. 115-168 e 234-284. Sulla morte di mons. Miotti e l’avvio delle problematiche controverse ad essa legate: G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 863-878; sintesi del suo episcopato: *ib.*, pp. 60-73, e documentazione particolareggiata pp. 174-182, 440-862. Sulla figura di mons. Miotti: Leonardo FARINELLI, *Il magistero di Mons. Miotti*, in: *Anna Maria Adorni e il suo tempo*. Atti del convegno di studio nel centenario della morte (1893-1993), a cura di P. Bonardi e Ubaldo Delsante, Fondazione Cassa di Risparmio Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, Circolo Culturale “Il Borgo”, Parma, 1994, pp. 157-169.

⁴G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 132.

sprezza Cristo. Dissi con amore perché non basta ascoltarlo ubbidirlo riverirlo semplicemente, fa d'uopo amarlo. Il carattere distintivo de' cattolici è la carità: l'ossequio servile sleale è un delitto", ed aggiungeva come logica conseguenza: "Né siavi alcuno che sotto qualsiasi pretesto faccia scissura da Lui; la scissura tra eguali è riprovevole. La scissura poi col Vescovo e colla legittima autorità è scisma e ribellione"⁵.

Drastiche parole che collimano in tutto e per tutto nella lettera (nello spirito, poi, si vedrà che suonavano ben altra musica) con quelle, benché sotto altra forma, con cui il nuovo vescovo aveva pensato di presentarsi ai suoi fedeli parmensi componendo una Lettera pastorale già il 15 agosto 1894, appena avuto sentore che ormai l'*exequatur* stava per essere concesso; in essa, infatti, tra le molte altre cose, denunciava con vivido realismo l'ipocrisia irridente che si può celare sotto le più rispettose forme di ossequio, che tuttavia non disprezzava in se stesse: "Genuflessioni, inchini, baciamani, da riverente affetto disgiunti, non sono che futili e ridicole pantomime, seppure non anche, che Dio nol permetta, ripetizione di quegli ironici omaggi, che là nell'atrio del pretorio, la corte del preside romano rendeva a Cristo [...]"; e poi delinea in scultorea linearità la consapevolezza del proprio ruolo:

"permetterete poi che il Vescovo l'abbia a fare unicamente quegli che a tale carica è stato eletto e consacrato. Imperocché vi sono dei cosiffatti i quali colle migliori intenzioni del mondo, per effetto di buon cuore e anche se vuolsi di sincero affetto, dirò anzi di più, coll'idea santissima ch'abbia a bene procedere il regime diocesano, non solo sono sempre lì nel dar pareri al superiore, ma tali pareri gli vorrebbero imporre per guisa che guai a lui s'avesse a dipartirsene sì da farsi lecito di pensare di suo capo, e d'agire a modo suo"⁶.

⁵ *Ib.*, pp. 40-41 e 240.

⁶ È, in forma meno icastica, il concetto che poi racchiuderà nei verbi "dottoreggiare" e "vescoveggiare", più volte ricordato da mons. Grassi (*Di Mons. Francesco Magani...*, pp. 46, 47 e 113), per denunciare preti e laici sempre pronti a trinciar giudizi o ad ipotizzare comportamenti migliori di quelli del vescovo o a promuovere iniziative religiose senza il suo preventivo consenso. Mons. Grassi narra così la genesi dei due verbi: "A spiegazione di certe parole come dottoreggiare e vescoveggiare che vengono sulle labbra di Mons. Magani fin dai suoi primi documenti e dei suoi primi scritti pastorali è necessario accennare che esse sono determinate dal fatto che il Can. Pietro Tonarelli Vicario Capitolare di Parma, e detentore della famosa eredità Miotti-Ortalli, nelle prime visite di omaggio fatte a Pavia insieme con la rappresentanza del Capitolo, al Vescovo eletto Mons. Magani, si sarebbe fatto sentire a dire: Se il nuovo Vescovo starà con noi, non gli mancherà niente. Questa frase che di tanto in tanto veniva ripetuta in casa Magani da' suoi famigliari, turbava l'atmosfera" (*ib.*, p. 47).

Quanto al clero, sembra promettere una severa epurazione, perché non ha nessuna intenzione di “chiudere un occhio sulla perfetta moralità” dei sacerdoti in nome della loro scarsità⁷:

“tra la fame e l'avvelenamento, non può essere dubbia la scelta d'un uomo onesto e avveduto. Letali sono i danni dal veleno prodotti, mentre que' della carestia si ponno alleviare, volgere anzi al bene; ché la privazione ingenera il desiderio, dal quale procedono poi i conati a raggiungere il vagheggiato intento di popolare i seminari di giovani d'ingegno svegliato e di corretti costumi”; per cui “meglio pochi ma buoni e valenti, che molti ma infingardi o tristi”.

La Chiesa e con essa il vescovo non sanno di che farsene di preti “fuggifatica, curanti più della lana che delle pecore, più del dolce far niente che del lavoro, più de mercati, dei passatempi che del tempio” o di quelli “corti corti colla miserevole loro microcefalia, sempre in sui puntigli, sui dispettucci, sui pettegolezzi, provocando con ciò irragionevoli conflitti, suscitando nelle popolazioni discordie interminabili”⁸.

Sono espressioni che possono essere dettate dalla conoscenza della situazione del clero in generale, ma che probabilmente sono il riverbero delle impressioni ricavate dalle notizie sulla situazione parmense, delle quali era venuto in possesso nel lungo periodo di attesa. Di conseguenza, per prendere saldamente in mano le redini dell'opinione pubblica all'interno della sua Chiesa, per diffondere le proprie direttive e per rintuzzare le roventi bordate polemiche dell'anticlericalismo di sinistra e di destra⁹, dopo avere spento il bisettimanale “La Sveglia”¹⁰, lo sostituisce

⁷ In una lettera del 21 ottobre 1894 “Al Venerando Clero Urbano e Forese della Diocesi di Parma” aveva denunciato l'anomala situazione della diocesi “d'aver ottantasei parrocchie [!] vacanti, e quarantadue di esse senza preti che risieggano nelle loro rispettive canoniche”, ed aveva espresso l'intenzione di porvi rapidamente rimedio (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 293).

⁸ *Ib.*, pp. 42-43 e 259-260.

⁹ Un'antologia di temi anticlericali in: P. BONARDI, *La voce “anticlericale” della città di Parma dall'Unità d'Italia agli inizi del nuovo secolo*, in *A Parma e nel mondo...*, pp. 36-64.

¹⁰ Usciva il mercoledì ed il sabato, ed era stato fondato da mons. Miotti (il primo numero è dell'8 dicembre 1889) come organo del Comitato diocesano (Celso PELOSI, *Note ed appunti sul Movimento cattolico a Parma (1859-1931)*, a cura della Giunta Diocesana di Azione cattolica, Scuola Tipografica Benedettina, Parma, 1962, p. 43; Gerlando LENTINI, *Agostino Chieppi portatore di Cristo*, Città Nuova, Roma, 1990, pp. 528-531). Era un giornale cui collaboravano i giovani cattolici del *Gabinetto Leone XIII* ed in particolare gli studenti Giuseppe Micheli e Francesco Zanetti ed il maturo dott. Mansueto Tarchioni

con un quotidiano, *La Provincia di Parma*, il cui primo numero apparirà il 5 febbraio 1895 e l'ultimo il 20 giugno 1897¹¹. Il suo uomo di fiducia nella redazione del giornale è don Luigi Comelli, ed accanto a lui, ma in second'ordine, don Pietro Bocchi e don Davide Parmigiani¹², mentre come gerenti responsabili figureranno via via Ercole Buttafuoco, Angelo Mercati e Achille Ghironi¹³.

2. “*Nubecole*” preludio di gran temporale

“La Provincia” diventa, però, ben presto lo strumento per ingaggiare la lotta senza remissione nella vertenza che esplode tra il vescovo appena giunto in diocesi, ed il suo vicario capitolare mons. Tonarelli per la gestione della eredità lasciata dal pio Mattia Ortalli a mons. Miotti e da questi passata in “eredità fiduciaria” allo stesso Tonarelli. “A Mons. Magani era stato riferito che Mons. Tonarelli, durante la lunga vacanza vescovile di ben 18 mesi dovuta al ritardo della concessione del R.° *Exequatur*, la faceva da padrone sui beni e sulle somme lasciate da Mons. Miotti”¹⁴, per cui Magani chiede di diventare lui il diretto amministratore di quell'eredità, ma si trova di fronte ad un netto rifiuto; allora il 19 ottobre 1894 si rivolge alla Santa Sede con una lettera al papa¹⁵: so-

(1843-1913), molto dubbiosi su ciò che potrà essere il giornale destinato a sostituire *La Sveglia* (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 345-346, nota 158). Il *Gabinetto Cattolico di Lettura* o *Gabinetto Leone XIII* era un'ideazione di don Luigi Leoni, parroco di Santa Maria Maddalena ed assistente del gruppo giovani (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 690-691, nota 246; su alcune sue iniziative: *ib.*, pp. 829-838 e 870; Id. *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 445).

¹¹ Umberto DARDANI, *Repertorio parmense della stampa periodica dalle origini al 1925*, Luigi Battei, Parma, 1979, p. 98, e G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 104; per una valutazione complessiva del tormentoso e tormentante cammino del giornale: C. PELOSI, *Note ed appunti...*, pp. 48-51.

¹² E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 66 (qui l'autore, probabilmente affidandosi solo alla memoria, scrive che il giornale ha cominciato ad uscire il 10 gennaio 1895).

¹³ U. DARDANI, *Repertorio parmense...*, p. 98.

¹⁴ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 289, nota 127.

¹⁵ Tonarelli, avendo capito che con Magani non sarebbe riuscito ad andare d'accordo, il 10 ottobre 1894 aveva improvvisamente rassegnato le dimissioni da delegato vescovile (*ib.*, p. 50); il vescovo al suo posto nominerà l'8 gennaio 1895 mons. Guido Maria Conforti (*ib.*, pp. 51 e 343-345), che poi diventerà provicario generale il 23 febbraio 1895 (*ib.*, pp. 52 e 352-353) ed infine vicario generale il 7 marzo 1896 (*ib.*, p. 59 e 474-475).

no le prime avvisaglie di una travagliatissima vicenda destinata a valicare l'episcopato di Magani e ad estinguersi solo con la morte del Tonarelli; e di queste avvisaglie si dimostra ben consapevole anche il card. Ferrari che da Como il 17 ottobre 1894 scrive a Conforti, vicerettore del Seminario: "Già conobbi tutto delle solenni feste per l'ingresso del nuovo Vescovo, ed anche di certe nubecole che sopravvennero; ma è da sperarsi e da desiderarsi che si dileguino"¹⁶; ed invece né la sua mediazione né i consigli della Santa Sede varranno a scongiurare una vera e propria bufera all'interno della comunità cristiana e davanti all'allibita opinione pubblica¹⁷.

Tra i motivi che spingono Magani ad insistere c'è il bisogno di fondi per sostenere la formazione intellettuale dei preti, perché, secondo quanto testimonia mons. Grassi¹⁸, a lui "premeva la cultura e la scienza del suo clero. Egli che era un vero dotto tra gli ecclesiastici non soffriva che del suo clero si potesse dire che era ignorante". Ed eccolo allora tornare alla carica il 17 novembre 1894 presso il cardinale segretario di Stato:

"Avrei [...] bisogno che si decidesse presto la quistione Ortalli-Miotti-Tonarelli, giacché di quella sostanza lasciata in modo particolare per agevolare gli studi teologici, la coltura del clero, e favorire le vocazioni ecclesiastiche, n'avrei estremo bisogno, sia per aumentare un po' l'onorario ai professori, sia per eleggerne di nuovi, sia soprattutto per ingrossare le file de' chierici; al quale ultimo intento è mestieri apra un nuovo Seminario giacché, avendo insistito perché mi mandassero de' giovinetti onde preparare dei preti, fui grazie a Dio ascoltato, ma con mio sommo rammarico dal Seminario montanino di Berceto si dovettero escludere più di 22 aspiranti, e più d'una ventina dal Seminario urbano, per mancanza di spazio"¹⁹.

Più tardi, 5 marzo 1895, lamenterà:

"dovrò sgraziatamente diminuire il numero de' Seminaristi, essendomi stato accollato dall'Economo del Seminario di Parma e dal Rett.e di quello di Berceto tanti sussidi pel valore di circa ventimila lire, non

¹⁶ *Ib.*, p. 289.

¹⁷ Vastissima e minuziosa su tutto il conflitto Magani-Tonarelli per l'eredità Ortalli-Miotti è la documentazione sparsa nei volumi curati da padre Franco Teodori (utilissime sono le voci degli indici di ogni volume).

¹⁸ E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 54.

¹⁹ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 324.

troppe se si pensa al numero dei 240²⁰ Chierici da mantenersi quasi tutti gratuitamente, ma che io non saprei dove andarle a prendere”²¹.

Immediatamente si è dato da fare per ammodernare il programma di studi teologici: ne parla ai 140 alunni del Seminario nella solenne apertura dell’anno scolastico l’11 novembre 1894, festa di San Martino, e subito riceve l’elogio del card. Ferrari²².

3. Dai guai fisici ai tormenti della discordia

Ben presto il nuovo vescovo si trova di fronte ad un ulteriore groviglio di problemi che la sua autorevolezza, dalle parole e dai modi drastici, riesce soltanto ad aggravare. Per la quaresima 1895 emana disposizioni sul soddisfacimento del precetto pasquale che scontentano almeno i Benedettini della Badia di Torrechiera²³, poi ci si mette di mezzo la malattia che lo tiene lontano dal governo diretto della diocesi dalla metà di marzo a metà giugno 1895²⁴, proprio nel periodo in cui a Parma ci si prepara alle elezioni amministrative ed un gruppo di cattolici tenta un approccio coi moderati: “La Provincia” si schiera per una “netta preclusione ad ogni accordo anche in campo locale” e fa sfumare qualsiasi possibilità di alleanza²⁵. Così, quando il vescovo rientra in sede, accetta con deferente cortesia le manifestazioni di affetto che gli vengono da più parti ed in particolare da un “Comitato del Clero e del laicato cattolico Parmense costituitosi per raccogliere offerte da presentare un dono a Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma Mons. Vescovo”, però, rispondendo con una Lettera pastorale datata 15 agosto 1895 ma pubblicata il 26²⁶, non può far a meno di mettere il dito

²⁰ È quasi sicuramente un refuso tipografico per “140”, che è il numero fornito dai successivi documenti.

²¹ *Ib.*, p. 363.

²² *Ib.*, pp. 332-333.

²³ *Ib.*, pp. 366-367, nota 174.

²⁴ Dell’andamento della malattia del vescovo, della convalescenza ad Azzate nel Varesotto e del ritorno dà puntuale notizia *La Provincia* (*ib.*, pp. 367 nota 175, 373 nota 178, 382-383 note 185-186, 388 nota 190, 394-395 note 193-194).

²⁵ C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 48; documentazione in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 390-391, nota 192; v. anche E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 67: “[...] vennero poi le elezioni amministrative con progettato connubio dei cattolici e dei liberali che fallì alla prova. Inde irae. Accuse da una parte e dall’altra. Ma nel furore della battaglia Don Comelli che faceva da Direttore della “Provincia” si sentì attaccato nel suo onore dalla ‘Gazzetta’ e le diede querela”, ma, come si vedrà, questo avviene nel 1896.

²⁶ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 409, nota 203.

sulla piaga della disunione imperante, anche se cerca di autoconvincersi di esser già riuscito a spegnere le scintille prima che appicchino l'incendio: richiama la preghiera di Cristo al Padre perché i suoi discepoli formino una cosa sola (Giovanni, 17), e subito dopo commenta:

“Più auguste parole non poteano essere profferite, in più solenne momento, da più autorevole labbro, e voi fratelli e figli dilettezzissimi, vivo sicuro che ne farete vostro prò. Non già che dissensi gravi tra voi esistano, giacché, grazie a Dio, in fatto di dottrine non ci sono screzii, non dissensioni [!], ma tutti, parlo del clero in modo particolare [quindi qualche laico... dissente!], tutti cattolicamente sentite, ma sì è piuttosto riguardo all'azione pubblica cattolica. Pur troppo in questi ultimi mesi, durante la mia breve assenza, qui nella città nostra e solo però in essa, sonosi fatte sentire delle stonature, delle dissonanze, una tendenza ad aggrupparsi in partiti, un osteggiarsi a vicenda, e, a seconda della diversa maniera di vedere le cose, permettersi da taluni anche di sindacare, più di quello che nol sia lecito e decoroso, gli atti dell'autorità ecclesiastica, sentenziando qualcuno a capriccio su quanto essa dovrebbe o non dovrebbe fare, come la dovrebbe comportarsi in certe circostanze, se appoggiare o meno un'istituzione, come contenersi con certe persone, chi scegliere e chi rifiutare per certi determinati incarichi e via via. C'è nulla di serio lo ripeto, sono pettegolezzi, piccinerie permettete ve lo dica, bizze, puntigliucci, antipatie personali; non è la cosa in sé che si dispetti [!], sono le persone a cui fu affidata, e ciò non va bene”.

E poi l'autoillusione:

“Parmi d'aver già messo il piede sulle scintille, né v'è certo ormai pericolo d'incendio”; per raggiungere l'unione e la concordia il cristiano deve sfoderare due qualificanti virtù: l'umiltà e la carità, “due virtù al pari della bellezza di Dio sempre antiche e sempre nuove”.

E proprio la virtù dell'umiltà lascerà

che “comandi, regoli, disponga per l'andamento dell'azienda ecclesiastica chi a ciò fu dallo Spirito Santo destinato pel ministero del Vicario di Cristo”; quanto alla carità, essa aiuta a riflettere che “difetti ne abbiamo tutti e dobbiamo sopportarci a vicenda”²⁷.

²⁷ Francesco MAGANI, *Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della sua Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1895, pp. 6-8. In fondo al fascicolo si trova l'elenco dei componenti del “Comitato del Clero e del Laicato” (can. dott. Martino Martini, can. prof. don Luigi Mercati rettore di San Tommaso Apostolo, don Giuseppe Vescovi rettore di San Vitale, don

4. Fuori dalle chiese le *stamburate d'ogni politica partigiana*

Il delicato rapporto con gli avvenimenti di diretta attinenza politica si acuisce in occasione della catastrofe subita dalla truppe italiane ad Amba Alagi il 7 dicembre 1895; a Parma non si promuove nessuna cerimonia funebre di suffragio, per cui il 22 gennaio 1896 la stampa laica comincia ad accusare mons. Magani di insensibilità²⁸. “La Provincia”, dal canto suo, dopo aver dichiarato di disapprovare “appieno e cordialmente la politica africana” del governo italiano, assicura che non ci sarebbe stata nessuna opposizione a celebrare riti di suffragio se si fosse fatto avanti un qualche comitato “in piena forma che avesse assunto il nobile e caritativo compito di promuovere detti suffragi”²⁹. Qualche rito tuttavia viene compiuto, ma non senza la violazione del rigido divieto di introdurre in chiesa vessilli profani. Ed allora mons. Magani il 20 marzo 1896, “a tutela dell’Autorità sacra della quale sebbene immeritabilmente siamo investiti, e alla quale solo spetta in conformità delle leggi divine ed umane regolare ciò che è attinente alla celebrazione delle funzioni religiose almeno all’interno delle chiese”, protesta vibrantemente

Moderanno Squarcia prevosto della SS. Trinità e tesoriere, can. don Emilio Salvini cerimoniere vescovile, don Enrico Ajcardi cancelliere vescovile, don Pietro Zarotti rettore di San Bartolomeo, padre Giuseppe Bertapelle stigmatino, conte Raffaele Boselli, dott. Giuseppe Manini, Lodovico Giordani e Francesco Zanetti segretario); oltre a questo, c’è un “Comitato delle Signore Cattoliche Parmensi” di cui è presidente la contessa Elisa Benassi-Trivelli, vicepresidente la contessa Crescini-Malaspina nata contessa Sacchi di Nemours, la segretaria signora Marietta Ronna-De Maldè, e le consigliere contessa Anna Simonetta nata marchesa Pallavicini, marchesa Leontina Pallavacini nata marchesa Pallavicini-Mossi, marchesa Maria Tirelli nata marchesa Piovene, contessa Maria Teresa Calvi nata Torielli, contessa Beatrice Sanvitale nata marchesa Pallavicini, contessa Zaira Dal Pozzo nata contessa Liberati, contessa Eleonora Boselli nata marchesa Tirelli, marchesa Luisa Pallavicini nata contessa Benassi e contessa Adelina Zuccardi-Grisanti; da solo figura don Luigi Comelli, missionario apostolico, incaricato; quindi c’è la “Commissione costituitasi per promuovere una dimostrazione d’affetto a S. E. Rev.ma Mons. Vescovo da parte delle Scuole Cattoliche e degli istituti di educazione di Parma”: la compongono il can. prof. don Luigi Boni, il can. prof. don Luigi Leoni, il dott. don Carlo Maria Barraya direttore dei Salesiani, il prof. d. Lodovico Luchi direttore dei preti stigmatini, fratello Giuseppe direttore dei Fratelli delle Scuole cristiane, il prof. don Giuseppe Parma, il prof. don Luigi Orsi, il procancelliere vescovile d. Nestore Pelicelli e il curato di San Giovanni Evangelista d. Attilio Tramaloni. Questi elenchi compaiono anche in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 255, come scritti su tre fogli con calligrafia del can. Conforti.

²⁸ *Ib.*, p. 107.

²⁹ *Ib.*, p. 445 (dove è citato il numero del 22 gennaio 1896).

perché, approfittando della concessione di celebrare “un ufficio funebre a suffragio de’ prodi nostri soldati caduti nelle luttuose zuffe campali d’Africa”, “vi fu chi volle” introdurre e far “sventolare” vessilli profani. In questo gesto il vescovo vede una violazione del diritto e della libertà, e ritiene che si debba preferire “la rude disdetta di chi proclamava di non voler partecipare ai riti cattolici, alla condotta di coloro che vi partecipavano con aperta inobbedienza profanandoli”.

Alla luce di questa negativa esperienza, ribadisce ai rettori della chiesa il dovere di “rifiutarsi d’ora innanzi alla celebrazione di qualsivoglia funzione anche ordinaria quando siavi dubbio che società profane abbiano ad introdurvi i loro vessilli non benedetti”. Esorta, poi, i sacerdoti a far conoscere ai loro fedeli

“la convenienza che v’è di raddoppiare in questi giorni di lutti, di ansie, di pericoli le preghiere più fervide affinché il buon Dio non ci tratti a seconda de’ meriti nostri ma conforme alla pietà sua, che ci risparmi i flagelli meritatici colla nostra irreligiosità, conceda incolumità, prosperità, moralità, ordine e pace a questa nostra sì travagliata nazione e l’eterno riposo nel regno della gloria, a que’ di lei figli che per essa furono prodighi delle loro anime generose sulle orride roccie africane”.

E per dare concretezza all’esortazione, prescrive i riti da compiere e le preghiere da recitare in un giorno che i parroci sceglieranno liberamente, ma nel rispetto delle norme canoniche: “Così bandite le stamburate d’ogni politica partigiana, si avrà gloria Dio, bene la patria, suffragio i defunti, e sarà rispettata la casa di Dio, il cui decoro non desisteremo mai dal curare finché il Signore ci lasci un filo di vita”³⁰.

5. “O Roma o morte”

La Lettera pastorale per la Quaresima 1896, emanata il 14 febbraio, esplora *L’Azione sociale cattolica*³¹. In essa mons. Magani richiama il dovere della santificazione individuale che, però, deve estendersi anche “a

³⁰ *Ib.*, pp. 446-447 (testo integrale della *Notificazione* del 20 marzo 1896).

³¹ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica*, Fiaccadori, Parma, 1896, 37 p., più due pagine per l’*Indulto quaresimale*. V. anche P. BONARDI, *Nel primo centenario della “Rerum Novarum”*. *Linee di sviluppo dell’impegno sociale cattolico a Parma*, in *Parma Economica - Trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Parma*, n. 3, settembre 1991, pp. 52-54.

tutta la compagine sociale della quale formiamo parte”; da questa premessa, integrata dal richiamo alla fede nell’azione dello Spirito Santo che collabora col libero arbitrio umano, discende la certezza che “la salvezza della società, il buon andamento, lo sviluppo degli interessi religiosi, il trionfo della Chiesa deve dipendere dall’assistenza perenne alla medesima prestata dallo Spirito Santo combinata colla cooperazione, coll’azione dei fedeli alla di lei difesa e conservazione”: ed in questo consiste, per mons. Magani, l’“azione sociale cattolica”, per cui ritiene doveroso chiarirne bene gli ambiti e la portata, in aggiunta a quanto già altri vescovi hanno detto, lui stesso ha accennato nella prima Lettera pastorale ed il papa va ripetendo ad ogni opportuna occasione, perché “si sa la lingua batte dove il dente duole, e su tale punto duole assai”³².

In primo luogo l’azione cattolica deve puntare alla difesa della causa di Dio e della sua Chiesa, “che è pure la causa del benessere sociale, della prosperità nazionale”, perché “s’ha bel garbo ad arrabattarsi in sofismi, a camminare sul filo del rasojo, a trombare negazioni cretine, che la pura ragione rifiuta, la storia respinge; piaccia o meno, la religione è il miglior bene dell’uomo, senza di essa un popolo non può vivere”; potranno esserci individui capaci di vivere benissimo “a mo’ di ciacchi senza Dio, senza anima, senza timore o speranza di vita futura, in certe epoche dolorose, e presso nazioni in decadenza, il numero de’ cosiffatti potrà essere anche considerevole, ma si tratta d’un fenomeno patologico, è un contagio che miete molte vittime ma non è la condizione normale dell’umanità”; infatti, “tolta l’idea di Dio e di una sanzione al di là della tomba”, non c’è legge umana che non possa essere elusa, anzi “i maligni [...] non si peritano di sussurrare essere dessa come la ragnatela, i moscerini vi rimangono imprigionati ma i calabroni facilmente la spezzano”. La religione, dunque, è necessaria, ma quale religione? Per taluni non deve essere la religione cattolica o, “come con loro vezzo assai gentile sono soliti chiamarla”, “la superstizione cattolica”. Un orientamento che ha fatto sentire il suo fascino anche a Parma, tanto che Magani ne ricorda un recente esempio concreto per i diretti destinatari del suo discorso:

“e jeri ancora, qui donde scrivo, mi dicono che si dissertasse sul serio per sostituire alla religione cattolica del babbo e della mamma, alla religione di cui si domanda abbia a darsi l’istruzione ai ragazzi, una religio-

³² F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica...*, pp. 2-3.

ne universale. Buon Dio! Ma, figliuoli, prima di sballarle sì grosse, ponete ben mente almeno alla forza dei vocaboli; cattolico e universale significano la stessa cosa; la religione cattolica, guardate nel catechismo³³, è appunto così chiamata perché si confà a tutti i luoghi, a tutti i tempi alle persone tutte, non che alle svariate condizioni sociali³⁴.

L'unica religione quindi da proporre è “la Cattolica, Apostolica, Romana”, per cui Roma è il punto unico di riferimento e diventa logico anche catturare il garibaldino motto antipapale³⁵ “o Roma o morte”³⁶ per farne lo scopo esclusivo a cui tende “l'azione sociale cattolica”. Magani non tace il suo rimpianto per i tempi in cui “i delitti di lesa maestà divina erano equiparati a quelli di lesa maestà umana”, per cui non occorre leghe od associazioni per esigere il rispetto dei diritti della Chiesa e del papato; adesso invece tutto è cambiato: “la cupidigia e l'invidia strozzano la libertà individuale”, e non manca nelle parole di Magani il profondo disprezzo per le regole della democrazia:

“bisogna ottenere dall'universale consenso dei negozianti, dei lavoratori d'una città e d'una borgata, che tutti s'uniscano in un necessario accordo, nella santa tregua del Signore; cosa per vero un po' difficile ad ottenersi, dove tanti interessi cozzano tra di loro. Chi si metterà alla difesa dei diritti di Dio e dei veri diritti dell'uomo? [...] Dicono essere il popolo sovrano, ciò dato e non concesso, ebbene faccia egli uso della sovranità sua disfacendo quello che appunto era compito riservato ai principi”.

E dalla ironica sovranità riconosciuta al popolo, il vescovo deduce la necessità di trovare, in tempi nuovi e “forme nuove di regime cittadino”, “nuovi metodi di difesa, di proselitismo”. In questo sono maestri gli avversari:

“non si stanno no essi in panciulle colle mani in mano; ponete mente al proselitismo continuo cui sono intenti i socialisti, i radicali, le sette

³³ Sui catechismi in uso in questo periodo a Parma e sui loro contenuti: Umberto COCCONI, *Chiesa e società civile a Parma nel XIX secolo – L'azione pastorale e catechistica di Mons. Domenico Villa*, Collana Studi e Ricerche di catechetica – Sezione storica 55, Eledici, Torino, 1998, pp. 227-304.

³⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, pp. 4-6.

³⁵ Giuseppe FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Hoepli, Milano, 1958, pp. 295-296 n. 1027.

³⁶ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, p. 7.

massoniche, per trovare adepti. Ustolano³⁷ essi, fiutano, s'infiltrano nei laboratori, nelle osterie, nei caffè, nelle officine, nelle caserme, negli uffici, nelle scuole, e come di Napoleone I° scriveva Madama di Staël, che sembrava andasse a cercar soldati persino nelle viscere delle madri, e così essi arreticolano persino i fattorini e gli scolaretti; e i ricreatori laici, p. es., su di ciò informino. [...] E noi? Noi si dorme", così "Il nemico ha sempre acquistato terreno, non gli rimane ora più che varcare le sacre soglie delle nostre chiese, impossessarsi delle nostre canoniche, de' nostri episcopii, e insediarsi nel Santuario, per farsi adorare quale Dio, come forse gli avverrà un dì".

Sullo sfondo di questo scenario catastrofico, Magani colloca "i nostri soldati" che "dormono", anzi per loro "la consegna è di russare". E su di essi lancia il grido del risveglio, ma riconosce che il primo passo lo deve compiere il sacerdote per il quale, per essere un buon servo del Signore, non basta più attendere ai riti ed alle pratiche devote, ma è doveroso

"che s'interessi anche dell'azienda pubblica, della prosperità sociale del suo paese, che viva della vita del popolo, ch'abbia a cercare per ogni via lecita ed onesta, di stabilire nei limiti della legalità un ordine di cose, se non al tutto conformi, almeno possibilmente meno avverse agli interessi morali e religiosi della nazione".

E questo senza "immelmarsi" nel "pantano" della politica, ma anche senza starsene, come vorrebbero alcuni desiderosi di vedere il prete solo intento a predicare la vita eterna, lontani dai problemi della vita privata e pubblica³⁸. Inoltre combattere il liberalismo non è combattere la libertà, ma l'abuso di essa, per cui Magani rivendica ad un vescovo, e per di più "vecchio", il diritto di parlare apertamente, perché un "Vescovo non scrive ai suoi diocesani per fare dell'accademia o della retorica, ma per istruire", e non gli deve importare se nei tempi andati i vescovi non si sono sempre comportati così, perché sapevano che "ogni allusione anche indiretta che sapesse di critica alla pubblica amministrazione era severamente punita"³⁹ e, per averlo fatto, c'è stato anche chi è finito in

³⁷ È un verbo che esprime con efficace realismo un'animalesca ed acuta brama di cibo, di cui si fiuta la presenza anche a distanza, come avviene per le cose bruciate (la sua radice, infatti, è da *ustum*, participio passato o supino del verbo latino *ūrere*) (Fernando PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana*, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1963, p. 1298).

³⁸ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, pp. 11-15.

manette o “penzoloni sul patibolo”. I tempi, però sono cambiati, e “quello ch’è permesso agli altri cittadini, il lamento e la difesa, sarà a noi vietato? La tanto strombazzata libertà per tutti è diventata un monopolio delle sette? La ‘libera Chiesa in libero Stato’ dov’è andata ad appiattarsi? Per noi, davvero, la è oggi una ironia”. Vieta, però, ai suoi preti di trattare nelle prediche argomenti civili: si devono attenere scrupolosamente alle direttive emanate da Leone XIII il 31 luglio 1894 e quindi svolgere solo le “massime dogmatiche e morali della nostra fede”. E l’azione sociale? La si affronta non dal pulpito, ma vivendo la

“vita del popolo, dalle cui file siamo tutti, o quasi, usciti, e di cui conosciamo i bisogni, sentiamo le aspirazioni; e dobbiamo far questi convergere al benessere suo insieme e [!] a quello della Chiesa; cercare di tornargli utili, addestrarlo sulla buona via, tutelare i suoi interessi, provvedere a lui coi nuovi metodi delle associazioni operaie, degli istituti di credito, di educazione, di coltura, cercar di migliorare le sue condizioni non solo morali ma anche materiali, sicché si persuada che la Religione Cattolica la quale sembra non abbia altro di mira che il benessere della vita futura⁴⁰ è pur quella, come scriveva un raro ingegno, che anche al benessere della vita attuale provvede”.

³⁹ Magani compie anche una sintesi dei limiti sospettosi della libertà nel passato: “Ma notate bene che in cotale epoche, anche fuori di chiesa, anche a chi non era prete, non permettevasi di toccare certi punti che suonassero di critica alle massime politiche [!] o ai provvedimenti amministrativi; e che inoltre ciò era vietato anche riguardo alla dottrina e alle pratiche religiose; una censura rigorosissima pesava sulla stampa, sulle rappresentazioni teatrali, sulle epigrafi, su tutto. I maestri erano tenuti d’occhio, e guai a chi avesse recato il più piccolo oltraggio al clero o alla religione” (*ib.*, p. 15).

⁴⁰ L’accusa di astrattismo si trova, per esempio, in queste parole scritte a Parma nel 1880: “E l’antica legge rendeva gli Ebrei operosi, intraprendenti, avveduti; perché gran parte della felicità umana poneva nel godimento dei beni mondani; il che si può rilevare nelle benedizioni che Jèhova dava ai suoi prediletti patriarchi. Ora succede precisamente il contrario, perché si predica la necessità di tenersi col cuore lontano dalla felicità umana; e s’inculca una rassegnazione passiva, a quelli che si dicono divini voleri. Ond’io credo, che causa non ultima del decadimento del cattolicesimo sia questa stessa rassegnazione, la quale favorisce l’inerzia, l’apatia, la diffidenza dell’uomo, nelle proprie forze. Il che certo non era voluto dal fondatore del Cristianesimo, che aborrisce gli oziosi, e lodava coloro che sapevano condurre a buon fine i propri affari. Pretender che si dia una importanza esagerata alle cose dell’anima a grave scapito di quelle del corpo, come si fa generalmente nella chiesa, è cagione per cui i cattolici sino tali, solo di nome” (Angelo ARBOIT, *La vecchiaia povera!...*, Luigi Battei, Parma, 1880, pp. 102-103; sull’Arboit: P. BONARDI, *La società civile di Parma di fronte alla vecchiaia tra XIX e XX secolo*, in *Decennale di Villa San Bernardo 1987-1997 - Assistenza per gli anziani a Parma*, a cura di P. BONARDI e Franco GUIDUZZI, Grafiche STEP Editrice, Parma, 1997, pp. 32-40).

In questo il clero ha bisogno del laicato: Magani lo riconosce in quattro righe, e poi sciorina un mare di parole per enucleare i turbamenti che proprio il laicato, con le sue infide componenti, scatena in lui: “Ma è qui che mi trema la mano nello scrivere, perché pur troppo chi dovrebbe essere il nostro principale aiuto, si tramuta invece non di rado in un serio ostacolo, atteggiandosi a nostro dichiarato avversario”⁴¹. C’è un laicato costituito dal “patriziato” e dalla “ricca borghesia”, ma i suoi componenti sono capaci solo di dare il cattivo esempio, se non di combattere apertamente la Chiesa. Ci sono poi quei laici che conservano un briciolo di religiosità, ma che vorrebbero “tenere il piede in due staffe, accendere un cereo a S. Michele e l’altro al serpe infernale che gli sta sotto i piedi, e cercar quasi di farsi perdonare quel po’ di religiosità che affettano collo osteggiare quanto è pura dottrina ed azione cattolica”: costoro sono i cosiddetti “moderati, conservatori”, ma che, in realtà, secondo Magani, non conservano un bel niente, perché “lasciano naufragare le istituzioni, le pratiche tutte, la vita cattolica insomma del paese”⁴². E li accusa di non rispettare nemmeno l’articolo primo dello Statuto albertino che mette la religione cattolica come unica religione di Stato, e poi taglia corto, perché si tratta di un terreno che scotta, “ma chi deve comprendermi m’ha già compreso e basta”; tuttavia aggiunge che soltanto se rispetteranno i principi cattolici saranno in grado di tutelare non solo l’autorità, ma anche la proprietà dei beni:

“Non udite il ringhiare di tanti affamati che aspettano un’ora di sangue per gettarsi sulle sostanze vostre? Non vedete come la marea anarchica, socialista, s’alza, s’alza sì da inghiottire tutti? Che ormai una patrizia, un ricco borghese, non ponno muover un passo in pubblico senza scontrarsi in certi sguardi, sentirsi all’orecchio certi complimenti che non ponno sicuramente tornar graditi?”.

Traccia poi un catastrofico sunto della situazione di strangolamento in cui si troverebbe la Chiesa a cui non rimangono che “quattro aride croste dei benefizi curati”, ed è la sorte che attende anche i ricchi, se non si svegliano, ed a svegliarsi devono essere soprattutto le donne “patrizie” alle quali il vescovo si rivolge rievocando minacciosi presagi del profeta Isaia⁴³, ed aggiunge una serie di raccomandazioni per tenere lon-

⁴¹ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica...*, pp. 15-18.

⁴² *Ib.*, pp. 18-19.

⁴³ *Ib.*, p. 21, cita il capitolo XXXII di Isaia.

tano dalle loro case lo “spirito diabolico”: evitare cattivi maestri per i figli, farli perseverare nelle pratiche religiose, escludere ogni leggerezza dalle conversazioni e, “se appena v’è possibile, anche per la prosperità materiale delle vostre case, impedito che unico discorso ed unica occupazione de’ vostri giovani siano donne, cavalli, cani, e quanto ha con loro relazione. Lo Sport come chiamano all’inglese finisce col ridurre le vostre case alla miseria”; e quanto all’abbigliamento,

“vestitevi a seconda della vostra condizione, sì, ma badate anche al patrimonio familiare e ai dissesti che in questi luttuosissimi tempi gliene potrebbe derivare. E nell’abbigliamento, non dimenticate mai la modestia, giacché mi dicono [il vescovo ci tiene a garantire che lui a certe manifestazioni non partecipa!] che la moda assai rigorosa in pubblico si da consigliarvi a restare coperte sino al mento ed alle orecchie, in privato, nelle serate di gala, ne’ teatri, nelle danze, prende poi la rivincita vestendosi, o meglio svestendosi, poco onestamente”⁴⁴.

Il domani, però è in mano ai giovani e non ai vecchi come il loro vescovo, che, “Limoni spremuti [...] non abbiamo più succo”; l’impegno per l’azione sociale cattolica comporterà sacrifici:

“Dovrete sottostare a due specie di tormenti, quello delle frecciate che vi saranno dirette dai vostri compagni, e anche da chi non è vostro compagno ma superiore; l’altro della freddezza con cui sarete accolti dai vostri condiscipoli [...]. E così si dica dell’accoglienza glaciale che spesso riceverete, del freddo dell’isolamento, e talvolta dall’umidore d’un calcolato disprezzo che si affetterà contro di voi”.

In questi casi, conforto verrà dal pensiero dei martiri. Quanto alle scelte concrete, il vescovo indica l’infoltimento delle “file ove già sussistono” e il loro impianto “ove tuttora mancano”, curando i Comitati parrocchiali e le società operaie, i primi per tutelare gli interessi religiosi e le seconde per garantire gli interessi materiali dei cattolici; tutti questi organismi devono far capo al “Comitato Generale della Diocesi”, il quale, a sua volta, dipende direttamente dalla guida della diocesi stessa, perché “Al Capo della diocesi unicamente spetta il sorvegliare al buon andamento degli affari religiosi, il dichiarare, l’indicare ciò che può gio-

⁴⁴ *Ib.*, pp. 22-23.

vare o nuocere a quella Chiesa alla direzione della quale, fu preposto dallo Spirito Santo pel ministero del Vicario di Cristo”.

Posto questo non nuovo ed apodittico principio, ne vengono logiche conseguenze: “Semplici sacerdoti e laici per quanto distinti siano per ingegno, per ricchezze, per virtù, nella Chiesa di Dio non occupano che un posto subordinato; loro dovere non è quello di comandare ma di favorire i loro consigli se chiesti, e poi di obbedire”. Assicura, poi, che questi rilievi non toccano “il principale Comitato della Diocesi”, anzi si rallegra con i suoi componenti per il “bene fatto alla causa cattolica”⁴⁵. Passa quindi a raccomandare la buona stampa, però anche la stampa cattolica per lui è un “ginepraio” e sarebbe una gran bella cosa se se ne potesse fare a meno, perché sarebbe “tanto di guadagnato per i nervi, per la pace, per le borse”, ma, siccome la lettura dei giornali è un inevitabile portato della modernità, occorre “far di necessità virtù e chinare il capo”, anche perché “si danno delle testoline piccine che non pensano, non ragionano che colle idee del giornale”; per questo soprattutto i giornali religiosi devono essere buoni e per esserlo devono rifuggire

“dalle personalità, dall’acrimonia, dai pettegolezzi, dalle bizze, sebbene perdonabili per la spinosa condizione in cui si trovano, per la celerità con cui sono obbligati a scrivere a detrimento della riflessione e della pacatezza, per le lotte che devono sostenere non solo cogli avversarii dichiarati, ma anche con amici sospetti, talvolta anzi coi loro stessi commilitoni nell’azione cattolica, che hanno gli occhi sgarrati sempre su di loro per coglierli in fallo, e muoverne lamenti”.

Precisa quindi, “a tutela della dignità episcopale e a scanso d’ogni equivoco”, che, di regola, “un giornale cattolico non è l’organo di nessuna autorità ecclesiastica, né il Superiore diocesano s’ha a riguardar come il direttore o il gerente responsabile di tale foglio”; il vescovo c’entra solo per tutelare l’ortodossa verità cattolica che, “quale mimosa pudica non ammette alcun contatto, non dirò inonesto, ma neppure profano”, per cui si deve essere “Rispettosi, affabili, manierosi con tutti, accondiscendenti se occorre nei rapporti civili, nelle relazioni domestiche, cogli amici, ma amici usque ad aram; se ci domandano transazioni in cose di fede, di dottrine cattoliche rispondiamo subito un bel no, che tronchi di botto ogni quistione”. Ed a chi obietta che questa è intransigenza

⁴⁵ *Ib.*, pp. 25-28.

bella e buona, Magani ribatte: “Questo è carattere” o, se si vuole, è “l’intransigenza del magistrato che rende giustizia, non presta servigi; è l’intransigenza del soldato che spiana il fucile anche contro il suo capo, quando tentasse violare la consegna”; per calcare ancor più la mano su chi sostituisce l’intransigenza con l’arrendevolezza, inventa una scena da romanzo d’appendice:

“Mai abbassarci alla avvilente degradazione della donna adultera che si smammola, sdilinquisce in tenerezze col marito, ma, la spudorata, nel mentre a lui con una mano accarezza il mento, dell’altra si vale per consegnare dietro le spalle al drudo il biglietto del vergognoso convito”.

Meglio essere intransigenti che “opportunisti”, una parola, questa, che spesso potrebbe essere sinonimo di “traditori”. E l’opportunismo nell’esercito cattolico Magani lo vede in parecchi sedicenti fedeli che “oggi pii, devoti, domani osteggiano un’opera di pietà, di culto pubblico; professano devozione al Papa, al Vescovo, al Parroco, e parlano di loro e si mettono talvolta a capo di dimostrazioni a religione, a prescrizioni pontificie contrarie”; oppure in chi va alla processione della Madonna e subito dopo a ballare, o al veglione mascherato appena ricevute le sacre ceneri. Ed ecco un paragone “scientifico-zoologico” per qualificare i protagonisti di siffatti comportamenti:

“Schifosi pipistrelli non si sa da qual parte prenderli; colle persone religiose affettano il volo d’uccello che librasi nelle regioni celesti; colle irreligiose un momento dopo si dichiarano mammiferi, veri sorci disposti a far comunella con loro per rosicchiare insieme”.

Il vero cristiano, che coincide con il vero galantuomo, è “Tutto d’un pezzo, e tutto d’un colore”. In sintonia con questo ideale bisogna tenere gli occhi aperti perché nelle file cristiane non si infiltrino figli di Satana camuffati da angeli di luce, che spesso le società anticlericali spediscono per “turlupinare i gonzi, e anche chi non è gonzo”, data l’arte finissima di cui sono dotate. Nell’agire occorre quindi prudenza, “persistenza e coraggio”, certi che “Dio non abbandona chi in lui confida: *per crucem ad lucem*”⁴⁶.

⁴⁶ *Ib.*, pp. 29-37.

6. Verso il pieno della bufera

Nell'estate 1896 si riaccendono gli animi e comincia un vero e proprio conflitto a base di insulti tra cattolici (clero e laici); insulti che rimbalzano protervamente dalla "Provincia" alla "Gazzetta" e viceversa. Mons. Conforti, scrivendo il 16 agosto 1896 al card. Ferrari, così legge la sempre più inestricabile matassa parmense di cattiverie e incomprensioni:

"Dal linguaggio della Provincia, irriverente talvolta a personaggi *Eminentissimi della Curia Romana e fuori della medesima*, Ella bene avrà appreso che si voglia da un certo partito che ha giurato di mandare a monte ogni tentativo di accomodamento [nella controversia Magani-Tonarelli]. Le provocazioni ripetute hanno finalmente prodotta una dolorosa reazione, della quale la lettera inqualificabile e riprovevolissima del Dottor Tarchioni alla Gazzetta di Parma⁴⁷ non è stato che l'inizio, a cui terran dietro innumerevoli altri ripicchi ad aumentare gli scandali ed a darci male [!] voce al di fuori. Ed ora che ovunque arde l'incendio, si gongola di gioia da taluni, che vanno rinfocolando le ire con ardore degno di miglior causa e colla persuasione di dar gloria a Dio. Povera nostra Diocesi!"⁴⁸.

La "Gazzetta" attacca "La Provincia" attribuendole la responsabilità della divisione tra i cattolici, ed il quotidiano della diocesi ribatte con una serie di articoli a firma di *Jacob*⁴⁹, mentre don Comelli, considerato il responsabile, benché ispirato dal vescovo, della linea del giornale, imbastisce una lunga autodifesa⁵⁰ che ritarda addirittura la pubblicazione sul giornale della *Lettera* che mons. Magani emana il 5 settembre 1896 su "pellegrinaggi e bisogni diocesani"⁵¹ per cercare di mettere pace⁵², e nella quale lamenta "un doloroso susurrio" che

⁴⁷ È del 9 agosto 1896 (riprodotta in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 513-514).

⁴⁸ *Ib.*, pp. 507 e 510-511. Sulla polemica giornalistica scatenata dalla lettera del dott. Tarchioni: *ib.*, pp. 507-530; e poi, per il resto della polemica fino al termine del 1896: *ib.*, pp. 532-546 e 577-592. V. anche: C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 50.

⁴⁹ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 543-545.

⁵⁰ *Ib.*, pp. 577-584.

⁵¹ C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 50.

⁵² G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 540 nota 333, e parte del testo alle pp. 566-576.

“s’è levato nella città nostra a motivo di qualche amara diatriba pubblicata in un foglio cittadino di parte liberale contro il Giornale cattolico “la Provincia”, e contro chi lo dirige, ove non fu risparmiata neppure la Nostra persona, non rea d’altro, che di saper stare al suo posto, e di non volersi prestare ai pettegolezzi, alle prepotenze, agli odii ed alle vendette partigiane”.

La conseguenza più immediata, al di là delle attestazioni innumerevoli di stima e di fedeltà, è che non si può evitare che

“le coscienze più timide siano turbate, scandalizzati i buoni, gongolanti di maligna gioja gli avversari, protratto il dissidio già esistente, tra i figli dello stesso padre, tra i difensori della stessa bandiera, sì da lasciar credere a chi non è abbastanza edotto delle cose nostre e delle vere cause latenti di questo pugilato, che i cattolici di Parma non sappiano far altro che accapigliarsi fra loro, insidiare, contristare chi fu messo al governo della loro Chiesa, il che è esagerato e in gran parte falso”.

E, per dimostrare esagerazioni e falsità, racconta la sua versione dei fatti, partendo dalla volontà, in armonia con quella del papa, di dare anche a Parma un quotidiano “di sani principii cattolici” e capace di difendere “la causa di Dio, della Chiesa, del Sommo Pontefice” e di fornire una corretta informazione sulla vita della Chiesa. Così è nata “La Provincia”, dopo “la trista sorte toccata agli antecedenti periodici, dalla Luce all’Eco di S. Tommaso”; il giornale ha riscosso notevole successo finché non si è attuata la manovra per mettere insieme, in vista delle elezioni amministrative, “gli uomini del partito non sapremmo ben precisare se moderato o conservatore liberale, e la parte cattolica”; la manovra è fallita e se n’è fatta cadere la responsabilità sulla “violenza di linguaggio usata dalla Provincia”, sulla sua “mancanza di disciplina verso il Consiglio Direttivo dell’Associazione Cattolica” e sul suo “volersi mischiare in siffatta bisogna di proprio cervello”⁵³. E Magani è pronto a strigliare i redattori proprio per il linguaggio usato, ma non può che elogiarli, e quindi assolverli, per la loro perfetta ortodossia; gli dispiace, poi, che ad ogni piè sospinto venga chiamato in causa il vescovo, che, invece, ha già precisato, nella Pastorale del 14 febbraio di quell’anno, i rapporti che esistono tra lui ed il giornale. E rivendica ancora una volta la sua assoluta imparzialità:

⁵³ *Ib.*, pp. 567-568.

“Non avevamo ancora prese le redini del governo di questa cara diocesi e già sentivamo il peso della malaugurata eredità dei partiti che c’era stata lasciata. La cosa non è nuova nella Chiesa, lo sappiamo, ma non cessa per ciò di essere meno dolorosa, e tanto più dolorosa in quanto che qui non si tratta in generale di dissensi dottrinali ma di odii personali. Si voleva da Noi una lista di proscrizione; che per idee da taluni preconcepite, per inveterate animosità dessimo lo sfratto a que’ dessi che erano in uggia al partito contrario. Rispondemmo essere noi Pontefici non carnefici, Pastori non aguzzini: *Pastores sumus non peremptores*; un Vescovo non essere il capo d’un partito ma il padre di tutti i suoi diocesani, e si sa bene in una famiglia non tutti i figli sono ugualmente buoni, sommessi, laboriosi, ma che da ciò non ne proviene il dovere di diseredare chi per avventura avesse in qualche cosa mancato”.

Accenna, senza nominarlo esplicitamente, a mons. Tonarelli e lo accusa di essersi servito della questione in corso per accentuare i partiti, poi prende le difese di don Comelli (anche per questi, senza farne il nome) e mette alla gogna chi voleva togliere anche il pane a questo “dotto e spettabile sacerdote”, perché in pratica si pretendeva “che lo si avesse a condannare se non al supplizio di S. Lorenzo a quello almeno del conte Ugolino”; il vescovo invece ha provveduto a dargli quel poco che poteva, “perché se a qualcuno diletta il prendere la misura della lunghezza de’ calzoni de’ preti, il Vescovo deve curarsi un po’ anche delle dimensioni del loro stomaco”. Se poi don Comelli ha ecceduto nel linguaggio,

“Si sa, anche il cane più ringhioso con un osso od una chicca lo si abbonisce, ma se non si fa altro che scagliargli contro de’ sassi, bastonarlo, tormentarlo, ringhia, morde, e talora addenta le carni de’ tormentatori. Il pastore deplora il fatto, dà sulla voce al mastino, in suo cuore dice però: benedetta gente, ma non lo doveano tormentare. Il paragone non è troppo nobile ma parmi quadri a pennello”⁵⁴.

Torna a sottolineare l’angoscioso disagio che pervade i cattolici, soprattutto della campagna, e si chiede quanto tempo possa ancora vivere il giornale, dati i tanti assalti provenienti da ogni parte; certo è che, se venisse meno, si spegnerebbe in diocesi ogni difesa della verità e dei diritti della Chiesa. Il giornale quindi deve vivere e per questo scongiura redattori e lettori di aprire gli animi alla concordia e proibisce formalmente

⁵⁴ *Ib.*, p. 570.

agli scrittori de “La Provincia”, di scrivere qualsiasi parola “che possa ledere non solo la morale, il dogma, ed il regime gerarchico, ma l’onoratezza pure delle persone”; automatica sospensione *a divinis* pende sui sacerdoti che scrivono, anche sotto il velo dell’anonimato, su giornali “di tinta liberale”; lo stesso vale per i laici i quali, non essendoci la sospensione, subiranno “quelle misure che crederemo nel Signore più convenienti, non escluse pure, qualora occorresse, le censure”, perché la Chiesa “è una società perfetta e come tale possiede tutti i mezzi per ovviare ad ogni disordine; essa è fornita del potere legislativo, giudiziario ed esecutivo”⁵⁵.

7. Anno di passione: 1897

Pace, concordia, unione: una trilogia che proprio nel 1897 conosce la più completa catastrofe. Lo stesso mons. Magani scandisce l’amarezza che gli ingenera la situazione scrivendo al card. Rampolla il 19 gennaio 1897⁵⁶: ricorda di essere stato scelto come vescovo di Parma contro sua voglia e ciononostante può vantarsi di avere fatto tutto il possibile perché non rimanesse lettera morta il mandato ricevuto dal papa di “conservare, defendere, augere et promoverè” “jura, honores, privilegia et auctoritatem S. Rom. Ecclesiae, d.ni Nostri Papae”; ma proprio in seguito a questa lealtà nel restar fedele ad un sacro giuramento,

“corsero quei guai e quella lotta sorda, subdola con cui si tenta da una certa consorzeria, mossa da fili occulti, di paralizzare l’azione episcopale e di creare imbarazzi all’amministrazione diocesana, di costringerla colle vessazioni, colle astensioni, con l’incepparne le nomine a far sì che la popolazione, quella parte almeno di essa che appartiene al patriziato, alla borghesia conservatrice, a riconoscere non solo ma a proclamare la bontà dell’attuale ordine di cose anche ne’ riguardi religiosi, a sconfessare quanto il Papa proclama in siffatta materia, usandogli tutte le cortesie e i tratti di rispetto a parole, ma col fatto rilegandolo [!] fra i pretendenti impossibili, e i fedeli da lui staccare per aggiogarli ad un altro carro”.

⁵⁵ *Ib.*, pp. 572-574. E per dar seguito concreto al potere giudiziario, il 15 settembre istituisce presso la Curia, un “Tribunale Ecclesiastico Speciale” “per giudicare le controversie, le trasgressioni ed i reati commessi nei rapporti canonici dalla stampa in genere e dalla periodica in ispecie, riserbandoCi, ove occorra, di destinarlo con ispeciale decreto anche alla trattazione di altre cause” (*ib.*, pp. 540-541 nota 333).

⁵⁶ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 140-142.

Per combattere una siffatta situazione ha voluto la nascita del quotidiano "La Provincia" che purtroppo si è reso responsabile di qualche intemperanza verbale, e per questo è stato redarguito dallo stesso vescovo; buon effetto ha avuto la Lettera pastorale del 5 settembre 1896 scritta

“per tranquillizzare gli animi, e in parte ci sono riuscito, sotto minaccia in ispecie di tradurre i preti che ricevevano il giornale liberale [la Gazzetta di Parma] per sfogare le loro ire ad un tribunale ecclesiastico speciale, il quale per buona parte non fu chiamato a pronunciare nessuna sentenza”.

Tra i guai in corso rimane sempre la questione con mons. Tonarelli, il quale non sa darsi pace “di non avere in mano, lui e i suoi adepti, il mestolo dell'azienda diocesana”, ed in più vigoreggia anche l'ostilità del Capitolo della Cattedrale che si oppone a qualsiasi decisione il vescovo intenda prendere “per il bene della Diocesi in genere, della Cattedrale in ispecie”; inoltre in caldo c'è anche la situazione di don Comelli che, nominato già da due anni mansionario della Cattedrale, non ottiene il permesso governativo per “essere egli redattore della 'Provincia' e in uggia alle autorità governative”. Dalla propria parte Magani è convinto di avere tutti i parroci della campagna che “sono stomacati dalle mene di quattro preti liberali che sonosi aggiogati qualche trappolino e qualche illuso, e hanno stretto patto cogli avversarii del popolo per farla dicono al vescovo, glorioso di combatter e di soffrire per una sì santa causa”⁵⁷.

Ma l'aria di bufera imminente varca anche i confini della diocesi ed a percepirla è l'attentissimo card. Ferrari che il 27 gennaio così interPELLA il vicario generale mons. Conforti: “Ma è proprio vero tutto quello che sento della diletta ma tribolata nostra Parma? Si vedrà adunque per un dissennato processo lo scandalo di preti, di Canonici convenuti dinanzi al tribunale laico gli uni contro gli altri armati?”⁵⁸. Ed infatti don Comelli, non come direttore (si nega che mai lo sia stato, benché ne sia un “confondatore”⁵⁹) ma come persona offesa nei propri diritti e

⁵⁷ Mons. Magani annota con orgoglio la manifestazione di plauso ricevuta all'uscita dalla Cattedrale dopo il *Te Deum* di fine anno, quando ha dovuto impiegare una ventina di minuti per arrivare alla porta del vescovado (*ib.*, pp. 141-142).

⁵⁸ *Ib.*, p. 139. - Sintesi di tutte le fasi ed i documenti del processo: *ib.*, pp. 4-21.

⁵⁹ Così chiarisce la stessa “Provincia”, correggendo una notizia comparsa sull’*“Avvenire d'Italia”* (*ib.*, p. 143 nota 363-4). Nella sentenza finale viene riconosciuto come “uno dei redattori più influenti del giornale” (*ib.*, p. 83).

nella propria onorabilità⁶⁰, intenta causa ai responsabili della “Gazzetta”: il processo, previsto inizialmente per il 12 gennaio 1897, slitta al 5 febbraio e si conclude l’8 dello stesso mese, “lasciando libera l’azione Civile contro il Direttore”⁶¹, e con un “non luogo a procedere per estinzione dell’azione penale a seguito di Amnistia contro Melocchi Giovanni”⁶².

La causa legalmente è terminata, ma il malcontento e le ripicche continuano a dilagare, e cominciano a cadere anche teste importanti come quella del can. Martino Martini al quale il 17 febbraio 1897 mons. Conforti, deve comunicare, esordendo con un sincero “Mi duole assai”, la decisione di Magani di esonerarlo da “ogni carica onorifica avente attinenza con questa Curia”⁶³ e di vietargli “l’esercizio della predicazione in Diocesi”⁶⁴. Mons. Martini, ovviamente, ritiene ingiusto il provvedimento e, scrivendo al card. Vannutelli, ne attribuisce la causa al fatto di avere testimoniato contro “La Provincia” nel processo appena concluso, e si dà da fare per raccogliere testimonianze sulla propria perenne lealtà verso il vescovo⁶⁵.

La vicenda viene letta con drastico realismo, ritmato dalla certezza che tutta la ragione stia dalla sua parte, da mons. Magani che scrive il 16 febbraio una lunga lettera al card. Rampolla⁶⁶, vantandosi di avere, con il suo arrivo in diocesi, rotto le uova nel paniere al partito cattolico-transigente che anche a Parma, come in tutte le altre città della penisola, cercava già da tempo di “far accedere la città e la diocesi ai placiti li-

⁶⁰ Don Comelli querela “per ingiurie e diffamazione” Giovanni Melocchi gerente della “Gazzetta” e Pellegrino Molossi come responsabile civile dello stesso giornale (*ib.*, p. 146 nota - 7).

⁶¹ *Ib.*, p. 183.

⁶² *Ib.*, p. 184. L’amnistia a cui si fa riferimento è quella emanata il 24 ottobre 1896 “in occasione delle nozze del Principe Ereditario d’Italia” (*ib.*, p. 183). Ricchissima documentazione sul processo: *ib.*, pp. 145-184, 186-189, 224-225.

⁶³ In una lettera di autodifesa che il Martini scrive il 20 febbraio 1897 al card. Vincenzo Vannutelli, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, risulta essere stato esonerato “dall’ufficio di Esaminatore Pro-Sinodale, e dall’altro di Presidente della Congregazione per la revisione dei Conti delle oltre trecento Fabbricerie Parrocchiali della Diocesi” (*ib.*, p. 191). Sintesi della vicenda di mons. Martini: *ib.*, pp. 21-30.

⁶⁴ *Ib.*, p. 185. Il can. Martino Martini era autore della biografia di mons. Felice Cantimorri, di cui mons. Conforti, nella sua veste di pro-vicario generale, aveva approvato la pubblicazione il 29 settembre 1895 (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 289).

⁶⁵ Ampia documentazione, con lettere anche di mons. Magani, in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 185-204 e 309-314.

⁶⁶ *Ib.*, pp. 206-210.

beraleschi, far credere usurpazioni i diritti del Pontefice, e rendere, non che possibile, accettabile la condizione fatta alla Chiesa”; a fomentare in Parma il dissidio tra i cattolici ci si è messo colui che, cioè mons. Tonarelli (“quell’uomo è una vera croce”, esclama poco più avanti Magani), è in possesso dell’eredità Miotti-Ortalli; costui “per tutte le mene occulte e palesi”, cerca di riabilitarsi agli occhi della pubblica opinione da cui è detestato, “adoperando le pingui rendite avute dal Vescovo defunto per tribolare in ogni maniera il di lui successore”.

Tra le altre presenze attive a Parma, che il vescovo sente come ostacoli alla propria azione, compaiono soprattutto i Salesiani con la personalità dell’attuale direttore del loro collegio di San Benedetto: don Carlo Maria Baratta, reo, per esempio, di volere, insieme col maestro Giuseppe Gallignani⁶⁷, tener in mano il monopolio della musica sacra aggregando sotto “una bandiera privata tutti i cultori della musica di Chiesa” e “dando ad essi uno speciale indirizzo religioso e politico”; il tentativo “ha abortito”, grazie all’intervento del vescovo, e di qui sarebbero venute le ire degli interessati. Lo stesso don Baratta, per di più, è stato l’unico religioso, insieme con “il capo tipografo - vescovile! -”, a presentarsi come testimone contro don Comelli ed a favore della “Gazzetta”. Il pensiero poi torna alla sorte che attende “La Provincia”:

“Bersagliato, perseguitato da tante e sì potenti forze fra loro alleate il Giornale cattolico di principi papali cadrà, ma non se ne avvantaggerà certo la causa cattolica e né tampoco cesseranno i dissidi che si presenteranno sotto una nuova forma, per raggiungere l’intento, mi perdoni la parola Eminenza, di piemontizzare Parma. Potrò ingannarmi ma a questo tende qualcuno dell’Istituto Salesiano, forse inscientemente, del quale ho già fatto il nome, e che s’adopera in ogni modo per avere in sua mano l’indirizzo della gioventù cattolica studiosa, d’influire sulle cattoliche associazioni per uno scopo che potrò ingannarmi ma che non sarebbe certamente di provvedere a che la S. Sede fosse reintegrata ne’ suoi diritti, e le cause della quale malgrado lo sviluppo del sentimento religioso, non ha [!] fatto in 26 anni nessun passo serio”.

⁶⁷ Era direttore del Conservatorio musicale di Parma e nel maggio 1897 verrà promosso Direttore del Conservatorio di Milano dove era già stato direttore della cappella del Duomo (*ib.*, 221 nota 393).

8. La fine de “La Provincia”

La preannunciata morte de “La Provincia” arriva con il numero del 18-19 giugno 1897⁶⁸: ne dà l’annuncio la rivale “Gazzetta di Parma” che il 20 giugno scrive:

“La Provincia, organo del partito clericale intransigente, annuncia che sospende le sue pubblicazioni, non senza una lontana speranza di poterle riprendere in avvenire [...]. Non sappiamo se la Provincia risusciterà, fenice novella dalle sue ceneri. Sappiamo soltanto che la quasi totalità del partito cattolico parmense non lo augurerà. Del male, a detto partito, ne ha fatto anche troppo”⁶⁹.

La stessa “Gazzetta”, il 23 giugno, pubblica una lettera siglata “X”, nella quale si riesumano i torti del giornale: non si chiedeva a “La Provincia” di ribellarsi all’autorità del vescovo ma soltanto

“riparazione, per quel degno sacerdote [mons. Tonarelli] di cui scrivevate nei nn. 161 e 177, che *gavazza nelle false letizie del piacere mondano... che sfrutta il denaro del popolo...* che entro le pieghe della sua veste si è sentito pubblicamente l’olezzo di *certe virtù...* *che sparge la zizzania...* *che trova molti che lo vogliono seguire alla via della perdizione.* Giustizia e riparazione per quell’altro egregio Sacerdote [d. Baratta] da voi chiamato un *Dottor alla Baratieri...* *un ermafrodita benché in veste talare e Direttore di un Istituto...* *che va plasmandosi i giovani secondo il cuor suo di vero ermafrodita.* Giustizia e riparazione insomma per tutti i cattolici di Parma da voi continuamente designati ribelli al Vescovo perché ribelli a voi e dei quali scrivevate nel n. 184... *Cattolici e preti gazzettiani che vorrebbero dare a credere di essere molti e son... quattro idrofobi. Quattro idrofobi* adunque tutti i Canonici del Duomo, e i 35 membri del Consorzio, la massima parte dei Parroci, il Collegio dei Dottori? *Quattro idrofobi* tutte le otto Corporazioni religiose della città nostra, che contano più di 100 membri? *Quattro idrofobi* le due più fulgenti glorie di Parma: il card. Ferrari, e il gener. dei Francescani, P. Luigi da Parma? Ma via, è troppo”⁷⁰.

⁶⁸ *Ib.*, p. 225 nota 400 - 3.

⁶⁹ *Ib.*, p. 226 nota 400 - 3-a. (*ib.*, p. 227, nota 400 - b). - A cura della “Provincia” esce in volume il resoconto stenografico del processo (*ib.*, p. 234).

⁷⁰ *Ib.*, p. 227, nota 400 - b.

Della faccenda intende disinteressarsi anche il card. Ferrari che scarica su mons. Conforti il gravoso compito di riferire al vescovo la sua intenzione di non parlare più “sulla disgustosissima cosa”⁷¹, e Magani si affretta a rispondergli con un’ulteriore lunga autodifesa e l’amara constatazione che adesso, colla sospensione de “La Provincia”, ad avere il monopolio dell’informazione religiosa a Parma è la “Gazzetta”, che può mescolare avvisi sacri con le “ballerine del Gambara e dell’Eden”⁷².

Il sogghigno di divertimento con cui qualcuno deve aver seguito tutta la vicenda del processo, si fa carta stampata in settembre, quando compare un libretto di 63 pagine che rivive in chiave ferocemente ironica il processo, interpretato soprattutto come un tentativo di estirpare dalle viscere della Chiesa di Parma una mostruosa *Toenia Solium* che altri non è se non il can. Tonarelli, e come lui, sotto il velo di nomi mitologici, tutti gli altri personaggi coinvolti nel processo stesso; è anonimo, senza luogo di stampa e senza data (ma questa la si ricava dal momento in cui avvengono le reazioni ad esso), e si intitola *Fotografia micro-telescopica a base di acustica giudiziaria*. L’opuscolo arriva tra le mani di mons. Magani proprio mentre egli sta impartendo “con tutto l’affetto la pastorale benedizione” al termine di una *Lettera pastorale*, del 12 settembre 1897, sulla riapertura dei Seminari⁷³, ed immediatamente, forse

⁷¹ *Ib.*, p. 236 (lettera del 3 agosto 1897).

⁷² *Ib.*, p. 238 (lettera senza data, ma degli inizi di agosto 1897). - Il “Gambara” o è una deformazione di Magani o una lettura del curatore p. Teodori leggermente errata della non sempre chiara grafia originale di Magani: comunque dovrebbe trattarsi del *Gambrinus*, un *café-chantant* di cui si comincia a parlare sulla stampa cittadina il 22 aprile 1896 (Giuseppe CALZOLARI, *I Cinematografi di Parma - 100 anni di cinema a Parma 1880-1990*, S.E.G.E.A. Editrice, Parma, 1988, p. 45). *L’Eden* si era presentato al pubblico il 27 maggio 1894 come “grandiosa birreria, fiaschetteria, bottiglieria, caffè, ristorante [...] fuori porta Garibaldi al nuovo giardino della Stazione Ferroviaria, palazzo Leoni”, ed era gestito, come il *Gambrinus*, da Michele Bottiglieri (*ib.*, pp. 42-43). Sugli spettacoli teatrali di questo periodo a Parma: P. BONARDI, *Parma nel 1898 - Tra vita normale e tumulti per il pane*, in *Amici del Cinquenovembre...*, n. 3/1998: *Fame di pane e di mondialità a Parma nel 1898*, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busetto, Studio Zani, Graphital, Parma, 1999, pp. 62-66.

⁷³ F. MAGANI, *Lettera Pastorale al Venerando Clero della sua Città e Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1897, 7 p. In questa lettera, oltre alle minuziose prescrizioni per l’accoglienza dei candidati al Seminario, mons. Magani espone anche la grama situazione economica in cui versa l’istituto, tanto che esclude da ogni contributo o attenuazione della retta gli alunni delle prime tre classi, “troppo incerta essendo in quella prima età la loro vocazione e troppo scarsi i proventi caritativi perché si possa mantenere in tutto o in parte un giovane per dieci o dodici anni, tanto più che il rincarimento del grano (siamo nel 1897, ed il 1898 sarà

perché teme che dietro ci sia la mano di qualche suo fautore e quindi l'approvazione vescovile, aggiunge un'esplicita condanna e l'ordine perentorio di evitarne la lettura, ed all'ignoto autore impone di distruggere o di consegnare al vescovo le copie esistenti:

“Un vero libello che sotto il velo dell'allegoria, opaco di certo, per chi non è di Parma, per i nostri però abbastanza trasparente, ingiuria e diffama persone anche rispettabilissime [...]. Deploriamo quindi con tutta la sincerità e l'amarezza dell'animo siffatta pubblicazione [...]. Ne proibiamo la lettura a tutti indistintamente i Nostri diocesani sì ecclesiastici che laici, e aggiungiamo a quelli di loro che ne fossero in possesso di qualche copia di mandarla a Noi o al Nostro Vicario Generale per le pratiche indicate dal giure canonico. All'anonimo scrittore poi, se ed in quanto possa farsi sentire su di lui l'azione Nostra, intimiamo di non mettere in vendita né di più oltre distribuire le residue copie, di spedirle alla Nostra Curia, o almeno di abbruciarle[!]”.

Ma che Magani, in qualche modo abbia goduto di questa trovata “scandalosa”, lo si ricava dal sermone finale con cui si rivolge all'anonimo autore: questi deve pensare

“a riparare per quanto è possibile lo scandalo dato e la colpa d'inasprire delle piaghe che stavano per cicatrizzarsi; a persuadersi che il fine [quindi per Magani il fine è buono!] non giustifica i mezzi, e che non è con questi espedienti, coll'uso di questi sali, non attici⁷⁴ ma amari, né con questi sfoghi, che si difendono cause per sé anche buone, ma che vengono ad essere prese in uggia e detestate appunto per l'incomposto modo di difesa da chi le patrocinava⁷⁵”.

davvero un anno di lotta, anche a Parma, per avere una diminuzione del prezzo di questo alimento primario) porta seco per il prossimo anno un sensibile aumento di spesa”; poi un sobrio cenno al blocco dei proventi dall'eredità Miotti-Ortalli: “noi destituiti di quei mezzi speciali di cui poteva disporre il nostro benemerito predecessore, e soltanto usando per la massima parte di quelle benigne concessioni che ci furono accordate dal Santo Padre, al solo Seminario maggiore abbiamo contribuito anche nel decorso anno più di dodicimila lire in sussidii”. Tocca soprattutto alle parrocchie contribuire con adeguate offerte al mantenimento dei chierici, se vogliono avere il diritto di reclamare un sacerdote (pp. 2-3).

⁷⁴ Qui Magani gioca di erudizione, rifacendosi all'espressione dell'epigrammista Marziale *lepore tinctos Attico sales* (Marco Valerio MARZIALE, *Epigrammi*, libro III, XX-9): arguzie (*sales*) cosparse di grazia attica o ateniese.

⁷⁵ F. MAGANI, *Lettera Pastorale...*, p. 5. Il testo della deplorazione anche in: G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III, pp. 251-252 nota 420.

Scrivendo poi al card. Rampolla il 21 settembre, specifica che l'opuscolo è stato stampato a Casalmaggiore e "l'autore è un Parroco di campagna di questa Diocesi"⁷⁶, aiutato da un suo fratello"; ma benché sia certo che si tratti di un suo sacerdote, contro di lui non prende nessuna specifica sanzione, ma, come già si è visto, si limita a proibire la lettura dello scritto, perché in esso sono contenute ingiurie, "quand'anche nel fondo ci sia molto di vero", contro "ecclesiastici e persone del resto rispettabili"; e crede di essere riuscito a fermarne la diffusione⁷⁷. Ma evidentemente l'autore ha provveduto in anticipo a farlo circolare tanto che una copia è arrivata anche al card. Ferrari, pronto però a rigettarlo come "infame opuscolo"⁷⁸. E di certo i salesiani non ubbidiscono integralmente all'ingiunzione di consegnare in Curia le copie in loro possesso, perché una di esse (forse l'unica) oggi ancora raggiungibile è quella custodita nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, alla quale è allegato un foglio manoscritto su due facciate, con la traduzione dei nomi allegorici in nomi "storici", e la grafia sembra essere proprio quella di don Baratta; insieme all'opuscolo se ne conserva un altro, pure esso anonimo e senza luogo e data di stampa, che mira a denunciare le offese reperibili nel "libello" *Fotografia*, operando un confronto con il testo stenografico, definito "Opuscolo", del dibattito processuale⁷⁹.

⁷⁶ In un primo tempo si pensò che l'autore fosse don Comelli, poi si appurò che invece si trattava di don Pietro Bocchi, parroco di Malandriano, che ne fece formale dichiarazione al vescovo il 6 settembre 1897 (Gino MARCHI, *Venerando Consorzio dei vivi e dei Morti eretto nella Basilica Cattedrale di Parma*, Luigi Battei, Parma, 1993, p. 126).

⁷⁷ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 252 nota 421.

⁷⁸ Così scrive in una lettera a mons. Conforti del 21 settembre 1897 (*ib.*, p. 251).

⁷⁹ *Confronto fra i personaggi dell'Opuscolo Processo ecc. e quelli del Libello Fotografia ecc.* È formato di 13 pagine doppie. In esso, in una rubrica ad una colonna sono elencati 41 personaggi di cui si presenta "Pseudonimo o Nome mitologico col Cognome e Nome della persona a cui appartiene"; sotto un'altra rubrica, suddivisa in due colonne, si offre la "Prova desunta dal confronto del Libello coll'Opuscolo"; la prima colonna registra "Pseudonimo nel Libello" "Fotografia ecc.", e la seconda "Vero Nome nell'Opuscolo" "Processo ecc."; una terza rubrica su una sola colonna spaziosa, raccoglie "Offese contenute nel libello" "FOTOGRAFIA ECC."; una quarta rubrica ad unica colonna, rimasta integralmente bianca, è destinata alle "Osservazioni". Interessante è notare come presso l'Archivio Salesiano Centrale si conservi anche un foglio volante con il solo testo delle recriminazioni di Magani contro la *Fotografia*: evidentemente si tratta di una bozza di stampa di cui don Baratta, o chi per lui, si è impadronito, dato che la tipografia Fiaccadori, pur essendo vescovile, era fatta funzionare da personale salesiano (P. BONARDI, *Fiaccadori dopo Fiaccadori*, in *La tipografia parmense*, Al pont äd mez, Natale 1996, Tecnografica, Parma, 1996, pp. 39-40. V. anche pp. 309-338).

9. Stima ed avversione di mons. Magani per don Carlo Maria Baratta

Ad alimentare i sospetti di mons. Magani verso i Salesiani e verso don Baratta in particolare era senza dubbio anche la "Gazzetta" che non perdeva occasione per portare al settimo cielo il loro operato⁸⁰.

Il sospettoso disagio del vescovo si manifesta già nel 1896 come testimonia questa lettera da lui indirizzata il 12 marzo 1896 a don Marenco, vicino collaboratore di don Michele Rua, rettore maggiore dei Salesiani a Torino⁸¹, e quindi, in pratica, allo stesso don Rua; è una lettera nella quale svela la duplice natura del suo rapporto, di forzata stima e di intima avversione, nei confronti di don Carlo Maria:

⁸⁰ Per esempio, facendo la cronaca della cerimonia di chiusura della Scuola di Religione del 1898, non lesina epiteti altamente encomiastici per don Baratta, "illustre ed infaticabile direttore ed anima della Scuola di Religione" e "egregio sacerdote", ma è forse sintomatico che il cronista, riassumendo le parole di mons. Magani, rilevi l'elogio indirizzato all'opera dei "Prete salesiani", senza nominare Baratta (*Scuola di religione*, in "Gazzetta di Parma", 16 maggio 1898, p. 2; G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 378). In prima pagina e con ben tre colonne abbondanti di piombo, si annuncia l'uscita del libro di don Baratta *La libertà dell'operaio* (Fiaccadori), di cui si scrive: "Il chiaro sacerdote Baratta è d'accordo coi socialisti nel constatare [...] ed esaminare i mali presenti, nel desiderare anche di arrivare a sollevare l'operaio dalla miseria ed abiezione. - Ma egli è agli antipodi con essi nello studio delle cause di questo male, nei rimedi da apportarvi e nella ricerca dei mezzi per ottenere l'emancipazione dell'operaio e condurlo ad uno stato di felicità" ("Gazzetta di Parma", 26 settembre 1898, pp. 1-2: *La libertà dell'operaio...*). Il 10 dicembre l'Istituto salesiano celebra insieme l'onomastico differito di don Baratta (San Carlo, che cade il 4 novembre) ed il 10° anniversario dell'arrivo a Parma dei Salesiani; rievocando il recente passato si celebrano "le benemeritenze infinite del fu nostro Vescovo Mons. Villa e del suo successore Mons. Miotti. Al ricordo del nome amato di Mons. Villa vedemmo molti cigli inumidirsi di commozione sentito [...] ed un'onda di spontanea affettuosa ricordanza trasfondersi per tutta l'eletta assemblea" (*ib.*, 13 dicembre 1898, p. 2: *All'Istituto Salesiano di S. Benedetto*). Il successo arride all'opera salesiana anche a Berceto dove sono arrivate le "Figlie povere di Maria ausiliatrice di Don Bosco": qui hanno aperto appena da sei mesi un asilo infantile che accoglie un centinaio di bambini, ed il 10 luglio hanno dato uno splendido saggio del profitto già ottenuto (*ib.*, 17 luglio 1898, p. 2: "Corriere della Provincia" - *Berceto*; sulla vita di questo asilo: P. BONARDI, *Le suore e l'asilo a Berceto - Cent'anni di operosa umiltà*, in *Per la Val Baganza 1998*, pp. 136-139).

⁸¹ ASC, F 515 (III) - *Magani a don Rua*. Quanto alla data della lettera, mons. Magani scrive "12/3", mentre di fianco un'altra mano ha scritto "10-3-96". Alcune altre lettere sono in: F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 197-218.

“Reverendissimo Padre,

Mi sono permesso di differire la risposta alla pregiatissima Sua d'otto giorni fa, essendo che mi si era posto il destro di fargliela tenere oralmente da un distinto Salesiano che se ne assunse l'incarico, e che l'avrà, non ne dubito, eseguito.

La ringrazio quindi, Padre Rev.mo, di nuovo per l'occasione di testimoniare pubblicamente la mia deferenza, la stima, e me lo lasci dire, la speciale affezione che ho sempre portato al don Baratta, e togliere anche il lontano sospetto ch'io non vegga di buon occhio - il che sarebbe una vera bestemmia - i salesiani in genere, in ispecie il Super. di quelli fra essi che si trovano a Parma.

Sebbene a dir vero da un anno a questa parte i rapporti tra l'Ordinariato e il Coll.º [Collegio] di S. Benedetto lasciano qualche cosa a desiderare - si tratterà di qualche equivoco, d'un po' di permalosità da parte del Dirett.e non saprei bene - ma è un fatto che il Coll.º stesso era diventato, e in gran parte lo è ancora, il quartiere generale di tutti i malcontenti dell'Amministrazione Diocesana, di tutti i fautori d'un uomo che si è messo in aperta opposizione col Vescovo, e pare sia ora sulla strada di fare lo stesso col Papa.

Don Baratta non impugna il fatto, ma dichiara di ciò non avere colpa, né poter allontanare siffatta persona dalla confidenza del Collegio; e sarà vero, ma non so comprendere poi come nessuno di coloro che non dirò solo appoggiano, ma formano parte all'attuale legittima, legittimissima amministrazione diocesana, là sia bene accolta, là sia ammessa nelle buone grazie di chi sovrasta all'Istituto.

Di ciò non mi darei pensiero di sorta se non fosse che alle mani del dirett.e dei Salesiani furono affidate le Scuole di Religione nelle quali raccolgonsi i migliori giovani cattolici di questa città. Sulla probità di D. Baratta neppure un'ombra di dubbio, ritengo anzi ch'abbia fatto qualche cosa per paralizzare l'effetto di certe osservazioni all'Autorità ecclesiastica poco benevoli, ma sa, Rev.mo Padre, che chi ama teme.

Tutto questo ho voluto in confidenza parteciparle e l'assicuro a Lei solo, non avendo mai scritto a nessuno in proposito - non per fare un aggravio all'ottimo dirett.e ma perché la Paternità Vostra, senza, per carità, muovergli rimprovero di sorta, vegga se ci sia mezzo di schiarire questi equivoci, e far sì che i cari Salesiani abbiano ad aiutare un po' anche moralmente questo povero vecchio, che vuol loro tanto bene, e tanto in essi confidava. Che si mettano bene in mente che come il Vescovo è persuaso ch'essi devono usare mille cautele, far uso di tutta l'avvedutezza e l'arrendevolezza possibile per potere tenere aperto di fronte a tanti avversarii, scuole e convitto abbastanza fiorenti, così essi alla loro volta devono persuadersi che il Vescovo pur troppo spesso deve valersi di certe determinate persone, appoggiare certe istituzioni che non potranno ottenere la simpatia di tutti, ma ch'ei sa quello che deve compie-

re e non compiere senza che gli sia dato di potere rivelare le recondite ragioni del suo operare.

Se mai avverrà che qualche Superiore o qualche Visitatore venisse a Parma, favorisca mandarlo da me; a voce potrò dirgli molte cose che mi riesce difficile ed increscioso affidare allo scritto. Glielo dirò alla presenza del dirett.e col quale non ho mai fatto mistero così com'egli, sia detto a suo onore, a riguardo mio, e chi sa che non mi sarà cortese d'una più larga spiegazione di quelle finora non abbia voluto darmi, davanti a persone amiche ed autorevoli.

Scusi, Rev.mo Padre, se l'ho annojata, ma a chi meglio poter meglio sfogare gli affetti e i sentimenti dell'anima mia? Abbia perciò questo mio scritto come un'intima confidenza e nulla più, e lasci che bacian-dole devotamente le mani mi raffermi

della Paternità Vostra Rev.ma
Umil.mo devot.mo Servo
+ Francesco Vescovo di Parma”

Poi arriva il processo Comelli-“Gazzetta”, nel quale viene coinvolto, come si è già visto, direttamente don Baratta contro don Comelli. Mons. Magani il 12 febbraio 1897⁸² (il processo è terminato l'8 febbraio) spicca una dettagliata relazione-protesta a don Rua, che non è più *Reverendissimo Padre*, ma solo *Reverendissimo Signore*⁸³:

“Coll'animo esulcerato compio il doloroso dovere di parteciparle alcuni fatti che riguardano l'Istituto Salesiano di Parma.

Fino dall'anno scorso ho dovuto chiamare l'attenzione di V. S. Rev.ma, come di certo ben ricorda, sul modo di procedere del Direttore D. Baratta nei rapporti coll'Amministrazione Diocesana; e per mezzo di alcuni suoi confratelli, in ispecie dell'ottimo D. Trione avrà potuto verificare come stessero le cose.

Con frasi irriverenti offeso da uno scrittore del Giornale “La Provincia” al D. Baratta procurai la dovuta soddisfazione. Alle preghiere fattemi che dessi segni di deferenza e di stima al suddetto Direttore, e soprattutto che lo mettessi a capo del Circolo degli Studenti ho porto ben vo-

⁸² Ci si limita a riprodurre questo documento, perché la trascrizione o anche solo il riassunto di tutti quelli che sono conservati nell'ASC, comporterebbe una pubblicazione a sé.

⁸³ ASC B 202 fasc. 9, b. 7. Il testo della lettera è opera di un bravo calligrafo; autografa del vescovo è solo la firma.

lontieri ascolto. Ho lodato l'azione da lui spiegata nella scuola di Religione con uno scritto apposito pubblicato nella "Provincia", l'ho nominato Delegato Vescovile per gli Studenti, l'ho chiamato a compiere l'ufficio delicatissimo di Esaminatore proSinodale. Unico ricambio che gli domandava si era che mi lasciasse governare a mio modo la Diocesi, che cessasse dal farsi, se non l'anima, l'appoggio almeno d'un partito, che malgrado le ipocrite sue denegazioni tende a minare ogni mia azione a screditare quando può, colpire d'ostracismo quando non può le persone che mi sono affezionate e che mi aiutano, servendo a un povero mestatore che con promesse e danari si vale delle mani di incauti o d'interessati per molestarmi e crearmi imbarazzi⁸⁴.

Pareva m'avesse dato ascolto; infatti dopo la mia lettera pastorale nella quale dava il fatto suo tanto alla "Provincia" come ai feroci e ciechi di lei avversari e richiamava ad uno speciale tribunale ecclesiastico le contese per la stampa⁸⁵, s'ebbe un po' di quiete.

Sgraziatamente il Sac. Comelli non poté dimenticare una dura ingiuria pubblicata nella "Gazzetta di Parma". È un diario liberale e ostile come tale agli interessi della Chiesa e del Papato; organo tanto più pericoloso in quanto che colla sua apparente moderazione tenta a scalzare quei principii sui quali il S. Padre vuole si attiri la attenzione dei cattolici italiani e a paralizzare la di lui azione e quindi come tale non meritevole certo del patrocinio dei buoni Religiosi Salesiani.

L'accusa da cui il Comelli si tenne diffamato si fu in modo speciale, a parte alcune minori denigrazioni, d'essere egli stato dal Vescovo di Montevideo, quando fu colà, colpito di sospensione *a divinis*.

Come vede, Rev.mo Padre, il dibattito era ristretto tra il Comelli ed il gerente della *Gazzetta*: quello aveva scelto a prova della sua innocenza, oltre i documenti scritti, pochi preti ed alcuni laici; e così quei della parte incriminata, tra questi il Direttore D. Baratta a cui più tardi s'aggiunse il *tipografo Salesiano Bologna*, che avevano in mano le prove, dicevano ed erano pronti a testimoniare per notizie avute dall'altro salesiano Gamba, come fosse a verità conforme l'accusa addebitata al Comelli.

D. Baratta qualche giorno prima del processo venne da me infatti a dichiararmi che chiamato a difesa della *Gazzetta* contro il Comelli, che infine è uno dei miei preti e de' più attivi, zelanti, forse perché facessi recedere il Comelli dal processo, egli avrebbe depresso contro lui e di-

⁸⁴ È una chiara perifrasi che delinea i connotati di mons. Tonarelli.

⁸⁵ È la Lettera pastorale del 5 settembre 1896 (per la quale v. alla nota 51).

chiarata vera l'accusa fattagli. Gli risposi che usasse pure del suo diritto, non tacendogli la sconvenienza però che un religioso, il Direttore anzi di un istituto Salesiano, si facesse quasi delatore di un sacerdote suo confratello, e ciò a vantaggio d'un giornale liberale avversario del Pontefice e della causa cattolica. Che carità, spirito di corpo lo dovevano consigliare se non a difenderlo, a non aggravare almeno la di lui condizione dato anche e non ammesso che fosse colpevole.

Col suo vezzo d'intromettersi nelle vertenze diocesane, volle scrivere anche all'E.mo Cardinale Ferrari perché s'adoperasse ond'io obbligassi il Comelli a desistere dalla querela, e la risposta avutane dal medesimo che mi avrebbe scritto e fatto tutto il possibile per evitare uno scandalo, egli ebbe la leggerezza di darla a leggere a parecchi. Infatti il Cardinale mi avea scritto ed io a lui risposto, esponendogli il vero stato delle cose e giustificando la mia condotta, che dal medesimo in una lettera posteriore venne pienamente approvata.

V. S. Rev.ma ha occhio troppo fine ed esperto per giudicare se questo sia il compito de' Salesiani nei rapporti coll'Ordinario della Diocesi, in cui sono ospitati e se dai miei antecessori vennero pregati a qui stabilirsi per tale scopo.

Nel dibattimento il Bologna con una lettera informe [!]⁸⁶, ritirata dal Presidente su cui dicono voglia fare indagini, e soprattutto il Baratta sulla testimonianza del Gamba deposero a favore [!] del detrattore della *Gazzetta* affermando il fatto della sospensione, deposizione smentita invece dagli attestati della Curia di Montevideo e da una lettera di Monsignor Soler. Sicché il pubblico ebbe l'esilarante spettacolo 1° - di vedere e udire il Capo dei Salesiani e il Tipografo Vescovile Salesiano esso pure deporre contro un'onorato [!] Sacerdote che pure non negandone i difetti gode la stima e la fiducia del Vescovo Diocesano. 2° - di vedere da un lato i due predetti Signori a deporre sulla fede del Missionario Gamba che il Comelli era stato sospeso e il Vescovo di Montevideo con due lettere una del 1894, l'altra scritta il 3 corrente Febbraio da Roma, dichiarare che il Comelli non aveva mai dato motivo di lamento tessendo di lui il più lusinghiero elogio; laonde e Giudici e avvocati e pubblico a guardarsi in faccia, a sogghignare, a conchiudere o mentisce D. Baratta, o mentisce il vescovo di Montevideo, e un tantino anche quello di Parma, che superiore alle basse paure e alle guerre settarie sostiene il suo prete, in quanto è tale s'intende e non in quanto ha de' difetti.

Questi sì che sono veri scandali Rev.mo D. Rua, e l'assicuro che l'onore dell'Istituto non se ne avvantaggiò certo nella coscienza dei buoni fedeli

⁸⁶ Si tratta di un *lapsus* dell'amanuense che ha scritto "informe" invece di "infame"?

e delle persone spregiudicate. So bene che D. Baratta non ha qui nulla a temere, che anzi sarà portato sugli scudi, perché fattosi difensore e sostegno del giornale organo del liberalismo moderato, anche i giovani studenti che gli facevano corona come la guardia del corpo lo difenderanno, e sta bene, ma se il risultato delle scuole di Religione debba essere questo ne giudichi V. S. Rev.ma.

Indubbiamente il D. Baratta fu offeso dalla *Provincia* ma un altro sbaglio da lui commesso si è quello di fare il buon giuoco degli avversarii del Comelli a questi attribuendo ciò che non era suo. Don Comelli ha sempre rispettato e amato i Salesiani e anche il Baratta; non così un tale Giacobbe Bocchi studente, che eliminato dal numero degli *eletti*, come ora li chiamano, insieme al *Zanetti* e a qualche altro si vendicava dello sfratto e dell'ostracismo avuto scrivendo contro chi ritiene causa dello smacco sofferto. Forse il Comelli poteva impedire qualche scritto, glie l'ho detto, ma egli poi non è il padrone assoluto del giornale, e lo creda, Rev.mo rettore, se coi dissidenti il Baratta avesse usato modi più accondiscendenti e concilianti, questi scandali non si sarebbero avverati, la concordia regnerebbe a Parma ed egli occuperebbe il primo posto e la massima influenza nell'Azione Cattolica.

Quello che del Direttore mi spiace a confessarlo, ma devo pure applicarlo, colle debite proporzioni, verso il D. Cane⁸⁷ il quale in questi giorni s'arrabatta per giustificare e condannare cose né giustificabili né condannabili, e chi è forse causa di questo inasprimento di odii.

E il disordine che lamento salta tanto più agli occhi quando si confronti la condotta dei Superiori dei Salesiani con quelli delle altre Congregazioni Religiose che qui sono numerosissime. Calpestando le immunità canoniche, per fare un colpo di scena e cercare di dar prova che il Comelli e la *Provincia* sono in uggia a tutti, il clericalissimo Avv. De Giorgi, difensore della *Gazzetta*, avea chiamato a testimoniare tutti i Capi delle comunità religiose e persino due Suore, ma tutti protestarono contro la indecorosa, anticattolica figura che a loro si voleva far compiere e neppure uno comparve al dibattimento, dichiarando che se fossero stati per forza costretti a comparire avrebbero tutelato l'onore del sacerdote né avrebbero certo prese le difese del foglio liberale.

Sicché come V. S. Rev.ma ben vede le cose non ponno più camminare così. D. Baratta ha delle ottime qualità, quello che in altra lettera ho scritto a di lui favore qui lo confermo, aggiungo anzi che esso è un vero valore per le opere Salesiane, ma che *rebus sic stantibus*, lungi dal favorire

⁸⁷ È il prefetto o vicedirettore ed economo dell'Istituto San Benedetto.

pregiudicherebbe il benemerito Istituto a cui presiede. Forse potrà ottenere l'appoggio molto labile di qualche liberale, anche i giovani che gli sono affezionati e sui quali esercita certamente una vera influenza - come lo si deduce dal fatto che parecchi d'essi avevano accettato di prendere parte al ricomposto Comitato Diocesano e poi se ne ritrassero - perorano la di lui causa, ma l'Episcopato non potrebbe certo udire senza commuoversi, che cosa soffra un povero Vescovo, il quale per altro nutre tutta la stima e l'affezione per l'Istituto stesso. Il Ven. D. Rua poi può ben essere sicuro che il mio regime, e il mio modo di procedere è approvato dalla S. Sede, del che può informarsi presso la Segreteria di Stato dalla quale ieri ancora riceveva una nota d'approvazione e d'incoraggiamento⁸⁸, ed alla quale per altro non ho mai finora fatto cenno di quanto qui lamento. In una parola sola tra D. Baratta e la Compagnia degli *eletti* che non vogliono la *Provincia* e la S. Sede, che a parte i difetti [!] di questo giornale lo desidera, la mia scelta non può essere dubbia.

Certo le cose denno prendersi adagio con tutta la calma, la prudenza, la longanimità, ma così Le dichiaro che non possono durare; ed è solo per un riguardo speciale all'Opera di D. Bosco e ai servigi veri, importantissimi, recati alla fanciullezza ed alla gioventù parmense dalla Casa di S. Benedetto che m'astengo dal farne pubblica protesta. A S. S. Rev.ma non mancheranno gli spedienti e i modi per sanare una malattia che non deve diventare cronica, riattare una posizione scomposta; laonde baciandoLe la mano, alla di Lei avvedutezza e carità m'affido professandomi con antica venerazione

di Vossig. rev.ma
devot.mo Servitore
+ Francesco Vescovo di Parma".

La versione della incresciosa vicenda fornita da don Baratta, oltre che in diverse altre lettere conservate nell'Archivio Centrale Salesiano, è ben delineata in quella molto puntuale che egli invia il 4 maggio 1897 a don Cesare Cagliero, procuratore dei Salesiani presso la Santa Sede⁸⁹:

⁸⁸ Probabilmente si riferisce alla risposta che il card. Rampolla dà alla sua lettera del 19 gennaio, nella quale il porporato scrive tra l'altro: "Ella però fa bene a non ismarrirsi di animo, e a procurare anzi di moltiplicare gli sforzi per rendere vane le contraddizioni [!] e difficoltà opposte dagli avversari: i sacrifici che fa per sostenere la buona stampa e per rafforzare la concorde azione dei cattolici sono buoni semi che non lasceranno di apportare ottimi frutti, e un indizio di questi già si scorge nelle belle manifestazioni alle quali recentemente Ella è stata fatta segno da gran numero dei suoi diocesani" (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 143).

⁸⁹ ASC B 202 fasc. 9, b. 7.

“Amatissimo Sig. D. Cagliero,
Da D. Gamba dall’America mi giunsero pel tramite del Sig. D. Rua le lettere e le carte di cui le unisco copia, documenti che io aveva invocato per espresso consiglio dei Superiori di Torino. Ora non ci resta che raccomandarci a lei perché ci voglia veramente aiutare con ogni mezzo possibile, che le cose invece di assopirsi furono ora di troppo aggravate dalla pubblicazione di un libro contenente gli atti del processo con note e commenti, e del quale Le invio pure copia. Non mi occupo nel farle rilevare tutte le calunnie più spudorate che lancia contro altre persone ed istituzioni della città: questo non mi appartiene, e forse altri lo farà. È un vero libello diffamatorio uscito per di più senza approvazione ecclesiastica. Per quanto riguarda noi e me in particolare Le enuncerò qui sotto le false asserzioni ed insinuazioni che contiene, e ch’Ella stessa potrà confrontare nel libro nei luoghi che indicherò: 1) D. Comelli a pag. 259 mette in dubbio l’autenticità della lettera di D. Gamba. Per questo Le valga la lettera conferma di D. Gamba medesimo. 2) Asserisce a pag. 136 che D. Baratta inventò la diceria della sospensione. Osservo che Bologna parlò con D. Gamba ai primi di Settembre [1896], ed io precisamente il 23 dello stesso mese: la lettera scritta a Bologna era circa del 15 Settembre. La propalazione invece per mezzo della *Gazzetta* di Parma portava la data del 3 Settembre, quand’io da cinque giorni mi trovava a Fiesole. Del resto tutta Parma sapeva già di questa sospensione, e fu solo per conferma che Bologna ne domandò conto a D. Gamba. Lo stesso Mons. Magani confermava questa mattina a D. Felice Cane di conoscere tal cosa già fin da quando veniva a Parma. 3°) In vari luoghi del libro e specialmente a pag. 156 mi si vuol fare comparire come parte attiva del noto processo. Posso, occorrendo, mandarle esplicite dichiarazioni della persona, il Col. Solari, da me ripetutamente inviata alla Direzione della *Gazzetta*, Pellegrino Molossi, per essere lasciato in pace. Posso, se occorrono, addurre altre testimonianze per provare la parte totalmente passiva da me sostenuta. 4) A pag. 89 mi si fa l’accusa formale di avere osteggiato la fondazione del giornale la *Provincia*. Tengo presso di me tutti i documenti che provano precisamente il contrario, con proposte cioè che sarebbero state per noi una vera rovina, tanto erano favorevoli alla *Provincia*. 5) Si vuol dire dalla *Provincia* che corrispondenza così offensiva contro di me contenuta nel N° del 9 agosto 96, non alludeva a me. Abbiamo la testimonianza di Mons. Vicario [Guido Maria Conforti] e di moltissimi altri che la cosa era veramente per me, e come tale tutti l’interpretarono⁹⁰.

⁹⁰ V. quanto scriverà, a conferma di ciò che è qui asserito da don Baratta, la “*Gazzetta di Parma*” del 23 giugno 1897 (V. qui a p. 124).

Richiamo la sua attenzione sulla parte dell'Arringa Garbarini a pag. 231 così ingiuriosa per noi e specialmente per D. Gamba. Così pure sulla natura delle due difese Berenini e Garbarini: credo che non occorra farne rilevare l'empietà. Mons. Magani verrà presto a Roma. Da Mons. Soler, quando non si potesse ottenere altro, parmi che sarebbe sufficiente avere un attestato in favore di D. Gamba, D. Torrielli e Passani, in cui dica che sono persone serie e degne di fede. Devo poi farle notare che tutto il libro non merita la fede di una stenografia, giacché venne adattato unicamente all'interesse del querelante, *falsando sostanzialmente* alcune deposizioni, come ad es. quella Canali a pag. 160-1; quella Pellegrini a pag. 148-49; quella Cavalli a pag. 50-51, il quale, per di più, apparve innanzi al Tribunale, in piena contraddizione e spergiuro; senza discendere a maggiori particolari.

A Mons. Vescovo e a D. Comelli ho rimesso oggi stesso, dopo la pubblicazione del libro, le rispettive lettere di D. Gamba.

Mi permetta, Amatissimo Sig. D. Cagliero, che ritorni ad insistere su un punto per me di somma importanza; quello cioè della parte interamente passiva che io ebbi nel processo. Oltre alle testimonianze che posso, quando che sia, inviarle, aggiungo che, quando seppi che veramente il processo aveva luogo, mi adoperai presso i Sigg. Cardinali Ferrari e Svampa, presso lo stesso Vescovo di Parma e presso il suo Vicario per vedere se vi era qualche via, onde impedire il processo. Anche di questo, quando occorra, tengo testimonianze. Faccio poi ancora rilevare a Lei che la mia condotta non solo fu approvata, ma intieramente all'unisono con quella delle altre otto Corporazioni maschili di Parma e di più col Capitolo della Cattedrale, col Consorzio e col Collegio dei Parroci e dei Teologi. D. Comelli ha minacciato di processo a Roma me e D. Gamba: questo per sua norma, perché vuol farci figurare come calunniatori e primi propalatori del fatto della sua sospensione: fatto che, come risulta dal libro, venne da tutti i testimoni della sua parte, negato. Per questo, oltre quanto già dissi sopra, le richiamo l'attenzione sulla posteriorità di quasi due settimane della lettera di D. Gamba dalla prima pubblicazione fatta dalla Gazzetta di Parma. Se Le occorre qualche altra memoria ci usi la carità di scriverci al più presto. Veda però, Amatissimo Sig. D. Cagliero, di trovar modo che una qualche ritrattazione pubblica si possa ottenere, onde cancellare, per quanto è possibile, la trista fama divulgata non tanto qui in Città, dove noi siamo abbastanza conosciuti personalmente, quanto nella campagna e fuori del Parmigiano, dove giunse l'eco di questo processo. Si tratta dell'onoratezza mia, di Bologna e sopra tutto di D. Gamba.

Dei documenti, di cui Le invio copia, tengo pure un'altra uguale, ed una fotografica, debitamente legalizzata.

Perdoni tante seccature, e continui a volermi un po' di bene, ch  sono ancora

Aff.mo in GC
d. C. M. Baratta
Parma, 4-5-97"⁹¹.

⁹¹ Identiche o analoghe informazioni e osservazioni don Baratta invia il 13 maggio 1897 ad un "Eminentissimo Principe", cio  ad un cardinale, che non   n  Ferrari n  Svampa (entrambi citati come richiesti di consiglio); potrebbe essere il segretario di Stato della Santa Sede Mariano Rampolla (ASC B 202, fasc. 9,7). Accanto alla lettera di don Baratta, vivido documento della situazione di disagio   quella scritta il 23 maggio 1897 da d. Felice Cane al sig. Bologna:

"Carissimo Sig. Bologna,/ Finalmente oggi ho il piacere di poterle scrivere sicuro che la mia lettera Le giunger . La ringrazio di cuore delle notizie che sempre s'  dato premura di farmi avere; le parteciper  agli amici i quali sono, come me, ansiosi [!] di rivederla. Venga dunque presto e ci racconti poi un po' dei trionfi di casa Bologna.

Veda, caro Sig. Bologna, come vanno le cose. Mentre Lei si trovava fra le pi  care feste di famiglia noi qui, in questa benedetta Parma, ci apparecchiamo a nuovi dolori: Dio voglia che sieno il principio della fine! La *Provincia* non ha potuto digerire le veramente splendide dimostrazioni dateci da Parma nell'occasione della distribuzione dei premi alle Scuole di Religione e soprattutto la viva testimonianza di simpatia e concordia degli ordini religiosi; si figurino non mancava proprio nessuno e, quelli dell'Annunziata, che   tutto dire, vennero perfino coi loro novizi, e il povero P. Luchi [padre Lodovico Luchi, 1876-1944, stigmatino; su di lui: G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale*, vol. III, p. 437, nota 544] si trascino fin qui. Ebbene la *Provincia*, cui non mancai di mandare invito gentile ecc., esce a dire che la festa si differir  apposta perch  non potesse assistervi il Vescovo. Imprudentemente la *Gazzetta* rispose picche e portando al cielo i poveri Salesiani e cos  siamo da capo. Il fatto vero   che la festa si doveva fare al 9, ma Mattioli ritard  a mandare l'inno universitario e si dovette differire: ma che importa questo alla *Provincia*? purch  essa possa insinuare.

Non pu  credere, caro Sig. Bologna, quanto io sia stato male ieri. Andai da Mons. Vicario risoluto proprio di pubblicare le deposizioni delle carte giunte presso il Dott. Micheli; ma poi, pensando che le cose a Roma, vanno per noi molto bene specialmente per opera del card. Ferrari e di D. Cagliero, ho voluto avere ancora pazienza. Dica perch  al Sig. D. Rua che   assolutamente necessario procurare che le cose si sollecitino pel buon nome nostro. Come ho sentito la mancanza del suo consiglio in questi giorni, caro Sig. Bologna! Oggi mi fanno le feste in casa, ma sto male e sar  un maggior tormento per me. Ma dica, caro sig. Bologna, l'onore nostro dev'essere proprio pascolo di alcuni mascalzoni della penna?

Stassera scrivo a D. Cagliero, e Lei ne parli al sig. D. Rua, per chiedergli il permesso di depositare a disposizione del pubblico le copie autentiche degli scritti giunti in nostra difesa. Siamo avanti a questo fatto. Il famoso libro sostiene che tutto fu inventato da noi,

A mitigare le intemperanti durezza di mons. Magani provvedeva al meglio il suo vicario mons. Conforti, per cui, quando questi sarà nominato, nel maggio 1902, arcivescovo di Ravenna, a dolersene in modo esplicito, anche se nella forma di una lettera personale di congratulazione e d'augurio, è don Baratta che il 22 maggio assicura al neoprelato di aver provato, alla notizia della sua "esaltazione [...] all'altissima dignità", tutt'altro che gioia, perché

"non ho potuto distogliere l'animo mio dal pensiero di quanto veniva tolto a noi. La singolare benevolenza, che l'E. V. in ogni occasione ha sempre dimostrato a' poveri Salesiani ci fa pensare che ora il Signore coll'allontanarLa da noi voglia sottoporci a ben dura prova"⁹².

Ed in queste ultime parole "dura prova" c'è la eco di quanto già si sta preparando proprio per don Baratta: lo stesso 22 maggio, infatti, "La

il pubblico contro di ciò non ha che la buona opinione che ha di noi, ma ai fatti bisogna opporre fatti e mi pare quindi necessario dare le prove dei fatti. Perché, e questo bisogna far osservare al Sig. D. Rua, il cardinal Ferrari ebbe a dire che se anche Roma obbligasse il Comelli ad una ritrattazione non la farà, come non fece quella che la S. Congregazione dei VV. e R.R. gli aveva imposto a mezzo dello stesso Card. Ferrari. Passare per imprudenti pazienza! ma per falsarii, caro sig. Bologna, se ci sentiamo salesiani davvero non lo possiamo permettere.

Queste cose ho detto a Lei, perché trovandosi vicino ai nostri Superiori li informi. Di tutto quanto ho mandato un conciso *memoriale* con tutte le prove al Sig. D. Cagliero.

Le unisco i biglietti pel ritorno.

Mi saluti tanto tanto D. Simonetti che mi rincrebbe non aver potuto salutare prima che partisse da Parma. Gli dica anzi che ringrazi un avvocato di cui non ho potuto comprendere il nome e che sta costì all'Oratorio, il quale mi ha mandato tempo fa una copia per ricorrere contro la tassa di ricchezza mobile imposta al Sig. Direttore e che pare abbia ottenuto il suo effetto.

Veda se può contrattare una bella statua del S. S. Cuore di Gesù più alta di quella che abbiamo nelle nostre.... (?). Porti anche a casa qualche statua di Maria Ausiliatrice e qualche ritratto grande del Sig. D. Rua.

Mi riverisca i Superiori. Mi raccomando alla Madonna, e glielo dica proprio Lei in confidenza che voglia un po' mettere a posto le cose.

Tanti ringraziamenti dal Sig. Barbieri che è contentissimo del libro. Ho sentito che vuole portare una bella cosa anche a me e mi pare *Gli evangeli* del Montanino: la ringrazio di cuore anticipatamente.

Scriva subito quando giungerà. / Tutto suo aff.mo confratello / D. Felice Cane".

⁹²F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti Arcivescovo di Ravenna*, vol. II: *Il Buon Pastore di Ravenna*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1993, p. 188.

Giovane Montagna” dà per certa la notizia che il salesiano sarà trasferito lontano da Parma, perché “l’ultimo capitolo della Congregazione Salesiana tenutosi a Torino nello scorso mese” lo ha nominato “Ispettore della regione Piemontese”, e si accenna, con linguaggio allusivo, alle macchinazioni che possono essere dietro tale promozione che equivale ad una vera e propria rimozione, ben gradita a mons. Magani⁹³.

10. Tra **Socialismo e Democrazia Cristiana**

Sorvolando altri interventi⁹⁴ di mons. Magani che toccano e fanno palpitare di realistica sofferenza il conflittuale momento che la Chiesa di Parma sta vivendo, si giunge alla Lettera pastorale che può essere considerata il parmense compendio enciclopedico delle problematiche socio-religiose del tempo: è quella del 15 agosto 1901⁹⁵, soprattutto nelle ultime due parti relative al “Socialismo” ed alla “Democrazia Cristiana”. Qui l’attenzione è puntata contro i pericoli che incombono sulle povere popolazioni, depredate come sono da ogni parte della loro anima religiosa: in prima fila in questa guerra contro la religiosità del popolo sono “le classi privilegiate” ed i cosiddetti “uomini d’ordine” che sono stati “i pri-

⁹³ *Ib.*, vol. I: *Nomina consacrazione e presa di possesso...*, p. 189 - 1: “E se, in mezzo al sentimento unanime di gratitudine che dovunque vi è in cuore che senta fa uniformemente pensare e pulsare, a qualche troppo informato ritornano gli antichi bruciori allo stomaco rimasto scombussolato per un pranzo, nel quale non ha potuto ficcar i piedi sotto la tavola, non resta che augurare una cura energica e potente: dalle tegole in giù ce n’è molto bisogno. Certa gente sa tutto, anche le cose che devono avvenire: noi, non dotati dal Signore di alcun [!] spirito profetico, non sapevamo davvero che si potesse essere ancora così infinitamente piccoli!”.

⁹⁴ Come quelli contenuti, in F. MAGANI, *Lettera Pastorale* (del 1° aprile 1899) - *Commemorazione di Pio VI e di S. S. Leone XIII*, Fiaccadori, Parma, 1899, 17 p.; *Lettera Pastorale* (del 23 novembre 1899) - I. - *Pubblicazione del Giubileo Universale per l’Anno Santo. II - Omaggio a Gesù Redentore e alla sua SS. Madre. III - Azione e Associazioni Cattoliche nella Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1899, 52 p.; altre due brevi Lettere pastorali del 26 marzo (di 6 p.) e del 27 novembre 1900 (di 8 p.), senza titolo specifico; *Estensione del Giubileo dell’Anno Santo alla Diocesi di Parma* (del 6 gennaio 1901), Fiaccadori, Parma, 1901, 11 p., integrata il 29 gennaio con una Lettera di 7 p., e, 2 aprile 1901, dalle *Modificazioni relative al Giubileo e istruzioni al clero*, Fiaccadori, Parma, 1901, 16 p.

⁹⁵ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901): Esercizi Spirituali - Seminarii - Chiese - S. Alfonso - Clero - Socialismo - Democrazia Cristiana*, Fiaccadori, Parma, 1901, 89 p. Sintesi in P. BONARDI, *Nel primo centenario della “Rerum Novarum”...*, pp. 53-55.

mi sovversivi” quando hanno cominciato a farsi “apostoli dell’incredulità e del libertinaggio”: “Chiunque aveva riportato un grado accademico nella città e andava nelle ville per qualche carica pubblica, facevasi maestro d’irreligiosità e di incredulità”. Tolta la base della fede, è più che naturale che abbia attecchito la propaganda socialista: “se non c’è altro godimento all’infuori della vita attuale dateci la nostra porzione di paradiso, la vogliamo, e se ce la negate la prenderemo colla forza”⁹⁶.

Dopo aver spaziato sui mali seminati dalla stampa laica⁹⁷, mons. Magani affronta l’obiezione: ma allora “il Vescovo ha scritto questa lettera per proteggere e difendere i partiti sovversivi in genere e il socialista in ispecie”. Secco è il suo no, ma subito dopo lascia trapelare la sua sostanziale simpatia per il mondo dei ribelli alla società corrotta dei laicisti gaudenti. Coloro che sono stati irretiti dal socialismo sono sì dei figli malati, ma ciò non toglie, esclama il vescovo, “che li abbiamo essi pure ad amare nel Signore e a desiderare il loro ravvedimento”. D’altra parte le loro teorie sociali non sono molto distanti da quelle del cattolicesimo tanto che “un accordo non sarebbe stato e non è ancora impossibile”. Il brutto è che dal campo sociale ed economico, i socialisti sono entrati in quello del dogma, tanto che ormai “i loro periodici si sono trasformati in tante dissertazioni di teologia, e i loro oratori in tanti controversisti, a voce ed in iscritto, schiccherando tali spropositi, per cui, se non fossero in gran parte sporcizie, nequizie e bestemmie, ci sarebbe da far ridere le telline”; poi quasi ci tiene a far sapere che lui non è un abituale lettore della stampa socialista, soggiungendo: “almeno per quanto ci fu riferito e da quanto ci fu posto sott’occhio”⁹⁸.

I socialisti hanno avviato il secolo con vere e proprie bordate di vituperi contro il clero e contro il dogma cattolico: se gli insulti personali possono essere accettati “in penitenza de’ nostri peccati”, non si può tollerare che con la menzogna ed il raggiro si produca il “sommo danno delle anime”; per questo occorre prima di tutto che il clero abbia una condotta esemplare, poi che non smetta di predicare la verità e che, magari, ricorra anche all’applicazione delle leggi civili, “giacché in fin de’ conti la ragione è dalla parte nostra, mentre siamo ormai ridotti alla condizione dei paria e a domandare, in mezzo a quest’oceano di libertà per tutti, la grazia di poter vivere”⁹⁹.

⁹⁶ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 11-13.

⁹⁷ *Ib.*, pp. 13-17.

⁹⁸ *Ib.*, pp. 18-19.

⁹⁹ *Ib.*, pp. 25-27.

È una realtà ben risaputa che nessun ecclesiastico (neppure il papa) gode del privilegio della “impeccabilità”, però

“È un volgare sofisma quello di attribuire a tutto un ordine di cittadini ciò che al più sarebbe proprio solo di qualche individuo. Ma che direste di chi ragionasse così a sproposito: Tizio, parmigiano, è scrofoloso, tifico, zoppo, dunque tutti i parmigiani sono tali. Perché un generale tradisce, un soldato diserta, un magistrato vende la giustizia, un medico s’ubriaca, un avvocato ruba, una donna rompe i vincoli della fedeltà coniugale s’ha a dire che tutti i militari, i magistrati, i causidici, i medici, sieno birbe, ladri, ubbriaconi, tutte le coniugate, prostitute?”.

Certo è, però, che il prete dà più nell’occhio perché fa professione pubblica di puntare alla santità, per cui anche una barzelletta che in bocca ad un laico suona come una facezia, sulle labbra di un sacerdote ha il sapore della bestemmia, e Magani potenzia la sua denuncia con un vivido paragone: “sul candido raso di cui è abbigliata una signora, la più piccola macchietta dà nell’occhio, ciò che invece non compare sul volto o sul farsetto d’uno spazzacamino”. Abilissimi ed implacabili nell’“anasare in tutto l’orbe terraqueo” le pecche degli ecclesiastici sono i socialisti che in tal modo riempiono i loro giornali di rubriche dedicate a “preti ladri, concussori, sfruttatori, svaligiatori di banche, porci ed altri elegantissimi titoli”; solo che poi capita di constatare che la magistratura ben raramente può colpire simili malfattori, perché i delitti loro imputati sono o parti di pura invenzione scandalistica o frutti di menti malate o opere di preti già cacciati via dallo stato clericale. C’è poi una cosa strana che Magani evidenzia con pungente sarcasmo:

“E com’è che [i socialisti] alle colpe de’ preti imprecano finché rimangono veri preti ma quando parlano dei loro superiori e ad essi si ribellano, ne criticano le disposizioni, arieggiano l’uomo mondano, il libero pensatore, loro si prodigano elogi e salamelecche [!], e vengono accolti a braccia aperte da codeste sette liberalesche? [...] com’è che queste sette [...] indulgentissime si mostrano con tutti que’ preti e que’ frati, spretati e sfratati, che ammoniti, puniti dai loro capi non tanto per dottrine erronee, quanto per condotta immorale, disertano dalle nostre file, vanno magari in municipio a prendere una donna, si mettono a fare il liberale, con quella convinzione con cui prima facevano il prete, ricevono l’assoluzione generale d’ogni loro maccatella [!] e sono elogiati, favoriti, provveduti se occorre di cattedre, di ispettorati, di nomine a presidi, a custodi di biblioteche e via via, con pregiudizio talvolta degli stessi impiegati così detti di carriera?”¹⁰⁰.

¹⁰⁰ *Ib.*, pp. 27-30.

E quali difetti di solito vengono rinfacciati ai preti? Di essere zotici, egoisti, amanti dei loro comodi, nemici della civiltà e del progresso, antipatriottici. E Magani dedica quindici pagine della sua Lettera¹⁰¹ per smontare e ribaltare queste accuse, ed arriva a lamentare:

“Dopo che ce ne fanno e ne scrivono contro di noi di tutte le sorta [!], dopo che istigano chi trovasi al potere a non darci quartiere, a trattarci come gli iloti, pretendono di essere onorati, encomiati, sostenuti; e pare vorrebbero si ripettesse pel clero l’ordinanza austriaca - vigente almeno nei tempi della nostra giovinezza - per cui un soldato dopo ch’era stato flagellato a sangue nel *bankerauss* colla pelle a brandelli, dovea recarsi a complimentare il caporale che gliela avea misurate. Ebbene, cel perdono i nostri avversari, ciò ci pare un po’ troppo, ed eccedente al tutto la nostra povera natura. Siamo figli di Adamo, noi pure, e sentiamo gli affronti, i torti, i soprusi, le ingiurie, tanto più amari quanto più immeritati; ma come cristiani tolleriamo, perdoniamo, siamo rispettosi, soggetti alle autorità in tutto, fuorché in quello che fosse per avventura contrario a leggi d’ordine superiore”.

In Italia, da un punto di vista istituzionale, ed è questo il motivo per cui i cattolici sono accusati di volere lo smembramento della nazione¹⁰², rimane in piedi il problema dell’indipendenza del papa: un problema che non è solo italiano, ma internazionale, perché i cattolici sono presenti in tutto il mondo, e che va risolto con una “conciliazione” tra lo stesso papa ed i governanti dello Stato italiano. Ed è ovvio per Magani che i veri cattolici non possono, e tanto meno il clero, ribellarsi agli ordini del loro capo, al quale spetta in esclusiva di “indicare le modalità e il limite delle garanzie che gli occorrono per assicurare l’indipendenza all’esercizio dell’alto suo ministero”; per il momento “Attendiamo gli avvenimenti, aspettiamo le disposizioni della divina provvidenza, che all’ora giusta, nel modo più opportuno interverrà¹⁰³; preghiamo e speriamo”.

¹⁰¹ *Ib.*, pp. 30-45.

¹⁰² Magani parte al contrattacco ricordando che “Lo smembramento della nazione fu fatto, quando si credette conveniente, da altri, non dal clero, giacché non furono certo i preti che cedettero per esempio Nizza, città indubbiamente italiana, alla Francia; [...] noi non siamo parricidi da desiderare la rovina della nostra patria, che vogliamo anzi prospera, rispettata, grande; [...] noi amiamo la nostra patria, noi le desideriamo ogni bene, ogni prosperità” (*ib.*, pp. 42 e 44).

¹⁰³ Niente di strano che, quando, l’11 febbraio 1929, quel momento arriverà, da molte parti si veda la mano della Provvidenza... (P. BONARDI, *Il Beato Conforti per la gente della sua terra*, Vita Nuova, Tecnografica, Parma, 1997, pp. 20-23 e 91-93, note 30 e 32).

Torna poi a parlare dei socialisti¹⁰⁴ per dire la sua sulla “lotta, che gli armeggiamenti del partito, dalla città hanno trasportato nelle campagne suscitando una questione agricola mantenuta viva dai fuochi incrociati dei loro conferenzieri, emissari e agenti”: con queste osservazioni, il vescovo dimostra di riferirsi ad una vicenda in atto in quei giorni dell’agosto 1901: la controversia, in comune di Montechiarugolo, tra lavoratori dei campi ed agrari in seguito alla richiesta, avanzata il 1° agosto dalle leghe, di miglioramenti per la categoria dei famigli da spesa; controversia che il 22 agosto sfocerà nella proclamazione di uno sciopero destinato a concludersi senza successo il 13 settembre¹⁰⁵.

Tuttavia a Magani non interessano i problemi contingenti, ma la situazione generale che vede la vittoria di una devastante propaganda socialista contro cui “s’è scritto e s’è ciarlato assai, ma s’è fatto ben poco in quanto all’azione davvero cattolica”, perché alcuni scrittori e oratori, se non sono usciti di carreggiata, di certo hanno “posteso l’essenziale all’accessorio”. E l’“accessorio” in cui hanno ecceduto sono quelle buonissime cose, come sociologia, economia politica, agronomia, casse rurali, banche cattoliche, latterie e unioni cooperative, che servono per “cercare di togliere i nostri fratelli cattolici dalle ugne degli anticlericali” e per “migliorare la condizione delle classi povere”, però “non dovrebbero al solo benessere temporale soffermarsi, perdendo di vista i grandi ideali religiosi”; non specifica subito quali siano questi “grandi ideali religiosi”, invece passa a “deplorare quell’inconveniente delle così dette leghe neutre”, nelle quali “s’affastellano insieme cattolici praticanti e non praticanti, persone cioè, che non vanno né anche a messa alla festa né compiono il precetto pasquale, e ove s’inscrissero persino degli ebrei”. Ritiene che in qualche rarissimo caso tali leghe possano anche esistere, ma devono avere l’esplicita approvazione del vescovo, ed il motivo di tanto riserbo sta nel fatto che è più facile vedere i buoni, a contatto coi miscredenti, diventare tiepidi che l’opposto, perché una “pera mezza [fradicia] ne guasta una centinaia di sane, ma queste cento non ponno quella guasta guarire”. Se, tuttavia, per le leghe “neutre” c’è qualche spiraglio di comprensione, inflessibile è la condanna di recenti metamorfosi onomastiche, tra cui la fresca trasformazione del “Gabinetto Leone XIII” in “Circolo Francesco Petrarca”:

¹⁰⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 45-63.

¹⁰⁵ Cause, svolgimento, fine dello sciopero e relativa bibliografia: Umberto SERENI, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico - Atti del Convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978*, a cura di Valerio Cervetti, Grafiche Step Editrice, Parma, 1984, pp. 51-57.

“deploriamo quella vera debolezza, non dico peggio, per cui si giunse al punto, onde rendersi propizia forse la liberaleria, di sbattezzare persino istituti, circoli, gabinetti cattolici, per sostituire al nome augusto del nostro Santo Padre, a cui onore erano stati fondati, un nome anodino, che non urtasse i nervi alle permalosità liberali. Contro questo brutto vezzo abbiamo già alzata la voce, né alcuno creda con sinistre insinuazioni, con fare il broncio, con villanie, di ridurci al silenzio. Il dovere e la verità innanzi tutto”.

Distribuite queste sciabolate di condanna all'interno del popolo cattolico di Parma, Magani abborda la questione sociale che vede da un lato

“ricchi sfondolati, che nuotano nell'abbondanza al punto che saziata ogni mala voglia, soddisfatto ogni capriccio, non sanno quasi più che farne delle ricchezze loro; dall'altro poveri operai, numerose famiglie, che languiscono nelle strettezze, nella miseria”.

Il problema è difficile ed intricato e non è certo il socialismo quello che lo risolverà, perché, “lungi dal migliorare la condizione dei proletari, non arriverebbe forse, sia pure contro sua voglia, che a ricondurli in quella obbrobriosa schiavitù donde furono tolti da Cristo e dal suo Vangelo”. Secondo Magani, invece, bisogna prendere atto che una sola legge, stabilita da Dio e quindi eterna ed immutabile, regola sia il mondo fisico sia quello morale: nel mondo morale si combattono amore e odio, nel mondo fisico la forza centripeta e la forza centrifuga; qualcosa del genere avviene anche nel mondo sociale che è come una macchina: perché l'impulso generato dalla dinamo si trasformi in movimento occorre una ruota dentata, e nella “dentatura v'ha una parte saliente ed una rientrante, la parte saliente d'una ruota s'addentella nelle rientrature dell'altra e la macchina lavora”. Cioè, in pratica, nella vita sociale ci sono e ci saranno sempre diversità di condizioni e di ruoli, finché esisteranno “bambini e vecchi, uomini robusti e deboli, operosi e infingardi, sani ed infermi, d'ingegno svegliato e talpe”; per questo, anche se si desse a tutti identica quantità di beni, quell'uguaglianza non durerebbe forse nemmeno una giornata, perché i “furbi, i laboriosi s'avvantaggerebbero subito sui balordi e sugli infingardi”. Tutti gli espedienti finora escogitati per costruire un'impossibile uguaglianza sono falliti: gli scioperi (e cita il famoso apologo di Menenio Agrippa), i provvedimenti legali (e rispolvera la vicenda dei fratelli Gracchi) e la rivoluzione (ed evoca la tragica avventura di Spartaco); la sconsolata ma realistica lezione che ne trae è che “il pesce grosso finisce col mangiare il piccolo”, e, secondo lui, non avrà miglior esito la nuova tattica “di mandare innanzi

alle turbe rivoltose donne e puttini, di stendere questi per terra”, perché sarà “da altra tattica paralizzata”. L’unica risposta valida è nel “diritto evangelico” grazie al quale, “malgrado i dolori inseparabili dall’umana esistenza”, “nulla manca alle classi diseredate, all’operaio, all’agricoltore - al vero povero, non al vizioso - di ciò di cui abbondano i ricchi”, per cui il proletario diventa misero solo quando gli manca la luce del Vangelo. E quindi si esibisce in una elegiaca celebrazione dei pregi che le classi povere hanno, di solito, in maggiore abbondanza di quelle ricche: la salute, la vigoria corporea e la perspicacia della mente¹⁰⁶. Però non hanno la “proprietà”: è vero, ma essa non consiste nei capitali, bensì nella terra coi suoi prodotti e nel lavoro con cui l’uomo assoggetta la terra, come Dio gli ha comandato in origine. Terra e lavoro sono due beni che appartengono a tutti gli uomini, ed il problema non è l’abolizione della proprietà, ma “su che essa si fondi, se sia cioè un dono fatto a ciascuno di noi, oppure un dono indivisibile e sociale del quale nessuno possa pretendere altro che una parte de’ frutti distribuiti dalla società stessa, secondo certe leggi”. Magani sembra consacrare lo slogan-programma “la terra a chi la lavora”, ricordando che la

“tradizione confermata dal Vangelo consacra la proprietà sotto la sua forma individuale: tu uomo sei padrone della tua attività, del tuo lavo-

¹⁰⁶ Elogia i “contadinelli”, i “fattorini di negozio”, le “crestaine” e le “sartorelle”, che sanno esporre con arguzia le loro osservazioni e tenere spesso “ragionamenti tali, da degradare i più esperti pensatori”. Quanto al fisico, i più disgraziati sono i ricchi: “Non è egli vero che mentre nelle sfarzose vie della città, entro i fastosi palazzi, i figli de’ patrizi e le ragazze del ceto signorile nascondono spesso sotto l’impostura degli abiti de’ corpi grami e malformati, e la macie, il pallore del volto sono costrette a nascondere sotto un intonaco di belletto - il che, siamo sinceri, non per la condizione, ma per i vizi e gli effetti loro, pur troppo verificasi pure ne’ popolani della città, sicché cresce una generazione anemica, che non può vivere senza i preparati di ferro, i bagni marini, le cure climatiche - i poveri montanari, invece, i contadini, i domestici, gli operai, i facchini, i mozzi, i braccianti hanno una robustezza, una vigoria di membra che incanta? E non è dalla campagna e dai monti, ove le farmacie non si trovano che alla distanza di dieci o venti chilometri tra loro, mentre nella città se ne incontra una ogni dieci passi, che la gran dama, la signora impotente ad allattare la sua creaturina vanno a prendere le nutrici? E la salute non è per sé contento, ricchezza?”. E prosegue celebrando “il figlio del povero” che, assolto il servizio militare, “s’affretta a stendere beato la mano di sposo alla ragazza del suo cuore” e poi lavora con gioia e con gioia rientra nella sua catapecchia e va a “coricarsi sul duro stramazzo, più tranquillo e pago del milionario quando si posa su un letto sprimacciato, sui gonfi guanciali, protetto dalle lussureggianti cortine, maledicendo alle notti insonni, alle noie della vita, al piacere cui l’abitudine tolse ogni diletto, all’inquietudine, al vuoto che gli rode l’anima” (F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 53-54).

ro, con questi assoggetti la terra, della quale pure diventi padrone nella proporzione fecondata dalla tua operosità. La tua proprietà poi non finirà colla tua morte, ma potrai trasmetterla ai tuoi discendenti”.

Confermata così la dottrina cattolica sulla legittimità della proprietà privata, si dedica a smantellare il programma collettivistico in quanto, “togliendo all’uomo la proprietà della terra e quella del lavoro farebbe della società una mandra di schiavi, istituirebbe per legge la servitù universale e la fame e la sete di tutti gli individui governate dalla verga di due o tre tribuni”¹⁰⁷, e poi distingue tra possesso ed uso della ricchezza: “Il ricco, giusta il diritto evangelico, non è padrone della sua rendita che in conformità de’ suoi bisogni legittimi, ove questi cessano, cessa pure l’uso legittimo della proprietà, tutto il rimanente è devoluto agli indigenti”¹⁰⁸. È questo un dovere non di giustizia, ma di carità, “il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche: ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo”¹⁰⁹. Magani poi ricorda le istituzioni benefiche realizzate dalla Chiesa lungo i secoli per far giungere il superfluo dei ricchi agli indigenti: oggi “la beneficenza si mette in gran parte a carico dei comuni e delle provincie, cioè la è imposta ai cittadini come dovere giuridico, mentre ne’ tempi di fede tali opere di carità erano frutto spontaneo di anime cristianamente educate”¹¹⁰. A chi obietta che questa è elemosina e che l’elemosi-

¹⁰⁷ *Ib.*, p. 56.

¹⁰⁸ *Ib.*, p. 59. Poco prima Magani ha osservato che la società non è fatta solo di padroni ed operai, ma anche di vecchi, di malati, di chi non può lavorare: per questi “Il buon Dio ha disposto d’una specie di cassa di previdenza [...] e tale cassa è costituita dal superfluo delle rendite del dovizioso”.

¹⁰⁹ *Ib.*, p. 60.

¹¹⁰ *Ib.*, p. 61. Ricostruisce quindi, come se si fosse raggiunta una risolutiva perfezione assistenziale, il mondo della beneficenza in mano alla Chiesa: “Dal Vangelo quindi tutti que’ trovati ingegnosi della carità, quelle multiformi istituzioni di beneficenza, quegli occhi aperti su ogni distretta che chiedesse ajuto, quelle orecchie schiuse per udire ogni gemito che domandi una nuova forma di soccorso, quel visitare in persona le soffitte e gli stramazzi dei miserabili, e quelle parole pietose uscite da un fondo inesauribile d’amore; di qui l’avvicinamento del dovizioso col tapino. Di qui, e sussidi dotali per le zitelle, e ricoveri per gli esposti, per le orfanelle, per le vedove: e gerontrofi, e maternità, e brefotrofi, e ospedali. Guardatevi in giro, riveriti e cari parmigiani, perché infine infine scrivo per voi; mirate le istituzioni di carità - le loro rovine almeno - lasciate dalla pietà de’ vostri maggiori; consultate le memorie della vostra storia patria: Ospedale della misericordia e ospedalini; e Congregazione di S. Filippo, che ancora fornisce gratuitamente medici e medicine, pensioni per baliatico, soccorsi a domicilio, sussidii d’altra specie a più di ventimila persone, povere

na avviliisce, Magani controbatte che ad avviliire è il vizio e non “l’usufruire d’una elargizione che altri per obbligo sacrosanto di coscienza è obbligato a prestare”, perché si tratta di un evangelico modo di “compensazione per porre rimedio alla disparità sociali”, che, unito alla “eguaglianza comune di origine, di natura, di destini” e all’identico trattamento che la Chiesa usa con tutti, realizza la “Vera democrazia cristiana”¹¹¹. Per realizzarla oggi, i cattolici devono strettamente attenersi ai recenti indirizzi formulati dal papa con l’enciclica del 18 gennaio 1901 *Graves del communi re - Sulla democrazia cristiana*¹¹², che Magani, però, legge prevalentemente come un freno alle pretese dei giovani protesi, secondo lui, a trasformare l’azione dei cattolici contrapponendosi agli anziani che, invece, sono ancorati

“al vecchio piano di battaglia, alla vecchia tattica militare, che diede sì buone prove, a cui devesi il primo risveglio della vita cattolica moderna e la difesa a bandiera spiegata dei diritti della Chiesa e del Pontificato, l’affermazione aperta cioè della professione cattolica, facendo capo a quella colossale istituzione che sotto il nome di Opera dei congressi e dei comitati cattolici, era destinata a raccogliere in un fascio le forze cattoliche”.

o almeno ristrette assai di beni di fortuna; e Luigine e Vicenzine e Giuseppine e Margheritine; chi le ha fondate queste case di rifugio, ignote affatto all’antichità pagana, chi ha portate queste benedizioni fra i bisognosi? il Vangelo e la carità cristiana. Il cuculo cercherà di risparmiarsi la fatica di comporre un nido proprio, leverà le uova da quello della rondine o del cardellino, e vi deporrà le proprie, ma il vanto della costruzione di quei cari nidi nessuno può ignorare a chi si spetti”; adesso, negli istituti che si è voluto “laicizzare”, “v’aleggia intorno l’aria d’una certa diffidenza; crescono stremenziti e vivacchiano coll’ossigeno loro somministrato dalle casse pubbliche o da quelle degli istituti di credito: la simpatia è ancora invece per quelle fondazioni i cui istitutori ebbero il buon senso ed il fine giudizio di avvolgerli in una certa atmosfera cristiana” (*ib.*, pp. 61-62; per una visione complessiva dell’assistenza cristiana e laica a Parma cf P. BONARDI, *Assistenza e beneficenza della Chiesa nel Parmense durante il secolo XIX*, in *Anna Maria Adorni e il suo tempo...*, pp. 195-257; *Id.*, *La società civile di Parma di fronte alla vecchiaia...*, pp. 17-92).

¹¹¹ E. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)...*, pp. 62-63.

¹¹² Il testo si trova, per esempio, in *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, a cura di Eucardio MOMIGLIANO e Gabriele M. CASOLARI S. J., vol. I, Dall’Oglio Editore, Milano, 1990, pp. 488-498.

L'elemento giovanile, "fornito di bastevole coltura, rigoglioso di vita, d'ardire, d'entusiasmo, di buona volontà", considera quel metodo di lotta "un qualche cosa, non solo d'inetto ma d'ostacolo anzi a raggiungere l'intento; armi irruginite da mandarsi ai ferravecchi, o al più in qualche museo o fondaco d'antichità", e per delineare il proprio programma d'azione, soprattutto in vista del miglioramento delle classi diseredate, hanno assunto la denominazione di "democrazia cristiana": una denominazione sotto la quale si è intravisto come nascosto "il piano d'una speciale forma di governo, e il proposito di sottrarsi alla legittima autorità nell'ordine civile ed ecclesiastico (*Graves*)". Il papa ha rimesso le cose a posto distinguendo tra "democrazia sociale, di fondo generalmente ateo" e "democrazia cristiana, di cui indicò ed accettò quel tanto di buono che dichiara essere nel suo programma, ne ammise anche il titolo, che non deve significare se non benefica azione cristiana a favore del popolo". Approvando la "democrazia cristiana", però, non disapprova nulla di ciò che hanno compiuto "i veterani", ed anzi, "pur lasciando alle leghe democratiche cristiane e ad altre preesistenti società cattoliche tutta la loro autonomia e libertà d'azione, vuole tuttavia ch'esse s'incastriano colla suindicata Opera dei CC.[Congressi] e CC.[Comitati] cattolici". È una volontà giusta, perché in un esercito i

"soldati devono essere giovani, i capitani invece è conveniente siano attempati, come avevamo già il bene di annunciarvi e provarvi nella Nostra lettera pastorale del 13 novembre 1899, sull'azione e sulle associazioni cattoliche, ma anche perché è solo colla compattezza delle masse, obbedienti alla direzione e ai comandi del capitano, che si vincono le battaglie".

Attualmente, "l'ora nera" richiede che si faccia ogni sforzo per tenere avvinti alla Chiesa contadini, operai, artigiani, e per questo via libera alla costituzione di tutto ciò che va sotto il nome di "democrazia cristiana":

"Associazioni serie pel riposo festivo; leghe agricole ed operaie cattoliche; unioni professionali, possibilmente miste di padroni, lavoratori e commessi; segretariati del popolo, che gratuitamente diano consulti a chi n'abbisogna, agli emigranti specialmente; agenzie di collocamento; uffici di provvedimenti di lavoro; casse rurali".

Le novità, tuttavia, non devono significare l'affossamento delle "più anziane istituzioni cattoliche", quali sono i Comitati parrocchiali, diocesani e regionali, a proposito dei quali mons. Magani elenca una desolante catena di fallimenti, di cui implicitamente affibbia la responsabilità agli amanti del nuovo e quindi ai giovani:

“se si fosse pôrto ascolto [...] alle raccomandazioni pontificie e a quelle di tanti vescovi, e fossero essi stati, non solo pro forma, ma con tutta lealtà e zelo istituiti e curati; se ai loro membri non fosse stato assegnato un compito poco diverso da quello delle comparse teatrali, e i cataloghi fossero stati riempiti non di nomi ma di persone, e non si fossero intavolate a loro riguardo delle quistioni bizantine; se avuto da parte di chi alla azione religiosa presiede e di chi a quelle istituzioni faceva buon viso, un po' d'energia per resistere ai signorotti e alla cricca liberaleggiante, che le vedea e le vede volentieri come il fumo negli occhi; se un po' di sangue virile nelle vene, si da non allibire per possibili guai e vendette a cui si sarebbe potuto andare incontro; se si fossero curati più gli interessi generali della Chiesa e della società civile che non i proprii; e se taluni, pochi per fortuna, non si fossero de' comitati serviti per scavalcare i rivali, o ciò ch'è peggio, per creare imbarazzi a chi non andava loro a genio, forse queste agitazioni agricole¹¹³ non si sarebbero sì allargate, né rese sì fiere ed ardite; ma c'è un destino, pur troppo, s'è lecito di così esprimerci, che ci perseguita e che ci spezza in mano le più perfette armi di combattimento. Ciò che manca ai cattolici d'azione, perdonateci se lo proclamiamo, non è la buona volontà, non il coraggio, molto meno l'ingegno svegliato e la più fine perspicacia, ciò che manca è la umiltà, la docilità, la disciplina, senza di che mai nulla di buono potremo e nulla mai conteremo al mondo. Parole dure, ma vere”¹¹⁴.

Oltre a questo occorrono “la profonda religiosità, la purezza d'intenzione, lo spirito di sacrificio”. La religiosità si conquista partecipando alle funzioni religiose e iscrivendosi alle pie unioni¹¹⁵. È indubbio che la predica più proficua è quella del buon esempio, come quello dato da giovani che si prestassero per il decoro delle funzioni: avrebbero un effetto più sorprendente per la causa della religione, di quello che “si potrebbe ritrarre dalla più fruttuosa missione” e gioverebbero di più

¹¹³ Sembra tornare lo spettro del conflitto che, come già si è rilevato, si sta svolgendo, proprio mentre Magani scrive, in terra di Montechiarugolo.

¹¹⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 71-75.

¹¹⁵ “La Sacra Famiglia di Nazaret, il Terz'Ordine Franciscano, il Rosario perpetuo, la Lega per la santificazione delle feste, quella contro la bestemmia e il turpiloquio, l'Adorazione perpetua e l'Opera per le chiese povere, per la Propagazione della Fede, la Sant'Infanzia, l'Apostolato per le missioni estere, gli Oratori festivi destinati a raccogliere a svago l'adolescenza, le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli e delle Dame di Carità, primo embrione della democrazia cristiana, dovuto a un nucleo di generosi giovani, che allearono la pietà colla beneficenza esercitata nel modo più delicato e proficuo” (*ib.*, p. 76).

“che non le rappresentazioni drammatiche, le accademie letterarie e musicali, le gite alpestri, le bicchierate, lo sport, e vorremmo dire perfino alcune passeggiate teatrali di beneficenza [!], perfino certe conferenze tenute a tempo perso, su temi inconcludenti, cose per sé non biasimevoli, ma via... c'intendiamo noi nelle nostre orazioni”.

Queste sono tutte cose che rispecchiano l'“andazzo dell'epoca” e che qualcuno vorrebbe porre “a base dell'azione cattolica ammodernata”, ma rischiano solo di svisare la retta intenzione che deve essere invece la sostanza dell'impegno cattolico, tanto più che all'“ora che suona, il professarsi francamente cattolico non porta certo fortuna”. Ed allora,

“se mai avvenisse che si curassero in tale azione più gli interessi economici che non i morali ed i religiosi; che i promotori, i reggitori, gli alcaidi [!] d'istituti di credito, di cooperative, di latterie, di cantine, d'associazioni a premio, se ne servissero per crearsi una nicchia a vantaggio loro e di quello delle loro creature, non vorremmo ciò certo dichiarare atto al tutto inonesto, ma tale condotta lascierebbe [!] supporre da parte dei deboli e de' maligni - e son pur tanti - che tutto questo tramestio, questo scalmanarsi per l'azione cattolica non mirasse ad altro che al benessere individuale; dal che l'ideale del bene religioso e sociale, ne sarebbe offuscato; soprattutto quando raggiunto il loro intento, Dio, Chiesa, Papa, clero, benessere popolare, sociale, si riponessero nel dimenticatoio o almeno nel solaio morto”.

Tradisce l'azione cattolica, poi, non solo chi vi si dedica per lucro, ma anche chi lo fa per vanagloria, “per far parlare di sé, per esercitare una specie di egemonia sui colleghi”: c'è infatti chi è disposto ad entrare

“nelle nostre file, ad iscriversi nelle nostre associazioni, ma a patto di capitanarle essi, di averne la supremazia, di dirigerne i movimenti; pronti ad abbandonarle, a rinunciare a cariche ed impieghi quando qualcuno s'immischiasse a far loro concorrenza, di permettersi solo qualche osservazione in contrario. È una disgrazia più frequente di quella che non si pensi. Fiori di camelia, dalle pompose e sfavillanti tinte, ma senza profumo, atti ad ornare la capigliatura d'una ballerina o d'una mondana in una veglia di gala, non ad infiorare i sacri altari”.

Torna quindi in scena il ruolo dell'autorità nella Chiesa, e Magani ribadisce con altisonante vigore:

“Piaccia o non piaccia se si vuol stare nella Chiesa, bisogna abbassare la testa e obbedire; è mestieri - parliamo principalmente al clero inferiore

e molto più ai laici, qualunque sia il grado sociale che occupano, la cultura di cui sono forniti, i servizi prestati alla causa cattolica - che non abbiasi ad imporre la propria volontà, le proprie speciali viste, gl'individuali pensieri, ponendosi in luogo e stato di coloro che hanno di ciò, non diremo l'incarico, ma la privativa"¹¹⁶.

E questo è un compito che spetta al vescovo, e, nel ricordarlo apertamente, assicura:

“Non è spirito di dominazione quello che ci anima, il Signore lo sa, a compiere questo dovere di vigilanza. Se curassimo solo i nostri comodi e la nostra tranquillità, lasceremmo [!] ben volentieri correre l'acqua per la sua china e gl'interessi della Chiesa andare a rompicollo, onde la digestione non si alteri, né si guasti il sangue, e n'avremmo fama d'uomo avveduto, prudente e che conosce i tempi. Ma questo qualche cosa che si fa sentire qui dentro il nostro petto e che chiamasi coscienza, ce lo proibisce. Tenetevelo bene in mente, nessun Vescovo che rispetti sé stesso potrebbe permettere che nella sua diocesi s'alteri la forma gerarchica [...]. Laonde finché ci basteranno le forze, nessuno s'illuda, col'aiuto di Dio Ci opporremo sempre a questa intrusione di poteri e di influenze estranee nel ministero episcopale e nell'azienda diocesana. E se mai per insipienza, per vanità, per interesse, o per fini più biechi, qualcuno ciò tentasse, sappiano i cosiffatti che né le loro mene, né i loro dispettucci, né le loro musonerie, né le loro arroganze, né le loro prepotenze, né in una parola la loro condotta, che addimostreerebbe trovarsi in essi una profondità di convinzioni religiose pari alla finezza della loro educazione, varranno a smuoverci dal doveroso proposito n'andasse di mezzo, non che il quieto vivere, ma la vita stessa"¹¹⁷.

Il ruolo che il vescovo riveste a livello diocesano, lo ha il clero a livelli più bassi, e spetta ad esso prendere in mano le redini dell'azione cattolica, ma sempre “sotto la gerarchica nostra dipendenza”. I parroci pertanto devono raddoppiare le loro cure “a pro di questo povero popolo, svaligiato e mezzo assassinato, come il viandante di Gerico, non tanto dalla sua condizione sociale, quanto dalle sovvertitrici dottrine che ferendogli mente e cuore moralmente lo uccidono”, ma non devono dimenticare la classi agiate, predicando a tutti e sempre la verità del Vangelo. Da più

¹¹⁶ *Ib.*, pp. 76-79.

¹¹⁷ *Ib.*, p. 80.

parti si invocano conferenzieri per controbattere la propaganda socialista: per Magani il primo conferenziere deve essere il parroco, perché l'

“arringa del conferenziere s’assomiglia ad un acquazzone, che ne’ tempi di gran caldura e quando l’atmosfera è carica di elettricità, inabissa dalle nubi, irrompendo nei campi quasi un torrente, ma che presto però dissecca, e beati i campagnoli se la pioggia non era interpolata frammista la gragnuola; mentre la pacata, soave, persuasiva, sacra parola del pastore d’anime, è quella acquerugiola, calma, continuata, che nelle grandi siccità, umetta le zolle e le feconda”.

Non crede quindi alla grande efficacia dei conferenzieri laici, perché, oltre a trovarsi davanti un uditorio avverso e pronto a zittirli,

“non possiedono quella disinvoltura, quella facondia, o a dir meglio, quella parlantina, quegli argomenti fosforescenti che stanno sulle labbra dei conferenzieri socialisti [...]. All’udire i quali, sentendosi in ispecie accarezzare nell’amor proprio, e contemplando come in un potente cinematografo le future loro grandezze e felicità, i contadini stanno lì con tanto d’occhi sgarrati, come i ragazzi quando in piazza il cantambanco mangia stoppa ed estrae dalla bocca nastri e faville; è questo un lusso che i nostri non sanno e non possono permettersi”;

perché non è loro consentito sfoggiare un linguaggio volgare “così come una signora che si rispetti non potrebbe usare il linguaggio delle ciane¹¹⁸”. Trattandosi poi di oratori laici, c’è il rischio che nell’affrontare argomenti di carattere teologico, escano in qualche “farfallone, il che sarebbe pregiudizievole”. Conferma l’ordine di evitare le “conferenze a botta e risposta”, perché hanno avuto sempre “il più cattivo esito”, in quanto

“le plebi, e non esse solo, sono più proclive ad ammettere l’errore che non la verità, quello accarezzando le passioni, questa condannandole, e l’obiezione socialista vien pur troppo tenuta come oro di coppella, mentre la confutazione si ha in conto d’orpello¹¹⁹”.

¹¹⁸ La “ciana” equivale a “donna del volgo, sudicia e pettegola”; il vocabolo deriva dalla protagonista di un melodramma del ’700 intitolato “Madama Ciana” (F. PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana...*, p. 259), ma dall’uso che Magani ne fa qui ed altrove equivale a “sgualdrina di basso conio”.

¹¹⁹ L’“oro di coppella” è l’oro purissimo, perché la “coppella” è una “piccola coppa per raffinare e cimentare i metalli preziosi”, mentre l’“orpello” è una “lega di rame e zinco di un bel colore giallo, che ha l’apparenza dell’oro” e quindi equivale ad “apparenza” (*ib.*, pp. 313 e 777).

Solo in casi rarissimi e con l'approvazione del vescovo potrà essere concesso un simile confronto oratorio¹²⁰.

Tornando al ruolo del clero nella gestione dell'azione cattolica, mons. Magani oltre a quello di guida, gli affida il compito di "mediatore" non solo tra l'uomo e Dio, ma anche "tra le classi agiate e le diseredate", predicando ai ricchi che non sono padroni assoluti dei loro beni, ma "amministratori", e che valgono soprattutto per loro "i diritti e i doveri della fratellanza e dell'uguaglianza umana", per cui devono "assumersi essi personalmente la cura de' diseredati, e de' tapini", tenendo conto delle mutate condizioni economiche e sociali, del rincaro delle derrate di prima necessità ed anche dei

"bisogni nuovi, fittizi, se volete, voluttuari persino, ma pur bisogni. Il contadino, il montanaro venivano pedestri in città, ché non v'erano né anche strade acconcie, vorreste che camminassero ancora a piedi, con questo nugolo di vetture pubbliche, di tramvie, e di ferrovie? Ma per far uso di esse vogliansi danari; denno dunque rubarli, oppure far vita da romito? Giornate da cinquanta, settanta centesimi pei singoli individui, che sappiano e vogliano lavorare, anche pei capifamiglia, non sono più possibili. Tuguri meglio somiglianti a canili che non a stanze d'uomini e che lasciano desiderare ai contadini la scuderia dei cavalli, il barco delle giovenche, meglio trattati di loro, non possono più reggere di petto alle agiatezze e alla politezza odierne. Bisogna a ciò provvedere intanto che s'è a tempo. Soprattutto devono precedere le plebi col buon esempio della moralità e della religiosità. Rispettare le credenze, il riposo festivo, il talamo delle spose, l'onestà delle fanciulle, la fama, la roba altrui, gli accordi pattuiti; guardarsi bene dal defraudare, assottigliare, ritardare senza motivo, la mercede all'operaio, delitti che gridano vendetta in cielo. Astenersi coi dipendenti da quelle parole blasfeme, aspre, imprecatorie, che come colpi di rivoltella caricata a migliarina¹²¹ feriscono il cuore della povera gente e vi producono una piaga che difficilmente si rimargina. Se l'abbiano per detto: i dipendenti non debbono essere trattati quali animali d'ordine inferiore, ma come esseri simili, anzi come tanti fratelli; già ve lo ricordammo. Se non vi servono a dovere sostituitegliene altri che si comportino meglio di loro; ma rispetto e affezione anche agli inferiori".

¹²⁰ Come avverrà, per esempio nell'aprile del 1902 con il gesuita p. Pavissich (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale*, vol. III..., p. 696, nota 1041).

¹²¹ Da "migliarino" che è un "pallino piccolissimo di piombo per il fucile" (F. PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana...*, p. 707).

Detto ai padroni quello che loro spetta, il sacerdote può più credibilmente rivolgersi a contadini ed operai per ricordare loro la dignità di cui sono rivestiti nonostante "l'apparente bassezza", e per raccomandare di tenere una condotta illibata, evitando "le osterie, le bottegucce dell'acquavite, covi di ribellione, i balli pubblici, fomite di risse, di furti, d'oscenità, ritrovi d'immoralità", e di essere "contenti dello stato in cui la divina provvidenza li ha collocati, pur cercando di migliorarlo". Quanto allo sciopero, è uno strumento di per sé non illecito, perché l'operaio è padrone della propria manodopera, tuttavia è bene evitarlo perché si è visto che tutti quelli di cui si ha esperienza hanno avuto sempre

"qualche cosa di violento, di irregolare, di pericoloso, e simili sono a que' rimedii, detti eroici, che non si somministrano se non a piccole dosi, in ispecialissime circostanze di malattie esiziali, e non senza pericolo d'attentare alla vita dell'infermo invece che di procurarne la guarigione".

No assoluto poi alla lotta di classe, "che equivale allo stato di guerra sociale in permanenza"¹²².

Ulteriore conforto alla sua intransigente linea di difesa della supremazia ecclesiastica in ogni attività che si voglia fregiare del titolo di "cattolica", mons. Magani trova nei successivi documenti della Santa Sede (*Statuto dei Congressi e dei Comitati Cattolici*, con appendice di regolamenti e norme generali, e della *Istruzione della S. C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari sull'Azione popolare cristiana o democratico-cristiana*, accompagnata da una circolare con indicazioni pratiche per l'applicazione dei regolamenti), ai quali dedica un'altra lunga Lettera pastorale il 20 febbraio 1902¹²³, per approvare con profonda soddisfazione quella che ritiene essere l'indiscutibile volontà del papa:

"voglio che l'azione cattolica nella Chiesa si sviluppi in conformità della di lei divina istituzione; voglio che il potere vadi [!] dall'alto al basso e non viceversa; voglio la debita subordinazione all'autorità gerarchica e

¹²² F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 81-88.

¹²³ F. MAGANI, *Gli ultimi atti pontifici sull'Azione cattolica*, Fiaccadori, Parma, 1902, 65 p.; brani della Lettera in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 699-701 e 702-704, note 1045 e 1046; considerazioni sulla Lettera in C. PELOSI, *Note ed appunti*..., p. 59; Paolo TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo. L'azione cattolica a Parma (1870-1892)*, Fiaccadori, Parma, 1998, pp. 53-56.

che tutto il movimento dell'azione cattolica s'impervi nell'Opera dei Congressi, come quella che da me direttamente dipende"¹²⁴.

Questa totale dipendenza dall'autorità ecclesiastica si traduce anche nell'obbligo di incorporare tutte le organizzazioni nell'Opera dei Congressi, nata¹²⁵ come strumento per dare forza all'impegno dei cattolici attraverso l'unione: "un filo di canape è spezzato dalle manine d'un bambino, attorcigliatene un migliaio di que' fili, e vedrete quale resistenza opporrà la gomina che n'è il risultato"¹²⁶. La dipendenza dal vescovo di tutto il movimento cattolico si manifesta anche con la censura sulla stampa, per cui viene fatto obbligo di inviare alla Curia una copia di tutto ciò che si pubblica in diocesi e che abbia "qualche rapporto col'azienda ecclesiastica"; nei Seminari, poi, non deve entrare nessun giornale, nemmeno cattolico: "Ci riserviamo però di permettere qualche periodico o rivista scientifica o letteraria che crederemo più conveniente e adatta alla istruzione e alla coltura di quelle care e delicate pianticelle, ma nulla più"¹²⁷.

Il groviglio delle questioni diocesane si infoltirà al punto che il nuovo papa, Pio X, per venirne a capo, il 19 novembre 1903 ricorrerà all'invito rivolto a mons. Magani di dare le dimissioni e di ritirarsi in un onorifico e tranquillo incarico in Vaticano come poteva essere l'"ufficio di Segretario delle Indulgenze", con la prospettiva di un canonicato nella basilica vaticana e della promozione ad arcivescovo¹²⁸. Mons. Magani

¹²⁵ Qui Magani inserisce la sua ricostruzione storica del formarsi e mutare del movimento cattolico organizzato (*ib.*, pp. 18-54).

¹²⁶ *Ib.*, pp. 19-20.

¹²⁷ *Ib.*, pp. 60-61. Le disposizioni pratiche per attuare gli ordini del vescovo vengono impartite lo stesso 20 febbraio da mons. Conforti. Le operazioni procedono celermente ed il 10 marzo mons. Magani è in condizione di approvare i 34 articoli dello "Statuto del Fascio Democratico Cristiano di Parma approvato nell'Assemblea del 14 Luglio 1901 e modificato secondo le ultime istruzioni della S. Sede" (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 704, nota 1046). "Il fascio democratico cristiano si era costituito a Parma nel luglio 1901; vi erano associati 50 giovani" (C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 54, nota 49). Da un confronto tra la quantità degli aderenti al Comitato diocesano nel 1897 ed il 1903, risulta che il Comitato scende da 33 a 17 membri; i comitati cittadini passano da 19 con 272 aderenti a 4 con 50 aderenti; in campagna da 36 Comitati parrocchiali con 925 aderenti si cala a 30, e qui manca il numero degli aderenti (*ib.*, p. 58).

¹²⁸ F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., p. 655.

si guarderà bene dall'accettare e proseguirà impavido il suo pilotaggio della barca di Pietro in quel di Parma, pensando di sé quello che aveva ammirato in un suo vescovo-modello, Agostino Gaetano Riboldi¹²⁹:

“Lo diceva istruito, colto e galantuomo” e “nel campo morale e dottrinale esige da sacerdoti virtù e dottrina. Celebrava funzioni splendide, voleva ordine, pulizia e proprietà nelle chiese e nelle canoniche, ed esige in tutti disciplina pronta e sincera. In fatto poi di ubbidienza all'autorità ecclesiastica era intransigentissimo”.

A questo proposito mons. Magani era solito ricordare, “non senza un certo senso di meraviglia, non perché fosse applicata, ma perché era molto espressiva”, una frase cara a mons. Riboldi: “A chi alza la testa mi ghe tai al cou [gli taglio il collo]”¹³⁰. Una frase che il suo successore, mons. Conforti, riconoscerà¹³¹, anche se con sapiente ammorbidimento dei toni verbali, in perfetta armonia con il carattere dell'uomo e con il magistero del pastore Magani:

“Le sue pastorali rivelano l'alto intelletto, il gusto fine del letterato e l'uomo conscio della sua dignità, della quale, come di dovere, egli aveva un concetto altissimo. E guai a chi avesse preso un atteggiamento di opposizione alla medesima. Non sarebbe sfuggito certamente ai suoi severi richiami, che lasciavano per ordinario un'impressione non facilmente cancellabile”.

Il *fortiter* del suo motto episcopale ebbe senza dubbio la meglio sul contrappeso del *suaviter*.

¹²⁹ Era stato per 24 anni vescovo di Pavia e poi per nove mesi arcivescovo di Ravenna, dove era deceduto improvvisamente il 25 aprile 1902; mons. Magani lo commemorò nel Duomo di Pavia nel trigesimo della morte il 27 maggio, quando già si sapeva che a succedere a Riboldi sulla cattedra episcopale di Ravenna il papa aveva designato mons. Conforti (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 756-758; F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., pp. 85-90).

¹³⁰ E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 105.

¹³¹ Nella commemorazione che terrà il 17 novembre 1920 (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 269).

PARTE TERZA

L'azione

L'OCCHIO SOCIOLOGICO DI DON CARLO MARIA BARATTA

ANGELO SCIVOLETTO

1. Una vocazione sociale

È mio intento tracciare un profilo di don Carlo Maria Baratta, in una trama sobriamente sociologica oltre che in condivisione di fede, per riflettere sulla sua personalità con l'uso di dati obiettivi e con compatibile partecipazione. Qualcosa di empatico, in effetti, mi fa immedesimare in particolari momenti della sua operosità anche mentale e mi sospinge a comunicarne, in qualche misura, la testimonianza e l'autenticità.

L'attenzione va specificamente alla dimensione sociale connaturata alla sua azione pastorale di sacerdote e alla sua dedizione educativa di salesiano. Il "sociale" - elemento universale del vivere umano - si configura indefinitamente, volta a volta, secondo i processi intersoggettivi nei loro contesti e nella loro finalità. Perciò, nell'esperienza di don Baratta, sacerdote educatore, è evidente la consapevole assunzione dell'intera esistenza, sia nell'azione che nell'orazione, come dinamica sociale.

Egli è "costituito" per gli altri, per "farsi tutto a tutti", nello spirito del Vangelo che è annunzio dell'Incarnazione, fonte di fede e di amore, perché libera dal peccato e dalla morte e dona agli uomini la speranza e la salvezza.

Tanta vocazione, vissuta nel carisma salesiano, guarda soprattutto ai giovani, alla loro formazione cristiana, messa alla prova ogni giorno nel crogiuolo sociale, in cui si incrociano le responsabilità soggettive e in cui ciascuno rischia o esalta la propria coerenza.

È dunque corretto ipotizzare in don Carlo Maria Baratta, immerso nei motivi e nelle conseguenze della sua vocazione, un "occhio sociologico", una particolare attitudine a indagare sul sociale con la specifica attenzione che gli eventi richiedono a una così desta e creativa coscienza.

2. L'"impianto" del 'San Benedetto'

Don Carlo Maria Baratta, giovane sacerdote ventottenne, giunge a Parma, per assumere la direzione del Collegio San Benedetto, nel 1889.

Si sa che quel finir di secolo è agitato da conflitti sociali sotto la spinta della critica marxista nei confronti del capitalismo e contro lo “sfruttamento dell’uomo sull’uomo”, mentre emerge il movimento socialista nei vari paesi europei, in un diffuso clima anticlericale, che il prolungarsi anacronistico del “potere temporale” ha da tempo alimentato.

È il decennio che vedrà la Chiesa di Leone XIII – dopo le vicende della “questione romana” e della formazione dell’unità italiana – intervenire sulle autentiche esigenze di libertà, di giustizia e di equilibrio tra le classi, poste dalla “questione sociale”, iniziando – con la *Rerum Novarum* (1891) – la serie delle “encicliche sociali” dei papi.

Sono i sintomi della Chiesa, nella luce di una diversa e corretta “temporalità”, che riaffermerà e riprenderà il proprio primato spirituale, passando attraverso il Concilio Vaticano II per ristabilire la propria identità nel suo doveroso servizio al mondo intero e che si rimette in cammino per la “nuova evangelizzazione”, come “esperta in umanità” (secondo l’espressione di Paolo VI nel suo discorso del 1965 all’ONU) e di nient’altro che non sia umanità da salvare, cioè da “innestare” nella presenza mistica e reale di Cristo nella storia degli uomini.

Nel suo *hic et nunc*, con l’impiego generoso dei suoi talenti – anche se provato dalla malferma salute – don Baratta, in situazioni di grande difficoltà sociale, contribuisce allo slargarsi del panorama civile ed ecclesiale che collega la sua epoca con la nostra.

Tra l’89 e il ’95, egli vive il fervore e l’intensità del suo “stato nascente”: facendo leva sull’Oratorio, promuove iniziative ed intreccia rapporti di fondamentale importanza. Nell’ottobre ’92 accade il “colpo di fulmine”: tale può considerarsi l’incontro con Stanislao Solari, già ufficiale di marina, ora dedito totalmente allo studio e alla pratica di questioni agrarie, promotore di un “sistema” per il riscatto dei campi, in forza di un nuovo metodo di fertilizzazione. Si conoscono a Genova, in occasione del Congresso degli studi cattolici di scienze sociali e delle contemporanee “Feste Colombiane”, il cui Comitato è presieduto da don Carlo M. Baratta. Tra i due – il direttore e il “Colonnello”, come sarà sempre chiamato confidenzialmente il Solari – è subito simpatia e da qui nasce il loro sodalizio di amicizia e di fede, la loro intesa programmatica – culturale, scientifica e tecnica – il cui nucleo funzionale è l’assunzione dell’agricoltura come sicuro ambito di rinascita, che può ben compensare i fenomeni di esodo e di disagio scaturenti dallo sviluppo industriale e dai connessi miraggi che invece sono fatalmente frustrati da una diffusa selvaggia urbanizzazione.

Per meglio dedicarsi a tale comune lavoro, in seguito a quell’incontro, Solari intreccia con don Baratta una intensa frequentazione ed è così che prende forma la “scuola solariana” che, almeno in quella fase, ap-

pare davvero un fatto straordinario di rinnovamento e di speranza sociale, che don Baratta fa proprio sino a suggerirne l'utilizzazione nei programmi scolastici della congregazione salesiana.

In quegli anni di "impianto", don Baratta istituisce, in San Benedetto, le scuole elementari e ginnasiali, la scuola di arti e mestieri e, nello spirito del piano solariano, il corso triennale di agricoltura. Sensibile ai problemi sociali ed educativi della città, in piena comunione di intenti col vescovo Mons. Andrea Miotti, accetta di dirigere la "Scuola vescovile di religione" destinata alla formazione degli studenti liceali ed universitari, ed è anche, nel frattempo, col proposito di imprimere un rinnovamento alla musica religiosa, promotore e direttore della "*Schola Cantorum*" che ottiene presto larga risonanza.

È questo il periodo in cui, intorno a don Baratta, si forma un cenacolo di giovani che, in forza della loro coscienza cristiana, si aprono ai problemi e ai doveri sociali e si preparano alla professione e ad assumere eventualmente impegni sul piano politico. Tra i nomi ricorrono quelli di Pio Benassi, Jacopo Bocchialini, Giuseppe Broli, Lorenzo Canali, Ernesto Ronna, Luigi Pioli, Giovanni Maria Longinotti, Giuseppe Micheli; di essi si parla in varie pagine di questo volume.

3. La scoperta del "Sistema Solari"

Si consolida intanto, sul versante degli studi neo-fisiocratici solariani, il proposito di una diffusione sistematica delle nuove idee agrarie e viene fondata a Parma la "Rivista di Agricoltura", messaggio "scientificamente" documentato delle motivazioni di un possibile, quanto urgente, "ritorno ai campi".

È perciò sempre più evidente, dal 1895 in poi, come tale speranza animi gli scritti e gli interventi di don Baratta: egli vede nella proposta solariana – certamente in un impeto di entusiasmo, per alcuni "ingenuo", per altri "utopico", che attende la prova dei fatti – la via concreta per trasformare grandi estensioni di terra sterile in prodigiosa fertilità, e ciò appare, fra l'altro, come efficace strumento di lotta sociale, per sottrarre l'attenzione dei lavoratori alle promesse del socialismo avanzante e alla sua propaganda anticlericale, in effetti intrisa di ateismo e di scristianizzazione. Devo perciò insistere, a questo punto, nel rilevare che la visione del Solari si identifica ormai con la personalità di don Baratta che la vive come coesistente e indispensabile al suo pensare e al suo agire. Egli consuma questa esperienza ritenendo certamente di essere ben "attrezzato" per volgere lo *scontro in incontro* tra le classi e le idee, per stabilire il dialogo e per riproporre ai contemporanei i valori quoti-

diani ed esistenziali, in armonia con la fede e con la destinazione eterna dell'uomo.

Da parte sua, il Solari non è da meno nel dare al suo programma di economia agraria una animazione religiosa: egli porta avanti la sua avventura come una "missione" vera e propria, per ricavare il massimo dalla terra e per rispondere al bisogno dei poveri, e di questo rende lode a Dio con molta franchezza e semplicità. Che tale atteggiamento gli valga il soprannome di "cantore della Divina Provvidenza", è forse un susurro ironico che non riesce però a far scadere in banale pietismo quella attività di ricerca e di applicazione tecnica.

Da più parti è ricordata l'estrema elementarità – quasi "uovo di Colombo" – del sistema solariano, ma ritengo di doverne qui ripetere le linee essenziali, visto che esso rappresenta l'elemento innovativo per eccellenza della produzione agricola che determina benessere tra i coltivatori e crea le condizioni della pace sociale, là dove serpeggiano incertezze di vita e conflitti tra capitale e lavoro.

Il sistema è fondato sulla pratica del *sovescio*, termine con cui si indica una particolare concimazione vegetale, per accrescere e mantenere, alternando la coltivazione delle leguminose con il grano, secondo un noto principio fisiocratico, la fertilità del terreno che altrimenti volgerebbe dalla fase di sfruttamento alla condizione di deperimento e di sterilità.

Il *sovescio* consiste

"nel sotterrare con aratura o vangatura una o più erbe spontanee o meglio coltivate appositamente. Si sovesciano le malerbe, la cotenna erbosa di un prato, stoppie, ravizzoni, lupini ecc. Il sovescio arricchisce il terreno di humus, vi introduce acqua, e può correggere i difetti di una terra troppo sciolta oppure di un terreno troppo argilloso. Il sovescio diventa molto più vantaggioso se vengono interrate piante appartenenti alla famiglia delle leguminose. Queste infatti posseggono nella radice particolari batteri simbiotici che prendono l'azoto inattivo ed inorganico dall'aria e lo trasformano in azoto organico che rimane nel terreno come un concime azotato molto economico ed assai attivo"¹

Lo stesso Solari spiega, in più occasioni, che con la sua legge della doppia anticipazione dei sali ad una leguminosa in rotazione con una graminacea, si perviene al "punto fondamentale della nuova agricoltura, punto che deve rivoluzionare tutta quanta la produzione terriera". Con tale legge, aggiunge:

¹ Sintesi davvero efficace, che prelevo da un articolo di A. GELMINI, *Don Baratta e il Solari*, su "Gazzetta di Parma" del 13 aprile 1999, apparso a margine del Convegno.

“l'uomo non è più costretto a guardare a qualità di terreno più o meno fertile; egli diventa il padrone della terra, che gli renderà a seconda delle anticipazioni fatte. L'agricoltura, questo è il fatto nuovo, non è più un'arte sfruttatrice, ma diventa così un'industria eminentemente trasformatrice”².

Vi si legge anche della “congiura del silenzio, da parte della cultura ufficiale, nei riguardi della fervida sperimentazione del Solari che, con garbo, così si lamenta:

“E poi creda, ho un peccato d'origine: la mia scienza non ha il bollo ufficiale, non sono uscito da nessuna università, e questo fa sì che i grandi maestri della scienza odierna credono di avvilitarsi prendendo in mano quello che ha scritto questo povero rustico campagnuolo”³.

Solo dopo la morte, il Solari è riscoperto e maggiormente apprezzato.

4. Educare alla “nuova agricoltura”

Fiducioso in siffatta “rivoluzione”, qual è il passaggio dalla sterilità alla fertilità della terra, fonte di vita e di sviluppo, don Baratta procede con ragionevole ottimismo, non solo nel prospettare una positiva concorrenza con il movimento socialista in difesa delle classi aggredite dalla miseria, ma anche per combattere la nota tesi del malthusianesimo sul rigoroso controllo delle nascite, essendo incompatibili tra loro – se non con effetti incalcolabili di crisi – la mancanza di mezzi di sussistenza e l'incremento della popolazione.

“Divulgare” l'urgenza e la bontà della “nuova agricoltura”, appare perciò a don Baratta la via maestra per la elevazione sociale dei lavoratori dei campi e, di conseguenza, della più larga società nella quale dovrà agire la nuova ricchezza. Un sano realismo vuole che gli uomini, liberati dalla miseria mortificante e deprimente, meglio si aprano al messaggio del Vangelo che della persona - fisica e spirituale, temporale ed eterna – ha una visione unitaria.

Accade, intanto, a don Baratta di leggere nella lettera pastorale del card. Bourret, vescovo di Rodez – per la quaresima del 1895 – analoga preoccupazione per il fenomeno della “diserzione dal contado”, o esodo, anche in area francese, e ciò lo induce a delle riflessioni operative:

² Dai colloqui tra don Baratta e Solari, riportati in C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 39-40.

³ *Ib.*, p. 41.

“Perché non ci sforzeremo ad ovviare a tanto male diffondendo con tutte le forze i principi della nuova agricoltura? A chi rivolgerò la mia parola colla speranza di vederla presa in considerazione, se non ai miei confratelli del clero, che trovansi disseminati per la campagna?”⁴.

Da qui nasce “l’appello”: *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale*⁵, con dedica al card. Svampa – buona “carta di credito” – che giunge, tra il 1895 e il 1897, con sette edizioni, al sesto migliaio di copie.

Questa iniziativa denota in don Baratta la convinzione “vocazionale” di poter trovare nei suoi confratelli gli stessi suoi sentimenti di sollecitudine sociale, non certo in contraddizione con lo scopo primo del sacerdozio che, anzi, tale rimane e che però meglio agisce nella ritrovata dignità del lavoro rurale, vincendo sulla sua avvilita emarginazione e rivendicandone la centralità e il riscatto. Oggi si direbbe – ma è il mistero dell’annuncio di sempre – che l’assunzione della cultura esistenziale degli uomini e dei loro problemi nella loro autenticità, è elemento essenziale per la “nuova evangelizzazione”.

E intanto, mentre don Baratta saluta il successo di tale benefica “divulgazione”, sul finire del ’95 giunge la notizia – a conforto del “principio della fertilizzazione della terra mediante l’azoto gratuito dell’aria” – dell’uscita di un’opera di primo piano sul Solari, e a lui dedicata, del prof. Filippo Virgilio dell’Università di Siena e del Direttivo della “Rivista di Sociologia”, che, come scrive in una lettera del 22.5.95 a don Baratta, estende le ricerche al di là dei confini sociologici e interroga

“i risultati della statistica e dell’economia politica, della chimica biologica e della batteriologia per dimostrare con tutto il rigore della scienza che il Sistema Solari è una delle più originali e benefiche scoperte del Secolo”⁶.

E dunque già si muove la scienza ufficiale, se l’Università comincia ad esaltare il decisivo apporto del Sistema solariano. È certamente un “trionfo” – dopo tante incomprensioni e diffidenze – e don Baratta lo celebra ricordando le poche parole con le quali il grande amico e maestro reagisce felice: “Direttore, siamo a posto!”⁷

Nella stessa lettera del 22 maggio, F. Virgilio elogia l’opuscolo divulgativo di Don Baratta, che

⁴ *Ib.*, pp. 90-91.

⁵ Editto presso Fiaccadori, Parma, 1895, pp.60.

⁶ Dai manoscritti autografi: ASC, fasc. 10, busta 112.

⁷ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita...*, p. 94.

“sarà per fare di molto bene alla popolazione campagnola, che è la sola creatrice della ricchezza”, e aggiunge: “I problemi sociali gravano sull’umanità e ne assorbono tutte le energie: è bene che il clero, il quale esercita tanta influenza nelle campagne, studi serenamente questi problemi tormentosi e additi la via per risolverli pacificamente”⁸.

Ed è sintomatico, del resto, quasi prova della latente attesa che ora si adempie, la immediata serie di recensioni plaudenti che del saggio di don Baratta si hanno sulla stampa di varie parti d’Italia, in Emilia, in Lombardia, in Canton Ticino, in Liguria, in Veneto, in Campania ecc., e ciò nel breve giro di una ventina di giorni, mentre contemporaneamente giungono all’Autore numerose lettere di compiacimento e di entusiastica adesione.

5. In difesa della scuola

Nell’arco breve e denso degli *anni fondativi* che il ’95, per così dire, delimita e che vedono nascere l’insieme scolastico e oratoriano del “San Benedetto” nell’omonima area popolare della città di Parma, l’“occhio sociologico” di don Baratta scorge anche, tra i tanti problemi, lo stato miserevole degli studi classici in Italia, dovuto alla sordità della dirigenza politica in materia di libertà di insegnamento e perciò di emulazione culturale tra scuola pubblica e scuola privata. Scrive, a tal proposito, alcune pagine di eccezionale *vis* polemica, con la passione dell’educatore e da concreto uomo di scuola, e le chiude, ironicamente, con una proposta a sorpresa: “abolire lo stesso ministero della pubblica istruzione”⁹.

Con “ministero”, egli allude più alla mobilità incoerente degli interessi politici mediocri del ministro di turno, che a un centro di alta programmazione culturale, degno del suo nome: ne è prova la penosa riduzione dei programmi umanistici di base, che sottrae spazio al vero processo formativo della personalità del giovane. C’è perciò in don Baratta la persuasione netta del ruolo ineliminabile della cultura classica come cultura formativa di cui ogni soggetto ha diritto, che predispone non solo alla vocazione umanistica come professione, ma anche alle conoscenze derivate o sperimentali o tecniche. Solo chi si è esercitato da giovanissimo alla capacità comparativa, esplorativa, analitica e critica quale

⁸ *Dai manoscritti autograf. cit.* Per un attento studio sul Solari, cf. Franco CANALI, *Stanislao Solari ed il movimento neofisiocratico cattolico (1876-1907)*, in “*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*”, XXVII(1973), pp. 28-58.

⁹ C. M. BARATTA, *I nostri studii classici*, Tipografia Salesiana, Torino, 1895, p. 26.

quella che, almeno nel contesto della civiltà mediterranea, si ricava dalla conoscenza del latino, contemporaneamente al greco, riesce più agevolmente a dominare gli ulteriori campi disciplinari, di natura letteraria, filosofica, scientifica e tecnica.

Non si avrebbe così lo scempio del dualismo tra una preparazione di primo rango (“umanistica”) e di secondo rango (“tecnica”), davvero motivo, pre-sociologico, di un classismo intellettuale oltre che, conseguentemente, sociale ed economico, né si avrebbe la prassi di studi sommari e nozionistici di breve durata, solo finalizzati al “diploma” da conseguire comunque, pur di pretendere un lavoro. Salvo eccezioni, se ne deduce la carenza di formazione adeguata, nonostante il possesso di un “certificato”, e quindi lo scollamento, che dura sino a noi, tra itinerario scolastico e capacità di lavoro.

Anche l’area ginnasiale e liceale di primo rango, si è, a sua volta, indebolita, con l’introduzione di altre discipline, spostando l’insegnamento sul piano quantitativo e nozionistico, a danno della “concentrazione” classica, peculiare e fondamentale. Ciò solo per uno scopo invadente e inquinante: che ogni grado di licenza possa essere “un vero passaporto agli impieghi”¹⁰. Rattristato, don Baratta commenta:

“Non si studia più per la vita, per sapere, per formarsi, si studia unicamente per l’esame, per avere la licenza ed essere così a posto. A posto? E si potrà considerare a posto un giovane che ha tutto appiccicato alla meglio nella sua testa unicamente per l’esame, che per l’esame si è imbottito di una borra enciclopedica, e che all’indomani dell’esame stesso si troverà coll’illusione di saper qualche cosa, e non avrà invece che vuoto o caos nella sua mente?”¹¹.

Fra le cause della crisi, don Baratta non trascura la questione – per secoli attuale! – del trattamento finanziario degli insegnanti “governativi”, indotti a svolgere attività collaterali o sotterranee per “alzare il livello delle entrate fino a quello delle uscite”¹² e “deviati”, pertanto, dalla centralità – che dovrebbe essere assorbente e coinvolgente – del loro ruolo. Non è questione “vile”: la risicata condizione di vita degli insegnanti, “poveri” per definizione, contribuisce a far immaginare la scuola – importante, manco a dirlo, come lo è ogni lavoro – tra i “mestieri” periferici e “servili”, come se essa non fosse una eccezionale professione che esige impegno e continuo perfezionamento, per una finalità altissi-

¹⁰ *Ib.*, p. 13.

¹¹ *Ib.*

¹² *Ib.*, p. 15.

ma, bella e difficile, determinante per la vita dei singoli e per la civiltà.

Né può, infine, don Baratta tacere del contrasto che realisticamente si registra tra il senso religioso della vita, che ancora si tramanda in tante famiglie, e la crescente perdita di tale valore nella pratica dell'insegnamento "pubblico", sempre più agnostico, quando non esplicitamente fondato su una visione atea dell'esistenza, che ha la sua ricorrenza nei secoli e, da ultimo, il suo aggiornamento illuministico. Perciò annota, con la sensibilità dell'educatore cristiano:

"Lo scetticismo è penetrato nell'animo del giovane portatovi da un insegnante scettico, o decisamente malvagio. Neutra la scuola non può essere: il professore odierà o amerà la religione, e a seconda di un di questi sentimenti egli parlerà nella sua scuola: volere o no in qualche momento non potrà non tradirsi"¹³.

Così spesso nella scuola i giovani, nel pieno del loro cammino evolutivo, sono portati a ritenere desueti i principi cristiani o a ritenerli essenziali ed illuminanti – ciò, pare, più raramente – a seconda degli educatori con i quali si mettono in dialogo.

È questa la situazione, già nel clima di oltre un secolo fa, che vede don Baratta critico severo delle condizioni pubbliche della scuola e propugnatore della libertà di insegnamento, cioè del diritto di ciascuna famiglia di poter affidare la formazione e l'istruzione dei figli alla scuola che risponde ai propri ideali di vita, laici o religiosi che siano.

In questo auspicio si coglie, invero con abbondante anticipo, con quanta sorprendente chiarezza di idee don Baratta guardi alla questione – ancora opaca ai nostri occhi – della "pari dignità" tra scuola pubblica e scuole private. Egli, tuttavia, non può esimersi, nello scenario dell'epoca, di nutrire perplessità sulla capacità dell'angusto laicismo governativo di avviare una stagione di pluralismo e di autentica libertà, tanto palese è la componente "faziosa" del potere costituito:

"la setta teme decisamente la scuola privata, perché questa può salvare ancora la crescente generazione; quindi nessun favore per lei, nessuna libertà, tirannia completa, sfacciata, pur di vedere di soffocarla"¹⁴.

Evidenti sono le deleterie conseguenze sociali in uno Stato in cui si abbia una scuola soltanto pubblica: sotto le alterne bufere delle ideologie e degli interessi più biecamente politici, essa non può che essere mo-

¹³ *Ib.*, p. 17.

¹⁴ *Ib.*, p. 24.

tivo di rovina per le generazioni. Con il confrontarsi, invece, di libere forme di insegnamento variamente ispirate, anche il mondo della scuola pubblica tornerebbe a respirare, ne uscirebbe migliorato, con la propria dignità di sapere laico, rispettoso delle regole della convivenza culturale in cui la comparazione diverrebbe motivo di creatività e di progresso.

Propugnare il sorgere di scuole private, si può e si deve, ma non mancano intelligenza ed etica per temere le ragioni di quel certo disprezzo che le scuole private possono essersi a volte meritato. Don Baratta conosce bene come possa impantanarsi ogni nobile intento e perciò stigmatizza severamente:

“Se con tal nome si vuole intendere certe botteghe di istruzione, aperte solo con intenti affaristici, se col nome di privatisti si intende tutto il rifiuto delle scuole pubbliche, che ricorre alle lezioni private perché più consentanee alla loro poltroneria o perché impossibilitati di frequentarne altre, comprendo tutto il disprezzo che cuopre questa categoria di studenti, lo trovo più che giustificato e mi unisco io pure a chiamarli una vera piaga della società”¹⁵.

C'è molto da fare, dunque, perché la *scuola pubblica* cresca in una matura democrazia pluralistica, capace di far convivere tutte le idee a servizio della crescita umana, e la scuola privata – in gara qualificante con la prima – sia modello di equilibrio tra il suo analogo impianto nel civile e il suo coerente piano di studi e di formazione, sempre da perfezionare a confronto dell'alta idealità che si propone. Per capire la magnificenza di tale liberazione culturale, don Baratta, addirittura, ricorda:

“Voltaire allorché vennero proscritti i Gesuiti dalla Francia ha detto che per quella nazione era finito il tempo delle sue glorie intellettuali perché veniva impedita ogni emulazione negli studi”¹⁶.

6. Con don Bosco e con Solari

Dopo gli intensi anni dell'avvio, il periodo che segue (1896-1904) è come lo svolgimento organico dei temi dibattuti e dei progetti maturati. Se ne ha un riflesso in altri scritti di don Baratta, che desidero percorrere in ciò che è, in qualche modo, il loro significato “sociologico”.

¹⁵ *Ib.*, p. 21.

¹⁶ *Ib.*, p. 25.

Vedo in questi scritti la risposta ad alcuni problemi emergenti, accostati da don Baratta come educatore salesiano, rivolto costantemente al primato dello spirito, attento alle sorti professionali, sociali e personali dei giovani: perciò il metodo solariano considerato come strumento di lavoro e di concretezza non certo come verità conclusa, è ben congiunto, in lui, con la sollecitudine amorosa del "metodo preventivo" di don Bosco.

Ciò va ricordato con estrema chiarezza, perché c'è chi vede in don Baratta più il discepolo di Solari che di don Bosco, e perciò un "deviato" dallo *specifico* salesiano.

È una esagerazione che i fatti contestano. C'è chi cerca – e, meno male, non trova – la "matrice" cattolica nel programma solariano, con palese ingenuità oltre che improprietà. Basterebbe solo constatarne la compatibilità. In effetti, è l'amicizia tra i due che ha "matrice" cattolica e che alimenta la loro collaborazione, confortata dai risultati pratici ed economici, socialmente innovativi, dei criteri solariani circostanziatamente applicati, senza doverne proclamare una sorta di infallibilità¹⁷.

Insisto, qui, per una più schietta ammissione del coinvolgimento di don Baratta nell'impresa di Solari. A conferma, ecco una sua confessione:

"Appena mi son convinto della portata immensa della teoria solariana, non solo nel campo agrario ed economico, ma in quello sociale, nel trovarla così in armonia colla dottrina del Vangelo e cogli insegnamenti della Chiesa, non ho potuto non farmene apostolo in mezzo a quelli che in modo particolare venivano a me, per essere ammaestrati nella dottrina cattolica"¹⁸.

Da ciò si deduca che l'impresa economico-sociale, assunta dal Baratta, non è in contraddizione con la sua santità di vita e con il suo specifico carisma salesiano. Essa, inoltre, consente di chiarire le contraddizioni

¹⁷ La discussione è aperta da S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Le Monnier, Firenze, 1984: se ne veda la recensione di P. STELLA, in "Ricerche Storiche Salesiane", n. 1, gennaio-giugno 1986, pp. 171-172, con valide precisazioni in difesa della "ortodossia" di don Baratta.

¹⁸ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita ...*, cit. pp. 148-149. Si tenga conto che don Baratta, al momento del suo incontro con Solari, "aveva della questione sociale solo le cognizioni superficiali che erano comuni a ogni buon cattolico, discretamente colto; era affatto digiuno di agricoltura e quasi di economia" (F. RASTELLO "Don Carlo Maria Baratta..." p. 155). Diventa perciò "discepolo" sempre più valido del "venerando" Solari e la collaborazione che si consolida tra i due arricchisce e potenzia la risposta vocazionale dell'uno e dell'altro.

tra attesa sociale dei poveri e malthusiana, sia pure presunta, impossibilità di ricavare il necessario dalla terra e consente perciò di opporsi alla concezione “chiusa” del socialismo avanzante che vede nell’abolizione della proprietà privata la via eminente, “rivoluzionaria”, per la giustizia sociale, configurantesi, dunque, come meccanica e distributiva, senza il respiro della libertà, ma solo come prerogativa di un “nuovo” tipo di Stato-padrone e in definitiva totalitario.

7. Per la libertà dell’operaio

Questo è in sintesi il teorema che don Baratta dimostra in un libro del 1898, *La libertà dell’operaio*, che a me sembra il suo miglior contributo ai fini della conoscenza della questione operaia di fine secolo e della prospettiva da lui assunta per cooperare alla sua soluzione. È il teorema ormai classico del confronto con il socialismo di fronte al valore della persona umana.

L’apparire del socialismo come movimento che fa dell’ateismo una premessa ferrea ai fini della liberazione degli operai da ogni obbedienza ai poteri costituiti, determina una radicale antitesi tra credenti e non credenti, che viene a riprodursi – a volte meccanicamente, a volte conseguentemente – come antitesi sociale, politica ed economica. Questa contrapposizione, come è noto, si aggraverà con la rivoluzione russa e col costituirsi del “comunismo reale” dell’URSS, si allenterà con la seconda guerra mondiale, quando le varie forze convergeranno contro il flagello del nazismo, e tornerà nel dopoguerra, tra blocchi e ideologie che solo di recente vanno modificandosi o sciogliendosi, verso soluzioni ancora non sufficientemente comprensibili, ma che si vorrebbero di dialogo e di efficace interdipendenza, per tendere a valori che uniscono, anziché insistere sulle differenze e sulle loro esasperazioni.

Il socialismo originario, di fronte al quale si trova don Baratta, inquieta già le coscienze con due questioni certamente non semplici: l’anti-religione e l’anti-proprietà privata, l’una perché nega la vita dell’uomo oltre il tempo, l’altra perché toglie la libertà all’uomo nel tempo. Sia pure con qualche grossolano paradosso, il socialismo crede così di liberare gli uomini dagli dèi e gli operai dai padroni; mentre per don Baratta, nel rispetto del mistero e nei limiti della conoscenza possibile, la natura rinvia al Creatore che dà vita alle sue creature: le quali, tra necessità e libertà, ricavano, con il loro lavoro, la ricchezza della terra, per mantenerne il dominio e assicurarne la fecondità.

Detto questo, sia chiaro che la sensibilità cristiana non può ignorare quanto, a suo modo, lo stesso socialismo reclama: la dignità dell’uomo,

il lavoro e la giustizia sociale. Tanto che il saggio del Baratta si apre proprio con tale riconoscimento:

“Ci troviamo, è vero, d'accordo spesso coi socialisti nel constatare ed esaminare i mali presenti. E non si può infatti disconoscere lo squilibrio sempre maggiore, che si va verificando nelle condizioni economiche della società: da una parte ricchezze favolose che si accumulano intorno a pochi, dall'altra un numero sempre maggiore di poveri proletarii, la cui condizione si rende ogni dì più misera e precaria. Non si può disconoscere la lotta, che veramente regna fra capitale e lavoro, il primo reso padrone, tiranno assoluto, il secondo fatto schiavo e abbandonato alla mercé altrui”¹⁹.

Il libro esce nel clima segnato dalla prima enciclica sociale *Rerum Novarum* e dai molti consensi da questa suscitati nel laicato cattolico ancora “fermato” dal *non expedit*, ma diffusamente pronto a svegliarsi alla partecipazione politica. Curiosità e critiche vengono invece dagli ambienti laicisti, non sempre tolleranti nei confronti della Chiesa, immaginata tenacemente come “potere temporale” che tende ad invadere aree non proprio di sua competenza.

Ora è proprio a proposito della *Rerum Novarum* che don Baratta ricorda le severe constatazioni del Solari²⁰ che invece scorge tra i cattolici insensibilità e ignoranza nell'accogliere la grande lezione di Leone XIII. In essa, Solari scopre il nesso tra mondo rurale, mondo operaio e società e ne sottolinea le espressioni che si armonizzano coerentemente con la dottrina neo-fisiocratica.

Diventa così spontaneo e interessante rilevare che la *Rerum Novarum*, motivata dalla “questione operaia”, nel più ampio orizzonte della “questione sociale”, può essere accolta e capita non solo per i valori che contrappone al materialismo, ma anche se si dimostra congiuntamente l'inconsistenza della teoria di Malthus che, come si sa, vede crescere la popolazione in ragione geometrica, mentre i mezzi per l'alimentazione crescono solo in ragione aritmetica. Ad eliminare tale insidiosa ipotesi, sopraggiunge opportuno l'apporto solariano: la fertilità della terra è possibile e, a certe condizioni, la sua fecondità inarrestabile; pertanto l'incremento della popolazione non è contraddetto dall'ordine della natura. E così la *Rerum Novarum* diventa ancora più intelligibile in passi sintomatici come i seguenti:

¹⁹ C. M. BARATTA, *La libertà dell'operaio...*, p. 9. Le parole riecheggiano quelle introduttive della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII: “... tantoché un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile” (par. 2).

“Pertanto la natura deve aver dato all’uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso di cui egli abbisogna, beni che può somministrargli solamente la terra, con la sua inesauribile fecondità” (par. 6).

E più avanti:

“Il necessario al mantenimento e al perfezionamento della vita umana la terra ce lo somministra largamente, ma ce lo somministra a questa condizione, che l’uomo la coltivi e le sia largo di provvide cure” (par. 7).

È questo, certamente, un incoraggiante riscontro per don Baratta che intende “ricercare qual possa essere la causa prima dell’odierno disagio economico e quali possibili rimedii”²¹ e, perciò, poter collocare la prospettiva solariana, in coerenza con la linea della *Rerum Novarum*, nel grande dibattito di fine secolo, in alternativa al programma socialista.

Il suo intento è di costruire una sintesi del duello filosofico e socio-economico in corso, ma che sia di facile lettura e capace di coinvolgere il lettore sulla linea del pensiero o del “punto di vista” cattolico. Perciò gli bastano pochi libri di autori importanti²², attentamente studiati, per individuare e contrastare le tesi del socialismo, alla luce dei principi e con il conforto della pratica applicativa della “nuova agricoltura”.

Certo, lo scritto di don Baratta, per quanto serio ed essenziale, non segue propriamente, con lo scrupolo di rito, i canoni metodologici della comparazione tra le teorie a confronto, che parta, cioè, dalle rispettive fonti e che aspiri a una esaustiva definizione dello *status quaestionis*. Il suo ruolo non è infatti accademico o di natura squisitamente scientifica e specialistica, ma è quello della mediazione culturale, ai fini dell’educazione e della evangelizzazione, il ruolo della testimonianza – vissuta da persona colta, consapevole dei propri limiti – compatibile o, comunque, non contraddittoria con la dottrina di riferimento e con ogni eventuale verifica critica.

Innanzitutto, don Baratta contesta l’interpretazione materialistica del lavoro ridotto a *durata quantitativa*, a fatica “conglutinata”, a una “cosa” che *vale* tanto quanto il tempo che si impiega per ottenerla e non per la qualità della sua struttura, per l’intelligenza del soggetto che lavora, per il suo effetto di scambio. L’analisi è ben riassunta in queste parole:

²⁰ Cf C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita ...*, pp. 13-19.

²¹ C. M. BARATTA, *La libertà dell’operaio*, p. 11.

²² Con alcune citazioni dirette da RAE, SCHAFFLE, CATHREIN, ZANETTI, BASTIAT, e indirette da MARX, LASSALLE, RICCARDO, SMITH, don Baratta dà, in effetti, un quadro essenziale dei principi del socialismo.

“Non solo inesatta, ma erronea è pertanto l’affermazione del Socialismo, che lascierebbe supporre non esservi differenza fra lavoro e lavoro, sforzo e sforzo, e che considera il frutto del lavoro solo dal lato del soggetto che l’ha prodotto, mentre nella pratica esso riceve e deve ricevere un apprezzamento, che non può non dipendere da altri elementi, che non sono precisamente i soli fattori del prodotto. Parmi che sarebbe non errato piuttosto il dire, che, dato l’ambiente economico, il solo lavoro intelligente può creare il valore”²³.

Il valore del lavoro, riflesso della dignità della persona che produce, porta alla difesa fin troppo tetragona del diritto di proprietà privata: “Dovunque noi potremo pertanto riconoscere il segno del lavoro, quivi dovremmo pur vedere il principio di proprietà”²⁴.

Come si sa, con l’irruzione del movimento operaio di fine Ottocento e del rivoluzionarismo anticapitalistico contro la proprietà, sinonimo di furto o di sfruttamento del lavoro altrui o di *plus-valore*, si ha di contraccolpo uno schieramento, quasi una “barricata ideologica” che fa dell’intoccabilità di quel diritto la linea di demarcazione manichea su cui attestarsi, come si trattasse dell’area della verità contrapposta all’area dell’errore, con una enfasi che nel corso del secolo e, soprattutto, dopo la seconda guerra mondiale, l’insegnamento delle encicliche sociali dei Papi e i documenti conciliari del Vaticano II hanno notevolmente ridimensionato.

Del resto, la Chiesa, in un crescendo di chiarificazione, non è stata e non è seconda ad alcun marxismo nel focalizzare la sacralità del lavoro contro ogni azione di sfruttamento e di stigmatizzare la proprietà privata nella sua versione egoistica di “affare privato”, raccomandandone invece la funzione sociale, per la diffusione del benessere di tutti e di ciascuno. Per la coscienza cristiana, oggi, la “proprietà” non è più nel recinto dello *ius utendi atque abutendi*. A ben vedere, don Baratta, al di là della patina formale e linguistica del suo tempo, in sapiente “concorrenza” con le posizioni del socialismo, ricava sostanzialmente, da tutte le sue considerazioni, il *primato della persona*, cui la proprietà è subordinata e il diritto di tutte le persone a concorrere alla fruizione della proprietà, nel libero confronto delle parti e facendo della democrazia uno strumento, non solo formale, della crescita, anche economica, di ogni individuo. In questo spirito, si intravede l’articolarsi di uno Stato sociale al servizio della persona in crisi o in condizione di precarietà o di indigenza o di disagio, senza l’ombra del bieco “statalismo” che turba, spesso gratuitamente, il sonno dei “ben pensanti”.

²³ *Ib.*, p. 20.

²⁴ *Ib.*, p. 32.

Dell'attenzione assidua di don Baratta alla dignità della persona, non mancano, dunque, indicatori di sensibilità e di passione, sino all'ultimo: è del 1910, l'anno della sua morte, uno scritto che conferma, in pochi tratti, la linearità coerente della sua "vocazione sociale" e la sua schietta propensione alla giustizia e alla solidarietà. In quelle pagine, cerca di individuare la causa dello sfruttamento del lavoro a domicilio – il lavoro nero! – cui spesso le donne si dedicano, sottraendo tempo al riposo e aggiungendo fatica a fatica, con esoso beneficio dei datori di lavoro e dei mediatori. Il "padrone negativo" ritorna nell'analisi dell'insonne salesiano che non manca di evidenziare quale anarchia può sempre risorgere, sotto l'egida del "principio di proprietà", se la comunità non parla con le sue leggi e se la giustizia non è l'anima di quella comunità. Quel breve saggio si chiude con queste parole: "È veramente quel lavoro liberamente accettato, liberamente eseguito che solo si addice alla vera dignità dell'uomo"²⁵.

8. Un esempio di "sociologia empirica"

Don Baratta offre anche un esempio di embrionale "sociologia empirica" con una inchiesta comparativa che vuol comprovare "sul campo" lo sviluppo economico di una comunità sul cui territorio si è avviata la sperimentazione della teoria solariana²⁶.

Il "metodo" è alquanto sommario e se ne colgono subito i limiti formali, e tuttavia l'Autore ritiene di produrre un documento conoscitivo utile agli studiosi del "sociale". Anche qui, la logica del buon senso risulta efficace e non sembra contraddire la sostanziale verità del "fatto".

L'occasione è data dal piccolo comune di Remedello-Sopra, in provincia di Brescia, in condizione di grave sottosviluppo e di visibile miseria sino al 1895, anno in cui il solariano don Giovanni Bonsignori avvia, in quella zona, una colonia agricola su un terreno di 140 ettari.

Da quella data al 1901, come puntualizza don Baratta, si registra in Remedello "un tale cambiamento di cose che sa veramente del meraviglioso"²⁷ e l'indagine serve ad esibire gli esiti di questa eccezionale trasformazione operata sulla base della "nuova agricoltura".

²⁵ C. M. BARATTA, *Lavoro a domicilio e libertà di lavoro. Considerazioni di un neo-fisiocratico*, Scuola Tipografica Salesiana, Parma, 1910, p. 15.

²⁶ Cf C. M. BARATTA, *Un fatto importante per gli studiosi del problema sociale*, Ditta Fiaccadori, Parma, 1901, pp.30.

²⁷ *Ib.*, p. 5.

Il confronto dimostrativo si svolge su due colonne: sulla prima si hanno 67 quesiti e relative risposte sulle condizioni di Remedello prima del 1895 ("qual era?"); sulla seconda gli stessi o analoghi quesiti e relative risposte, sulla progrediente situazione di Remedello "fotografata" nel 1901 ("qual è?"). L'immediata lettura dei dati passati a confronto dei dati presenti, su ogni singolo tema, che il quesito contiene, dà la visione netta, pari a una trasfigurazione, del "miracolo economico" operante su quel territorio. In effetti, sorprende non poco un tale "salto di qualità e di quantità", nel breve giro di quasi sei anni, che non per nulla don Baratta assume come emblematico della rivoluzione agricola in cui crede e delle sue molteplici conseguenze.

Per gustare direttamente la singolare indagine, si parta dalla prima notizia ("quesito 1") circa la crescita della popolazione, da 1500 a circa 1820 unità, per attrazione immigratoria e soprattutto per il rientro dall'America di una notevole aliquota di emigrati; e si legga il "quesito 2", nei suoi due momenti:

“Q. Qual’era lo stato economico della popolazione?

R. Era deplorablevolissimo; meschinissimo il raccolto di cereali; di foraggio si aveva sol quanto poteva bastare per gli animali da lavoro, nessun lavoro straordinario agricolo, nessuna industria; accattonaggio esteso”.

...

Q. Qual’è lo stato odierno economico della popolazione?

R. Il proletario è sicuro di trovare lavoro quando la terra è scoperta, cioè per la gran parte dell’anno, e lavoro poi intensissimo e ben remunerato per 8 mesi dell’anno. I proprietari ricavano ora tre volte di più dai loro fondi: dei mezzadri alcuni hanno comperato terreni e case ed anche alcuni artieri poterono risparmiare e farsi proprietari pel grande lavoro che hanno avanti in questi ultimi anni”²⁸.

Dallo svolgersi dei quesiti nella loro duplice versione, si riesce a vedere davvero il divenire sociale di quel microcosmo in cui si comincia a godere, in connessione e conseguenza della sicurezza del lavoro, dei beni prima inimmaginabili e a compiere scelte prima impossibili. Basti qui uno scorcio esemplificativo: le malattie infettive, tradizionali di luoghi simili, quali la malaria, il tifo, la pellagra, sono debellate; si risolve il problema idrico con la razionalizzazione dei pozzi artesiani; si normalizzano l’igiene e l’alimentazione, col maggior uso di carne, di latte e di altre indispensabili derrate; diminuisce la mortalità; si forma un clima sociale di serenità e di distensione; si è un po’ più attenti alla socialità reli-

²⁸ *Ib.*, p. 7.

giosa. Con l'esperienza della colonia agricola di don Bonsignori, si riconosce la bontà dell'impresa solariana e parecchi cominciano ad applicarla a loro volta.

Aumenta il valore della terra ed aumenta la media produzione per ettaro, con una soddisfacente crescita del reddito che favorisce nuove prospettive di compra-vendita e perciò la formazione di una sobria concorrenza di mercato. Si potenzia, in pari tempo, la "rotazione agraria", secondo il criterio centrale del metodo Solari; si punta all'uso razionale e rotativo dei concimi chimici; si moltiplicano i prodotti, oltre il frumento e il granoturco; si estende l'allevamento del bestiame.

Nascono, intanto, una cooperativa, un caseificio, l'*Unione Agraria*: si va formando così una "cultura" agricola di fatto, una mentalità che vede realistica l'idea che i lavoratori diventino, almeno, piccoli proprietari, là dove prima era ritenuta invalicabile la condizione proletaria.

Nessun tipo di "macchina agraria" si era visto in Remedello sino al 1895-96; ora l'*Unione Agraria* ne dispone il deposito: "quattro seminatrici meccaniche, due spandiconcimi, erpici di varia sorta, una dicuscutatrice, un ventilatore, uno svecciatoio, ecc. Queste macchine vengono prese a nolo dai soci e sono subito diventate d'uso pressoché comune"²⁹.

L'uso delle macchine e di altri "arnesi perfezionati" migliora, come è ovvio, la qualità del lavoro, mentre, l'occupazione assorbe tutti i braccianti disponibili della zona e di altre località vicine; si aprono possibilità di lavoro per le donne, in varie mansioni, e per i ragazzi e le ragazze, alcuni sin dai dieci anni di età (fenomeno grave, che tale non appare ancora!). Altro segno dello sviluppo è dato dal fatto che 70 ragazze impiegate in una filanda, a 4 Km. di distanza, rientrano e trovano impiego in Remedello.

Tutti questi sintomi, ed altri, appaiono, in un lampo, nella inchiesta atipica del "sociologo" don Baratta, con la quale egli vuol dare un documento di irrefutabile concretezza.

Un quinquennio di piena innovazione è certamente "un fatto importante", tuttavia è anche un periodo breve per poter valutare i livelli di socializzazione e di autenticità culturale di una popolazione che, posta nella "sterilità di quella plaga ghiaiosa del Bresciano"³⁰, mentre vive con enfasi il suo impatto col benessere, non è ancora liberata dalla psicosi della secolare miseria. Quei livelli rimangono sfumati e imprecisabili, anzi, più propriamente, potenziali: sarà il tempo a registrare il "nuovo" che apre al progresso e l'"avere" che può portare al conservatorismo, come sarà l'istruzione a dare eventualmente senso spirituale al celebrato rivolgimento materiale.

²⁹ *Ib.*, p. 19.

³⁰ *Ib.*, p. 29.

Ora si vuole prendere atto di un “punto di partenza” significativo, che don Baratta definisce “un fatto classico nella storia dell’economia pubblica”³¹, e che è da intendere “come conseguenza dell’essersi quella popolazione rivolta decisamente alla vita dei campi, donde comprese poter venire la vera ricchezza del paese”³².

9. Una prova di teoria sociologica

L’intreccio dei confronti di pensiero e di proposte sociali e politiche, nel passaggio di fine secolo, mentre circolano in Europa le idee del positivismo sociologico e del socialismo marxiano, chiama anche i cattolici a rispondere alle contraddizioni ideologiche dell’epoca, per prospettare un rinnovamento del vivere civile che sfugga al “dogma” della lotta di classe e che riscopra la dignità dell’uomo come valore centrale. In questo clima che, in Italia, vede attivi, tra gli altri, con distinti profili, Giuseppe Toniolo e Romolo Murri, don Baratta svolge, nel 1901, un corso di sociologia ai giovani della scuola di religione, che poi pubblica, nel 1902, in un ampio volume, sotto il titolo *Principii di sociologia cristiana*, con l’intento – come egli scrive – “di presentare sotto una forma un po’ organica le idee che il Solari stesso veniva esponendo saltuariamente, nelle conversazioni o negli scritti, nel campo economico sociale, e di lumeggiarle, in modo particolare colla luce dei principii evangelici”³³.

È diffusa l’opinione che l’esplicitezza dell’aggettivo “cristiana”, come di qualsiasi altro aggettivo di riferimento a valori o a ideologie, non sia idonea ad assicurare un carattere scientifico al discorso che si propone, dato che, posto un valore o principio come *a priori* inconfutabile, tale discorso ne deriva deduttivamente. In quell’*a priori* sarebbero contenute tutte le verità che il discorso semplicemente esplicita, a qualunque esperienza appartenga e di qualunque esperienza tratti.

Solo che qui non si tratta di un *a priori* formale, ma di un atto di vita, di una autentica esperienza *sui generis* in cui ragione e fede si cercano e si armonizzano continuamente e danno senso alle varie operazioni personali ed interpersonali. Perciò più che la “scienza” che, dalle cose prima ignote, scopre questa o quella legge, qui è la persuasione del valore vissuto che si fa strada e che cerca una conferma tra le varie relazioni e che dà un significato all’ordine del mondo.

³¹ *Ib.*, p. 5.

³² *Ib.*, p. 28.

³³ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita ...*, p. 240.

Non esiste, in definitiva, nel campo dei comportamenti umani, un conflitto o una incompatibilità tra quanto deriva dall'*a priori* vissuto e quanto si ricava dall'*a posteriori* sperimentato. È così che un credente può anche essere scienziato, senza che ne siano alterate la sua fede e la sua scienza.

Può darsi invece che i limiti del sociologo don Baratta possano essere altri e riguardare separatamente, tutt'al più, il modo di porre ora le questioni di fede, ora le esplorazioni neo-fisiocratiche; ma ciò non deve suonar menomazione del contributo conoscitivo ed educativo che don Baratta riesce a seminare in quell'arco di storia³⁴.

Si deve riconoscere che le critiche alla scarsa scientificità dello studio di don Baratta sono ben piccola cosa di fronte alla straordinaria esperienza del sacerdote che "annunzia" Cristo, incarnazione della Parola di Dio nel mondo e che, in pari tempo, si interroga sulle realtà del mondo, nelle quali gli uomini intessono le loro azioni, per crescere ed operare il loro "compimento" storico. Accostarsi con questo spirito ai *Principii di sociologia cristiana*, significa usare il corretto codice interpretativo dell'Autore che, partendo dalla "creazione", costruisce la sua visione sull'analogia che sussiste tra l'ordine della natura e l'ordine della società. La reciprocità o corrispondenza del duplice ordine non è sempre evento meccanico, o oggettiva armonia, ma una continua "agonia", tra tensione e astensione, che gli uomini conducono tra l'ordine già dato nell'universo cosmico e l'ordine da costruire e mantenere ogni momento nell'universo sociale.

In vista di tale ordine, occorre la limpida coscienza e il positivo volere; ed è qui che i cristiani ricorrono all'operosità della Fede, al dono "soprannaturale" della Grazia, per agire correttamente nella "naturalità del sociale", come promotori di equilibrio, di solidarietà, di emulazione e di sviluppo. Questo non è evento solo religioso, astratto od estraneo alla considerazione sociologica: è un evento sociale a tutti gli effetti, concreto e complesso. Si tratta di vita e di vita vera, come ricorda Luigi Sturzo in uno dei più bei libri di questo secolo: "perché tutto ciò che passa nello spirito umano, sia naturalmente che soprannaturalmente, affetta la vita associativa, che, secondo noi, non è altro che proiezione e prolungamento della vita individuale"³⁵.

³⁴ Occorre perciò render meno eliminatorio il parere di P. Stella: "I principii di sociologia di don Baratta rimangono tutto sommato un'opera divulgativa alquanto ibrida, tra fondamenti teologici della sociologia cristiana e importanza assegnata all'agricoltura, quasi schemi di Quesnay": P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in "Ricerche Storiche Salesiane", Anno II, n° 2, 1983, p. 244.

³⁵ Mi riferisco a L. STURZO, *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Edizioni di "Storia e Letteratura", Roma, 1947, p. 28. La dissertazione di Sturzo è tutta protesa a dimostrare la conoscibilità scientifica del coinvolgimento del valore cristiano con la storicità sociale, dato che la Fede, in quanto anima della vita soggettiva in tutte le sue valenze e manifestazioni, viene ad animare e a dare un senso anche alle vicende della vita intersoggettiva.

Sento di soffermarmi su questa apparente antinomia, ricca di risvolti anche metodologici, per capire la sostanziale legittimazione di un discorso di sociologia che può avere, per un verso, fondamenti teologici e, per l'altro, motivazioni sperimentali in divenire, come è appunto il caso di don Baratta e, in particolare, del suo lavoro esplicitamente sociologico e cristiano.

Ciò che, dunque, può sembrare "ingenuo" a un sociologo non credente, o a un credente che voglia fare *solo* il sociologo, don Baratta pone come premessa di valore:

"Tutto il libro è dominato da questo concetto fondamentale: l'ordine, che dev'essere fonte di pace e di benessere per l'umana famiglia, non è, né può essere il risultato di fortunate combinazioni, di artificiosi trovati delle intelligenze umane, ma effetto solo dell'osservanza delle leggi, che Iddio ha dato a tutta la creazione. L'uomo avrà merito se studierà queste leggi per poterle osservare e così conservare l'ordine od anche ristaurarlo quando fosse perturbato"³⁶.

Le molte sperimentazioni e proposte, per penetrare le leggi ed agire di conseguenza, non meno che i frequenti errori a motivo della libertà non sempre idonea a determinarsi al fine, danno la materia prima e vivente alla ricerca sociologica, intesa come costante contributo di conoscenza per la difficile e sempre precaria tessitura della rete sociale, per la riedificazione dell'ordine, in forza del quale i singoli individui tendono alla loro realizzazione. "Massima unità, - sottolinea il Baratta - piena libertà, progresso indefinito sono i tre termini che si devono fissare bene prima di procedere in qualsiasi studio delle leggi sociali"³⁷.

Si è qui di fronte alla dicotomia che caratterizza la condizione umana. Si potrebbe, in certo senso, affermare che mentre il discorso teologico è rivolto all'intelligenza dell'ordine universale, il discorso sociologico descrive l'origine umana e l'evolversi del disordine sociale, delle molte forme trasgressive quotidiane, divenute a tal punto prassi e costume da palesarsi come normalità, anche se lacerata da contraddizioni e conflitti insopportabili, che, come dice don Baratta, "pel loro ripetersi costante poterono essere scambiati per leggi imprescindibili di natura, mentre non erano che le logiche conseguenze di un primo errore"³⁸.

Mi sembra opportuno notare - giacché qualche utile dubbio don Baratta pur suscita in me - che, nonostante la dottrina del peccato di

³⁶ C. M. BARATTA, *Principii di sociologia cristiana* (1902), Tip. Ditta Fiaccadori, Parma, 1906³, p. 10.

³⁷ *Ib.*, p. 11.

³⁸ *Ib.*, p. 75.

origine, in cui si struttura la vicenda di limite, di dolore e di morte dell'umanità, l'uomo continua, a suo modo, ad invocare ordine e salvezza. Dal fondo della sua intima propensione al bene, al positivo, al vitale, che è l'impronta o l'immagine originaria del divino, anche se secolarizzata o ignara del Principio sussistente, può anche tentare e tendere a costruire la propria vita e le proprie relazioni con la vita degli altri e in simbiosi col creato, secondo la radice fondamentale dell'essere, e può rispondere all'urgenza, spesso acuta e indilazionabile, di uscire dalla diffusa condizione di disordine e di crisi.

Non è assurdo, insomma, immaginare, in questo mondo orfano di Assoluto, uno sforzo *naturaliter* cristiano, che "si appelli" al bene e che sconfigga, nei fatti, il nichilismo dei molti ateismi contemporanei. Intendo così sperare nella efficacia del "postulato dell'ordine sociale", nella visione di una società perfetta – che pur non può accadere pienamente tra i limiti del tempo e dello spazio – assunta come "realtà utopica" e perciò quale *conditio sine qua non* per la realizzazione storica di un ordine sociale possibile, naturale, più umano.

Il *paradigma dell'ordine* dell'intero universo creato, che trapassa ogni immaginazione e che perciò l'uomo può solo debolmente intuire, è anche paradigma ravvicinato della *creazione inferiore* – secondo l'espressione di don Baratta³⁹ – che è l'orizzonte ambientale, che oggi chiamiamo "territoriale" od "ecologico", adeguato e accessibile all'intelligenza e all'attività degli uomini che in tal contesto agiscono e interagiscono da soggetti liberi e consapevoli, strutturati dalle leggi costitutive dell'appartenenza biologica e sociale, perciò viventi e "in relazione", chiamati a lavorare per il mantenimento dell'ordine, contro il disordine ricorrente.

La società prende così una sua visibilità "somatica" risultante dall'ordine materiale ed economico, in forza del lavoro coordinato e costante dei suoi componenti che ne sono perciò l'anima e ne determinano lo sviluppo e la civiltà.

Ma l'assillo dell'epoca si chiama "malthusianesimo" e la sociologia non può evitarlo⁴⁰: don Baratta partecipa acutamente dell'allarme che ne è scaturito, e mette bene in risalto i molti dubbi che suscita, dato che a nulla varrebbe il lavoro dell'uomo ed ogni connessa prospettiva, se la natura avesse decretato – in contrasto con la divina creazione – da una parte, il moltiplicarsi delle nascite e dall'altra il sicuro esaurimento della

³⁹ Cf *Ib.*, p. 91 e ss.

⁴⁰ "La questione malthusiana merita tutta la considerazione del sociologo cristiano, perché, se stesse davvero la legge quale da lui (da Malthus) venne esposta, vano sarebbe ancora il tentativo di organizzare comechessia una società, ironico il parlare ancora di una Provvidenza divina". *Ib.* pp. 100-101.

fecondità della terra o, comunque, la risicata scarsità dei suoi prodotti di sussistenza. Osserva, fra l'altro:

“Se una sproporzione fra il nutrimento disponibile e la vita degli uomini fosse una fatale necessità, ad ogni tratto i membri di una società, invece di sentirsi crescere i vincoli di carità gli uni verso gli altri, non potrebbero sottrarsi ad un sentimento di paura per sé e di crescente diffidenza e in fine di odio verso dei propri simili, in ciascuno dei quali dovrebbero considerare un terribile concorrente ad un pane, che si farebbe sempre più scarso”⁴¹.

Precedenti preoccupazioni teoriche sulla possibilità o meno di mettere insieme la crescita della popolazione e la produzione inadeguata di alimenti, esistono in letteratura e don Baratta ne discute con articolati confronti e citazioni; ma è con Malthus che la teoria o l'ipotesi appare come legge dotata di sicurezza e di solennità scientifica, e a questa don Baratta oppone efficacemente una serie di esempi concreti che parlano da sé e che persuadono sulla inconsistenza della argomentazione malthusiana. Ed emerge la sua convinzione che se anche il fenomeno di tale disastroso squilibrio può avvenire, ciò accade non certo per una legge intrinseca di natura, ma per l'assenza di razionali, sperimentati e validi interventi dell'uomo nel trattamento della terra e della sua fecondità. Del resto, non è nemmeno univoca l'opinione sulla crescita fatale della popolazione che si imbatte con l'altrettanta fatale insufficienza di beni alimentari, dato che vi sono le prove del fenomeno contrario, che cioè solo di fronte al benessere crescente si ha l'incremento demografico. È, comunque, l'opinabilità delle tesi, che ora si vuole mettere in rilievo.

Man mano, come si vede, il discorso sociologico di don Baratta diventa la traduzione della “verità direi matematica della teoria solariana”⁴², peraltro vasta nella sua architettura conoscitiva e nella sua applicabilità sperimentale, e che è certamente tra le più agguerrite contestazioni della luttuosa sentenza malthusiana. La grande impresa della “nuova fisiocrazia” del Solari, per l'indefinita fertilizzazione della terra e della sua produzione, non è una operazione di egoistico, immediato “salvataggio”, ma è impresa di grande respiro, che si tramuta in autentica civiltà, perché esprime anche la responsabilità della presente generazione nel garantire la continuità e preparare il benessere alle generazioni future”⁴³. Ed è impresa non facile, perché non basta ricavare prodotti

⁴¹ *Ib.*, pp. 96-97.

⁴² *Ib.*, p. 141.

⁴³ *Cf. Ib.*, p. 146.

dalla terra, indefinitamente fertilizzata, se non c'è autentica solidarietà e giustizia nei rapporti di lavoro e se non cresce di conseguenza il benessere di ciascun lavoratore.

Si rende qui esplicito il principio della soggettività o della irripetibilità di ogni individuo che, nell'ordine della "creazione inferiore", passa dallo stato istintuale o di "natural tendenza" associativa e di naturale "dipendenza" formativa, allo stato consapevole di operatore di scelte e perciò di elaboratore della propria esperienza intersoggettiva, determinando collaborazioni o conflitti in costante divenire. Ogni vicenda di sviluppo o di crisi trasforma, in vario modo, la rete delle relazioni, ma non esce dalla sua strutturale e necessaria condizione di appartenenza associativa.

I capitoli "Dello scambio" e della "Legge di concorrenza", che sono il vero snodo del discorso di don Baratta, e che mantengono una attualità anche al di là della fase solariana, assolvono il compito di chiarificazione di tali principi e danno luogo a una "sociologia della persona" che, pur nel rischio della approssimazione, tende a dar ragione della "tendenza naturale alla solidarietà", al "cercarsi per vivere", anziché alla "lotta per la vita", brutalmente intesa, che ne rappresenta, sia pure tragicamente, l'errore⁴⁴. "Questo fatto della convivenza sociale – spiega don Baratta – non si può in nessun modo considerare come una cosa accidentale, dipendente da un patto interceduto fra gli uomini: dalla volontà umana potrà dipendere la forma della consociazione, non la società in sé, che è propria della essenza umana"⁴⁵.

Le "forme di consociazione" si chiamano "scambio di servizi", reciprocità e intesa, divisione del lavoro, e sono la conferma della sostanzialità dei soggetti in azione che "mèdiano" l'ambiente, che producono ricchezza, che intrecciano commerci e concorrenza nella varietà e nella particolarità dei prodotti, senza che la solidarietà ne soffra, anzi ne è potenziata, per il reciproco interesse che placa gli egoismi.

Sulla indispensabilità di una autentica divisione del lavoro e di un denso scambio di beni, di progetti, di prodotti, il Solari tratta ampiamente in *Nuova Fisiocrazia* (1901) che è, come si sa, tra le fonti di don Baratta che ne cita, tra l'altro, un passo, nella logica del presente discorso⁴⁶.

⁴⁴ Cf *Ib.*, pp. 151 e ss.

⁴⁵ *Ib.*, p. 153.

⁴⁶ "La divisione del lavoro è una delle necessità dell'avanzarsi della socialità verso del benessere, perché tende a specializzare gli individui per meglio utilizzare le loro forze e la loro intelligenza. La specializzazione del lavoro per parte degli individui obbliga allo scambio dei prodotti, affinché ogni singolo individuo possa col mezzo dello scambio procurarsi tutto ciò che gli è necessario per la vita. Quanto più facile sarà lo scambio tanto più facile sarà l'esistenza. Qualunque intoppo alla facilità dello scambio si convertirà in una causa di difficoltà per l'esistenza e in diminuzione di benessere". Cf *Ib.*, p. 156, nota 1.

Per don Baratta, “è il principio stesso di ragione che indica all’uomo la necessità di questa divisione del lavoro e di questo *scambio di servizi*”⁴⁷, e perciò trova “provvidenziale” che la mente dell’uomo, di ogni uomo, scopra il senso di quella “necessità” nelle leggi di natura della cooperazione e della solidarietà che decidono del progresso e sono compatibili con la libertà e la creatività del “principio persona”. Ecco perché “tale divisione mentre semplifica e facilita lo sforzo individuale, accresce l’energia collettiva e ne aumenta i risultati”⁴⁸.

La circolarità “persona-lavoro-scambio-mercato-concorrenza”, nel quadro concettuale di Solari e Baratta, anche se in modo sommario e intuitivo e sulla base dello schema neofisiocratico - ora invecchiato ai nostri occhi -, anticipa, con acuta chiaroveggenza, la logica economica e perfino il lessico dell’espansione “globale”, e registra i primi segni, non più trascurabili, dell’innovazione tecnica, dei mezzi di trasporto e delle nuove forme di comunicazione.

In effetti, è interessante veder emergere da un quadro di riferimento tradizionalista, ispirato “ai sacri principi”, da certi pensatori condannato, a dir poco, alla “fissità”, uno scenario di movimento che invece smaschera i limiti oggettivi della vecchia società senza comunicazione e i passati delitti dello “spirito di conquista”. Una tale visione si spalanca sulle molteplici relazioni di cui gli uomini sono capaci, supera i confini territoriali e diventa, *ante litteram*, “globalizzazione” dei problemi materiali e intellettuali che oggi appaiono come esaltante sfida di civiltà.

“Questa solidarietà di interessi – scrive don Baratta – che facilmente si appalesa fra gli uomini di una stessa regione, conviene ben osservare come unisca ancora gli uomini di tutta quanta la terra mediante le attitudini produttive così svariate di tutti i paesi e che possono tutte contribuire ad arrecare nuove soddisfazioni nella vita umana”⁴⁹.

Né sono meno “globaliste” talune espressioni dello stesso Solari, in *Nuova Fisiocrazia*, che don Baratta evoca a sostegno della sua dissertazione:

“La civiltà si estende e presto abbraccerà il mondo intero. Il mercato unico modifica la base economica degli Stati e delle popolazioni [...]; È la fratellanza dei popoli che si afferma e si cementa col mezzo dell’interesse [...]; La fortuna è tutta nel mercato unico le cui leggi economiche

⁴⁷ *Ib.*, p. 155.

⁴⁸ *Ib.*

⁴⁹ *Ib.*, p. 159.

si imporranno in un prossimo, ma molto prossimo avvenire, ed alle quali nessuno potrà sottrarsi”⁵⁰.

Don Baratta sviluppa molti altri temi non propriamente sociologici, anche storicamente o teologicamente o fisiocraticamente stimolanti, data la destinazione didattico-formativa della sua atipica “*summa*”. Per quanto concerne il suo “occhio sociologico”, resta però fermo che la discussione culturale e religiosa che pervade il suo testo si dirama da un unico asse sociologico che egli elabora essenzialmente intorno al rapporto tra leggi della natura e leggi della libertà, nella e di fronte la natura, tra finalità dell’ordine e destabilizzazione di crisi, tra dignità dell’uomo e schiavitù strisciante, nonostante le proclamazioni di civiltà laica o cristiana.

Sono questioni, in verità, che facilmente potrebbero travalicare nell’universalismo o nell’indeterminato e che invece trovano in don Baratta una saggia misura di tipo eclettico, utile in più direzioni, dal catechetico all’apologetico. Ciò può non soddisfare i canoni della metodologia, ma è ugualmente apprezzabile come contatto d’anima e testimonianza di vita, come esperienza di socialità non proprio negata, eventualmente, a una sua traduzione epistemologica. Ad ogni modo, credo sia emersa l’importanza del singolare ruolo che si assume – tra non poche aporie e con ancora incerto metodo – il sociologo che intende conoscere e interpretare gli effetti sociali dell’evento cristiano, che è simultaneità e divenire di trascendenza e storicità.

“Ragionare” di “fede” nel mondo storico-sociale, senza turbare la “ragione”, anzi sapendo che questa può conoscere e valutare, a sua volta, quanto la “fede” stessa produce e forma nel costituirsi delle relazioni umane, è la caratteristica di una “sociologia” alquanto originale, nel contesto degli studi, ed anche audace, perché vuol fare i conti con “cielo e terra”, con quella sintesi di buio e di luce che è ogni creatura umana. Ho già detto che dopo don Carlo M. Baratta (1902), è don Luigi Sturzo (1947) a cimentarsi in tale appassionante, difficile impresa. E tutti e due dicono quasi con le stesse parole, l’uno dell’altro ignaro, di aver soltanto tentato di aprire una via.

Scriva don Baratta:

“Mi direi fortunato se anche solo riuscissi a questo, di fermare su tali argomenti l’attenzione di qualche studioso, che consacrando maggior

⁵⁰ Cf *Ib.*, p. 160, nota 1. La sensibilità sociologica di don Baratta è testimoniata anche in due brevi e densi saggi riportati in “Appendice” a *Principii di sociologia cristiana*, cit.: I. *Solidarietà ed egoismo* (1905), pp. 329-341; II. *Fisiocratici e fisiocrazia* (1899), pp. 345-358.

impegno e salute migliore potesse compiere quello che per me rimarrà forse col solo merito di un buon desiderio”⁵¹.

Scrive don Sturzo:

“È un’ambizione nobile, la nostra; è anche un tentativo che speriamo non resti isolato e trovi chi meglio potrà avventurarsi per questa via”⁵².

10. Tra società e “Regno”

Mi sorprende, sul finire, che le ragioni di interiore gaudio di un innamorato di Dio, qual è don Carlo M. Baratta, siano a volte velate da una acuta malinconia. Credo si tratti proprio della gioia e della tristezza di quei cristiani che “vedono” l’Amore ed esultano, che lo vedono non amato e si rattristano: “L’Amore non è amato”, è il lamento dei grandi mistici.

Anche per don Baratta, c’è il tempo dello sconforto spirituale, pur vissuto come “ascesi” e, in definitiva, come abbandono nel mistero di Dio, sconforto che viene non dalla sua malattia, con la quale convive da anni e con la quale si esercita nel suo *fiat* con mirabile resistenza, ma dalla malattia del “corpo sociale” di cui partecipa, nel quale ha seminato con tanta speranza e che, in certi momenti, gli appare arido e senza equilibrio.

In un incontro pubblico coi suoi giovani⁵³, don Baratta si rammarica della incompiutezza delle vicende avviate, confida la pena nel constatare l’incredulità diffusa tra gli stessi credenti, l’immaturità e la superficialità di tanti che dovrebbero esser testimoni di fede e di solidarietà operosa. Molte comunità sembrano, almeno dall’esterno, spente e stanche, come se la realtà del Corpo Mistico, nella sua soprannaturale invisibilità, potesse ispirare nei battezzati gesti di ritualismo abitudinario, più che gesti di incisiva creatività. “Da qualche tempo un senso particolare di singolare tristezza mi domina ogni volta che penso al vostro avvenire”, dice don Baratta, e aggiunge che, nonostante i grandi esempi che la storia ci offre di fede e di azione di molti cristiani, oggi è amaro constatare:

⁵¹ C. M. BARATTA, *Principii*, pp. 13-14.

⁵² L. STURZO, *La vera vita...*, p. 27.

⁵³ Cf C. M. BARATTA, *Cause di incredulità*. Parole dette nella distribuzione dei premi alla Scuola di Religione, il 19 Maggio 1904, Anno XV, pp. 17 (fascicolo senza indicazione di luogo e di editore).

“Questa fede va illanguidendosi ogni dì più nel cuore delle masse ed una atmosfera di indifferenza e di naturalismo invade non solo le classi più elevate ma ancora l’anima tutta delle plebi”⁵⁴.

E poi, scavando nel cuore di chi ascolta, aggiunge:

“[...] forse noi stessi non andiamo immuni da questa piaga e [...] ci sentiamo travolti in quest’onda di scetticismo, che ci fa considerare tutte le cose con occhio puramente umano ed alla religione ci fa assegnare quasi solo una parte decorativa nello svolgersi della nostra vita”⁵⁵.

Posso qui dire che ancora di più, ai nostri giorni, accade non tanto di vivere *come se* Dio esistesse, secondo la nota tesi del filosofo Kant, ma addirittura, con suprema estraneazione, accade di vivere proprio *come se non* esistesse, anche se si dice di credere.

La conversazione di don Baratta prosegue, con forza dimostrativa, sulle ragioni della fede e torna ad esortare i giovani tanto amati:

“Solleviamoci con larghezza di spirito sopra l’ambiente falsato della storia e andiamo coraggiosamente alla ricerca di quei primi errori, sieno pure all’inizio della vita della società che, inavvertiti e trascurati, han fatto sì che l’umana società passasse di disordine in disordine”⁵⁶.

Sono toccato dal don Baratta sofferente, assediato da un’ombra di dubbio o minacciato dalla rassegnazione, non meno che dal don Baratta vibrante e ottimista, con l’occhio rivolto, come si è detto, anche alla società che potrebbe volere un avanzamento civile più somigliante alla dignità dell’uomo. Faccio allora conto, addirittura, di suggerire a don Baratta che qualunque straordinaria scoperta si vada avverando nell’abissale scrigno del creato, proprio per la presenza e l’agire dell’uomo, “strutturato nel peccato”, si deve prender atto che, nell’*ordine* dell’universo, solo la società degli uomini è soggetta a *disordine* e precarietà; e che solo le *relazioni* liberate dalla miseria o dalla conflittualità e “strutturate nella Grazia” o nella solidarietà, configurano accadimenti di armonia e di reciprocità, tali da render visibile, in certo senso, l’invisibile armonia della “città celeste”. Ma la vicenda umana, per definizione, non può che restar sospesa nella incompletezza e nella provvisorietà, e tuttavia può intessere, nel tempo e nello spazio, relazioni di autentica vita che sono preludio di trascendenza.

⁵⁴ *Ib.*, p. 7.

⁵⁵ *Ib.*, p. 8.

⁵⁶ *Ib.*, p. 16.

L'AZIONE EDUCATIVA DI DON CARLO MARIA BARATTA

La scuola di religione a Parma

UMBERTO COCCONI

“Domani essi avranno preso il nostro posto, saranno la nuova generazione. Qual sarà essa questa generazione? - Sarà essa migliore, sarà essa più felice, più gloriosa della nostra? - Sarà quello che noi l'avremo fornita: della riuscita della generazione ventura la responsabilità cade tutta su quella dell'oggi”

1. L'episcopato di mons. Andrea Miotti (1882-1893)

1.1 *La personalità del nuovo vescovo di Parma*

Al Villa succede, nella guida della diocesi di Parma, mons. Giovanni Andrea Miotti¹; la sua nomina, secondo il parere dell'autorità locale,

“Produce buona impressione, in quanto non è ritenuto ostile all'attuale ordine di cose, e fece pure buon effetto la notizia che vuolsi da lui divulgata che prima di prendere possesso della nuova sede desidera essere munito di Regio Exequatur. Riguardo alle sue qualità personali, lo dicono dotto, ma meno caritatevole del suo predecessore Monsignor Villa”².

Nella relazione conclusiva stesa per il ministro dell'interno dal prefetto si sottolineava che la maggioranza della popolazione fu ben impressionata per la nomina del nuovo prelado³. L'ispettore di pubblica si-

¹ Giovanni Andrea Miotti, nato a Caspoggio (Sondrio, Diocesi di Como) il 15 agosto 1822, è ordinato sacerdote nel 1845; dopo tre anni viene nominato professore nel seminario diocesano e dopo un anno rettore-prefetto del Ginnasio Convitto Nazionale di Sondrio. Successivamente viene promosso ispettore scolastico degli studi della provincia e preside di altri Istituti. Abbandonata la carriera degli impieghi governativi, dal 1862 al 1868 è arciprete in montagna e poi a Sondrio. È tra i fondatori e tra i più laboriosi scrittori della *Scuola Cattolica* di Milano. Viene eletto vescovo di Parma nel 1882 e morirà il 28 marzo 1893.

² *Il capitano, comandante della compagnia dei carabinieri reali di Parma, al prefetto della provincia di Parma, 27 ottobre 1882*, in A.S.P., Gabinetto di Prefettura, b. 143.

³ Cf *Il prefetto di Parma al ministro dell'interno, 26 gennaio 1883*, in A.S.P., Gabinetto di Prefettura, b. 143.

curezza, scrivendo al prefetto di Parma, in data 27 ottobre 1882, sulla figura del Miotti annotava:

“Non ha mai dato luogo colla sua condotta ad alcuna istanza e che anzi per il suo contegno di fronte alle patrie istituzioni ed alle civili autorità fu sempre cordiale. Egli è autore di alcune opere letterarie e conoscitore di alcune lingue straniere. Ha pure prestato lunghi e gratuiti servizi al Governo specialmente in materia di Pubblica Istruzione, in riconoscenza dei quali fu insignito della Croce di S. Maurizio e Lazzaro”⁴.

Il *Regio Exequatur* gli sarà concesso il 10 dicembre 1882⁵. Vi è una profonda differenza tra il giudizio che l'autorità civile stilò, a suo tempo, per il Villa e quello steso per il Miotti; diversità che si noterà ancor più marcatamente mettendo a confronto le relazioni che descrivono gli ingressi dei due presuli nella città parmense. Erano cambiati i tempi? la pubblica autorità era più conciliante nei riguardi della Chiesa e dei suoi rappresentanti? oppure i due ecclesiastici erano tra loro così diversi, e questo le autorità lo avevano compreso⁶?

Il prefetto riceve dal comandante dei carabinieri questo resoconto sull'ingresso del vescovo Miotti a Parma:

“Ieri col treno diretto delle 2,46 pomeridiane proveniente da Milano giunse a Parma il nuovo vescovo Monsignor Miotti Giovanni Andrea. Egli venne ricevuto alla Stazione ferroviaria da un corteo composto di un numero straordinario di eleganti vetture appartenenti alle primarie famiglie della città nonché da una imponente folla di questa popolazione d'ogni ceto che seguì il corteo stesso sino alla sede vescovile. Molte finestre della strada e piazza del Duomo erano paventate. A spese del prelodato Monsignore ieri alla cucina economica locale venne distribuita la minestra a tutti i poveri della città”⁷.

A questo riguardo è stato notato che la scelta

“da parte del Papa del nuovo vescovo avesse tenuto conto non solo dei termini di ortodossia, pastoraltà e docilità del Pastore, ma anche quasi

⁴A.S.P., Gabinetto di Prefettura, b. 143.

⁵ *Lettera del ministro di grazia e giustizia e dei culti al prefetto di Parma in data 15 dicembre 1882*, in A.S.P., Gabinetto di Prefettura, b. 143.

⁶U. COCCONI, *Chiesa e società civile a Parma...*

⁷ *Il comandante la compagnia dei carabinieri reali al prefetto della provincia di Parma, 26 gennaio 1883*, in A.S.P., Gabinetto di Prefettura, b. 143.

a contrapposto dei due Vescovi precedenti voluti da Pio IX, di moderazione in teoria e di sano realismo in pratica nelle relazioni con le Autorità civili, per poter svolgere un proficuo ministero Episcopale”⁸.

Il Miotti assunse, infatti, posizioni innovative rispetto ai suoi predecessori, soprattutto nei rapporti con l'autorità costituita, tanto da farlo passare, agli occhi di tanti personaggi del suo clero e della popolazione parmense, come un “vescovo patriottico”. Credè infatti imbarazzo, negli ambienti moderati e conservatori, il suo discorso per i caduti di Dogali (25 gennaio 1887)⁹, ma soprattutto destò scalpore l'accoglienza che il Miotti fece al re Umberto di passaggio per Parma¹⁰.

⁸ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 60.

⁹ Per quanto riguardava i fatti di Dogali si tennero, per le vittime dell'eccidio, solenni funerali presieduti dal vescovo in cattedrale. Le sue parole ebbero un effetto che a molti parvero essere di appoggio alla causa nazionale, tanto che il giornale cittadino “*Gazzetta di Parma*”, riportando la cronaca della “imponente e commoventissima” cerimonia promossa dal presule e il discorso da lui tenuto in cattedrale, così commentava: “Il bello e patriottico discorso di Mons. Miotti degno veramente di una mente elevata e di un cuore generoso produsse una grandissima e graditissima impressione. Per la maggior parte dei presenti era infatti cosa nuova e stupefacente che sotto le volte di un tempio cattolico echeggiasse la voce di un pastore inneggiante all'indipendenza ed alla grandezza d'Italia, glorificante il valore dei soldati italiani, incitante la gioventù ad avere in cuore la grandezza e la gloria della patria. A quel inusitato linguaggio, non pochi strabiliarono e domandavano a sé stessi se per caso sognassero. Il conciliare l'idea di patria e di religione non era, dunque, un'utopia! Tutti i personaggi più ragguardevoli di quell'affollata adunanza si tennero ad onore di esprimere personalmente a Mons. Miotti tutta la loro soddisfazione pel suo patriottico discorso [...] Così è terminata la pia e mesta funzione, che ha lasciato in tutti i presenti impressione incancellabile” (“*Gazzetta di Parma*”, 26 gennaio 1887). Riporta a questo riguardo il Teodori una testimonianza sulle reazioni che il discorso del vescovo suscitò nei chierici del seminario e nello stesso rettore Ferrari: “Rientrati i chierici in Seminario si misero a criticare il discorso del Vescovo, ed il rettore Ferrari, capitato in mezzo a quelli disse: *O ragazzi, i superiori possono dire alle volte delle cose che non possiamo sapere, perché essi hanno delle altre viste ... Certo vi dico che io non l'avrei fatto. E basti*” (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 69).

¹⁰ L'incontro avvenuto tra il Miotti e il Re Umberto, nonostante i pareri contrari della Congregazione, fu salutato dalla stampa laica come un evento di portata storica, tale da ritenere che numerosi “steccati” stessero per essere infranti. L'incontro, in ambito ecclesiale, fu deplorato dai vescovi limitrofi e dallo stesso Leone XIII. Interessante a questo proposito riportare il giudizio che diede il Bonomelli sul Miotti: “È un uomo alla mano, parlatore, conoscitore dei venti tutti: sa destreggiarsi a meraviglia e credo ch'egli non darà mai in uno scoglio, nemmeno coperto. È contento oltre ogni dire della sua Diocesi e lavora indefesso. Tasta qua e là il terreno e conchiusi tra me e me: *è proprio come fu dipinto da Mons. Scalabrini*. Voi lo conoscete proprio a fondo. È molto istruito nelle scienze e nelle lettere profane e farà sempre bella figura in società, perché pronto, espansivo ed è

1.2 *Linee pastorali*

Mons. Miotti nella sua prima lettera pastorale si presenta come ministro di pace, custode e vindice dei diritti della fede e dispensatore dei molteplici carismi della grazia divina¹¹. Desiderava essere come un padre per il suo popolo: consolare e confortare sarebbe stata tutta la sua missione¹². Il Miotti non mancò di esaltare il Villa, ritenendolo un "santo pastore", che si consumò "seguendo le sue pecorelle"¹³. L'azione pastorale del nuovo Ordinario si collocava sulla scia tracciata dal suo predecessore, ne continuò l'opera, soprattutto nel campo dell'educazione e della catechesi. Considerava il momento storico nel quale la Chiesa veniva a trovarsi un tempo di lotte per i cristiani¹⁴ in cui la miscredenza

cosa buona. Mi disse che la Diocesi di Parma è molto migliore di quella di Como. Inarcaì le ciglia e credo che né voi, né Mons. Carsana menereste buona quella espressione. Io la lasciai lì e dissi in cuor mio: "Lo sposo deve sempre trovare la sua sposa più bella di tutte: sta bene". Ma ogni sposo deve fare altrettanto. Del resto è ancora la luna di miele: è il periodo dell'idillio: verrà poi la prosa" (*Lettera dello Scalabrini a Bonomelli del 25 novembre 1883*, in *Carteggio Scalabrini Bonomelli* (a cura di) C. MARCORA, Studium, Roma 1983, 138). Nel carteggio intercorso tra lo Scalabrini e il Bonomelli quest'ultimo osserva: "al Villa che diceva la diocesi di Parma la peggiore del mondo succede il Miotti che la dice la migliore", (e commenta): "La verità sarà, come sempre, nel mezzo" (*Lettera dello Scalabrini a Bonomelli del 27 novembre 1883*, in *Carteggio Scalabrini Bonomelli ...*, 139).

¹¹ Giovanni Andrea MIOTTI, *Lettera pastorale di G. Andrea Miotti vescovo di Parma al clero e popolo della sua diocesi*, Boniardi-Pogliani, Milano 1882, 3.

¹² "Io vengo a voi non per cullarmi fra morbidi ozii, da cui abborrii per tutta mia vita, ma sì veramente per sostenere con lena indefessa il peso quotidiano della fatica e della canicola per le anime vostre (2Cor 12,15): sì veramente per istruire, correggere, raddrizzare, per spingere i tardi, applaudire a' trionfanti, sollevare i caduti. No, non vengo a voi per esercitare un superbo impero, non per istinguere il lucignolo fumigante, spezzare la canna piegata, ma sì veramente per farmi guida al cieco, piede dello storpio, braccio all'infermo, tutela alla vedova derelitta, all'orfanello deserto; per farmi tutto a tutti, per tutti condurre a' piedi della croce" (*ib.*, 5).

¹³ Cf *ib.*, 4.

¹⁴ "Sono questi, questi son giorni di lotta contro le insidie tenebrose di Satana, tramutatosi in angelo di luce; giorni di lotta contro le massime sempre più corrotte e corruttrici del mondo; giorni di lotta contro le congiurate cospirazioni degli increduli, de' nemici del trono e dell'altare, cospirazioni troppo spesso illuminate dal petrolio e scritte a caratteri di sangue fra mucchi di rovine. Perciò ogni cristiano deve armarsi dello scudo della fede, della lorica della giustizia per vibrare la spada a due tagli già operatrice di portentosi: ogni cristiano è soldato: "Omnis homo miles" (Tertull); ma ogni Sacerdote è capitano" (*ib.*, 7).

“Va crescendo per ogni lato e, quasi torrente irrefrenabile, nelle città, ne' villaggi e nelle più riposte contrade devasta quanto evvi di più sacro e solenne, seminando i germi della più lagrimevole corruzione”¹⁵.

Il Miotti evidenzia come il secolo, che pretendeva definirsi “dei lumi”, era poi ignorante nelle cose più importanti: Dio e la religione;

“Sopprimete il soffio benefico, ristorante della religione ed eccovi moltiplicati i capestri, i veleni, le ribellioni; eccovi divenute anguste le prigioni; eccovi il carabiniere chiamato al posto del Crocefisso, le catene al posto del Rosario. L'esperienza di tutti i secoli è lì a renderci testimonianza di questo vero”¹⁶.

Non mancò di sottolineare, inoltre, che le scuole in cui si formavano le nuove generazioni erano “divenute palestre di incredulità, di ateismo, di congiura contro le più solenni verità”¹⁷.

La religione, bandita dalle scuole superiori, veniva confinata entro le anguste pareti del tempio. In tal modo le nuove generazioni, non essendo più istruite nelle più elementari verità della dottrina cristiana, “giaceranno nella più turpe ignoranza de' lor doveri, nella più lagrimevole corruzione de' costumi”¹⁸.

La religione doveva essere, invece, se si voleva costruire la società sull'ordine e la pace, il fondamento di ogni educazione e legislazione. Ne era prova il fatto che tutti i più grandi maestri dell'umanità, i più acclamati legislatori la posero, sempre, a base delle loro leggi ed istituzioni e delle loro scuole¹⁹. Una società non sorretta dai principi cristiani non sarebbe altro che “un'orda di egoisti, di cannibali, di antropofagi, di fiere selvagge”²⁰.

Per questo il vescovo, desiderando promuovere nelle parrocchie della diocesi la catechesi parrocchiale, non mancherà di esortare i suoi sacer-

¹⁶ G. A. MIOTTI, *L'onore di Dio. Il trionfo della chiesa, il bene della società esigono che ci chiariamo religiosi. Lettera pastorale di S. Ecc. mons. vescovo di Parma per la quaresima del 1891*, Fiaccadori, Parma 1891, p. 15.

¹⁷ G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale del vescovo di Parma per la quaresima e pel giubileo dell'anno 1886*, Fiaccadori, Parma 1886, p. 4.

¹⁸ G. A. MIOTTI, *Sulla ignoranza religiosa. Pastorale per la quaresima del 1890*, Fiaccadori, Parma 1890, p. 16.

¹⁹ Cf G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale di S. E. mons. vescovo di Parma per la quaresima del 1889. Dell'odierna educazione. Difetti e Rimedii*, Fiaccadori, Parma 1889, p. 5.

²⁰ G. A. MIOTTI, *L'onore di Dio...*, p. 11.

doti a darsi da fare con tutte le loro forze per “raccolgere i giovanetti nel Tempio del Signore per pascerli, corroborarli col latte della Dottrina, e assisteremo alle loro dispute pacifiche, alle onorate lor gare, premiando i più distinti per progresso e per saviezza”²¹.

Si preoccupò pure delle modalità con le quali veniva insegnata la dottrina cristiana; condannò, come il Villa, una metodologia arida e fredda che riducesse la lezione di catechismo alla stregua di una lezione di geometria o di ginnastica²². Non mancò di raccomandare alle famiglie il dovere di educare cristianamente i figli, con l'esempio prima di tutto, superando il formalismo di pratiche meccaniche e prive di vero spirito cristiano²³. In numerosi atti della sua opera pastorale il Miotti si appellò esplicitamente alle disposizioni sinodali emanate dal Villa, come quando raccomandava di “curare l'osservanza delle sagge discipline sancite nel Sinodo Diocesano tenuto dal lagrimato nostro antecessore Mons. Villa”²⁴, specialmente per quanto concerneva l'insegnamento della dottrina cristiana²⁵.

Per ovviare e porre rimedio a una tale situazione il vescovo istituiva per i giovani della diocesi una scuola di religione:

“Io chiamai i giovani presso di me nell'Episcopio stesso per erudirli nelle dottrine cristiane, e premunirli contro le seduzioni di questa età perversa e pervertitrice: e tengo per fermo che il mio esempio sarà seguito nelle loro parrocchie da quanti sono Pastori”²⁶.

²¹ G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Parma per la visita pastorale*, Fiaccadori, Parma 1883, p. 10.

²² “Il catechismo od è negletto al tutto, od insegnato con quello spirito arido e freddo con cui si svolge un teorema geometrico, od una lezione di ginnastica” (G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale di S. E. mons. vescovo di Parma per la quaresima del 1889...*, p. 7).

²³ Nelle famiglie “L'educazione religiosa è ridotta ad alcune formole di preghiere, recitate a precipizio sotto la guida di un aio, di una fantesca, o cantarellate con noiosa cantilena, sbadigliando, ciarlando: più spesso è ridotta a poche pratiche esterne e quasi dissi meccaniche, senza sentimenti, senza slancio, senza fiato di aura divota” (G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale di S. E. mons. vescovo di Parma per la quaresima del 1889...*, p. 7).

²⁴ G. A. MIOTTI, *Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Parma per la visita pastorale...*, p. 16.

²⁵ Cf *ib.*, p. 12.

²⁶ *Ib.*, pp. 4-5.

2. La scuola di religione

2.1 Il progetto

Le trattative condotte dal Villa per la venuta a Parma dei Salesiani si conclusero felicemente solo nel 1888. In quell'anno fu aperto da tre salesiani, nel popoloso quartiere di S. Benedetto a Parma, l'oratorio festivo. Ben presto esso divenne, accanto a quello degli *Stigmatini*, uno dei più fiorenti della città. Al primo direttore don Emerico Talice subentrò don Carlo Maria Baratta, al quale il vescovo Miotti affidò la realizzazione di una Scuola di religione per gli alunni delle scuole superiori. Con una lettera, in data 22.11.1889, il presule istituì tale Scuola di religione indicandone gli scopi e l'ordinamento interno:

“Una triste esperienza ci obbliga a ripetere quanto con recente nostra circolare inculcammo intorno alla necessità dell'istruzione religiosa per la generazione crescente. Se l'insegnamento della Dottrina Cristiana fu in ogni tempo dichiarato necessario, ora dobbiamo nuovamente proclamarlo necessarissimo, indispensabile. Indispensabile perché dalle Scuole Elementari, Liceali, Universitarie venne bandito quasi colpevole od inutile. Indispensabile, perché troppo spesso nella società la religione viene non solo negletta ma conculcata, vilipesa, rinnegata. Indispensabile, perché oggidì da banditori della rivoluzione, da razionalisti, da miscredenti è lacerata con giornali, con opuscoli, con opere rigurgitanti d'immondezze e di bestemmie le più esecrande. Indispensabile infine perché molte delle famiglie, o inette o negligenti, più non adempiono questo compito sì rilevante, e talora né si curano pure di inviar i loro figli agli Oratori ed alle Parrocchie [...] A tale scopo abbiamo assunto fra i RR. PP. Salesiani due dotti e zelanti Sacerdoti, i quali nei giorni di Giovedì e Domenica, sotto la stessa nostra direzione, impartiranno nelle aule Episcopali un insegnamento corrispondente alla loro capacità ed agli studi de' diversi alunni”²⁷.

Don Baratta accettò di svolgere, non senza insistenze da parte dei suoi superiori²⁸, un tale servizio educativo e il 12 dicembre aprì la prima scuola di educazione religiosa.

²⁷ P. BENASSI, *La scuola di religione...*, pp. 9-10.

²⁸ Non è facile per il vescovo convincere don Baratta ad accettare, ma in questo senso interviene espressamente don Rua che così gli scrive: “Non spaventarti, caro mio, dell'Ufficio di catechista datoti dal vescovo. Spiega semplicemente e alla buona il catechismo, servendoti del *Cattolico nel secolo* di don Bosco e delle Due risposte alle obiezioni più comuni” (*Ib.*, 81-82).

Una profonda sintonia pastorale ed educativa si stava instaurando tra don Baratta e il vescovo di Parma. Un manoscritto del Baratta ci documenta come nelle intenzioni del vescovo era nata l'idea di realizzare a Parma una scuola di religione.

Riferisce il Baratta in un suo appunto di quaderno a questo riguardo:

“Ricordo ancora quand'egli mi ha chiamato a sé per parlarmi della istituzione di questa scuola proprio nei primi giorni che io mi trovavo qui a Parma, mi parve di comprendere allora tutto il largo suo concetto e mi trovai come schiacciato allorquando pensai che questa opera veramente grandiosa la volle affidata alle nostre povere forze”²⁹.

Il Baratta comprendeva che il vescovo

“Nel suo cuore sentiva vivo il dolore di veder sprovvista la sua città di un istituto che pensasse seriamente alla educazione religiosa dei giovani delle scuole secondarie classiche. Rivolse i suoi occhi ai figli di don Bosco e, realizzando ciò che era già stata un'aspirazione di Mons. Villa, ci volle qui a San Benedetto”³⁰.

Era convinto il presule - essendo stato insegnante e preside - che era seriamente urgente promuovere con ogni mezzo l'istruzione religiosa nei giovani, soprattutto per quei giovani delle scuole pubbliche, in quanto questa disciplina non era più presente nei curricoli scolastici. Pertanto bisognava “dal di fuori”, entro altri contesti, promuovere l'educazione religiosa dei giovani fondando Scuole di religione.

La problematica relativa all'educazione religiosa della gioventù stava a cuore al vescovo. Egli vi ritorna di nuovo durante la festa dell'Immacolata, alcuni giorni prima dell'apertura della Scuola di religione, trattando specificamente il tema dell'ignoranza religiosa. Rilevava come diffusa fosse in ogni classe sociale l'ignoranza in materia di religione, specialmente nella gioventù avvelenata dallo spirito irreligioso che dominava ormai largamente nelle scuole pubbliche, in specie nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche, nelle università. E dopo aver ricordato la “Scuola di Religione”, chiede “a titolo di carità i giovinetti da istruire. Sì, datemi i figli vostri”, esclama, e dice di volerli presso di sé come amico, come concittadino, gloriandosi di questo titolo, come Pastore ed anche come Italiano, “poiché la religione forma la prima gloria della Penisola nostra”³¹.

²⁹ C. M. BARATTA, in ASC 275, *Baratta*, f. 12, p. 12.

³⁰ *Ib.*

³¹ “La Sveglia” 11 dicembre 1889.

Sono tempi difficili per i giovani cattolici. Tiranneggia la più accanita intolleranza verso il cattolicesimo. Ci vuole davvero del coraggio per partecipare apertamente a manifestazioni religiose. E il rispetto umano fa sentire il suo peso. A questo proposito rileva “questo fatto novissimo a Parma di giovani studenti che si permettevano di attraversare le vie della città impavidi a fianco di una veste nera, diede nel naso a parecchi anticlericali che diedero tosto in ismanie e non si poterono contenere dal manifestare il loro *nobile furore* anche per mezzo della stampa periodica”³².

Così ricorda ancora don Baratta:

“Egli pensava: Dove impareranno qualche cosa di religione questi giovani che più non osano frequentare la parrocchia per l’istruzione catechistica, che più non odono una parola di Dio, di Chiesa, nelle loro scuole, che anzi troveranno sempre nei loro studi stessi maggior causa di scetticismo e di irreligione? Pensava ancora: Se li hanno allontanati dalla Chiesa, dal prete, dal vescovo questi nostri giovani, hanno ispirato della diffidenza per noi. Ebbene chiamiamoli un’altra volta attorno, che ci conoscano da vicino, che imparino un’altra volta che la religione è una cosa ben diversa da quel che essi avevano appreso o nelle scuole o nei caffè, nei giornali o nei romanzi”³³.

A questa gioventù il vescovo apriva le aule del suo vescovado, perché potesse ricevere un’istruzione religiosa corrispondente alle capacità e agli studi di ciascuno. Agli studenti il Baratta ricorda con quanto interesse il vescovo incoraggiava questa iniziativa e nel contempo quando “scommetteva” sui suoi ragazzi, essi un domani avrebbero reso più cattolica la città:

“Più di tutto vi rammenti l’amore del vostro vescovo, che per procurarvi una sana dottrina, per farvi crescere nelle vie della virtù non ha badato ad incomodi e a sacrifici. Voi stessi l’avete visto in mezzo a voi partecipare ai vostri divertimenti, interessarsi della vostra diligenza e profitto, e degnarsi persino di supplire nel fare la scuola che, per la rovinata salute, non poteva trovarmi al mio dovere; insomma farsi piccolo coi piccoli, umile cogli umili per guadagnare le vostre anime a Dio. Molti voi troverete che vi ripeteranno d’amarvi, che mostreranno d’interes-

³² P. BENASSI, *La Scuola di religione...*, pp. 15-16. Una corrispondenza da Parma pubblicata su *L’89* di Genova, il 1° maggio 1890, dal titolo: “*E noi cosa facciamo*”, definiva i Salesiani, che si dedicavano con zelo all’istruzione religiosa della gioventù, “neri corvi appollaiati nell’ex-convento di S. Benedetto”, “rettili dall’alito ammorbato”, “esseri perversi”.

³³ C. M. BARATTA, in ASC 275, *Baratta*, f. 12, p. 12.

sarsi del vostro bene, ma ritenete che l'amore si conosce nella prova, e vedrete che questi filantropi a parole si mostreranno a voi estranei, quando si tratterà d'incontrare per voi il minimo incomodo. Voi l'avete capito che il vostro vescovo vi ama con cuore di padre ed è a mio giudizio un frutto consolante delle nostre conferenze questo d'avere dato occasione a che voi poteste conoscere qui da vicino il vostro pastore e di sentire in voi cresciuto l'affetto e la venerazione per lui³⁴.

È una delle prime Scuole del genere in Italia a sorgere dopo e su auspicio del 1° Congresso Catechistico Nazionale di Piacenza³⁵. Altrove qualche esperienza del genere è già stata iniziata, ma non è sufficientemente conosciuta e perciò non utilizzabile. Don Baratta, pur ricco di svariate esperienze educative vissute negli anni precedenti, si trova in pratica nella situazione del pioniere che parte dal nulla per progettare un'iniziativa che si migliorerà lungo il cammino e si protrarrà anche dopo di lui, diffondendosi in molte altre diocesi italiane.

2.2 *L'organizzazione della scuola*

Alla Scuola di Religione possono iscriversi gli studenti di tutte le scuole³⁶ purché siano stati ammessi alla S. Comunione. All'inizio le classi sono tre e comprendono: la prima, i giovani del ginnasio superiore, istituto tecnico, belle arti, liceo, università, impiegati e militari; la seconda, i giovani del secondo e terzo corso tecnico e ginnasiale; la terza, quelli del primo corso tecnico e ginnasiale e la quarta e quinta elementare.

Lo svolgimento delle lezioni ha alcune caratteristiche comuni alle varie classi; esso prevede: l'appello, la durata di 1/2 ora, lo stile confidenziale, la preghiera, l'esposizione dei dubbi, l'abolizione dei castighi.

³⁴ *Ib.* 1897.

³⁵ P. BENASSI, *La Scuola di religione...*, p. 7.

³⁶ Gli allievi iscritti nel 1889 furono in tutto 126, dei quali 70 provenivano dalle scuole elementari superiori, 18 dalle scuole tecniche, 30 dalle ginnasiali, 2 dal liceo, 1 dall'istituto tecnico, 3 dalle belle arti, due impiegati; nessuno dall'Università, nessuno dal conservatorio musicale. Nel 1890 gli iscritti ascsero a 180 con un piccolo aumento degli allievi delle scuole tecniche ed uno più sensibile delle ginnasiali. L'Università ebbe un solo rappresentante, e tre la categoria degli impiegati e dei militari. Nel 1891, terzo di anno di fondazione della scuola, furono 294 gli iscritti e l'anno successivo 314; nel 1893 sono 361, nel 1894 407, di cui 25 universitari, 105 del ginnasio e 19 del liceo.

“La Sveglia” dell’8 dicembre 1889 riporta “l’orario dell’insegnamento catechistico pei giovani studenti”: alla domenica e al giovedì nel pomeriggio. Gli alunni sono suddivisi in classi a seconda dell’età e delle loro capacità³⁷.

In onore del giubileo episcopale di Leone XIII la Scuola di Religione verrà a lui intitolata. Verrà pure istituito il “Gabinetto di Lettura Leone XIII” per i giovani cattolici, che lì si ritroveranno a discutere il programma di azione da svolgere nel campo religioso e sociale³⁸.

Gli inviti che don Baratta rivolge ad esponenti del movimento cattolico perché, avendone l’opportunità, parlino ai giovani della Scuola di religione, sono, oltre che una scelta educativa lungimirante, occasione di apertura e coinvolgimento di alcuni in impegni sempre più ampi nel sociale³⁹. Negli anni successivi saranno i giovani stessi della Scuola a svolgere conferenze e discorsi⁴⁰.

Nel 1896, come derivazione della scuola di religione, si costituiva il Circolo Universitario Cattolico, unito alla Federazione Universitaria dell’Opera dei Congressi.

Nella classe superiore non si fa uso di testo. Con questa scelta il Baratta vuole escludere ogni idea di esame o di interrogazione o altre forme “costrittive”, che allontanerebbero i giovani dall’intervenire agli incontri. Infatti è già molto lo sforzo che gli studenti compiono iscrivendosi e frequentando per vincere quello che, a quel tempo, si chiamava “il rispetto umano”. In tal modo numerosi sono quelli che partecipano al concorso a premi su un tema assegnato verso la fine dell’anno.

Una delle due lezioni settimanali del Corso superiore è tenuta dagli stessi studenti, su un tema scelto d’accordo col Direttore, che al termine dell’esposizione, se è opportuno, la completa.

In tal modo i giovani incominciavano ad esporsi pubblicamente e ad affinare le loro capacità dialettiche. Nota a questo proposito il Benassi:

“Le prime armi di quella eloquenza che dovrà farsi sentire poi nel foro, nella cattedra, nei comizii popolari e nei municipii; utilissimo a chi ascolta perché la discussione di certe cose delicate, fatta dai proprii

³⁷ “La Sveglia” 8 dicembre 1889. - Nelle Domeniche dalle ore 1 alle ore 2 pom. per la cl. 1 e dalle ore 5 alle ore 6 per la cl. 2 - Ne’ Giovedì dalle ore 1 alle 2 pom. per la cl. 1 e dalle 5 alle 6 per ambedue le classi distinte.

³⁸ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 135.

³⁹ “La Sveglia” 23 maggio 1891.

⁴⁰ P. BENASSI, *La Scuola di religione...*, p. 20.

compagni, serve a dilucidare o correggere molte idee che per avventura non si aveano chiare o rette, fornisce cognizioni che non si aveano, pre-munisce contro certi errori che si potrebbero sentire altrove⁴¹.

Il programma è quello tracciato dal testo diocesano in modo che in tre anni i giovani ascoltino una completa spiegazione delle tre parti in cui normalmente è diviso ogni catechismo: fede, speranza, carità.

Alcune solennità segnavano l'andamento della scuola: l'inaugurazione dei corsi, la Comunione pasquale e la premiazione finale. L'inaugurazione consisteva in una accademia musicale e letteraria con la partecipazione di un numeroso pubblico, l'esecuzione di musica classica, la declamazione di prose e poesie, il discorso ufficiale. Un'altra festa si tiene nell'occasione della Comunione pasquale. Essa era preparata da un tri-duo a cui seguivano giochi, divertimenti vari nel teatro. Alla conclusione dell'anno accademico si teneva la premiazione finale a cui partecipavano i genitori dei ragazzi, il vescovo e durante la quale don Baratta teneva un discorso ufficiale.

2. 3 *Rapporti del Baratta con il vescovo Francesco Magani*⁴²

Il sesto anno della scuola (1894-95) si apre alla presenza del nuovo vescovo di Parma, Mons. Francesco Magani⁴³, che, continuando la tradizione del suo predecessore, presiede egli stesso l'inaugurazione solenne dei corsi. È un anno segnato da difficoltà ed ostilità anonime, a cui, la sera del 20 gennaio, si aggiunge uno spiacevole incidente: “una turba di monellacci aizzati – come si seppe da informazioni assunte – dalla camorra massonica della nostra città assalì i giovani delle classi inferiori mentre uscivano dal Vescovado, fischiandoli, facendoli segno ai più grossolani insulti e percuotendone alcuni⁴⁴”.

⁴¹ *Ib.*, 47.

⁴² F. Magani nasce a Pavia il 28 dicembre 1828. Dopo l'ordinazione eserciterà l'ufficio parrocchiale in diverse comunità della diocesi. Oltre ad essere parroco attivo e zelante egli è soprattutto studioso ed insegnante in seminario. Pubblica diverse opere mediante le quali si guadagna la fama di erudito e diverse accademie lo vogliono come loro collaboratore. Nel giugno del 1893 a 64 anni viene nominato vescovo di Parma. Per una completa rassegna bibliografica delle opere di F. Magani vedi: V. SONCINI, *Gli scritti di mons. F. Magani. Vescovo di Parma. Rassegna Bibliografica*, E. Ferrari, 1907.

⁴³ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I...

⁴⁴ P. BENASSI, *La Scuola di religione ...*, p. 1; cf anche la “Gazzetta di Parma” 21 gennaio 1891.

I rapporti del nuovo vescovo e don Baratta non sono dei più felici. Mons. Magani, un uomo

“forte ed impulsivo, di intelligenza pronta, di vasta cultura, svolge il suo ministero episcopale in momenti difficili per il movimento cattolico italiano e per quello parmense in particolare. La sua azione e la sua reazione in momenti critici, a parte la rettitudine delle sue intenzioni, acuiscono le difficoltà interne ed esterne e favoriscono quella paralisi che è da tutti deprecata e da cui però non ci si riesce a liberare”⁴⁵.

Il nuovo vescovo ha un carattere focoso, temprato per la lotta, costantemente preoccupato della difesa dell'autorità, vista continuamente insidiata.

La sua prima lettera pastorale inviata al clero e al popolo della diocesi in data 15 agosto 1894, da Pavia, mette in luce le sue intenzioni pastorali e il modo di intendere il suo servizio episcopale:

“permette poi che il vescovo l'abbia a fare unicamente quegli che a tale carica è stato eletto e consacrato. Imperocché vi sono dei cosiffatti i quali con le migliori intenzioni del mondo, per effetto di buon cuore e anche se vuoi di sincero affetto, dirò anzi di più, coll'idea santissima ch'abbia bene procedere il regime diocesano, non solo sono sempre lì nel dar pareri al superiore, ma tali pareri gli vorrebbero imporre per guisa che guai a lui s'avesse a dipartirsene sì da farsi lecito di pensare di suo capo, e d'agire a modo suo; che i lamenti, le querele, le critiche, e anche qualche cosetta di meno canonico ancora, non si lascerebbero sgraziatamente desiderare”.

Per comprendere quanto fosse importante per il Magani l'osservanza della disciplina ecclesiastica basterebbe consultare i numerosi elenchi dei “Monita al clero” e gli “Ordinamenti per la diocesi di Parma” contenenti prescrizioni giuridiche e pastorali per ben condurre la vita della parrocchia e della diocesi. Il Conforti, in un discorso pronunciato nel novembre del 1920, dirà che il Magani è stato “custode e vindice della disciplina ecclesiastica, zelava con frequenti documenti l'osservanza delle disposizioni canoniche richiamando al dovere chi le avesse dimenticate”⁴⁶.

⁴⁵ C. PELOSI, *Note e appunti...*, p. 47.

⁴⁶ G. M. CONFORTI, *Discorso del 17 novembre 1920*, in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, p. 262.

Al di là della reale direzione dei suoi orientamenti culturali è innegabile che il presule fosse mosso da una visione ecclesiologica fortemente verticistica⁴⁷:

“Semplici sacerdoti e laici per quanto distinti siano per ingegno, per ricchezze, per virtù, nella Chiesa di Dio non occupano che un posto subordinato; loro dovere non è quello di comandare ma di favorire i loro consigli se chiesti, e poi obbedire⁴⁸”.

Magani nei suoi interventi pastorali stigmatizzava il fatto che lui era il vescovo e che quindi gli spettava il compito di governare esercitando l'autorità sul suo gregge:

“Piaccia o non piaccia se si vuole stare nella Chiesa, bisogna abbassare la testa e obbedire; è mestieri – parliamo principalmente del clero inferiore e molto più dei laici, qualunque sia il grado sociale che occupano, la cultura di cui sono forniti, i servizi prestati alla causa cattolica – che non abbiasi ad imporre la propria volontà, le proprie speciali visite, gl'individuali pensieri, ponendosi in luogo e stato di coloro che hanno di ciò, non diremmo solo l'incarico, ma la privativa”.

L'intervento di Magani si pone in sintonia con le deliberazioni prese dalla Conferenza episcopale emiliana, che nella seduta del 1901, pur dando rilievo alle posizioni democratico-cristiane, chiedeva “a chiunque si occupa di azione cattolica, l'obbligo grave di una pienissima soggezione e dipendenza dal vescovo, nel cui territorio vuole o deve operare⁴⁹”.

Questo veniva motivato dal fatto che le azioni promosse dal laicato in campo sociale “più o meno direttamente tocca(va)no la Religione divina, nella quale il Vescovo e(ra) posto *maestro e duce* dallo stesso Spirito Santo⁵⁰”.

Pertanto Magani concepisce sempre più il movimento cattolico alle strette dipendenze dell'autorità magisteriale, che a sua volta delegava il clero:

“Tale compito, dell'azione sociale cattolica, lo so, lo sento, e ve lo dichiaro solennemente, miei Ven. fratelli, spetta a noi in modo particolare, a noi ecclesiastici, a noi discendenti della tribù di Levi, uniti e con-

⁴⁷ P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*

⁴⁸ F. MAGANI, *L'azione sociale cattolica...*, pp. 27-28.

⁴⁹ Deliberazioni adottate dalla Conferenza Episcopale della Regione Emiliana, 18-19 giugno 1901.

⁵⁰ *Ib.*

sacrați alla difesa di Dio e della Chiesa Sua. È questo per noi un dovere non solo di ministero, ma di onore”⁵¹.

Localmente si vivono le identiche tensioni che ormai da tempo laceravano dall'interno l'opera dei Congressi. All'ordine del giorno, e con toni fortemente polemici, sono le diatribe all'interno del movimento cattolico, in ordine all'atteggiamento da assumersi nei riguardi dell'impegno diretto dei cattolici nella società.

Il “Gabinetto di Lettura” agli occhi de “La Provincia di Parma”, quotidiano cattolico che ha sostituito il settimanale “La Sveglia”, voluto dal nuovo vescovo, viene descritto come “un certo Gabinetto, così detto cattolico” e don Baratta, in una nota poi smentita come “uno di quegli ermafroditi in veste talare e direttore di un istituto per giovani cattolici” che critica le direttive del vescovo⁵².

Nota a questo riguardo P. Trionfini, autore di uno studio sulla nascita dell'Azione cattolica a Parma:

“La crescita della presenza cattolica nella società parmense implicava, nell'ottica di Magani, il sostegno di un quotidiano che puntualmente facesse sentire la “voce cattolica” su posizioni di stretta dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Tale esigenza portò nel 1894, con una decisione non pienamente condivisa, alla cessazione dell'esperienza della “Sveglia”, sostituita agli inizi dell'anno seguente da “La provincia di Parma”. L'iniziativa di Magani divenne il primo atto di una serie di scontri ben più laceranti che condizionarono pesantemente la Chiesa parmense rimasta a lungo sospesa in uno stato di continua tensione”⁵³.

Il vescovo non condivide i metodi e le idee di don Baratta, che considera troppo liberali e si astiene, pertanto, dal partecipare a varie solennità religiose e scolastiche della Scuola di Religione. Inoltre la Scuola di Religione l'anno prima ha dovuto lasciare la sede del Vescovado per tra-

⁵¹ F. MAGANI, *L'azione sociale cattolica...*, p. 12.

⁵² Cf “La Provincia di Parma” 7 agosto 1896. “La provincia di Parma”, giornale della Curia, nato nel 1895, iniziò una campagna contro un gruppo di sacerdoti, religiosi e laici del partito cattolico, determinando grave malessere. Dall'organo cattolico la cosa passò al quotidiano liberale cittadino. E si arrivò a tale divisione di spiriti, che la polemica si trasportò nelle aule del tribunale, ed ebbe ivi il suo inglorioso epilogo. Basterà osservare che don Baratta venne insultato volgarmente dal Direttore della *Provincia* sulle colonne del suo giornale e in privato parecchie volte; perciò fu, dallo stesso, querelato presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari.

⁵³ P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, p. 47.

sferirsi presso la chiesa di San Giovanni. Dobbiamo interpretare tutto questo come una presa di distanza del vescovo dall'iniziativa, ormai da lui considerata schierata su posizioni poco ortodosse?

Il contrasto tra il vescovo e don Baratta⁵⁴ nasceva dal fatto che Mons. Magani vede il Movimento Cattolico in funzione prevalentemente religiosa ben allineato in questo con quella parte della Opera dei Congressi che, seguendo le direttive di Paganuzzi, non era favorevole ad accogliere le istanze di apertura di autonomia, di intervento, che con sempre maggiore insistenza venivano espresse dai giovani⁵⁵.

3. L'azione educativa di don C. Baratta nella Scuola di religione

Che cosa si conserva delle lezioni o conferenze che il Baratta ha tenuto alla Scuola di Religione? Dalla lettura di questi testi possiamo conoscere direttamente il suo pensiero pedagogico ed educativo.

Nell'Archivio Salesiano Centrale sono conservati: i suoi discorsi di apertura e di chiusura dell'anno accademico della Scuola di religione, un riassunto manoscritto delle lezioni che svolge nell'anno 1893-94 sul tema della Redenzione⁵⁶; tra i manoscritti troviamo ancora dei "Sunti delle lezioni di sociologia tenute alla Scuola di Religione nelle domeniche del 1899-900"⁵⁷. Sopra un foglio datato 17.2.1910 e vergato da sua

⁵⁴ Vedi nota in allegato.

⁵⁵ Gabriele DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari, 1970, p. 190.

⁵⁶ C. M. BARATTA, in ASC 275 f. 12, b. 33. Si tratta di 13 lezioni, che vanno dal 26.11.1893 al 1° aprile 1894, e trattano dell'opera della Redenzione, sviluppata attorno a quattro punti: necessità della Redenzione (lez. 1-3); preparazione alla venuta del Redentore (lez. 4-5); venuta di Gesù Cristo (lez. 6-10); conseguenze della Redenzione (lez. 11-13). Queste lezioni, insieme con altre carte, nell'ASC sono in una busta così catalogata: "1894-1945. Ricordi e scritti del dott. Pio Benassi, amico e collaboratore di don C. M. Baratta". Probabilmente questo manoscritto non è altro che un sunto delle lezioni che il giovane Benassi ha steso durante le lezioni.

⁵⁷ C. M. BARATTA, in ASC 275, f. 12. Questi sunti nel 1902 diventeranno i *Principi di sociologia cristiana...* Suo intento è quello di esporre organicamente il pensiero solariano ed illuminarlo con i principi evangelici. Se la prima parte è totalmente in linea con la dottrina cattolica, nella seconda e terza parte è ravvisabile forse qualche aspetto che gli attira l'accusa di essere schierato con l'ala clericoliberale della città. Lo spunto per un simile sospetto lo si può ravvisare non solo nell'esaltazione che don Baratta fa nei confronti del libero scambio, ma anche per una certa sua ambiguità nel non condannare con la dovuta intensità il distacco dalla pratica religiosa delle masse che vivono in città.

mano si è appuntato: "Pacco 11. Lezioni scuola di Religione – da distruggere"⁵⁸.

Nel 1898 pubblica il libretto *La libertà dell'operaio* dove amplia alcune lezioni di religione del 1896⁵⁹. Del 1900 è il testo *Credo, spero, amo*⁶⁰.

3.1 Visione della società

Perché per don Baratta è importante educare? Come mai è un imperativo morale per la Chiesa prendersi a cuore la formazione delle nuove generazioni?

Egli avverte che la corruzione dei costumi e i disordini creati dai modi di vivere degli uomini del suo tempo sono causati dall'incredulità religiosa che, dilagando sempre più non solo nelle città, ma anche nelle campagne, semina il dubbio.

Questa "incredulità sparsa a piene mani scuotendo nelle anime dei giovanetti fino dalle fondamenta la fede nei principi rivelati, su tutto ha seminato il dubbio: al bene ed al male ha lasciato un carattere di pura relatività ed ha finito con l'atrofizzare le coscienze"⁶¹.

⁵⁸ C. M. BARATTA, in ASC, f. 15, b. 27.

⁵⁹ L'origine di quest'opuscolo viene raccontata dallo stesso autore: "Nel '96 io stesso svolgendo il decalogo, al comandamento *non rubare*, presi occasione dell'argomento del rispetto alla proprietà, minacciata da tante teorie che si offrono per la soluzione della questione sociale, per trattare ex-professo l'argomento della questione sociale ed operaia ... Dirò ancora che non ebbi mai un'attenzione così intensa da parte dei giovani come in queste tre sere; e fu per accontentare il desiderio da loro espressomi che mi indussi a svilupparne largamente il sunto che mi ero fatto per darlo così alle stampe. Venne così preparato quell'opuscolo, che uscì nel '98 col titolo: *La libertà dell'operaio*".

⁶⁰ Un testo essenziale, ma profondo, impegnativo senza essere pedante, da cui si evince una pietà intensa priva di sentimentalismo. Si passa da un catechismo spiegato e compreso a un catechismo pregato. La fede in Dio, creatore e Padre tenerissimo, provvidenza sapiente, salvatore dell'umanità, fedele alle promesse, suscita speranza e fiducia. Questo Dio aiuta l'uomo a pregare, suggerendo egli stesso le parole da usare, e lo riempie dei suoi doni innalzandolo alla condizione di amico e di figlio per mezzo di Gesù Cristo che fa giungere agli uomini il frutto della sua passione attraverso i Sacramenti. La seconda parte del testo, "Spero", svolge le riflessioni sul Padre nostro, l'Ave Maria, i Sacramenti. La terza parte, "Amo", si incentra sui Comandamenti, con una appendice sui Precetti della Chiesa e le leggi della società. Solo una vita che osserva i comandamenti fa la volontà del Padre. La quarta parte, infine, contiene preghiere e devozioni diverse.

⁶¹ (B 1902?).

A imperversare sempre più è lo spirito positivista e scienziasta, presente in ogni settore della vita pratica e non solo nella cultura. Si assiste a una prassi che non tiene più in conto qualsiasi fede nel soprannaturale, anzi si assiste a una derisione della verità della fede⁶². Questo modo di pensare e di vivere sta scardinando l'ordine sociale, ne risentono le famiglie, minate nei loro fondamenti, la sicurezza delle persone e la stessa convivenza civile⁶³.

Nota sempre a questo proposito:

“Vediamo discussi molti punti, che fino a ieri avevamo accettato come verità assoluta. Vediamo scosse e minaccianti rovina molte istituzioni, che abbiamo creduto parte sostanziale della vita nostra; e neppure pare si possa dubitare che la società dell'avvenire non debba essere ordinata su altre basi, con altre istituzioni, che non sono quelle di oggi”⁶⁴.

Nelle masse la fede si illanguidisce e l'indifferenza e il naturalismo dilagano in ogni ceto sociale. A tal punto questa cultura indifferente domina che

“Noi stessi non andiamo immuni da questa piaga e noi stessi ci sentiamo travolti in quest'onda di scetticismo, che ci fa considerare tutte le cose con occhio puramente umano ed alla religione ci fa assegnare quasi solo una parte decorativa nello svolgersi della nostra vita”⁶⁵.

Il disordine crescente, il caos che sovrasta, dovrebbe far prendere coscienza ai credenti che non si cammina verso il progresso, come taluni vogliono far credere, ma si sta precipitando fuori di strada⁶⁶.

⁶² C. M. BARATTA, *Discorso di chiusura del 10° anno della Scuola di Religione*, ms., in ASC 275, f. 12, p. 6.

⁶³ Discorso novembre 1894.

⁶⁴ Discorso di chiusura 1898.

⁶⁵ C. M. BARATTA, *Cause di incredulità...*

⁶⁶ “Si sono inconsideratamente suscitate vane speranze; si sono creati dei miraggi, da ogni parte si fecero luccicare brillanti avvenire e la povera gioventù, le stesse povere famiglie, per amore dei proprii figli, nell'illusione generale scelsero troppo spesso un cammino che non era quello che loro conveniva. Quante vocazioni sbagliate anche solo nel piccolo mondo che ci appartiene più da vicino!! Movimento di campagne verso delle città, di contadini inverso dell'industria, soprattutto diserzione dei figli dalle occupazioni paterne, per accalarsi intorno ad una scuola e cercare di ascendere su per una carriera intellettuale, è tutto un fenomeno che caratterizza il secolo testé trascorso, e che purtroppo non accenna ancor a sparire nell'inizio del nuovo. E sì che ogni dì più dobbiamo dire che il numero degli spostati aumenta spaventosamente, che il problema della vita si rende sempre più arduo (Vocazioni sbagliate 1901)”.

Come ovviare a questi disastri? Si potrà mai porre un freno a tanta licenza? Don Baratta è convinto che solo se si metterà al centro della società Gesù Cristo sarà possibile edificare, per il nuovo millennio, una nuova società. Il suo proposito sarà quello di *instaurare omnia in Christo*⁶⁷. E questo diventerà realtà solo se si educeranno le nuove generazioni, formandole all'amore per la verità, rafforzando il loro carattere, spronandole alla pratica della virtù.

Ad animare l'azione pastorale del Baratta è il desiderio di vedere i giovani incamminati sulla via del bene e di aiutarli a ricercare quei mezzi che possono dare loro la felicità fin da questa vita.

“Ormai la nostra missione l'abbiamo qui, in mezzo alla gioventù di questa città. Io per primo mi chiamerò fortunato il giorno in cui potrò dire che per compiere questa missione ho sacrificato tutte le mie forze, la salute, la vita”⁶⁸.

Dai giovani la società e la chiesa si attende “come un soffio di vita novella, un principio di restaurazione sociale”. Proprio essi devono diventare i protagonisti di questa restaurazione rimettendo, con le loro parole e con le loro opere, Gesù Cristo nella società. Ed è in definitiva questo lo scopo ultimo che caratterizza la Scuola di Religione di Parma, così come don Baratta è andato impostandola nei suoi primi sei anni di vita. Al termine dell'anno scolastico 1893 rivolgendosi ai genitori dei giovani dice espressamente:

“Orbene, animati dal pensiero di *instaurare omnia in Cristo*, questa idea di Cristo facciamola entrare nuovamente nel pensiero nel cuore dei vo-

⁶⁷ “O, persuadiamoci, G. C. non è conosciuto e la povera generazione presente crescendo lontana lo disprezza, l'odia appunto perché non lo conosce, o è da falsa educazione antica, o tristi prevenzioni contro di Lui. Ed essa cresce convulsa, nauseata dal presente, fremente per pazze aspirazioni in un avvenire che ci si presenta orridamente buio, e soffoca sin dal primo nascere i più generosi slanci del suo cuore giovanile nella melma delle passioni: non più santi ideali, non più concetti di virtù. Ora se G. C. fosse studiato, se Egli potesse ancora penetrare nel cuore dei giovani non mancherebbe di apparire nuovamente come già apparve nella corruzione del mondo pagano luce di verità, fonte di vita. Egli solo luce di verità alla nostra mente, può rischiarare i destini dell'umanità, e in Lui solo si può e si deve trovare la spiegazione di questo, che diremo mistero umano. Egli solo coll'aiuto sovranaturale della sua grazia, e con quello degli esempi che ci ha lasciati, può infondere in noi una nuova vita e somministrarci il conforto necessario in mezzo ai nostri dolori” (1894).

⁶⁸ Primo discorso.

stri giovani e un giorno avrà a manifestarsi nelle loro azioni. E poiché questo purtroppo non possiamo sperare di ottenerlo, come dovrebbe essere, nell'interno della scuola, sforziamoci per quanto sta in noi di ottenerlo al di fuori"⁶⁹.

Si fa così strada il bisogno di una presenza cristiana, non comunque, ma in quel tempo e nei suoi problemi, di cui il più importante ed attuale è quello sociale. Dentro la missione di *instaurare omnia in Christo* i giovani hanno un ruolo anche nei confronti della questione sociale:

“Vi sono [...] degli argomenti che, come succede di tante altre cose, vengono si può dire di moda e formano il tema obbligato delle ordinarie conversazioni. Ai giorni nostri potremo credere che sia quasi anche una moda il parlare di questioni sociali perché tutti ne parlano, tutti ne descrivono. Dobbiamo però convincerci che purtroppo non andazzo di moda ma dura realtà di cose è quella che ci conduce a parlare sì spesso dell'importantissima questione. Dirò anzi che ogni giorno più le menti restano preoccupate dal pensiero dell'avvenire che si presenta scuro scuro: il già vivissimo problema ci torna come un incubo spaventoso sicché ogni altro argomento passa in seconda fila"⁷⁰.

Infatti a contatto con questa cultura e con questo modo di pensare “le nuove generazioni crescono leggere e flosce, facili all'esaltazione presuntuosa e allo scoramento, alla nauseante indifferenza, che solo più ha parvenza di vita nei fremiti della passione"⁷¹.

Essi sono sempre più schiavi di ogni licenza, senza fibra e senza ideali, fiacchi, nauseati, stanchi della vita, conquistati dal dubbio e dallo scetticismo. Ma ascoltiamo che cosa dice lui in proposito:

“In mezzo alla tendenza materialistica del nostro secolo è sommamente sconcertante lo spettacolo che ci offre la gioventù che ogni dì più noi vediamo crescere senza fibra, senza ideali. Da 20 a 25 anni, età in cui l'entusiasmo giovanile dovrebbe incominciare a tradursi in una vigorosa azione pratica, noi li vediamo i nostri giovani fiacchi, nauseati stanchi della vita. E questo perché? Perché questa gioventù fu strappata da un'educazione barbaramente pagana alla vera fonte degli ideali e della forza, non l'hanno più allevata a Gesù Cristo"⁷².

⁶⁹ Discorso maggio 1893.

⁷⁰ Discorso maggio 1893.

⁷¹ (Discorso 4).

⁷² *Ib.*, 1896.

Un fremito oggi agita le membra dei giovani, è un agitarsi convulso, un ribollire di passioni, una corsa sfrenata dietro vani fantasmi. E quando a questi giovani viene chiesto di adoperarsi per il bene della nazione qual è il loro comportamento? Don Baratta riporta un episodio che ha visto protagonisti alcuni giovani che con le loro azioni si sono macchiati di gravi crimini:

“Ancor ci suona nell’animo l’eco di fatti dolorosi che hanno contristato per breve ora la patria nostra. Fra turbe tumultuanti han dato spettacolo lacrimevole schiere di giovanetti, incoscienti forse totalmente del male che operavano, ma palesanti i più brutali istinti; le più feroci passioni. Chi è di noi che non siasi domandato: che sarà mai della società quando questi fanciulli saranno uomini? - Ristabilitosi in breve l’ordine, rinfrancati dalla paura dell’oggi, ci restò ancora nell’animo nostro un sentimento confuso di spavento [...] Ma, diciamolo con nostro rossore, quel sentimento confuso di spavento era in noi dettato più che da altro da un principio di egoismo, dal riflesso che possa esser turbata la tranquillità dei nostri anni avvenire. Dovrebbe invece da considerazione ben più alta procedere il nostro spavento, dalla considerazione cioè di tutto il peso di responsabilità che ricade su di noi, che abbiamo in modo diretto od indiretto cooperato alla formazione di queste turbe di monelli. Giova ben ritenerlo, le generazioni non si sovrappongono come strati geologici, o come i massi di un edificio; essi sono intimamente fra di loro collegate, una è essenzialmente preparata dall’altra: un vincolo di solidarietà tutta stringe l’umana famiglia non solo fra popolo e popolo di una stessa età, ma anche fra le genti che si susseguono nell’ordine del tempo. ... Gli uomini dell’oggi come portano il peso degli errori di chi li precedette o come anche debbono mirare con sentimento di gratitudine chi ha loro preparato quel bene che possono godere, devono pur anche rispondere per quelli che verranno dopo di loro, ai quali dovrebbero solo pensare di tramandare un accresciuto patrimonio di verità, di esempi di virtù, o di nobili ammaestramenti. Purtroppo l’affievolirsi dello Spirito di carità cristiana ha cancellato man mano tutte le voci che nel fondo della coscienza nostra reclamavano l’adempimento di questo dovere verso dei figli, dei tardi nipoti. [...] Egoistica si dimostrò la società, che mostrò di non aver alcun pensiero per i venturi, pur di accrescere la somma delle soddisfazioni dell’ora presente. E pur di riuscirvi non badò a compiere anche le più grandi ingiustizie, sciupando quelle risorse e quel patrimonio che doveva tramandare accresciuto all’altre generazioni”⁷³.

⁷³ Discorso 1897.

Lamentava che le scuole pubbliche del suo tempo erano solo preoccupate di “sommministrare un cumulo di cognizioni” che si ritenevano utili per la vita, che non si preoccupavano minimamente della “formazione del cuore”:

“Prendete in mano i programmi delle scuole e non solo del vostro paese ma di altre nazioni, ch  il male   pur troppo generale, voi troverete dovunque un affastellamento spaventoso di materie di studio. Dall’asilo infantile alle Scuole superiori dappertutto la medesima mania di rendere i giovanotti enciclopedici: si   voluto che uscendo dalla scuola di un grado pi  o meno alto, il giovanetto si trovasse preparato per qualunque strada, per qualunque impiego. Si   fatta generale una quasi mania di scartar dalla scuola tutto quanto non si pu  tradurre subito in moneta sonante od in pane. Quindi una guerra diretta od indiretta ad ogni cultura classica, un’aspirazione continua a veder abolito prima il Greco, poi magari anche il Latino sol perch  non s’avran ma da adoprare direttamente negli usi della vita, misconoscendo con somma leggerezza l’influenza somma che il loro studio ha esercitato sempre nella formazione dell’intelligenza”⁷⁴.

I giovani educati dai principi di una societ  laica e senza Dio sono privi, pertanto, di spirito di sacrificio, rimorchiati dalla corrente dei pi , incapaci di qualsiasi iniziativa, dominati dal dubbio e dallo scetticismo.

Se la prende anche con i genitori dei giovani che hanno delegato ad altri il loro compito educativo, che non fanno pi  sentire e a gustare il nome di Dio ai loro figli. Le nuove generazioni con le madri e i padri emancipati dall’idea religiosa e convinti che la religione sia contro la libert  dell’uomo hanno incominciato a far crescere i loro figli

“senza che intorno alla loro culla si ripettesse il Nome Divino del Nostro Redentore. E perch  questa superstizione non entrasse nel cuore del fanciullo non hanno pur voluto che di Ges  Cristo gli si parlasse nella scuola, ed in tutta la sua educazione. E dei giovani cresciuti in questo modo, senza pi  che un’idea di soprannaturale vivificasse la loro mente, senza pi  che una preghiera fosse l’espressione naturale di una speranza del loro cuore, di questi giovani, vedete che ne hanno fatto. A vent’anni voi li vedete sciupati dal vizio, perocch  alla passione nascente non han trovato l’ostacolo che loro avrebbe offerto l’idea cristiana. Voi li vedete

⁷⁴ Discorso del 19 maggio 1897.

senza carattere, senz'ombra di ideali, senza un affetto santo, e quando non si trovano dinnanzi una tomba precoce, voi li vedete avanzarsi nella vita colla febbre continua del piacere, ma col disgusto e col vuoto nel cuore. E quando questi giovani entreranno a parte della vita civile, che cosa vi porteranno?"⁷⁵.

Chi, si chiede, oggi educa? I genitori?⁷⁶. Non sono forse più preoccupati

“di preparare alla propria figliolanza un bel patrimonio, una posizione lucrosa od onorifica, e possiamo anche aggiungere una attenzione esagerata per quanto riguarda la salute fisica. Ma che cosa sono queste responsabilità di fronte ad altre ben più grandi che incombono ai parenti, alla società? Tutta la parte materiale non dev'essere essa fosse altro che mezzo, che scala a compiere la parte superiore, ed è alla formazione dell'uomo nelle sue facoltà intellettuali e morali? a queste non deve forse essere esclusivamente ordinata l'azione dei genitori, della famiglia?”⁷⁷.

Educare per don Baratta significa essere attenti all'indole giovanile tanto facile all'entusiasmo quanto allo scoraggiamento⁷⁸. È difficile per un genitore educare, da solo non riuscirà in questa impresa ardua, diventa impotente se non si appoggia a principi solidi, a qualcosa di alto, di più forte:

“Il giovanetto sente che l'occhio dei parenti e dei superiori non può domarlo in ogni momento; sente di poter compiere un'infinità di azioni

⁷⁵ Discorso 1895.

⁷⁶ Ai genitori si rivolge dicendo che anche se non subito vedranno subito i frutti di un tale insegnamento: “forse dopo anche aver frequentato queste scuole di religione essi si lasceranno trascinare dalla corrente ... E questo deve forse disanimarci? Oh mai! Allarghiamo il nostro cuore non restringiamoci a quella che unicamente può riuscire di utile nostro. Il buon seme gettato a presto o tardi fruttificherà. ... Questi figli, siatene certi, ritorneranno ai sani principi, o se pure non avranno la forza di incominciare essi stessi una vita buona sapranno almeno dove si può trovare salute per i loro figli, nella cui educazione sapranno dare alla parte religiosa il posto dovuto (B 1983).

⁷⁷ Discorso del 1897?

⁷⁸ “Il fanciullo è facile agli entusiasmi, agli slanci generosi, che sono pur tanto belli, tanto cari nella loro ingenua spontaneità: ma non dimentichiamo che sono pur facili e altrettanto dolorose le delusioni, che dinanzi a tentativi falliti, a difficoltà non sospettate, troppo spesso superiori alle loro forze, aprono in quei cuori ancora teneri delle ferite insanabili” (Documento 4).

che sfuggono ad ogni sindacato umano, sente soprattutto di avere tutta la libertà nel suo pensiero, nel suo cuore. Sente di poter essere malvagio a dispetto degli uomini, e l'autorità e la forza esteriore quando gli impedirà di palesarsi malvagio, non avrà fatto che un ipocrita"⁷⁹.

3.2 *Pensiero educativo*

Don Baratta si chiede e chiede agli uomini del suo tempo: chi può aiutare un giovane a crescere? Intorno a quali valori, principi cardine un giovane può realizzare e costruire il proprio futuro? La sua risposta è semplice: la religione! Solo un pensiero forte di religione, una fede viva in un essere superiore può sviluppare nel giovane la coscienza.

Si deve educare per la vita – secondo il Baratta - ad essere in grado di sostenere le sfide della vita. A questo proposito egli rileva:

“A questa lotta la nostra gioventù non cresce più preparata, ed è per questo che quando si trova dinanzi alcuno dei doveri, ovvero gli cadono le illusioni ed i sogni di una beata esistenza, si ritrae avvilita e non si sente il coraggio di incontrare la vita che in mezzo a qualche ora di piacere gli fa provare tanti disinganni. Obbligo strettissimo di ogni educatore è quello di sforzarsi ad ovviare a questo male, studiare di fornire a questa gioventù le armi necessarie per questa lotta, adoprarsi perché il suo animo cresca preparato contro le illusioni, si ritempi a nuova forza per combattere le battaglie della vita. E questo, o signori, non sarà mai possibile a nessuno se non si pone a fondamento di ogni sistema educativo il principio religioso. Il valore ha bisogno che gli si illumini la mente, che si infiammi il cuore, e questa luce e questo bene noi non lo avremo mai efficace al di fuori della religione”⁸⁰.

Ma oggi chi si preoccupa del vero bene dei giovani? Forse la società? Non pare, visto che ha bandito dalle scuole l'insegnamento della religione e considera la religione sempre più come ornamento della vita e non suo fondamento:

“Povero insegnamento religioso, povera religione! Fu stimata argomento di altra età, fu talvolta tollerata appena, o, quando pure essa si volle,

⁷⁹ Discorso 1897?

⁸⁰ Discorso 1891.

la si volle come un semplice ornamento: e se dopo tutto non poté esercitare tutta la sua salutare influenza di chi [è] la responsabilità?"⁸¹.

Ai nostri tempi, afferma il Baratta, ci si limita più ad istruire che ad educare "si mira in generale incautamente ad istruire non ad educare, o dirò più giustamente: tutti gli sforzi sono rivolti alla mente, nessuno al cuore"⁸².

Ma questo modo di procedere e di pensare è portato avanti anche per l'educazione religiosa, si danno solo informazioni religiose, si fanno recitare formule di preghiera, ci si preoccupa di fare più o meno esattamente determinate pratiche esteriori religiose. Ma questo tipo di insegnamento - si chiede don Baratta - è

"sufficiente a salvare la nostra gioventù? Ma religione che si fermi a queste esteriorità e che tutt'al più vada fino alla mente del giovane ma non tocchi il suo cuore sarà proprio quella che lo potrà allontanare dal mal fare? Prendiamo il giovane uscito appena dall'educazione della famiglia ed anche se si vuole da quella del collegio; egli sta per entrare in una vita nuova, si vede al fin vicina quella libertà che egli per tanti anni ha sognata, ma osservate in questo punto stesso la condizione in cui egli si trova, la sicurezza che gli viene dalla sua gioventù, il fremito delle passioni, le attrattive del piacere che lo circondano da ogni parte, gl'incentivi al male che si moltiplicano e per ogni dove persone, libri, giornali, teatri, feste, che congiurano insieme a spingerlo sulla via del vizio. Che cosa farà allora il nostro giovane, resisterà egli? troverà egli la forza per farlo in quelli insegnamenti religiosi che ha imparati nella sua prima educazione? Non vi faccia meraviglia, o signori, se oso dire che questi stessi insegnamenti sortiranno un effetto contrario ed una specie di odio sorgerà nell'animo suo contro quei precetti, quelle verità che vengono ad intorpidire il pacifico possesso dei piaceri tanto sospirati. E perché? perché la religione non è scesa nel suo cuore. Se volete che essa abbia tutta la sua energica efficacia, è necessario anzitutto che egli l'ami sinceramente. Ecco il gran segreto: far sì che il giovane giunga ad amare la religione. A questo solo principio dobbiamo ispirarci nel determinare veramente la misura che essa ha da occupare nell'educazione"⁸³.

⁸¹ Discorso 1897?

⁸² Discorso 1891.

⁸³ Discorso 1891. "Se fu detto bene in tesi generale che non basta istruire ma bisogna anzitutto educare questo io ritengo che vada soprattutto detto a proposito del principio religioso nell'educazione: per avere compiuto la riedificazione morale dei nostri figli non basta la semplice istruzione religiosa, si tratta anzitutto di educazione religiosa. È cosa buona

Visto che la scuola non educa al senso religioso, e per il Baratta dietro la parola “senso religioso” sono da intendersi i valori, i principi morali, il senso della pietà⁸⁴ che devono essere alla base di una esistenza orientata al bene e al servizio della società, la Chiesa è chiamata ad educare proponendo laboratori di cultura religiosa.

Riconosce che l'impresa da compiere è ardua, soprattutto perché c'è da combattere contro una cultura che con tutte le sue armi seduce la gioventù, proponendole uno stile di vita disancorato da ogni principio di bene, ma ancorato unicamente al principio del piacere. Per riuscire in questa santa impresa, visto che l'educazione è cosa complessa, le diverse agenzie educative devono “lavorare in rete”:

per sé, cosa santa per sé il consacrare nella scuola un tempo determinato allo studio teorico delle verità religiose. Ma se questo rimane un fatto isolato ridonderà presto in danno del giovane stesso. Perché quel consacrare un'ora all'insegnamento della Religione, quasi fosse una materia qualunque del programma impicciolisce troppo l'idea della religione agli occhi del fanciullo. E se anche si arriverà a ottenere che impari bene il catechismo, con tutto un ricco corredo di altre cognizioni religiose, questo non basterà per sé ad ottenere che la religione eserciti il fascino dovuto nell'animo del giovanetto. Le armonie delle verità cattoliche, lo splendore della sua morale o strapperà una sterile parola di ammirazione o quel che più facile procurerà il ghigno dello scetticismo quando e queste verità e questa morale vengano sterilmente ammonite come una lezione qualunque di geografia o di matematica, fatta completa astrazione della vita. E perché, o Signori, non ci persuaderemo noi che questo spirito religioso, non è un semplice ornamento, una semplice convenienza, ma è la base sostanziale di ogni moralità della vita? Solo lo spirito irreligioso o, per esser men severo, uno spirito troppo spinto di leggerezza ha potuto predicare un'idea del dovere, un principio di morale separato affatto dall'idea religiosa” (Discorso 1985).

⁸⁴ “I più si immaginano che con questo nome noi non vogliamo intendere altro che un complesso di opere minuziose e di sterili osservanze. Oh no, la pietà quale l'intende la religione, quale l'intendono gli educatori cristiani è qualche cosa di ben più grande di ben più sublime: è la religione ... che dopo di essere penetrata nella mente e scesa nel cuore lo investe, lo anima, l'infiama, lo sprona alla virtù, al sacrificio, lo dispone alla preghiera a tutto ciò che lo porta a Dio e che con lui fa comunicare. Che cosa essa sia io lo dico meglio colle parole del Dupanloup: la pietà è quell'intenso sentimento quell'affettuosa unità dell'animo che fa compiere con amore tutti i doveri di religione verso Iddio. Essa abbraccia tutti gli affetti, tutti i sentimenti più sobri, teneri, nobili e talora sublimi: la viva fede, l'amor generoso, la confidenza filiale, il timor riverenziale di Dio, la gratitudine ai benefici, la adorazione, la preghiera, l'abitudine di cantare le lodi a Dio, la premura di studiarne le leggi, di ascoltarne la sua parola, di vigilarne i suoi templi, di abbellirne i suoi altari, di celebrarne le feste, sono tutte cose della pietà. La pietà aggiungerò ... ha nulla di debole, nulla di triste, di costringente. Il nostro secolo ha paura del bigottismo: ma non è questi che la religione domanda, ma sotto il nome di bigottismo spesso viene ... la negazione, l'affettazione, la puerilità. La religione non vuole la stranezza delle cose, ed il mondo si dà ansia vana ad osteggiare quello che la pietà medesima respinge e disdegna” (Discorso 1893).

“L'educazione è opera complessa e richiede gli sforzi dei più; occorre che questi sforzi siano fra loro ben armonizzati se vogliamo riuscire a buon parto; casa e scuola, famiglia e collegio devono ben intendersi e comunicare in sommo accordo, se non si vuole rovinare ogni cosa”⁸⁵.

Verso i giovani deve spendersi il servizio educativo della chiesa, soprattutto verso quella “classe di quei giovani che dopo le scuole primarie entrano nelle secondarie e continuano una carriera di studi, questi giovani perché forniti di maggior cultura nel resto avrebbero anche bisogno di maggiore religione”⁸⁶.

Questa scuola nelle intenzioni del Miotti è rivolta ad una classe speciale di cittadini, ai giovani studenti delle Scuole secondarie e superiori. Ai contadini, agli artigiani e al popolo pensavano già apposite istituzioni e i sacerdoti. Dello studente nessuno si preoccupava. Eppure proprio lo studente, un giorno, avrebbe occupato un posto di rilievo nella società civile e se egli avesse fondato la sua vita nei principi cattolici questo suo spirito religioso sarebbe stato trasfuso su tutto ciò che da lui sarebbe dipeso.

Il Baratta pertanto rivolgendosi agli uomini e alle donne del suo tempo si chiede:

“cosa saranno un giorno questi giovani quando terminati i loro studii entreranno nei vari uffici della società, quando incominceranno ad aver parte nell'amministrazione del proprio paese, nelle pubbliche istituzioni, quanti potranno fors'anche aver parte in un corpo legislativo. Attendiamo bene o signori a questi punti, miriamo pure al popolo, sforziamoci di renderlo religioso con catechismi, colle predicazioni, con tutto quel che si vuole: sarà sempre un bene limitato e non troppo duraturo. È necessario che questo spirito religioso penetri nelle istituzioni stesse e per farlo penetrare nelle istituzioni è anzitutto necessario che penetri bene nella mente di coloro che un giorno avranno in mano queste istituzioni medesime”⁸⁷.

Ai giovani egli affida un compito speciale, una missione unica:

“per la vostra condizione sociale avete una missione speciale da compiere, quella cioè di riportare Gesù Cristo nella società donde l'han voluto

⁸⁵ Discorso 1891.

⁸⁶ Discorso 1893.

⁸⁷ Discorso 1893.

con tutti i mezzi allontanare. Ritenete, o miei giovani, che se voi volete trovarvi all'altezza di questa missione, se voi volete sentire sempre viva la fiamma della carità verso del vostro prossimo, per compierla, è necessario che anzitutto riportiate Gesù Cristo in voi, che in Lui instauriate interamente tutto voi medesimi e che di Lui ne abbiate piena la mente ed il cuore”⁸⁸.

Tre ci paiono i cardini che ispirano la pedagogia educativa del Baratta: l'educazione della volontà, l'educazione intellettuale, l'educazione alla virtù. Il loro esercizio conduce l'individuo alla vera libertà, che è la formazione della coscienza.

3.2.1 *Pedagogia della volontà*

Se il clima culturale che domina nella società è l'indifferentismo, esso produce in campo educativo una gioventù sempre più incapace di “un minimo atto di energia per superare gli ostacoli, per imbrigliare le passioni, per tener fisso all'ultimo bene, che appare lontano e non colpisce i sensi, lo spirito che vuol subito soffermarsi a quello che porta soddisfazione immediata”⁸⁹.

Manca nei curricoli formativi, sottolinea il Baratta, una pedagogia della volontà. Gli educatori del suo tempo sembrano essere stati ammalati dallo spirito della modernità che con la pretesa di liberare l'uomo da ogni asservimento ideologico, clericale, deista, sociale ed istituzionale, ha prodotto nel cuore e nella vita di tanti giovani “sfibramento” e “noia”, ossia “indifferenza”.

“Volontà flosce, incapaci di un atto di fermezza, quasi unicamente guidate non più da ragione, ma da brutali istinti e sotto l'impero di feroci passioni sono pure lo spettacolo ancor più sconcertante che ci danno i giovani dell'età nostra. Li ritroviamo viziosi, hanno il cuore depravato prima ancora che abbian potuto conoscere che cosa voglia dire vizio, che cosa sia virtù. L'anime fiacche, che al primo urto cedono, alla prima difficoltà si dan per vinte. Il perseverare in una buona risoluzione costa lor troppo: non possiamo quasi più aspettarci neppur l'ombra di un carattere, perché il carattere è fedeltà ai dettami della coscienza ed essi mostrano di non aver neppur più i primi elementi della coscienza. Se

⁸⁸ Discorso 1896.

⁸⁹ Discorso 1902?

fossero stati raddrizzati nei loro teneri anni. Se quelle passioni fossero state rintuzzate, indirizzate fin dappprincipio, avrebbero potuto tramutarsi in virtù. Di tanto male di chi sarà la responsabilità?⁹⁰.

Si è abbandonata, da parte dei più, nel campo dell'educazione dei giovani la saggia pedagogia del dovere, che forma il carattere, e del fine da raggiungere nel campo educativo⁹¹.

Educando la volontà dei giovani alla lotta continua contro le proprie passioni, essi saranno in grado di impegnare tutte le loro energie per combattere tutte quelle forze o istituzioni che attentano allo loro libertà. Infatti è proprio la mancanza di volontà, la fiacchezza nel porsi grandi ideali, che vuol dire

“mancanza assoluta di carattere che noi dobbiamo constatare nelle generazioni che crescono ai giorni nostri; che cosa infatti, o miei signori, dobbiamo noi sperare, qual perseveranza nel bene riprometterci da uomini, da giovani che dinanzi ad ogni minima difficoltà, al primo manifestarsi di una passione, tosto cedono le armi e si danno per vinti? Ed è questo lo spettacolo doloroso a cui dobbiamo assistere di continuo. Doloroso e sconcertante davvero è il vedere giovanetti di indole se si vuole buonissima alla prima occasione macchiarsi di colpe obbrobriose: doloroso e sconcertante il vedere fanciulli cresciuti in mezzo a mille cure dalla famiglia e di un collegio dopo qualche anno, pur anche dopo qualche mese di vita libera ridersi della virtù e dell'onestà. E si che non sono queste eccezioni, ma sono divenute un fatto vorrei dire generale sicché a mala pena puoi trovare chi non siasi lasciato trascinare dalla corrente”⁹².

⁹⁰ Discorso 1897?

⁹¹ “La pedagogia di tutti i tempi dovrà pur sempre vedere nell'uomo una volontà che dev'essere educata e formata perché liberamente possa drizzarsi verso il suo ultimo fine; che quest'educazione e formazione dev'essere nell'intelligenza illuminandola su quei principii immutabili, su cui poggia l'ordine dell'universo e nei quali s'ha da cercare l'unico criterio per giudicare del bene e del male; che la via del bene si spiana all'uomo colla ripetizione degli atti buoni, ossia coll'acquisto di abiti santi, che naturale è all'uomo l'imitazione, quindi efficace l'esempio; che non devesi mai perder di vista la forza delle passioni, tristamente inclini al male nella natura corrotta. Queste ed altre simili verità dovranno pur sempre formare il substrato di qualunque arte pedagogica, né progresso di scienza, né trovata di genio potranno in ultima analisi togliere a modificare qualcuna di esse verità (Discorso 1902?).

⁹² Discorso 31 luglio 1894.

Formare il carattere. È questa la principale preoccupazione che dovrebbe promuovere chi deve presiedere all'educazione della gioventù. Così il formare il carattere dei propri figli dovrebbe essere la cura principale di ogni padre e di ogni madre, come il formare il carattere delle nuove generazioni dovrebbe essere il pensiero dominante di chi governa un popolo.

“E questo non solo per la gloria che verrebbe ad una famiglia, ad una nazione dall'avere cioè uomini di carattere, ma, come giustamente notava non è molto l'illustre Allievo, perché la formazione del carattere è ad un tempo il più potente antidoto contro i mali che da ogni parte ci minacciano. Attendiamo ovunque, o signori, in qualunque condizione noi ci troviamo per quella parte che a noi ci spetta, attendiamo e attendiamo con serietà di formare il carattere dei nostri figliuoli. Ho detto con serietà, perché purtroppo ai giorni nostri si è fatto un gran parlare sulla necessità di formare il carattere quanto non si era forse fatto mai pel passato, ma nella maggior parte dei casi non furono altro che affermazioni retoriche, parole sonanti e nulla più. Quando noi ci saremo persuasi delle vere cause che portano la rovina ai nostri fanciulli, con coraggio non esitiamo un momento a togliere queste cause e a adoperare tutti quei rimedi che possono portargli salute. Attendiamo a formare il carattere dei nostri figliuoli, e memori di quella massima antica - che il fanciullo riceve le impressioni come la cera - sia nostro scrupolo di far sì che dinanzi ai suoi occhi non si presentino altri che esempi di virtù, di onestà, di fermezza prima nella famiglia, poi nella scuola, quindi nella vita pubblica. Attendiamo a formare il carattere dei nostri figliuoli; è pieno il cuore di compassione per la debolezza della loro età e per la loro inesperienza, tristemente sfruttata dalle loro passioni, cerchiamo di sgombrare la loro via dai lacci della seduzione. Attendiamo a formare il carattere dei nostri figliuoli e soprattutto attendiamoci cercando di far sì che nella loro mente e nel loro cuore si sviluppino non contrastati quei principi e quelle verità che egli ha appreso colla prima religione materna. Carattere vale fermezza, vale costanza ed uniformità di condotta dinanzi all'idea del proprio dovere e se vogliamo riuscire ad ottenerlo questo carattere è necessario che si parta da principii inconcussi, non dalle fluttuanti opinioni della sapienza umana”⁹³.

Condanna nel contempo certi metodi educativi fondati sulla costrizione e sul castigo; essi sono da ritenersi “sempre più ripugnanti e si ca-

⁹³ Discorso 31 luglio 1894.

pisce che quest'opera di formazione dell'anima dev'essere condotta soprattutto coll'uso della ragione e sgorgare sostanzialmente dal cuore"⁹⁴.

Se si riuscirà a fissare la mente in Gesù si sentirà il proprio spirito vivificare da un soffio di idealità:

“non di quell'idealità vaporosa, inconcludente che si suole constatare in molti scrittori dell'età nostra, e che sola sta a provare il bisogno supremo dell'anima umana di qualche cosa di più di quel che non sia materia e carne. Sarà un raggio di luce viva che pioverà nell'animo nostro, e non permetterà che il vostro entusiasmo giovanile si abbia a spegnere dinnanzi ad una difficoltà, dinnanzi alle disillusioni, ai dolori della vita. Perché rischiarati da questa luce che sola può illuminare il gran problema della vita umana, noi lo intenderemo il dolore e l'avremo come un mezzo di prova, come un mezzo di espiazione, intenderemo il lavoro, e non invocandolo colla falsa idea di un diritto ma abbracciandolo colla persuasione di un sacrosanto dovere, l'avremo come mezzo per ottenerci il pane materiale ed un premio nella vita d'oltre tomba”⁹⁵.

⁹⁴ (B 1902?). La religione cattolica promuove “prontamente il sentimento del dovere. E colla pratica di essa voi vedrete dei ragazzetti che anche senza il timore del bastone, adempiranno con fedeltà quanto porta il loro stato. Ho letto nella storia della nostra Casa di Torino un fatto molto significativo. Un musicista della regina d'Inghilterra fu condotto a visitare colà nell'Oratorio di S. Francesco di Sales il salone dove si trovavano raccolti ben 500 studenti. Vi era un ordine perfetto. Meravigliato per questo domandò quali castighi si usassero per attenerne tant'ordine. Gli fu risposto che ben difficilmente si doveva ricorrere a mezzi coercitivi. Ma qual mezzo, ripigliò, usano allora? La religione. È un mezzo che non abbiamo noi; rispose. Poi riprese = Lo voglio ripetere a Londra, religione o bastone. No, miei signori, io non credo che tra i genitori si trovi chi realmente sia convinto che un'educazione fondatamente religiosa vi possa allevare de' figlioli, che un giorno aviamo a farvi piangere. No io non temo punto che rimanendo noi fedeli all'insegnamento del nostro Padre, che qui trovasi sul principio del nostro programma, di avere cioè a base sempre di ogni educazione la religione, io non temo dico di tradire le speranze di un padre, di una madre, ma anzi sono intimamente persuaso esser questa l'unica via per formare loro de' figliuoli che abbiano da consolarli nella vecchiaia, e debbano ricucire l'amore della famiglia, de' cittadini che sappiano congiungere alla coltura della mente, la fermezza dell'animo e la sommissione al dovere, gente operosa ed intraprendente, ma tale appunto perché profondamente convinta nella sua fede” (Discorso 1898?).

⁹⁵ Discorso 1896.

3.2.2 *Educare alle virtù*

Don Baratta è del parere che solo un'educazione sostanzialmente religiosa, valoriale, possa formare le nuove generazioni, i giovanetti alla virtù. Si pensa, a torto, o meglio con animo pregiudiziale, che una educazione di questo tipo non possa

“formare degli animi veramente liberi, o, per dirla in termini anche più chiari, che abbia qualche cosa di antagonistico coi principii sacrosanti di libertà, senza di cui non vi ha dignità umana ed irrisione diventa ogni altro progresso. Eppure è un errore grave, un errore fatale che, volere o no, suscita pur sempre una certa diffidenza e freddezza, un non so che di equivoco, che viene a turbare quell'armonia che dovrebbe regnare perfetta in tutte le menti ed i cuori di quanti si occupano dell'educazione dei giovani”⁹⁶.

Ecco che cosa è per il Baratta “Religione” e per quali motivazioni una educazione, se vuole riuscire nel suo intento e non vuole formare le nuove generazioni nello scetticismo, nella vita stanca ed annoiata, inutile, anzi di peso agli altri e a se stesso:

“È chiaro che la religione di cui parlo non dev'essere un semplice accumulamento di pratiche esteriori compiute materialmente senza che il cuor vi abbia la minima parte e solo accettate e praticate per una certa abitudine di religiosità. La religione che io intendo debba essere il fondamento dell'educazione, dev'essere qualcosa di più intimo, deve abbracciare tutta la nostra mente e tutto il nostro cuore: essa ci deve mostrare quelle verità che devono essere il centro delle nostre idee, il fine ultimo delle nostre aspirazioni. La vera vita dell'uomo è la vita dello spirito: per godere di questa vita, deve lottare contro tutte le difficoltà che gli vengono dalla carne, da un mondo materiale; solo la religione gli potrà dare i mezzi per sostenere con coraggio questa lotta per la vita”⁹⁷.

Il sapere religioso non è dato da una vana forma di pratiche esteriori o di indigeste teorie, non può essere neppure paragonata a una materia più o meno importante, come può essere l'aritmetica o la geografia, ma, è qualche cosa di più sostanziale che deve trasfondersi in tutte le azioni

⁹⁶ Discorso 1899.

⁹⁷ Discorso giugno 1891.

del giovane, informare ogni suo pensiero, essere in sostanza vita della loro vita⁹⁸.

È pertanto impossibile formare l'anima del fanciullo alla pratica della virtù, alla lotta contro le passioni, allo spirito di ubbidienza, alla forza del sacrificio, quando il lavoro educativo non ha per principio e suo fine le verità religiose. Si comincia ad avere coscienza

“che fu male, fu debolezza grande, l'aver paura di inchinarsi dinanzi a questa religione, e di volerla bandita dalla scuola, quasi superstizione nemica di ogni progresso: si comprende che si è tolta la vera guida, l'unico freno delle passioni: e purtroppo la corruzione, la ribellione, il disordine, la rovina ci minacciano da ogni parte. Che volete? Questo fatto dei discorsi svolti su questa intonazione è per me un sintomo confortante: è un'idea salutare che si fa innanzi. Se il secolo nostro moribondo, così feroce nel voler tutto anatomizzare per avere la soddisfazione di chiamar superbamente scienza ciò che è lunga sgobbatura di analisi, se avesse preso d'occhio a studiare da vicino, ad analizzare per mettere in luce tanti di questi fatti particolarmente della vita della scuola e dell'educazione, senza dubbio avrebbe fatto fare a questa idea un cammino più grande: senza dubbio prima d'ora sarebbero cadute tante vane illusioni o sfatati tanti pregiudizi”⁹⁹.

Non vi è morale, ossia pratica della virtù, senza religione:

“La storia ci dice che i popoli in un periodo solo della loro esistenza hanno separato morale dalla religione e fu il periodo della loro decadenza. Se dunque non vi è morale senza religione facciamo crescere religiosi i nostri figli e li avremo morali. E ad ottenere questo la nostra cura massima deve essere a che la vita interna del giovanetto cominci a svolgersi alla luce delle verità religiose. Ho detto la vita interna e mi spiego. Ciò che forma la moralità degli atti di un giovane l'intenzione della mente la disposizione del cuore bisogna che questa mente si av-

⁹⁸ “Me la sono sentita ripetere tante volte questa ingiuriosa parola, che cioè un'educazione fondata sopra la religione non può che dar dei soggetti superstiziosi, cattivi, e appunto perché tante volte me la son sentita ripetere, mi ha costretto a meditare la cosa, a considerare i fatti. Ma dopo tutto ho dovuto pur concludere per riflessione quanto prima io teneva per puro principio, che cioè vera educazione non si può dare se non fondata sopra la religione. Voi, o genitori, ci date questi figliuoli perché noi ve li facciamo ubbidienti, costumati, studiosi, e noi non sentiamo di poterlo fare se non istillando nel loro cuore un vivo sentimento di fede religiosa” (Discorso 1898?).

⁹⁹ Discorso 26 luglio 1900.

vezzi a rifuggire dall'idea del male, non nutra pensieri cattivi, bisogna che il cuore soffochi nei suoi principi ogni modo di passione. E questo, o Signori noi non lo potremo ottenere né colla sferza né col premio esteriore: riusciremmo bene spesso a fare degli ipocriti. È assolutamente necessario che il giovane senta sopra di sé l'esistenza immancabile di un occhio scrutatore di ogni minimo suo pensiero. È assolutamente necessario che per ogni affetto santo e per ogni sospiro malvagio senta con forza che vi è chi gli può dare e gli darà certamente premio o castigo. Queste verità, esse sole, stampate nel giovanetto svilupperanno in lui una delicatezza mirabile di coscienza, costituiranno la sua vera educazione morale. E come potremo noi riuscire ad ottenere che l'animo suo sia penetrato di queste verità? Tre elementi vi possono e vi devono concorrere: la famiglia, la scuola, la vita pubblica, che formano in sostanza l'ambiente come si dice, in cui deve essere il giovanetto"¹⁰⁰.

Il suo auspicio è che il nuovo secolo possa imparare dall'esperienza e quindi impegnarsi: "possa voler consacrati al grave problema dell'educazione gli sforzi comuni; possa e voglia soprattutto in quest'affare di somma importanza aver sempre dinnanzi i grandi veri della religione nostra, dove solo può a noi derivare luce di verità, principio di vita"¹⁰¹.

E se i genitori bramavano dei figli obbedienti, costumati, studiosi, dei figli migliorati dovevano procurare

"che nel cuor di questi giovani sia rinfrancata la credenza in Colui che è fonte di ogni autorità. I vostri figliuoli torneranno ad ubbidirvi quando in voi si assuefaranno di nuovo a mirare non dire persone semplicemente superiori per età, per forza, ma due rappresentanti di Dio nel compiere il vostro ufficio a loro riguardo. Il sentimento anche della propria dignità e della propria indipendenza sarà ritornato al giusto suo posto quando sopra ogni loro dignità umana i giovani sentiranno Iddio. E questo sentimento forte e profondo di Dio voi non l'otterrete con un sistema di filosofia o di morale qualunque, che lascerà sempre delle incertezze e de' dubbi, ma allevando con profonda convinzione i vostri figliuoli alle indiscutibili verità della religione. ... Qualunque educazione senza religione non solamente non può bastare, ma sarà il più spesso dannosa, perché detterà forse e stimolerà delle brame e accrescerà i mezzi di soddisfarle, senza mettere loro alcuno freno. Infatti questo freno non può venirvi da una filosofia, non può consistere, co-

¹⁰⁰ Discorso 31 luglio 1895.

¹⁰¹ Discorso 26 luglio 1900.

me dicevo, in un sistema poiché malgrado qualunque sforzo un popolo di fini ragionatori e di filosofi non vi potrà mai avere ragioni di doveri e di convenienza sociali o di igiene, non si riusciranno a far comprendere a quell'età in cui le passioni cominciano a svilupparsi, e sarà tardi quando arriveranno a comprenderle. In quell'età sarebbe necessario porre subito un freno a' pensieri, a' primi affetti del cuore; e questo freno voi non lo trovate fuori dalla religione. Essa ha un immensa potenza educatrice, perché ha il segreto di comandare in nome delle speranze più care e dei più indefessibili bisogni umani, che nessuno al mondo è in grado di soddisfare al pari di Lei, e parla al giovanetto come all'adulto, in qualunque condizione egli sia di fortuna, o linguaggio pieno di forza, perché fornito della più grande sanzione"¹⁰².

3.2.3 Educazione intellettuale

“L'educazione intellettuale della nostra gioventù è qualche cosa di lacrimevole” afferma don Baratta. Si stanno formando “Intelligenze anemiche, un disordine di pensieri, una mancanza dei principii più elementari della logica”¹⁰³. I giovani in tal modo si saziano di vaporose idealità, di concezioni le più strane. Non vengono aiutati ad usare la ragione né si rendono conto che non vi è dicotomia tra scienza e fede. Le più alte intelligenze “si chinarono innanzi al dogma della fede, il che dimostrerebbe non esservi fra fede e ragione intrinseca incompatibilità”¹⁰⁴.

L'ordine creato parla all'intelligenza umana di Dio, “e la ragione, entrando nella contemplazione dell'opera di Lui e avvicinandosi allo studio delle leggi, che dominano tutto il creato, doveva trovarsi dinnanzi a manifestazioni sempre più belle, ad armonie sempre più piene e soavi della sapienza e della provvidenza divina”¹⁰⁵.

Gli stessi progressi scientifici di questo primo novecento dimostrano le possibilità della ragione nel conoscere e nel realizzare condizioni di vita migliori per l'umanità. Ma l'uomo del nostro tempo, afferma il Baratta, non comprende come in queste conquiste la ragione “si avvicina a quel posto, che le è assegnato, di signora reale della materia, a quell'alta missione così nobile e sublime di cooperare con Dio nell'ordine del

¹⁰² Discorso 1898?

¹⁰³ Discorso 1897.

¹⁰⁴ C. M. BARATTA, *Cause di incredulità...*, p. 10.

¹⁰⁵ *Ib.*, 11.

creato; e pensa invece di poter far da sé senza più bisogno d'ammettere una dipendenza incomoda da un Ente superiore"¹⁰⁶.

Si è creduto e si crede purtroppo - afferma don Baratta -

“che l'insegnamento della scuola si abbia da mantenere nel campo delle astrazioni e che negli insegnamenti sia letterarii che scientifici si possa e si debba prescindere da ogni idea religiosa. Errore fatale: quel vivere totalmente di idee, per non dir altro profane e potrei dire pagane, vi farà una mente profana, una mente pagana che sentirà nausea e ripugnanza ogni qual volta dovrà entrare nel campo per lei divenuto ormai estraneo della religione. Non tacerò una dura verità: noi guardiamo con occhi di meraviglia agli uomini della rivoluzione del secolo passato e dell'età nostra: ci fa stupire lo scetticismo dei contemporanei di Voltaire, l'ateismo di quelli dei giorni nostri e ci domandiamo come mai dalle scuole dei nostri padri che pure erano religiosi abbia potuto uscire tanta incredulità? Se non ci accontentiamo di fermarci alla superficie ed esaminiamo le cose da vicino la nostra meraviglia cesserà quando troveremo che tante scuole di cristiano non avevano che il nome, ma erano ambienti totalmente pagani. Si scartavano dalle nostre scuole secondarie tutti i classici del cristianesimo perché si diceva che non vi era in essi perfezione di forma e si idolatravano gli scrittori pagani anche i più rozzi perché erano modelli perfetti di arte. Ma intanto quell'ammirazione che alla mente del giovanetto si infondeva per la forma esterna in un modo o nell'altro restava anche per la sostanza. Tutta la mitologia pagana veniva studiata e purtroppo anche applicata nei componimenti e nei lavori scolastici. In quelle scuole vi era l'ora d'insegnamento religioso, le verità religiose si conoscevano, ma l'animo tutto ripieno di memorie pagane guardava quelle verità prima con indifferenza, poi con noia, e si finiva col ghigno di Voltaire e colla bestemmia dell'ateo odierno. ... il giovanetto forte della logica dell'ingenuità naturale e del sentimento più che del freddo insegnamento di verità predicato al suo intelletto sarà trascinato dai fatti che colpiscono i suoi sensi e quand'anche non arrivasse a bestemmiare questa religione finirà per sempre col non sentirne la forza che deve aiutarlo nella lotta colle sue passioni, e dovrà esclamare col poeta latino: *Video bona proboque deteriora sequor*"¹⁰⁷.

¹⁰⁶ *Ib.*, 14.

¹⁰⁷ Discorso 31 luglio 1895.

3.2.4 *Fine dell'educazione la libertà*

Una parola magica del nostro tempo è libertà, dice il Baratta:

“È una parola santa questa di libertà, una parola che malgrado tutto lo scempio che se ne è fatto esercita ancora sugli animi un fascino potente, forma ancora il miraggio, l'aspirazione delle anime grandi e generose, e dal più al meno fa ancora vibrare tutti i cuori: dopo tutto essa è l'espressione prima della vera dignità dell'uomo, direi la sua stessa sostanza, giacché uno è uomo in quanto è libero, in quanto può rispondere delle proprie azioni. E, siamo giusti, non si può dar torto all'età nostra quando mostra di ascrivere a sua maggior gloria l'aver propugnato il principio di libertà pei popoli e per gli individui”¹⁰⁸.

Ma la parola libertà è stata svuotata di tutto il suo significato dalla cultura del nostro tempo, essa è diventata parola vana tanto è vero che il più delle volte è stata usata per

“coprire ciò che è la negazione della libertà stessa. Quanti attentati alle libertà pubbliche e private, nelle leggi, in statuti, in ordinamenti, in tutto. Riteniamolo bene - uno dei più gravi delitti dell'età nostra si è quello di avere mirato in tutto a distruggere ciò che è parte sostanziale dell'individuo, la sua libertà, ed è qui soprattutto che voi, o miei cari giovani, che, col riportare Gesù Cristo in mezzo alla società compirete una delle più nobili missioni instaurando il regno di colui che è autore di ogni libertà, nemico di ogni schiavitù. ... A voi tocca, o miei giovani, presentarvi un'altra volta col giusto concetto della libertà più che nelle parole, nelle vostre azioni. Dovete completare anzitutto in voi quest'opera di emancipazione interna, dovete rendervi superiori alle vostre passioni. Ma per far tutto questo vi dirò ancora un'altra volta che per voi è necessario portare i vostri cuori in alto, a Gesù Cristo che è la nostra vita, sorgente di tutta la nostra forza, per cui solo conseguiremo una completa vittoria”¹⁰⁹.

Don Baratta pertanto si preoccupa di formare nei giovani una volontà forte, un carattere fermo, disposto a conseguire un ideale grande, uno scopo nella vita che la mente e il cuore gli indicano. Un giovane – egli più volte ricorda – è quale lo fa l'educazione, è sempre figlio del suo

¹⁰⁸ Discorso 27 luglio 1899.

¹⁰⁹ Discorso per il 7° anno 1896.

tempo, della sua cultura. L'uomo si è affrancato con la ragione da tanti condizionamenti materiali, ha raggiunto un benessere, afferma di poter fare anche quello che ora sembra impossibile, eppure di fronte a tanto potere "l'età nostra ci lascia un triste retaggio, la più sfrenata licenza, dovunque la spaventosa tirannide dei partiti e delle umane passioni"¹¹⁰.

Che cosa succede a un giovane se vive sottoposto al giogo delle passioni, senza idealità? "Come è doloroso lo spettacolo di una gioventù di questo genere: la rassomiglierei ad una mattina d'inverno con cielo coperto da nebbia grigiastra che non ci promette neppur un raggio di sole nel corso del giorno"¹¹¹.

La formazione del cuore dovrebbe, pertanto, essere anzitutto l'oggetto principale dell'educazione dei giovani. Egli afferma che

"il passaggio dalla via di istinto e di sentimento a quella di essere ragionevole si compie [...] sotto l'influenza benevola d'un ambiente puro e santo sicché della virtù il giovanetto" si riveste "come d'un abito; a tutto si è pensato seriamente fuorché al cuore, alla virtù, alla formazione, all'abito del dovere"¹¹², nel nostro tempo.

Mentre insegna e dialoga con i giovani chiede prima di tutto a se stesso, ma soprattutto a loro se le sue parole sono da loro comprese o, meglio, se si potranno mai conservare nel loro cuore.

"Soprattutto perdonatemi se esprimo questo mio dubbio: posso io sperare che le parole nostre si conservino nel vostro cuore? Delle cose ve ne abbiamo dette e tante. Le ricordate voi? Conosco abbastanza la gioventù e non mi lusingo a questo riguardo: sarà dunque tutto perduto? Sarebbe pure sconcertante: son certo che no, che il Signore premi anche la nostra buona volontà col vostro profitto. Ma vi farò qui un riflesso che valga a rendervi sempre più utili le nostre povere parole. Quando io vi spiegavo le verità, i sogni della nostra religione, quando si presentava le obiezioni degli avversari e si rispondeva, mi parve sempre di leggere sulla vostra fronte l'intima persuasione della verità di quanto io vi veniva dicendo. Questo è quanto mi hanno pur confermato privatamente alcuni di voi, allorché io cercava di chiarirmi se in realtà le mie non erano parole gettate al vento. Ebbene, carissimi, verrà per certo

¹¹⁰ Discorso 27 luglio 1899.

¹¹¹ Discorso: Gli ideali dei nostri giovani anno scolastico 1895-96.

¹¹² Discorso 19 maggio 1897.

l'occasione in cui vi sentirete ripetere gli stessi errori; le stesse obiezioni cui avevamo risposto. Forse per la forma menzognera con cui questi errori si saranno ripetuti, tornerà a sorgere entro di voi il dubbio; ma prima di accoglierlo riflettete che un tempo voi foste intimamente convinti della verità cattolica, e se in quella circostanza la vostra mente non vi suggerisce la risposta alla parola dell'empietà, questo va unicamente attribuito alla mancanza in voi di profondi studi di religione e che quegli stessi errori furono già confutati le migliaia di volte. Ancora delle spiegazioni delle verità cattoliche, lo spero, vi apparve chiaro come esse non siano punto contrario alla ragione, e da quel tanto di luce che troviamo in ogni mistero e che mi sforzai sempre di farvi comprendere, possiamo argomentare che quello che non intendiamo non significhi altro che insufficienza della nostra ragione"¹¹³.

4. Esiti

Al termine del suo opuscolo il Benassi si chiede se La Scuola di Religione di Parma abbia raggiunto il suo scopo, che era quello di educare e formare la gioventù ai principi cristiani, pronta a combattere le battaglie del Signore. Ecco la sua valutazione: "i miei concittadini [...] hanno potuto vedere e constatare coi proprii occhi quanto siasi fatto in questi ultimi anni nel campo dell'azione cattolica, coll'aiuto dei giovani e quale mutamento sia avvenuto nella nostra gioventù"¹¹⁴.

Inoltre sottolinea che certamente un frutto immediato è la meraviglia che desta nei passanti quel folto gruppo di giovani, che, finita la lezione in vescovado, accompagna un pretino piuttosto mingherlino al Collegio S. Benedetto, continuando con lui la discussione incominciata.

Li addita don Baratta questi giovani dotati di "vero coraggio cattolico. In questi giorni di tanta fiacchezza di fibra per una parte, e per l'altra di tanta ignoranza e trascuratezza e dirò pure di disprezzo per tutto ciò che sa di religione, è un fatto altamente consolante il vedere giovani di ogni classe sociale, d'ogni età, riunirsi, fors'anche in mezzo al dileggio dei propri compagni, per ascoltare non altro che una spiegazione semplice e tutta la bontà delle verità della nostra fede"¹¹⁵.

¹¹³ Discorso 1897.

¹¹⁴ P. BENASSI, *La scuola di Religione...*, p. 53.

¹¹⁵ Discorso 1894.

La Scuola di Religione di Parma diventa un laboratorio di pensiero e di presenza attiva per le nuove generazioni nella società civile. La riconquista al principio cristiano della società poteva passare solo attraverso la formazione delle coscienze e di forti personalità che animassero dall'interno le strutture e i contesti civili. La Scuola forma i giovani alla professione aperta della fede, li abilita all'apostolato per la difesa delle tradizioni cattoliche. Non solo in Vescovado ma in tante zone della diocesi si terranno incontri per giovani promossi e tenuti dai giovani che frequentano la Scuola di Religione di Parma.

Nota il Rastello che questa "divenne un semenzaio, dove si formarono uomini, che avrebbero più tardi portato un valido contributo d'azione cattolica nella società, in posti elevati di comando, nelle sfere di diverse professioni, nella vita pubblica e nella famiglia"¹¹⁶.

Non a torto il Baratta viene da molti riconosciuto come "L'anima dell'azione e del movimento cattolico in Parma e come apostolo della gioventù studiosa"¹¹⁷. Le migliori forze del laicato cattolico parmense usciranno da questa fucina di pensiero e di azione¹¹⁸. Don Baratta aveva promosso in città un cenacolo non di polemiche o di condanne, ma di idee e di azione, "promotrice di una nuova forma di intransigentismo, che non guarda al passato, accetta il presente e vuole preparare un avvenire migliore"¹¹⁹. Nel 1935, Mons. Evasio Colli, inaugurando nel Collegio San Benedetto l'associazione interna di Azione Cattolica afferma che "don Baratta [...] lavorò tanto che i cattolici migliori e più attivi della nostra diocesi, anche oggi, sono quelli formati da questo illustre salesiano in quella famosa Scuola di Religione e Cenacolo di San Benedetto, che erano conosciuti in tutta Italia"¹²⁰.

Gli effetti più immediati si riflettono sul movimento cattolico: "vari giovani (come Pio Benassi, Jacopo Bocchialini, Giovanni Longinotti, Giuseppe Micheli del cenacolo di Parma) passando rapidamente dal circolo cattolico alla militanza sociale e politica servirono anche di connettivo tra certi ambienti del movimento cattolico, i salesiani e le loro iniziative"¹²¹.

¹¹⁶ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 136.

¹¹⁷ *Ib.*, 148.

¹¹⁸ C. PELOSI, *Note e appunti...*, p. 44 ss.

¹¹⁹ C. PELOSI, *Il clero di Parma nella seconda metà dell'ottocento: correnti di dottrine teologiche e pastorali*, Tesi di laurea, 1976, 47 (Cit. da E. F. RONCHI, *Il contributo di don Carlo Maria Baratta alla scuola vescovile di Parma 1889-1904*, Esercitazione di licenza, Roma 1986).

¹²⁰ *Ib.*, 149.

¹²¹ P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in "Ricerche Storiche Salesiane", 2 (1983) 238.

Anche nel campo sociale sono molte le iniziative cattoliche¹²², “strumenti di una nuova azione come risposta al fallimento del liberismo ed alle prospettive del collettivismo”¹²³.

Nota E. Ronchi: “Don Baratta ci appare veramente dentro il suo tempo, attento a coglierne i bisogni e pronto ad orientare la sua azione per una presenza salvante. Non vi è in lui accettazione acritica delle novità e dei cambiamenti e neppure un rifiuto aprioristico di questi, ma concreto e sano realismo che si sa adattare e interviene con scelte appropriate in base alle circostanze. Si potranno discutere a nostro avviso le soluzioni concrete prospettate, come il ritorno ai campi, ma non l'intuizione di fondo e cioè la necessità di una presenza diversa nella società preparata da una educazione religiosa che passa attraverso la mediazione di esperienze significative. Non li ha visti come semplici destinatari o esecutori, quasi dei contenitori delle sue idee e delle sue iniziative, ma come persone capaci di assumersi delle responsabilità ed a questo li ha incoraggiati ed educati”¹²⁴.

Difficile esprimere una valutazione completa che nasca da un confronto tra la Scuola di Religione di Parma e le altre Scuole di Religione che vengono istituite in questi stessi anni in altre città. Possiamo dire che, quando sulle pagine de *Il Catechismo Cattolico* si fa un resoconto delle tante esperienze in atto in Italia, si fa notare che don Baratta ha già portato la sua Scuola ad un livello di sviluppo e di organizzazione che altri ancora ricercano e la sua esperienza verrà presa a modello, se non da tutti, certamente da molti e in molte cose

Osserva P. Stella: “già attorno al 1891 l'esperienza di Parma era nota nel mondo salesiano e negli anni successivi servì di esempio in particolare al rimodellamento delle associazioni negli oratori giovanili; là soprattutto dove era possibile attirare giovani liceali e universitari. Qua e là furono istituite scuole superiori di religione, per giovani maturi; un po' dovunque, circoli studenteschi e operai, società sportive, circoli di padri di famiglia”¹²⁵.

¹²² Accanto all'attività bancaria, delle Casse rurali, si sviluppa la propaganda per la cooperazione. Anche il sistema cooperativo nel parmense è legato al nome di Micheli, che lo sostiene con il suo giornale, “La giovane Montagna”, organo ufficiale del movimento stesso. Le prime forme cooperative si realizzano nelle latterie e dei caseifici sociali; in un secondo momento sorgono le cooperative di lavoro e da ultime quelle di consumo. Sempre a Parma si tengono significativi convegni sull'argomento, tra cui il primo Congresso Nazionale delle Cooperative con la presenza di Rezzara e Cerutti.

¹²³ C. PELOSI, *Note e appunti...*, p. 72.

¹²⁴ E. F. RONCHI, *Il contributo di don Carlo Maria Baratta...*, pp. 222, 223, 225.

¹²⁵ *Ib.* P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico...*, p. 238.

Non potendo ottenere questo all'interno di una scuola pubblica, permeata da un "culto idolatra della forma" e di "illimitata venerazione per la classicità pagana", bisogna sforzarsi di ottenerlo al di fuori. Questo è il motivo che ha spinto il vescovo Mons. Miotti ad iniziare una Scuola di Religione nella sua città, con lo scopo di *instaurare omnia in Christo*, rifondare la società su basi cristiane.

Allegato

Copia del memoriale col quale il sig. D. Rua, accompagnato dal sig. D. Rocca, si presentò al vescovo di Parma, Mons. Magani, per avere dal medesimo Monsignore esplicite risposte su le accuse più comunemente fatte a D. Baratta della suddetta Eccellenza.

- Che D. Baratta è la mente dell'opposizione che gl'impedisce l'amministrazione tranquilla della diocesi. Questo asserì il vescovo a D. Trione ed a D. Cane.
- Che si sono fatte innovazioni per la Scuola di Religione scegliendo medaglie invece di libri di premio ed introducendo le conferenze domenicali. Per le Medaglie D. Baratta stesso parlò prima con Mons. vescovo; le conferenze erano già in uso da 5 anni (vedi opuscolo Benassi).
- Che si danno pranzi a quelli che appartengono alla cosiddetta opposizione. Non ci fu che un pranzo straordinario in occasione dell'adunanza regionale dai Cooperatori salesiani, al quale erano stati invitati anche i redattori della *Provincia* e v'intervennero il D. Saracca.
- Che D. Baratta non fece quanto poteva per indurre alcuni giovani ad entrare nel Comitato Diocesano. D. Baratta nulla poté fare perché non richiesto di consiglio da alcuno; e non è uso intromettersi dove direttamente non è richiesto.
- Che D. Baratta è in intima relazione col M. Galligniani. In tutto il 1896 Galligniani venne tre o quattro volte a S. Benedetto. D. Baratta non andò mai a casa sua. Il Galligniani è in intima relazione col Padre De Santis S. J.

Per quanto poi concerne il processo Comelli-Gazzetta si nota che da molti in Parma e per bocca dello stesso Comelli si seppe dell'arrivo di D. Gamba.

La lettera al Bologna fu scritta quando la *Provincia* aveva insultato D.

Baratta. Allora D. Gamba spontaneamente diede informazioni di D. Comelli a D. Baratta a Valsalice. Chiamati in giudizio si fece di tutto per essere lasciati fuori: D. Baratta mandò tre volte a pregare Molossi, Dirett. della Gazzetta, in proposito per mezzo del colon. Solari, ma inutilmente. La *Provincia* non ha fatto una ritrattazione completa dell'articolo dell'Agosto passato 1896.

La *Provincia* tentò insinuazioni nel Dicembre scorso commentando uno scritto di Don Baratta.

La *Provincia* dopo il processo insinuò che da S. Benedetto partì la voce della sospensione di D. Comelli. Sonvi documenti in contrario.

La *Provincia* mette in dubbio la verità della deposizione di D. Baratta e l'autenticità della lettera a Bologna, tentando così di farlo passare per spergiuro.

La *Provincia* pubblica un resoconto stenografato inesatto almeno per quello che concerne la deposizione di D. Baratta.

(in ASC G 316)

DON CARLO MARIA BARATTA E LA NEO-FISIOCRAZIA A PARMA

LUIGI TREZZI

*“Oh non temere: lavoreremo i brillanti greggi delle tue miniere per fartene un serto fulgente” (Antonio Bizzozzero, Orazione funebre per Stanislao Solari). “E, del mio foco accesa, avida e degna resi del vero vostra mente e dissi: -scruta le sfere, interroga gli abissi, comprendi e regna! –”
(Luigi Sanvitale, A Stanislao Solari)*

La neo-fisiocrazia¹ può essere identificata in un gruppo di agronomi, agricoltori e riformatori sociali, con addentellati internazionali, che, specialmente a cavallo del 1900, secondo diversi gradi di prossimità ed assai diverse provenienze culturali, si riconoscevano nella pratica agricola, nel pensiero agronomico ed, eventualmente, economico-sociale di Stanislao Solari². La neo-fisiocrazia fece breccia presso (ma non solo) i

¹ Quanto alla differenza tra fisiocrazia e neo-fisiocrazia, Jacopo BOCCHIALINI, *Solari e il mercato comune*, in J. BOCCHIALINI, *Figure e ricordi parmensi in mezzo secolo di giornalismo*, Battei, Parma, 1960, pp. 48-49, Sandro ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neo-fisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Le Monnier, Firenze, 1984, p. 76.

² Gianpiero FUMI, *Stanislao Solari*, in *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, vol. III, *Dall'Ottocento agli inizi del Novecento*, a cura di Sergio Zaninelli, Il Polifilo, Milano, 1992, p. 424; S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 103 parla di un “numero relativamente cospicuo [...] [di solariani] soprattutto sul terreno tecnico-agronomico”; J. BOCCHIALINI, *Stanislao Solari e la nuova economia della pace*, in J. BOCCHIALINI, *Figure e ricordi...*, pp. 44-47. A parere dei neofisiocratici, le idee solariane avrebbero ispirato la fondazione dell'Istituto internazionale di agricoltura (1905) (p. 46) e configurato la “necessità dell'unificazione economica del mondo [...] Alla conquista violenta dei mercati - fomite molte volte millenario di guerre - si sostituisce la necessità della pace affidata ad una generalizzata base economica” di cui il movimento europeista sarebbe stato una “parziale applicazione” (p. 47). Il senso di quel “parziale” lo si capisce da J. BOCCHIALINI, *Solari e il mercato...*, pp. 47-48, dove si traccia la differenza tra il “mercato comune” ed il “mercato unico” solariano. Secondo J. Bocchialini, che rappresenta varie altre voci, “il sistema agri-

cristiano-sociali dell'Opera dei Congressi; in tal modo riguardò un episodio della costruzione del movimento sociale cattolico italiano³. Ma occorre riconoscere all'interno della neo-fisiocrazia un gruppo solariano di Parma ("Scuola di Parma" suggerì don Giovanni Bonsignori)⁴, formatosi nell'ambiente dell'Istituto salesiano s. Benedetto che solo, più appropriatamente, meriterebbe l'appellativo di neo-fisiocratico. Il nerbo del gruppo era formato dai primi seguaci di Stanislao Solari, a lui giunti perlopiù attraverso don Carlo Maria Baratta, che avevano attinto l'insegnamento dalla sua viva voce e l'avevano divulgato integralmente, coniugando cattolicesimo e neo-fisiocrazia. Esso, ulteriormente, attirò nuovi adepti parmensi e non⁵; mediante suoi esponenti, animò espe-

colo non era che una parte, e non la maggiore, del grande sistema ideologico solariano" (J. BOCCHIALINI, *La nuova economia della pace*, in *Frammenti di storia, di arte e di vita parmense attraverso mezzo secolo di giornalismo*, "La Nazionale", Parma, 1962, p. 321 e J. BOCCHIALINI, *Il valore universale della nuova fisiocrazia*, *ib.*, p. 325). Si potrebbero ricordare, ad esempio, per quanto riguarda la coniugazione di pensiero agronomico, economico e sociale, il cattedratico Filippo Virgili ("Nel mio studio tengo il ritratto di lui [Solari] come di un Nume tutelare, e io sono orgoglioso di aver legato il mio nome modesto a quello di un precursore veramente glorioso" (lettera a C. M. Baratta, Siena, 21 gennaio 1909, in ASC, *Baratta*, 4: ringrazio don Francesco Motto per la estrema disponibilità verso un ricercatore sempre di fretta) che nel volume *Il problema agricolo e l'avvenire sociale* (1895) presentò e discusse il pensiero di Solari; per quanto riguarda la pratica agronomica, Antonio Bizzozero, tra l'altro, direttore della cattedra ambulante di agricoltura di Parma e divulgatore della cooperazione, che trovò un importante sostegno nella Cassa di risparmio di Parma: si veda *Quattordici anni di propaganda agraria con l'aiuto della Cassa di risparmio di Parma*, Parma 1906 e C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 43 n. 1,55.

³ Luigi TREZZI, *Neo-fisiocrazia e gruppo solariano tra Parma e Remedello*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia* (Boll. Arch.), 31 (1996), 3, pp. 444-463.

⁴ Lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., 26 luglio 1896, in ASC, b. 49, fasc. 9.

⁵ Fra questi occorre ricordare Giovanni Battista Buffetti, tra l'altro editore di "Cooperazione popolare", che era un "assiduo del Cenacolo salesiano cui facevano capo Stanislao Solari [...], don Baratta, il prof. Quaterna [...] l'on. Micheli [...] ed altri" (da una lettera del figlio Enrico Buffetti cit. in Silvio TRAMONTIN, *G. Micheli e la cooperazione cattolica*, in *Giuseppe Micheli e il movimento cattolico*, a cura di Nicola ANTONETTI, Parma, 1979, p. 49 n. 9). Nel 1902, stampò il volume S. SOLARI, *Il diritto di proprietà. Studio sociale*, Buffetti, Treviso, 1902. Andrea Accatino scrisse, in un primo tempo, a Benassi che Buffetti non "stampa più *Il Diritto di proprietà*" (lettera del [1902], in ASC, b. 192). Ma, successivamente: "Il diritto di proprietà è ritornato a Treviso da Buffetti. Mi duole assai. Pazienza. Solari lo diede a lui... Sembrava che l'avesse rifiutato, invece..." (*ib.*, 23 giugno 1902).

rienze solariane all'esterno⁶. Stanislao Solari⁷, patriota ed ufficiale di marina combattente nelle guerre d'indipendenza, era un importante, a

⁶J. Bocchialini (J. BOCCHIALINI, *Luigi Sanvitale e il pensiero di Solari*, in J. BOCCHIALINI, *Frammenti di storia...*, p. 312; J. BOCCHIALINI, *Il "Cenacolo" solariano*, in J. BOCCHIALINI, *Memorie e figure parmensi. Scrittori e poeti del Novecento*, "La nazionale", Parma 1964, p. 113) distingue, a proposito di Parma, tra seguaci della prima ora e discepoli, tra cui è collocabile. Gli uni e gli altri, ad eccezione di alcuni seguaci della prima ora come Egidio Pecchioni, P. F. Boasso e p. Giovanni Bonsignori, rappresentavano i "cenacolisti effettivi" diversi dai "cenacolisti corrispondenti", con cui indicava la più ampia cerchia di coloro che non partecipavano abitualmente agli incontri di s. Benedetto. Non è agevole stilare elenchi del tutto attendibili: fra i cenacolisti effettivi della prima ora: Giuseppe Micheli, Pio Benassi, Giuseppe Broli, Lorenzo Canali, Andrea Accatino; fra i cenacolisti effettivi e discepoli: Francesco e Luigi De Giorgi; Giovanni Maria Longinotti, Adolfo Contini, Eligio Berra, Eligio Vecchi, fratelli Borri, Antonio Boselli, Antonio Bertogalli, Jacopo Bocchialini, fratelli Pedretti, Ernesto ed Antonio Ronna, Arnaldo Galliera, don Dante Munerati, Sante Scelsi, Luigi Pioli, don Giuseppe Parma, don Rodolfo Barilla, don Alberto Caviglia, don Bistolfi, Luigi Sanvitale, Carlo Augusto Fratta, Fabio Bocchialini, Terenziano Marusi (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 57, 148, 150, 254; J. BOCCHIALINI, *I salesiani e Solari*, in J. BOCCHIALINI, *Frammenti di storia...*, p. 328; J. BOCCHIALINI, *Il "Cenacolo"...*, p. 112). Circa le esperienze esterne, ad esempio nel Monferrato, ad Ivrea o a Mantova, si veda J. BOCCHIALINI, *La dottrina di Solari nelle "Lettere" di un vescovo*, in J. BOCCHIALINI, *Figure e ricordi...*, p. 52; G. FARREL VINAY, *Contini Adolfo*, in Francesco TRANIELLO – G. CAMPANINI, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860- 1960*, vol. III/1, *Le figure rappresentative A-L*, Marietti, Casale M., 1984, pp. 252-253; lettera di P. Benassi a C. M. Baratta, Bergamo, 13 gennaio 1903, in ASC, b. 47, fasc. 9; lettera di A. Contini a C. M. Baratta, Mantova, 29 maggio e 31 luglio 1908, in ASC, Baratta, 4; J. BOCCHIALINI, *Disegno di un ordine nuovo nelle vie del cristianesimo*, LDC, Colle don Bosco 1948, p. 5. J. Bocchialini, parmense, di formazione cattolica-liberale, sostenitore del fatto compiuto e pertanto lontano dagli intransigenti, avvocato, giornalista ed esperto di agricoltura, dal 1903 redattore, poi dal 1906 al 1908 direttore del "Momento" di Torino, collaboratore della "Rivista di agricoltura", punta avanzata del gruppo neo-fisiocratico di Parma, discepolo del Solari doveva la propria identità umana e cristiana al Baratta, senza che ciò implicasse l'abbandono dei suoi sentimenti patriottici e del suo modo liberale di pensare la società ch'era anche del Solari: "è mio onore e conforto mostrarle ch'io non sono dimentico del molto bene ch'ella mi ha fatto [...] serbo una cara memoria dell'immagine paterna che con amore e saggezza m'indirizzò ad un alta forma di bene, ravviandomi al destino per cui ogni anima umana è veramente fatta [...]. Ecco perché io vorrei che molti giovani [...] apprezzassero assai di più l'altissima importanza del sentimento religioso [...]. Ma forse a tener lontana da così puro ideale tanta parte della gioventù italiana ha contribuito anche una certa soverchia rigidità politica da parte dei cattolici che spesso non hanno esitato ad offendere- e talvolta pur ora offendono fieramente- idee e sentimenti che sono cari [...] al cuore di tanti giovani" (lettera di J. Bocchialini a C. M. Baratta?, 17 agosto 1899, in ASC, b. 48, fasc. 9). E, qualche anno dopo, motteggiando: "Caro Peppino, non volendo che più oltre i *cattolicis-*

lungo misconosciuto, agronomo pratico ed economista autodidatta⁸. Dopo aver lasciato la marina acquistò del terreno, denominato Borgasso, a s. Lazzaro parmense. Qui avviò, negli anni '70, alcune sperimentazioni agricole che lo spinsero a formulare una sua propria teoria dell'induzione dell'azoto nell'agricoltura, definita a cavallo del decennio '80. Essa prometteva la soluzione dei problemi legati alla produttività del grano, un rilevante aumento del prodotto cerealicolo e, per questa via, fondava il possibile miglioramento delle condizioni degli agricoltori coll'allontanare anche lo spettro dell'emigrazione. Occorre, anzi, notare che queste aspettative si coniugavano con un aumento dell'occupazione nelle campagne senza essere incompatibili con una visione industrialista e tecnica a patto di pensare, in concreto, alla piccola impresa familiare⁹. Duplice

simi libri da te prestatimi per trarmi dall'eresia politica siano contaminati dal contatto di chi si sente cattolico-liberale (che è la peggior razza dei figli della madre Chiesa), mi decido di restituirteli, ringraziandoti (lettera di J. Bocchialini a G. Micheli, 20 luglio 1900, in S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 175). Rimase fermamente legato al Cenacolo ed a Solari: "Quando vede Solari [...] gli dica che gli scriverò a lungo appena mi sarà possibile, e intanto mi lamento del suo dubbio che io possa dimenticare di lui e degli amici di Parma. Sono cose che non si debbono nemmeno pensare" (lettera di J. Bocchialini a C. M. Baratta, Torino, 28 ottobre 1903, in ASC, b. 48, fasc. 9). Il Solari lo prediligeva: "La prego di ricordarmi al buon Bocchialini, al quale mi accorgo di voler molto più bene di quanto credeva" (lettera di S. Solari a C. M. Baratta, [1904], in ASC, b. 97, fasc. 10).

⁷ *Stanislao Solari*, in *Enciclopedia italiana. Appendice I*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1949, p. 1007, nel 1937 Pio Benassi aveva perorato la causa di un inserimento del Solari nell'Enciclopedia italiana ed era candidato a scriverlo (ASC, Baratta, 6); L. GARIBBO, *Solari Stanislao*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI, *Dizionario storico...*, III/2, pp. 809-811.

⁸ L'autodidattismo, la mancanza di "un vero metodo scientifico" sarebbero stati responsabili del tardo riconoscimento tributato al Solari J. BOCCHIALINI, *Solari e don Baratta in un libro di memorie*, in J. BOCCHIALINI, *Frammenti di storia...*, *passim* anche se non venivano risparmiati pesanti sarcasmi agli accademici: "invide bocche sdentate degli agronomi brevettati con licenza ufficiale superiore" (La Redazione, *Il "Cenacolo" di Parma*, in *La cooperazione popolare. Rivista di agricoltura e delle cooperative italiane*, 8, 1902, 13, 1 lug., p. 202). E, poco dopo, Accatino denunciava: "una corrente diabolica esiste contro Solari ma la sventeremo. Ieri l'altro il c.te di Castelvetro [...] aveva parole amare contro il contegno dei professori allorché si parlava di Solari" (lettera a P. Benassi, Parma, 9 maggio 1903, in ASC, b. 192). Solari, d'altra parte, era intellettualmente anticonformista: "A Padova [Il congresso cattolico italiano degli studiosi cattolici di scienze sociali], ci diceva egli, c'è troppa scienza, v'è troppa gente che crede di aver già tutte le idee ed averle tutte giuste" (cit. in F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 58 n. 122).

⁹ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, pp. 214-215.

appariva, quindi, il rilievo di Solari. Da una parte proponeva un metodo agronomico in grado di aumentare la produzione del frumento senza un rilevante aumento dei costi di produzione. Il che appariva conveniente in un momento in cui imperversava la grande crisi agraria, provocata dalla concorrenza dei grani americani. Dall'altra prometteva di neutralizzare la più appariscente conseguenza di quella crisi consistente nell'esodo dalle campagne.

Nelle considerazioni che seguono verranno sviluppati due temi. Il primo relativo alle origini del cosiddetto cenacolo solariano di Parma e della Scuola di agricoltura di s. Benedetto (1). Il secondo riguardante alcuni caratteri dell'ortodossia di s. Benedetto, ricavati dal dibattito fra i cattolici che, stante le dichiarazioni dell'interessato, apprezzarono e discussero Solari con molto maggior interesse e partecipazione di altri¹⁰ (2).

1. A quanto sembra Carlo Maria Baratta¹¹ conobbe una prima volta Solari nel 1892; nello stesso anno lo reincontrò a Genova, in occasione del I Congresso degli studiosi cattolici italiani di scienze sociali¹². L'agronomo genovese ebbe, poi, l'occasione di visitare l'Istituto salesiano di Parma. Dopo di che la sua frequentazione del Baratta fu tale che l'Istituto, divenne la sede di un "cenacolo solariano" e di una Scuola agraria solariana. Il Cenacolo riguardava una parte della più vasta presenza salesiana parmense, che ruotava attorno al Baratta e all'Istituto¹³. Il cenacolo ebbe quale antefatto la Scuola di religione di Parma¹⁴. Basata sulla condivisione dei problemi giovanili - Baratta, infatti, persuadeva i

¹⁰ "Sono venuto da voi, o liberali, e per dieci e per quindici anni avete continuato a guardarmi con un occhio di compassione e magari a darmi del matto [...] Sono andato invece dai preti e dai religiosi e fra loro ho trovato chi ha preso sul serio le mie parole, chi ha cominciato a studiare le cose che io dicevo" (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 120-122). Il termine cenacolo sarebbe stato introdotto da Romolo Murri (J. BOCCHIALINI, *Luigi Sanvitale...*, p. 313), "cenacolo, come l'hanno chiamato per diletto alcuni" (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 321).

¹¹ F. CANALI, *Baratta Carlo Maria*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI, *Dizionario storico...*, pp. 50-51; P. Benassi non concorda con la datazione (F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 48) come scrisse al Baratta nel 1908 (lettera a C. M. Baratta, Bergamo, 4 agosto 1908, in ASC, b. 47, fasc. 9).

¹² F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 48.

¹³ "affluivano quotidianamente a S. Benedetto persone d'ogni ceto: sacerdoti, professori, artisti, studenti. E poiché si sapeva di trovar libero il Direttore solamente nell'ora dopo il pranzo, in quell'ora tutti convenivano nel modesto refettorio del collegio" (P. Benassi cit. in L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, p. 446 n. 6).

¹⁴ Si veda al proposito l'intervento di U. Cocconi nel presente volume, pp. 187-229.

giovani universitari ad aver fiducia in lui “per una risposta adeguata a tutti i problemi del giorno”¹⁵- da essa scaturì l’esigenza cui, grazie al magistero di Solari, il cenacolo rispose e l’idea di introdurre, nell’ordinamento degli studi di s. Benedetto un corso di agricoltura.

Quanto al Cenacolo:

“don Baratta non aveva certo [...] nozione alcuna di agricoltura; ma l’insegnamento da lui impartito alla Scuola di religione [...] e il contatto coi giovani che, nel clima del tempo dibattevano proposizioni sul tema scottante della ‘questione sociale’ [...] apriva alla sua mente lo studio delle discipline economiche e sociali”.

Il fatto era che pure a proposito di queste ultime non aveva risposta “chiara e precisa” e le difficoltà che incontrava “mi si moltiplicano quanto più ci penso”¹⁶. Acconsentendo lui stesso al metodo che attraeva i giovani a s. Benedetto, vale a dire, un insegnamento che si basava sulla viva voce, intravvide nelle conversazioni con Solari, estese ai giovani universitari, il punto di chiarimento dei problemi sociali che andavano ponendo¹⁷. Nacque così, “in modo quasi inavvertito”¹⁸, nel 1894, il Cenacolo solariano di s. Benedetto la cui configurazione era senza dubbio quella di istituzione educativa informale¹⁹, in cui l’insegnamento del Solari, a partire dalla sua

¹⁵ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 21.

¹⁶ Guido CAPRA, *Il divulgatore del Sistema Solari*, in *Parma. Cinquantenario dell’opera salesiana in Parma 1888-1938*, Collegio salesiano di Parma, Parma, 1938, p. 22; C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 24, 81 (le sue letture di economia e agricoltura).

¹⁷ Una vivida descrizione del magistero del Solari, “quel vecchio innamorato dei giovani” (G. CAROGLIO, *Il pensiero agrario-sociale di Stanislao Solari. Commemorazione*, “Rivista di agricoltura”, Parma, 1907, p. 3), con elencazione di nomi (anche dei “cenacolisti corrispondenti”) in J. BOCCHIALINI, *Solari e don Baratta...*, pp. 299-300 e J. BOCCHIALINI, *Il “cenacolo”...*, pp. 110-114.

¹⁸ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, 55.

¹⁹ “Qualcuno degli studenti universitari appartenenti alla scuola di religione era già solito venire da me di tanto in tanto nel dopo pranzo o, per dirlo con frase che rimase caratteristica per il nostro convegno, a prendere il caffè [...] essi incominciarono a trovarsi quando l’uno quando l’altro nella medesima ora col [...] Solari [...] cominciarono a guardare il colonnello con un senso di ammirazione e con un crescente desiderio di ascoltare la sua parola [...] Le conversazioni di quell’ora del caffè diventarono sempre più serie [...] Alcuni massime dei più giovani comparvero un po’ più di rado, mentre altri divennero frequentatori abituali, e cominciarono a formare il primo *nucleo* [...] degli amici solariani” (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 55-57).

peculiare dottrina della centralità dell'agricoltura, si apriva alle questioni sociologiche ed economiche, capace di affrontare e convincere intorno ai problemi più urgenti del momento (dal mercato mondiale unificato - crisi agraria al socialismo). Il cenacolo, via via crescente, accolse anche persone adulte, con diversi interessi e posizioni ideali²⁰, anche se il maggior contributo continuava a venire dalla Scuola di religione. D'altra parte, Baratta ne coltivava l'esigenza, specie presso i giovani, aprendola, come accennato, ad argomenti sociali, quali quelli che svolse, nel 1896, sul tema della proprietà, cui parteciparono anche giovani d'inclinazione socialista²¹ od altri. Questi casi diedero origine ai libri *La libertà dell'operaio* (1898) e *Principi di sociologia cristiana* (1902)²².

In definitiva:

“quei giovani continuarono a venire più assidui a s. Benedetto, più o meno numerosi [...] quando erano due o tre, quando erano dodici o quindici. Si veniva così formando quella compagnia, che in seguito fu detta “compagnia del caffè”, formata da ammiratori, da discepoli, da amici del [...] [Solari]. E fu una compagnia senza statuti, senza presidenza, senza la minima ombra di etichetta o di burocrazia; era un ritrovo amichevole, dove ciascuno veniva, persuaso di trovare degli amici e l'occasione di imparare qualche cosa”.

Il gruppo

“lentamente sì, ma continuamente acquistava in affiatamento ed anche in numero [...] le perdite, che per naturali vicende di cose, per ragioni d'impiego od altro avvenivano ogni anno, erano compensate da elementi nuovi che portavano pur sempre la nota fresca nella [...] compagnia del caffè”.

Quando, dopo il 1904, Baratta venne trasferito “le tradizionali conversazioni della scuola di Parma” proseguirono, per un poco²³.

²⁰ “L'auditorio era misto e vario. In alcune giornate prevalevano ad esempio gli agricoltori, in altre invece i musicisti, i letterati, gli artisti e gli studiosi di sociologia o gli studenti di scuola media superiore”: F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)*..., p. 420.

²¹ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*..., p. 148ss.

²² J. BOCCHIALINI, *Don Baratta economista e sociologo*, s.i.ed., Parma, p. 17.

²³ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*..., pp. 148-150, 240, 254; F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)*..., p. 422, per la bibliografia di Baratta, *ib.*, p. 426ss. Sarebbe più appropriato, dunque, parlare di “compagnia del caffè”: “Da

Quanto alla scuola di agricoltura. Il Baratta, a partire dal 1895, s'era impegnato nella divulgazione dei principi agrari e sociali del Solari mediante più d'una pubblicazione: *Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale* (1895, varie edizioni e ristampe, alcune mi-

tempo l'amichevole usanza abbiám contratta/d'esser nel dopo pranzo dal caro don Baratta/ [...] /E ad umettar la gola quando il fervor più cresce/del disputar, squisito il caffè ci si mesce! [...] /Se è nel giorno onomastico che ognun presenta il pegno/ che attesti il proprio affetto a chi di affetto è degno/ e a noi non di questo esser giorno migliore/per dare a don Baratta - qual pegno? [...] / due sacchetti di *Moka* e due di *San Domingo*/ Le ragioni son chiare. Un dono questo gli è/che da la *Compagnia* chiamata *del caffè*./ È un dono originale, dirò anzi indiscreto/ perché in vantaggio nostro si risolve in concreto” (L. DE GIORGI, *A quattr'occhi*, 23 ottobre 1902, in *A D. Carlo M. Baratta nel suo onomastico. 11 dicembre 1904*, Parma, 1904, pp. 48-49). Il gruppo di Parma, dopo il 1904, trovò altri modi per comunicare, mantenendo s. Benedetto come punto di riferimento (J. BOCCHIALINI, *Pagine di storia su don Baratta*, in J. BOCCHIALINI, *Frammenti di storia...*, p. 196; J. BOCCHIALINI, *Stanislao Solari e la nuova economia...*, p. 46) anche perché crebbero, dopo i primi tempi, le difficoltà a s. Benedetto oltre al fatto che “ben pochi sono rimasti tra le mura della città nativa [...] e quasi tutti sono sparsi pel mondo [...] ma tutti uniti da un'unica fede invitta e non mai infiacchita” (J. BOCCHIALINI, *Le confessioni di un solariano*, in *Rivista di agricoltura* (R.A.), 11, 1905, 24, 16 dic., p. 563). Nel 1908 J. Bocchialini, Baratta ed altre autorità salesiane ne auspicavano la ripresa (J. BOCCHIALINI, *I salesiani...*, p. 328). D'altra parte le opere del Cenacolo: la “Rivista di agricoltura” e la scuola agraria proseguirono, come vedremo, secondo vari (e volontari) pesi a carico di tutti. È da notare che, nel 1905, Solari, scrivendo al “Momento”, dichiarava: “mi è cresciuta intorno [...] una scuola di discepoli che leggono nella mia anima e dicono forte la parola che ormai dal mio labbro non può suonare che fioca”. In quel periodo di tempo avrebbe mostrato di tenere più alle “battaglie di pensiero” che alla “propaganda pratica” (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 297, 337-338); in effetti, retrospettivamente Bocchialini parlerà di “rigoglioso movimento di pensiero” (J. BOCCHIALINI, *Disegno di un ordine...*, p. 11). Invece, S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 87 si pone, restrittivamente, l'interrogativo circa la sopravvivenza del cenacolo dopo “l'esaurirsi [del] [...] collegamento organico [...] [con il] movimento cooperativo cattolico [sic!]”. Allo stesso modo, F. CANALI, *Stanislao Solari...*, pp. 76-77 reputa che dalla fine del sec. XIX il “movimento solariano” fosse già dentro un “processo involutivo” così come, dopo il 1902, la “Rivista di agricoltura” una “stanca ripetizione dei soliti temi”. Nel 1904 “si avvia ormai al tramonto [...] Il Solari rimane sempre più isolato”. Questa preoccupante sopravvivenza di un cadavere cessa nel 1908 che “segnò veramente la fine del movimento legato al nome di Solari”. Bocchialini sostiene che dopo il 1909 “si diradarono le manifestazioni della scuola neofisiocratica”, senza però venir meno tanto che ne enumera altre sino agli anni '50 (J. BOCCHIALINI, *Stanislao Solari e la nuova economia...*, pp. 46-47) ma, nel 1948, si trattava a Parma di “pochi e solitari cultori” secondo il parere di Evasio Colli, vescovo della città e solariano (J. BOCCHIALINI, *Disegno di un ordine...*, p. 6). V'è da dire che i membri del Cenacolo con una definita posizione professionale cercarono di offrire opportunità agli altri più giovani; comunque tendevano a soddisfare al loro interno le occasioni di la-

gliaia), *Il sistema Solari. Breve memoria elementare* (1896, più d'una edizione, varie ristampe, alcune migliaia), *La libertà dell'operaio* (1898). Credette allora giunto il momento di avviare una scuola che praticamente li diffondesse e ne potesse dimostrare l'efficacia. Venne avviata così, a partire dall'anno scolastico 1900-1901 la Scuola s. Benedetto di Parma. Accanto agli altri corsi (elementari, ginnasiali e professionali) dell'Istituto salesiano di s. Benedetto, nacque un corso triennale complementare di agraria "nel quale [...] saranno date lezioni speciali sui primi elementi di agricoltura e di computisteria agraria"²⁴, con annesso campo sperimentale. Il corso indirizzava esplicitamente allo "studio della nuova agricoltura" e, dopo la grande guerra, divenne una Scuola pratica di secondo grado, impiantata a Montechiarugolo in provincia di Parma, dotata di edificio e podere, ed intitolata a Stanislao Solari²⁵. La destinazione riguardava i figli dei coltivatori, fossero piccoli proprietari, fattori, mezzadri o fittavoli. La scuola aveva lo scopo di

"completare l'educazione di quei giovani i quali, finito il corso elementare [...] sono costretti per motivi di famiglia e per elezione propria a

voro. Benassi propose a Bocchialini un lavoro presso le opere sociali del movimento cattolico bergamasco (lettera di P. Benassi a C. M. Baratta, Bergamo, 18 e 20 dicembre 1903, in ASC, b. 47, fasc. 9). Bocchialini chiese a Guido Capra di amministrare "Il momento" (lettera di J. Bocchialini a C. M. Baratta, Torino, 31 ottobre 1906, in ASC, b. 48, fasc. 9); G. Micheli interrogò P. Benassi, perché procurasse qualcuno per ricoprire un incarico a Parma (*Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (dal 1891 al 1926)*, a cura di C. PELOSI, Morcelliana, Brescia, 1978, p. 320).

²⁴ "Osservatore cattolico" cit. in *Una buona iniziativa dei salesiani a Parma*, in BS, 25 (1901), 3, p. 88; "Nel 1° anno [...] *Agronomia*, nel 2° [...] *Colture speciali* e nel 3° [...] *Industrie agrarie*. Questo insegnamento viene impartito sotto la diretta sorveglianza della redazione della "Rivista di agricoltura" di Parma. A completare la coltura degli alunni si impartiscono pure lezioni di Computisteria agraria, Italiano, Aritmetica ecc. L'insegnamento di queste materie è però coordinato in modo di riuscire quasi un complemento dell'insegnamento agrario" (*Corso complementare di agraria*, in BS, 34, 1910, 8 ago., p. 261). Fra i parmensi lontani dal gruppo, J. Bocchialini prestò la propria collaborazione (lettera di J. Bocchialini a C. M. Baratta, Torino, 6 marzo 1904, in ASC, b. 48, fasc. 9). In occasione della III Esposizione generale delle scuole professionali e colonie agricole salesiane la Scuola di Parma ottenne un diploma d'onore (BS, 34, 1910, 11 nov., p. 336); nel 1903 la frequentavano 40 alunni, figli d'agricoltori o fittavoli, questa informazione e il programma dei tre anni di corso in C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 194-197.

²⁵ F. RASTELLO, *Scuole pratiche di agricoltura*, in BS, 44 (1920), 11 nov., p. 291.

troncare il corso letterario-scientifico per ritornare ai campi e continuare l'opera dei genitori [...] non si pretende di dar diplomi, né di preparare i giovani a corsi d'agricoltura superiori [...] unico scopo [...] di preparare alla vita dei campi i giovani che già vi sono destinati e fornir loro quel corredo di cognizioni necessarie per attuare un'agricoltura razionale; per tenere i propri conti e per meglio riuscire nei propri affari"²⁶.

Questa iniziativa si inseriva, evidentemente, nel grande tentativo - dei privati e delle congregazioni religiose - dell'istruzione agraria, propriamente rivolto più che al recupero al lavoro di diseredati ad aumentare il sapere specifico pratico dei coltivatori superando il carattere elitario delle scuole agricole statali esistenti in cui prevaleva l'insegnamento scientifico astratto²⁷. Non solo, al fondo vi era anche una prospettiva nazionale che riguardava il più ambizioso obiettivo di procurare attraverso la diffusione dell'insegnamento agricolo in ogni ordine e grado di scuola una alternativa alla preferenza concessa nelle aspettative popolari al lavoro industriale. La modestia conclamata dell'iniziativa non mancava come si vede di qualche solido fondamento tanto più se si considera anche l'altro obiettivo di sfuggire al diletterantismo coniugando l'insegnamento agrario con la convenienza economica della sua applicazione²⁸. Il corpo docente proveniva dall'Istituto s. Benedetto e riguardava persone dell'ambiente salesiano che s'erano convinte del metodo Solari²⁹. Il cor-

²⁶ *Cenni sulla Scuola agraria di Parma 1901-1902*, in "La cooperazione popolare. Rivista di agricoltura e delle cooperative cattoliche italiane", 8 (1902) 1, p. 255; *Il Collegio*, in *Parma...*, p. 35.

²⁷ "Istruzione dunque, istruzione diffusa, popolarissima, sbriciolata, portata proprio alle case dei contadini e dei padroni, composta di semplici ragionamenti e di molti *fatti*" (Arturo MARESCALCHI, *La redenzione degli agricoltori*, in "La cooperazione popolare", 12 (1905), 11, pp. 84-85).

²⁸ "comprendere ciò che conviene e quale sia la via per ottenere il massimo effetto con la minima spesa possibile... importa saper come si potrà ottenere un dato prodotto... ma piuttosto come si potrà averlo a prezzo conveniente, in modo che la spesa di coltivazione sia inferiore a quel che si potrà ricavare dal frutto" (C. M. BARATTA, *La scuola agraria in Italia. Osservazioni e proposte*, Fiaccadori, Parma, 1906, p. 75); altrove aveva parlato di perseguire il "prezzo di concorrenza" (C. M. BARATTA, *Per gli studii di agraria*, in *La cooperazione popolare. Rivista di agricoltura e delle cooperative cattoliche italiane*, 8, 1902, 24, p. 391).

²⁹ Ad esempio, nel 1913, componevano il corpo docenti: don Paolo Lingueglia, Giuseppe Gribaudo, don Francesco Rastello, Andrea Accatino (*Annuario delle scuole agrarie*, 1, 1913, p. 264). Le colonie agricole esistenti, con particolare riferimento alle missioni, erano state propagandate al Congresso salesiano di Bologna del 1895. Angelo Mauri, relatore sul tema, non accennò, in quell'occasione al metodo Solari (*Il primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani. Deliberazioni del Congresso di Bologna*, in BS, 20, 1895, 9, p. 226;

so s'avvaleva inoltre della disponibilità di alcuni coltivatori (fra cui lo stesso Solari e don Bonsignori con la sua famosa Colonia agraria di Remedello) che accoglievano gli alunni per lezioni sperimentali. Si provvide pure ai testi adatti, producendone uno proprio, scritto da Pio Benassi ma con diverse collaborazioni³⁰.

2. Tra i leaders dell'esperienza di s. Benedetto, si mantennero nel tempo rapporti di cooperazione, aiuto materiale informale alle varie iniziative e di amicizia personale tali da spingerli ad evitare scontri diretti e

Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895, Tip. Salesiana, Torino 1895, pp. 191-195). Nella primavera del 1896, don Trione tenne una conferenza a Parma. L'anno successivo Solari, a sua volta, due conferenze a Torino, ottenendo l'appoggio della Congregazione (*Il cav. Solari*, in BS, 21, 1897, 3, p. 78) che accolse apertamente gli insegnamenti solariani dando loro una diffusione ed applicazione internazionale. A partire dal 1900 il BS avviò una rubrica d'impostazione solariana dal titolo "Spigolature agrarie" (*Per una nuova rubrica*", in BS, 25, 1901, p. 273). In generale non perse occasione per informare sui successi del metodo Solari e propagandolo (ad es., *Consolanti risultati agrari*, in BS, 28, 1904, 7, p. 201). In quello stesso anno i salesiani vantavano il primato di avere popolarizzato il sistema Solari (*La prima esposizione delle nostre scuole professionali*, in BS, 25, 1901, 11, p. 304). Al III Congresso dei cooperatori salesiani di Torino, il tema delle colonie agricole venne trattato secondo i principi del Solari per bocca di J. Bocchialini (*Il terzo congresso dei nostri cooperatori*, in BS, 27, 1903, 6, p. 175). Contemporaneamente, don Pietro Ricaldone avviava a Siviglia la Biblioteca agraria solariana, le cui pubblicazioni avrebbero raggiunto nel 1914 il numero di 96, e il BS faceva campagna d'abbonamento per la R.A. Nel 1905, con la Scuola agraria di Parma, osannava all'Istituto internazionale di agricoltura, in cui vedeva un'impronta solariana (*Per l'Istituto internazionale di agricoltura*, BS, 29, 1905, 4, pp. 124-125). Nel 1906, svolgendosi a Milano il V congresso dei cooperatori, spinse, specie i parroci, verso la sperimentazione capillare del sistema Solari e verso scuole di agricoltura (*Echi del V congresso*, BS, 30, 1906, 11, p. 330). L'esito di questo impegno, nel più lungo periodo, lo si poté vedere nel 1932 al IV congresso internazionale per l'insegnamento agrario di Roma, dove i salesiani si presentarono sulla base di 39 colonie agrarie solariane in 19 paesi diversi.

³⁰ *Corso d'agraria per le scuole complementari*, 3 voll., Fiaccadori, Parma, 1901-1902. Su questi temi: *Parma...*, p. 34; *Annuario delle scuole agrarie*, 1, 1913, p. 39; C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 194-197; F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910)...*, pp. 428-429; *Cenni...*, p. 255; A. MARESCALCHI, *La redenzione...*, pp. 84-85; C. M. BARATTA, *Scuola agraria*, in *La cooperazione popolare*, 13 (1906) 10, pp. 74-76; C. M. BARATTA, *La scuola agraria...*; G. FUMI, *Stanislao Solari...* L'accento alle collaborazioni riguarda Ernesto Ronna e Luigi Pioli (F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 169). Su Benassi, Antonio PESENTI, *Benassi Pio*, in F. TRANIELLO - G. CAMPANINI, *Dizionario storico...*, p. 75; su Bonsignori Antonio FAPPANI, *Bonsignori Giovanni*, *ib.*, p. 107. È opportuno anche ricordare la scuola di agricoltura voluta da mons. Conforti nel 1904 presso l'Istituto delle missioni estere di Parma, tenuta da Contini ed Accatino (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 260 n. 1).

pubblici su argomenti controversi. Anche se il Cenacolo finì per entrare in conflitto con il pensiero sociale democratico-cristiano di ogni tendenza³¹, Baratta rimase sempre un punto di riferimento³². Se questa vicenda privò il Cenacolo dell'influenza istituzionale in precedenza goduta presso l'Opera dei Congressi almeno sino a quando la Democrazia cristiana si dimostrò in grado di sostituire l'idea del socialismo cristiano³³, non impedì che, durante il primo decennio del nuovo seco-

³¹ "Con dei Toniolo alla testa si può facilmente capitombolare e malamente" (lettera di S. Solari a C. M. Baratta, ?, s.d., in ASC, b. 97, fasc. 10); "In quanto al Murri mi ha tutta l'aria di una vescica bucata da un ago - un sibilo, un po' di vento e poi il nulla" (*ib.*). È difficile immaginare Solari come democratico cristiano, seppur "papale" come lo vorrebbe Lorenzo BEDESCHI, *I pionieri della DC Modernismo cattolico*, Il Saggiatore, Milano, 1966, p. 563.

³² La militanza democratico-cristiana non modificò le relazioni amichevoli di Giuseppe Micheli con il Cenacolo. Ad esempio, Baratta, nel 1902 veniva coinvolto dal Micheli nella preparazione di un convegno cooperativo e a sua volta lo coinvolgeva per la recensione ad un volume di Solari (appunto di G. Micheli, 1902, in ASC, *Baratta*, 4; cartolina postale di C. M. Baratta a G. Micheli, Parma, 14 luglio 1902, in Archivio Micheli (AM), cass. III). Il carteggio con Baratta, di cui si ha testimonianza sin dai suoi studi giovanili nel collegio salesiano di Alassio e legato alla vita di s. Benedetto, proseguì a lungo. Nel 1908, Accatino lo invita a "combinare una piccola accademia per radunare gli antichi amici attorno al caro don Baratta" (lettera di A. Accatino a G. Micheli, Parma, 28 marzo 1908, in AM, cass. III). Tutto ciò, probabilmente, non basta per fare del Baratta un propagandista democratico cristiano come vorrebbe L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia - Romagna*, Guanda, Parma, 1967, pp. 107-108 n. 99. Le iniziative solariane di s. Benedetto potevano contare su Micheli come nel 1920, quando sostenne la scuola di Montechiarugolo e la R.A. (lettera di A. Accatino a G. Micheli, Parma, in AM, 12 luglio 1920). J. Bocchialini lo considerava fra i suoi "più cari e preziosi amici" (lettera a C. M. Baratta, Torino, 16 gennaio 1904, in ASC, b. 48, fasc. 9); era un suo "confidente" e collaborò alla "Giovane montagna" (*Dall'intransigenza al governo...*, pp. 229 n. 4 e 314 n. 67). Lui e Baratta lo attendevano "al più presto a braccia aperte" per un incontro a Torino (lettera di J. Bocchialini a G. Micheli, Torino, 4 dicembre 1908, in AM, cass. V). A quanto pare il modo di pensare neo-fisiocratico aveva lasciato qualche segno sulla sua formazione: "parrebbe che in un primo tempo egli [Micheli] si preoccupasse più dei vantaggi economici che non della rappresentanza di classe [...] anche se poi queste tesi affiorarono pure nel suo pensiero" (S. TRAMONTIN, *G. Micheli...*, p. 60); inoltre, le osservazioni di Alessandro ALBERTAZZI, *Formazione e azione di G. Micheli nel movimento sociale dei cattolici emiliano*, in *Giuseppe Micheli...*, pp. 24-27 sulla solidarietà e tolleranza salesiana che contribuiscono a chiarire ulteriormente la questione. Non solo, Micheli assunse e mantenne a lungo la carica di presidente degli ex alunni di s. Benedetto e, nel 1911 a Torino, di presidente del primo congresso degli ex allievi salesiani.

³³ L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 52ss; S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 86. Influenza che, in qualche modo, continuò ad esercitare nel cattolicesimo parmense, P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, pp. 62-63, 68-69, 296-297. Per l'accenno al socialismo cristiano si veda L. TREZZI, *Filippo Meda di fronte al socialismo*, in *Boll. Arch.*, 25 (1990), 2-3, pp. 154-173.

lo, continuasse a raccogliere consensi pur in alternanza con momenti di difficoltà ambientali e del gruppo, oltreché, naturalmente, dai salesiani, dai cristiano-sociali e persino da alcuni democratici cristiani, grazie anche a una certa prudenza di comportamento ed alle posizioni professionali che alcuni membri del Cenacolo avevano occupato, tali da garantire momenti di una diffusione delle loro idee³⁴. Tutto ciò s'intrecciava,

³⁴ L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, *passim*; S. TRAMONTIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti*, Morcelliana, Brescia, 1968, pp. 31, 59 n. 49, 74 n. 151, 169-170 n. 102. Sull'aspetto di propagazione dell'idea abbiamo una testimonianza di Bonsignori: "Ormai nel campo agricolo i trattati solariani costituiscono una vera malattia che affligge la povera agricoltura e nel campo sociale le idee solariane pare che debbano costituire una valanga" (lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., [1902], in ASC, b. 49, fasc. 9. Inoltre, nel 1903 il "Domani sociale" richiese a Benassi una rubrica "economico-agricola, rispondente alle idee nostre" (lettera di P. Benassi a C. M. Baratta, Bergamo, 17 febbraio 1903, in ASC, b. 47, fasc. 8). Da Parma si rispose di accettare, si assicurò aiuto e supervisione dello stesso Solari, con alcune raccomandazioni: "Mi si dice anche di dirle quel che lei meglio di me capisce - prudenza e lasciar sempre la porta aperta per un onorevole ritirata e tatto grande perché si tratta di entrare in casa d'altri, far capire che han capito... mica troppo e senza che se l'abbiano a male [...] l'idea cammina e noi potremmo forse metter piede nel... labirinto di tante teste che mai ci vollero studiare" (lettera di A. Accatino a P. Benassi, Parma, [febbraio 1903], in ASC, b. 192). Qualche mese dopo Accatino, enumerando gli episodi di successi di quei giorni, concludeva "Se il Signore ci aiuta spero di poter cantare fra breve l'inno del principio del trionfo... [...] Ed ora almeno il conforto che dopotutto qualche cosa si ottiene" (lettera a P. Benassi, Parma, 9 maggio 1903, in ASC, b. 192). In effetti, in quel periodo gli abbonati alla R.A. "continuano ad essere in aumento" (*ib.*, 16 novembre 1903) e due anni dopo, con la mediazione del Benassi, la rivista divenne il bollettino ufficiale della federazione delle unioni agricole cattoliche italiane (lettera di P. Benassi a C. M. Baratta, Bergamo, 20 gennaio 1905, in ASC, b. 47, fasc. 9). Sorvolando su singoli episodi, è almeno opportuno ricordare che "da ogni parte non solo d'Italia, ma dall'estero" si partecipò al numero della R.A. in onore di Solari (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 273-275) e che, nell'ambito dei cattolici, Bocchialini nel 1904 si meravigliava che una "una Rivista con indirizzo tonioliano [Rivista internazionale di scienze sociali] accetti una recensione schiettamente solariana" (lettera a C. M. Baratta, Torino, 6 marzo 1904, in ASC, b. 48, fasc. 9, confidenziale, riservatissima, si trattava presumibilmente del volume di Solari sul diritto di proprietà). A dire il vero, l'attenzione della "Rivista internazionale" verso la neo-fisiocrazia, si era già manifestata in precedenza e si eserciterà in futuro, si veda F. CANALI, *Stanislao Solari...*, pp. 68-69; *Indici cinquantennali (1893-1942) della Rivista internazionale di scienze sociali*, a cura di Francesca DUCHINI-Daniela PARISI, Vita e Pensiero, Milano, 1993, *passim*. Nel 1905 Bocchialini scriveva al Baratta di sperar di riempire di solariani la "Rivista agricola" (*Sic!*) di Roma e, nello stesso tempo, di aver ricevuto "cartabianca per la parte agraria" del "Momento" di Torino (opportunità svalutata da S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, pp. 197-199); nel 1906, informando che "stava raccogliendo intorno al

naturalmente, con l'intento di far valere gli argomenti neofisiocratici di fronte alla risorgente opposizione dell'ambiente intellettuale cattolico nei loro confronti³⁵. Il punto cruciale di questa nuova fase riguardò il

Momento i solariani", chiedeva "Le pare che l'idea solariana cammina?" ed immaginava di suscitare commozione nel Solari che udiva "il suo discepolo fedele assicurarlo che *finalmente* i solariani avrebbero avuto anche un giornale quotidiano" (lettere C. M. Baratta, Torino, 3 novembre 1905, 31 ottobre 1906 e 10 novembre 1906, in ASC, b. 47, fasc. 9). E l'anno successivo: "Ha visto che *Il momento* raccoglie buona parte della scuola solariana [di Parma]?" anche se "l'opera mia si esplica piuttosto nel cercar di evitare che sian dette cose erronee e idee storte anziché nel dire io stesso il mio, il nostro pensiero" (*ib.*, 24 luglio 1907). Nell'estate del 1909 annunciava a Baratta la prossima uscita di una "Rivista neofisiocratica, puramente scientifica" (*ib.*, Parma, 29 luglio 1909).

³⁵ La capacità di organizzare una campagna per influire sull'opinione pubblica, mediante la stampa, venne messa alla prova nel 1907-1908. In questo caso Torino e s. Benedetto si divisero la regia e pur fra qualche difficoltà si concretò in qualcosa. La vicenda prese avvio dalla critica del Bocchialini su "Il Momento" alla I settimana sociale dei cattolici italiani di Pistoia del settembre 1907 di aver abbandonato il programma solariano del congresso di Fiesole del 1896, la quale provocò un dibattito e la risposta sull'"Avvenire d'Italia" di Luigi Caissotti da Chiusano con alcuni articoli tra il dicembre 1907 ed il marzo 1908. Nel frattempo, A. Accatino aveva chiesto al Benassi un "nutrito" articolo su "Azione sociale" (lettera del 4 settembre 1907, in ASC, b. 192; lettera di P. Benassi a C. M. Baratta, Bergamo, 4 novembre 1907, b. 47, fasc. 9, *ivi*) e, in occasione dell'anniversario della morte di Solari, i redattori residenti in Parma della R.A. s'erano impegnati a "procurare che le migliori pubblicazioni periodiche italiane [...] parlassero di Lui" (lettera circolare degli Amici di Parma, Parma, [novembre 1907], in ASC, b. 192). In ogni modo, nell'aprile del 1908 Accatino scriveva a Benassi il piano delle repliche al Chiusano con i rispettivi incarichi assegnati, che si centrava su tre organi di stampa: R.A. a Parma, "Il momento" a Torino e "L'avvenire d'Italia" a Bologna (lettera a P. Benassi, Parma, 12 aprile 1908, b. 192, *ivi*). A prescindere dal fatto che sia stato realizzato nell'immediato, la R.A. pubblicò nel 1909 una serie di articoli sulle tesi solariane e ciò basta per ridimensionare il giudizio che al Caissotti "tocchò chiudere in modo definitivo e con consapevolezza critica il discorso su quell'illusione [solariana]" (Alessandro ZUSSINI, *Luigi Caissotti da Chiusano e il movimento cattolico dal 1865 al 1915*, Giappichelli, Torino, 1965, p. 61); analizza minutamente questo episodio S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, pp. 225-243; si potrebbe anche ricordare, a questo proposito, che nel 1908 don Caroglio poteva, in seno alla II settimana sociale dei cattolici italiani di Brescia, inneggiare al Solari come "gloria italiana e nostra" (*La cultura sociale dei cattolici italiani alle origini. Le "settimane" dal 1907 al 1913. Materiali documentari per una ricostruzione degli atti*, vol. I, (1907-1908), a cura di Angelo ROBBIATI, Vita e Pensiero, Milano, 1995, p. 252). Può essere interessante ricordare che, già nel 1897, il Caissotti aveva firmato un articolo sulla "Rivista internazionale di scienze sociali" in cui si sosteneva che "l'unione professionale [rurale] [...] a ben poco servirebbe quando non si riuscisse parallelamente a risolvere il problema agrario, a vincere la presente sterilità dell'attività di propaganda del sistema Solari, portata avanti con tanto impegno dai cattolici di Parma" (in *Dall'intransigenza al governo...*, p. 72 n. 24). Nel 1909 Bocchialini, a proposito del libro di Baratta dedicato a Solari *Il pensiero e*

distacco nel 1903 da “Cooperazione popolare” (la rivista delle cooperative cattoliche di don Luigi Cerutti, avviata nel 1893) della “Rivista di agricoltura”. L’idea del nuovo periodico, secondo Pio Benassi, nacque nel 1895 all’interno del Cenacolo.

Qui si affacciò il progetto di fondare un “giornaletto di tipo popolare, che servisse a divulgare le nuove dottrine agricole e sociali”, reso esecutivo l’anno successivo, dopo che il congresso di Fiesole dell’Opera dei congressi aveva caldeggiato la diffusione del sistema Solari e che un incontro a Remedello ne aveva riproposto l’urgenza, utilizzando l’opportunità editoriale offerta da “Cooperazione popolare”³⁶ che si stampava a

la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali, assicurava che “Tutto ciò che si poteva fare per diffonderne le conoscenze e richiamarvi sopra l’attenzione della stampa, è stato fatto” (lettere di J. Bocchialini a C. M. Baratta, Parma, 15 giugno 1909, in ASC, b. 48, fasc. 9).

³⁶La R.A. si redigeva nell’Istituto s. Benedetto (G. CAPRA, *Il divulgatore...*, p. 22). L’Istituto, oltretutto, nel 1895 aveva acquisito l’antica ditta tipografica Fiaccadori, (si veda al riguardo il contributo di Leonardo Farinelli nel presente volume pp. 309-338) palestra dell’insegnamento professionale salesiano, editrice delle riviste parmensi e delle opere di Baratta e Solari che, in occasione della III Esposizione delle scuole professionali e colonie agrarie ottenne una “lode speciale per aver assunta a suo rischio la pubblicazione delle opere solariane, e per la propaganda esercitata fra il Clero con gli opuscoli [...] [di] don Baratta” (BS, 35, 1911, 1 gennaio, p. 12; *L’Istituto...*, p. 245; *Pei cooperatori salesiani che si interessano di agricoltura*, in BS, 25, 1901, 12, p. 359). Nel settembre del 1896 usciva il primo numero della R.A. che utilizzò la testata “Cooperazione popolare”, resa settimanale da quindicinale e, in questo caso, titolata alternativamente “La cooperazione popolare. Rivista cattolica di agricoltura pratica” e “La cooperazione popolare. Rivista delle cooperative cattoliche italiane” (*Rivista di agricoltura*, in BS, 44, 1920, 11 nov., p. 291). È utile notare che, secondo Baratta, fu lo stesso don Cerutti, fondatore di “Cooperazione popolare” a proporre di renderla settimanale e dedicare il numero aggiuntivo “ad argomenti d’indole agraria” (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 117). Questa combinazione permise, di fatto, la pubblicazione di due riviste, le quali si riunirono per il 1902 sotto il titolo “La cooperazione popolare. Rivista di agricoltura e delle cooperative cattoliche italiane”. Nel 1903 R.A. al suo primo anno di vita autonoma si sottotitolava “già Cooperazione popolare”; determinante fu l’assunzione che ne fece l’Istituto s. Benedetto (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 248). In questo frangente “Cooperazione popolare. Rivista delle cooperative cattoliche italiane” spiegava: “Perché la *Cooperazione popolare potesse* [...] meglio rispondere ai desideri ed ai bisogni dei più, abbiamo pensato di dividerla nuovamente dalla parte agricola, la quale ora sotto il nome di “Rivista di agricoltura” continua ad essere pubblicata” (10, 1903, gennaio, 1). Nel 1905 R. A. diviene l’organo ufficiale delle unioni agricole italiane (BS, 29, 1905, 4 apr., p. 125). Nel 1906 la rivista viene caldeggiata presso i parroci (*Echi del V congresso*, in BS, 30, 1906, 11 nov., p. 330). Se ne veda la schedatura di M. D. CONTRI, *Primo elenco dei periodici cattolici a rilevante contenuto sociale editi nelle diocesi dell’Emilia e della Romagna dal 1860 al 1914*, in Boll. Arch., 6 (1971), 1, pp. 113-116, i cui dati non sono sempre uniformi con quanto si è detto; S. ROGARI; *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 85.

Parma ed era di fatto diretta da Giuseppe Micheli. In quell'occasione vi fu uno spontaneo plebiscito a collaborare, il che effettivamente si verificò³⁷. A coordinare le collaborazioni, dopo che la "Rivista di agricoltura" si rese indipendente da "Cooperazione popolare" pensarono due membri della prima ora del Cenacolo che ne assunsero la direzione in tempi diversi: Andrea Accatino, l'indispensabile riferimento operativo del gruppo³⁸ e Pio Benassi, con l'intervento fattivo di vicini e lontani come lo stesso Baratta, Jacopo Bocchialini, Sante Scelsi, Guido Capra ed altri³⁹. Quanto a "Cooperazione popolare", in quel momento era, come accennato, nelle mani di Giuseppe Micheli, fra i primi membri della Scuola di religione, forse partecipe ma non proprio seguace del Cenacolo di s. Benedetto, ormai, dai suoi trascorsi di fatto liberal-moderati⁴⁰, giunto ad essere murriano e democratico-cristiano convinto, attraverso il passaggio cristiano-sociale⁴¹.

³⁷ "Dio voglia proteggere questi nostri poveri amici che lavorano e lavorano gratis per amor di Dio" (lettera di A. Accatino a P. Benassi, Parma, 15 luglio 1903, in ASC, b. 192).

³⁸ Nato a Viariga (Alessandria) il 21 dicembre 1870 e morto a Parma il 7 novembre 1921. Coadiutore salesiano, membro dell'Istituto s. Benedetto, partecipante sin dall'origine al Cenacolo, allievo di Solari e Baratta, insignito nel 1913 del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia si dedicò interamente alla R.A. e fu determinante per il successo della Colonia agricola di Parma e Montechiarugolo (annunzio funebre a stampa di don Paolo Lingueglia, 7 novembre 1921, in ASC, b. 192; *Comitato per le onoranze al Direttore della "Rivista di agricoltura"*, lettera circolare a stampa, Parma, [ottobre] 1918, in ASC, Baratta, 6). Nel 1902 anticipava al Benassi la divisione delle riviste in modo tale da far trapelare una già difficile coesistenza: "L'anno venturo la parte *cooperativa* prenderà il volo per altri siti e altri padroni. Io non la voglio più e la parte agraria spazierà [gloriosissima] per un anno e poi..." (lettera di A. Accatino a P. Benassi, Parma, [1902], in ASC, b. 192). Da una sua risposta al Benassi verrebbe evidenziato il motivo finanziario: "L'ultima sua era melanconica ... la cooperazione popolare sarà soffocata dalla Rivista di agricoltura... ma questa non morrà per ora [...] devesi coprire il *deficit* dell'anno scorso, perché dicono che la Cooperazione ebbe un passivo di 200 o 300 L.! Io non so altro" (*ib.*, 4 luglio 1902).

³⁹ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislaw Solari...*, pp. 248-249; J. BOCCHIALINI, *I salesiani...*, p. 328.

⁴⁰ "Micheli [...] [teneva] in serbo, sia pur in via puramente teorica, l'idea temporalista [...] mentre già nelle lotte universitarie si conteneva come caldo fautore degli accordi elettorali, coi liberali moderati" (J. BOCCHIALINI, *Il movimento cattolico a Parma*, in J. BOCCHIALINI, *Memorie...*, p. 24).

⁴¹ Su "Cooperazione popolare" e Giuseppe Micheli, in questo periodo si veda S. TRAMONTIN, *G. Micheli...*, pp. 47-50; S. TRAMONTIN, *La figura...*, pp. 148-152. Sulla vicenda del distacco fra i due periodici, Giuseppe Micheli così scriveva a don Baratta: "i due giornali si divideranno completamente: il loro si chiamerà [...] come crederanno bene, escluso nel titolo qualsiasi accenno alla *Coop[erazione]* [...] se qualche altra diversità io vi

Fra i punti che dividevano le idee solariane da quelle democratico-cristiane occorre menzionarne almeno uno sostanziale. Proprio nel 1902 Romolo Murri, scrivendo della scuola solariana su "Cultura sociale" pose la domanda critica, ovvero, se "il male economico che affligge l'umanità è problema di produzione della ricchezza e per quanta parte problema di distribuzione"⁴².

posso ancora introdurre perché sia tolto per l'avvenire sin l'ombra del sospetto che le due cose possano avere un qualche punto di contatto, loro non hanno che da indicarmela [...] Così mi sembra che ciascuno potrà andare per la sua strada, senza pericolo di urti, di divergenze o di sospetti" (la lettera di G. Micheli a C. M. Baratta, 14 ottobre 1902, in S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 187). Invece, poco dopo: "ci mettano pure [nel sottotitolo] già *Cooperazione popolare* sin che vogliono [...] per me è perfettamente indifferente" (lettera ad A. Accatino, Parma, 19 ottobre 1902, *ivi*). È interessante conoscere la ricostruzione delle vicende che il Michele dette qualche anno dopo: "Si era giovani allora e, nelle nostre menti, si agitavano i più svariati propositi di bene, e noi di Parma sotto l'autorevole guida di Stanislao Solari [...], e dell'amato salesiano Don Baratta [...] deliberammo nel 1896 di fondare la "Rivista", di cui io ebbi il piacere e l'onore di essere il primo Direttore. Vicende della mia vita sempre occupatissima non mi permisero di attendere a lungo con la consueta attività al nuovissimo incarico affidatomi, e però, per impedire che il periodico avesse in qualche modo a soffrirne, dovetti pregare altri che mi sostituisse, pur avendo mantenuto ancora per molti anni la direzione dell'altro giornale gemello "La cooperazione popolare". Ma le direttive agrarie teoriche pratiche, la diffusione delle idee agricole sociali solariane (programma fondamentale della "Rivista"), pel cambiamento di direzione non soffrirono deviazioni o deformazioni" (*Rivista di agricoltura*, in BS, 44, 1920, 11 nov., p. 292). Dal punto di vista dei solariani la "Cooperazione popolare" era la prima serie della R.A. (J. BOCCHIALINI, *Un murriano amico di Micheli al Quirinale*, in J. BOCCHIALINI, *Frammenti di storia...*, pp. 325-326). È utile notare che i solariani si trovarono a loro agio con mons. Giovanni Andrea Miotti e mons. Guido Maria Conforti, due vescovi tendenzialmente transigenti e conciliatoristi, che governarono prima e dopo l'intransigente Magani (*ib.*, pp. 39-40 e 67). Circa Micheli, "che solariano non fu mai" (S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 149), il suo murrismo e la sua adesione alla prima democrazia cristiana, L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, e quanto scritto dal suo amico Bocchialini: "Micheli, pur amicissimo di don Baratta [...] se ne tenne lontano per una invincibile riluttanza ad abbandonare gli amici albertariani di Milano e l'audace schiera della murriana *Cultura sociale*" (J. BOCCHIALINI, *Uomini ed idee nella giovinezza di Giuseppe Micheli*, in J. BOCCHIALINI, *Memorie...*, p. 93; anche J. BOCCHIALINI, *Un murriano...*, p. 185, J. BOCCHIALINI, *Giuseppe Micheli*, in J. BOCCHIALINI, *Memorie...*, p. 148); individua una propensione verso Milano, Mario BELARDINELLI, *Introduzione a Dall'intransigenza al governo.....*, p. 16ss.

⁴² P. AVERRI (Romolo MURRI), *La Scuola solariana*, in "Cultura sociale", 1 agosto 1902. Il salesiano Dante MUNERATI, *Orizzonti nuovi di vita sociale*, F. Pustet, Roma, 1909, p. 24, troverà, di rimando, un buon argomento in Kautsky "Ogni tentativo di promuovere la divisione del reddito del lavoro a favore delle classi oppresse deve avere mala

Non contento aveva insinuato che l'aumento della produzione non poteva riguardare una questione tecnica se poi i salari venivano tenuti bassi. Questa osservazione era nota al Baratta. Nel maggio del 1895 Angelo Mauri, un altro importante rappresentante dei democratici cristiani, cui aveva inviato le bozze del suo lavoro sulla missione del clero, osservava che "Coll'attuale organizzazione capitalistica la gran parte dei vantaggi [della maggior remuneratività dell'agricoltura] andrà al già ricco proprietario fondiario" ossia, riflettendo sull'agricoltura della Bassa Lombardia: "Si potrà dire con egual esattezza che causa della miseria di quest'ultimo [bracciante o giornaliero] sia la scarsa remuneratività del suolo?"⁴³. L'anno seguente Mauri, intervenendo a Padova al II Congresso dell'Unione cattolica per gli studi sociali concludeva

riuscita se non è accompagnato da un contemporaneo aumento della forza produttiva del paese". Gli altri punti riguardavano l'inaccettabile condanna dell'"industrialismo" operata da Solari ed alcune difficoltà non risolte relative all'applicazione del sistema, concernenti l'istruzione agraria, i capitali e l'artificiale ristrettezza del mercato. La polemica, su temi più tecnici ma non meno aspra, era già iniziata nei mesi precedenti (LA REDAZIONE, *Il "Cenacolo" di Parma...*; *Il peccato dei solaristi*, in *La cooperazione popolare*. Rivista di agricoltura e delle cooperative italiane, 8, 1902, 14, 16 lug., p. 218). In casa Micheli si accese la scintilla delle successive polemiche tra Murri e i solariani liberisti poiché Murri, che qui aveva conosciuto Bocchialini, ne recensì negativamente il libro *Diritto alla terra. Impressioni di un neofisiocrate*, Parma, 1902 (S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 177; C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 230-237 con i testi della polemica). A. Accatino pensava, in quest'occasione, che fosse giunto il momento di reagire: "Bocchialini fu attaccato dalla *Cultura sociale*... Polemiche in vista. Saremo calmi ma è tempo di uscire da quel mutismo fenomenale che lascia creare intorno a noi tanti paradossi" (lettera di A. Accatino a P. Benassi, [1902], in ASC, b. 192). Alla risposta della R.A. seguì l'articolo citato all'inizio. Si noti che, qualche anno prima, era stato lo stesso Micheli a presentare a Murri il *Cenacolo di Parma*, auspicando la pubblicazione su "Cultura sociale" di un articolo di Benassi. Successivamente gli aveva inviato lo scritto di Baratta sulla libertà dell'operaio annotando: "Leggilo e vedrai che nonostante vi siano combattute le idee nostre vi è del buono". In tempi più vicini aveva previsto l'intervento del Benassi (con G. Toniolo, F. Meda, A. Mauri, D. Minoretti e P. Arcari) al convegno democratico cristiano di Bedonia del settembre 1901, con una relazione su *Il risorgimento agricolo* (su queste vicende J. BOCCHIALINI, *Giuseppe Micheli...*, p. 149; F. CANALI, *Stanislao Solari...*, pp. 72-74; R. MURRI, *Carteggio*, II, *Lettere a Murri*, a cura di L. BEDESCHI, Ediz. Storia e Letteratura, Roma, p. 294; *Dall'intransigenza al governo.....*, p. 173 n. 163).

⁴³ Lettera di A. Mauri a C. M. Baratta, Milano, 9 maggio 1895 in ASC, b. 61, fasc. 10. Del resto "Critica sociale", 1 marzo 1896 in un commento di M. Samoggia, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale del prof. Filippo Virgilio*, scriverà: "Valeva la pena di fare il socialista militante per una cinquantina di giorni, per poi non afferrare che il cancro sociale non si annida nei fenomeni della produzione, ma in quelli della distribuzione della ricchezza?".

“noi [...] non possiamo per altro far adesione all'indirizzo regressivo che in base alla provvidenziale invenzione si vorrebbe ai nostri studi imprimere e che facendone esulare gli elementi informativi d'etica, e di giure sociale, annienterebbe il nostro apostolato di giustizia, previdenza e amore col ridurre ad un quesito di chimica applicata la complessa e spinosa questione sociale dei campi”⁴⁴.

La “materialistica” concretezza neofisiocratica era, evidentemente, difficile da accettare, come qualcuno dei discepoli annotò, commentando i *Principii di sociologia* del Baratta⁴⁵.

Inoltre la linea di divisione correva, per la Democrazia cristiana, lungo la condanna del paternalismo dell'imprenditoria agraria illuminata e l'idea di un certo qual intervento dello stato, mentre, il Solari ed il Cenacolo confidavano pienamente e sino in fondo nel libero e spontaneo muoversi dell'economia privata per quanto riguarda la creazione del benessere. Ancora una volta Mauri espresse con estrema chiarezza la posizione democratico cristiana nel modo seguente:

“La riconciliazione cristiana tra detentori e lavoratori del suolo non è purtroppo di quelle speranze di cui s'abbia a preveder prossimo un total compimento. Né, d'altronde, potrebbero gli uomini veggenti con sicu-

⁴⁴ Intervento al II Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali, Padova, agosto 1896, cit. in G. FUMI, *Stanislao Solari...*, p. 428 n. 1.

⁴⁵ “se mai un rilievo era da farsi, doveva riguardare la funzione assorbente ed essenziale assegnata al fenomeno economico... anche nelle parti che formalmente potrebbero essere ascritte all'etica sociale od alla filosofia [...] Né può giudicarsi fallace proposito [...] di collegare strettamente e di continuo il fenomeno morale col fenomeno economico” (J. BOCCHIALINI, *Appunti di critica sociologica*, in R.A., 9, 1903, 16 mar., pp. 103-104; i *Principii* erano stati pubblicati da Fiaccadori, Parma 1902). Del resto, due anni prima, G. Bonsignori non si capacitava che “alcuni reverendi [...] non vogliono ammettere che da un fatto materiale possa succedere o sia successo a Remedello un fatto grandemente morale e d'ordine sociale” (lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., 24 gennaio 1901, in ASC, b. 49, fasc. 9). Nel 1904 Giovanni Semeria così scriveva ad Alessandro Cantono: “Proprio di questi giorni c'è, o mi pare ci sia, una grande - e per me inconcepibile - manovra per separare la causa della democrazia cristiana da quella del rinnovamento intellettuale nostro [...] La democrazia cristiana allora si ridurrebbe a un sistema Solari qualunque, o a una concimazione più perfetta dei campi. Sarebbe come il socialismo: questo scarta le questioni morali e noi scarteremmo il problema intellettuale. Sono due forme analoghe di materialismo” (2 marzo 1904, in L. BEDESCHI, *Il modernismo...*, p. 293). Da C. M. Baratta si apprende che l'accusa di “tendenza materialista” nei confronti del Solari circolava ancora nel 1909 (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 185).

rezza affidarsi ad un problematico ravvedimento di classi che si mostrano imbevute dal dottrinarismo capitalistico, avverse per forza d'inerzia e radicate diffidenze a qualunque riforma salutare, e da oltre un secolo falliscono il loro mandato, mostrando di non sentir più nemmeno l'istinto storico della loro conservazione. Se le classi superiori hanno disdegno di stringersi coi loro dipendenti, coi piccoli proprietari, coi poveri manuperanti, questi faranno da soli e... daranno opera, sotto la guida del clero e del laicato cattolico, a piegare con legali resistenze le ingiuste resistenze padronali ed a conquistare quel posto di dignità e benessere che la Provvidenza ha loro assegnato⁴⁶.

La conseguenza operativa di questa convinzione non poteva essere che una decisa inclinazione verso l'organizzazione sindacale. Anche in agricoltura, come scrisse il Bonsignori: "Non basta forse la semplice organizzazione professionale per tutto e per tutti?"⁴⁷. In particolare, strideva il contrasto sul ruolo dello Stato. Qui la posizione del Solari e del gruppo della "Rivista di agricoltura" era particolarmente lontana da quella dei solariani ortodossi e non⁴⁸. G. Caroglio, nel 1907, commemorando Solari parlò del "governo politico" come di "un ordine meccanico di cose [che] [...] ha ridotto il cittadino ad un semplice numero di matricola, abbandonato all'asfissiante tutela della burocrazia". Di conseguenza l'idea dello sviluppo riguardava la spontaneità dell'attività indi-

⁴⁶ Cit. in F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 60 n. 27.

⁴⁷ Lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., [febbraio 1901], in ASC, b. 49, fasc. 9. Per Bonsignori esisteva una contrapposizione culturale evidente dentro il pensiero sociale cattolico: "Accolga [...] i miei auguri che il suo libro [*Principii di sociologia cristiana*] abbia a far breccia nelle granitiche menti dei sociologi cristiani dell'altro sistema i quali con piccoli espedienti e con artificiose associazioni pretendono che si cangi il mondo. Ci occor altro! Occorrono pane, lavoro e libertà per tutti e queste cose non le può dare che la neo-fisiocrazia" (lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., [1902], in ASC, b. 49, fasc. 9). G. Toniolo, alla fine del 1902, senza enfasi, in una lettera al Baratta, marcava la differenza con Solari e concludeva: "Ben inteso che [...] suppongo con lui [Solari] necessaria la carità fra gli operai e in tutte le classi, ma anche la giustizia" (lettera di G. Toniolo a C. M. Baratta, Pisa, 24 novembre 1902, in ASC, 4 in parte cit. in L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, p. 456 n. 33).

⁴⁸ Idea di "minimo stato", "Ostilità di Solari verso lo statalismo" (S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 60; anche 29, 72); "la storia [...] è la cronaca delle reazioni della società contro Cesare [...] Allo Stato più ancora che in altre età si sono affidate delle mansioni che punto non gli spettano" (C. M. BARATTA, *Principii di sociologia...*, pp. 250, 253); "potere assorbente dello Stato" (D. MUNERATI, *Orizzonti...*, p. 109).

viduale⁴⁹. Solari, del resto, era contrario a qualsiasi legislazione speciale dello Stato⁵⁰. In generale, era convinto che “i cattolici devono agire da soli senza aspettarsi alcun aiuto dal Governo”, partendo però da una base liberale e non da una cattolica-intransigente. Il suo pensiero in politica commerciale era rigorosamente libero scambista, sulla base della teoria del vantaggio comparato. L'ortodossia di Baratta, su questo punto, venne criticata da Mauri

“Sul principio, siamo d'accordo: ma come negare che in molti casi le misure protezioniste sono non solo accettabili; ma opportune, anche necessarie?”⁵¹,

Luigi Cerutti

“Ella ha delle righe roventi contro il protezionismo, guardi che alcuno non s'alzi a combatterla, perché io ritengo che la virtù non stia né nel protezionismo né nel liberismo ma nel mezzo... gli scambi sono da tutti riconosciuti non però la libertà assoluta che forse nuocerebbe come il protezionismo”⁵²

ed anche Bonsignori

“Credo che sia una cosa essenziale il distinguere tra protezione e compensazione, perché economisti liberisti hanno per mancanza di questa

⁴⁹ “Nella nostra concezione la trasformazione economica-sociale conforme alle idee della nuova fisiocrazia, si compie per processo spontaneo, per sviluppo naturale della premessa agraria, solo che si assicuri rigidamente [...] la libertà individuale e non si pensi ad alcuna legislazione protettiva di casta, di classe e di nazione” (*Il “cenacolo” di Parma* (1902) cit. in F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 74). Per la citazione, G. CAROGLIO, *Il pensiero...*, p. 26.

⁵⁰ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 160. “Quell'ammorbante centralismo che soffoca, con la burocrazia, ogni aspirazione alla libertà del lavoro” (S. Solari cit. in G. FUMI, *Stanislao Solari...*, p. 425). Solari era, ad esempio, contrario alla legislazione previdenziale poiché spingeva a “spegnere ogni spirito di previdenza” (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 141); “battaglia solariana contro il ‘dirigismo’ della prima democrazia cristiana” (J. BOCCHIALINI, *Il movimento...*, p. 28), apostrofata dal Solari nel 1906 come “forma illogica di [...] socialismo” (cit. in F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 77 n. 195).

⁵¹ Lettera di A. Mauri a C. M. Baratta, 9 maggio 1895, in ASC, b. 61, fasc. 10.

⁵² Cit. in L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, p. 455 n. 32, la lettera è, presumibilmente del 1895, dal momento che riguarda i commenti del Cerutti allo scritto dedicato al clero e la questione sociale.

distinzione rovinato in addietro l'agricoltura. Libertà, va bene! Ma non tasse per i regnicoli e niente per gli esteri. Noi siamo il paese più tassato del mondo, mentre gli Stati Uniti non mettono prediali erariali sui terreni e di più danno un premio per ogni buscel di grano che si esporta ed un premio danno pure i francesi ed i tedeschi per ogni q.le di zucchero che viene esportato. Questa *tassa di compensazione* deve andare diminuendo mano a mano che si innalza la media di produzione e che si abbassano le tasse pei regnicoli⁵³.

In effetti lo stesso Baratta, sulla linea della posizione di Solari, finirà con l'ammettere che "il passaggio immediato alla vera libertà di concorrenza produrrebbe sconcerto ed anche nuove ingiustizie". Ma, naturalmente, la questione, dal suo punto di vista, stava nel "vigilare perché non abbiano da rendersi necessarie altre protezioni"⁵⁴. Inoltre lo Stato non doveva esercitare una politica agraria dal momento che Solari reputava, in regime neo-fisiocratico, intangibile la proprietà fondiaria senza che potesse esistere il sospetto di ostacolare il bene pubblico. Al diritto di proprietà, assieme a Bocchialini, dedicò scritti specifici in cui, se prevedeva una funzione sociale della proprietà, ben marcava la differenza con la concezione democratico cristiana, che assimilava a quella socialista. Il suo pensiero era conseguente su questo punto poiché era convinto che il ruolo della proprietà fosse decisivo per il miglioramento agricolo e l'applicazione del suo sistema. In particolare, a quanto sembra, non dubitava, a differenza della maggior parte dei cattolici, fossero cristiano sociali o democratici cristiani, del ruolo di guida della grande proprietà terriera, anche se il fenomeno dell'assenteismo gli era noto tanto quanto avversava la parcellizzazione della proprietà diretto coltivatrice⁵⁵.

⁵³ "Il nodo della questione operaia", foglio annesso alla lettera di G. Bonsignori a C. M. Baratta, Remedello S., 3 giugno 1898, in ASC, b. 49, fasc. 9.

⁵⁴ C. M. BARATTA, *Principii di sociologia...*, p. 145; per l'accento a Solari F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 65.

⁵⁵ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 99; G. CAROGLIO, *Il pensiero...*, p. 15; F. CANALI, *Stanislao Solari...*, p. 58; C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 229; sul ruolo di guida la differenza risiedeva solo nelle diverse aspettative di comportamento futuro; quanto alla piccola proprietà o all'azienda diretto coltivatrice, non emergono scostamenti sostanziali come può apparire, se non dal giudizio che ne dà, dalla documentazione di S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, pp. 42-43; 72-73. Sulla questione dell'armonizzazione fra proprietà privata della terra e giustizia sociale torna l'ultima opera di J. BOCCHIALINI, *Disegno...*, *passim*. S. ROGARI, *Stanislao Solari e la neo-fisiocrazia: un'ideologia reazionaria nell'età della modernizzazione*, in "Padania", 2 (1988), 3, p. 172, parla di "distanza dalla concezione cattolica [di Solari] [...] sul ruolo

Lo scontro su queste ultime tematiche divideva i solariani di Parma non solo dagli emergenti democratici cristiani ma pure dai solariani di altri luoghi. Sulla funzione della proprietà e sul ruolo dello Stato vi fu frizione con “La famiglia agricola” di Remedello, che giunse a sostenere in alcuni casi l’esproprio⁵⁶. Di più, difficoltà si presentavano pure nello stretto campo agricolo, della teoria agronomica e della sua applicazione. Ad esempio, circa il primo aspetto, ricordiamo che i punti principali della teoria agronomica di Solari si basavano su di una triplicità di leggi. La legge di restituzione al suolo delle sostanze chimiche sottratte dalla coltivazione del frumento. La legge di (doppia) anticipazione al suolo di tre delle principali sostanze nutritive (acido fosforico, potassa, calcio) nella forma di concimi chimici o naturali, secondo il metodo dell’anticipazione alla foraggera del concime che si sarebbe dovuto successivamente somministrare al cereale. La legge di induzione al suolo della quarta sostanza fondamentale, l’azoto, mediante la coltivazione foraggera. Ebbene un punto alquanto controverso riguardava la seconda legge in quanto molti criticavano ciò che Solari, a quanto sembra, imponeva a priori, ossia una formula fissa di conferimento dei concimi chimici sulla base di una conoscenza generale dei caratteri chimici dei terreni sotto le diverse latitudini.

Una certa ambiguità, sembrerebbe intrinseca al processo storico della genesi dell’agronomia di Solari⁵⁷, riguardava ancora l’impiego o meno di

[...] della piccola proprietà”. Quanto poi all’“ideologia reazionaria nell’età della modernizzazione”, caposaldo dell’interpretazione di Rogari, converrà meditare su quanto scrisse Baratta in prefazione a D. MUNERATI, *Orizzonti...*, p. 4: “L’età nostra, che ci aveva portati tanti e tanti problemi di somma importanza, ci aveva pure preparato elementi nuovi per giungere a dar loro una sicura soluzione”.

⁵⁶ L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, p. 462. A. Accatino, in quest’occasione, scrisse a Benassi: “si tratta di principii sui quali noi non possiamo certo pensare come la *famiglia agricola*. È anche vero che non siamo noi che abbiamo rilevato i suoi strafalcioni [...] Se domani gli altri diranno - ma come? la *famiglia* non è solariana, la colpa è nostra? - Con tutto questo non *vi sarà polemica*, si svilupperanno i *nostri concetti* sulla proprietà e sulla *funzione dello stato*. Se piaceranno a don Gorini bene, se non piaceranno [...] vada a farsi benedire altrove. Se ci nominerà lasceremo che ci nomini [...] che vuole di più?” (lettera a P. Benassi, Parma, [1906], in ASC, b. 192). Qualche anno dopo la tensione era di nuovo risalita e Accatino meditava di abbandonare la posizione rinunciataria: “temo che debba venire il giorno in cui si dovrà pensare [...] a dire le cose come stanno e finirla una buona volta. Attenderemo che lui [don Gorini] faccia di nuovo qualche passo un po’ troppo spinto verso di noi. Le pare? Non si tratta di vendetta ma di qualcosa di più nobile” (*ib.*, 10 marzo 1913).

⁵⁷ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 30.

grandi quantità di fertilizzanti chimici per raggiungere la desiderata fertilità della terra. La questione era importante in relazione alla disponibilità di capitale ossia all'insieme di società cooperative che, eventualmente, lo potevano fornire sotto forma di denaro o di sconti per l'acquisto dei concimi chimici. Più che per le unioni agricole (rurali) cui lo stesso Solari partecipò in posizione di responsabilità, questo punto era delicato sotto l'aspetto della cooperazione di credito e toccava in modo particolare i solariani grandi operatori dentro e fuori s. Benedetto: Pio Benassi, il già ricordato Cerutti o il bresciano Giovanni Bonsignori, infaticabile promotore di cooperative. Uno dei primi seguaci, Egidio Pechioni, nell'agosto del 1898, scrisse che il credito impigriva l'agricoltura. Lo stesso Solari era scettico nei confronti delle casse rurali, che considerava dei "cataplasmi" incapaci di risolvere il problema del capitale. In una versione meno paradossale di queste opinioni ammetteva l'utilità a delle casse e delle unioni rurali ad un livello molto lontano, però, dal "tocca e sana"⁵⁸. A quanto pare preferiva ricordare, pur ammettendo l'intervento di capitali, che era la stessa agricoltura neo-fisiocratica, "agricoltura intellettuale", nel suo svolgimento a crearli, la qual cosa non ha niente a che vedere con una sua eventuale idea di "capitale fonte di male e di perversione"⁵⁹. È piuttosto dubbio, in definitiva, che si possa parlare di un contrasto di fondo tra Solari, solariani e cooperazione⁶⁰.

⁵⁸ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 96-97.

⁵⁹ S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*, p. 69 n. 41.

⁶⁰ *Ib.*, p. 152 sostiene che Solari accettò "forse" *obtorto collo* di entrare a far parte del Consiglio di amministrazione della Federazione nazionale delle unioni agricole cattoliche ma che dire allora di Lorenzo Canali che contemporaneamente ne divenne vicepresidente mentre era responsabile amministrativo di "Cooperazione popolare", vale a dire di un periodico "fedele portavoce e riflesso delle tesi del movimento cooperativo cattolico, in palese contrasto con la scuola solariana" (*ib.*, p. 151); inoltre, "oggi, specialmente, si vorrebbe far credere che Solari non volesse proprio saperne di organizzazioni... Ciò che egli condannò sempre con tutta l'anima fu il volere l'organizzazione per la organizzazione in sé" (C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, p. 244).

RAPPORTI TRA DON CARLO MARIA BARATTA E GLI ALTRI ISTITUTI RELIGIOSI OPERANTI A PARMA

ERMANNANO FERRO

1. Premessa

Parlare dei rapporti tra don Carlo Maria Baratta e gli Istituti religiosi presenti a Parma a fine secolo diciannovesimo ed inizi del ventesimo secolo, significa parlare di una presenza intensa e vigorosa, basata su relazioni continue e sinergia di azione vissuta da parte di uomini e donne consacrate alla causa del bene del popolo parmense.

Lungi dall'essere una rivisitazione storica accademico-celebrativa di un personaggio di spicco del passato, come fu don Baratta, l'indagine su tale tema conduce ad un *fare memoria*, nell'accezione più completa del termine, di idealità evangeliche concretizzatesi nella vita quotidiana di persone religiose consacrate, a vantaggio ed in piena armonia con un tessuto sociale parmigiano, cittadino in particolare, in piena trasformazione e crescita¹, e perciò bisognoso di molteplici servizi, molti dei quali saranno assolti dagli stessi religiosi con generosità e dedizione.

Accanto a don C. M. Baratta ed in sostanziale sintonia con il suo operare *educativo-formativo di coscienze*², soprattutto tra le frange popolari più povere e carenti, sono all'opera a Parma molteplici famiglie religiose, maschili e femminili: talune presenti sul territorio da secoli, come gli antichi Ordini, altre appena giunte in territorio parmense o sorte recentemente come Congregazioni di fondazione locale³.

¹ Si veda nel presente volume la disanima della professoressa Carlotta Sorba, quando definisce la società civile parmense di fine Ottocento come *realtà in crescita e città che sale*.

² L'espressione è ricavata dalle ripetute testimonianze presenti nella stampa parmense d'epoca. Si veda, ad esempio nell'elenco dei componenti la Commissione costituitasi per promuovere una dimostrazione d'affetto al nuovo vescovo di Parma, Francesco Magani, in occasione della sua entrata in diocesi, il 26 settembre 1894: si parla di *'istituti di educazione'* (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 255).

³ Dalla consultazione dell'*Indicatore Ecclesiastico della Diocesi di Parma per l'Anno 1897*, Tip. della "Provincia di Parma", Parma 1896, alle pp. 80-81 si deducono presenti a Parma le seguenti istituzioni di ordini e congregazioni religiose: Carmelitani Scalzi, Minori Osservanti, Minori Cappuccini, Minori Riformati; Preti delle Stimate di N. S. G.

Sarebbe molto suggestivo poter analizzare i contatti intercorsi tra don Baratta e i Salesiani di San Benedetto nei confronti di tutte le accennate famiglie religiose parmensi dell'epoca. Ne uscirebbe un magnifico controaltare ecclesiale, costituito da concordia e comunione vissute da parte dei religiosi del tempo tra loro, in perfetta antitesi con la fisionomia offerta dalla chiesa parmense contemporanea, lacerata e divisa a causa delle molteplici situazioni incresciose⁴, quali sono state le note vicende che hanno affaticato e logorato in mille rivoli di dispute e tensioni la collettività ecclesiale presente nella Parma di allora. Se ne ricaverebbe infatti una immagine del Centro di San Benedetto, animato dal Baratta, ben inserito fraternamente e socialmente nel complesso delle altre famiglie religiose parmensi, di ben tutt'altro spessore di quello invece definito dalla diffidenza del contemporaneo vescovo di Parma monsignor Francesco Magani. Tali affermazioni sono surrogate dalla partecipazione corale che il popolo di Parma - noncurante delle 'dispute tra ecclesiastici' in atto, o della 'infausta questione' e 'vertenza incresciosa' - attribuiva ad ogni manifestazione curata dai religiosi, con concorso totale di persone: si vedano i sei giorni di Celebrazioni per il *Nono Centenario Commemorazione dei Fedeli Defunti* (1-6 novembre 1898), o le più ordinarie cerimonie per la chiusura della Scuola di Religione, per le feste patronali o per omaggi musicali⁵.

Ci si limita qui ad evidenziare solo alcune di queste famiglie religiose: ciò sia per la facile documentazione su di loro cui si è potuti accedere, sia per essere esse comprese in un significativo dono fatto dai religiosi di Parma nel 1902 a monsignor Guido Maria Conforti, di cui subito

C., Salesiani, Fratelli delle Scuole Cristiane, Cappuccine, Carmelitane Scalze, Dame Orsoline, Figlie della Croce di S. Andrea, Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, Piccole Figlie dei Cuori di Gesù e Maria, Suore del Buon Pastore; in diocesi: Benedettini a Torrechiera e *Suore Domenicane* a Fontanellato.

A queste vanno aggiunte altre due istituzioni: i *Domenicani* attivi al Santuario di Fontanellato (come ben è documentato per l'anno 1888 in G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 562) ed il *Seminario Emiliano per le Missioni Estere*, sorto a Parma il 3 dicembre 1895 ad opera dell'allora canonico don Guido Maria Conforti, voluto fin dal suo nascere come istituzione religiosa ed approvato come congregazione di diritto diocesano il 3 dicembre 1898, con il nome di *Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere*.

⁴ Si vedano nel presente volume gli interventi di P. Bonardi e di P. Trionfini.

⁵ Valga per tutte la seguente testimonianza: "[...] La parte musicale fu affidata alla *Schola Cantorum* dell'Istituto Salesiano di S. Benedetto diretta dal Sac. D. Carlo Baratta, la quale eseguì con gusto veramente artistico in tutte le sere Mottetti e 'Tantum Ergo' di musica polifonica [...]. Tutta insomma la popolazione di Parma concorse a rendere solenni queste funzioni" (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 410).

si dirà, il quale come vicario generale della diocesi aveva mediato più e più volte buona parte dei contatti intercorsi.

Si accennerà perciò agli *Stimmatini*, ai *Benedettini*, ai *Francescani*, ai *Fratelli delle Scuole Cristiane*, ed infine a *Guido Maria Conforti* unitamente ai *Missionari Saveriani* da lui fondati.

2. Un significativo dono

Piace cogliere in un episodio avvenuto a Parma il 21 ottobre 1902, e che ha per protagonisti i superiori maschili degli istituti religiosi presenti in città e diocesi, lo spunto quasi riassuntivo di quelli che sono stati i contatti intercorsi tra gli stessi religiosi di Parma in epoca barattiana, cioè nel periodo 1889 - 1904.

Si legge nell'allora trisettimanale parmense "La Realtà" in data 28 ottobre 1902:

"Martedì u.s. i Rev. Superiori delle case dei nostri religiosi, con a capo Sua Eccellenza Rev.ma Mr. Canali Arcivescovo di Tolemaide, furono all'Istituto delle Missioni ricevuti da sua Eccellenza M.r Arcivescovo di Ravenna. Sua Eccellenza M.r Canali ed il R.do Abate di S. Giovanni con brevi ed affettuosissime parole rinnovarono gli ossequi e presentarono quale attestato di affetto e riconoscenza un prezioso reliquiario dei santi Protettori delle loro famiglie chiuso in elegantissimo ed artistico quadro con ornato d'argento e smalto⁶.

⁶ Una cronaca completa di come i religiosi di Parma giunsero alla realizzazione del dono, assieme ai dati sugli artisti che lo hanno eseguito, si ha nella *Memoria* scritta inclusa come documentazione sul retro del reliquiario. In essa si legge: "Nominato e consacrato Arcivescovo di Ravenna Mons. Guido M. Conforti, i superiori tutti delle Case religiose di Parma e diocesi si adunarono nella biblioteca del convento della SS. Annunziata allo scopo di concertarsi onde offrire al prefato Monsignore un attestato di stima, di affetto e di venerazione e così applaudire alla sua ben meritata esaltazione. - Dopo breve discussione di unanime consenso decisero di ordinare un ricco ed artistico reliquiario in argento, attorniato dagli stemmi delle singole famiglie religiose e portante le reliquie dei rispettivi Fondatori o Patroni. Alle religiose Famiglie volle pure unirsi Mons. Canali Luigi dei Frati Minori, Arcivescovo titolare di Tolemaide. Al p. Giacinto di Cantalupo, Vicario Provinciale dei Frati Minori, fu dato l'incarico di sorvegliare e dirigere la esecuzione del progetto. Il Sig. Soncini N., professore nell'Istituto delle Belle Arti ne fece graziosamente il disegno. Il valente cesellatore Sig. Pietro Tavazzano lo lavorò con artistica perfezione in Milano e formando tutti gli stemmi in ismalto. Il giorno 21 ottobre 1902, i Capi delle accennate religiose Famiglie unitamente a Mons. Luigi Canali, alle ore 15.30 si recarono fuori di Porta Nuova al Seminario delle Missioni Estere, proprietà e residenza di S. E. Mons. G. M. Conforti, arcivescovo di Ravenna gli offrirono il sopraccennato reliquiario artistico insieme

L'illustre Presule di Ravenna (mons. Conforti; ndc), commosso da tanto solenne attestato di benevolenza, accettò ringraziando sentitamente, il prezioso pegno, ben contento che ai Santi Fondatori di Ordini ed Istituti Religiosi sì benemeriti della Chiesa e della Società, venisse raccomandato lui e l'opera sua delle missioni tra gli infedeli, perché meglio, sotto favori così eccelsi, la fiaccola della Fede e della Civiltà si accenderà in lei, e per lei anco nelle più lontane ed inospitali contrade⁷⁷.

Firmano quel dono i seguenti religiosi:

“Aloysius Canali O.M. Archiep. Ptolem. - D. Paulus M. Ferretti O.S.B. Abbas S. Joann. Ev. - Fr. Hyacinthus Renza O.P. Sup. Fontan. - Fr. Hyacinthus a Cantalupo O.F.M. ex Min. Prov. - Fr. Hyeronimus a Gamundio O.F.M. Guard. - Fr. Franciscus a Jesu Min. Prov. Carm. Discalc. - Fr. Adeodatus a Cruce Prior Carm. Disc. - Fr. Augustinus Leonardus FF. Capp. Guardianus. - D. Ludovicus Luchi, Direct. Stig. - D. Carolus M. Baratta Direct. Sales. - Fr. Caesar Oggero a Taurino, Direct. FF. Schol. Christ. - Fr. Caelestinus Petruzzi Guard. S.P. de Alcantara. / L'epigrafe è di Mons. Canali Luigi. / Nota: Alla presentazione del dono sostituirono il rispettivo superiore: P. Paolo dell'Immacolata, Vi-

ad una fotografia del medesimo ed alla seguente epigrafe da tutti sottoscritta, cioè: VIRO PERILLUSTRI - GUIDONI CONFORTI PARMENSI - DOCTRINA PRAEDITO ET VIRTUTE MORIBUSQUE INTEGRO - DE RELIGIONE ET PATRIA - DE ECCLESIA EXTERISQUE MISSIONIBUS - OPTIME MERITO - OMNIBUS ERGO ACCEPTISSIMO - CLERUS REGULARIS - AC IN URBE CONSISTENS - EJUS EXALTATIONI . IN RAVENNATIUM ANTISTITEM PLAUDENS - FAUSTA FELICIA CUNCTA OMINATUR - INQUE GESTIENTIS ANIMI ARGUMENTUM - LIPSA-NOTHECAM - O. D. D. - PARMAE XII KALENDAS NOVEMBRIS MCMII.” Seguono i nomi dei dodici firmatari.

⁷⁷ F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti...*, pp. 373-374.

Nello stesso volume di Teodori è riportato un articolo della “Gazzetta di Parma” del 31 ottobre 1902, in cui si coglie un'eco di come l'opinione pubblica cittadina avvertisse giustamente simboleggiato in quel dono il rapporto di sincera venerazione e collaborazione esistente tra i religiosi di Parma del tempo: “In onore di S. E. Mons. Conforti - Martedì scorso fu una festa del cuore per l'illustre Presule nostro concittadino mons. Conforti. / Sotto la presidenza di quell'altro illustre Presule e beneamato nostro concittadino che è S. E. mons. Canali arcivescovo di Tolemaide, tutti i Reverendi superiori degli ordini Religiosi di stanza tra noi, si recarono all'Istituto delle missioni e presentarono a mons. Conforti arcivescovo di Ravenna un magnifico Reliquiario dei Santi Protettori delle loro Case chiuso in artistica cornice con eleganti ornati d'argento e smalto. / Alle parole di affettuosa e devota riconoscenza con cui S. E. Mons. Canali ed il Rev. Padre abate di S. Giovanni presentarono il prezioso dono, S. E. mons. Conforti rispose con commosse parole di sentitissimo ringraziamento per la novella prova di stima e di affetto a lui data. / All'illustre presule che sa di essere tanto amato dai propri concittadini non poteva riuscire più gradito tale dono che gli dimostrò altresì l'alto e devoto affetto da cui meritatamente è circondato”.

cario dei Carmelitani, P. Giocondo Lorgna O.P. confessore delle Domenicane. Parma SS. Annunziata, 20 Ottobre 1902. Fr Giacinto da Cantalupo O.F.M.”.

Una lettura attenta delle firme mostra *D. Carolus M. Baratta Direct. Sales.* ben incastonato tra le istituzioni religiose parmensi d'epoca. Anzi permette di cogliere quell'omaggio al Conforti quale rivelatore, il più intenso e reale, del copioso tessuto di relazioni pressoché quotidiane, fatte di ammirazione reciproca, di collaborazione generosa e di mutua cooperazione, avutesi tra il fondatore dell'opera salesiana in Parma e tutte le altre famiglie religiose operanti allora nella collettività cittadina e forense.

3. Don Baratta/Salesiani e gli Stigmatini

Quando nel 1898 i primi Salesiani giungevano a Parma, su richiesta insistente e reiterata dei vescovi locali Domenico Maria Villa prima (1872-1882) e Giovanni Andrea Miotti poi (1882-1893), erano stati preceduti dodici anni prima, su analoga domanda di monsignor Villa, dall'arrivo in città dei Preti delle Stimate venuti da Verona nel febbraio 1876⁸. Gli Stigmatini

“stavano operando in uno dei quartieri più poveri e deseredati della città, l'Oltretorrente, terra veramente di missione, in cui imperavano la miseria e la tubercolosi e dove i fanciulli, abbandonati per lo più a se stessi vittime di un ambiente fondamentalmente corrotto, erano le creature più innocenti e pietose”⁹.

Ed è proprio a motivo di questa analogia in contesto operativo di quartieri estremamente carenti della città di Parma, l'Oltretorrente e l'allora *plughêr* San Benedetto, che si è scelto di iniziare questa comunicazione a partire dai rapporti tra don Baratta ed i Padri Stigmatini. Questi rapporti sono stati recentemente oggetto di rivisitazione storica

⁸ “Il 2 febbraio 1876 i padri Vincenzo Vignola e Luigi Morando, unitamente al fratello coadiutore Giacomo Zadra, iniziarono a Parma nella bellissima Chiesa di Santa Maria del quartiere il loro fecondo apostolato, dopo che il superiore generale della ‘Congregazione veronese’ dei ‘Missionarii Apostolici in obsequium Episcoporum’, Giovanni Battista Lenotti, aveva aderito al ‘vivo desiderio’ del vescovo dell'ex città ducale Domenico Maria Villa che gli Stigmatini, come comunemente erano chiamati, dessero inizio all'oratorio mariano nel giorno sacro alla Vergine” (A. LEONI, *Monsignor Conforti e gli Stigmatini...*, p. 424).

⁹ Cit. in A. LEONI, *I Salesiani e gli Stigmatini a Parma*, in questo volume, pp. 381-388.

da parte del professor Aldo Leoni, nell'appena citato suo studio che qui con il suo consenso si sentitizza e per il quale lo si ringrazia cordialmente.

Il professor Leoni asserisce, con dovizia di nutrita documentazione attinta per lo più dalla *Cronaca della Casa stigmatina di Parma* oltre che da giornali dell'epoca:

“E a proposito dei figli spirituali di don Bosco, tenendo presente che gli Stigmatini, per volontà di mons. Villa, avevano aperto e mantenuto per due anni dal 1877 al 1879 anche un oratorio nella Cappella dell'Immacolata, sotto il torrione della Chiesa di S. Francesco del Prato, nelle immediate vicinanze del popolare quartiere affidato alle loro cure, non poterono non giovare inizialmente dei loro consigli, dato che il “plughèr” e dintorni tanto avevano da spartire con l'Oltretorrente per tutte le necessità. Cominciò così fra salesiani e stigmatini un rapporto di stima e di collaborazione mai venuto meno”¹⁰.

Più oltre afferma:

“Ebbene, i rapporti fra gli stigmatini e don Baratta furono sempre animati dalla più viva cordialità. Don Baratta è l'invitato d'obbligo alla festa patronale della Casa stigmatina di Parma e alle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico, così come faceva il direttore degli stigmatini in occasione delle solennità salesiane”¹¹.

Proseguendo nel suo studio, il prof. Leoni svolge poi una sobria ma attenta disanima dei contrasti tra l'allora vescovo di Parma mons. Francesco Magani (1893-1907) gli ordini religiosi e parte dello stesso clero, sviluppatasi in seguito alla questione Tonarelli e lascito Ortalli e, cogliendo in tutto ciò la mediazione equilibrata, continua e tonificante del vicario generale diocesano mons. Guido M. Conforti, descrive il comportamento dei religiosi operanti a Parma in quella contingenza quasi come benefico contrappunto di intesa, serena e positiva, dovuta alla forza dei propri carismi specifici congregazionali, improntati su fraternità e collaborazione, intenti a dare priorità, al di là di qualsiasi interesse istituzionale o ecclesiale, al bene del popolo in mezzo al quale

¹⁰ A. LEONI, *I Salesiani e gli Stigmatini...*, p. 382-383. Ove è detto: “Rapporto che troviamo puntualizzato in una nota della *Cronaca* della Casa bertoniana di Parma in data 25 febbraio 1897: «Il padre direttore don Lodovico Luchi va a far visita presso i Salesiani al loro Rettor Maggiore don Michele Rua, che lo trattiene a lungo colloquio, dimostrando grande stima e affetto verso gli Stigmatini, e godendo dell'amore e della concordia sempre avuta con i Salesiani»”.

¹¹ *Ib.*, p. 5.

la Provvidenza li aveva voluti come testimoni dei valori evangelici cristiani¹².

“I rapporti fra Salesiani gli Stigmatini” - conclude A. Leoni, dopo avere simpaticamente evidenziato come tra le due istituzioni vi sia intercorsa pure una cordiale sfida accademico-musicale realizzata sull'onda di poderosi strumenti a fiato costuenti le “*efficienti bande che*”, avviate da don Fantozzi per gli Stigmatini e don Baratta per i Salesiani, “si sono prodotte per decenni nelle feste religiose e civili della città e del contado con soddisfazione di tutti” - “che in momenti difficili per vari aspetti si erano mantenuti nello spirito di concordia e di collaborazione che sin dall'inizio li aveva contraddistinti, tali si manterranno sino ai nostri giorni”.

4. Don Baratta/Salesiani ed i Benedettini

La lettura della *Cronaca della Comunità benedettina di S. Giovanni Evangelista di Parma, ristabilita nella Badia di S. Maria della Neve di Torrechiara*¹³, nella prospettiva di coglierne gli elementi descrittivi i rapporti intercorsi tra essa e don Carlo Maria Baratta/Salesiani, costituisce un vero diletto intellettuale e psicofisico per lo storico, come per chiunque la accosti.

Tutti sanno come alla base delle varie forme di vita consacrata cristiana vi sia la fede nei consigli evangelici proposti da Cristo, realizzati per lo più nella vita fraterna delle convivenze comunitarie, sull'esempio della prima comunità cristiana dei tempi apostolici, ove “tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune” (At 2, 44). Nella storia della Chiesa, fin dai primi secoli molti uomini e donne hanno scelto questo tipo di sequela a Cristo, aggregandosi a comunità o congregazioni differenti le cui caratteristiche e connotazioni pratiche sono state avviate dal proprio fondatore o fondatrice.

Ora, la analisi dei contatti intercorsi tra i Benedettini del monastero di san Giovanni in Parma-Badia di Torrechiara¹⁴ ed i Salesiani/don Ba-

¹² A questo proposito si rimanda alle pp. 381-388.

¹³ Siamo debitori all'amico benedettino padre Angelo Galletti, archivista e bibliotecario nella comunità del monastero di San Giovanni Evangelista, per averci fornito ventidue preziose pagine scelte della *Cronaca Benedettina di Torrechiara anni 1891-1901*, già selezionate nei riferimenti salesiano-barattiani. Mentre qui lo si ringrazia, si ricorda che questa sarà la fonte cui si attinge in questa relazione.

¹⁴ “Nel secolo scorso la comunità benedettina interruppe per tre volte la sua vita nel Monastero di San Giovanni, costretta a sloggiare dai propri possedimenti da avvenimenti storici: nel 1810 per opera di Napoleone; nel 1849 a seguito di dissensi con Carlo III Farnese, Duca di Parma; nel 1860 per costruire il regno d'Italia” scrive Cipriano Carini osb in *I benedettini a Parma*, Benedettina editrice, Parma, 1990, p. 5).

ratta induce alla constatazione del perpetuarsi nella storia - a Parma in epoca barattiana, cioè dal 1898 al 1904 - di quella condivisione di ideali e di vita. Se San Benedetto proponeva ai suoi fratelli il motto 'ora et labora' nella realizzazione di una presenza accanto al popolo di Dio, la Chiesa, che fosse perciò costante richiamo alla fede ed alla cultura cristiana, San Giovanni Bosco voleva i suoi fratelli e figli salesiani cercatori di anime per il Signore (*da mihi animas, coetera tolle*) mediante un coinvolgimento totale nel fatto educativo giovanile soprattutto, così da creare robuste coscienze cristiane, formate a scoprire il meglio di sé e donarlo per il bene collettivo.

C'è quindi in atto, tra i Benedettini di San Giovanni/Torrechiara e don Baratta/Salesiani di Parma nel frangente storico che si sta qui analizzando, una felicissima condivisione di ideali e di vissuto quotidiano, fatta di costanti e reciproche visite e frequentazioni, di sinergia di intenti e prestazioni, onde collaborare, nella più schietta amicizia e fraternità, alla ricerca del vero, del bello, del buono e farne tracciare i frutti sperimentati in quella concordia spirituale ed umana, nel tessuto sociale della collettività parmigiana del tempo. E così quel *Cenacolo salesiano*, di cui parlano ripetutamente gli storici che analizzano il sorgere ed il corroborarsi a Parma del movimento cattolico giovanile attorno allo stimolo di don Baratta, viene ad estendere le sue mura, e comprende, talora come forze ispiratrici e parti integranti, molte altre comunità religiose ed ecclesiali del tempo. La loro azione poi, rinvigorita dalla armoniosa intesa che la sottende, si trasforma nella realtà parmigiana di allora in presenza educatrice, benefica e costruttiva, per molte persone, per interi nuclei familiari, per associazioni o aggregazioni spontanee ed organizzate, ecclesiali e civili dell'epoca.

Attorno alle comunità benedettina e salesiana, la *Cronaca di Torrechiara* di quegli anni informa su varie altre istituzioni e persone consacrate, tanto maschili come femminili, che ruotano in un tuttuno nel presenziare le feste patronali di ogni comunità, nell'aggregarsi per frequentazioni reciproche in occasione di celebrazioni e solennità, o nella realizzazione di momenti di svago per gli alunni e le alunne affidati ai loro collegi. È simpatico poi notare come questi contatti tra comunità religiose siano improntati da grande senso di umanità e di praticità, e, come da cosa nasce cosa, tante volte gesti di ospitalità vissuti con generosità sono occasione per ulteriore carità, come è il caso del vitto avanzato condiviso con i poveri del vicinato...

Ma, si ascolti la *Cronaca* già ricordata, eloquente ed espressiva ben più di ogni affermazione paradigmatica, dalla quale qui si riportano spezzoni riferiti ai giorni e seguiti dall'indicazione della pagina:

- "1891, Giovedì 4 Giugno. Essendo oggi venuti i Salesiani di Parma coi loro alunni a far una gita a Torrechiara, prima di partirsi verso le 5 p.m. passarono a visitare la nostra Badia. Essi furono cortesemente ricevuti dal Rmo. Abate e dalla Comunità" (p. 1).

- "1894, Martedì 3 Aprile. Festa del Patriarca S. Benedetto [...]. Giunge con carrozza vescovile Monsigr Pietro Tonarelli Vicario Gen.le Capitolare [...]. Con lui sono il nostro Parroco di S. Giov. di Parma D. Attilio Tramaloni ed il Rettore del Collegio dei Salesiani D. Carlo Barratta, i quali vengono per passare la festa con noi... Si cominciò il Vespro Solenne alle Ore 4; di poi ebbe luogo un discorso in onore del Santo recitato dal Rdo Rettore Barratta e benedizione solenne impartita da Mons. Tonarelli. Appena finita la funzione, dopo un po' di ricreazione fatta insieme si allestì il legno [...]" (p. 2).

- "1894, Venerdì 8 Giugno. Questa sera alle 4 parte il P. Priore per Parma per prendere parte ad una Accademia che i Salesiani vogliono fare questa sera nella nostra Chiesa di S. Giovanni, non ancora officiata, per la solenne distribuzione dei premi agli alunni della scuola di Religione, in presenza del nuovo Card. A. Ferrari [...]" (p. 2).

- "1894, Mercoledì 14 Novembre. Dopo la messa Cantata il M. R. P. Priore andò a Parma dove fu raggiunto il dopo pranzo dai due chierici D. Mariano e D. Ildebrando. Essi andarono alla Chiesa di S. Benedetto, tenuta dai Salesiani, per provare insieme ad alcuni dei detti Salesiani una Messa in Canto Fermo che si eseguirà in detta Chiesa il 20 corr.te in occasione del collaudo di un piccolo rogano liturgico [...]" (p. 4).

- "1895, Giovedì 2 Maggio. Oggi furono a visitarci due PP. Carmelitani Scalzi del Convento di Parma, si intrattenero con noi a pranzo e ripartirono per Parma accompagnati dal nostro Priore, che doveasi trovare la sera nella nostra Chiesa di S. Giovanni per assistere alla distribuzione dei premi ai giovani più meritevoli, che hanno in quest'anno frequentato le scuole di catechismo superiore, fatta dai Sacerdoti Salesiani" (p. 5).

- "1895, Giovedì 6 Giugno. Alle ore sette e 1/2 arrivò preceduto dalla Banda Musicale il Collegio Salesiano di S. Benedetto in Parma. I giovani erano in numero di circa 200 accompagnati dal direttore D. Baratta, dai loro prefetti e dai famigliari; quest'ultimi entrarono subito nella nostra foresteria messa a loro disposizione per preparare una modesta colazione ai Collegiali, i quali assistevano intanto ad una Messa celebrata dal Nostro M. R. P. Priore che distribuì pure la S. Comunione a una cinquantina di ragazzi. [...] Dopo la Messa tutti i Collegiali divisi per squadre si distribuirono tutto intorno al Chiostro ove venne loro servito pane salame e vino. Finita la colazione, durante la quale regnò la più schietta allegria, il Direttore D. Baratta invitò la Banda a suonare una bella Marcia e dopo fu fatta dai Collegiali una calorosa ovazione al nostro M. R. P. Priore e a tutta la Comunità in riconoscenza dell'ospitalità

ricevuta; indi in buon ordine ripartirono diretti a Traversetolo [...]. Uno dei ragazzi anche prima di colazione sentissi male, sicché non poté seguire i suoi compagni, ma si fermò fra noi [...]. / Venerdì 7. Il Collegiale malato oggi poté ripartire per Parma. [...] Nella visita fatta a questa Badia dal Collegio Salesiano tutto procedette con comune soddisfazione, si ammirò la disciplina e la pietà di tutti quei cari e vispi giovinetti sapientemente educati alla religione, alla famiglia, alla patria, dai tanto benemeriti Figli di D. Bosco. Il ragazzo appena undicenne che fu costretto a rimanere un giorno presso di noi si diportò con senno da uomo” (pp. 6-7).

- “1895, 23 Settembre. Alle ore 7 ant. arriva il M° Mattioli Direttore delle scuole musicali di Reggio Emilia ed organista della cattedrale della medesima città. Esso è stato invitato dal nostro P. Priore a collaudare il nuovo organo. Similmente alle ore 8 1/2 arrivano il Rev. D. Baratta Direttore del Collegio Salesiano di Parma col suo confratello rev. D. Brusasca amici intrinseci del P. Priore e cultori esimi di musica sacra [...]” (p. 7).

- “1896, Mercoledì 5 Agosto. Festa d. Madonna d. Neve, titolare della nostra Chiesa. Oggi ci onorano di loro presenza il M. R. D. Baratta rettore del Collegio Salesiano di S. Benedetto in Parma, il quale insieme con un suo confratello venne qui col primo tramw, si fermò con noi tutto il giorno e ripartì la sera coll’ultimo tramw” (p. 9).

- “1896, Martedì 29 Settembre. Festa di S. Michele Arcangelo. Col primo tramw ci giunse da Parma il M. R. Dot. D. Carlo Baratta direttore del Collegio dei Salesiani, venne con lui D. Cerutti altro Salesiano giunsero pure cinque RR Fratelli delle Scuole Cristiane residenti in Parma, accompagnati dal loro Superiore. Questi ospiti graditissimi assistero alla professione solenne fatta dal nostro chierico D. Placido Nicolini, professo di Daila. Dopo pranzo ci fu ricreazione in comune ed alle ore 14 e 1/4 i nostri ospiti, giunti questa mattina, ripartirono per Parma, contentissimi di aver passato fra di noi poche ore che per altro furono piene di dolci emozioni” (pp. 9-10).

- “1897. (Riepilogo di Giugno). Il Collegio Salesiano di S. Benedetto di Parma, con a capo il degnissimo Direttore Dottor D. Baratta, venne per far una lunga passeggiata o grande ricreazione. Lo accompagnò la Banda musicale degli allievi esterni del Collegio medesimo. Smontati dal Tram sulla piazza di Torrechiara la Banda eseguì una sonata di saluto, indi direttamente vennero alla nostra Chiesa per ascoltare la S. Messa celebrata prelatizialmente dal Rmo P. Ab. nostro, durante la quale gli alunni dicevano forte le loro preghiere del mattino e si confessavano. Quasi tutti fecero la S. Comunione. Erano quasi 300! Sedeva all’organo uno di loro. Finita la Messa e le loro pratiche religiose vennero tutti in Chiostro a farvi una piccola colazione col migliore appetito ed allegria del mondo. I superiori furono introdotti nell’antico Refettorio a fare la

loro colazione. Circa le ore 10, dato il segnale di partenza, la Banda eseguì diversi pezzi, si fecero delle ovazioni cogli evviva al Rmo P. Ab. ed ai Monaci, ed in fila si mossero alla volta di Traversetolo, ove sarà loro preparato il Pranzo. Uno dei Coadiutori, non sentendosi troppo bene, si fermò con noi e ripartì coll'ultimo treno della sera. Essendo avanzato una ventina di Kilogr. di pane il Rev.do Direttore pregò di distribuirlo ai poveri del vicinato, il che venne eseguito lo stesso giorno con soddisfazione di questi ultimi!" (pp. 11-12).

- "1898, Giovedì 16 Giugno. Dovendo oggi venire per una grande ricreazione, il Collegio Salesiano di Parma la Messa Conv. e le piccole ore furon dette di buon mattino. Ma il tempo piovoso impedì questa venuta, sicché il pane e la frutta che vennero a tal'uopo provviste dal Monastero furon la sera spedite al sullodato Collegio" (p. 14).

- "1898, Lunedì 24 Ottobre. Festa di S. Raffaele Arc. Alla Messa Conv. Solenne fecero la profess. Solenne i due Chierici D. Giuseppe e D. Francesco. Erano presenti molte persone e specialmente molte Suore d'ambo gli Istituti in villeggiatura a Torrechiara: erano poi stati specialmente invitati ed assistettero i RR. Mons. Tonarelli, il Can. Balestrazzi, il Rev. D. C. Baratta Direttore del collegio Salesiano, D. Parma, D. Orsi, D. Chiari Prev. della Parrocchia: i quali tutti rimasero con noi fino alla sera" (p. 14).

- "1899, Giovedì 2 Febbraio. Festa della Purificazione di Maria Santissima. Celebriamo questa bella festa senza la presenza del nostro P. Abate, il quale è andato a Parma per dire un sermone in onore di S. Francesco di Sales nella Chiesa dell'Istituto di D. Bosco" (p. 17).

- "1899, Giovedì 7 Settembre. Alle ore 15 D. Vincenzo partì per Parma, ove consigliatosi prima col Rdo D. Carlo Baratta, direttore dell'Istituto Salesiano, e vista la Legatoria e Tipografia di quell'Istituto, recessi accompagnato da Anselmo Sacchi, figlio del nostro ortolano, a comprare carta e cartoni ed utensili per la nostra legatoria" (p. 20).

Non si può infine non indulgere, nella lettura della *Cronaca* benedettina di Torrechiara e connessi contatti salesiano-barattiani, su un altro incontro di quotidianità interreligiosa ed interecclesiale con connotazioni bucoliche di tipo 'solariano'...: l'episodio ci conferma quanto don Baratta avesse sposato i principii agronomi del Solari e quanto gioisse nel sentire il suo maestro lezionare di agricoltura parlando dal pergamo del Belvedere di quella rinomata Badia, dando continuità a generazioni e generazioni di monaci che nell'epoca medievale avevano bonificato e trasformato tanto suolo europeo ottenendone fertili campagne:

- "1899, venerdì 9 giugno. Festa del Santissimo Cuore di Gesù [...]. Mentre dopo il pranzo stavamo ricreandoci prendendo il Caffè ed alcu-

ni dolci e frutti canditi giunti da Genova in eleganti cassetine, ecco giungere l'aspettata comitiva, composta del M. R. D. Carlo Baratta, Direttore dell'Istituto Salesiano di Parma, del Rev.mo D. Giuseppe Parma, del R. Parroco di Petignano, e del Illmo S. Colonello in posizione ausiliaria Solari, celebre agronomo ed autore del "sistema Solari" tanto divulgato e benemerito dell'agricoltura. Dopo i "troppo tardi!" coi quali si salutano gli ospiti e dopo alcune presentazioni, il Signor Solari vien subito a familiare conversazione coi Chierici e Sacerdoti più giovani, i quali l'attorniano ascoltandolo parlare dei destini e influssi che è destinata avere l'agricoltura nella ventura civiltà cristiana, la quale riceverà impulso novello dall'Ordine Benedettino per opera d'un'avvenire apostolo Benedettino sullo spirito del Savonarola (prosit!), adorato dai popoli beneficati e fraternizzanti per mezzo dell'agricoltura; nel che saran causa le "isotermiche"! Era tutto in dimostrare la sua tesi, quando venne fatto assidere in mezzo ad un circolo che da tutti gli ospiti formogliasi intorno e parlò sullo stesso soggetto. Suonò intanto la campanella pel Vespro [...]"(pp. 7-18).

5. Don Baratta/Salesiani ed i Francescani

Secondo la tradizione, San Francesco d'Assisi fu a Parma nell'inverno del 1220-21 e predicò in città, come confermano la pietra sulla quale avrebbe posto i piedi mentre predicava, conservata nella chiesa della Santissima Annunziata, il ritratto del battistero, uno dei più antichi del santo, la porta della città a lui dedicata nella zona dell'attuale barriera Bixio¹⁵.

Dei tre rami di figli spirituali di S. Francesco, attivi a Parma in epoca barattiana¹⁶, si ricordano qui appena i Francescani dell'Annunziata,

¹⁵ Cf "Pur essendo molti siamo un solo corpo in Cristo" (*Rom. 12,5*). *Istituti presenti a Parma*, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma 1990, p. 24.

¹⁶ I Cappuccini, ad esempio, sono ricordati più volte dalle Cronache delle Case religiose del tempo, presenti in celebrazioni, cerimonie, avvenimenti e visite accanto al Baratta: - "11 Maggio 1892. Nella chiesa dei Cappuccini si è celebrata la festa di Maria Ausiliatrice, secondo la consuetudine. A questa festa che riguardava il culto di Maria Ausiliatrice prima ancora dell'arrivo dei Salesiani in Parma, presero parte i cantori del Collegio". (*Cronaca Salesiana*, p. 5). - "Venerdì 1 Ottobre 1897. Oggi in occasione della fine della S. Visita e più ancora per festeggiare il Rev.mo P. Ab. Generale il P. Ab. diede un pranzo più solenne. Vi furono invitati ed assisterono Mons. Tonarelli, il P. Ignazio Provinciali dei Cappuccini di Parma, D. Baratta Direttore dei Salesiani, D. Tramaloni Cur. di S. Giov. Ev. ed il Prevosto di Torrechiara. Dopo pranzo caffè in Comune a tutta la Comunità radunata nella foresteria. Coll'ultimo treno partirono il Rev.mo P. Ab. Generale, il P. D. Leone e tutti gli ospiti". (*Cronaca Benedettini Torrechiara*, p. 13). - "Lunedì 7 Gennaio 1901. Presa di possesso di S. Giovanni Evangelista del

per alcune persone ed avvenimenti riferiti a membri di questo convento, ed intrecciatosi felicemente con il fondatore dell'opera salesiana parmense.

Tre anni e mezzo dopo l'arrivo a Parma di don Carlo Baratta giungeva al convento dell'Annunziata il padre Lino Maupas (1866-1924), che "doveva diventare famoso tra i contemporanei e i posteri per le sue innumerevoli opere di carità"¹⁷. Mentre don Baratta e i Salesiani educano e formano nel quartiere di San Benedetto schiere di giovani verso il domani sulle basi di un impegno cristiano motivato e cosciente a vantaggio dell'intera società¹⁸, padre Lino, nel vicino Reclusorio di S. Francesco in particolare come in tutta la città, ricostruisce persone smarrite e pacifica animi divisi, con quotidiani eroici gesti di carità evangelica¹⁹.

Un altro contesto, che ha accomunato i Francescani di Parma a fine secolo scorso e il collegio salesiano diretto da don Baratta, è stato il rientro dalla Cina del missionario pontremolese Francesco Fogolla (1839-1900). I pochi ma intensi periodi da lui trascorsi nella sua città di formazione e adozione, legati come residenza al convento francescano della Annunziata, sono stati occasione per animare missionariamente tutta Parma. Si legge a questo proposito nel diario personale di don Baratta:

neo-Abate D. Paolo Ferretti. Rinfresco a intervenuti: Capp. 2, Riff. 2, Franc. 2, Baratta, Solari ...” (*Ib.*, p. 21). - E, naturalmente, il Guardiano dei Cappuccini p. Augusto Leonardi firma accanto a Baratta il dono-omaggio dei religiosi di Parma al Conforti, nell'ottobre 1902.

¹⁷ Gregorio GIOVANARDI, *Tre Apostoli della Carità in Parma*, Scuola Tipografica Benedettina, Parma, s.d., p. 7.

¹⁸ Un pronunciamento sintetico, in armonia di contenuto con questa riassuntiva definizione dell'opera del Baratta a Parma, è offerto dalle parole dell'allora vicario generale monsignor Guido M. Conforti, il quale così si espresse, presenziando il 1° agosto 1895 l'accademia di fine anno scolastico in San Benedetto: “Mons. Vicario prende la parola, loda e incoraggia a proseguire quei bravi giovanetti nello studio e nella pietà; nel Collegio dei Salesiani impareranno a divenir bravi uomini e bravi cittadini, perché non si può amare la patria quando si odia o non si ama la Religione. Ringrazino il Signore che ha loro concesso d'entrare nell'Istituto di D. Bosco, il più grande Istitutore del secolo nostro; amino questo loro padre spirituale, si conformino agli esempi della sua vita” (Cf G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 400).

¹⁹ Ugualmente riassuntiva dell'operato parmense del p. Lino è questa testimonianza lasciata dal p. Nazzareno Francia, Superiore della Provincia francescana bolognese: “Il suo ingresso in quel luogo di pena fu un grande avvenimento di gioia, fu un vero raggio di sole nelle folte tenebre di quel penitenziario. I poveri reclusi vedevano finalmente un volto amico; gli occhi di P. Lino erano occhi di fratello, le sue parole erano sempre piene di carità. Egli era per tutti un padre, un difensore, un avvocato molto efficace. Ogni giorno più si accorgevano che potevano porre in Lui tutta la fiducia e che non li avrebbe mai abbandonati”, in G. GIOVANARDI ofm, *Il Servo di Dio P. Lino Maupas ofm apostolo della carità in Parma*, Vallecchi Editore, Firenze 1951, p. 11.

“16.03.'98. Stasera abbiamo [?] lunga visita di Fr. Luigi Canali col p. Fogolla dell'Annun. Ottima impressione anche nei ragazzi”²⁰. Quando, nel novembre 1898 si svolgeranno presso la chiesa del monastero urbano di San Giovanni, le note celebrazioni per il Nono Centenario della Commemorazione dei Fedeli Defunti, manifestazioni che, come si è visto, don Baratta anima per quanto riguarda il canto liturgico, e che il francescano padre Delsepia inaugura con il discorso di introduzione, monsignor Fogolla (nel frattempo era stato consacrato a Parigi Vescovo Coadiutore di mons. Gregorio Grassi nel Vicariato Apostolico dello Shanxi-Cina) aveva potuto presiedere una cerimonia la sera del sabato 5 novembre²¹. È altrettanto legittimo ritenere che Baratta e Fogolla si siano incontrati di nuovo due giorni dopo, in cattedrale a Parma, in occasione del solenne primo pontificale di quest'ultimo in città, l'8 dicembre 1898²².

²⁰ Il dato è stato fornito dall'amico Luigi Lanzi, conoscitore e biografo del Fogolla. Egli aggiunge: “Non è senza senza rilievo - mi pare - che don Baratta chiami per nome Fr. Luigi (da poco aveva rinunciato alla carica di generale dell'ordine dei Frati Minori; una carica che aveva retto dal 1889 al 1897) a testimonianza di familiarità ed amicizia. Celeberrima è pure la fotografia scattata nel marzo del 1898 nel cortile dell'Istituto S. Benedetto in cui compaiono don Baratta e tre allievi salesiani, p. Fogolla e i cinque seminaristi cinesi venuti a suo seguito, p. Lino e p. Caio Rastelli primo figlio saveriano di monsignor Conforti, che da lì a pochi mesi partirà missionario per la Cina con il Fogolla”.

²¹ “Li 5 novembre 1898. Sono andati il p. Guardiano a Cantar Messa; vi assisteva Mons. Fogolla e la religiosa Comunità e pochi Parrochi del Collegio. Mons. Sarti, vescovo di Guastalla, ha fatto l'esequia. Nella sera è andato Mons. Fogolla a dar la trina benedizione” (Giro-lamo ZUCCA, *Cronaca del Convento della SS.ma Annunziata*, in Luigi LANZI, *Francesco Fogolla missionario e martire*, Tecnografica, Parma, 1996, p. 110).

²² “Dietro invito fatto dal vescovo Magani, mons. Fogolla li 8 Novembre (leggi 8 dicembre; ndc) ha tenuto Pontificale in Cattedrale con tutti gli Onori del vescovo e nella sera ha dato la benedizione. Il Duomo mattina e sera era pieno zeppo di popolo” (G. ZUCCA, *Cronaca del Convento...*, p. 112). In merito a questo primo pontificale parmense celebrato dal vescovo missionario Fogolla è molto rivelativo un passo dell'Orazione funebre pronunciata dal vescovo F. Magani, nello stesso Duomo di Parma quasi due anni dopo, il 9 ottobre 1900, quando l'intera città volle commemorare i martiri Grassi e Fogolla uccisi in Cina durante la rivolta dei Boxers. Esso permette di comprendere quanto Magani alternasse, come da altri è stato rilevato, momenti di cordialissima e sentita comunione ecclesiale con il mondo religioso-missionario a momenti di risentimento e sospetto verso i religiosi di Parma: “Ci stendemmo le braccia e il cuore del vescovo della Cina palpità su quello del vescovo di Parma, due rami sibbene disuguali, dell'istesso albero, due raggi sebbene di lucentezza e di calore ben diversi, dell'identico albero, dell'identico sole dell'episcopato cattolico, distinto nelle persone, unico nella sostanza: il continuatore dell'apostolato di Cristo sulla terra. / A testimoniare siffatta identità dell'apostolato, seguendo una consuetudine cattolica ch risale all'età apostolica, lo invitai a tenere le mie veci nei solenni Pontificali di Maria Immacolata, lo feci sedere sulla mia cattedra; cattedra avventurata, addivenutami più veneranda perché sia pure per un sol giorno, fu conservata da un pontefice martire!” (L. LANZI, *Francesco Fogolla...*, p. 124).

6. Don Baratta/Salesiani ed i Fratelli delle Scuole Cristiane

Quale passaggio tra quanto fin'ora detto ed il prossimo capitolo dedicato a mons. Conforti, si vuole ora fare un semplice accenno ai contatti, svoltisi a Parma, tra il fondatore del Collegio Salesiano di S. Benedetto ed i religiosi delle Scuole Cristiane o Fratelli de La Salle, contatti originati da un'ancestrale circostanza e poi protrattisi.

Nel febbraio 1873, quando don Bosco sostava a Parma per la seconda volta, in vista della fondazione salesiana in città, era stato ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i tanti alunni lasallisti presenti, c'è pure il piccolo Guido Maria Conforti²³, iscritto alle elementari. Un incontro forse neppure cosciente, tuttavia occasione per essere testimone di una intesa che diverrà collaborazione più tardi, tra don Baratta e i Fratelli de La Salle, in tanti momenti.

Infatti, i Fratelli Lasallisti sono elencati tra i religiosi che partecipano alle feste in casa salesiana al Collegio San Benedetto o in altre comunità religiose, presenziano molte volte l'inaugurazione o la chiusura della Scuola di Religione che il Baratta dirige, partecipano a celebrazioni diocesane e cittadine animate dal coro musicale salesiano, sono solidali con gli Stigmatini ed i Salesiani quando esponenti di stampa locale li accomunano nell'accusa di gestire "scuole di ignorantelli", appoggiano le manifestazioni di omaggio rivolte dai religiosi di Parma al parmigiano Andrea Ferrari neopromosso arcivescovo cardinale di Milano e le ripetute iniziative di ringraziamento al vicario generale Conforti, che opera come intermediario e punto di riferimento alla loro presenza sul territorio parmense²⁴.

²³ Erano i giorni 18-20 febbraio 1873. Dall'autunno precedente il piccolo Conforti viene a Parma da Ravadese, ove era nato il 30 marzo 1865, in pensione presso la Famiglia Maini in Borgo Torto n. 8, per frequentare le Elementari nell'Istituto La Salle in Borgo delle Colonne.

²⁴ Ecco alcuni riferimenti che documentano la presenza ed il coinvolgimento dei Fratelli delle Scuole Cristiane alla vita socio-religiosa a Parma in epoca barattiana: - "22 maggio 1890: Vescovado. Distribuzione dei premi ai giovani che frequentano le Lezioni di Dottrina Cristiana dai Salesiani. Don Baratta Direttore dei Salesiani accompagnava i canti al piano e tenne discorso. I premi vennero distribuiti da Mons. Benassi, in luogo del vescovo malato, e assistevano [...], il Direttore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, altri Ecclesiastici e nobili Signori e Signore della nostra Città" (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 657). - "Martedì 29 Settembre 1896. Festa di S. Michele Arcangelo. Col primo tramw ci giunse da Parma il M. R. Dot. D. Carlo Baratta direttore del Collegio dei Salesiani, [...], giunsero pure cinque Fratelli delle Scuole Cristiane residenti in Parma, accompagnati dal loro Superiore. Questi graditissimi ospiti assisterono alla professione solenne fatta dal nostro chierico D. Placido Nicolini, professore di Daila" (*Cronaca benedettina di Torrechiara*, p. 9). - "1894, 5-8 Giugno. Il Card. Ferrari a Parma: accoglienze in Duomo e in Seminario, con Accademie in Semina-

La collaborazione tra Salesiani e Fratelli delle Scuole Cristiane tocca il suo culmine quando questi ultimi celebrano in diocesi parmense, nel dicembre 1900, la canonizzazione del loro fondatore S. Giovanni Battista de La Salle, avvenuta a Roma il 24 maggio: per l'occasione don Baratta si prestò generosamente per allietare con bella musica la singolare circostanza²⁵.

7. Don Baratta/Salesiani e Guido Maria Conforti/Saveriani

Ci si può chiedere per quali termini Guido Maria Conforti meriti di essere inglobato nell'analisi dei rapporti tra i religiosi operanti a Parma a fine Novecento: non è egli stato un semplice sacerdote diocesano, fondatore di missionari, e poi arcivescovo a Ravenna e nella sua città di origine?

Tali domande sono del tutto inutili se si tengono presenti alcune constatazioni: - egli ha vissuto uno stile di vita da consacrato, giungendo, il giorno della sua consacrazione episcopale, ad emettere i voti religiosi in forma privata; - ai suoi figli spirituali, i missionari saveriani, egli ha additato un modo di missionarietà da realizzarsi con la consacrazione della propria vita alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime; - a

rio e in S. Giovanni Ev. Esce un Numero Speciale de "La Sveglia" [...]: la quarta pagina, nelle prime due colonne contiene, con una Poesia di U. P. "Presentimento Materno" di 12 quartine, un "Omaggio delle Famiglie Religiose a S. E. il Cardinale Ferrari" con lettera cumulativa delle [...], dei Fratelli delle Scuole Cristiane (in francese), [...]" (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 199). - "Giovedì 7 Ottobre 1897. Era comparso sulla "Gazzetta di Parma" il seguente articolo: 'Le Scuole degl'ignorantelli e degli Stigmatini'. / Abbiamo ricevuto una lettera che ci chiedeva informazioni su la voce che insistentemente correva in città, relativa alla chiusura delle Scuole dei Fratelli della dottrina cristiana, e degli Stigmatini, voluta dalla Superiore autorità ecclesiastica di Parma. / [...] Possiamo tranquillamente [...] Resteranno aperte [...] Soltanto i direttori di esse, accusati di liberalismo, dalla piccola cricca intransigente, alla quale obbedisce il vescovo, saranno allontanati da Parma. / Si è scritto alla casa generalizia dell'Ignorantelli in Francia per ottenere altra destinazione pel Fratello Giuseppe direttore di queste Scuole, e la si è ottenuta - chissà a prezzo di quali bugie! - indorandogli la pillola con una promozione. Lo stesso si è fatto col Superiore degli Stigmatini e con un altro insegnante di quella Comunità. Uguale tiro si è tentato di fare con don Carlo Baratta, il chiaro superiore dei Salesiani; ma, per fortuna, senza successo. Crediamo inutili i commenti" (*Ib.*, p. 255).

²⁵ Espressivo è quanto scriveva monsignor Magani nella "Lettera al Venerabile Clero e Dilettissimo popolo della Città e Diocesi di Parma" del 27 novembre 1900: "Durante il sacro tempo di Avvento e precisamente nei giorni 14, 15, 16 del p.v. mese avranno luogo in questa Basilica Cattedrale, coll'intervento di alcuni distinti Prelati, solenni feste commemorative della canonizzazione di S. Giovanni Battista de la Salle, fondatore del benemerito istituto delle Scuole Cristiane. / I di lui figli spirituali che già da molti anni tengono aperte in

trent'anni è stato nominato vicario generale della diocesi, e per più di otto anni ha mediato una infinità di contatti tra il vescovo Magani ed i religiosi presenti a Parma svolgendo, in tutte le questioni cui già si è in buona parte accennato, un compito intermediario di informazione e di collegamento, di dialogo e di riconciliazione.

Il Conforti quindi si muove nella Parma d'epoca barattiana come un religioso tra religiosi.

Termini *a quo* e *ad quem* del coinvolgimento confortiano con la realtà salesiano-barattiana di Parma sono quell'incontro, vago ma significativo, del ragazzo Guido con don Bosco nel 1873, di cui si è già detto, ed un lavoro biografico su don Baratta stilato da un giovane alunno missionario del Conforti, il chierico svizzero Giuseppe Amadori, nel 1936²⁶. In modo più circostanziato invece, i contatti diretti tra don Carlo M. Baratta e Guido M. Conforti risalgono al periodo in cui il primo operò a Parma.

Quale fosse la reputazione reciproca, che sottendeva la loro abbondante relazione pastorale esplicitata nei molteplici contatti, appare mol-

questa nostra città siffatte scuole con grande vantaggio non solo didattico, ma benanco morale e religioso della tenera giovinezza, sono ben meritevoli che tutta la popolazione parmense, la quale da tempo raccoglie de' loro onorati sudori e delle loro vigili cure, faccia eco a sì nobile e pio divisamento, e s'adopri nel meglio non solo col partecipare personalmente alle sacre funzioni, ma benanco col cercare di renderle più splendide [...]", (*Ib.*, p. 486).

Il giornale "La Giovane Montagna", in data 22 Dicembre, così descrive quelle celebrazioni in un articolo a firma de' I Fratelli delle Scuole Cristiane: "Nei tre ultimi giorni della scorsa settimana si può dire che quasi tutta Parma si levò e quasi corse entusiasta al nostro grandioso Duomo accalcandosi nelle vaste navate per ivi essere testimone di uno spettacolo veramente maestoso; maestoso per i torrenti di luce argentea che raggiava in alto, si proiettava ai lati e sfolgorava di fronte; maestoso per le gravi armonie dell'organo, per quelle più solenni, più dolci e più ispirate di un'orchestra eletta [...]. / Il Secondo giorno, sabato 15 del corr. mese, gustammo i canti della reputata 'Schola Cantorum' dei Salesiani la quale sotto la direzione del valente Dottore C. M. Baratta, cantò la premiata messa del celebre Mattioli, e qualche bellissimo Mottetto. [...] A feste finite non possiamo omettere di ringraziare tante persone che con ispontaneità e con gravissimo loro incomodo hanno contribuito grandemente a dar lustro alla solennità. [...] Anche l'infaticabile e generoso Dott. Carlo M. Baratta, che gratuitamente si prestò colla sua reputatissima 'Schola Cantorum' dobbiamo ringraziare caldamente. Egli con esito che superò ogni aspettazione, diresse la bella ma difficile Messa del Mattioli, il cui intreccio vario e pieno d'ispirazione ci echeggia ancora nel cuore". (*Ib.*, pp. 543-544).

²⁶ Giuseppe AMADORI, *Due intelligenze e due cuori: Don Carlo M. Baratta sacerdote salesiano e Stanislao Solari*, testo dattiloscritto, edito in F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910...)*, p. 414. Il lavoro, ad opera dell'allora studente teologo saveriano G. Amadori, è stato preparato all'interno di ricerche scolastiche suggerite dall'insegnante di Storia della Chiesa, monsignor Del Monte Giovanni, nel seminario di Parma, ove in quegli anni gli alunni del Conforti frequentavano i corsi teologici assieme ai chierici diocesani.

to bene delineata in alcune espressioni del carteggio epistolare intercorso tra i due.

Scriveva don Baratta al Conforti, quando questi era appena stato nominato dal papa Leone XIII arcivescovo di Ravenna:

“Parma, 22 Maggio 1902 / Collegio-Convitto / San Benedetto / Parma / Opera D. Bosco / Mons.re Rev.mo ed Amatissimo, / Nella sua bontà voglia gradire anche le congratulazioni e gli augurii de' figli di D. Bosco, dettati da un sentimento di reverente ossequio, di vivissima gratitudine e, mi sia permesso il dirlo, di un sentito affetto per l'E. V. - Non potrei aggiungere che la notizia dell'esaltazione dell'E. V. all'altissima dignità mi abbia riempito l'animo di gioia. Benché sia dessa un meritato premio di Sue rare virtù, non ho potuto distogliere l'animo mio dal pensiero di quanto veniva tolto a noi. La singolare benevolenza, che l'E. V. in ogni occasione ha sempre dimostrato a' poveri Salesiani ci fa pensare che ora il Signore coll'allontanarLa da noi voglia sottoporci a ben dura prova. Nel rassegnarci a' Suoi divini voleri non cesseremo di fare vive preghiere perché faccia scendere sull'E. V. le più elette benedizioni e doni all'apostolico suo zelo il conforto di abbondantissimi frutti nella nuova missione che le è stata affidata. / Benché lontana da Parma, come l'E. V. continuerà a ricordare tante cose care della sua patria, non voglia dimenticare l'istituto nostro, dove avrà sempre cuori pieni di gratitudine e di riverente affetto per l'E. V. / Voglia conservare ancora un po' di benevolenza per chi si protesta sempre / dell'E. V. R.ma / Obb. e Aff.mo Servo in G. C. / D. Carlo M. Baratta”²⁷.

In tempi differenti, scriveva mons. Conforti a don Baratta:

“Parma, 1896 [?] / Illmo e Molto Rev.do Sig. Direttore / Per incarico del Veneratissimo nostro Vescovo ho esaminato l'opuscolo della S. V., in cui tratta di una nuova missione del Clero dinnanzi alla questione sociale, e mi è sembrato non solo degno d'essere divulgato per la stampa, ma ben'anche di tutta la considerazione de' nostri Confratelli nel Sacerdozio, i quali non debbono trascurare nulla di quanto può contribuire in alcun modo all'esito felice del loro sublime apostolato. / Mentre mi congratulo colla S. V. pel bellissimo e non meno utile lavoro dato in luce, Le presento i sentimenti dell'alta mia stima e mi rassegnò / della S. Illma e Molto Revda / Devmo per servirLa / Can. Guido M. Conforti Prov. Gen”²⁸.

²⁷ Cf F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti...*, p. 188.

²⁸ Da autografo in ASC, Roma.

“Parma - 8 - 7 -1902 / Ill.mo Sig. Direttore, / La ringrazio ex corde del nuovo Suo libro che si è compiaciuta offrirmi in dono e che leggerò con quel piacere ed interessamento con cui son solito leggere gli scritti pieni d'attualità che escono dalla dotta Sua penna. Voglia Iddio che l'opera da Lei data in luce ottenga quei salutarî effetti che la S. V. ebbe di mira nel dettarla. Mi è poi grato l'incontro per umiliarLe i miei ossequi e rassegnarmi coi sentimenti della più alta stima / alla S. V. Ill.ma e M. R. / Dev.mo per servirLa / + Guido Arciv. di Ravenna”²⁹.

Dall'analisi di quei contatti, fatta pure per sommi capi, appare il delinearsi di un limpido comportamento, marcato e vigoroso nello stesso tempo:

- Appena giunto a Parma il Baratta, nei primi anni in cui “l'ottimo Direttore dei Salesiani”³⁰ mette in moto gli animi dei giovani cattolici locali ed attraverso una intensa attività di formazione li stimola ad una coscienza di impegno sociale, il giovane don Guido Conforti, professore e vicerettore in seminario e canonico della Cattedrale, si “sente impegnato ad affiancare e sostenere D. Baratta”³¹ in opera tra quegli studenti.

²⁹ Da autografo in ASC, Roma. È curioso notare, a proposito di questa lettera del Conforti a Baratta, quanto diverga la versione “da minuta” pubblicata da F. TEODORI (ed.) in *Guido Maria Conforti...*, p. 352, con questa versione autografa inviata al destinatario, nonché con la minuta originale presente nell'*Archivio Conforti del Centro Studi Confortiani Saveriani* a Parma. Ma questa è materia per storici specialisti, che sarà illuminata solo quando gli autografi confortiani saranno adeguatamente riordinati ed inventariati.

³⁰ L'espressione è del Conforti, nella “Lettera a don Michele Rua”, Rettore Maggiore dei Salesiani, del 15 [?] Dicembre 1898 (*Archivio Conforti Parma, Epistolario*, alla data).

³¹ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 870.

Illuminante in proposito è la testimonianza resa dal celebre uomo politico parmigiano Giuseppe Micheli (1874-1948) al *Processo Informativo Diocesano* per il Conforti, il 12 Maggio 1942: “Conobbi Mons. Conforti da giovane, per la relazione nella quale era con mio padre Dott. Michele e mia madre Marietta Mariotti [...]. / Oltre a questo io ebbi modo di conoscerlo pei notevoli rapporti che Mons. Conforti aveva con Don Carlo Maria Baratta, direttore dei Salesiani, ed altra grande anima di apostolo vivificatore. Io ero alla testa degli Studenti Cattolici Parmensi di quei tempi, che avevano per centro di ogni loro attività il Collegio di S. Benedetto. / Frequentandolo quasi giornalmente ebbi occasione di incontrare assai spesso Mons. Conforti. E fu allora che d'accordo con Don Baratta e con Mons. Conforti, si istituirono tre patronati. - Uno per gli studenti, dal quale poi venne il Circolo Universitario Cattolico, e prima ancora la Sezione Giovani ed altre Istituzioni Giovanili. - Uno per la stampa che si esplicò nell'aiutare la ‘Sveglia’ [...]. - Uno per gli operai, che diede luogo a particolari iniziative, ed una più importante che si esplicò colla istituzione di un laboratorio per giovani operaie in Borgo Montassù, nel quale si reclutarono particolarmente le giovani disoccupate. / Alle spese dei tre patronati si provvedeva particolarmente col provento della prebenda canonica che Mons. Conforti generosamente passava a Don Baratta che era alla testa dei tre patronati. Questa erogazione durò, mi sembra, sino a quando venne nominato Arcivescovo di Ravenna. Ricordo come egli dicesse nelle prime

- Riconosciuti entrambi, sia pure in date diverse, come *membri attivi ordinari* della *Accademia Parmense di S. Tommaso D'Aquino*, Conforti e Baratta sono tra i protagonisti della cultura cattolica nella Parma di allora: in tale senso basti ricordare le *Feste Giubilari per Leone XIII* nell'aprile del 1892³², le manifestazioni per le *Feste Colombiane* nello stesso anno³³, e soprattutto la conduzione della *Scuola di Religione* con relative cerimonie annuali di inaugurazione o chiusura e vicende connesse³⁴.

adunanze dell'Ente che desiderava di aiutare opere buone intanto che non poteva ancora realizzare la istituzione di un'opera ben maggiore, alla quale pensava di poter dedicare in seguito tutta la sua attività e tutti i suoi mezzi" (*Archivio Conforti Parma, Postulazione, Atti, vol. II, folii 883-891*).

Parimenti rivelativa è questa annotazione: "Lo stesso 25 Novembre 1896 a sera vi fu la "Riapertura del Gabinetto Leone XIII" Ci recammo ieri sera [...] per assistere alla riapertura. Ci affrettiamo a dirlo: ne fummo oltremodo contenti. Recitate le preci d'uso da Mons. Vicario, aperse (erano circa le 19) la modesta festiciola il Rev.mo Prof. Can. Luigi Leoni, assistente ecclesiastico con un discorso d'occasione. Altri discorsi dei giovani [...] Benassi Pio, Antonio Tagliasacchi, Mensi Rutilio, Amadei Vitale, Borri Andrea, Marusi M° Terrenziano, Borri Pietro [...] Chiudeva la bella e cara serata Mons. Vicario incitando quel nucleo di baldi giovani, speranza dell'avvenire, a perseverare franchi e spigliati, fermi e sicuri nell'intrepida via, via di verità e di vita perché via tracciata loro dal vescovo, dal Papa, da Dio" (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. II..., p. 131).

³² "Quindici giorni prima, lunedì 4 aprile, Parma cattolica aveva avuto la fortuna di ospitare e ascoltare in una dotta conferenza il Prof. Giuseppe Toniolo, Professore di economia politica all'Università di Pisa, e Presidente Generale dell'Unione Cattolica per gli Studi Sociali in Italia, della quale il Can. Guido Conforti diventerà in seguito Socio corrispondente con diploma a firma dello stesso Prof. Toniolo. L'iniziativa era stata presa dal Consiglio direttivo del Gabinetto Leone XIII (D. Baratta, D. Leoni, Micheli, Zanetti)". (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 803).

³³ "Per le 'Feste Colombiane' in Parma si erano costituiti due Comitati con i nomi più rappresentativi del Clero e del Laicato Parmense: 1°) il Comitato d'onore sotto la presidenza del vescovo Mons. Miotti [...]. 2°) il Comitato esecutivo era invece composto da: Dott. D. Carlo Maria Baratta presidente - Lorenzo Canali Cassiere - Fratel Giuseppe Direttore delle Scuole Cristiane - Provinciali Roberto, Terenzio Marusi, Giuseppe Micheli Consiglieri - Zanetti Francesco Segretario - Leoni D. Luigi Assistente Ecclesiastico. [...] / Legati alle Feste Colombiane, sono i nomi di quelli che allora 'movimentavano' Parma Cattolica [...]. Il Can. Prof. Guido Maria Conforti, sempre entusiasta del grande Navigatore cristiano, fu pregato di dare il suo contributo. Ed egli lo fece con un articolo che intitolò 'L'eroe Cattolico'". (*Ib.*, pp. 828-837).

³⁴ Alcuni riscontri storici sono sintomatici ed eloquenti, a questo proposito: - Nella *Crocana benedettina di Torrechiera*, alle pp. 8-9, è notato: "1895, 12 Novembre. Oggi il M.R.P. Priore ricevette lettera di ringraziamento del R.mo Monsignor Can. Guido Conforti, Prov. Generale della Diocesi Parmense, per aver Egli permesso che la Scuola di Religione fiorente in Parma e che per l'addietro tenevasi in Episcopio, fosse trasportata nei locali annessi alla Chiesa Abbaziale di S. Giovanni. Detta lettera è scritta anche a nome di Monsignor vescovo. Eccola: "Illustrissimo Molto Rev.do Padre priore / A nome pu-

- Monsignor Conforti, prima da canonico del duomo nonché vice-rettore e professore in seminario, poi da vicario generale della diocesi, ha una frequentazione cordiale e partecipata nei confronti del Collegio S. Benedetto, ove sono in azione il Baratta e confratelli salesiani assai stimati da lui³⁵.

- Quando missionari reduci da altri continenti passano da Parma, Conforti e Baratta vibrano all'unisono e divengono eco propizio per animare la diocesi e la città al riflesso benefico di quei fermenti di mondialità. Efficaci in tale senso sono state le soste parmigiane del salesiano vescovo missionario in Patagonia monsignor Giovanni Battista

re del Veneratissimo mio vescovo ringrazio di cuore V.P. dell'accondiscendenza colla quale ha accolta la proposta che Le feci di trasportare nei locali annessi all'Abbaziale Chiesa di S. Giovanni la scuola di Religione, che per l'addietro tenevasi in Episcopio. Ella con ciò si è resa benemerita di una istituzione eminentemente santa ed altamente reclamata dai presenti bisogni della società, e quindi quanti amano il bene della povera nostra gioventù, cotanto insidiata dai maestri dell'errore, le ne saranno riconoscentissimi.[...]". - "Venerdì-Sabato 27-28 Novembre 1896: Riapertura della Scuola di Religione. / Venne ieri sera riaperta la scuola vescovile di Religione in S. Giovanni, condotta dai benemeriti Padri Salesiani. / Arrivato Mons. Vicario verso le 18, Lo accolse al suo entrare nella vasta sala un fragoroso battimano da parte dei moltissimi giovani studenti e dai molti sacerdoti ivi accorsi. / Prese la parola per primo il Sac. D. Baratta direttore della scuola stessa, dimostrando che debbono fare i giovani perché l'avvenire, ch'è della Chiesa, sia bello splendido fecondo di opere grandi. / Parlano pure applauditi i giovani Signori Tagliasacchi, Longinotti ed il neo Dottor Micheli Giuseppe, testé premiato con medaglia d'oro, il P. Trione de' Salesiani, ed infine parlò in mezzo alla generale attenzione Mons. Vicario, portando il saluto ai presenti di Sua Ecc. R.ma il nostro amatissimo vescovo, saluto, ei disse, che servirà senza dubbio di incoraggiamento a proseguire impavidi per la via intrapresa, lo studio cioè della Religione come quella, che sola può far felice l'uomo anche quaggiù, la sola che dando ragione di tutto, può sciogliere ogni problema, sia pure il più arduo, della questione che oggigiorno agita febbrilmente la misera umanità. / Un caloroso applauso accolse le di Lui ultime parole e Lo accompagnò fin fuori l'Aula mentre lieti concerti scioglievano all'aria dalla Banda salesiana". (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 558). - "Lunedì 16 Maggio 1898. Scuola di Religione. / Jeri sera nel grande salone dell'Episcopio... si tenne la solita festa annuale onde si chiude la scuola di religione colla distribuzione dei premi... / Presiedeva S. E. Mons. vescovo, a lato del quale sedevano il Vicario Generale Mons. Conforti... Canti, suoni, Banda, D. Baratta, premi..." (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 378).

³⁵ Valga a documentare ciò quanto detto alla nota 18 e le seguenti due circostanze: - "Domenica 29 luglio 1900. La solenne premiazione all'Istituto Salesiano di S. Benedetto. [...] Fu una festa riuscitissima sia pel numeroso concorso di pubblico scelto, che per il programma egregiamente svolto... / Presenziavano la festa Mons. Conforti, Vicario Generale, il quale pronunciò alte parole di soddisfazione e d'incoraggiamento agli sforzi dell'illustre Direttore dell'Istituto Sac. D. Carlo M. Baratta, del quale fu pure applauditissimo il discorso commovente da lui rivolto ai giovani affidati alle sue cure veramente paterne. [...]" (*Ib.*, p. 513). - "Giovedì 25 luglio 1901. La solenne premiazione degli alunni dell'I-

Cagliero nel novembre 1892³⁶, del suo confratello apostolo dell'Argentina monsignor Giacomo Costamagna nel maggio 1895³⁷, e soprattutto quella di monsignor Francesco Fogolla, di cui si è già detto abbondantemente.

In questo ambito di missionarietà, qualifica peculiare per altro della personalità confortiana, vanno inseriti i molti contatti avutisi tra l'ambiente salesiano animato dal Baratta e la realtà del *Seminario Emiliano per le Missioni Estere* avviato in quegli anni a Parma dal Conforti. Alcuni di essi sono anteriori alla fondazione confortiana, altri accompagnano la sua storia, e si protraggono oltre la partenza del Baratta da Parma. Ecco un elenco di circostanze che fanno vedere come famiglia salesiana con il Baratta e famiglia saveriana con il Conforti si siano incontrate, abbiano convissuto, collaborato e si siano reciprocamente sostenute nel vivere le proprie idealità cristiano-religiose:

- L'11 giugno 1893, "nella chiesa urbana di S. Rocco D. Baratta fa eseguire un scelto programma musicale in occasione del primo cinquantenario della fondazione dell'Opera della S. Infanzia"³⁸; oratore

stituito di S. Benedetto. Presenziavano la simpatica festa Mons. Conforti, Vicario Generale, il R. Ispettore Scolastico in rappresentanza del R. Provveditore agli studi, Mons. Tonarelli, Protonotario Apostolico, il Rev. Abate Ferretti dell'Ordine di S. Benedetto, molti Rev. Canonici, molti Professori delle nostre scuole una larga rappresentanza degli altri Ordini Religiosi. / Musiche, discorso di D. Baratta, Recite, Canti... / Mons. Conforti pronunciò poscia opportune parole di chiusa incoraggiando gli allievi a far tesoro degli utili ammaestramenti che loro vengono costantemente e con tanto amore impartiti sia dall'illustre Direttore D. Baratta, che dall'egregio attuale Prefetto del Collegio sacerdote Pietro Simonetti e da tutti coloro che, animati dalla fede e dal bene, così sapientemente e pazientemente il coadiuvano. / Fece poi un caldo elogio ai figli di D. Bosco, l'opera dei quali ognora più si estende moltiplicandosi per tutto l'orbe. / Le brevi ed efficaci parole di Mons. Vicario Generale furono applauditissime e così si chiuse in modo veramente commovente questa simpatica festa che lasciò in tutti i numerosi intervenuti la migliore, la più gradita impressione". (*Ib.*, p. 603).

³⁶ Monsignor Giovanni Battista Cagliero (Castelnuovo d'Asti 1838 - Roma 1926) poi cardinale, aveva condotto in Patagonia il primo drappello di missionari salesiani. Invitato dal Comitato esecutivo per le Feste Colombiane a Parma celebrò un pontificale in Duomo parlando alla popolazione (Cf G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 837).

³⁷ "Ci fu anche, per onorare un apostolo salesiano dell'Argentina, una solenne "Accademia in S. Giovanni". [...] La Chiesa addobbata splendidamente per la circostanza dava l'aspetto di un vastissimo salone [...] La cupola Correggesca illuminata [...] Alle 8 in punto salutato da fragorosi applausi entra Mons. Giacomo Costamagna, l'apostolo dell'Argentina, ora destinato all'Equatore, accompagnato da Mons. Guido M. Conforti, Vicario Generale, il quale, presentati i saluti e la benedizione di S. Ecc. l'amatissimo nostro vescovo, parlò della importanza della religione massime ai nostri tempi [...]" (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 378).

³⁸ Cf *Cronaca Salesiana del Collegio di Parma*, dattiloscritto, pp. 8-9.

nella circostanza fu il canonico Conforti, che pronunciò il primo suo discorso in materia³⁹.

- Uno dei primi alunni missionari del Conforti, Luigi Calza, entrato nel Seminario Missionario in Borgo Leon d'Oro il 5 novembre 1897, "veniva dal collegio dei Salesiani in Città a Parma, aveva anche conosciuto a fondo Don Baratta"⁴⁰. Più tardi, quando egli parte per la Cina, il 18 gennaio 1904, la *Cronaca Salesiana del Collegio S. Benedetto* non manca di sottolinearlo, anche se con data errata: "25 giugno 1904. Parte per le Missioni il p. Luigi Calza, missionario di Mons. Conforti, ex allievo di questo Istituto"⁴¹.

- Quando il 4 marzo 1899 i primi due missionari del Conforti partono con monsignor Fogolla per la Cina, i giovani formati dal Baratta e ruotanti attorno alla sua azione educatrice, si mostrano molto sensibili verso tale avvenimento⁴².

- In occasione della cerimonia di posa della prima pietra del nuovo edificio per la casa madre saveriana appena fuori Parma, in *Campo Marte* il 24 aprile 1900, "gli armonici concerti della banda di S. Benedetto

³⁹ Ne parla G. M. CONFORTI in *Andrea Ferrari...*, pp. 813-814, riportando per esteso il discorso alle pp. 846-849.

⁴⁰ L'annotazione è del saveriano Giovanni Bonardi in Luigi GRAZZI, *Il Libro delle Conversazioni Saveriane*, manoscritto, Roma 1943-1952, vol. I, p. 37; conservato in *Centro Studi Confortiani Saveriani*, Parma.

⁴¹ Calza Luigi, nato in Roccaprebalza di Berceto (Parma) il 26 luglio 1879, sarà il superiore dei missionari componenti la seconda partenza saveriana per la Cina nel gennaio 1904. Nominato Prefetto Apostolico del Honan Occidentale (Cina), sarà consacrato vescovo a Parma il 21 aprile 1912, per le mani del suo fondatore arcivescovo Conforti. Muore il 27 ottobre 1944 a Chengchow (Cina), sua sede episcopale.

⁴² "Oltre essersi adoperati per la riuscita della festa della partenza, Micheli e i suoi Giovani Universitari avevano voluto offrire ai 2 nuovi Missionari un segno tangibile, ricordando forse i tempi nei quali era il Can. Conforti (negli anni 1892-1895) a donare ai Giovani i frutti della sua Prebenda Canonica. Precisa Mons. Conforti nei "Cenni storici": "... un intero servizio di chirurgia, offerto a don Manini dai giovani cattolici universitari, parecchi dei quali l'avevano avuto compagno nel frequentare i corsi di chirurgia pratica". (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. II..., p. 424).

Per il gesto, monsignor Conforti ringrazierà espressamente in una lettera del 7 marzo indirizzata al Micheli, in cui scrive: "Egregio Presidente del Circolo Universitario Catt. di Parma, / Sento il bisogno ed il dovere di esprimere al Circolo Universitario Cattolico di Parma, a cui la S. V. sì degnamente presiede, la viva mia gratitudine per lo splendido dono che ha voluto offrire ai suoi due primi Missionarii del Seminario Emiliano [...]. / Quest'attenzione e tutte le altre usate ad essi, nel momento solenne ed indimenticabile della loro partenza da Parma, le considero come usate a me stesso. Presento perciò agli egregi Membri del Circolo i più sentiti ringraziamenti, assicurandoli in pari tempo che i due novelli Apostoli serberanno imperitura memoria dei generosi donatori [...]." (*Ib.*)

to⁴³ rallegrano gli animi della folla che attornia il celebrante vescovo Magani, avente al suo fianco il vicario generale e fondatore di quell'opera monsignor Conforti. La cerimonia era stata preceduta da una Fiera di Beneficenza realizzata a livello cittadino, nella quale erano stati coinvolti anche molti alunni della Scuola Vescovile di religione diretta da don Baratta: partecipando, il 12 giugno dello stesso anno, alla premiazione scolastica, monsignor Conforti ringraziò espressamente per quella "valida cooperazione"⁴⁴.

- Giunta a Parma la notizia della morte prematura in Cina del ventottenne p. Caio Rastelli, primo missionario del Conforti in quella nazione, venne programmata "dal Seminario delle Missioni Estere (Borgo del Leon d'oro) una modesta funzione a suffragio"⁴⁵. La celebrazione si realizzò poi come un solenne funerale nella Chiesa di S. Rocco il 9 maggio 1901: per tutta la mattinata "numerosi sacerdoti celebrarono ex affectu la S. Messa, mentre le Congregazioni religiose, gli istituti cattolici della città vennero a fare la SS. Comunione ed assistere al Divin Sacrificio celebrato da Mons. Conforti, coll'assistenza dell'Eccellentissimo nostro Vescovo"⁴⁶. Scorrendo l'elenco dei sacerdoti celebranti si legge all'ottavo posto questa firma: "Sac. Carlo M. Baratta dei Salesiani".

- È risaputo da tutti quanto don Baratta abbia abbracciato con entusiasmo il pensiero e le grandi dottrine neofisiocratiche di Stanislao Solari, fino a divenirne il più "convinto banditore e realizzatore nella piccola

⁴³ Angelo LAMPIS, *Storia dell'Istituto Saveriano: dalle origini al 1920*, dattiloscritto inedito di 446 pagine, Parma 1961-1967, custodito presso il *Centro Studi Confortiani Saveriani*, p. 56.

La cerimonia è così ricordata dal saveriano p. Giovanni Bonardi, il 24 aprile 1918: "Dette le preci d'uso il P. Rettore richiamò l'attenzione sulla coincidenza della seduta col 18° anniversario della posa della prima pietra del nostro Istituto che avvenne il 24 aprile 1900. / Fece una breve descrizione di quella festa, riassunse il discorso di Mons. vescovo e ricordò gli applausi e la marcia che la Banda del Collegio S. Benedetto suonò quando la prima pietra, contenente l'atto della posa su pergamena, firmata dai principali dei presenti, discese nelle fondamenta", in *"Vita Nostra"*, Bollettino privato dell'Istituto S. Francesco per le Missioni Estere, 1918, p. 35.

⁴⁴ "Martedì sera alle 18 1/2 ebbe luogo all'Istituto Salesiano di S. Benedetto la solenne distribuzione dei premi [...]. / Ultimo prese la parola Mons. Guido Conforti. Nel suo breve ma ispirato discorso trovò anche modo di rivolgere sincere parole di riconoscenza ai giovani della Scuola di Religione per la valida cooperazione loro nella Fiera di beneficenza a favore del Seminario delle Missioni, e ricordò lo slancio veramente giovanile con cui risposero alla comune aspettativa [...]" (G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 495).

⁴⁵ Cf G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. IV, *Missione di Cina olocausto...*, p. 392.

⁴⁶ *Ib.*, p. 393.

scuola agraria da lui avviata⁴⁷ al Collegio San Benedetto. Mentre è meno noto che molti principii e prassi agricola della "idea nuova" del Solari ebbero vasta eco tra i figli missionari del Conforti, soprattutto in Cina. Infatti, scorrendo la rivista dell'Istituto del Conforti, intitolata "Fede e Civiltà" e pubblicata a partire dal dicembre 1903, si trovano curiosi riferimenti: - nel fascicolo del Settembre 1904 si legge la poesia "Oriens ex alto", ode che inneggia alla "Nuova Fisiocrazia solariana"⁴⁸; - nel fascicolo del Luglio 1908 si hanno molte lettere di missionari dalla Cina, una è firmata "Eugenio Pelerzi, Contadino"⁴⁹; si sa che il saveriano p. Eugenio Pelerzi, missionario colà dal gennaio 1906, vi aveva trapiantato il metodo agrario solariano, che tanto giovò più tardi a sfamare molte persone in tempo di tremende carestie.

8. Per una conclusione: don Baratta e le Religiose

Dispiace non poter completare questa veloce analisi sui rapporti tra don Carlo Maria Baratta ed i Religiosi del suo tempo a Parma, senza potere produrre, per mancanza di fonti disponibili, uguale indagine sul versante femminile di quelle relazioni interreligiose.

In riparazione dell'incolpevole omissione, vorremmo elencare alcune circostanze a noi note, che ugualmente documentano come le religiose della Parma di allora siano state, alla pari dei religiosi, protagoniste di molteplici contesti esistenziali e celebrativi caratterizzati dalla presenza del Baratta:

- 1874, 29 agosto, *Piccole Figlie*: "Don Agostino Chieppi viene nominato economo Spirituale della Parrocchia di S. Benedetto, che è la Parrocchia più popolosa della Città. Ma la Chiesa Parrocchiale era in condizioni talmente pietose, che le funzioni parrocchiali si facevano all'Oratorio della Madonna della Pace, che era nel territorio della Parrocchia ed era anche sede della Confraternita del SS. Sacramento e di S. Benedetto. / L'Oratorio continuava ad essere frequentato - dal 1872, e lo sarà fino al Novembre 1876 - dal piccolo Guido Conforti, che vi andava volentieri a pregare, quando andava a scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, anche perché là poteva venerare il grande Crocefisso "...pareva mi dicesse tante cose...", e davanti al quale cominciò a fiorire la sua Vocazione sacerdotale missionaria. / È più probabile che il primo

⁴⁷ G. AMADORI, *Due intelligenze e due cuori...*, pp. 4-6.

⁴⁸ Luigi SANVITALE in *Fede e Civiltà*, periodico mensile illustrato pubblicato per cura dell'Istituto Parmense S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, 1904, pp. 142-143.

⁴⁹ Cf *Fede e Civiltà*, 1908, p. 105.

incontro del piccolo Conforti con D. Agostino Chieppi sia avvenuto proprio in quell'Oratorio dove questi era Economo Spirituale, e dove presumibilmente, almeno a volte, convenivano anche le Piccole Figlie della vicina Casa in Borgo delle Colonne"⁵⁰.

- 1882, *Madre Adorni e Suore del Buon Pastore*: "Quando venne a Parma don Bosco, andò attorno a cercare case religiose per aiuti, ma nessuno poteva dargliene. Don Bosco si fece indicare dal sagrestano di Santa Cristina, dove fosse una chiesa della Madonna. Gli fu indicata la vicina chiesa di S. Quintino ove si venera la Madonna dell'Aiuto. Pregando dinnanzi a quell'Immagine, don Bosco si sentì ispirato a venire dalla Madre nostra, la quale s'impegnò a lavorare disinteressatamente. [...] Nel 1882 Don Bosco venne a Parma accompagnato dal suo segretario don Rua chiamato dal Vescovo di s.m. mons. Villa, il quale desiderava da tempo i Salesiani a Parma. Combinata la cosa, prima di partire venne a trovare la Madre Adorni. I due Santi appena si videro, si conobbero intimamente e si confortarono; la Madre Adorni vedeva il bene che avrebbero fatto a Parma i Salesiani, e don Bosco vedeva il bene che l'Adorni aveva fatto e avrebbe compiuto in seguito col suo Istituto e con le sue suore. / Don Bosco pregò la Madre di venirgli in aiuto perché ne aveva grande bisogno, sia per allestire i locali che i Salesiani dovevano abitare, sia per tenere in ordine i personali indumenti e tutti gli arredi sacri della Chiesa. La Madre accettò molto volentieri e pregò don Bosco di mandare il lavoro ch'essa avrebbe fatto eseguire. Fu così che per un pezzo nell'Istituto non si fece che lavorare per i Salesiani"⁵¹.

- 1891, 19 giugno, *Madri Orsoline*: "Allora la chiesa di S. Rocco era affidata alle cure delle Madri Orsoline che condecoravano le funzioni con la partecipazione delle Educande, Novizie e tutta la numerosa famiglia religiosa. La sapiente ed energica Priora Generale, la Serva di Dio Madre Lucrezia Zileri, che eletta la prima volta il 22 aprile 1886 per la rinuncia della novantenne Madre Luisa Saveria Tardiani, era stata riconfermata Priora il 17 gennaio 1891, aveva ottenuto da Mons. Miotti che le feste Centenarie in onore di S. Luigi da celebrarsi in S. Rocco fossero preparate da una Sacra Missione di 8 giorni predicata dal P. Sottovia SJ, con chiusura appunto solennissima dei tre Pontificali (Miotti, Tescari,

⁵⁰ F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti. Le Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Lettere e Documenti dal 1895 al 1931 e breve documentazione della Congregazione fino ad oggi*, Procura Generale Saveriana, Roma - Casa Madre delle Piccole Figlie, Parma, 1980, pp. 84-85.

⁵¹ Valentino SANI, *I rapporti di don Bosco con la città e la chiesa di Parma, in Centro Salesiano San Benedetto 1888-1988 Cent'anni di presenza tra i giovani*, Scuola Grafica Salesiana, Bologna, 1989, pp. 16-17.

Ferrari), con esecuzione, tra l'altro, di musica di Palestrina da parte di un coro di 100 giovani del Collegio dei Salesiani diretti dal M^o don Carlo M. Baratta⁵².

- 1898, *molte Suore*: Badia di S. Maria della Neve di Torrechiara. "Lunedì 24 ottobre. Festa di S. Raffaele Arcangelo. Alla Messa Conv. Solenne fecero la Professione Solenne i due Chierici D. Giuseppe e D. Francesco. Erano presenti molte persone e specialmente molte Suore d'ambo gl'Istituti in villeggiatura a Torrechiara: erano poi stati specialmente invitati ed assistettero i RR. Mons. Tonarelli, il Can. Balestrazzi, il Rev. D. C. Baratta Direttore del collegio Salesiano, D. Parma, D. Orsi, D. Chiari Prev. della Parrocchia: i quali tutti rimasero con noi fino alla sera"⁵³.

- 1898, 1 - 6 novembre: Nella relazione dell'Abate dei Benedettini, in merito alle imponenti celebrazioni in S. Giovanni Evangelista per il *IX Centenario dei Defunti*, durante le quali don Baratta anima il canto liturgico, figurano gli *Istituti femminili* della Città.

- 1899, *Suore Salesiane (Figlie di Maria Ausiliatrice)*: Badia di S. Maria della Neve di Torrechiara. "Giovedì 20 Luglio. Celebrossi la Messa subito dopo Prima e Terza; ed alle 8 1/2 in circa celebrossene una per le alunne dell'Oratorio Festivo Salesiano di Parma, le quali condotte da otto Suore, son qui per compire lor devozione e principiare una ricreazione di campagna. Diffatti, finita la S. Messa, ed impartitasi la Benedizione col Santissimo nella S. Pisside, cantate le Litanie Lauretane e recitate lor preci, uscirono sotto il pergolato del Belvedere, con chiassosa e schietta allegria prendendo un rinfresco. Verso le 11 si avviarono al Castello e furon di ritorno verso le ore 13, pel pranzo che parte fu preparato in casa di Emilia, parte portato in valigge e fagotti da Parma da loro stesse. Oltre il proprio vino bevettero tre bottiglie del nostro ed acqua del pozzo senza misura. Cantarono, corsero, tripudiarono, tennero rappresentazioni e dialoghi avendo per palcoscenico il per loro incantevole Belvedere, ritornarono in Chiesa a cantare e pregare, e di nuovo al Belvedere, finché alle 19 1/2 s'accomiatarono acclamando il Rmo P. Abbate, il quale distribuì loro medaglie del N. S. P. Benedetto [...]. Noi fummo rinchiusi in chiostro, per lasciare alle alunne libero accesso al Belvedere"⁵⁴.

- 1901. Nella ricordata celebrazione di suffragio per il missionario saveriano figlio spirituale del Conforti, padre Caio Rastelli, "morto nella lontana Cina di tifo ed in conseguenza degli strapazzi subiti per la perse-

⁵² G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 739.

⁵³ *Cronaca benedettina di Torrechiara...*, p. 14.

⁵⁴ *Ib.*, p. 19.

cuzione dello scorso anno”⁵⁵, realizzata in Parma nella chiesa di San Rocco il 9 maggio 1901, nella lista dei Collegi e Istituti religiosi che vi partecipano si leggono queste realtà: Collegio *S. Orsola*, Collegio *S. Cecilia*, Istituto San Carlo delle *Figlie della Croce*, Collegio Convitto *Artigianelle*, *R. Suore Chieppine*, *Figlie della Carità*, *Sigg. Maestre Luigine*.

⁵⁵ *Cronaca dei Padri Stigmatini*, Cf G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e Carisma Missionario*, vol. IV..., p. 392.

DON CARLO MARIA BARATTA, LA SCUOLA DI CANTO E LA RIFORMA DELLA MUSICA SACRA

EMANUELE CARLO VIANELLI

“Don Carlo Maria Baratta, fra l’ultimo quindicennio del secolo scorso e il primo lustro del ‘900, ha offerto alla chiesa, per la bellezza e la festosità delle espressioni musicali un ministero d’arte singolare, meritevole di non essere dimenticato”¹; il periodo parmense, in particolare segnò il massimo grado di fervore nell’attività liturgico - musicale svolta da questo straordinario sacerdote con estrema umiltà d’animo ma con grande energia organizzativa e comunicativa, individuando di volta in volta, con profetica veggenza, gli obiettivi da realizzare nonché la via per portarli a pieno compimento.

Don Baratta ebbe i rudimenti della formazione musicale a partire dal 1877, quando venne inviato a Lucca da don Bosco al termine del noviziato presso l’oratorio di Valdocco; nella cittadina toscana poté dunque approfondire lo studio della composizione sotto la guida del maestro C. Angeloni² (primo insegnante di G. Puccini), ma, trovandosi dopo pochi anni trasferito al collegio di Alassio (1881) dovette ben presto dispensare i frutti del suo sapere musicale ancora in formazione ma già sufficientemente maturo da permettergli, per la festa del S. Cuore del 1882, la composizione di un bellissimo “mottetto a due cori con l’accompagnamento di musica strumentale e di scelta orchestra”³.

Tale suo primo exploit compositivo, unito all’indefessa e zelante attività di giovane sacerdote svolta presso il collegio ligure, attirò ben pre-

¹ Giovanni DOFF-SOTTA, *Un contributo di Don Carlo Maria Baratta all’azione di riforma della musica sacra in Italia*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 15 (1996) 274-316.

² Carlo Angeloni nacque a Lucca il 16 luglio 1834. Compì gli studi in quella città presso il seminario di S. Michele e l’istituto Pacini, diretto da Michele Puccini. Qui ebbe la cattedra di *canto e composizione*, e, dopo la morte del Puccini, egli stesso ne continuò la direzione. Lavorò come compositore per il teatro e per la chiesa. Morì a Lucca il 13 gennaio 1901.

³ Cf Cesare CAGLIERO, *Accademia in onore del Sacro Cuore di Gesù nel Collegio di Alassio*, “*I nostri giovani*”, Alassio 1 luglio 1882; lettera al Direttore del *Bollettino Salesiano*, in *Bollettino Salesiano* VI (1882), 145-146; *Festa del Sacro Cuore di Gesù nel Collegio di Alassio*, in *Bollettino Salesiano* VIII (1884), 145-146.

sto l'attenzione del vescovo di Albenga che, dopo la promulgazione del "Regolamento per la musica sacra" emanato dalla Sacra Congregazione dei Riti il 24 settembre 1884, volle includere don Baratta nella propria "Commissione diocesana per la riforma della musica sacra"⁴.

Gli anni trascorsi ad Alassio furono dunque all'insegna dello studio personale e delle prime "battaglie sul campo"; la tecnica compositiva e l'attività direttoriale ne uscirono oltremodo rafforzate e raffinate, tanto da meritare nel 1889 l'elogio della rivista *Musica Sacra* di Milano, che così scrisse:

"Nel collegio municipale di Alassio diretto dai RR. Salesiani di don Bosco, celebrandosi il giorno 7 Febbraio la festa del Patrono S. Francesco di Sales, lo scrivente ebbe veramente a rallegrarsi del progresso che qui vi la riforma della Musica Sacra mostra d'aver fatto per opera specialmente del direttore locale Sac. Prof. Rocca e del Sac. Dottor Baratta incaricato delle esecuzioni musicali in quell'Istituto. Venne eseguita la Messa di S. Cecilia di Gounod con una perfezione davvero rarissima in Italia. Non volendo abusare dello spazio della Musica Sacra, mi limito ad accennare innanzitutto alla sapiente interpretazione, adeguata non solo alla struttura della composizione, ma anche al pensiero dogmatico e liturgico del testo sacro, come era da aspettarsi da quegli intelligenti esecutori. Oh se i sacerdoti prendessero un po' più di parte nell'istruzione dei cantori, quanto vantaggio non ricaverebbero dalla loro coltura liturgica le esecuzioni musicali sacre! Accenno ancora alla sicurezza di quei cari ragazzi, alla nitidezza della loro bella voce. Quanto a torto si reputa improba per i fanciulli la musica sacra qual'è propugnata dalla riforma! I Convittori del Collegio di Alassio danno col fatto una solenne smentita a questo e ad altri pregiudizi. Lo scrivente è poi lietissimo di affermare con certezza, che ormai nelle numerose case Salesiane, ove la musica ebbe sempre culto appassionato, la riforma è, più che docilmente, fervidamente assecondata. Giovi il buon esempio!"⁵.

1. Il Movimento Ceciliano e la riforma della musica sacra

A questo punto è necessaria una piccola digressione per evidenziare quale fu il prezioso ruolo storico del Movimento Ceciliano in Italia⁶.

⁴ C. M. BARATTA, *Don Luigi Rocca...*, in F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 42.

⁵ *Notizie e corrispondenze*, Alassio, in "Musica Sacra" XIII (1889) 44.

⁶ Per una maggiore conoscenza delle problematiche inerenti la nascita e lo sviluppo del movimento Ceciliano in Italia si rimanda a ERNESTO MONETA CAGLIO, *Il movimento Ceciliano e la musica corale da Chiesa*, in "Rivista Internazionale di Musica Sacra" V (1984) 273-297.

Durante tutto il sec. XIX, nel nostro paese l'influsso del teatro d'opera sulle forme di musica strumentale e vocale fu massiccio e totalizzante, al punto tale che ebbero piena cittadinanza anche in chiesa maldestri adattamenti di parti delle opere liriche più diffuse, trascritte per organo o addirittura, attraverso un'operazione di "chirurgia plastico-musicale" rivestite dei sacri testi dopo essere state spogliate dei versi profani.

Già nella seconda metà del '700 però, sia personaggi del clero, sia laici, denunciarono a più riprese gli abusi nella pratica musicale liturgica; nel 1748 Ludovico Antonio Muratori in *Liturgia Romana Vetus* lamenta l'irruzione nella casa di Dio della musica "molle ed effeminata" che gli stessi filosofi pagani avevano condannata come corruttrice"; nel 1821 Sebastiano dei conti Maggi di Brescia diede alle stampe una "Dissertazione sopra il grave disordine od abuso della moderna musica vocale ed istrumentale che si è introdotta e si usa a dì nostri nelle chiese e nei divini uffizii", ma la vera e propria "bomba" fu l' "Editto contro l'abuso delle musiche teatrali introdotte nella chiesa" emanato il 27 novembre 1838 dal cardinale Ostini, vescovo di Jesi, che agì sotto le pressioni del compositore e direttore d'orchestra Gaspare Spontini.

Dal 1844, la Gazzetta Musicale di Milano cominciò a pubblicare gli articoli di un erudito italiano educato in Germania: Luigi Ferdinando Casamorata, che unitamente all'azione di mons. Giovanni Battista Caddotti e del suo allievo Jacopo Tomadini spianarono la strada all'irruzione sulla scena della Musica Sacra italiana di don Guerrino Amelli⁷ (1848 - 1933); questi iniziò la sua azione nel 1874 con il discorso tenuto al Primo Congresso Cattolico Italiano di Venezia, in cui espresse cinque punti fondamentali su cui doveva costruirsi la riforma; oltre al propugnare l'esclusione della musica teatrale dal tempio, don Amelli sosteneva:

- la supremazia della liturgia e la sintonia che deve intercorrere tra liturgia e musica
- l'opportunità di un periodico di musica sacra
- la convenienza di una Società Italiana di S. Cecilia

⁷ Don Guerrino Amelli (padre Ambrogio Maria o.s.b.) nacque a Milano nel 1848; studiò lettere, filosofia e teologia presso i seminari di San Pietro Martire a Seveso, di Monza e di Milano. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale nel 1870 iniziò nello stesso anno la sua attività di studioso presso la Biblioteca Ambrosiana apprendendo l'ebraico e il siriano e perfezionandosi in paleografia e diplomatica. Don Amelli fu altresì competente di musica e canto, formandosi alla scuola del maestro Paolo Bonanomi e svolgendo negli anni milanesi una fondamentale opera di rivalorizzazione della musica sacra. Entrato nell'Ordine Benedettino nel 1885, vi rimase fino alla morte, nel 1933.

- il vantaggio di una scuola superiore di musica sacra in Roma
- la necessità di salvaguardare il patrimonio della musica antica.

Il primo atto della battaglia dell'Amelli fu la fondazione nel 1877 della rivista *Musica Sacra*, e dopo tre anni, nel settembre 1880 diede vita a Milano al Primo Congresso Nazionale di Musica Sacra, in cui si tenne a battesimo la "Generale Associazione Italiana di S. Cecilia".

I primi anni di vita della neonata associazione non furono facili soprattutto per via dei dissidi con il *Caecilien Verein* tedesco in merito all'uso delle melodie gregoriane "filologiche" edite da don Pothier, monaco di Solesmes contrapposte a quelle ufficiali, contenute nell'edizione "medicea", ripubblicata a Ratisbona dall'editore Pustet⁸, (con privilegio trentennale concesso dalla S. Sede); tali dissidi, in massima parte procurati da Franz Xaver Haberl (1840-1910), responsabile artistico delle pubblicazioni medesime, oltre che direttore della *Schola Cantorum* di Ratisbona (dove peraltro si formarono i ceciliani italiani Tebaldini, Perosi e Pagella), portarono alla disfatta dell'associazione italiana e al ritiro dell'Amelli, che, con il nome di Ambrogio Maria, entrò nell'Ordine benedettino nel 1885 divenendo Abate di Montecassino.

Frattanto, il seme gettato da Amelli fiorì, e l'arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice si adoperò perché la Congregazione dei Riti approvasse un Regolamento per la Musica Sacra in Italia, che venne definitivamente promulgato nel settembre 1884, mentre dell'Associazione Italiana S. Cecilia si salvò solo la rivista *Musica Sacra*, pubblicata a Milano che trovò subito chi se ne assumesse la proprietà: furono dapprima il conte Lurani-Cernuschi e i maestri Giuseppe Terrabugio⁹ e Marco Enri-

⁸ L'autorità delle edizioni ripubblicate a Ratisbona nel 1871, si fondava sul riconoscimento concesso dalla Santa Sede e sulla stima per l'attività del Palestrina che ne aveva iniziato la revisione. Il lavoro, affidato in parte anche ad altri, non fu completato dall'illustre polifonista, ma ne venne egualmente fatta la stampa nel 1614-1615 nell'edizione De Medici o *medicea*. Le melodie gregoriane originali vi figurano imprecise ed inquinate dagli arbitrii esecutivi introdotti dai cantori. Intorno alla metà del sec. XIX, i monaci di Solesmes iniziarono la ricostruzione delle melodie originali, comparando gli antichi codici di molti monasteri europei. La revisione solesmense venne dichiarata ufficiale (Breve *Nos quidem* di Leone XIII) nel 1901, allo scadere del trentennio di privilegio (1871-1901), concesso agli editori Pustet di Ratisbona.

⁹ Giuseppe Terrabugio nacque a Fiera di Primiero (TN) nel 1842; studiò a Padova con M. Belli e a Monaco (dal 1873), dapprima con Peter Cornelius, poi al Conservatorio con Joseph Rheinberger. Sia in Italia che in Germania apprese gli ideali del cecilianesimo che professò con fedeltà per tutta la vita, sia negli scritti che nelle composizioni, realizzate in stile nobilmente severo. Tornato da Milano al paese nativo nel 1925, vi si spense nel 1933.

co Bossi¹⁰; dopo il ritiro di quest'ultimo, Lurani si procurò un direttore musicalmente altrettanto ben preparato: il M^o Giuseppe Gallignani¹¹, allora direttore della Cappella del Duomo. Sotto la sua guida *Musica Sacra* visse gli anni più belli, stimata anche all'estero come un periodico di tutto rispetto. Vi collaborava anche padre Angelo de Santi¹², gesuita e scrittore della *Civiltà Cattolica* con lo pseudonimo di *Gregorius*; suo grande merito fu l'aver guidato con mano sicura l'adunanza di Soave che nel 1889 pose le basi di quello che diverrà, il 22 novembre 1903, il trionfo del Movimento Ceciliano: il *Motu - Proprio* sulla *Musica Sacra*

¹⁰ Marco Enrico Bossi, nacque a Salò nel 1861. Studiò al Liceo musicale di Bologna dal 1871 al 1873 e al Conservatorio di Milano dal 1873 al 1881; diplomatosi presso il medesimo Conservatorio in pianoforte e composizione non volle completare gli studi organistici a causa di divergenze artistiche con il suo maestro Polibio Fumagalli, decidendo risolutamente di apprendere l'arte dell'organo all'estero. Iniziò così una brillante carriera organistica che lo vide protagonista acclamato in Europa e in America, ma non ricusò gli impegni istituzionali; fu maestro di cappella e organista del Duomo di Como dal 1881 al 1890 e insegnante di armonia e organo presso il Conservatorio di Napoli (dal 1891). Nel 1895 passò alla direzione del Liceo musicale di Venezia e nel 1902 alla direzione del Liceo musicale di Bologna dove rimase fino al 1911. Dopo un periodo di libertà artistica, in cui si dedicò con fervore al concertismo e alla composizione, divenne dal 1916 al 1922 direttore del Conservatorio di S. Cecilia a Roma. Morì in navigazione sull'oceano atlantico nel febbraio 1925, al ritorno da una trionfale tournée concertistica negli Stati Uniti.

¹¹ Giuseppe Gallignani nacque a Faenza nel 1851. Dopo aver studiato presso il Conservatorio di Milano si dedicò alla professione di compositore e di direttore d'orchestra. Dal 1884 al 1891 fu maestro di cappella nel Duomo di Milano, passando poi alla direzione dei Conservatori di Parma (1891) e di Milano (1897), che volle intitolato a G. Verdi; dal 1886 al 1894 fu anche direttore del periodico "Musica Sacra". All'adunanza di Soave (1889) fu acclamato dai ceciliani italiani come presidente del *Comitato Permanente per la Musica Sacra*, organizzando i congressi di Milano (1891) e Parma (1894). Morì suicida nel 1923, dopo essere stato allontanato dal Conservatorio milanese.

¹² Padre Angelo De Santi S. J. è il fondatore dell'attuale Istituto Pontificio di Musica Sacra in Roma, eretto da Pio X nel 1910 come Scuola superiore di Musica Sacra, approvata con il *Breve* solenne *Expleverunt* il 4 novembre 1911 e dichiarata *pontificia* nel 1914; padre De Santi la diresse fino al 1921, quando gli succedette il benedettino padre Paolo Ferretti. Nato a Trieste nel 1847, De Santi studiò in Italia, Francia ed Austria, conseguendo ad Innsbruck la laurea in lettere. Fu ordinato sacerdote nel 1877. Dopo un decennio di insegnamento presso il seminario di Zara fu invitato a Roma da Leone XIII perché provvedesse, dalle pagine de *La Civiltà Cattolica* alla preparazione di un'eventuale riforma della Musica Sacra. Il De Santi corrispose pienamente a tale desiderio, scrivendo articoli clamorosi, che se da un lato gli procurarono la piena fiducia dei riformatori, dall'altro ne produssero l'allontanamento da Roma, a causa di acri polemiche, nel 1894. Riacquistata la fiducia del Pontefice egli si produsse affinché Lorenzo Perosi venisse nominato direttore aggiunto della Cappella Sistina (1898). Padre De Santi fu inoltre un divulgatore strenuo della polifonia classica e delle teorie solesmensi circa l'interpretazione del Canto Gregoriano, attraverso l'azione della *schola cantorum* del seminario Vaticano. La morte lo colse nel 1922.

di S. Pio X. I pochi ceciliani ancora rimasti in campo, dopo l'adunanza di Soave, si riunirono nel Comitato Permanente per la Musica Sacra in Italia, presieduto fino al 1894 dal Gallignani stesso, il quale, divenuto nel 1891 direttore del Conservatorio di Parma studiò un accordo fra Conservatorio, Vescovo, Cattedrale, Ordine Costantiniano e Salesiani per l'istituzione di una completa scuola di musica sacra, ottenendo sin dal congresso di Milano del 1891 di avere al suo fianco come assistente nel Comitato Permanente don Carlo Maria Baratta¹³.

2. A Parma

Quando il 5 ottobre 1889 don Baratta venne nominato rettore del neonato "Collegio di San Benedetto" sorto appena un anno prima presso l'omonima parrocchia del suburbio parmense trovò un embrione di scuola musicale ad opera di Pietro Enria (1841 - 1898), già collaboratore e... cuoco(!) di don Bosco; tale simpaticissima figura laica, nota per i suoi accompagnamenti al canto mediante l'uso di un trombone(!),¹⁴ pose le basi di quella che diverrà poi un'apprezzatissima scuola di canto sotto l'ardente guida del nuovo direttore, che seppe far evolvere la didattica un po' "rustica" fino ad allora in auge, dando in un brevissimo lasso di tempo un saggio reale ed evidente dei progressi fatti: "i giovani di S. Benedetto eseguivano il canto con tanta precisione, da meritare l'approvazione di tutti"¹⁵.

Le celebrazioni di S. Giuseppe, di S. Francesco di Sales e di S. Benedetto dell'anno seguente non fecero che confermare i buoni risultati raggiunti, aumentando notevolmente l'entusiasmo dei ragazzi nei confronti dell'attività corale; i programmi, conformi ai repertori consigliati dagli zelanti riformatori comprendevano musiche di Cherubini, Gounod, Niedermeyer, Boissière.

"I Salesiani qui residenti, nelle feste di San Giuseppe, San Francesco di Sales e San Benedetto, hanno dato tali prove di buon volere e di finitezza di gusto, che, ormai siamo certi, da loro partirà la mossa per la ristorazio-

¹³ Cf Giuseppe GALLIGNANI, lettera autografa (inedita), *all'Egregio Maestro Giuseppe Terrabugio*, Milano 7 ottobre 1891, già presso l'Archivio decanale di Primiero (TN), nel fondo "Terrabugio", trasferito poi presso la Biblioteca Comunale del medesimo distretto; L. D. (La Direzione = G. Gallignani), Ai lettori, in "Musica Sacra" XVI (1892) 32; *Il Congresso Nazionale di Musica Sacra* in "Musica Sacra" XVI (1892) 143.

¹⁴ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 74.

¹⁵ *I Salesiani a Parma*, in BS XIV (1890) 86.

ne della musica sacra in Parma, dove la musica per chiesa è al più basso livello. Non vogliamo qui dir nulla della musica da loro scelta [...]; noi ci fermiamo più volentieri su di una parte, qui da noi, troppo negletta - il rigore liturgico delle esecuzioni. Introito, Salmo, Graduale, Offertorio, Postcommunio, tutto fu dai Salesiani e loro giovanetti eseguito con una serietà, con una gravità e con una interpretazione così felice, che raro si sente”¹⁶.

Il terzo centenario di S. Luigi Gonzaga diede alla “cantoria” di S. Benedetto la definitiva consacrazione del mondo musicale parmense: i padri Gesuiti di S. Rocco ed uno stuolo di fedeli e musicisti della città poterono udire, nel giugno 1891, la magistrale esecuzione della messa *Aeterna Christi Munera* di Palestrina, dell’*O felix anima* di Carissimi, del *Magnificat* di Haydn, del *Benedictus* di Cherubini e della *Missa S. Caecilia* di Gounod e la stampa, locale e nazionale, diede ampia risonanza all’evento:

“La parte musicale in occasione del centenario di S. Luigi fu per più ragioni un vero avvenimento: musica di tal genere ed eseguita in questo modo non l’avevamo sentita mai nelle nostre chiese. Avremmo creduto che il nostro pubblico si sarebbe mostrato indifferente e che solamente il mondo intelligente avrebbe potuto apprezzare la scelta e l’esecuzione; invece i bravi Salesiani riuscirono a suscitare in tutti un vero entusiasmo [...]: durante queste funzioni noi ci siamo sentiti realmente in chiesa; alla solennità dell’apparato vi abbiamo trovato congiunti la vera devozione e quella serietà e raccoglimento che si addicono ad un luogo sacro [...] Non vogliamo omettere che la parte liturgica venne rigorosamente rispettata col canto dell’introito e dei gradualisti in una forma un po’ spigliata alla quale non eravamo usi. Ed ora che anche a Parma si è fatta un po’ di luce, ora che per mezzo dei benemeriti Salesiani la nostra città nelle feste aloisiane ha potuto vedere un primo passo all’indirizzo del vero canto sacro [...], sento il dovere di fare i miei più sinceri e caldi elogi ai zelanti Salesiani e sopra tutti al loro direttore Don Carlo Maria Baratta, uomo instancabile, intrepido e tenace, il quale ha saputo gettare la prima pietra di un grande edificio”¹⁷.

Non si può tacere il fatto messo in evidenza da queste cronache, e cioè la interpretazione del canto gregoriano secondo lo stile introdotto

¹⁶ AGER, Parma, *Feste Salesiane*, in “Musica Sacra” XV (1891) 63.

¹⁷ Terenziano MARUSI, *Feste centenarie in onore di S. Luigi Gonzaga nella chiesa della SS. Nunziata, Musica Sacra* in *La Svegilia*, 27 giugno 1891, cf A. L., *La Musica Sacra nelle Feste Aloisiane Parmensi*, in “La Lega Lombarda”, 1-2 luglio 1891; *Notizie e corrispondenze, Parma*, in “Musica Sacra” XV (1891) 107.

dalla restaurazione operata dai benedettini di Solesmes, sposato da don Baratta in seguito ai fraterni rapporti di amicizia intercorsi con l'abate di Torrechiara Mauro Serafini (1859-1925) e col suo successore, abate Paolo Ferretti (1866-1938), che diverrà in seguito preside del "Pontificio Istituto di Musica Sacra" in Roma¹⁸.

Nel febbraio 1892, per la funzione anniversaria in suffragio di don Bosco, don Baratta eseguì nella parrocchia di S. Benedetto musiche di Palestrina, Anerio, Haendel, Gounod; il maestro Gallignani, invitato a partecipare alla funzione, così ne scrisse sulle colonne della Musica sacra:

"Io mi sono fatto un vero dovere di recarmi alla mesta cerimonia. E, lo dico subito, sono rimasto contento di quanto ho udito. Non è dato a' mortali raggiungere la perfezione, mai! D'altronde io non sono solito prestare facile credenza ai troppo facili entusiasmi. Per la qual cosa non sono andati ai Salesiani di S. Benedetto coll'aspettativa di rimanere di stucco di fronte alle meraviglie di un'esecuzione inappuntabile. E quello che ho sentito ha perfettamente corrisposto a quanto m'immaginavo. Considerandoci noi della ristorazione come appartenenti tutti ad una medesima scuola, trovo che il D. M. Baratta, anima e duce delle esecuzioni dei Salesiani di Parma, si è ormai impossessato della speciale maniera di questa scuola. Il quadro delle esecuzioni di oggi [...] ha messo in luce concetti, disegno e pennellata proprii ad essa. L'effetto generale del quadro non è male riuscito! La scelta della musica, specialmente per chi abbia letto semplicemente e non udito lo svolgimento del programma, è lodevole: il metodo d'esecuzione secondo i buoni principi: l'affiatamento fra celebrante e coro più che fuori del comune! Insomma un assieme da mandare soddisfatto chi, come me, sa le difficoltà vere della vera esecuzione dei capolavori del secolo d'oro. Certo in confronto dell'Anerio e di Palestrina sono stati resi con più disinvoltura gli autori moderni. Ma non è già abbastanza al punto in cui siamo? Palestrina [...] è l'ultimo stadio della nostra educazione; e certo non deve disperare di interpretarlo e farlo interpretare in modo evidente chi, come il benemerito D. Baratta è appassionato seguace e forte sostenitore della ristorazione della buona musica sacra in Chiesa. Ond'io ripeto al Don Baratta, non solo, ma ai Salesiani in generale, le parole sincere di inco-

¹⁸ Il S. Benedetto era in relazioni familiari con la comunità benedettina di San Giovanni Evangelista, ricostituitasi presso il monastero di Torrechiara (PR) dopo la sua soppressione a Parma. Grazie all'amicizia con padre Serafini e con padre Ferretti don Baratta ebbe modo di accostare l'esperienza interpretativa del gregoriano conseguente alle ricerche condotte da don Pothier, e da don Mocquereau del monastero di Solesmes, apprezzandola ed attuandola in pratica con i suoi cantori; cf Paolo FERRETTI, lettera "Conobbi don Baratta", Roma 1937, in F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 306.

raggiamento e di lode che già al loro riguardo ebbi a pronunciare al Congresso di Milano. Davvero i Salesiani, smesso qualunque falso pregiudizio, sono proprio sulla buona via”¹⁹.

Gli anni 1892 - 93 segnarono diverse tappe ascensionali nell'attività della *schola* di S. Benedetto: l'animazione musicale svolta durante le manifestazioni per il quarto centenario della scoperta dell'America, (comprendenti l'esecuzione liturgica in Duomo seguita da un'accademia musico - letteraria in Episcopio e dalla rappresentazione dell'opere in musica “Colombo fanciullo” del maestro Polleri di Genova, presso il teatrino del collegio) nonché diverse esecuzioni “fuori porta”, come quelle per il centenario di S. Donnino a Fidenza fecero scrivere al cronista della “lega lombarda” del 5 - 6 dicembre 1892: “[...] la musica sacra a Parma è ormai in casa sua [...]”²⁰, qualificando don Baratta come “[...] uno dei più insigni cultori della musica sacra in Italia [...]”²¹ ed è con questo spirito che la Parma musicale si avviò alla celebrazione del centenario palestriniano (1894).

3. Un congresso sofferto

Il 2 febbraio 1894 ricorreva il terzo centenario del *princeps musicae* Giovanni Pierluigi da Palestrina e il Comitato Permanente per la Musica Sacra in Italia, attuando l'ordine del giorno approvato all'unanimità nel congresso di Milano, (celebratosi nel 1891), dichiarò tutto il 1894 “anno palestriniano”, stabilendo altresì la celebrazione del secondo congresso nazionale di musica sacra; già nel gennaio, il comitato medesimo “su consiglio di amici e per considerazione di opportunità” decise di prescegliere Parma come sede del congresso, stabilendone anche le date: 5 - 7 giugno²².

Il neo vescovo di Parma, mons. Francesco Magani, al quale sarebbe spettata di diritto la presidenza del congresso, non ne fu preventivamente informato, come egli stesso sostenne in una lettera inviata al Segretario di Stato, card. Mariano Rampolla in cui dichiarò che Galligna-

¹⁹ G. GALLIGNANI, *Parma - Ai Salesiani*, in “Musica Sacra” XVI (1892) 30.

²⁰ A. L., *Parma, Feste Colombiane*, in “La Lega Lombarda”, 5-6 dicembre 1892.

²¹ Cf “Musica Sacra”, in “La Sveglia”, 13 febbraio 1892; *Città e provincia, I Salesiani a Bagno*, in *Gazzetta di Parma*, 11 luglio 1893.

²² Cf *Il Congresso Nazionale di Musica Sacra*, in “Musica Sacra” XVI (1892) 141; G. GALLIGNANI, *III Centenario della morte di Giovanni Pier Luigi da Palestrina*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 1-2.

ni lo aveva solo pregato di accettare il “protettorato [...] della scuola di musica sacra che egli aveva in animo di istituire a Parma” presso il Conservatorio di cui era direttore²³.

Il *fervet opus* salesiano aveva infatti percorso i tempi, istituendo, sotto l'egida del *Comitato Permanente* (leggi Gallignani e don Baratta) un

“Comitato esecutivo per le celebrazioni centenarie e un altro, speciale per il congresso, formato dal Vicario Capitolare mons. Pietro Tonarelli, presidente, dal direttore dell'istituto Salesiano, don Carlo Maria Baratta, vice presidente, dai signori Micheli Giuseppe e Zanetti Francesco, segretari e, prossimi anch'essi al S. Benedetto, il maestro Marusi, i conti Boselli e altri ancora”²⁴.

Leone XIII, informato delle iniziative del Comitato Permanente attraverso il card. Rampolla, diede immediate disposizioni all'arcivescovo di Modena, mons. Carlo Borgognoni, che il congresso si sospendesse per la seguente ragione:

“siccome la S. Congregazione de' Riti sta occupandosi delle delicate questioni che si agitano su tale argomento, potrebbe facilmente avvenire che le risoluzioni che fosse per adottare il Congresso si trovassero in contraddizione con quelle che prenderà la S. Congregazione. Ad evitare quindi siffatto grave inconveniente, Sua Santità desidera che non abbia a riunirsi il Congresso medesimo”²⁵.

In realtà il “burattinaio” della trista vicenda fu il card. Aloisi Masella, dal 1889 prefetto della Congregazione dei Riti, amante della musica teatrale e fiero avversario del *Comitato Permanente*, vedendo in esso un'indebita ingerenza di laici in questioni di esclusiva pertinenza ecclesiastica; non potendo scioglierlo d'autorità, il terribile cardinale decide allora di togliere al comitato ogni possibilità operativa con la promulga-

²³ Cf F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 204; F. MAGANI, lettera *A Sua Eminenza Cardinale Segretario di Stato Mariano Rampolla*, Pavia, 18 febbraio 1894, in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 210.

²⁴ Cf *Il Congresso di Parma*, in “Corriere della Domenica”, 15 aprile 1894; *Il terzo Centenario della morte di Giovanni Pier Luigi in Parma*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 33.

²⁵ Mariano RAMPOLLA, lettera *A Mgr. Carlo Borgognoni Arcivescovo di Modena*, Roma, 14 gennaio 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 207; cf Carlo BORGOGNONI, lettera *A Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Card. Mariano Rampolla Segretario di Stato di S. S. Leone XIII*, Modena 19 gennaio 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 208.

zione di un nuovo “Regolamento per la Musica Sacra”, sanzionato da Leone XIII il 6 luglio 1894; un documento che, in larga parte, sconfessa il regolamento precedente, approvato da appena un decennio.

Tale regolamento risulta diviso in due parti; la prima “Norme generali per la musica da usarsi nelle funzioni ecclesiastiche” ripete la dottrina tradizionale per ciò che concerne la musica degna della casa del Signore, cioè il canto gregoriano, la polifonia, la musica organistica; nell’articolo 4 viene riconosciuta la dignità della musica palestriniana, aprendo però una equivoca finestra sulla “dignità della musica dei Maestri Romani” (quali essi siano non ci è dato di saperlo; la rivista *Ephemerides Liturgicae* tentò un’esegesi, dichiarando la bontà di autori come Pergolesi, Guglielmi, Zingarelli, Aldega, Battaglia, Gaetano Capocci ...vanificando in pieno l’operato del Movimento Ceciliano).

La seconda parte del regolamento ovvero le “Istruzioni per promuovere lo studio della Musica Sacra e per allontanarne gli abusi” appare ancora più dittatoriale della prima vietando categoricamente di

“formare comitati né tenere congressi senza l’espresso consenso della autorità ecclesiastica, la quale per la Diocesi è il Vescovo, per la Provincia il Metropolita coi suoi Suffraganei. I periodici di Musica Sacra non possono pubblicarsi senza l’*Imprimatur* dell’Ordinario. È del tutto proibita qualsiasi discussione sugli articoli del presente regolamento e il concorso dei laici è ammesso sotto la vigilanza e la dipendenza dei rispettivi ordinari”²⁶.

Gallignani, da indomabile “crociato” della musica sacra ritenne opportuno disobbedire all’ordine papale, comunicando la decisione all’arcivescovo Borgognoni²⁷, ed anche don Baratta si prodigò per convincere l’arcivescovo medesimo sulla bontà di intenzioni della “carboneria” musicale parmense²⁸, dando come ulteriore prova di buona volontà, la piena disponibilità all’utilizzo delle melodie gregoriane nell’edizione Pustet di Ratisbona (versione allora “ufficiale”) rinunciando seppur con rincrescimento alle versioni solesmensi, onde non disobbedire alle disposizioni della S. Congregazione dei Riti; frattanto, mons. Tonarelli si rivolse personalmente al cardinal Sarto, patriarca di Venezia, che fu tra i primi

²⁶ Emidio PAPINUTTI (a cura di), *Storia dei Congressi Nazionali di Musica Sacra*, in *Annuario* 1990-91, Associazione musicale “Amici dell’organo”, Como, 1991.

²⁷ G. GALLIGNANI, in C. BORGOGNONI, lettera *A Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cardinale Mariano Rampolla Segretario di Stato di S. S. Leone XIII*, Modena, 1 marzo 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 212-213.

²⁸ C. M. BARATTA, lettera *A Monsignor C. Borgognoni “Non risposi prima”* [s.l.] [s.d] in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I, p. 213.

ad approvare il congresso²⁹, onde potesse intercedere presso il Cardinale Segretario di Stato per trovare una soluzione pacifica della bagarre.

Il Sarto presentò dunque al card. Rampolla queste osservazioni:

“E.mo e R.mo Signor mio Oss.mo,

Il rev.mo Monsignor Vicario Capitolare di Parma da alcuni giorni mi confidava, che la S. Sede non vede di buon occhio il Congresso musicale di Parma, ed ha raccomandato con lettera riservata ai R.mi Vescovi dell'Emilia di non prendervi parte e d'adoperarsi perché il Congresso sia sospeso o differito, e che non vi concorra il Clero. Io vengo le decisioni della S. Sede, e Dio mi guardi dal voler anche minimamente influire per un temperamento; ma confidando nella bontà dell'E.V. sottometto al suo giudizio queste semplici considerazioni:

1° Che il Congresso essendo indetto, come si asserisce nei programmi, col beneplacito della S. Sede, difficilmente i promotori laici si rassegneranno in quest'ultimo momento a sospenderlo; e sarebbe pur doloroso il vedere dei cattolici, che venissero meno d'obbedienza alle prescrizioni pontificie.

2° Che se i Vescovi, com'è loro dovere, si asterranno dall'andarvi e si adopereranno, perché il Clero non prenda parte, dovranno però far manifesto il volere della S. Sede, e questo non solo nelle loro Diocesi, ma anche limitrofe della Romagna, della Lombardia, della Venezia, che darebbero un forte contingente.

3° Che essendo invitati da Autorità laiche, i poveri Preti si troverebbero nel bivio doloroso o di aver dispiaceri dalle Autorità dalle quali dipendono, o di venir meno di riverenza agli ordini emanati.

4° Che senza tener conto delle forti ragioni di ordine superiore, dalle quali può essere mossa la S. Sede nell'intimare il divieto, pochi vedrebbero il plausibile motivo, dal momento che nel Programma si è dichiarato l'ossequio illimitato alle decisioni emanate dalla S. Sede sulla Musica Sacra, e a quelle, che potranno essere stabilite in appresso.

5° Che essendo molte le spese sostenute dai promotori, questi ne sentirebbero grandissimo danno tanto colla sospensione come colla proroga, e ne patirebbe la città di Parma, che da tali feste si aspetta grandi vantaggi.

Eminenza, pregato dal Rev.mo Vicario Capitolare di Parma non ho fatto che renderLe manifeste le mie impressioni senza però la più piccola pretesa, che queste debbano influire sul di Lei giudizio, o che Ella debba parlar-

²⁹ Giuseppe SARTO, in *Secondo Congresso Nazionale di Musica Sacra, Elenco delle sottoscrizioni*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 16; *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I, p. 207; ID., *Il Terzo Centenario della morte di Giovanni Pier Luigi da Palestrina*, in *Musica Sacra XVIII* (1894) 15-16; *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I, p. 207.

ne al Santo Padre, i cui voleri non solo, ma anche i semplici desideri per me sono comandi; e godo mi si presenti anche questa occasione per baciar-Le umilissimamente le Mani e per confermarmi con riverente osservanza

Di Vostra Eminenza
umil.mo devot.mo osseq.mo servitor vero

+ Giuseppe Card. Sarto³⁰

Appreso in seguito che la S. Sede avrebbe permesso la partecipazione al congresso dei laici cattolici ma non dei Vescovi e di alcun membro del Clero, informato in via riservata dell'imminente pubblicazione del nuovo Regolamento³¹, il Vicario Capitolare di Parma diede finalmente il nulla osta per lo svolgimento del congresso ed il *Comitato Permanente* informava dalle colonne della *Musica Sacra* gli associati:

“Si rende noto che per aderire al desiderio del Santo Padre il secondo Congresso nazionale di Musica Sacra, già indetto dal Comitato Permanente pel prossimo giugno in Parma, vi si terrà invece nel venturo Novembre, e precisamente nei giorni 20, 21, 22. Il Comitato Permanente si sente lieto ed orgoglioso di poter soddisfare con questo semplice cambiamento di date il desiderio espresso di Sua Santità, e si tiene sicuro che tutti i sottoscrittori e aderenti al Congresso divideranno questo sentimento [...] Il sottocomitato esecutivo per le Feste Centenarie Palestriniane in Parma ha però disposto che nel Giugno abbia luogo lo stesso in questa città una commemorazione di Palestrina³².”

A tal punto mons. Magani poté assumere in toto la responsabilità del congresso, in ottemperanza all'articolo del nuovo regolamento divulgato dalla S. Congregazione dei Riti che vietava il “formar comitati né tenere congressi senza l'espresso consenso dell'Autorità Ecclesiastica, la quale per la Diocesi è il Vescovo”³³, ma si trovò presto nella non facile

³⁰ G. SARTO, lettera *All'Eminentissimo Signor Cardinale Mariano Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità*, Mantova, 14 aprile 1894 in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, pp. 215-216.

³¹ Cf M. RAMPOLLA, lettera *Al Card. Giuseppe Sarto Patriarca di Venezia, (riservata)*, 16 aprile 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, p. 216; M. RAMPOLLA, lettera *Al Sig. D. Pietro Can.° Tonarelli Vicario Capitolare*, Roma 26 aprile 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, p. 217.

³² G. GALLIGNANI, *Secondo Congresso Nazionale di Musica Sacra e feste palestriniane in Parma*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 45.

³³ Gaetano ALOISI - MASELLA, *Regolamento per la Musica Sacra*, parte II, n. I, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 98.

situazione di dover adunare un congresso solamente laico, al quale però già avevano preannunciato partecipazioni ed interventi importanti personaggi del clero: il prelado dovette allora chiedere gli ennesimi lumi al Cardinale Segretario di Stato con una “imbarazzata” missiva datata 29 ottobre 1894³⁴. La risposta positiva non tardò a giungere: in una lettera del 3 novembre seguente il card. Rampolla scrisse:

“Sua Santità non pone ostacolo alla progettata celebrazione del congresso di Musica Sacra in Parma, nella supposizione che esso si tenga sotto la presidenza della S. V. Né questa presidenza, secondo gli intendimenti del Santo Padre, dev’essere soltanto di onore, ma effettiva in guisa da permetterle di invigilare acciò che tutto proceda in conformità delle ultime prescrizioni della S. Congregazione dei Riti”³⁵; mons. Magani indirizzò allora al Cardinale Segretario di Stato una lettera di ringraziamento, nella quale diede anche minuziose informazioni sullo svolgimento del congresso, garantendo uno svolgimento regolare e conforme ai “dogmi” emanati da Roma³⁶.

Mentre il fitto carteggio Magani-Rampolla prendeva forma, il comitato esecutivo, attraverso le colonne di *Musica Sacra*, invitava democraticamente tutti coloro che ancora avessero proposte da fare, temi da svolgere, relazioni da presentare al congresso ad inviare il tutto “nelle mani del M° Rev. Sac. Carlo Maria Baratta, Direttore del Collegio di S. Benedetto, Parma”³⁷, nel frattempo prescelto come segretario del congresso dal medesimo mons. Magani³⁸ e finalmente, nei giorni preannunciati (20-22 novembre 1894) si riuscì a celebrare il sospirato congresso, che fu ordinato in tre sezioni: la prima, sotto la presidenza di don Baratta trattò delle Associazioni per promuovere la Musica Sacra, la seconda, sotto la presidenza di Padre Mauro Serafini (priere del monastero benedettino di Torrechiera) trattò dei mezzi pratici per l’esecuzione del regolamento sulla *Musica Sacra*, la terza, presieduta dal prof. Giuseppe Terrabugio, trattò degli organi liturgici.

³⁴ F. MAGANI, lettera *A Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato M. Rampolla del Tindaro*, Parma, 29 ottobre 1894 in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, p. 320.

³⁵ M. RAMPOLLA, lettera *A Mgr. Francesco Magani vescovo di Parma*, 3 novembre 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, pp. 320-321.

³⁶ F. MAGANI, lettera *A Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato*, Parma, 17 novembre 1894, in *Servizio ecclesiale carisma missionario...*, p. 323.

³⁷ G. GALLIGNANI, *Terzo Centenario della morte di Giovanni Pier Luigi da Palestrina e Secondo Congresso Nazionale di Musica Sacra in Parma*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 109.

³⁸ *Secondo Congresso Nazionale di Musica Sacra e Feste Palestriniane in Parma*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 125.

Nel discorso inaugurale, oltre che nelle sessioni successive del congresso, mons. Magani diede prova di una rara abilità politico - diplomatica nonché di una grande capacità di equilibrismo; fin dalle primissime battute egli sostenne che il duplice scopo del congresso era quello di “opporsi ai profanatori” che portano nella celebrazione atteggiamenti e forme sconvenienti alla preghiera, ma anche “opporsi ai riformatori” che senza la legittima autorità vogliono disporre della Liturgia della Chiesa³⁹: un chiaro schiaffo all’attivismo del Gallignani contrapposto all’interessato immobilismo delle autorità romane.

Terminata l’introduzione del vescovo, Gallignani presentò al medesimo le dimissioni del *Comitato Permanente*, perché stante il nuovo regolamento il *Comitato Permanente non poteva più sussistere*; dal canto suo don Baratta riuscì a strappare ai convenuti la piena adesione al *Regolamento* della Sacra Congregazione dei Riti appena promulgato, nonché l’approvazione dei voti della sua sezione: “in ogni diocesi sorgano società per promuovere la buona musica di Chiesa [...] queste varie società diocesane si uniscano in federazioni od anche in società regionali, quando ciò si possa fare con il consenso del Metropolita e dei Vescovi suffraganei”; le varie società diocesane avrebbero così delegato persone esperte per le corrispondenze della musica di chiesa⁴⁰.

Tra i voti della seconda sezione si approvò anche che “il popolo prenda parte al canto liturgico, specialmente nella salmodia, negli inni o cantici delle sacre funzioni” e che “per quanto le circostanze lo permettono si istituiscano scuole di canto per fanciulli e che in qualsiasi scuola d’ambo i sessi si istruiscano i fanciulli nella corretta lettura della lingua latina”; Don Baratta aggiunse il suggerimento di stampare manuali con Inni, Salmi e Cantici Sacri presi dal repertorio gregoriano, così da facilitare al popolo la partecipazione al canto⁴¹.

Ai voti della terza sezione fu aggiunta la lettura delle deliberazioni del Gruppo Emiliano per “veder di potere eleggere persone capaci incaricate della formazione delle associazioni diocesane per la Musica Sacra, società che dovranno poi riunirsi in federazione regionale”; coordinatore della società diocesana parmense, cui dovevano far capo le altre società emiliane fu eletto don Baratta⁴².

³⁹ *Atti del Secondo Congresso Nazionale di Musica Sacra tenutosi in Parma nei giorni 20-21-22 Nov. 1894*, in “Musica Sacra” XVIII (1894) 141.

⁴⁰ *Ib.*, pp. 141-142.

⁴¹ *Ib.*, p. 144. Don Baratta diede subito esito pratico al “voto” espresso dal congresso curando l’edizione italiana del *Piccolo Manuale del Cantore ad uso dei Seminari, Collegi, Istituti di educazione e Scuole parrocchiali*, già pubblicato a Solesmes e ripubblicato da Fiacadori nel 1896.

⁴² *Atti del Secondo Congresso Nazionale...*, p. 145.

A tal punto venne dichiarato assolto il compito del convegno e don Baratta propose un voto di plauso a mons. Magani per l'equilibrio con cui il medesimo amministrò le diverse sessioni del convegno stesso; ma nel vescovo di Parma resterà l'impressione di aver dovuto lottare contro un'oscura consorteria pseudo-massonica; in una lettera al cardinale Rampolla del febbraio 1897 egli infatti scrisse "si voleva aggruppare in mano di pochi il monopolio della Musica Sacra; il Gallignani e il Salesiano Baratta intendevano d'istituire una università musicale in questa città, a ciò era diretto il Congresso musicale [...] quella concentrazione per cui si cercava di arruolare sotto una bandiera privata tutti i cultori della musica di Chiesa, dando ad essi uno speciale indirizzo religioso e politico"⁴³; e ancora, in chiave più generale, nella lettera pastorale del 1901 ebbe modo di manifestare il suo pensiero di aperta avversione all'attività del Movimento Cattolico parmense e, di riflesso, all'attività di pensiero del S. Benedetto scrivendo:

"Un drappello di giovani studiosi o di buona famiglia, che si assidesero sullo stallo del coro onde prestarsi al servizio del canto liturgico, che si presentassero frammisti al popolo a ricevere il pane degli angeli nelle comunioni generali, che seguissero le processioni col torcetto in mano, che accompagnassero il S. Viatico portato agli infermi, produrrebbero per la causa della religione un effetto sorprendente, superiore a quello che si potrebbe ritrarre dalla più fruttuosa missione, e gioverebbe certo molto più che non le rappresentazioni drammatiche, le accademie letterarie e musicali, le gite alpestri, le bicchierate, lo sport e potremmo dire perfino certe conferenze tenute a tempo, su temi inconcludenti"⁴⁴.

Tuttavia, appena terminato il congresso, piacevolmente colpito dall'atmosfera colta e distesa e dalla vivace libertà di discussione, mons. Magani non esitò a ringraziare il superiore romano con il promesso invio della relazione che così recitava:

"Ora il Congresso è terminato, e posso assicurarLa che tutto procedette con ordine, rispetto e vorrei aggiungere con una certa cordialità, malgrado le condizioni scabrose, delicate, difficili nelle quali radunossi, e la natura, la specialità, dirò così, delle persone, colte tutte, coltissime parecchie ed esperte assai nell'arte musicale. Dalle corrispondenze dei giornali non dubito punto che la Emin. Vostra avrà già potuto conoscere come

⁴³ F. MAGANI, lettera *A Sua Emin. Rev.ma Sigr. Cardinale Mariano Rampolla Segretario di Stato di Sua Santità*, Parma, 16 febbraio 1897, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 206.

⁴⁴ F. MAGANI, *Lettera pastorale 1901...*, p. 46.

siano passate le cose. Certo vi prese parte anche un elemento un po' infido, che non mi illudo d'aver potuto convertire, ma che però fu costretto a dover riconoscere le attribuzioni delle Romane Congregazioni [...]. Il punto più arduo era quello della dimissione del Comitato Permanente, atto di cui V. Emin. può misurare tutta la portata; or bene, mi credo in dovere su questo punto parteciparLe che mi risolvetti di rispondere non poter io né accettare, né rifiutare tale rinuncia, non essendo ciò di mia competenza, ma che solo m'accontentava di prenderne atto come suolsi dire in gergo burocratico. Avrei qualche domanda da fare sugli organi liturgici e non liturgici, per i quali si cercò di pormi qualche tranello, fortunatamente sventato col mio continuo ritornello non spettare ai privati il definire ciò che sia liturgico o non liturgico, su ciò sarà bene muova qualche interpellanza in proposito alla Sacra Congr. dei Riti. Grazie di nuovo di quanto ha la bontà di compiere a mio riguardo, degli ajuti di cui mi è sì largo, che supplico voglia continuare [...]"⁴⁵.

Durante i giorni del congresso l'animazione musicale della liturgia fu, ovviamente, nelle mani di don Baratta e della *Schola* di S. Benedetto, che in unione ad altri gruppi corali produssero mirabili esecuzioni di musica sacra del periodo palestriniano; si cominciò il primo giorno, quando nella cappella interna del collegio venne eseguita la messa in canto fermo, sotto la direzione di padre Mauro Serafini e con la collaborazione di alcuni monaci della Badia di Torrechiara. Nel pomeriggio, nella basilica di S. Giovanni Evangelista, don Baratta diresse, durante la benedizione eucaristica il *Super flumina*, il *Tantum ergo* e l'*Adoramus* di Palestrina.

Il giorno seguente, 21 novembre, venne eseguita alle ore 21, sempre in S. Giovanni la *Missa Papae Marcelli* a 6 voci, incorniciata dall'introito in canto fermo e dall'*Ave Maria* a 4 voci; alla *Schola* di S. Benedetto si aggiunsero gli alunni dei seminari di Parma e Reggio e la Scuola Corale di Parma, sotto la direzione del m^o Guglielmo Mattioli; l'ultimo giorno vide alle ore 8,30 il canto della *Missa pro Defunctis* di F. Anerio presso la cappella interna di S. Benedetto diretta da don Baratta "in suffragio dei defunti fautori della ristorazione della Musica Sacra in Italia" e la presenza, assieme agli alunni del seminario di Reggio, alla solenne funzione di ringraziamento in S. Giovanni, con il canto dell' *O bone Jesu*, del *Benedictus qui venit*, del *Laudate Dominum* palestriniani, seguiti dal *Te Deum* cantato da tutta la popolazione là riunita⁴⁶.

⁴⁵ F. MAGANI, lettera all'Eminentiss. Principe Card. Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, Parma, 24 novembre 1894, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, pp. 330-331.

⁴⁶ Cf *Feste palestriniane in Parma e Il Congresso di Musica Sacra*, in "Musica Sacra" XVIII (1894) 126s., in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, pp. 322-323; *Atti del Secondo Congresso Nazionale...*, *Le esecuzioni...*, in "Musica Sacra" XVIII (1894) 147-148.

L'atmosfera di festa musicale di quei giorni fu completata dalla benedizione ed inaugurazione del nuovo piccolo organo costruito dalla ditta Cavalli di Lodi per la cappella interna del collegio, tenutasi il mattino del primo giorno⁴⁷; il m^o Mattioli lo definì strumento che "pare possa servire di tipo per le piccole Cappelle, servendo esclusivamente all'accompagnamento del canto nelle Sacre Funzioni"; di tale strumento, poi ampliato dallo stesso Cavalli nel 1904 con l'introduzione della trasmissione pneumatico - tubolare, oggi sopravvivono in loco soltanto un mantice ed un canale porta - vento!

Il convegno parmense, pur con le innumerevoli difficoltà che lo contrassegnarono, merita una lettura ampiamente positiva, come già fece l'acuto attivista ceciliano Giovanni Tebaldini, il quale scrisse:

"Per quanto fiacco ed indeciso l'ultimo congresso di Parma, non fu per nulla una sconfessione del nostro operato. Ragioni di opportunità possono aver suggerito di limitare in quel momento l'azione degli zelanti; ma io che parlai con brevi parole più chiaro d'ogni altro a proposito di alcune considerazioni fatte da mons. Magani, Vescovo di Parma e presidente del Congresso, devo aggiungere che le disposizioni finora emanate dai Vescovi di Parma, Tortona, Trento, Bergamo, Lodi e Crema, da ultimo le molto esplicite ordinanze del Card. Sarto, Patriarca di Venezia e membro della Congregazione dei Riti, dimostrano quanto sia provvidenziale e fortunato il dispositivo del nuovo regolamento che assegna ai Vescovi il compito di disporre come meglio credono nella propria Diocesi per la restaurazione della Musica Sacra"⁴⁸:

La successiva attività svolta dalla Società Diocesana per la Musica Sacra parmense, coordinata da don Baratta (che doveva fungere da luogo di unione per le altre società emiliane) venne pesantemente penalizzata dalla triste situazione di calunnia aleggiante intorno a S. Benedetto; posto, come si disse, nel *libro nero* dell'autorità ecclesiastica e della stampa cattolica intransigente, il nostro non dovette trovarsi nella condizione più idonea per lo svolgimento dei compiti di animazione delle suddette *società musicali diocesane*, ricevuto dal congresso del 1894⁴⁹.

⁴⁷ Cf Guglielmo MATTIOLI, *Collaudo dell'organo della Cappella del Collegio S. Benedetto in Parma*, in "Musica Sacra" XVIII (1894) 149; *Notizie e note*, in "Musica Sacra" XVIII (1894) 95; F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 86.

⁴⁸ Giovanni TEBALDINI, lettera "Accostai per la prima volta", Milano, novembre 1937, in F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 311; G. TEBALDINI, in "Musica Sacra" XIX (1895) 100-101, da "Gazzetta Musicale di Milano".

⁴⁹ Cf in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. II..., pp. 341-342, nota 552; F. MAGANI, lettera *A Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Card.le Mariano Ram-*

L'attività di don Baratta dal 1895 al 1905 fu dunque tutta "sul campo", sostituendo alle sterili polemiche l'esemplarità dei fatti; la "cantoria" di S. Benedetto oltre ad occuparsi dell'animazione musicale in collegio fu foriera di bellezza in varie parti dell'Emilia; la riforma della musica sacra veniva tradotta in pratica attraverso un'assidua e zelante opera di diffusione di repertori musicali realmente d'arte.

Il 23 aprile 1895, la *schola* di S. Benedetto intervenne all'inaugurazione del *Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani* di Bologna, eseguendo nella chiesa di S. Domenico la messa *Iste Confessor* di Palestrina; la stampa riportò giudizi lusinghieri per la massa di cantori "perfettamente graduata [anche] se non molto sonora, e capace dei migliori effetti nella disposizione contrappuntistica"; la finezza e la singolarità dell'avvenimento fecero scrivere al cronista "una data faustissima per la riforma della Musica Sacra"⁵⁰.

Ancora a Bologna, la *schola* fu invitata per la celebrazione funebre nel decimo anniversario della morte di don Bosco, nella chiesa del *Corpus Domini*; la stampa anche in questo caso scrisse "rare volte abbiamo assistito ad una audizione di musica vocale [...] così ammirabile"⁵¹.

Altra occasione degna di nota fu l'esecuzione tenuta il 14 giugno 1900 per la prima messa di don Luigi Beghi a Villastrada (Mantova); il coro intervenne alla Messa, ai Vespri e alla Benedizione, coinvolgendo anche la banda che suonò nella processione, sulla piazza, alla partenza e in battello durante la traversata del Po. Il successo fu tale che perfino a Luzzara (Reggio Emilia) si volle una fugace apparizione di quei ragazzi "non suonatori di questo mondo ma [...] angeli che partono svelti come sono giunti, lasciando il desiderio di essere nuovamente veduti"⁵².

Nel 1901, in occasione delle solenni funzioni in onore di S. Giovanni Battista de La Salle tenutesi presso la Cattedrale di Parma si udirono

polla del Tindaro, Segretario di Stato di S.S. Leone XIII, Parma, 5 novembre 1901, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III, p. 639; F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 143; in particolare G. BOLZONI et al., lettera *Al Reverend.mo Padre Abate Mauro Serafini*, Parma, 30 novembre 1898, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 432; A. TRAMALONI et al., lettera *Al Rev.mo Padre Mauro Serafini*, Parma, 5 dicembre 1898, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 432; N.N. in *La provincia*, 7-8 agosto 1896, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario...*, p. 512; *Cronaca del Monastero di Torrechiara*, giugno 1901, pp. 76-78, in *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 589.

⁵⁰ Cf *Il Congresso Salesiano*, in *Resto del Carlino*, 24 aprile 1895; *Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani in Bologna*, in *La Lega Lombarda*, 24-25 aprile 1895; FELSINEUS, *La Musica Sacra al Congresso Salesiano tenutosi in Bologna*, in *Nostre corrispondenze*, in "Musica Sacra", XIX (1895) 71.

⁵¹ *Per Don Giovanni Bosco*, in "Avvenire", 1 febbraio 1898.

⁵² UNO SPETTATORE, *Prima Messa*, in "Il cittadino di Mantova", 16-17 giugno 1900.

la messa del Cohen diretta dal M° Marusi e la messa a quattro voci del Mattioli, diretta da don Baratta; l'esecuzione, anche in questo caso venne definita dal cronista di *Musica Sacra* come "meritevole di ogni miglior encomio", e portante un fattivo contributo alla causa della musica "veramente sacra"⁵³.

Pochi mesi prima dell'allontanamento da Parma di don Baratta, il 22 giugno 1904, presso la chiesa Mauriziana della Steccata, venne eseguita la messa a otto voci e due cori "Cara la mia vita" di Claudio Merulo da Correggio (1533-1604) nel terzo centenario della morte:

"Il primo coro era sostenuto da una scelta compagine vocale di cantori appartenenti alla Cappella Metropolitana del Duomo di Milano, saggiamente e finemente istruita dal loro direttore cav. Gallotti (1856-1928). Il secondo era stato affidato alla *Schola cantorum* dell'Istituto Salesiano di San Benedetto in Parma, alla quale l'intelligente don Baratta, ormai provetto educatore musicale, dedica le sue cure migliori"⁵⁴.

Termina così, con questa solenne esecuzione la straordinaria avventura musicale parmense di don Carlo Maria Baratta.

4. L'azione pedagogica della musica sacra

La fucina riformista scaturita dall'ambiente musicale parmense fu il naturale risultato della collegialità e dell'unanimità di intenti che animò i musicisti che vi lavorarono; il sodalizio Gallignani - Baratta fu semplicemente portentoso per capacità di intuizione e risoluzione dei problemi legati alla complessa situazione che la musica sacra stava attraversando negli anni immediatamente precedenti al *Motu Proprio* di S. Pio X; tuttavia l'attività di don Baratta merita di essere letta anche dal punto di vista pastorale, poiché egli seppe concepire, in chiave squisitamente salesiana, la musica sacra come potente strumento educativo dei giovani. Lasciando la parola alla preziosa testimonianza del maestro Luigi Musso possiamo scoprire quale fosse il reale rapporto di don Baratta con la musica sacra:

"L'efficacia della direzione di don Baratta era proprio la fortunata e singolare comunicativa che possedeva: lo sguardo vivissimo, il gesto sicuro

⁵³ EGO, *Nostre corrispondenze, Parma*, in "Musica Sacra" XXV (1901) 14.

⁵⁴ D. A. N (don Angelo NASONI), *Un centenario a Parma*, in "Musica Sacra" XXVIII (1904) 99-100.

in ciò che voleva esprimere, la grande facilità di possedere la partitura e quindi la completa padronanza della direzione. Era l'anima sua che vibrava di fede ardente per ciò che era bello e forte e la sua bacchetta parlava un linguaggio magico sulla massa, portandola ad accenti di grande espressività⁵⁵.

Questo "sentire" la musica trasmesso da don Baratta ai cantori, inevitabilmente attirò sul San Benedetto le simpatie di molti personaggi che ruotavano intorno al mondo musicale parmense; organisti del calibro di Arnaldo Galliera o di Ulisse Matthey diedero spesso saggio delle loro grandi capacità sul piccolo organo del collegio⁵⁶, e molti altri musicisti furono, come già scritto, assidui frequentatori del "Cenacolo di S. Benedetto" confrontandosi in tal modo con la totalità del pensiero di don Baratta.

Il rintracciare lo spirito dell'azione pedagogico - musicale di don Baratta diviene per lo storico estremamente difficoltoso, poiché tale azione si espresse per lo più nel vivo del contesto liturgico; si può in un certo senso dire che la teoria scaturì dalla pratica! Tuttavia, un'ampia sintesi delle intuizioni di don Baratta sulla musica sacra si può trovare nell'opuscolo *Musica liturgica e Musica religiosa*, datato 1903, in cui il nostro elabora *ante litteram* teorie di musicologia liturgica che avranno piena cittadinanza nel pensiero ecclesiastico solo dopo il Concilio Vaticano II⁵⁷; in particolare viene evidenziato e ribadito, nella musica liturgica la corrispondenza fra la forma esteriore, che deve essere conforme alle prescrizioni ufficiali e lo spirito, che deve essere adeguato ad una dimensione di percezione comunitaria e non ad una banale emozione soggettiva.

"Nella musica liturgica [...] ben diversa è la disposizione dell'anima umana. Essa non si trova dinnanzi ad una sua creazione ideale, ma dinnanzi ad un oggetto che per abito di fede essa sente vivo e realmente presente, con cui entra in comunicazione viva e diretta, esprimendo sentimenti e pensieri suggeriti non da una concezione fantastica o da un artificio artistico, bensì da un bisogno sentito e vero [...]. L'anima umana quando si porta ad assistere agli atti della sacra liturgia non va a cercare il sollievo che può apprestare un'arte bella, non va per passarvi un'ora di svago, ma bensì a trattare realmente e seriamente di cosa che essa nella luce di verità che deriva dalla sua fede deve considerare di somma importanza [...]. Quindi in tali momenti non si ha già una

⁵⁵ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 194.

⁵⁶ *Ib.*, p. 193.

⁵⁷ C. M. BARATTA, *Musica Liturgica e Musica Religiosa*, Scuola Tipografica Salesiana, Parma, 1903.

creazione fantastica, non è più l'oggetto che prende forma e vita e colore dalle disposizioni dello spirito umano, ma è questo invece che resta quasi annichilito, assorbito, trasformato dall'oggetto stesso che sente dinnanzi vivo e presente alla voce della sua preghiera, all'inno della sua lode. L'anima proverà ancora prepotente il bisogno del canto [...], ma il suo canto si spoglierà naturalmente di ciò che sa di leggerezza, di mobilità, di scomposto, per rivestire invece una forma che rispecchierà l'infinità dell'Essere che tutta la pervade, la transumana, e la trasporta a vita più alta [...].

Questo conviene ben notare, che il canto della chiesa non è canto di uno solo, ma è canto di tutto il popolo cristiano: deve essere l'espressione larga e potente, sincera e genuina di tutta la grand'anima di questo popolo. Dev'essere un canto in cui s'hanno da poter trovare composte in armonica unione tutte le anime, per quanto diverse possano essere le disposizioni che esse hanno per le vicende esterne della vita”.

E ancora, sottolinea il primato indiscusso del canto gregoriano:

“(la Chiesa) si formò quel canto che ritenne e disse suo proprio, espressione della sua vera voce: adottò come cosa veramente sua un canto largo, maestoso, esprime insieme l'infinità dell'oggetto cantato ed il bisogno di tutte le anime cristiane. E questo fu il canto fermo. L'altra musica in ogni tempo la tollerò, la permise anche con maggiore o minore facilità a seconda che meno si scostava dal suo vero canto; ma sempre siccome concessione benigna alle esigenze dell'umana debolezza, non mai mostrando di preferirla o di volerla comechessia sostituire a quello che era il suo canto [...].; non siamo educati ad intender questa voce e diciamolo pur francamente, abbiamo il gusto molto guasto, molto corrotto. Non è impossibile il dimostrare come ciò si debba ritenere qual dolorosa conseguenza dell'affievolimento della fede e della carità cristiana. Il canto è espressione di un affetto, e quando l'anima sente profanamente, la voce mal s'adatta a sciogliere una melodia sacra che più non corrisponde a ciò che entro si prova”⁵⁸.

La musica religiosa, invece, più libera da vincoli di forma, deve prestarsi come autentico mezzo di elevazione spirituale e di preparazione alla liturgia.

“vorremmo noi completamente escludere ogni musica misurata dal sacro tempio? No, riteniamo che essa vi deve entrare ancora e largamente, ma per compiere un altro ufficio, che non è quello di accompagnare il

⁵⁸ *Ib.*, pp. 16, 22-23.

sacro rito. E il nostro pensiero può essere chiarito da quanto succede per la pittura e scultura nelle chiese. [...] ci pare che all'infuori del tempo delle sacre funzioni il popolo cristiano potrebbe nell'ambito istesso della Chiesa essere sollevato da canti e suoni che possono disporre il suo spirito alla contemplazione dei sacri misteri e con l'efficacia del linguaggio dell'arte dire al suo cuore una parola di religione e di pietà, disporlo convenientemente ad assistere ai sacri riti e nel tempo istesso fornire all'anima cristiana il modo di elevarsi e di educarsi"⁵⁹.

La capacità pedagogico-musicale di don Baratta fu inoltre tale da fargli intuire la giusta gradualità di approccio all'arte dei suoni da parte dei suoi ragazzi; lasciando la parola a don Torquato Tassi scopriamo infatti che

“Non era rigido, ma sapeva accomodarsi a ciò che era conciliabile. [...] pur riservando alla funzione liturgica la musica veramente e rigorosamente tale, concede che a funzione finita il rigore cessi e si possa eseguire qualche musica di carattere meno severo. Mentre era severo nel fare eseguire coi migliori maestri del Conservatorio i classici come Palestrina, Anerio ecc., quando si trattava di paesi il suo programma si adattava a musica più intelligibile”⁶⁰.

La sua grande umiltà fece sì che egli non apparisse mai come protagonista nelle complesse vicende che si snodarono attorno al congresso parmense di musica sacra, ma, con infinita pazienza e tenacia egli riuscì a divenire il *trait d'union* fra le diverse posizioni, mitigando gli animi e riuscendo a condurre una mirabile opera di sintesi.

Chiunque oggi analizzi l'attività musicale di don Baratta con occhi “postconciliari”, non potrà inoltre fare a meno di notare come la strada da egli intrapresa nell'educazione dei giovani ai valori della musica sacra sia esattamente opposta a quella battuta oggi giorno, in cui troppo spesso si rinuncia ad una reale formazione dei ragazzi, “murandoli” in quella che è la loro non - cultura musicale e consentendo l'accesso in chiesa ad ogni tipo di forma musicale, spesso più imparentata con la musica da discoteca o dei cantautori *à la page*, piuttosto che con la sacralità del tempio e dei riti che vi si celebrano.

Ad un nuovo don Baratta chiediamo il miracolo del riscatto di questa nostra cultura ormai da troppo tempo svuotata dei suoi grandi contenuti artistici e spirituali.

⁵⁹ *Ib.*, pp. 25-26.

⁶⁰ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, p. 189.

PARTE QUARTA

Ulteriori Contributi

LA FIACCADORI: UN AFFARE DA NON FARE

LEONARDO FARINELLI

1. L'arte tipografica a Parma

Fin dall'età prototipografica, iniziata a Parma con il piemontese Andrea Portilia nel 1472¹, gli editori e i tipografi, attivi nella città padana, hanno sempre pubblicato per soddisfare prevalentemente le esigenze del mercato locale, formato dall'Università, dal Collegio dei Nobili (1601), dal Collegio Lalatta (1755) e da quello "Maria Luigia" (1831), dalle Corti: farnesiana (1547-1731), borbonica (1748-1802; 1847-1859), asburgica (1815-1847), dall'Amministrazione statale e dalla Chiesa per la formazione del clero regolare e secolare, nonché per l'esercizio dell'attività pastorale.²

Nella lunga storia dell'arte tipografica in Parma, tuttavia, vi sono stati libri che per contenuto³ e per valore artistico⁴ hanno valicato il ristret-

¹ Il primo libro a stampa uscito a Parma è una miscellanea con tre testi sull'educazione: *De liberis educandis* di Plutarco, *De officiis liberorum erga parentes* di san Girolamo e il *De legendis gentium libris* di san Basilio. Curato dall'umanista Guarino Veronese, esso ha richiamato l'attenzione degli studiosi per il suo formato. Giorgio MONTECCHI, *Il libro nel Rinascimento. Saggio di bibliologia*. Editrice La Storia, Milano, 1994, pp. 157-163.

² Pur essendo state oggetto di continua attenzione da parte di studiosi locali e non, a tutt'oggi manca una storia generale della tipografia e dell'editoria parmensi, per cui si rimanda alla *Bibliografia generale per le antiche province parmensi* (Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma, 1973-1974) *ad voces*, alle bibliografie speciali, e alla sintesi *La tipografia Parmense* a cura di L. FARINELLI, in *al pont äd mez* (periodico de "La Famija Pramzana" Parma, 1996).

³ Il *Filogine* di Andrea Baiardi, pubblicato a Parma da Diofebo degli Olivieri nel 1507 e nel 1508, è poi ristampato a Venezia nel 1520, 1530, 1538, 1547; *Il Peregrino* di Jacopo Caviceo, edito a Parma da Ottaviano Saladi nel 1508, è ristampato nel 1513 e poi a Milano nel 1514-1515, a Venezia nel 1516, 1520, 1526, 1527, 1531, 1533, 1538. Si conoscono inoltre traduzioni in francese (Parigi e Lione) e in spagnolo (Siviglia). *De partibus aedium* di Francesco Maria Grapaldo, altra opera fortunata che, edita nel 1494 da Angelo Ugoletto, rivista e ampliata ha avuto più ristampe a Parma, Venezia, Torino, a Parigi e a Lione, raggiungendo in una quarantina di anni le dodici edizioni: L. FARINELLI, *La scienza scritta e diffusa* [...], in: *Il tempo e i luoghi del Correggio nella Parma del Rinascimento*, a cura di Mario CALIDONI. Artegrafica Silva, Parma, 1990, pp. 45-58.

⁴ Volumi commissionati dalla Corte (farnesiana, borbonica, ludoviciana, e di nuovo bor-

to mercato locale e stampatori e editori che hanno progettato opere per un mercato nazionale ed internazionale⁵.

Nel periodo, però, in cui don Carlo Maria Baratta operò a Parma (1889-1904), l'industria tipografico-editoriale locale languiva. Come ogni altra attività, essa risentiva del fatto che la città non era più capitale, ma una delle tante città della variegata provincia italiana, che il nuovo governo, giudicava solo al presente, ignorando volontariamente il peso della storia che molte di loro, quale appunto Parma, portavano con sé come una sorta di dote. Per cui si assiste ad una decisa decapitazione o, quando va bene, ad una riduzione d'importanza di storici enti culturali, vanto di passate amministrazioni, come l'Università, l'Accademia di belle arti, la Biblioteca Palatina, la Ducale Tipografia, il Teatro⁶, tanto per restare nel mondo della cultura.

Lo stesso ingente patrimonio tipografico-fusorio di Gian Battista Bodoni, venduto dagli eredi allo Stato parmense e da questo lasciato in deposito alla Biblioteca Palatina, non era preso in considerazione dal governo di Torino, quando nel 1860, il ministro della Pubblica Istruzione, istituita una Commissione per promuovere la pubblicazione di una *Bibbia inedita italiana con tutte le varianti edite e inedite*, chiedeva ad Angelo Pezzana "se a Parma vi sarebbero caratteri e punzoni acconci all'uopo". Il vecchio bibliotecario e studioso anche della tipografia parmense rispondeva:

"Supponendo che la Commissione ministeriale approvi la ristampa del testo biblico ebraico [...] e la pubblicazione di una nuova versione italiana, ed avendo tanta dovizia di caratteri bodoniani ebraici non solo,

bonica) per celebrare nozze di duchi e duchesse, monacazioni varie, avvenimenti importanti, visite nei ducati di illustri personaggi. L'elencazione sarebbe lunga, si veda: Raimondo di SORAGNA, *Bibliografia storica e statutaria delle Province Parmensi*. Battei, Parma, 1886; Stefano LOTTICI – Giuseppe SITTI, *Bibliografia generale per la storia parmense* [...]. Zerbini, Parma, 1904.

⁵ Tutta la produzione di Gian Battista Bodoni del periodo "di ricerche e affermazioni personali (1779-1800) e di classicismo (fino alla morte, 1813)", secondo la periodizzazione dell'opera bodoniana di Piero Trevisani (P. TREVISANI, *Bodoni. Epoca, vita, arte. Seconda edizione*. U. Hoepli, Milano, 1951, p. 153), non si può pensare che sia stata ideata e realizzata per il mercato del piccolo Ducato. La stessa cosa si può affermare di Pietro Sante Fiaccadori quando, scorrendo il suo catalogo, si legge: *Opera Omnia* di Tommaso d'Aquino in 25 volumi in fol.; oppure le collane *Scelta di eccellentissimi scrittori antichi e moderni*, *Enciclopedia moderno scientifico-erudita* e *Nuova biblioteca di civile e cristiana sapienza*. Luigi Battei, l'editore di Parma postunitaria, scegliendo il settore scolastico, formula i propri programmi editoriali non per un mercato locale. Oggi Franco Maria Ricci, infine, pur restando ben radicato alla sua terra, ritiene la stessa città di Parma luogo non adatto alla realizzazione delle sue idee editoriali, per cui si trasferisce a Milano.

⁶ Per i problemi sorti con il passaggio di regime a Parma: C. SORBA, *L'eredità delle mura...*

ma di tutte le lingue che sono comprese nel famoso *Manuale*, che costì non può mancare, ho il bene di assicurare l' E. V. che, avendo qui tanto i punzoni che le matrici, se ne possono fondere in breve tempo molte migliaia di pezzi, non mancando la R. Tipografia né di fonderia, né di fonditori abili all'uopo e pagati dal Governo anche oggidì"⁷.

Per quell'edizione, che doveva essere di pregio, i caratteri bodoniani potevano andare ancora bene, ma l'ideale tipografico del tipografo saluzzese, l'eleganza della sua pagina e gli stessi suoi caratteri non rispondevano più ai gusti del tempo. È stato scritto:

"Nel suo *Manuale Tipografico* (1788; seconda e definitiva edizione, curata dalla moglie, 1818) sono vive le ragioni della sua immensa popolarità in vita e del relativo oblio in cui egli è caduto da morto: la solennità, la pomposità perfino, dei suoi caratteri li rese inadatti a servire gli obiettivi cui si dedicarono i disegnatori e gli stampatori dell'Ottocento: istruzione e intrattenimento delle masse"⁸.

Quale era realmente, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, la situazione dell'attività tipografica, l'ha lasciato scritto l'operaio tipografo Eugenio Ugolotti (1861-1946)⁹.

Le condizioni economiche dell'arte tipografica parmense sono delle più miserevoli. Le cause, secondo quest'addetto ai lavori, sono tante, ma sicuramente la prima è la concorrenza sleale delle piccole tipografie¹⁰, "vere stamberghe", che pur di avere una commessa abbassano i prezzi e ricorrono alle raccomandazioni, creando così tra i clienti la convinzione che la stampa costi niente. Eppure, commenta Ugolotti,

"non v'ha arte che importi, per esercitarla degnamente, così ingenti spese. Le moderne esigenze che vogliono caratteri eleganti, bizzarri e moderni; inchiostri finissimi e di colori svariati; macchine perfette per

⁷ L. FARINELLI, *Il Museo Bodoniano*, in *Il Palazzo della Pilotta a Parma*, a cura di Lucia FORNARI SCHIANCHI, F. M. Ricci, Parma, 1996, pp. 219-220.

⁸ S. H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa* [IV edizione riveduta]. Torino, Einaudi, 1998 p. 132.

⁹ Eugenio Ugolotti, apprendista tipografo a 12 anni presso la Stamperia Fiaccadori, passa poi nella Tipografia di Michele Adorni come proto e vi stampa per 20 anni la "Gazzetta di Parma". Di idee liberali, è eletto al Consiglio comunale. Con l'avvento del Fascismo, abbandona la vita pubblica. Ha lasciato scritto: *La Stampa a Parma*, in "Gazzetta di Parma, 26, 27, 28 febbraio, 1, 2, 4, 5, 6 marzo 1900, ora pubblicato in *Bollettino del Museo bodoniano*, n. 6 (1992) pp. 144-156, cui rimandiamo per comodità.

la precisa ed accurata impressione [...] e l'aumentato prezzo della mano d'opera avrebbero dovuto dare un maggior compenso in confronto dei prezzi che da anni si praticavano, invece si è precipitato addirittura la situazione della nostra piazza riducendola alle poche liete condizioni in cui adesso si trova. La non si vuol capire che il buon mercato della stampa unicamente dipende dalle forti tirature e non dalle limitate ordinazioni"¹¹.

La gestione degli appalti fa gridare allo scandalo il nostro tipografo. Dopo aver sentenziato che gli "appalti assumono addirittura i caratteri della rovina e del disastro", egli ricorda che

"ultimamente all'asta tenuta dagli Ospizi civili, l'antico fornitore, onde poter conservarsi il lavoro per non pregiudicare l'organizzazione della propria tipografia, dovette fare il favoloso ribasso di oltre il 40%. Una perdita certa del 20%. E dire che coloro i quali fecero sì dannosa concorrenza hanno tipografie di minuscole proporzioni, assolutamente inadatte ad assumere il regolare servizio di un'importante amministrazione"¹².

Altra piaga lamentata da Ugolotti

"è il privilegio che in parecchie amministrazioni regna sovrano. I tipografi beniamini di questi istituti hanno tutte il lavoro più grasso ed importante, e le briciole inconcludenti sono riserbate alle tipografie che non sono in grazia di chi siede domine dominatio. Tale enorme ingiustizia, in questi tempi ultra democratici, non avrebbe ragione di essere; è una solenne offesa ai diritti sacrosanti dei tipografi cittadini [...] L'arte nostra ha assoluto bisogno di una vera risurrezione"¹³.

Per questa risurrezione egli non ha dubbi: occorre che i padroni delle tipografie aumentino il salario ai dipendenti, si associno in sindacato¹⁴, le loro tipografie diventino scuole per futuri tipografi, allontanando subito quegli apprendisti che dimostrino di non possedere le qualità fisiche ed intellettuali richieste dall'esercizio di quest'arte¹⁵. Ugolotti crede nel primato della tipografia per rialzare il livello intellettuale e tecnico

¹⁰ *Bollettino...*, p.148.

¹¹ *Ib.*

¹² *Ib.*, p. 149.

¹³ *Ib.*, p. 150.

¹⁴ *Ib.*, p. 150.

¹⁵ *Ib.*, p. 151.

degli operai tipografi parmensi e, non come molti, creando scuole professionali: l'obiettivo si può raggiungere con una sapiente selezione degli apprendisti, ed obbligando questi ad una intensa vita di "bottega"¹⁶. Secondo lui, infine, per far risorgere l'arte tipografica parmense è necessario che gli addetti ai lavori si aggiornino tecnologicamente¹⁷.

L'unico tipografo che aveva compreso tutte queste cose, come la storia tipografica locale ha poi dimostrato, era Luigi Battei, che nel 1892 acquistava la tipografia di Michele Adorni, già "Tipografia Carmignani", dai cui torchi, ammodernati dai figli di Adorni, quotidianamente usciva la "Gazzetta di Parma", e così da "giovane di negozio seppe in poco tempo cambiare la sua condizione creando una importante Casa libraria da rivaleggiare colle rinomate della regione"¹⁸.

Luigi Battei, come Pietro Fiaccadori più di mezzo secolo prima, sceglieva la scuola come campo di lavoro, ma più e meglio del tipografo guastallese, egli, in possesso di un vero gusto artistico, seppe coniugare, progettando i suoi libri, bellezza, eleganza e modernità.

2. La *Fiaccadori* dal Seminario all'Anselmi

Non si può pensare che Pietro Sante Fiaccadori¹⁹, quando nel redigere il suo testamento lasciava erede universale dei suoi libri, della sua libreria, della sua tipografia e di parte dei suoi soldi il seminario diocesano, credesse veramente che l'autorità ecclesiastica fosse in grado di continua-

¹⁶ *Ib.*, p. 152.

¹⁷ *Ib.*, pp. 152-155.

¹⁸ *Ib.*, p. 146; Angelo CIAVARELLA, *I Battei. Librai, Tipografi, Editori in Parma*. Luigi Battei, Parma 1984; Anna MAVILLA, *Antonio Battei: Casa editrice Battei*, in *La Tipografia parmense...*, pp. 45-47]; Roberto LASAGNI, *Storia della casa editrice Battei. Centovent'anni di attività*. Battei, Parma, 1994.

¹⁹ Sulla figura e l'attività di Pietro Fiaccadori, vedi: Antonio ANSELMI, *Cenni necrologici intorno Pietro Fiaccadori*. Fiaccadori, Parma [1870]; Amato MASNOVO, *Brevi note sulla storia della restaurazione tomistica in Italia*, in *Rivista di filosofia neo-Scolastica*, I (1909) p. 595, nota 2; L. FARINELLI, *Il tipografo Pietro Sante Fiaccadori*, in "Gazzetta di Parma", 7 maggio 1979; P. TRIANI, *A Parma l'Accademia di S. Tomaso*, in *Atti dell'VIII Congresso tomistico internazionale*, Città del Vaticano, 1981, III, pp. 145-147; L. FARINELLI, *Pietro Fiaccadori editore coraggioso*, in "Gazzetta di Parma", 11 giugno 1984; Gino MARCHI, *Pietro Fiaccadori (1791-1870) tipografo-editore a Parma in tempo di restaurazione*. Artegrafica Silva, Parma, 1991; A. CIAVARELLA, *Pietro Fiaccadori*, in *Bollettino...*, n. 6, 1992 pp. 69-78; sulla Editrice e la Libreria dopo Fiaccadori, vedi: L. FARINELLI, *Nelle storiche biblioteche*, in *SEI notizie. Scuola speciale 1996-1997*, n. 7, 1996 pp. 16-18; P. BONARDI, *Fiaccadori dopo Fiaccadori*, in *La Tipografia parmense...*, pp. 39-40.

re la sua attività editoriale-tipografica. È più credibile invece che pensasse di lasciare un patrimonio librario ancora con un mercato e una avviata libreria, da cui ricavare risorse finanziarie per il seminario e ai dipendenti sia della tipografia come di quelli della libreria un sicuro posto di lavoro. E che l'accettazione di quell'eredità a lungo andare si sia rivelata poco oculata da parte della Chiesa di Parma, lo dimostrarono poi i fatti.

D'altro canto, ancora i fatti sembrano dimostrare che la volontà di don Baratta di rilevare la *Fiaccadori* sia stata più che altro un atto di riconoscenza verso quella Chiesa che aveva voluto e accolto a braccia aperte i figli di don Bosco e li aveva aiutati in ogni maniera per insediarsi a Parma.

Nelle trattative tra la Curia parmense e la Società salesiana per la venuta a Parma di quest'ultima, iniziate sotto l'episcopato di mons. Villa e riprese dal suo successore, la proposta di affidare la libreria e la tipografia Fiaccadori ai salesiani fu fatta da mons. Miotti rivolgendosi al salesiano don Celestino Durando²⁰, incaricato del Consiglio Superiore Salesiano per le nuove fondazioni:

“Quale sia stato l'esito [...] per l'apertura dell'Orfanotrofio in questa città [...] fu già notificato alla Signoria Vostra [...] Solo desidero che... siano persuasi che io pure mi adopererò a tutt'uomo perché si adempia felicemente questo voto comune... Ed io desidero esponga a don Bosco, un altro progetto. Della Libreria e Tipografia Fiaccadori fu erede il Seminario: per mancanza di direzione se ne traggono ben pochi vantaggi, e per ciò io farei che venisse ceduta cogli oneri e coi frutti contemplati dal testatore. Essa gode ancora bella fama e vanta splendide edizioni, tra cui furon acclamate le Opere di San Tommaso²¹ e non pubblicò che opere sinceramente cristiane²². Sotto la direzione dell'intraprendente e

²⁰ Cf G. A. MIOTTI, *Lettera a don Durando*, Parma 19 marzo 1884, riportata da V. SANI, *I rapporti di Don Bosco con la città e la Chiesa di Parma*, in *Cent'anni di presenza tra i giovani...*, pp. 18-19.

²¹ Mons. Miotti, vescovo di Parma da poco più d'un anno, conosce oramai bene la situazione finanziaria della Diocesi, nella quale l'eredità Fiaccadori (Libreria e Tipografia) risulta un grande peso. E cerca di metterne in evidenza gli aspetti positivi. Però non si può pensare, ad esempio, che un uomo dotto come il Vescovo di Parma non sapesse che l'*Opera omnia* di San Tommaso, che cita, non aveva più mercato: sia perché nel 1882 la Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, *iussu impensaue Leonis XIII P.M.*, aveva iniziato a pubblicare una nuova edizione dell'intera opera dello Aquinate, sia perché la tradizione scelta dei testi, fin dall'apparire dei primi volumi, lasciava molto a desiderare. Soltanto i *Sermones* dell'edizione fiaccadoriana hanno retto *all'urto del tempo*.

²² Anche questo scarno giudizio sull'altra parte del catalogo Fiaccadori, lascia perplessi, soprattutto se si pensa che ad esprimerlo è sì un vescovo, ma anche un uomo che per un ventennio si è dedicato all'insegnamento dal quale si è allontanato perché la scuola dell'Italia unita poggiava su altri principi e si riprometteva altri obiettivi.

infaticabile don Bosco darebbe, se non erro, amplissimi frutti finanziari ed anche morali per la città e per la diocesi [...] Più che d'operai, la tipografia ha bisogno di direzione intelligente ed attiva"²³.

Ma a mons. Miotti, ex professore e preside di scuola, più che la Fiaccadori, interessava la presenza dei salesiani nella sua diocesi, perché

“Parma sente pur il bisogno di un Ginnasio-Convitto a cui affidare i propri figli senza trepidazione e pericoli. Un tempo frequentavano le lezioni dei Padri Gesuiti²⁴ e de' Barnabiti²⁵: vennero espulsi e non rimangono che Istituti dubbi guidati dal solo interesse: perciò si invia la gioventù studiosa presso i Gesuiti di Cremona ed i Barnabiti di Moncalieri. Un Ginnasio-Convitto sotto la direzione de' salesiani si vedrebbe tosto frequentato da giovanetti delle famiglie più distinte [...]. È un progetto che io accarezzo con ispeciale amore e che raccomando quanto so e posso caldamente dalla carità di codesti salesiani. Troveranno buon terreno, assistenza e gratitudine”.

Don Durando rispondeva al vescovo senza mezzi termini:

“Tosto che l'istituto sarà aperto, si potrà molto facilmente soddisfare eziandio ai due desideri espressi da V. E. col trasportare a San Benedetto la Tipografia Fiaccadori ed aggiungendo all'Orfanotrofio le scuole ginnasiali [...] Preghiamo intanto che presto si possano togliere tutti gli impedimenti che il diavolo ha frapposto all'incominciamento della buona opera"²⁶.

Il vescovo di Parma, forse allibito dalla risposta decisa e precisa del salesiano che congelava i due suoi progetti senza mezzi termini, perché

²³ Questa affermazione dimostra che il vescovo o non sa o fa finta di non sapere. Il problema della tipografia soprattutto non era una questione di direzione, ma di risorse finanziarie necessarie per rinnovare i macchinari e così ridurre i costi di produzione e soddisfare le esigenze della domanda.

²⁴ I padri gesuiti, arrivati ufficialmente a Parma il 23 ottobre 1564, nel 1604 erano incaricati dal Duca Ranuccio I di reggere il Collegio dei Nobili che, organizzato secondo la loro *Ratio Studiorum*, tennero fino al febbraio 1768, quando furono cacciati dai Ducati. Per una sintetica storia dei Gesuiti a Parma, cf Luigi DOSSI, *I Gesuiti a Parma. 1564-1964*, in *Giovinanza nostra*. Pubblicazione dell'Istituto Leone XIII. Milano, a. XXXIV, n. 3, 3 dicembre 1964.

²⁵ Ai Barnabiti, nel 1833, era affidato il Collegio ducale Maria Luigia, sorto per volontà della Duchessa asburgica nel 1831 dalla fusione del Collegio dei Nobili e di quello Lalatta, fondato, quest'ultimo, per i giovani del ceto medio nel 1563, ma aperto soltanto nel 1755; cf Angelo MICHELI jr, *I Barnabiti ed il R. Collegio "Maria Luigia"*. Mattioli, Fidenza-Salsomaggiore, 1936 e U. DELSANTE, *La Villa Lalatta di Talignano*. PSS-Grafiche Step, Parma, 1996

²⁶ Cf Celestino DURANDO, *Lettera a mons. Miotti*, Parma 30 marzo 1884, riportata da V. SANI, *I rapporti di don Bosco...*, p. 19.

puntava e invitava a puntare ogni sforzo per la realizzazione dell'orfanotrofio, incaricava il rettore del seminario, Andrea Ferrari, di condurre le trattative per la realizzazione del progetto *Fiaccadori*.

Il futuro cardinale di Milano, una settimana dopo la risposta di don Durando al vescovo, si rivolgeva direttamente a don Bosco con una lunga lettera.

A quanto già detto dal suo vescovo al salesiano, Ferrari aggiungeva l'urgenza di risolvere il problema, "affinché a questa città non abbia a mancare il beneficio e il lustro di una tipografia e libreria cattolica". Questo rischio sicuramente esisteva, ma, come si può evincere dal contenuto della lettera, la vera questione era quella economica: libreria e tipografia erano due realtà commerciali che, senza un drastico intervento, continuavano a creare passività. D'altra parte, nonostante le agevolazioni che i nuovi gestori avrebbero avute dalla Curia parmense, sembra del tutto logica la linea assunta da don Durando, la quale non poteva che incontrare consensi nei responsabili torinesi della Società salesiana per i "lacci e laccioli" che imponeva il Ferrari:

"A Vostra Signoria sarebbe totalmente ceduta la tipografia e libreria in discorso con tutto quello che si trova di possedere in qualunque modo: alla quale cessione ben volentieri e di voto unanime aderisce eziandio la Congregazione Conciliare preposta all'amministrazione del Seminario: anzi era lieta nella speranza che quanto prima ciò s'adempia, dietro quei concerti che saranno stabiliti nell'atto della cessione medesima. Questi concerti poi ed accordi da stabilirsi avranno per base questa massima in generale, che la cessione della tipografia e libreria sarà fatta a quelle condizioni, sotto le quali fu dalla buona memoria di Fiaccadori ceduta e legata al Seminario. Perciò: a) la tipografia manterrebbe la ditta Fiaccadori; b) dovrà avere sempre lo scopo della diffusione e della stampa di libri cattolici-apostolici-romani (per usare la frase del testamento); c) dovranno possibilmente tenersi occupati gli operai che vi si trovavano alla morte del testatore dei quali però rimane scarso numero essendone raggiunti diversi altri che non hanno nessun titolo o diritto ad essere mantenuti e conservati come operai od impiegati nell'officina o nel negozio; d) finalmente sarebbe da assegnarsi al Seminario, ove il buon successo dei lavori di tipografia e di libreria lo consentisse, un annuo provento da soccorrere qualche povero chierico, che offra speranza di addivenire buon catechista.

Sotto queste condizioni fu già legata al Seminario, e colle stesse, in sostanza, sarebbe ceduta allo zelo ed alla premura di uno dei Suoi, e posso accertarla, sì da parte di Sua Eccellenza Rev.ma come da parte della Congregazione del Seminario, che si studierà ogni modo perché tutto questo possa effettuarsi colla maggiore possibile facilità per Vostra Si-

gnoria, sol che non debba ridondarne aggravio alla amministrazione del Seminario, la quale è affatto distinta da quella della tipografia Fiaccadori. Ma ciò che ardentemente si desidera è che quanto più presto sia possibile, tutto questo abbia ad effettuarsi, fosse pure verso la fine del presente anno. Troppo tardi, a mio avviso, sarebbe l'aspettare fino a che s'apra l'Istituto od asilo di San Benedetto: istituto che sarà una benedizione per questa povera città, ché nella depravazione ognora crescente nella gioventù, sospira di avere un asilo dove abbiano a rifugiarsi i figli del popolo; però almeno col principiare dell'anno nuovo Ella potrebbe inaugurare l'opera [...] del suo zelo per noi, incominciando con una tipografia e libreria che in mani così operose e solerti non potrà non produrre gran bene religioso e morale"²⁷.

Visto che la società salesiana non aveva accettato la proposta di rilevare la *Fiaccadori*, constatato che essa costituiva un peso troppo oneroso per il seminario, e che più si ritardava nel venderla e più il capitale librario e tipografico si svalutava, il can. Ferrari, sempre su mandato del vescovo, continuava a prendere informazioni per giungere al più presto ad una soluzione.

Dalle persone interpellate "riguardo al da farsi per conservare la tipografia e negozio", riceveva una sola risposta: "non essere possibile per i mezzi attuali poterne continuare l'esercizio e che per mettere lo Stabilimento in condizioni di mantenere il prestigio che ebbe fin qui, converrebbe impiegarvi una somma non meno di lire diecimila". Adeguandosi al consiglio di queste persone, il canonico passava alla ricerca della migliore offerta. Tra quelle che gli pervennero, quella di Anselmo Anselmi risultò la più vantaggiosa²⁸. Le offerte fatte dagli altri erano tutte inferiori alla stima: nessuno avrebbe sborsato subito più d'un terzo dell'esibizione fatta e solo qualcuno presentava sufficiente garanzia per l'osservanza delle disposizioni testamentarie riguardanti la stampa e le vendite di libri puramente cattolici. L'Anselmi, invece, noto per l'onestà e perizia nelle cose tipografiche e librerie oltre ad aver fatto promessa di nulla innovare riguardo al carattere e spirito della tipografia e negozio,

²⁷ A. FERRARI, *Lettera a don Bosco*, Parma, 8 maggio 1884, in V. SANI, *I rapporti di don Bosco...*, pp. 20-21.

²⁸ Anselmo è figlio di Antonio Anselmi e suo collaboratore nella gestione sia della tipografia sia della libreria Pietro Fiaccadori. Antonio era stato garzone di bottega all'età di undici anni, e poi via via era diventato il principale collaboratore del vecchio Fiaccadori. Gestì per conto del seminario la tipografia e libreria fino a quando l'una e l'altra non furono acquistate dal figlio Anselmo.

“ha fatto anche una esibizione di italiane lire sedicimila e così lire mille più della stima, assumendosi l’obbligo di pagare i debiti e di riscuotere i crediti attualmente esistenti. Il pagamento poi del prezzo offerto lo farebbe in più rate e nel modo seguente: alla pubblicazione del rogito in danaro lire settemila; alla pubblicazione del rogito in libri scelti dal Rettore ed occorrenti per la biblioteca del Seminario millecinquecento; alla fine degli anni 1888, 89, 90, 91, 92, 93 lire millecento e così alla fine seimilaseicento e così alla fine dell’anno 1894 lire novecento. Per le settemilacinquecento da pagarsi in sette rate l’Anselmi corrisponderebbe l’annuo interesse del 4% netto da spese, e passato un mese dalla scadenza senza aver pagata la rata annuale sulla somma capitale divenuta esigibile, corrisponderebbe l’interesse del 6% dal giorno della scadenza fino all’epoca del pagamento della rata stessa. A garanzia poi per questa stessa somma di lire 7.500, depositerebbe presso l’Amministrazione del Seminario un valore di lire 2.040 in tanti libri scelti dall’autorità del rettore, e per riguardo ai mobili, torchi, presse, caratteri e attrezzi non s’intenderebbero venduti se non quando l’acquirente avesse pagata la somma di lire 13.960”²⁹.

Con questi dati il rettore del seminario, can. Andrea Ferrari, si presentava al Consiglio del corpo amministrativo del seminario, convocato per il 2 maggio 1887 presso il palazzo vescovile. Presiedeva mons. Miotti.

Il vescovo apriva la seduta deplorando che, nonostante le misure prese e i vari tentativi fatti per sostenere il prestigio dello stabilimento tipografico, nessun utile era stato raggiunto per mantenere in seminario qualche alunno, e così soddisfare una delle volontà testamentarie di Pietro Fiaccadori, quella, appunto, di pagare la retta di qualche seminarista povero. Faceva poi prendere visione al Consiglio della relazione del prof. Carlo Lombardini sul

“valore della merce, attrezzi e mobili dell’Istituto, detratte le passività, il quale ammontava a quindicimila lire a cifra rotonda e così:	
✓ per libri, carta, oggetti di cancelleria e mobili esistenti	lire 4.316;
✓ per torchi, presse, caratteri e mobili esistenti nella tipografia	lire 5.285;
✓ per libri carta e mobili esistenti nel magazzino	lire 10.715;
✓ per crediti da riscuotere	lire 4.100.
	Totale attivo di lire 24416.
✓ I debiti da pagarsi assommano a	lire 9.540,73”.

²⁹ Estratto dalle *Deliberazioni del Seminario Vescovile di Parma*, Parma, 2 maggio 1887, in allegato al Rogito della vendita della *Fiaccadori* ad Anselmo Anselmi, che si conserva presso ASC, F 515, *Contratti*, fasc. V. Cf anche: G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 550-551.

Mons. Miotti, infine, decideva di vendere la *Fiaccadori*, dimostrando molto più realismo di quanto non avesse dimostrato nel presentare l'*affare* ai salesiani.

In uno stralcio del verbale della seduta, riportato nell'atto di vendita, infatti, si legge:

“Il Vescovo espone quindi essere impossibile continuare l'esercizio dell'officina e del negozio. Perocché, non avendo la tipografia che torchi antichi e poco il lavoro che viene eseguito in confronto di quello che fanno gli altri Tipografi, non si può ricavare a sufficienza per sostenere le spese pel mantenimento degli operai e impiegati e pel pagamento delle tasse e del fitto dei locali. La diminuzione del lavoro, avvenuta in Tipografia e nel Negozio, dice [il vescovo] provenire per riguardo all'officina dal non essere provveduta di macchine tipografiche e dal non avere maggior numero di operai e riguardo al Negozio dal non essere rifornito di oggetti e libri moderni, onde poter fare come suol dirsi, la concorrenza coi principali tipografi e librai di questa Città”.

Il Consiglio, poi, sentito il rettore can. Ferrari, esaminata e accettata l'offerta dell'Anselmi, deliberava all'unanimità di “alienare tipografia e negozio e magazzino accettando il progetto del signor Anselmi” nei modi e nei termini sopra ricordati.

Il Consiglio, a giustificazione della decisione presa, faceva mettere a verbale:

“che il Seminario non è assolutamente in grado di fare spese straordinarie per acquisto di oggetti tipografici e per aumentare il capitale di negozio; che quand'anche si trovasse in condizioni di poter spendere non gli converrebbe farlo, perché se non riuscì nell'intento, quando in questa città v'era minor numero di tipografie e librerie e le opere stampate esitavansi presto ed a prezzi elevati, e modica era la mercé che davasi agli operai, molto meno potrà ottenersi in avvenire, atteso che il lavoro è assai diminuito, ben poco è l'esito della merce, il prezzo delle migliori opere si è dovuto diminuire del 30 ed anche del 40%; e quasi del doppio è aumentata la spesa pel mantenimento del personale; che vendendo anzi vendendo subito si avrà un capitale sufficiente con cui mantenere qualche chierico povero in Seminario, giusta la volontà del testatore il che non si è sicuri di avere differendo più oltre, perché forti sono le spese, che giornalmente devono sostenersi, scarsi sono gli introiti e tutto fa temere che la merce debba subire nuovi deprezzamenti; che l'alienazione per asta pubblica potrebbe tornare dannosa al Seminario giacché oltre le spese da sostenersi per l'incanto, avrebbe anche lo svantaggio di non ricavare la

somma portata dalla stima, essendo qui troppi negozi di libri vecchi e nuovi e pochissime le ricerche delle opere edite dalla tipografia Ditta Fiaccadori; che tra i progetti presentati il migliore e più vantaggioso è quello dell'Anselmi, sia pel prezzo [...], sia pel pagamento [...], e sia anche per la qualità della persona e per la formale promessa data di mantenere invariato il carattere e lo spirito dell'officina e del negozio”.

Il Consiglio infine affidava l'incarico di concludere l'*affare Fiaccadori*, provvedendo a tutte le incombenze previste dalla legge, al can. Ferrari. L'atto era sottoscritto davanti al notaio dr. Priamo Gainotti l'8 marzo 1888 e veniva registrato il 13 marzo successivo³⁰.

3. La *Fiaccadori* dall'Anselmi ai salesiani

Neppure questa soluzione dava i frutti sperati. E il meno soddisfatto era proprio il vescovo Miotti che, sempre più convinto che solo in mano ai salesiani la *Fiaccadori* sarebbe potuta tornare competitiva e produttiva, insisteva, tramite don Carlo Baratta, affinché la Casa madre salesiana autorizzasse quella di Parma a rilevare la Ditta, per la decadenza della quale la Chiesa di Parma sembra sentirsi quasi in colpa, non essendo stata capace di far fruttare un *Lascito*, come quello di Pietro Fiaccadori, costituito di un cospicuo *corpus* librario e di un marchio tipografico, noto e prestigioso segno d'impegno, di garanzia, di fiducia e di fedeltà ai valori cristiani presso i cattolici non solo di Parma.

Le pressioni del vescovo sui salesiani erano state sicuramente riprese con insistenza con l'arrivo a Parma di don Baratta (1889), il quale strappava l'autorizzazione a don Rua, facendo leva sul dovere di riconoscenza che la Società salesiana doveva al prelado parmense; sul sentimento: soddisfare uno degli ultimi desideri di mons. Miotti, minato nella salute per una grave malattia e prossimo alla fine; sulla pietà: aiutare Anselmo Anselmi, attuale proprietario della *Fiaccadori*, padre di nove figli, ad uscire da una gravissima situazione economica e finanziaria che rischiava di mandarlo in prigione. Don Baratta poi ricordava al superiore che la Congregazione era d'accordo ad aprire nel Collegio-

³⁰ Rogito Priamo Gainotti, n.1466, foglio 7, libro 91, Mod. 1; Numero di repertorio 1018, in ASC, F 515, *Contratti*, fasc. V.

Convitto di Parma corsi per artigiani, per i quali nulla c'era di più utile d'una tipografia e d'una libreria.

La reale situazione della *Fiaccadori* alla fine del 1892 era descritta, su incarico di don Rua, da Crosazzo. Questi, pur non nascondendo nulla, si dimostrava tuttavia favorevole all'acquisto:

“Senza entrare in preamboli e usare quelle solite espressioni di convenienza, passo subito a darle contezza di quanto mi fu affidato da V. S. M. R. circa l'affare della Libreria Fiaccadori di qui.

La Libreria possiede una stragrande quantità di opere, di tutte le date e di tutte le qualità, fra le tante ve ne sono di qualche importanza, che se ne potrà ricavare un certo e buon utile, altre poi sono di più difficile spaccio, ma col battere la grancassa, cioè coll'annunziarle, potranno col tempo fruttare; molte altre poi sarà un buon boccone per la cartiera.

Da inventario fatto con qualche special cura, rilevai la cifra di £. 56.000 in libri calcolati a prezzo di catalogo che ridotti parte col 75%, parte col 85% e parte col 90% risulterebbe un totale netto di £. 7.500 circa.

Della Tipografia che la trovai alquanto in disordine da inventario approssimativo fatto e a prezzi onestissimi, specialmente pei caratteri che formano la maggior parte del capitale, tutti gli altri accessori di Tipografia, vi sarebbe un totale di £ 8.800 che però portandolo a 6.500 potrà bastare. A tutto ciò si aggiunga £. 1.000 e anche 1.500 per merce esistente in negozio, cioè libri, carta, immagini, scansie e mobili ecc. Riassumendo ora il tutto, si sarebbe un attivo di £ 15.000 contro una passività di £ 17.400 in debiti reali e da soddisfarsi.

Certo però allorquando fosse dato un po' di assesto sia alla Tipografia come alla Libreria, e con tutto e speciale impegno si cercasse di soddisfare alle giuste esigenze del pubblico, si avrebbe col tempo un sicuro vantaggio, e rifarci a dovizia del sacrificio che si dovrebbe ora fare, perché come tutti osservano, il lavoro esiste, ma causa la trascuratezza usata da chi attualmente occupa questa azienda, fu abbandonata e il lavoro passò ad altri. Le pretese del Fiaccadori o meglio del sig. Anselmi, l'attuale proprietario, secondo il sig. don Baratta sarebbero: 1° di pagarle i debiti in 17.400, 2° dare a lui un impiego in libreria o in tipografia con un onesto stipendio; 3° passarle una sovvenzione di lire 4.000 da pagarsi in rate a stabilirsi.

Il Sig. don Baratta invece proporrebbe, mediante la sua approvazione, di pagarle i debiti, impiegarlo nella libreria (che tornerebbe di somma utilità) più darle un due o tre migliaia di lire, lasciandolo che si esiga quei pochi crediti che ancora tiene, portando in tutto forse a £. 1.500. Questa persona è degna di tutta la comprensione e sarebbe una carità provita (sic), se la cosa si potesse effettuare, salvandolo da una inevitabile catastrofe e forse dalla prigione, causa la singolarità della sua contabi-

lità, e di più potrebbe sollevare la sua famiglia composta ben di nove persone e lui solo che può guadagnare qualcosa”³¹.

Lo stesso giorno partiva da Parma la lettera di don Baratta a don Rua:

“Crosazzo le invia la sua relazione sulla tipografia e libreria Fiaccadori. Il suo inventario portò ad un risultato superiore a quanto io stesso mi aspettava. Lo stesso Crosazzo le espone le richieste del sig. Anselmi, proprietario della Ditta, e anche le proposte che ho fatto secondo il consiglio di Crosazzo medesimo. Mi pare che finanziariamente non ne perderemo. Moralmente poi parmi che sarà gran bene sia per gratitudine a S. E. che tanto ha desiderato di veder concluso quest’affare, sia per l’aiuto che si dà ad una persona ben nota e compassionata da tutte, qual’è l’Anselmi, ottimo uomo e insieme carico di famiglia. Potremo anche così iniziare veramente la sezione artigiani, che Ella tanto ha raccomandato. Occorre però avere ora una sua pronta risposta, possibilmente telegrafica, giacché S. E. Mons. Vescovo in questi ultimi giorni ha peggiorato [...] Vorrei potergli annunziare che tutto è conchiuso e consolarlo negli ultimi suoi momenti. Domani mattina se nulla capiterà di nuovo sarà viaticato solennemente”³².

Da Torino don Durando rispondeva per telegrafo che “i Superiori avevano accettata la proposta di Fiaccadori”. Ma ciò non bastava a don Baratta. Egli voleva e chiedeva le ultime istruzioni

“onde poter stipulare il contratto. Prego quindi a volermele far pervenire al più presto, giacché ogni ritardo parmi dannoso e solo causa di inutili discorsi. Per la direzione della libreria e tipografia pel momento ho poi Barbieri Emilio, che farà ottimamente e che mi fu consigliato dal sig. Don Cerruti.

S. E. R.ma mi incaricò di ringraziarla tanto tanto di questo regalo che Ella ha fatto alla città di Parma. Mi dice che ora morirà contento. La sua salute è sempre aggravatissima da temere ad ogni momento la catastrofe. Martedì fu viaticato”³³.

La determinazione con cui il direttore del San Benedetto di Parma conduceva queste trattative e il suo desiderio di concluderle al più presto cozzavano contro la concretezza delle alte sfere salesiane che volevano conoscere bene la situazione finanziaria, prima di assumersi degli impegni tanto gravosi.

³¹ Lettera di [Crosazzo] al sac. Michele Rua, Parma, 4 febbraio 1893, in ASC, F 515, *Contratti*, Fasc. V.

³² Lettera di don Baratta a don Rua, Parma, 4 febbraio 1893, *ib.*

³³ Lettera di don Baratta a don Rua, Parma, 9 febbraio 1893, *ib.*

Don Baratta, pertanto, chiamato a spiegare e a precisare, lo faceva, dimostrando una certa insofferenza.

“Rispondo categoricamente – scriveva a don Rua - alla lettera del sig. D. Belmonte:

1°. I debiti del sig. Anselmi erano ultimamente di £. 17.422, e non subiranno alcun notevole mutamento... Alcuni [di questi debiti] sono di natura puramente commerciale e di questi quelli dei sigg. Giovannini di Bologna di £. 2.600 sono da pagarsi in rate mensuali di 3.400. Gli altri da estinguersi al più presto, ma senza impegni particolari di tempo. Quelli del Seminario, una parte, cioè £. 3.000, sono da pagarsi in rate bimestrali di £. 400 circa a partire dal primo Gennaio del '94; l'altra parte senza impegni di tempo, e sono personali di don Galloni. Quei della banca Popolare sono in 7 titoli che scadono mensilmente e si possono all'occorrenza rinnovare.

2°. Pel pagamento di questi debiti faremo come dice il sig. don Belmonte; cioè in calce all'inventario, che completeremo in carta da fattura, metteremo, volta per volta la ricevuta debitamente firmata dall'Anselmi, con marca da bollo. Questi ci risparmierà forti spese, se non erro, per la cessione del negozio.

3°. I crediti sono di circa £ 1.500, ma di tal natura e con tali persone, che a mio giudizio, sarebbe una vera piaga per noi il doverli esigere, tanto più che di alcuni, per informazioni da me prese, conviene proprio deporre il pensiero di averli.

4°. In vista appunto della natura di questi crediti, il sig. Anselmi mi scongiurava a non insister più sulla diminuzione della offerta per parte nostra, che lui fissava in £. 4.000 da pagarglisi però con tutto il nostro comodo, tattalpiù la ridurrebbe in £. 3.500.

Io oserei fare un'osservazione e sarebbe questa: poiché lo stato della Tipografia e dei magazzini non è tale quale si prevedeva, ma offre benissimo ancora indubitevoli vantaggi, mi pare, dico, conveniente soddisfare questa domanda, per togliere ogni occasione di far dire che i salesiani hanno voluto abusarsi della sua bontà. Ripeto che dopo tutto non ci perderemo materialmente.

5°. In caso di inabilità al lavoro, gli si passerà £. 30 mensuali, senza prendere impegno legale nell'atto della cessione, ma puramente privato dinanzi alla Congregazione.

Stando così le cose mi pare che le difficoltà siano sciolte. E vorrei anche sperare che nell'avvenire non avrò ad incontrare nuovi dispiaceri. Ad ogni modo spero nella bontà dei Superiori che non mi verrà mai meno il loro valido appoggio in vista che tutto si è fatto per fin di bene.

Quello che importa ora è che Ella nella sua bontà mi voglia far pervenire subito, possibilmente con telegramma, la risposta definitiva per incominciare il rilievo della libreria, ecc., onde togliere ogni causa di ansietà

al povero Vescovo, che in questi ultimi suoi momenti s'interessa sempre in modo particolare di quest'opera come fonte di gran bene per la sua diocesi. Io aggiungerò che compiendo la cosa al più presto impediremo che si abbiano a verificare peggioramenti di condizioni, il che può avvenire coll'esodo di molti libri. Perdoni la mia insistenza [...]"³⁴.

Non si conosce il contenuto delle definitive e "sospirate" istruzioni e quando esse siano pervenute a don Baratta. Esiste, però, una scrittura privata a firma di Anselmo Anselmi, redatta in data 26 marzo 1893 su carta intestata: "Collegio Convitto di San Benedetto in Parma", nella quale l'Anselmi dichiara di cedere la proprietà della tipografia e della libreria a don Baratta alle condizioni:

"1. Il sig. Baratta si assume il pagamento di tutti i debiti ammontanti a £ 17.400. 2. Assicurerà uno stipendio annuo di £. 1825 al Sig. Anselmi, finché egli sia abile a prestare il suo servizio nella Tipografia e Libreria. 3. Qualora venisse nella impossibilità assoluta di poter prestare servizio, gli si corrisponderà la somma annua di £ 400. 4. Si sborserà la somma di £. 4.000 fruttifere, da essere pagata in un tempo da fissarsi, al sig. Anselmi Anselmo. 5. Il sig. Anselmi Anselmo avrà diritto di riscuotere tutti i suoi crediti fino a tutto il 15 marzo 1893"³⁵.

Con questa *carta*, la *Fiaccadori*, come il vescovo Miotti ardentemente desiderava, era nelle sicure mani dei salesiani. Dato che l'*affare Fiaccadori*, come ce l'ha presentato don Baratta, sembrava essere la preoccupazione più grande degli ultimi giorni dell'anziano prelato, egli, avuta la notizia poteva intonare il *Canticum Simeonis*. Moriva difatti quattro giorni dopo, il 30 marzo, giovedì santo, del 1893.

Nella *Cronica* del collegio di Parma, che fa morire il vescovo in aprile, al giorno 5 maggio 1893 si legge, ma la notizia è ripresa dalla "Gazzetta di Parma":

"Ieri alle 11 ant. nella chiesa di S. Benedetto aveva luogo un solenne ufficio di requie per l'anima del compianto mons. Miotti. Ufficiava l'Ill.mo mons. Tonarelli, Vicario Capitolare della Diocesi. Terminata la messa solenne con musica degli alunni salesiani, don Baratta leggeva un breve, ma commendevole elogio del defunto Prelato, ispirato ai sensi di viva gratitudine e di affetto e devoto ossequio verso l'illustre estinto"³⁶.

³⁴ Lettera di don Baratta a don Rua, Parma, 22 febbraio 1893, *ib.*

³⁵ Anselmo ANSELMI, *Cessione della Tip. Fiaccadori*, Parma, 26 marzo 1893, in ASC, F 515, *Contratti*, fasc. V.

³⁶ *Cronaca del Collegio di Parma* [copia dattiloscritta], in ASC, F873, Casa di Parma

Con la morte di Giovanni Andrea Miotti si chiudeva per l'intera Diocesi di Parma un periodo, diciamo così, di "ordinaria amministrazione". E ne iniziava un altro difficile e, forse, irripetibile, caratterizzato da contrasti tra clero secolare e regolare, tra vescovo e ordini religiosi, tra vescovo e membri del movimento cattolico. Gi studiosi che si sono interessati, direttamente o indirettamente, dell'episcopato di Francesco Magani sono concordi nel far ricadere la responsabilità sul successore di mons. Miotti³⁷. Il vescovo Magani, naturalmente, non può essere assolto, ma prima di lui devono essere responsabilizzati mons. Tonarelli e quanti di quei membri del clero secolare e regolare, e tra questi non si può escludere don Carlo Baratta troppo vicino al vescovo defunto e al suo più stretto *entourage*, lo sostenevano per interesse, pur sapendo come stavano veramente le cose.

"Il vescovo Miotti, morendo, aveva nominato [mons. Tonarelli] erede di un cospicuo patrimonio, in massima parte legato alla donazione di molti beni immobili fatta da un insigne benefattore della Chiesa di Parma, Mattia Ortalli, con intento di beneficiare le opere di religione locali e particolarmente il Seminario. Purtroppo il Seminario, per le leggi italiane allora vigenti, non poteva ereditare possedimenti; di qui la scelta a erede fiduciario [...] di mons. Pietro Tonarelli, il quale, considerandosi erede vero, reale ed assoluto del patrimonio Miotti, e le cose stavano ben diversamente, nell'intervallo fra morte di questi e l'ingresso di mons. Magani (26 settembre 1894) e negli anni successivi, si acquistò furbescamente il favore di enti e Congregazioni religiose con cospicue elargizioni"³⁸.

Il vescovo Miotti sarà pure morto contento per aver saputo che da Torino avevano dato l'assenso a don Baratta di rilevare la *Fiaccadori*, però l'atto di vendita era sottoscritto da Anselmo Anselmi, da don Rua e don Durando, davanti al notaio Michele Micheli, padre di Giuseppe, soltanto due anni dopo, il 12 luglio 1895. L'atto aveva iniziato a produrre gli effetti legali dal primo luglio 1895. Anselmi cedeva ai salesiani:

"a) l'uso esclusivo della ditta = Pietro Fiaccadori = ; b) tutti i libri e le opere di propria e d'altrui edizione, già esistenti nei locali di detta Tipografia; c) tutti i diritti di proprietà letteraria e libraria spettanti e che possono spettare alla tipografia e libreria in parola; d) caratteri, torchi

³⁷ Per la bibliografia su Francesco Magani e il suo episcopato fino al 1974: Felice da MARETO, *Bibliografia generale delle antiche province parmensi*. Vol. I- II. Deputazione di storia patria, 1974, sub voce. Poi: G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, voll. I-III..., *passim* e relativa ampia bibliografia.

³⁸ A. LEONI, *I Salesiani e gli Stigmatini*...

tipografici e pressa con ogni loro accesso ed i mobili a detta Tipografia inservienti; e) l'avviamento; f) ed in genere tutto ciò e quanto forma parte sia principale sia accessoria della tipografia e libreria esistente in Parma = Pietro Fiaccadori = e quindi escluso ed eccettuato soltanto ciò che di questa non fa parte sia di diritto sia di fatto”.

La Società salesiana accettava il prezzo della cessione in quattromila lire; si obbligava a pagare ad Anselmi entro due anni, a partire dal 15 marzo 1895,

“corrispondendogli nel frattempo sulla somma stessa il frutto annuo del 5% a trimestri posticipati dal predetto giorno ed eseguendo ogni pagamento alle sue mani con voluta legale. = Queste quattromila lire fruttifere resteranno vincolate a garantire i sigg. don Rua e don Celestino Durando da qualunque passività o debito gravasse sulla ditta Fiaccadori, anteriormente al 15 marzo 1893”. Inoltre assumeva l'Anselmi “in qualità di impiegato a servizio della medesima tipografia e libreria [...] fino a tanto che questi non abbandoni per atto di sua volontà, ma avvenuto che sia tale abbandono l'Anselmi non avrà più diritto di essere riassunto [...] = In corrispettivo dell'opera dell'Anselmi, i sottoscritti sigg. Acquirenti, si obbligano di corrispondere lo stipendio annuo di lire italiane milleottocentoventicinque, pagabili in rate settimanali di effettive lire trentacinque ciascheduna. Questo stipendio sarà corrisposto all'Anselmi [...] sino a tanto che egli sia abile a prestare il suo servizio e fino a tanto che egli lo presti effettivamente nella suddetta tipografia e libreria Fiaccadori: ove si chiudesse o venisse a cessare la suindicata libreria e tipografia Fiaccadori, gli acquirenti della medesima saranno tenuti corrispondere egualmente lo stipendio in parola all'Anselmi, il quale allora dovrà prestare l'opera propria in quell'altra tipografia e libreria in Italia che gli verrà assegnata dalli acquirenti [...] o loro eredi e successori. = Qualora [...] l'Anselmi venisse nell'assoluta impossibilità di prestare servizio, i sigg. don Rua e don Durando corrisponderanno, siccome si obbligano verso lo stesso Anselmi accettante, uno stipendio nell'annua misura di lire quattrocento pagabile in rate settimanali”³⁹.

La *Fiaccadori* si rivelerà subito per i salesiani ciò che era stata per il seminario, cioè un peso troppo gravoso per uomini che, pur con qualità imprenditoriali, non potevano agire applicando le ferree leggi dell'impresa.

Il tipografo Luigi Bologna, responsabile della *Fiaccadori*, ad un anno dalla firma del contratto, in una lettera, immediata, sgrammaticata e

³⁹ ASC, F 515, *Contratti*, Parma.

senza punteggiatura, indirizzata a Torino a don Giuseppe Lazzerò, fotografava molto bene le difficoltà della tipografia:

“Eccoci da lei per un segnalato favore che speriamo vorrà farcelo subito [sic] nei momenti di soccorsi, certi ella con altri superiori ci vorranno favorire ed aiutare. Questa mattina i tipografi e stampatori hanno dichiarato sciopero e non sappiamo come si aggiusteranno, ma si teme ci vorrà lungo tempo. La preghiamo perciò a volerci mandare dei compositori (tre compositori e un stampatore, tutti ascritti alla società dei tipografi, per ciò tutti via).

Ora è per noi il momento di cambiare il personale (non li avremmo potuti licenziare che col far parlar molti della città). Ora occorre che occupiamo il posto da nostri compositori. Per cominciare un laboratorio secondo i nostri, perciò ci raccomandiamo di tutto l'animo nostro a voler mandare almeno momentaneamente ad imprestito se fosse impossibile darceli subito in assoluto. Uno che faccia da proto per i compositori, e un compositore con un macchinista (benché per ora senza macchina. È ordinata, entro due mesi ci arriverà - e a giorni attendiamo la piccola pedalina. Se potrà star qui, starà per molto tempo, in caso si cercheranno altri capi ma si desidererebbe uno de' nostri per far degli apprendisti ed educarli secondo la nostra scuola e se si potrà averne degli interni si farà fino al tempo che si potrà portar la tipografia in casa. Come ella vede la cosa è importante per non fermar l'esercizio di più che a giorni avremo il calendario del clero che assolutamente ci va per il primo dell'anno, anzi a Natale.

Scriveremo altra oggi in proposito, intanto ella veda cosa può fare”⁴⁰.

Segni che non preoccupavano più di tanto i salesiani di Parma, che nel febbraio del 1896, debbono prendere atto che i debiti del loro Collegio di S. Benedetto, senza quelli “incontrati dalla Libreria Fiaccadori coi suoi corrispondenti” ammontavano a £. 189.577,38. Il contabile estensore del bilancio si limitava ad annotare:

“N.B. [...] L'Abate don Giulio Garelli esige la restituzione del capitale il 1° luglio 1896, scadenza della scrittura privata [7.000]. La sig. Alini Adelina esige pure la restituzione del prestito entro il mese di ottobre 1896 [£. 7.500]. Pare veramente necessario trovare prestiti a condizioni più vantaggiose”⁴¹.

⁴⁰ ASC, F 515, Fasc. III, La carta usata dal Luigi Parma porta in alto a sinistra: TIPOGRAFIA/ E/ LIBRERIA VESCOVILE/FIACCADORI /(*Opera Salesiana*) / PARMA.

⁴¹ ASC, F 515, Fasc. V, *Memorandum* dei debiti del Collegio di S. Benedetto Parma.

È anche vero che i debiti maggiori la Casa di Parma li aveva sottoscritti con l'Oratorio Salesiano di Torino (£. 43.830,60), con Gualtiero Guglielmani (£. 30.000) e con il capomastro Guerino Zamboni (£. 27.000)⁴².

I debiti accumulati fino al 1896, indusse, forse, la Casa di Parma a fare il punto sulla situazione proponendo “Un nuovo ordinamento amministrativo sotto una sola responsabilità della Libreria Fiaccadori - della Tipografia Fiaccadori, dei laboratori e della Rivista di Agricoltura”.

Il documento si articola in due parti: la prima riguarda la situazione generale della Casa salesiana di Parma, la seconda, un'Appendice, dove vengono approfonditi i problemi della *Fiaccadori*, della Scuola d'agraria e della Rivista. L'una e l'altra, di queste due parti, si articolano in: descrizione della situazione, conseguenze, rimedi e vantaggi che posso perseguirsi.

“A. Come sono al presente le cose?” - esordiva il redattore e proseguiva – “Nel collegio – convitto S. Benedetto vi è un *prefetto* il quale deve:

1°) pensare all'amministrazione del collegio convitto (*) Si osservi che il prefetto è *solo*; che in casa non vi è *provveditore*; che in tipografia non vi è *correttore*; e questo indipendentemente dalle altre miserie che possono capitare nelle case -. Il prefetto quindi deve a tutto pensare o meglio *tutto fare*, perché non ha chi l'aiuti.

2°) ricevere i parenti dei giovani, i creditori, i fornitori, e quanti possono avere affari di qualunque genere coll'opera salesiana;

3°) pensare ai laboratorii (Legatoria – Tipografia – Calzoleria - Sartoria) e cioè far le provviste, trattare coi capi, *cercare lavoro*, dare a tempo le ordinazioni: presiedere alla disciplina dei giovani addetti ai medesimi...ed a tutto quanto può interessare i laboratorii.

4°) pensare all'Amministrazione della Rivista (almeno ai possibili danni, ai possibili guadagni – come evitare gli uni, come conseguire gli altri []).

5°) dar consigli, suggerimenti ed invigilare sull'amministrazione dell'orario festivo, libreria ecc.

B. Conseguenze di questo stato di cose:

“1. molte volte il prefetto manca del danaro necessario per gli impegni assunti – e si capisce ciò, pensando che egli dovette sborsarli forse ai fornitori del collegio.

⁴² Lo stesso capomastro che il 24 aprile 1900 inizierà la costruzione della Casa madre dei Saveriani, fuori Porta Farini.

2. La libreria non ha che continue lagnanze – e ciò perché mancando chi possa *realmente pensarci*, i lavori non son sempre fatti a tempo o secondo il desiderio degli avventori – donde ne risulta *danno* reale alla libreria ed al laboratorio;

3. l'impossibilità di aver i registri in ordine, poiché è assurdo il lavoro di tavolino con quello di dover essere in piedi tutto il giorno;

4. la mancanza di vigilanza in tutte le attribuzioni indicate – cosa facile a capirsi, poiché un uomo ha a sua disposizione una data salute ed un dato tempo; né basta la buona volontà per moltiplicare il tempo ad ottenere forze dove non si hanno [;]

5. di qui, chi ha buono spirito, può giungere alla fine dell'anno senza gravi disguidi; chi per poco tentenna... finisce col fare come crede; chi abbisogna di guida o... di direzione la dà a traverso con danno proprio e degli altri.

Nota - E il Direttore? risposta: "Credo che la *direzione* del collegio, la parrocchia, i disturbi delle suore, l'oratorio festivo, la scuola di religione ecc.... siano impegni tali da tener occupato un uomo in modo da rimanergli il tempo per dar consigli, per segnare una via – sempreché sappia farlo – ma mai da permettergli di agire lui direttamente".

C. Come rimediare [:] A me sembra che - data l'importanza della casa – sia necessario quello che le nostre regole consigliano cioè *un economo*. - Però questo *Economo*, dovrebbe rivestire una carica *sui generis*. - Mi sforzerò di spiegarmi.

I. - nella casa continuerebbe regolarmente il prefetto al quale rimarrebbero le attribuzioni di [:]

1°. Amministratore del collegio [...];

2°. Ricevere i parenti, i creditori, e quanti vengono per affari di qualunque genere;

3°. Sorvegliare l'economo e ricevere dal medesimo le relazioni di quanto egli ebbe a fare ecc.

II - nella casa esisterebbe un *Economo* – (o capo ufficio – o una persona designata con quel nome che più si crederà opportuno) il quale dovrebbe:

1°) dipendere dal Direttore e dal Prefetto;

2°) pensare pei laboratori (disciplina, ricerca e distribuzione del lavoro, sorveglianza sull'esecuzione dei lavori, paga agli operai... ecc.);

3°) avere (per sé o per altri) l'amministrazione della Rivista;

4°) avere l'alta sorveglianza (e direzione per quel che riguarda le pubblicazioni) della libreria Fiaccadori.

III. - Date le mansioni che si vorrebbero in questa persona, essa - secondo me - dovrebbe essere un *Sacerdote*, richiedendo tale carica non solo una persona fidata, ma d'una certa *coltura intellettuale*, sempre più probabile in un sacerdote che in un borghese coadiutore.

D. I vantaggi?

1°) Le varie attribuzioni venendo divise, potrassi avere incremento nei *laboratorii*;

2°) Si eviteranno tutti i dissensi fra *libraio* e capi *laboratorio*, dissensi che paralizzano le forze e le energie (tutti dipenderebbero da quell'uno il quale potrebbe realmente agire, avendone il tempo, e coordinare lavori e tutto il resto pel meglio comune []);

3°) I clienti potrebbero aver certezza che i lavori verranno realmente compiuti a tempo;

4°) Non vi sarebbero momenti in cui i lavori si accumulano in modo da non poter essere compiuti ed altri... nei quali gli operai han tutto l'agio di riposarsi!

5°) La libreria, la tipografia e la Rivista potrebbero realmente far del bene e portare anche quell'onesto vantaggio alla *casa*, vantaggio che potrà ridondare in bene dei giovani, ad incremento dell'oratorio festivo ecc.

Appendice - La Libreria Fiaccadori -

La necessità della specie di *Economo* di cui sopra apparirà più manifesta se si considerano le attuali condizioni della *libreria Fiaccadori*.

1°) La libreria ha un fondo di opere vecchie che può valutarsi certo oltre le 15.000 lire, e non poche si potrebbero smerciare (perché ottime) purché persona intelligente sapesse dividerle in cataloghi schematici; da inviare agli amatori delle varie scienze;

2°) È l'unica libreria ecclesiastica non solo della città ma dei dintorni [...], potrebbe quindi dar un impulso vivo alla parte ecclesiastica (predicabile - ascetica ecc...), non trascurando la vendita minuta di tutti quei gingilli divoti che il popolo ed i signori ricercano;

3°) È l'unica tipografia salesiana che risolutamente si sia posta a capo del movimento agricolo-sociale: potrebbesi dare uno sviluppo forte alla parte riguardante questo movimento che, secondo me, è la fonte migliore di bene e di vantaggi reali. Si potrebbero inaugurare (o continuare) tre biblioteche coi seguenti titoli (o consimili []):

1°) Biblioteca economico-agraria - In essa potrebbero trovar posto tutte le opere d'una certa importanza, agricola o sociale; potrebbero pure, con copertina nuova (sotto l'indicazione di 2^a edizione []) trovar posto i rimanenti volumi di quelle opere già stampate e non ancor esaurite.

2°) Biblioteca della Rivista di Agricoltura - nella quale (come si fece fi-

nora) posson prender posto le cose di minor mole e di importanza piuttosto pratica;

3°) Una bibliotechina pratica di volumettini da 2 soldi o poco più, nella quale vengon trattate e svolte le cose pratiche per l'agricoltore (cure al frumento – semina del granturco – ecc.).

E magari se ne potrebbe tenere aperta una *quarta* di indole ascetica nella quale potrebbero trovar posto le opere predicabili, le ascetiche, le ristampe dei volumi migliori di Fiaccadori ecc.

Naturalmente i volumi della 1^a e 4^a biblioteca posson essere senza impegno di tempo presso il pubblico, e la 2^a e 3^a con impegno elastico ad esempio *mensile – ogni due mesi...* ecc. a piacere e giudizio dei superiori [.]

Tutto questo movimento è possibile se *avvi chi pensi* a trovare opere, scrittori, ecc. – ed è *necessario* se devono lavorare le due macchine grosse, se i caratteri non devono essere passivi ecc.

E si badi che *con un periodico* qual è la *Rivista di Agricoltura* è assicurata la vita alle *tre biblioteche* d'indole agraria perché ne è assicurato lo smercio.

Al presente invece c'è sempre motivo per litigare per ciò che si vuol stampare, perché non sempre i librai entrano nelle vedute di chi pensa per la *Rivista* e non sempre chi pensa alla *Rivista* può entrare nelle vedute di chi dirige la libreria.

Scuola agraria

[...].

Per la *Rivista*

6°) uno che diriga e pensi a supplire i collaboratori mancanti

7°) uno che possa aiutare e sostituire provvisoriamente ed anche per un dato tempo chi dirige.

Il redattore proseguiva sottolineando che essa non era più in passivo, avendo in 4 anni e 6 mesi e mezzo raggiunto i 1475 abbonati e che ogni vantaggio è proporzionato ai mezzi che si adoperano per conseguirlo. E concludeva:

“Si osserva infine: La *Rivista* è l'unico periodico salesiano scritto da non salesiani e che non spilla danaro alle case salesiane (gli abbonati nelle case salesiane sono in numero di 29 a Parma e di 12 fra *tutte* le altre case salesiane estere e nazionali). Si osserva ancora: che nei bilanci mai si notarono i vantaggi morali quali: Il bene proporzionato [;] La propaganda alle case salesiane (Parma in ispecie) [;] [la propaganda] alla Ditta

Libreria Fiaccadori (propaganda fortissima) [.]

Del resto quel che si chiede è questione di vita o di morte poiché le cose affidate ad *uno* hanno vita limitata e questo individuo a cui ora tutto è affidato è giù di salute più di quel che appaia⁴³.

La data della redazione di questo documento, l'impostazione generale, l'insistenza con la quale si cerca di individuare nella mancanza di risorse umane adeguate la sola causa della non produttività dell'azienda *Fiaccadori* nonché le considerazioni finali non possono non far pensare che il redattore sia don Baratta.

Dei suggerimenti contenuti nel documento nel 1896 era pubblicata la rivista "La Cooperazione popolare", organo ufficiale della Federazione nazionale delle Unioni agricole cattoliche d'Italia. L'anno successivo ad essa era unita la "Rivista di Agricoltura pratica", organo delle Unioni agricole di Parma e Lombardia. Nel 1898 le due riviste venivano stampate da altre tipografie⁴⁴.

La Ditta Fiaccadori (Scuola Tip. Salesiana) riprendeva a stampare le due riviste nel 1902, ma dal 1903 la sola Rivista di Agricoltura, dalla quale originavano due collane: la *Biblioteca della Rivista di Agricoltura*⁴⁵

⁴³ ASC, F 515, *Contratti, Un nuovo ordinamento amministrativo sotto una sola responsabilità*.

⁴⁴ Le due riviste, sempre insieme, dal 1899 e fino al numero 7 del 1901 erano successivamente stampate da: Tipografia R. Pellegrini, Tip. Cavalli, Tip. Operaia S. Anna, Tip. La Bodoniana e Tip. Zerbini.

⁴⁵ 1 – BOCCHIALINI, Jacopo, *Il diritto alla terra. Impressioni di un neo-fisiocrata*, Scuola Tip. Salesiana, Parma, 1902. 62, [2] p. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. 1). Nel front. in basso un timbro ha stampato: Tip. Libr. Vescov. Fiaccadori (Opera Salesiana. Parma).

2. - Conte di San Bernardo (Manuel DE MARIA), *Il problema del pane*. Traduzione dallo spagnolo di Giuseppe Boschi. Fiaccadori, Parma, 1902. 74, [2] p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. II).

3.- ACCATINO, Andrea, *I primi elementi e agricoltura moderna*, Fiaccadori, Parma, 1903. 63 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. III).

4. - RONNA, Ernesto, *Il Pollaio [Gallo e Gallina]*, Scuola Tip. Salesiana, Parma, 1902 [ma in copertina: 1903]. 180, [4] p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. IV).

5. - CAROGLIO Giuseppe, *La crisi vinicola e i suoi rimedii*, Fiaccadori, Parma, 1903. 89,[6]p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. V).

6. - RONNA, Ernesto, *Il Pollaio [Tacchino – Faraona – Pavone]*, Scuola Tip. Salesiana, Parma, 1903 [ma in copertina: 1904]. 217 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. VI).

7. - CAROGLIO, Giuseppe, *I benefici parrocchiali e la nuova agricoltura*, Fiaccadori, Parma, 1904. 151 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. VII).

8. - RONNA, Ernesto, *Il Pollaio. Parte III (Anitra – Oca – Cigno)*, Scuola Tip. Salesia-

e la Serie II della *Biblioteca di Agricoltura*, nella quale erano inserite opere precedentemente pubblicate, passandole come seconde edizioni, ma in realtà pure e semplici ristampe⁴⁶.

na, Parma, 1904 [ma in copertina: 1906]. 163 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. VIII).

9. - SOLARI, Stanislao, *Le idee di rustico campagnolo parmense*. Memoria letta nella Società di Letture e Conversazioni Scientifiche la serata del 6 febbraio 1878. 2^a edizione, Fiaccadori, Parma, 1905. 84 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. IX).

10. - ID., *Otto anni di agricoltura nel Parmigiano*. Memoria letta nella Società di Letture e Conversazioni scientifiche la sera del 29 gennaio 1879. 2^a edizione, Fiaccadori, Parma, 1904. 132 p.; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. X).

11. - ID., *Sproloqui di un villano intorno all'agricoltura italiana*. 2^a edizione, Fiaccadori, Parma, 1905. 153 p. 20 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. XI).

12. - BETTINI, Giuseppe, *Il latte di vacca e le sue anomalie*, Fiaccadori, Parma, 1906. 144 [2]; 18 cm. (Biblioteca della Rivista di agricoltura – n. XII).

Questa collana veniva pubblicizzata sulla Rivista di agricoltura: "Ai nostri amici ricordiamo che mezzi ottimi di propaganda delle idee alariane sono i volumetti della nostra biblioteca. Essa è informata a criterii pratici e scientifici, in modo da essere utile ugualmente allo studio e all'agricoltore". La collana, però, sempre secondo il redattore della Rivista nel 1905 "ha sonnecchiato un po'. Sono mancati i mezzi fino a questi giorni. Ma ora che la Ditta Fiaccadori che ci serve si munì di un nuovo macchinario tedesco a febbraio – marzo riprenderà".

⁴⁶ NBA

SERAFINI, Luigi, *Nozioni di olivicoltura*, Fiaccadori, Parma, 1906. 123 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 1).

DE POLO, Riccardo, *Succedanei al fieno. Barbabietole foraggiere. Rape – Patate – opimambur – Cavoli da foraggio. Come si coltivano e come si usano*. (Estratto dalla Rivista di Agricoltura di Parma, Ottobre – Nov. – Dic.), Fiaccadori, Parma, 1906. 40 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 2).

VIANI, Pietro, *Vinificazioni speciali (Vini liquorosi e vini d'imitazione)*, Fiaccadori, Parma, 1906. 132, [2]; 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 3).

BONSIGNORI, Giovanni, *La possibilità di portare le terre alla più alta fertilità e di mantenervele*. 2^a edizione, Fiaccadori, Parma, 1896. 37 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 4).

PECCHIONI, Egidio, *Azoto gratis. Per una propaganda della coltivazione della terra col sistema Solari*, Fiaccadori, Parma, 1907. 43 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 5).

ACCATINO, Andrea, *I primi elementi di agricoltura moderna*. 2^a edizione, Fiaccadori, Parma, 1907. 100; 18 cm. (Serie II. Biblioteca di Agricoltura n. 6).

RONNA, Ernesto, *Il Pollaio [Gallo e Gallina]*. 2^a edizione, Scuola Tip. Salesiana, Parma, [1910?]. 180, [4] p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca della Rivista di agricoltura. – n. 7).

FUSCHINI, C., *Le viti americane nella pratica della ricostituzione dei vitigni fillosserati in Italia*, Scuola Tip. Salesiana, Parma, [1910?]. 000 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca della Rivista di agricoltura. – n. 8).

BOCCHIALINI, Fabio, *Lettere agromiche*, Scuola Tip. Salesiana, Parma, 0000. . 000 p. 18 cm. (Serie II. Biblioteca della Rivista di agricoltura. – n. 9).

Sulla Rivista appariva con una certa frequenza la pubblicità relativa alla Tipografia e Libreria Vescovile Ditta Fiaccadori con legatoria di libri dell'Istituto Salesiano di Parma (Don Bosco)⁴⁷, al Collegio – Convitto s. Benedetto, nella quale, ricordata la data di fondazione (1898), era sottolineata l'amena posizione, che l'edificio era stato appositamente costruito per l'educazione dei giovani, che l'insegnamento abbracciava il Corso elementare, il Corso ginnasiale e il Corso complementare d'agraria; e si precisava che ogni allievo nella sua entrata doveva presentare in carta libera la fede di nascita e di battesimo, di vaccinazione o di sofferto vaiolo, della scuola che aveva frequentato e di moralità rilasciata dal proprio parroco.

A partire dal 1909 la Ditta Fiaccadori, memore forse delle fortunate ottocentesche collane di Pietro Fiaccadori⁴⁸, iniziava la collana *Collezione di letture moderne*⁴⁹, che riceveva benedizioni ecclesiasti-

⁴⁷ Così recitava la pubblicità: "Assortimento copioso e svariatisimo delle migliori pubblicazioni italiane ed estere trattanti ogni ramo delle scienze sacre – Deposito di tutte le edizioni salesiane dell'Italia e dell'Estero – Biblioteca scientifica e pratica del Sistema Solari – Libri di testo, registri e premi per le scuole – Musica ricreativa e sacra – Ricerca alle migliori condizioni di qualunque libro reperibile specialmente a comodità del Rev.do Clero – Esecuzione di qualunque lavoro tipografico sacro, commerciale e di lusso – Cancelleria parrocchiale e scolastica – Immagini, corone, statue e ricordi per tutte le circostanze dell'anno ecclesiastico – Legature di libri economiche e di lusso eseguite dagli artigianelli dell'istituto salesiano. Ogni provento a beneficio delle opere di DON BOSCO".

⁴⁸ *Scelta di eccellentissimi scrittori antichi e moderni*, iniziata da Pietro Fiaccadori agli inizi della sua attività a Parma, e nella quale furono pubblicati circa 250 titoli in volumi in 16°; *Enciclopedia moderna scientifico-erudita*, con circa 80 volumi in 16°; e *Nuova biblioteca di civile e cristiana sapienza*, continuata dagli eredi che, però, non superò i 15 volumi. Cf G. MARCHI, *Pietro Fiaccadori...*, pp. 19-31.

⁴⁹ Collezione di letture moderne. A. I.

1. LINGUEGLIA, P., *Tra il vecchio e il nuovo* Fiaccadori, Parma, 1909.

2. ID., *Racconti marinari*, Fiaccadori, Parma, 1909. 226, [2] p. 20 cm.

3. ID., *Liriche ferroviarie con aquerelli del pittore Paolo Baratta*. Prefazione di Tito Gaiazio. Fiaccadori, Parma, 1909. 76 [2] p. 20 cm.

4. ID., *M. Claudio Marcello. Scene romane della seconda guerra Punica*, Fiaccadori, Parma, 1909. 279, [4] p. 20 cm.

5. L'ERMITE Pierre, *Su e giù per Parigi*. Traduzione del ragioniere A. Rovigatti, Fiaccadori, Parma, 1909. 172, [2] p. 20 cm.

6. MONNIOT, V., *Il giornale di Margarita*, Fiaccadori, Parma, 1909. 244 p. 20 cm. In copert.: il giornale di Margarita sulla 147^a edizione francese. I°; in testa al front.: N. N.

Collezione di letture moderne. A. II.

1. HUYSSMANN, CH. I., *Pianto d'anima. La vecchiezza della Madonna*. [segue: Una spedizione d'Orlando]. Novelle. Prima e sola autorizzata traduzione, Fiaccadori, Parma, 1910. 212, [4] p. 20 cm.

che⁵⁰ e positivi giudizi della stampa⁵¹. Titoli e autori sembrano però non reggere al confronto con quelli apparsi nelle tre collezioni fiaccadoriane. Quella di don Lingueglia proponeva letture per una formazione culturale generica e di “onesta ricreazione”, mentre i testi inseriti nelle tre collezioni del tipografo guastallese avevano ben altro scopo: “l’affermazione di una cultura volta alla educazione morale-religiosa particolarmente dei giovani, e la formazione linguistica del lettore”⁵².

La posizione finanziaria al 1° gennaio 1910 del Collegio - Convitto di Parma dimostrava che l’*Affare Fiaccadori*, nonostante i quindici anni di gestione salesiana, non era stata una scelta economicamente avveduta. Il passivo totale, infatti, ammontava a £. 199.805,45, di cui £. 30.865,15 erano i debiti accumulati dalla libreria Fiaccadori, mai riportati nei precedenti rendiconti.

2 – 3. LINGUEGLIA, P., *L’età d’oro di Borgovecchio*. Romanzo. Vol. I – II. Fiaccadori, Parma, 1910. 2 vol.; 20 cm.

4. MONNIOT, V., *Il giornale di Margarita*. Vol. II, Fiaccadori, Parma, 1910. VIII, 187, [4] p.; 20 cm.

5. CASTELNUOVO, G., *Novelle*. “Bononia docet” – *La virago* – *La riconciliazione* – *La dilazione* – *Rivolta di tubercolotici* – *Carlo Dinelli* – *Commento vissuto* – *Crisi d’un’anima*, Fiaccadori, Parma, 1910. 182,[2] p. 20 cm.

6. LINGUEGLIA, P., *Il tramonto di Borgovecchio*. Romanzo. Vol. III, Fiaccadori, Parma, 1910. 168 p. [4]; 20 cm.

Collezione di letture moderne. A. III.

1. HUYSSMANN, CH. I., *Ciò che tace il Vangelo e Altre novelle*. Unica traduzione autorizzata, Fiaccadori, Parma, 1911. 206 [2] p. 20 cm.

2. LINGUEGLIA, P., *Racconti di Poggio e di Costiera*, Fiaccadori, Parma, 1911. 202 p.; 20 cm.

3. MONNIOT, V., *Il giornale di Margarita*. Vol. III, Fiaccadori, Parma, 1911.

4. TAROZZI – BORSI, Amelia, *Per la dignità umana. Bozzetti sociali*, Fiaccadori, Parma, 1911.

5 – 6. LINGUEGLIA, P., *Phidur*, Fiaccadori, Parma, 1911. vol. doppio con incisioni

⁵⁰ Rafael M. José MERRY DEL VAL, *Lettera a don Lingueglia*, Roma, 27 novembre 1910: “Sua Santità di congratula con Lei e con quanti l’aiutano nella nobile impresa, dello zelo che spiegano per la sana cultura e la onesta ricreazione della gioventù”; G. M. CONFORTI, *Lettera al Rev. Sig. Direttore [Lingueglia], Parma, 26 novembre 1910*: “Mi auguro che per molti anni ancora la S.V. continui ad arricchire la Collezione di letture moderne con produzioni letterarie del valore di quelle già date in luce e questo ad onore del ceto nostro, sì ingiustamente taciato di retrivo, nonché a profitto di tanta cara gioventù avida di luce e di ideali”. Cf *Collezione di letture moderne*, Fiaccadori, Parma, 1911, pp. 5, 7.

⁵¹ “Gazzetta Ferrarese” (Jolanda), “Rassegna Nazionale” (Fornaciari), “Gymnasium”, “Civiltà cattolica”, “Vita giovanile” (Felice Corini), “La Tribuna” (Tito Gaiazzo), “La Stampa” (Francesco Pastonchi), “Il Caffaro”, “Corriere d’Italia” (A.P.), “Il Momento”, “Avvenire d’Italia” (G.S.), cf *Collezione di letture ...*, pp. 8-24.

⁵² Cf G. MARCHI, *Pietro Fiaccadori...*, p. 22.

Don Tommaso Masera, “uno che aveva il difetto di pigliare sul serio le cose amministrative” si esprimeva con durezza nei confronti dei confratelli di Parma:

“Delle varie eredità e non indifferenti che si ebbero qui a Parma e dintorni mi pare che a questa Casa si sia sempre dato o almeno presentemente si dà quanto difficilmente si può riscuotere”⁵³.

I creditori premevano per la restituzione dei soldi,

“i quali brontolano perché dicono che il denaro che si ha avuto dalla beneficenza non doveva già andare a Torino ma restare qui a Parma. Non sanno quel che dicono ma almeno le apparenze se non la realtà danno loro ragione”⁵⁴.

Don Masera, dopo aver indicato al superiore gli interessi annuali da pagare (£. 7.843,70) sui mutui e vitalizi al tasso del 5%; aver fatto presente che di genitori di un giovane, che in Collegio aveva disgraziatamente perso un occhio, chiedevano un risarcimento di £. 15.000; e aver riferito che la Casa aveva urgentissimo bisogno di riparazioni, commentava:

“Di fronte a questa posizione, che ci farebbe fallire sull’istante se di dietro o meglio sopra non avessimo il nome benedetto di D. Bosco, in attivo abbiamo per pensioni trimestrali da esigersi, per crediti di tipografia e legatoria e per crediti di libreria £. 34.172,60. Si capisce che non tutti questi crediti si ha la certezza di poter riscuotere”⁵⁵.

L’attento amministratore, nella severa analisi, rilevava poi che l’amministrazione della Casa di Parma era tale da non far emergere la situazione finanziaria della Rivista, della Libreria, della Tipografia, della Parrocchia e delle altre istituzioni ad essa annesse. E continuava:

“Pare poi che queste singole amministrazioni abbiano impegni con Banche garantiti non so come ma certo contro il sistema seguito dalle nostre regole. Solo l’altro giorno [...] fui chiamato perché mi volevano far vedere una Procura del sig. D. Rua che credevano insufficiente ad una dimanda avanzata dalla Libreria. Che fosse la Libreria l’ho saputo

⁵³ Tommaso MASERA, *Lettera al Rev.mo Sig. D. Rinaldi*, Parma, 27 gennaio 1910, in ASC, F 515, Fasc. III.

⁵⁴ *Ib.*

⁵⁵ *Ib.*

quando sono stato alla Banca. Branda che ha già colla Banca un conto corrente passivo di £. 2.000 garantito con cambiale a firma sua e di Accatino aveva presentato una certa procura del sig. D. Rua per innalzare il suo conto corrente da £. 2.000 a £. 8.000. La Procura del sig. D. Rua, che io non ho vista, non fu creduta sufficiente e perciò rifiutata la dimanda. Domando io: Tali atti non sono veri tradimenti quando per di più si sa che sono in corso pratiche per garantire i nostri stabili e si ha bisogno della massima regolarità e di godere della massima fiducia? Qui ci vorrebbe come nelle Amministrazioni Civili una vera e propria inchiesta e una mano ferrea che senza tanti riguardi desse a ciascuno il conto suo e rimettesse le cose a posto che debbono avere. Ma noi facciamo le cose per amor di Dio e quindi si ha il diritto che vadano alla diavola... sempre pronti poi a rimpiangere o il passato o la nostra condizione presente [...] Se poi è cattiva cattivissima la nostra posizione finanziaria, direi che è quasi peggiore la nostra situazione per i fabbricati i quali hanno bisogno urgente di notevoli riparazioni [...] Non parlo poi delle condizioni dell'Oratorio festivo che non ha né locali né ingresso conveniente. Solo chi l'ha visto potrà farsi un'idea chiara del come sia tenuto quell'opera che tanto stava a cuore del nostro Padre don Bosco”⁵⁶.

Davanti a questa dura requisitoria, don Rinaldi, per ciò che concerneva la Ditta Fiaccadori, chiedeva spiegazioni al responsabile Pio Branda.

“Da tante circostanze e da qualche parola di Accatino ho potuto capire che i Superiori ritengono che la libreria Fiaccadori vada male e non sia che una passività. Non oserei negare [...] ma, a mio giudizio, la cosa non è così. Che la libreria presa in sé, non sia passiva lo dicono le cifre: Le £. 20.000 di debito sono bene appoggiate da £. 7.429,75 di depositi; basterebbe restituirli e le 7.000 a debito scomparirebbero; e le £. 9.254,29 di Crediti. I veri debiti sono così ridotti a £. 3.316, di cui £. 3.000 verso la *Rivista* che ce li imprestò con autorizzazione dell'ispettore (don Bretto). L'imprestito fu fatto per saldare il sig. Prefetto dell'istituto che si dimostrava impaziente d'averne i danari; mentre, purtroppo, i nostri debitori – sacerdoti sono lenti, lentissimi a saldare i loro conti. Mi preme farle notare che lo scopo per cui la libreria sussiste mi pare di averlo ottenuto negli anni che l'amministro. Tale scopo, se non erro, consiste nella diffusione di buoni libri e nel facilitare alla tipografia e legatoria la continuità del lavoro per i nostri artigiani. Per la prima cosa faccio quanto posso per tenere la libreria sempre provvista delle miglio-

⁵⁶ *Ib.*

ri pubblicazioni d'indole morale e religiosa [...] Quanto a provvedere di lavoro i nostri laboratori posso affermare che una buona parte del lavoro che in essi si fa è frutto della libreria [...] Non oso negare che non fui del tutto fortunato nelle edizioni. Ad esempio, feci stampare (perché mi fu imposto dai Superiori) il Dupanloup [*Metodo generale di catechismo*, II edizione curata dal dr. teol. Munerati Dante] che mi costò la bella somma di £. 4.000 e più! E l'esito non ha pagato le spese di £. 700 di reclame. Qualche altra opera, anche d'agraria stenta d'esitarsi. [...] Perdoni lo sfogo: ho sentito parecchi a parlar poco bene della Ditta Fiaccadori, quasi fosse in fallimento [...] e ho creduto bene mettere in chiaro le cose dal momento che a Parma la nostra libreria è la più stimata della piazza"⁵⁷.

Il grande sostenitore della Ditta Fiaccadori, don Carlo Baratta, moriva a Salsomaggiore il 23 aprile del 1910; la situazione finanziaria generale del Collegio-Convitto non era delle più rosee, la mancanza di "buona armonia che sempre dovrebbe regnare fra le nostre Case" non facilitava certo la soluzione dei problemi di Parma, per cui le creature di don Baratta: "Rivista d'agricoltura" e Ditta Fiaccadori venivano messe in discussione e per esse ci cercava un'altra soluzione: aggregare Rivista e Fiaccadori alla casa editrice SAID (Società Anonima Internazionale per la Diffusione della Buona Stampa) fondata nel 1908 dai salesiani a Torino.

Era scritto che la Ditta Fiaccadori, fino a quando sarebbe stata amministrata con gli stessi criteri del suo fondatore, Pietro Sante Fiaccadori, il quale aveva posposti, per principi superiori, il guadagno e la fortuna economica ad un intento di formazione intellettuale, morale, e professionale, avrebbe sempre costituito un peso economicamente troppo gravoso, anche per chi confida nella Divina Provvidenza.

⁵⁷ Pio BRANDA, *Lettera al Rev. sig. D. Rinaldi*, s.d. in ASC, F 515, *Contratti*.

CHIESA E MOVIMENTO CATTOLICO A PARMA A FINE OTTOCENTO

PAOLO TRIONFINI

“In una giornata dell’Ottobre 1889 giungeva da Alassio a Parma un giovane prete: era il Fondatore del Collegio Salesiano di questa città. Le prime impressioni a suo riguardo non furono ottime; l’aspetto giovanile della sua persona deponneva in suo disfavore e nascondeva le meravigliose doti di animo e di mente di cui era ornato. Ma i giudizi troppo facili del primo momento scomparvero in seguito man mano che D. Baratta manifestò di quale energie (!) fosse dotato e di quale spirito di intraprendenza”¹.

In questi termini, un testo anonimo – probabilmente redatto dal saveriano Giuseppe Amadori – rievocava nel 1935, all’indomani della canonizzazione di don Bosco, la venuta a Parma di uno dei discepoli più intraprendenti del santo torinese².

Al di là della vena oleografica con cui si era accostato al sacerdote salesiano, l’anonimo agiografo indirettamente suggeriva una pista di ricerca storiografica con cui si sarebbe confrontato pochi anni dopo Francesco Rastello, un confratello di don Baratta, in quello che sarebbe rimasto, pur all’interno della stessa logica celebrativa, l’unico esauriente lavoro di scavo sulla vicenda biografica del religioso di origine piemontese: l’impatto della sua opera di educazione e animazione nel tessuto ecclesiale parmense in cui più a lungo e con maggiore intensità si trovò ad esercitare il proprio ministero sacerdotale³.

¹ [G. AMADORI], *Due intelligenze e due cuori...* in F. MOTTO, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910): Un profilo, una documentazione archivistica, una bibliografia*, In preparazione al convegno di studio “Parma e don Carlo Baratta”, in “Ricerche Storiche Salesiane” 17 (1998) 413-438.

² Sul clima che accompagnò la canonizzazione del fondatore dei salesiani cf P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di Francesco Traniello, SEI, Torino 1987, pp. 359-382.

³ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*

1. La chiesa di Parma negli anni finali dell'episcopato Miotti

Quando nel 1889 don Baratta fu inviato dai superiori come direttore della casa aperta nel popolare quartiere di San Benedetto appena un anno prima, a coronamento di una lunga e laboriosa trattativa iniziata da monsignor Villa e don Bosco e portata a termine dai successori monsignor Miotti e don Rua⁴, la diocesi di Parma si trovava a vivere in una peculiare condizione di 'crisi', intesa nel senso etimologico di passaggio, al cui interno si intrecciavano senza soluzione di continuità dinamismi destinati a fecondarne il successivo sviluppo e contraddizioni pronte ad esplodere con particolare virulenza. Entro questa polarità, infatti, si può racchiudere l'esito complessivo dell'episcopato di Miotti, che, pur non esponendosi personalmente come il predecessore, seppe valorizzare le energie diffuse in diocesi sul versante 'profetico' della carità, mentre, nell'esercizio del 'governo', aprì varchi inattesi per un rapporto di maggiore distensione con le autorità costituite che rappresentavano il reietto 'paese legale'⁵.

Sul primo versante è da ricordare la gestione del cospicuo patrimonio lasciatogli in eredità fiduciaria nel 1884 da Mattia Ortalli a favore, oltre che dei seminari, degli istituti religiosi che più direttamente erano impegnati nell'assistenza ai poveri. Tale lascito, che servì per finanziare anche le attività promosse da don Baratta, fu causa di laceranti dissidi all'interno del mondo cattolico parmense negli anni di episcopato del successore Francesco Magani. Sul secondo è da ricordare che Miotti giunse nell'ex-capitale ducale con una fama di 'transigente', nota anche ai settori più prestigiosi dell'episcopato italiano disponibili al superamento della questione romana: il piacentino Scalabrini riferì al cremonese Bonomelli che il vescovo parmense gli aveva confidato "di essere con noi in tutto e per tutto", aggiungendo "che fu ed è molto più avanti di noi in certe materie"⁶. Il presule di origine comasca fu poi al centro

⁴ V. SANI, *I rapporti di don Bosco...*, pp. 9-22.

⁵ Manca ancora uno studio approfondito sulla figura del vescovo di origine comasca. Un primo tentativo di affinamento interpretativo sul suo episcopato è stato avanzato da L. FARINELLI, *Il magistero di Mons. Miotti...*, pp. 155-169.

⁶ Giovanni Battista Scalabrini a Geremia Bonomelli, Piacenza, 27 novembre 1883. Del resto, lo stesso Scalabrini a Bonomelli, Piacenza, 19 settembre 1882, affermava che nella nomina di Miotti a vescovo di Parma "questa volta Spirito Santo, papa ed eletto si trovarono pienamente d'accordo". Entrambe sono riportate in *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1869-1905)*, a cura di Carlo Marcora, Studium, Roma 1983, rispettivamente alle pp. 71 e 139. Per una contestualizzazione in ambito regionale degli orientamenti preva-

di aspre polemiche nel 1887, quando prima celebrò una solenne messa funebre in suffragio dei caduti di Dogali, poi si recò in visita privata presso il palazzo prefettizio al re Umberto I⁷.

Negli anni finali della parabola episcopale di Miotti, la diocesi di Parma perse alcuni dei suoi più significativi protagonisti o perché valorizzati altrove, come Andrea Carlo Ferrari, nominato vescovo della vicina diocesi di Guastalla prima della successiva promozione alle più prestigiose sedi di Como e di Milano, o perché colti da morte, come gli 'apostoli della carità' padre Agostino Chieppi e madre Anna Maria Adorni. Questa singolare coincidenza di eventi, anche simbolicamente, finiva per rendere – come ha sottolineato Giorgio Campanini – il senso di trapasso da una stagione all'altra della vita della Chiesa parmense⁸. Don Baratta si trovò, quindi, a muovere i primi passi nella nuova diocesi di destinazione a contatto con una realtà il cui impasto di tensioni e speranze, di ritardi e conquiste, di incertezze e acquisizioni si mescolò intimamente agli sviluppi della comunità salesiana di San Benedetto, secondo dinamiche destinate ulteriormente ad approfondirsi negli anni della sua successiva permanenza a Parma.

In coincidenza dell'arrivo di don Baratta a Parma, Miotti provvide a ricostituire il Comitato diocesano aderente all'Opera dei congressi, che in passato aveva conosciuto diverse crisi che ne avevano paralizzato l'attività⁹. L'incerto profilo che ne aveva accompagnato l'esistenza, se da un lato aveva lasciato l'Opera in un stato di debolezza organizzativa cronica, dall'altro, per la sua intrinseca proiezione nazionale e per la mentalità del vescovo, le aveva permesso di assolvere alla funzione di riassorbire le

lenti, ved. Stefano TRINCHESE, *Il vescovo Scalabrini e l'episcopato emiliano e romagnolo fra transigentismo e intransigentismo durante il pontificato di Leone XIII*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Atti del Convegno storico internazionale, Piacenza, 3-5 dicembre 1987, a cura di Gianfausto Rosoli, Centro studi emigrazione, Roma 1989, pp. 61-85.

⁷ Margherita NICOLI CAMPANINI, *Andrea Ferrari, il vescovo Miotti e i rapporti fra Stato e Chiesa a Parma nel 1887*, in *Andrea Carlo Ferrari e Parma*, Atti del seminario di studio, Parma, 2 ottobre 1987, a cura di Andrea Maggiali e Giorgio Campanini, Tecnografica, Parma 1988, pp. 71-76.

⁸ G. CAMPANINI, *Il movimento cattolico a Parma fra azione caritativa e impegno nel sociale*, in *Anna Maria Adorni...*, ora anche in ID., *Chiesa e movimento cattolico a Parma...*, p. 19.

⁹ Sulle precedenti vicende del Comitato si permetta il rinvio a P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, pp. 33-41, a cui si può affiancare, per quanto riguarda l'episcopato Villa, U. COCCONI, *Chiesa e società civile...*, pp. 162-171. A suo tempo, C. PELOSI, *Note e appunti...*, p. 43, aveva sottolineato la coincidenza non solo temporale tra la ricostituzione del Comitato diocesano e l'inizio dell'opera salesiana.

nostalgie legittimiste non totalmente sopite in alcune delle famiglie più rappresentative della nobiltà cattolica locale, che vennero, con alcuni loro esponenti, coinvolte a vario titolo nelle attività del movimento cattolico ‘ufficiale’¹⁰. Il Comitato fu, dunque, riattivato nel 1889 attorno al binomio Raffaele Boselli – don Agostino Chieppi, che furono chiamati a ricoprire rispettivamente le cariche di presidente e di assistente. Il tentativo di rianimare a livello diocesano l’Opera prendeva slancio, per altro, nel quadro impresso dalla nuova dirigenza laica nazionale raccolta attorno a Giambattista Paganuzzi, che fornì all’organizzazione ufficiale del cattolicesimo italiano una spiccata impronta ‘sociale’¹¹.

Lo stesso Chieppi venne sollecitato da Miotti, seppure la direzione ufficiale fosse affidata a don Giuseppe Italo Bolzoni, a seguire da vicino le sorti della “Sveglia”, che venne lanciata nel dicembre del 1889, raccogliendo l’eredità del “Mentore delle famiglie”. Il giornale si inseriva nel solco della stampa intransigente cattolica, annunciando, nel ‘manifesto programmatico’ con cui si presentò ai lettori, che sarebbe stato: “In tutto col Papa – Sempre col Papa – Schiettamente col Papa”. Il gruppo redazionale si sentiva poi in obbligo di aggiungere che avrebbe rispettato “le leggi e ciò che vuol essere rispettato nello Stato”. A differenza della testata di cui raccoglieva l’eredità anche nella numerazione delle annate, la “Sveglia” si proponeva, inoltre, di diventare “specialmente l’organo del movimento cattolico in tutta la Diocesi”¹².

¹⁰ Già Fausto FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l’unità*, Studium, Roma 1977³, p. 74, aveva sottolineato questo elemento per il contesto nazionale.

¹¹ F. FONZI, *La Chiesa e lo Stato italiano*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di Elio Guerriero e Annibale Zambarbieri, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, pp. 292-294. Nell’economia del presente lavoro la categoria di Movimento cattolico, applicata al contesto parmense, è stata utilizzata con una certa elasticità, secondo, per altro, la tendenza affermatasi almeno negli ultimi venti anni nella storiografia. Cf, al riguardo, M. BELARDINELLI, *Per una storia della definizione di movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1981, pp. 2-13 e Alfredo CANAVERO, *La storiografia sul movimento cattolico (1980-1995)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, Marietti, Genova 1990, pp. 135-144. Tali contributi possono essere integrati, in una prospettiva storiografica differente, da Mario G. ROSSI, *Il movimento cattolico*, in *L’Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di Nicola Tranfaglia, Feltrinelli, Milano 1980, ora anche in ID., *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 3-49.

¹² *Programma*, in “La Sveglia”, 8 dicembre 1889.

Nella prima circolare inviata, la nuova dirigenza diocesana, richiamando una lettera di Paganuzzi che lamentava lo stato di affievolimento in cui versavano molti comitati diocesani dell'Opera dei Congressi, scriveva che le "condizioni della nostra Città e della Diocesi nostra per quanto si riferisce al movimento Cattolico non fanno eccezione a questo generale decadimento". A Parma, inoltre, il Comitato appena ricostituito, per "lo stato d'abbandono in cui giaceva", non era in grado di varare nessun programma d'azione se non avesse potuto confidare in un rinnovato sforzo del laicato e in un solido "concorso del Clero": "Se numerosissime non sono le nostre schiere, siano almeno un manipolo forte, compatto, operoso. La fede e il coraggio moltiplicano le forze e sono immanchevole garanzia di vittoria". Da questo appello, il Comitato prendeva spunto per rivolgersi all'intera diocesi perché si attivasse nella costituzione di comitati parrocchiali¹³. Tale sollecitazione cadde, almeno parzialmente, nel vuoto se pochi mesi dopo Boselli ammetteva che la precedente circolare non aveva avuto un riscontro "molto soddisfacente", spingendo il Comitato diocesano a chiedere alla periferia di costituire almeno dei comitati a livello vicariale¹⁴. In particolare, l'appello era andato completamente disatteso in città, dove i parroci "sia per mala intelligenza o per qualsivoglia motivo" non avevano nemmeno "dato il minimo cenno di risposta"¹⁵. In una relazione del 1891, predisposta per il Comitato direttivo dell'Opera, la dirigenza parmense dichiarava che, nonostante "vari tentativi per la formazione di Comitati Parrocchiali in città e diocesi", solamente a Corniglio si era avuta una risposta positiva¹⁶. Non molto diversamente funzionavano gli altri settori in cui era impegnata la dirigenza diocesana dell'Opera. Il tentativo operato da Miotti di affidare *in toto* la responsabilità della "Sveglia" al Comitato diocesano, per allargarne gli ambiti di intervento con lo scopo di farne il centro effettivo del movimento cattolico parmense, naufragò presto. Con la morte di Chieppi, il giornale cadde, infatti, in una

¹³ Comitato Diocesano di Parma, Circolare a firma Raffaele Boselli, Parma, 1° gennaio 1890, in Archivio Micheli-Mariotti, Biblioteca Palatina, Parma [d'ora in poi Archivio Micheli], cass. 149.

¹⁴ Comitato Diocesano di Parma, Circolare a firma Raffaele Boselli, Parma, 18 giugno 1890, in Archivio Micheli, cass. 149.

¹⁵ Raffaele Boselli a don Luigi Mercati, Parma, 5 marzo 1890, in Archivio Micheli, cass. 149, f. Corrispondenza.

¹⁶ Relazione del Comitato diocesano di Parma, 17 marzo 1891, in Archivio Micheli, cass. 149.

crisi senza ritorno, i cui sintomi erano nitidamente percepibili. Don Baratta, ad esempio, accennò in una lettera a Micheli della primavera del 1892 che l'organo di stampa “[anda]va di male in peggio”¹⁷. Nel giro di poco tempo, la redazione che aveva ereditato la gestione dell'iniziativa editoriale dopo la morte di Chieppi annunciò che avrebbe rinunciato all'incarico entro la fine del 1892¹⁸. In questa situazione, come ammetteva laconicamente Raffaele Boselli, il Comitato diocesano di Parma “ben poco a[veva] potuto fare nell'interesse dell'Opera dei Congressi Cattolici”¹⁹.

L'attività più rilevante in cui risultava impegnata l'Opera dei congressi a Parma era il Gabinetto di lettura per giovani studenti, fondato nel 1890 su iniziativa di don Luigi Leoni, mentre si stava provvedendo ad attivare la Sezione giovani²⁰. Il Gabinetto entrò fin da subito nell'orbita delle numerose iniziative che direttamente o indirettamente facevano capo alla comunità salesiana di San Benedetto. Attorno a don Baratta cominciò gradualmente a radunarsi un gruppo di giovani della borghesia parmigiana, tra cui Francesco Zanetti, Jacopo Bocchialini, Pio Benassi e Giuseppe Micheli, che venivano coinvolti nelle attività del Collegio, della parrocchia, dell'oratorio festivo del Gabinetto e della Scuola vescovile di religione.

Lasciando sullo sfondo le realtà più intimamente collegate al carisma dei figli di don Bosco, su cui non mancano diversi spunti in questo volume, conviene insistere sul reticolo associativo animato da don Baratta che per ragioni ‘strutturali’ si connetteva al parallelo sforzo di rivitalizzazione del movimento cattolico parmigiano. Al riguardo, si può avanzare l'ipotesi, tutta ancora da approfondire, che a Parma, più che altrove, la “sociabilità” specificamente salesiana si sia innestata in presa diretta sul tronco associativo, ancora in larga misura in formazione, che si muoveva nel più vasto orizzonte della comunità ecclesiale locale, dando luogo ad un'originale ‘miscela’ di differenti cespiti spirituali – via via ar-

¹⁷ Carlo Maria Baratta a Giuseppe Micheli, Parma, 11 giugno 1892, in Archivio Micheli, Carteggio Micheli, cass. III. In una precedente lettera, Parma, 8 giugno 1892, *ivi*, il salesiano scriveva al suo giovane amico che la “Sveglia”, anche a causa della salute “poco promettente” di Miotti, “minaccia[va] di restar atrofizzata”.

¹⁸ La redazione della “Sveglia” al presidente del Comitato diocesano di Parma, Parma, 20 giugno 1892, in Archivio Micheli, cass. 149, f. Corrispondenza.

¹⁹ Raffaele Boselli a [?], Parma, agosto 1891, in Archivio Micheli, cass. 149, f. Corrispondenza.

²⁰ Relazione del Comitato diocesano di Parma, 17 marzo 1891.

ricchiti dalla 'contaminazione' con altri carismi religiosi presenti nel territorio diocesano – il cui intreccio rappresenta una delle chiavi di lettura più penetranti per comprendere la storia di lungo periodo della Chiesa parmigiana²¹. In tale linea interpretativa, si possono forse capire meglio i nessi tra dimensione religiosa e proiezione sociale attorno a cui andò costruendosi il 'contro-stato' cattolico parmigiano in età liberale.

Come accennavamo in precedenza, il Gabinetto di lettura, che nel 1893 venne intitolato a Leone XIII in occasione del suo giubileo episcopale, rimase inizialmente l'unica attività di rilievo che si muoveva nell'ambito dell'Opera dei congressi, con lo scopo di sostenere nel proprio cammino educativo i "giovani destinati a formare comitati parrocchiali e a divenire soci aderenti del Comitato diocesano"²²: finalità programmatiche che ne facevano uno strumento ben più ambizioso della semplice "biblioteca" complementare alle attività del movimento cattolico. Gli inizi del Gabinetto furono, tuttavia, stentati. Alla fine del 1891 don Baratta scriveva a Micheli che nel Gabinetto non vi era "finora nulla di vivo", correggendo solo parzialmente il tiro agli inizi dell'anno successivo, quando rilevava che, quantunque fosse ancora "fiaccuccio", sembrava che "cominci[asse] un po' a riaversi"²³. Con un efficace e lapidario giudizio, il giovane salesiano, nella corrispondenza intrattenuta con Micheli, fotografava lo stato di salute dell'istituzione sullo sfondo della più ampia realtà del movimento cattolico locale: "Nel resto fiacciona generale con molte poltrone sparse qua e là ed uno sfondo malsano d'orizzonte, su cui si disegnano a tratti molti buoni desideri"²⁴.

²¹ Già in altra sede avevo attirato l'attenzione su questo dato. Cf P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, pp. 41-42. In termini più generali, che esulano, quindi, dalle possibili applicazioni di questo approccio metodologico alla realtà ecclesiale, tali problematiche hanno conosciuto un crescendo di interesse da parte della storiografia. Un'utile messa a punto del dibattito in corso è fornita da Marco FINCARDI, *Sociabilità e secolarizzazione negli studi francesi e italiani*, in "Italia contemporanea", 1993, n. 192, pp. 511-527. Un primo tentativo di lettura in tal senso, estesa all'ambito regionale, si trova in Maurizio RIDOLFI, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Einaudi, Torino 1997, particolarmente le pp. 320-323 per quanto riguarda il mondo cattolico in questo periodo storico.

²² *Il Comitato Diocesano*, in "La Sveglia", 11 giugno 1890.

²³ Carlo Maria Baratta a Giuseppe Micheli, Parma, 16 dicembre 1891 e 22 gennaio 1892, in Archivio Micheli, Carteggio, cass. III.

²⁴ Carlo Maria Baratta a Giuseppe Micheli, Parma, 26 maggio 1892, in Archivio Micheli, Carteggio, cass. III.

Ben più crudamente veniva inquadrata la situazione da Francesco Zanetti in una lettera a Micheli:

“l’indolenza dei Signori del Comitato è troppo nota per ispirare bene, dovendosi l’anno venturo fondare la Sezione Giovani, pare a me che i Signori del Comitato Diocesano, dovrebbero lavorare ora alla compilazione dello Statuto e alla scelta di quanto occorrerà, in maniera che giunti all’autunno si possa aprire la Sezione Giovani, invece dormono, dormono, dormono come se non bevessero che cloralio [...]. Del resto se il Comitato Diocesano non si dà attorno, *sorgerà il Circolo della azione cattolica*: e benché questo dispiaccia al Comitato, pure verrà meritato castigo a tanta vergognosa inescusabile indolenza: così non si può andare avanti e più si tarda ad entrare in questo movimento cattolico ormai generale, e meno si avrà il coraggio di entrarvi perché le difficoltà vi saranno sempre”²⁵.

Le feste colombiane, celebrate nel 1892 in ricordo dei 400 anni della scoperta dell’America, che ebbero il momento culminante nell’appuntamento congressuale dell’Opera tenutosi proprio a Genova, costituirono un volano per il rilancio organizzativo dell’associazionismo cattolico parmense, nella direzione auspicata dal giovane frequentatore della ‘scuola’ di don Baratta. Nell’occasione si costituì un comitato d’onore composto dalle personalità più in vista del mondo cattolico locale, a cui si affiancò un comitato esecutivo presieduto da don Baratta, che si circondò di alcuni dei suoi più attivi collaboratori nelle attività svolte in San Benedetto. Sulla scia degli entusiasmi suscitati dall’evento, agli inizi del 1893 riuscì finalmente a decollare la Sezione giovani con il decisivo apporto di Micheli e di Angelo Piva, che sarebbe poi diventato cognato di Guido Maria Conforti. Micheli, che venne chiamato a reggere la segreteria dell’associazione, nel 1942, nel corso della testimonianza resa al processo informativo diocesano per la causa di canonizzazione di Conforti, rievocò il clima di quel periodo nell’ambiente dei giovani cattolici parmensi “che avevano per centro di ogni loro attività il Collegio di S. Benedetto”. Con il sostegno di Baratta e Conforti, maturò l’idea di istituire tre “patronati”: uno per i giovani, da cui sarebbero germinate tutte le successive iniziative fino al Circolo universitario; uno per la stampa, che lavorò per sostenere la “Sveglia”; uno per gli operai, che avrebbe dato

²⁵ Francesco Zanetti a Giuseppe Micheli, 7 giugno 1892, in Archivio Micheli, Carteggio, cass. XLI.

luogo, tra le altre iniziative, ad un laboratorio a favore delle giovani disoccupate²⁶.

A rendere più corposo il senso di svolta di quel torno di tempo, contribuirono ulteriori tasselli che andarono ad arricchire sensibilmente lo spettro di ambiti di azione su cui si incanalavano le energie del mondo cattolico parmense. A quel periodo risalgono le frequentazioni di don Baratta con Stanislao Solari, conosciuto probabilmente l'anno prima in occasione del I Congresso degli studiosi cattolici italiani di scienze sociali, celebratosi a Genova a margine delle feste colombiane. Senza entrare nel merito di un tema su cui esiste ormai una letteratura di una certa rilevanza storiografica²⁷, occorre attirare l'attenzione sul fatto che le teorie neo-fisiocratiche dell'agronomo genovese, filtrate attraverso la sensibilità del giovane salesiano, costituirono uno dei vettori più intensi della mediazione della *Rerum novarum* nel contesto parmigiano. L'altro principale polo di traduzione dell'insegnamento sociale di Leone XIII sarebbe poi passato attraverso il movimento cooperativo, che ricevette un impulso decisivo nel 1895 dalla venuta a Parma di don Luigi Cerutti, l'«apostolo» della cooperazione rurale, in occasione di una conferenza tenuta presso la Scuola vescovile di religione diretta da don Baratta²⁸. Le due esperienze, che anche «ideologicamente» avevano non pochi punti di contatto, trovarono un'ulteriore e significativa convergenza quando nel 1895 venne trasferita a Parma «La Cooperazione popolare», l'organo ufficiale della Cassa centrale per le casse rurali cattoliche d'Italia – anch'essa da poco impiantata nell'ex-città di Maria Luigia – a cui poco dopo si affiancò una sorta di supplemento intitolato «Rivista cattolica di agricoltura pratica».

²⁶ Testimonianza riportata in G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 829-830. Il primo, che impropriamente Micheli definì patronato, era appunto la Sezione giovani.

²⁷ Cf, in particolare, oltre al contributo di Luigi Trezzi in questo volume, gli studi di F. CANALI, *Stanislao Solari...*, pp. 28-78; S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo...*; ID., *Stanislao Solari e la neofisiocrazia...*, pp. 171-180; L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia...*, pp. 444-463.

²⁸ Su questi aspetti ved. S. TRAMONTIN, *G. Micheli e la cooperazione cattolica...*, pp. 47-65 e soprattutto G. CAMPANINI, *Casse rurali e movimento cattolico a Parma*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXVII, 1992, n. 3, pp. 305-314, ora anche in ID., *Chiesa e movimento cattolico...*, pp. 79-90. Un quadro di riferimento per comprendere lo sviluppo del movimento cooperativo a livello regionale con diversi cenni alla situazione parmense è offerto da A. ALBERTAZZI, *L'area emiliano-romagnola: la cooperazione termine di confronto dell'esperienza sociale cattolica*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca*, vol. 2, a cura di S. Zaninelli, Società Cattolica di assicurazione, Verona 1996, pp. 333-361.

Pur con non pochi limiti, tali esperienze contribuirono a colmare il ritardo culturale, prima ancora che organizzativo, che aveva accumulato il mondo cattolico parmense sulla questione sociale²⁹. In precedenza, non erano mancati spunti che testimoniavano lo sforzo generoso di superare una visione meramente caritativa dei ‘conflitti sociali’ che stavano coinvolgendo il paese in conseguenza della crisi agraria. Ne è in qualche modo testimonianza paradigmatica un articolo apparso nel 1890 sulla “Sveglia”, che per la prima volta tentava un’analisi meno episodica dei fermenti sociali in atto:

“la questione sociale ond’è agitato tutto il mondo civile, questione che si manifesta segnatamente mediante il terribile dissidio che ferve tra i popoli e i loro reggitori, tra i ricchi e i poveri, tra i padroni e gli operai, è un male da cui trovasi affetta anche l’Italia [...]; se qui la questione sociale non sorge ancora minacciosa come altrove, se ne deve cercare la ragione non già nel difetto di malcontento, bensì nella mancanza di organizzazione”.

Il giornale diocesano si soffermava poi sull’inerzia della classe politica che aveva eluso l’attuazione di “leggi sociali positive” a favore dei lavoratori, concludendo perentoriamente: “l’Italia legale non fa nulla per concorrere a risolvere felicemente la questione sociale; la qual cosa induce senz’altro a credere, che non è punto l’amor vero di patria, l’affetto per quelli che soffrono, ciò che la ispira e la domina, ma lo spirito settario che è odio ed egoismo”³⁰. Il testo, scritto probabilmente da padre Chieppi³¹, rifletteva efficacemente la mentalità dei settori più sensibili del movimento cattolico parmense, inclini a denunciare i ritardi delle élites politiche senza, tuttavia, essere ancora in grado di contrapporre all’inerzia dell’Italia legale l’attivismo dell’Italia reale. Fu, dunque, in larga parte la nuova generazione entrata in contatto – e poi direttamente impegnata – nelle attività in San Benedetto e nell’Opera dei congressi a segnare un punto di snodo nell’approccio alla questione sociale, sia in termini di percezione in senso ‘strutturale’ dei suoi meccanismi, sia soprattutto come risposta organizzativa.

²⁹ G. CAMPANINI, *La Rerum novarum e il movimento cattolico negli anni di Andrea Ferrari e di Agostino Chieppi*, in *Agostino Chieppi 1830-1891 nel suo tempo e nelle sue intuizioni profetiche. Studi ed approfondimenti*, Piccole Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria, Parma 1991, pp. 157-176, ora anche in ID., *Chiesa e movimento cattolico a Parma...*, pp. 23-39.

³⁰ *L’Italia e la questione sociale*, in “La Sveglia”, 13 agosto 1890.

³¹ Tale almeno è l’opinione di G. LENTINI, *Agostino Chieppi...*, p. 548.

Tali sviluppi furono accompagnati da un progressivo coinvolgimento di quello che ormai cominciava ad essere definito “Cenacolo di San Benedetto”³² negli organismi dirigenti dell’Opera dei congressi: nel 1891 fu chiamato nel Comitato diocesano don Baratta, l’anno successivo toccò a Micheli. In una lettera inviata al clero diocesano, Raffaele Boselli poteva così parlare, forse in termini eccessivamente ottimistici, del “salutare risveglio” registrato negli ultimi tempi, che aveva consentito che “anche la nostra città e diocesi occupa[sser]o uno dei primi posti in questo generale risorgimento”. Quasi a smorzare i toni, tuttavia, il presidente del Comitato diocesano si preoccupava di aggiungere che la forza degli avversari imponeva ai cattolici “più che mai” di scendere “compatti nel campo della lotta”³³. Sulle modalità di traduzione di questo appello continuavano a sussistere interpretazioni differenti. In particolare, sterilizzata ogni ipotesi di partecipazione alle elezioni politiche per il permanere del *non expedit*, su cui, con poche sfrangiature interne, si registrava una convergenza pressoché compatta, il mondo cattolico parmense conosceva timbri differenti sull’eventualità di un suo coinvolgimento a livello amministrativo. Le posizioni di più stretto intransigentismo erano state nel lontano passato alimentate dai contraccolpi al clima di anticlericalismo che si era infiltrato nella cultura parmigiana nella fase ‘preistorica’ del processo risorgimentale³⁴. Emblematica al riguardo la posizione di Diofebo di Soragna, presidente della Società promotrice delle buone opere, antesignana, almeno per Parma, dell’Opera dei congressi, che nel 1879 aveva rifiutato la richiesta del Circolo San Bernardo della Società della gioventù cattolica per un impegno comune “avendo l’esperienza dimostrato col *fatto* che la massima parte dei Cattolici di questa Città non vogliono saperne di elezioni amministrative”³⁵. Anche i più recenti tentativi di approdare ad un accordo di stampo clericomoderato, come quello abbozzato nel 1889 per sbarrare il passo agli “scamiciati della democrazia socialista”, erano abortiti, acuendo le diva-

³² Sulla natura di questa realtà cf E. F. RONCHI, *Don Carlo Maria Baratta e la scuola vescovile...*, pp. 46-48.

³³ Lettera manoscritta di R. Boselli al clero della diocesi di Parma, Parma, 13 giugno 1892, in Archivio Micheli, cass. 167, f. Giubileo Episcopale di Leone XIII.

³⁴ Ved. gli spunti contenuti in Franco DELLA PERUTA, *Il Ducato di Parma nell’età di Maria Luigia*, in “Il Risorgimento”, XLIV (1992) 465-492. Per un’analisi di lungo periodo dell’anticlericalismo parmense ved. P. BONARDI, *La voce “anticlericale”...*, pp. 36-64.

³⁵ Diofebo di Soragna a Giuseppe Conti, Parma, 8 giugno 1879, in Archivio Micheli, cass. 127, f. Società Promotrice delle Buone Opere.

ricazioni che attraversavano il tessuto ecclesiale parmigiano su questo terreno³⁶.

In questo clima, riflessioni come quella avanzata dalla "Sveglia", che invitava a seguire l'esempio di Ludwig Windthorst, il leader del Zentrum tedesco, definito "grande campione del cattolicesimo e dell'ordine", apparivano più come un invito a serrare le fila al presente, che non l'indicazione di una pista di impegno diversa per l'immediato futuro: si era ancora, insomma, lontani dalla piena adesione al mito del "Germania doceat" che cominciava timidamente a muovere i primi passi nella penisola³⁷. Piuttosto chi auspicava scenari diversi aveva già a disposizione spazi di impegno in cui muoversi:

"Si può dire quindi con tutta ragione storica, che i giornali cattolici e i Congressi cattolici sono stati e sono le due ali, che hanno fatto spiegare al signor Windthorst, al Centro parlamentare e ai cattolici tedeschi, quegli arditi voli verso una meta sì elevata, che era follia sperare".

Anche l'azione politica, a cui, comunque, non conveniva attribuire "soverchia ed inopportuna efficacia", andava dunque "preparata, predisposta e prodotta dalla pubblica opinione, la quale anzitutto si forma[va] compatta e poderosa mercé la stampa e l'associazione"³⁸.

Fu questa, in fondo, la direttrice di marcia seguita, se non da tutti i frequentatori più assidui del "Cenacolo", almeno dal gruppo di amici che cominciava a riconoscere in Micheli un ruolo di *leadership* naturale in ambito laicale. In vista della prima adunanza generale dei cattolici parmensi fissata per il dicembre del 1892, il giovane studente avanzò, in seno al Comitato diocesano, l'idea di studiare le forme organizzative più idonee per disciplinare la partecipazione cattolica alle elezioni amministrative³⁹. Nel corso dell'assise, la proposta micheliana incontrò i favori della maggioranza degli intervenuti che deliberarono la nascita

³⁶ Massimo GIUFFREDI, *Le elezioni del 1889 a Parma: gruppi, programmi, uomini*, in *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Atti del convegno della Fondazione "Andrea Costa", Imola, 27-29 ottobre 1989, Sapi gnoli, Torriana (FO) 1995, pp. 361-400.

³⁷ Sul mito del cattolicesimo politico tedesco cf Giorgio VECCHIO, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 19-43; S. TRINCHESE, *Governare dal centro. Il modello tedesco nel "cattolicesimo politico" italiano del '900*, Studium, Roma 1994.

³⁸ *La forza dei Giornali e dei Congressi*, in "La Sveglia", 8 ottobre 1890.

³⁹ Comitato Diocesano Parmense, Verbali delle adunanze, Libro II, riunione del 22 novembre 1892, in Archivio Micheli, cass. 149.

dell'Associazione elettorale cattolica. Mentre all'interno del Comitato diocesano permanevano margini di incertezza sulla fisionomia dell'organizzazione, tra chi pensava che si dovessero sollevare i vertici dell'Opera da responsabilità dirette in un settore così delicato e chi, invece, riteneva che l'associazione dovesse rimanere "emanazione del Comitato stesso"⁴⁰, all'esterno non mancavano voci allarmate che sostenevano che tale parto "non poteva essere che un segno di una mente inferma"⁴¹.

Dopo aver superato il difficile scoglio statutario della possibilità di condurre direttamente gli accordi con altre forze politiche⁴², l'Associazione elettorale gestì, nella primavera del 1893, la duplice tornata elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale del capoluogo. In occasione del primo turno, si arrivò ad una lista concordata con i moderati, il cui significato veniva così descritto dalla redazione della "Sveglia":

"Domandando istantemente per la città nostra che rientri nelle vie della civiltà italiana e cristiana, non più privando il popolo e l'età crescente di ciò ch'è radice e sostegno della sua vita morale, noi non soltanto sentiamo d'essere i continuatori della tradizione che è condizione della civiltà, ma ci sentiamo sulla via regia del progresso pel presente e pel più lontano avvenire"⁴³.

Due mesi dopo, quando i cittadini di Parma vennero chiamati di nuovo alle urne per il rinnovo di 1/5 del Consiglio comunale, la decisione dei liberali di abbandonare il campo spiazzò la parte cattolica che sembrò orientarsi verso una scelta astensionista⁴⁴. Solo dopo un travagliato dibattito interno, si arrivò alla decisione di presentare una lista "propria e completa"⁴⁵, che, in mancanza di alternative sulla sponda moderata, si guadagnò anche l'appoggio della "Gazzetta di Parma"⁴⁶.

I due appuntamenti elettorali vennero vissuti dalla Chiesa parmense in uno stato d'animo particolare: poco dopo il primo turno morì al termine di una lunga malattia Giovanni Andrea Miotti; poco prima del se-

⁴⁰ Comitato Diocesano Parmense, Verbali delle adunanze, Libro II, riunione del 12 dicembre 1892, in Archivio Micheli, cass. 149.

⁴¹ Verbale dell'Associazione elettorale cattolica Parmense, seduta del 29 dicembre 1892, in Archivio Micheli, cass. 281.

⁴² Verbale dell'Associazione elettorale cattolica Parmense, seduta del 30 dicembre 1892, in Archivio Micheli, cass. 281.

⁴³ *Chi siamo e che cosa vogliamo*, in "La Sveglia", 3 marzo 1893.

⁴⁴ Verbale dell'Associazione elettorale cattolica Parmense, seduta del 24 giugno 1893, in Archivio Micheli, cass. 281.

⁴⁵ *Elezioni amministrative*, in "La Sveglia", 28 giugno 1893.

⁴⁶ *Cronaca elettorale*, in "Gazzetta di Parma", 28 giugno 1893.

condo venne designato a succedergli Francesco Magani, all'epoca parroco di San Francesco a Pavia. Il neo-eletto presule rispondeva appieno alle logiche con cui la Curia vaticana di Leone XIII procedeva nelle nomine dei vescovi italiani, che dovevano possedere comprovate doti di solidità culturale e teologica, abbinata alla capacità di tradurle in insegnamento pastorale. Tra i titoli di merito ascritti a tale figura ideale di vescovo-maestro si guardava con favore a pubblicazioni di taglio sia specialistico che divulgativo improntate al tomismo, che papa Pecci aveva rilanciato nel 1879 con l'*Aeterni patris*⁴⁷. Il nome di Magani era apprezzato nel più vasto pubblico nazionale per una serie di articoli apparsi sull'"Osservatore Cattolico" e la "Scuola Cattolica"⁴⁸.

Su quest'ultima testata il sacerdote pavese aveva scritto probabilmente il suo testo più noto, frutto di una serie di articoli, poi raccolti in un volumetto autonomo intitolato *D'un bisogno urgente della Chiesa in Italia*. La pubblicazione era nata dall'esigenza di controbattere alle tesi della rivista di stampo conciliatorista la "Rassegna Nazionale", che attribuiva la responsabilità della "miscredenza delle classi colte e la superstizione delle masse popolari" all'ignoranza del clero. Magani, invece, era convinto che "il peggior male, la ruina degli interessi religiosi fra noi, sia invece la discordia, e quindi, rimedio principe, *bisogno urgente della Chiesa in Italia* l'unione, la concordia dei cattolici ed in ispecie del clero che li dirige, e che da lui prende indirizzo e parola"⁴⁹.

Per supportare tale lettura, il prete pavese passava in minuziosa rassegna i campi di conflitto che interessavano il mondo cattolico del tempo: la polemica tra fautori del tomismo e quelli del rosminianesimo, definito "virus letale"; la contrapposizione tra intransigenti e cattolici-liberali; la questione romana che portava i più a confondere la patria con lo Stato; le divergenze sull'utilizzo dei mezzi messi a disposizione dai processi di modernizzazione, tra cui si andava affermando soprattutto il

⁴⁷ Alberto MONTICONE, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di Mario Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 270-271.

⁴⁸ Ad esempio, Giuseppe Toniolo si era rivolto proprio a Magani per pubblicare sulla "Scuola Cattolica" uno scritto di D'Amelio. Cf Camillo BREZZI, *Cristiani sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla "Rerum Novarum"*, Cinque lune, Roma 1971, p. 360.

⁴⁹ F. MAGANI, *D'un bisogno urgente della Chiesa in Italia*, estratto dalla "Scuola Cattolica", XVII-XVIII, voll. XXXIV-XXXV-XXXVI, Tipografia Serafino Ghezzi, Milano 1890, pp. 4-5.

giornalismo. Per uscire da questa *impasse*, non rimaneva che appellarsi insistentemente alla concordia “nell’obbedienza ai capi” in cui risiedeva il “segreto della vittoria”⁵⁰.

Magani era, inoltre, conosciuto negli ambienti del cattolicesimo ‘ufficiale’ intransigente come referente per i progetti sviluppatisi attorno all’Opera per la conservazione della fede nelle scuole⁵¹. Il suo nome era stato indicato per la successione a Miotti all’interno di una più ampia rosa dall’allora vescovo di Como Ferrari. Sebbene la Santa Sede non nascondesse la preoccupazione che “questo soggetto pot[esse] incontrare qualche difficoltà per l’exequatur”, ne sostenne la candidatura⁵². In effetti, l’autorizzazione governativa ritardò per un supplemento di indagini sul suo conto che intendeva appurare la portata di alcuni scritti in cui il vescovo preconizzato alla cattedra di San Bernardo degli Uberti aveva mostrato il proprio intransigentismo. Il protrarsi della pratica lasciò vacante la sede episcopale di Parma per oltre un anno: Magani poté fare l’ingresso in forma privata solamente nel settembre del 1894.

2. La chiesa di mons. Francesco Magani

Durante il periodo di interregno, gestito in qualità di vicario generale capitolare da monsignor Pietro Tonarelli, la comunità ecclesiale parmigiana fu attraversata dalle tensioni striscianti che erano rimaste sopite negli ultimi anni dell’episcopato Miotti. Lo stesso Magani venne tirato in mezzo alle polemiche che si svilupparono in seno al movimento cattolico parmense sull’assetto della stampa diocesana: al fondo si profilava una sorta di resa dei conti a posteriori che rimandava alla mancanza di un indirizzo condiviso sulle questioni più scottanti che agitavano contestualmente il dibattito culturale in ambito nazionale. Le recenti elezioni amministrative avevano messo in evidenza tattiche differenti tra città e provincia senza che il Comitato diocesano fosse riuscito ad imporre una linea omogenea, lasciando di fatto che in molti comuni della diocesi si formassero liste cattoliche, mentre nel capoluogo si era arrivati, come

⁵⁰ *Ib.*, p. 183.

⁵¹ S. TRAMONTIN, *L’intransigentismo cattolico e l’Opera dei congressi*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da Francesco Malgeri, vol. I, *I cattolici e lo Stato liberale*, Il Poligono, Roma 1981, pp. 157-158.

⁵² Giovanni Tancredi Fausti ad Andrea Carlo Ferrari, Roma, 9 maggio 1893, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 116.

abbiamo già evidenziato, alla duplice soluzione della lista concordata con i moderati e di quella 'pura' di minoranza⁵³. Sulla gestione della vicenda, l'atteggiamento della "Sveglia", che, dopo la crisi seguita alla morte di Chieppi, aveva recuperato l'antico mordente grazie alla collaborazione sempre più fitta dei giovani 'discepoli' di don Baratta, aveva suscitato perplessità diffuse.

Il panorama della stampa cattolica a Parma era arricchito dalla presenza dell'"Eco di San Tommaso", organo dell'omonima accademia filosofica, su cui ora gravavano non poche "nuvolette"⁵⁴. In particolare, il direttore don Davide Parmigiani si lamentava con Magani dell'"incaglio" subito dal fascicolo annuale del 1893 che non aveva ancora ottenuto, secondo le istruzioni impartite da Miotti, l'approvazione della Curia, la quale, invece, consentiva la regolare uscita "senza revisione nessuna" della "Sveglia", un "giornaletto [...] redatta [...] in buona parte da *parecchi giovani laici*"⁵⁵. Ad irritare ulteriormente il direttore dell'"Eco", che godeva dell'appoggio di alcuni vescovi della regione⁵⁶, fu l'atteggiamento di Tonarelli che gli aveva comunicato l'intenzione della diocesi di non volere più accollarsi le spese della testata, mentre si andava diffondendo la voce che presto sarebbe sorto un nuovo periodico come supplemento della "Sveglia", sostenuto finanziariamente dalla Curia⁵⁷. La vicenda si aggroviò ulteriormente dopo l'ennesimo incontro tra Tonarelli e Parmigiani, durante il quale il vicario generale avrebbe avuto uno "sfogo di personalità" nei confronti del direttore dell'"Eco", che lasciava trasparire l'intenzione di continuarne le pubblicazioni in un'altra forma e con un altro responsabile⁵⁸.

Il clima di incertezza che pesava sulla diocesi fece anche sfumare il progetto di istituire a Parma un Circolo per gli studi sociali, su cui, dopo aver avviato contatti con Giuseppe Toniolo, si stava lavorando da due an-

⁵³ Relazione del Comitato Diocesano, Parma, 27 luglio 1893, in Archivio Micheli, cass. 149.

⁵⁴ Davide Parmigiani a Francesco Magani, Parma, 3 luglio 1893, in Archivio Micheli, Carte Magani, cass. 201.

⁵⁵ Davide Parmigiani a Francesco Magani, Parma, 5 luglio 1893, in Archivio Micheli, Carte Magani, cass. 201.

⁵⁶ Alfonso Maria Vespignani a Francesco Magani, Cesena, 30 dicembre 1893, in Archivio Micheli, Carte Magani, cass. 200.

⁵⁷ Davide Parmigiani a Francesco Magani, Parma, 4 dicembre 1893, in Archivio Micheli-Mariotti, Carte Magani, cass. 201.

⁵⁸ Davide Parmigiani a Francesco Magani, Parma, 20 dicembre 1893, in Archivio Micheli-Mariotti, Carte Magani, cass. 201.

ni⁵⁹. Don Luigi Leoni, direttore della "Sveglia", perorò presso Magani la causa dell'istituzione, che poteva essere validamente sostenuta da non poche personalità del laicato parmigiano, tra cui citava Mansueto Tarchioni, Luigi De Giorgi e Luigi Sanvitale, "senza tener conto di alcuni giovani studenti che da[va]no buona speranza"⁶⁰. A ben guardare, dunque, Magani si apprestava a fare il suo ingresso in una diocesi al cui interno si palesava una pluralità di opzioni sulla natura e l'identità del movimento cattolico. Queste, nel momento in cui trovavano anche canali di espressione visibili ed esterni, come potevano essere la stampa o le scelte per la partecipazione elettorale, si caricavano di potenzialità conflittuali.

Nella prima lettera pastorale indirizzata alla diocesi dopo aver appreso la notizia del riconoscimento dell'*exequatur*, Magani sembrava incoraggiare una visione 'moderna' dell'azione cattolica:

"Piacciomi – chi lo potrebbe mettere in dubbio? – le associazioni, i sodalizzi strettamente religiosi, Figlie di Maria, Luigini, Società delle Madri cristiane, della Sacra Famiglia, Terziari, Rosario perpetuo, Adorazione riparatrice, Apostolato della preghiera, Guardia d'onore del Sacro Cuore, Opere contro la bestemmia, per la Santificazione delle feste; tutte cose buone, sante, santissime, ma esse più meritorie riusciranno, tenetevelo bene in mente, se indirizzate al perfezionamento religioso e morale, non solo dell'individuo ma della società; e ad alimentare la vita interiore, allo scopo di ritrarne poi dalle medesime maggior coraggio per allenarsi alla vita pubblica"⁶¹.

⁵⁹ A tale scopo si era tenuta una riunione del Comitato diocesano, in cui il professore Luigi Olivi, segretario dell'Unione cattolica per gli studi sociali, aveva tracciato un ampio quadro della questione sociale. Nell'occasione, il vicario generale Burlenghi aveva insistito sulla "grande missione sociale della Chiesa, come quella che sola è capace di recare rimedio radicale al disordine sociale, poiché essa sola penetra fino alla causa prima [...] così la Chiesa sola è fattore intrinseco della società nel suo assetto normale". Ved. il resoconto della riunione del 28 giugno 1891, in Archivio Micheli, cass. 149, Verbali del Comitato diocesano di Parma sciolti. Il progetto poi aveva conosciuto ulteriori sviluppi come si intuisce da una lettera di Giuseppe Toniolo a Giuseppe Micheli, Pisa, 27 novembre 1891, in Archivio Micheli, Carteggio, cass. XXXVIII, ora anche in *Dall'intransigenza al governo. Carteggi di Giuseppe Micheli (1891-1926)*, a cura di C. Pelosi, con revisione e introduzione di M. Belardinelli, Morcelliana, Brescia 1978, pp. 61-62, prima di subire una battuta d'arresto per la morte di Burlenghi.

⁶⁰ Luigi Leoni a Francesco Magani, Parma, 9 aprile 1894, in Archivio Micheli, Carte Magani, cass. 200.

⁶¹ E. MAGANI, *Prima lettera pastorale al venerabile clero e all'amatissimo popolo della sua città e diocesi*, 15 agosto 1894, Tipografia Fusi, Pavia 1894, p. 35.

Su questo ultimo terreno, il presule parmense scriveva che non bisognava “avvolgerci nel guazzabuglio della mondana politica”, che rimaneva esclusa per il *non expedit*, mentre concedeva un’apertura di credito alla partecipazione elettorale amministrativa:

“Tanto più essendo siffatto dovere divenuto oggidì una vera necessità dal punto in cui, per le vigenti leggi civili i municipii hanno allargata la sfera delle loro attribuzioni sì da regolare essi, da dominare le scuole elementari e gl’istituti di beneficenza”⁶².

Tale prospettiva andò incontro ad una graduale torsione a contatto con la concreta situazione della diocesi. L’esigenza di marcare una presenza più incisiva della ‘cristianità’ parmigiana nella società spinse Magani a sciogliere il nodo della stampa con una decisione d’autorità che provocò non pochi malumori. Dopo aver abbandonato al suo destino l’“Eco di San Tommaso”, il presule optò per troncane anche l’esperienza della “Sveglia” a favore di una nuova testata che, attraverso l’inclusione nella redazione di sacerdoti di sicura fedeltà, garantisse posizioni di stretta dipendenza dall’autorità ecclesiastica. Nel dicembre del 1894 la “Sveglia” usciva con i saluti di commiato, preannunciando solamente l’imminente pubblicazione di “un giornale di maggior lena” che avrebbe dovuto essere quotidiano⁶³: l’organo che aveva visto negli ultimi tempi l’attiva collaborazione dei ‘giovani’ più sensibili ai nuovi orientamenti che andavano lentamente conquistando diritto di cittadinanza nel movimento cattolico cedeva il testimone alla “Provincia di Parma”, la cui redazione era, invece, composta in prevalenza da un personale arroccato su posizioni di rigido intransigentismo.

Magani avrebbe voluto che il passaggio di consegne avvenisse attraverso il coinvolgimento del Comitato diocesano che, in tal modo, si sarebbe assunto in larga parte l’onere della diffusione e della gestione amministrativa della nuova testata, lasciando, invece, alla redazione la responsabilità dei contenuti. Il progetto venne attentamente vagliato dai vertici diocesani dell’Opera dei congressi, che, dopo una “lunga discussione”, approdarono alla decisione che potevano garantire solamente la più ampia circolazione della “Provincia” attraverso un’apposita Commissione per la stampa⁶⁴. La trattativa in corso, tuttavia, si arenò dopo

⁶² *Ib.*

⁶³ *Due parole di commiato*, in “La Sveglia”, 5 dicembre 1894.

⁶⁴ Comitato Diocesano Parmense, Verbali delle adunanze, Libro II, 21 dicembre 1894, in Archivio Micheli, cass. 149.

“la rinuncia della Commissione per la stampa all’ufficio a cui era stata chiamata di protettorato del Giornale la Provincia, e ciò per discordanza tra la Commissione in maggioranza e la direzione del Giornale stesso”⁶⁵. Al di là delle motivazioni dei contrasti insorti, su cui le fonti non permettono di abbozzare un giudizio conclusivo, è indubbio che nel complesso l’iniziativa di Magani finì per aprire simbolicamente una stagione di scontri ben più laceranti che condizionarono pesantemente l’esperienza storica della Chiesa parmense.

Le prime frizioni insorsero pochi mesi dopo in occasione di una nuova tornata amministrativa. Ancora una volta il capoluogo, dove l’Associazione elettorale cattolica stava imbastendo una trattativa con le componenti moderate per arrivare ad una lista concordata, catalizzò l’interesse generale. La strategia di Tarchioni, neo-eletto presidente dell’Associazione elettorale cattolica, puntava, sul modello realizzatosi a Milano⁶⁶, ad un accordo stabile con l’Associazione elettorale monarchica, saldando in un fronte unico le diverse componenti cattoliche che in passato erano rimaste divise su posizioni intransigenti (variamente connotate in senso sia astensionista che favorevole a liste ‘pure’) o cattolico-liberali.

Di fronte a tale prospettiva, sostenuta anche dal Comitato diocesano, insorse la “Provincia” con una serie di articoli che, in un crescendo di toni polemici, compromise la tessitura dell’accordo clericomoderato. Nel marzo del 1895, il quotidiano cattolico pubblicò un editoriale sostenendo che lo “spauracchio” socialista non poteva giustificare un patto con uomini “che alla religione antepongono l’interesse personale, che amano l’ordine per il proprio tornaconto, pronti a turbarlo quando loro facesse pro”. Semmai la linea da seguire era un’altra:

“è su di noi che dobbiamo contare, sulle nostre forze solo. Uniamoci, stringiamo le file, facciamoci potenti; e invece di preoccuparci unicamente di metterci in coda agli altri, pensiamo a qualche cosa di meglio. Non è sul voto che devesi innalzare l’edificio altrui; se son nostre le fondamenta, siano nostri anche i muri, e le colonne e gli archi”⁶⁷.

La forte presa di posizione della “Provincia” provocò le dimissioni di Tarchioni, seguito a ruota dal Consiglio direttivo dell’Associazione elet-

⁶⁵ Comitato Diocesano Parmense, Verbali delle adunanze, Libro II, 12 gennaio 1895, in Archivio Micheli, cass. 149.

⁶⁶ F. FONZI, *Crispi e lo “Stato di Milano”*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 257-384.

⁶⁷ *Lo spauracchio*, in “La Provincia di Parma”, 30 marzo 1895.

torale⁶⁸. La situazione si complicò per la forzata assenza di Magani, che si trovava ad Azzate, nel Varesotto, per ristabilirsi pienamente da una precedente malattia. Il vescovo, comunque, diede “piena facoltà” a Conforti, nominato da poco provicario generale, di “fare quanto avess[e] creduto più conveniente in ordine alle prossime elezioni amministrative”. L’antico allievo del cardinal Ferrari decise di “prendere quelle disposizioni che meglio potevano assicurare l’esito felice delle pratiche fatte”, accordando piena fiducia alla linea seguita da De Giorgi, che, dopo le dimissioni di Tarchioni, si era assunto la responsabilità di tessere la trattativa con l’Associazione elettorale monarchica⁶⁹. Anche il Comitato diocesano, in conformità alle decisioni assunte dal Congresso regionale dell’Emilia, celebratosi a Modena nel maggio del 1895, rivolse

“un caldo appello ai Comitati parrocchiali, alle Società operaie ed ai cattolici tutti della Diocesi Parmense perché con unanime buona volontà si prestino a formare una sezione speciale che diriga e moderi l’azione elettorale nei singoli comuni o mandamenti, istruisca le masse degli elettori cattolici in guisa da creare una forte organizzazione capace a far trionfare i candidati cattolici nei Comuni e nella Provincia”⁷⁰.

Prima ancora che le disposizioni di Conforti fossero comunicate ai diretti interessati, la “Provincia” tornò alla carica con un’altra serie di articoli che, oltre a provocarne due sequestri, indussero De Giorgi a revocare la propria firma dall’intesa siglata. L’Associazione elettorale cattolica convocò allora un’assemblea straordinaria dei soci, in cui venne presentato l’esito degli accordi raggiunti con la componente liberale che rispettavano in pieno le norme statutarie. Nel corso dell’adunanza la maggioranza dei presenti si trovò concorde sul fatto che “la ostile posizione presa dal giornale la Provincia” aveva finito per incrinarne irrimediabilmente i contenuti. Valutata, quindi, la “morale certezza di non ottenere nessun risultato pratico presentando una lista propria”, il Consiglio deliberava l’astensione, lasciando liberi i soci di appoggiare eventualmente “quella lista che, se mai si fosse formata all’ultimo momento, avesse dato maggiori garanzie di praticare gli interessi degli elettori cattolici”⁷¹.

⁶⁸ Associazione elettorale cattolica in Parma, Registro Verbali, Adunanza straordinaria, 8 aprile 1895, in Archivio Micheli, cass. 281.

⁶⁹ G. M. Conforti a Luigi De Giorgi, Parma, 14 giugno 1895, minuta, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 388-389.

⁷⁰ Circolare di Raffaele Boselli, Parma, 15 maggio 1895, in Archivio Micheli, cass. 149, f. Circolari.

⁷¹ Associazione elettorale cattolica in Parma, Registro Verbali, Adunanza generale, 17 giugno 1895, in Archivio Micheli, cass. 281.

Al ritorno di Magani, i toni della polemica non accennarono a smorzarsi. Il quotidiano cattolico riferì che il vescovo aveva manifestato “parole di incoraggiamento e di applauso per la *Provincia*, di forti disapprovazioni per la guerra che si muove[va] al giornale”⁷². Ad essere in discussione erano, in fondo, i vertici diocesani dell’Opera dei congressi che, dopo gli attacchi del giornale sostenuto da Magani, non potevano dirsi rappresentativi dell’intero movimento cattolico parmense. Nel luglio seguente, nel corso di un’adunanza del Comitato diocesano, Raffaele Boselli comunicò “i passi fatti [con] Mons. Vescovo per ottenere una dichiarazione pubblica di fiducia”: nonostante una promessa in tal senso, il gesto di Magani fu, tuttavia, “atteso invano”. In questa situazione, Boselli predisponendo un comunicato in cui, riaffermando “piena obbedienza e sudditanza” all’autorità ecclesiastica, rassegnava, “nell’interesse della diocesi”, le proprie dimissioni nelle mani di Magani, che avrebbe così potuto “dirigere ed organizzare le forze cattoliche come meglio cred[ev]a”, affidando “il posto a coloro che per avventura potessero meglio operare ed agire”⁷³.

Per ricucire lo strappo, il presule parmense scrisse una lettera pastorale indirizzata al clero e al popolo, raccomandando di

“tenere sempre viva e fiorente in mezzo a voi questa santa unione di menti e di cuori per la difesa della causa di Dio, per il rifiorimento delle cose religiose; quella fraterna concordia, che fu sempre della massima importanza, ma che oggidì più che mai è d’assoluta necessità, perché non lo ignorate, siamo in tempo di guerra. Pochi fili tra loro strettamente congiunti oppongono una solida resistenza, migliaia ma slegati possono essere infranti dalle mani d’un bambino”.

La metafora utilizzata risultava funzionale a richiamare all’ordine quanti erano impegnati nell’“azione pubblica cattolica”, a cui non ci si poteva accostare con i criteri della “politica mondana”, portata strutturalmente a “favorire le divisioni onde poter meglio comandare”⁷⁴. Entrando più specificamente in argomento, Magani lamentava le “stonature” e le “dissonanze” registratesi in occasione delle elezioni amministrative che avevano indotto “una tendenza ad aggrupparsi in partiti”, in mezzo ai quali non era mancato chi aveva provato a

⁷² Monsig. vescovo e la *Provincia*, in “La Provincia di Parma”, 20 giugno 1895.

⁷³ Comitato Diocesano Parmense, Verbali delle adunanze, Libro II, 7 luglio 1895, in Archivio Micheli, cass. 149.

⁷⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale al Clero e al Popolo...*, p. 5.

“sindacare, più di quello che nol sia lecito e decoroso, gli atti dell’auto-rità ecclesiastica, sentenziando qualcuno a capriccio su quanto essa dovrebbe o non dovrebbe fare, come la dovrebbe comportarsi in certe circostanze, se appoggiare o meno un’istituzione, come contenersi con certe persone, chi scegliere e chi rifiutare per certi determinati incarichi”⁷⁵.

L’intervento servì per placare momentaneamente le acque, facendo rientrare le dimissioni del Comitato diocesano. Magani, tuttavia, richiese in Vaticano “una parola di conforto e d’incoraggiamento” a favore della “Provincia” che stava subendo “una guerra sleale [...] mossa da chi meno dovrebbe”. Il giornale, infatti, pur non muovendosi sempre con la “temperanza di tono” e la “stensione dalle personalità” che avrebbero dovuto informare un giornale cattolico, rimaneva l’unico argine ispirato a “dottrine sanissime” contro la “fiumana del massonismo e del liberalismo”⁷⁶. A rimarcare la fiducia nella linea seguita, Magani inviò una lettera aperta alla redazione, avanzando qualche larvata critica per lo stile utilizzato dal giornale che forse avrebbe risparmiato “opposizioni ed oppositori”, sebbene lo scontro si fosse attestato “piuttosto per le dottrine, che non per le persone e pei modi”. Ciò che, tuttavia, maggiormente lo irritava era il ribaltamento strisciante dei ruoli all’interno della Chiesa di cui si sentiva unico responsabile:

“chi porta giubba e gonnella s’accontenta di *vescoveggiare* su ciò che può tornare di vantaggio o di danno alla causa cattolica e su ciò che dovrebbe fare o non fare la stampa periodica di parte nostra”⁷⁷.

Forte di questo sostegno, la “Provincia” uscì con due aspri articoli in cui attaccò violentemente “i [!] zelanti di una colpevole pacificazione che ucciderebbe il diritto facendo trionfare il sopruso e la prepotenza legale”:

“non sperate – si rivolsero i redattori della testata ai loro detrattori – colla guerra senza quartiere ma piccina e sol, di voi degna di poterci piegare o allontanare dalla via che abbiamo preso a percorrere: il carro rompe, stritola ed uguaglia i sassi che incontra sulla via e s’oppongono al suo andare: il turbine non muove le torri né rompe le rupi. Così parliamo a voi nemici ed avversarii nostri. Abbiamo la presunzione di credere noi il carro che rompa stritoli ed uguagli i sassi ribelli al battere dei

⁷⁵ *Ib.*, p. 6.

⁷⁶ Francesco Magani a Mariano Rampolla, Parma, 21 dicembre 1895, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 428-429.

⁷⁷ *Mons. vescovo e la “Provincia”*, in “La Provincia di Parma”, 24 dicembre 1895.

selciatori e la superbia di raffigurare voi nel turbine (che poco dura) e non muove le torri né intacca le rupi”⁷⁸.

L’attacco della “Provincia” scivolò subito dopo contro i ‘cattolici ufficiali’ investiti di responsabilità nell’associazionismo ecclesiale che avversavano il giornale mettendosi in “opposizione all’autorità ecclesiastica”:

“Impariamo che il vescovo ha il diritto che nessun cattolico gli metta il bastone tra le ruote, opponendosi all’indirizzo ch’egli dà al movimento cattolico [...]. È inutile, siamo nel secolo del liberalismo, e dai liberali certi cattolici hanno imparato a dir bianco il nero e nero il bianco. Noi vorremmo che questi cattolici a mezzo si ritirassero una buona volta dalla strada dei cattolici veri; essi, eterni *posapiano*, non san far altro che tenere indietro coloro che vogliono e sanno andare innanzi [...]; lasciamo che le mezze tinte se ne vadano; saremo in minore numero ma nell’esercito cattolico non è il numero che conta”⁷⁹.

Le reiterate sortite della testata, in mancanza di una mediazione dell’autorità ecclesiastica, che anzi col suo intervento aveva finito di fatto per sconfessare una delle parti in causa, compromisero irrimediabilmente i margini per operare una ricucitura stabile del conflitto.

La successiva lettera pastorale, pubblicata come era tradizione in quaresima, rappresentò forse il tentativo di spostare ‘a monte’ il cuore del dibattito in corso sull’*azione sociale cattolica*:

“Uomini, cittadini, cristiani non possiamo in coscienza sottrarci al dovere di difendere il meglio che ci sia dato, la causa di Dio e della sua Chiesa, che è pure la causa del benessere sociale e della prosperità nazionale [...]; piaccia o meno, la religione è il miglior bene dell’uomo, senza di essa un popolo non può vivere”⁸⁰.

Secondo Magani, se in passato la difesa della religione era stata sostenuta dai “rettori degli stati”, ora spettava a “qualunque uomo d’onore

⁷⁸ *Cominciando*, in “La Provincia di Parma”, 19 dicembre 1895, a cui si deve aggiungere *Continuando*, ib., 23 dicembre 1895. I due articoli infastidirono anche Andrea Carlo Ferrari a Guido Maria Conforti, Milano, 27 dicembre 1895, lettera riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 426-433, che scrisse che “se non m’avesse trattenuto il rispetto dovuto a Mons. vescovo, avrei respinto il giornale”.

⁷⁹ *Laboremus*, in “La Provincia di Parma”, 3 gennaio 1896.

⁸⁰ F. MAGANI, *L’azione sociale cattolica...*, p. 3.

che senta scorrere nelle vene un po' di sangue cristiano"⁸¹: qui risiedeva appunto la sostanza dell'azione sociale cattolica. Tale compito era riservato "a noi in modo particolare, a noi ecclesiastici, a noi discendenti della tribù di Levi, unti e consacrati alla difesa di Dio e della Chiesa"⁸². L'azione del clero, quindi, prendeva consistenza non solo e non tanto dal pulpito, ma anche e soprattutto attraverso i "nuovi metodi" delle associazioni operaie, degli istituti di credito, delle opere educative che, di fronte alla "glaciale apatia" del "patriziato" e della "ricca borghesia", potevano costituire l'antidoto più efficace contro la marea montante socialista e anarchica⁸³.

Su questo sfondo, Magani invitava a seguire la direzione tracciata dal "forte drappello di giovani" che già, attraverso l'impegno nella Scuola di religione e nel Gabinetto di lettura, tenevano "alto il vessillo cattolico". La forza dell'avversario imponeva, tuttavia, un ulteriore sforzo che andava innanzitutto indirizzato alla costituzione di comitati parrocchiali e di società operaie, inquadrati nel Comitato diocesano, a cui per altro il presule non mancava di esternare la propria fiducia. Il complesso di queste opere doveva fare capo al vescovo, a cui "unicamente spetta[va] il sorvegliare al buon andamento degli affari religiosi":

"Semplici sacerdoti e laici per quanto distinti siano per ingegno, per ricchezze, per virtù, nella Chiesa di Dio non occupano che un posto subordinato; loro dovere non è quello di comandare ma di favorire i loro consigli se chiesti, e poi di obbedire; precisamente come avviene in ogni esercito bene ordinato nel quale massimo disordine sarebbe quello per cui invece di eseguire gli ordini, favorire le proposte, le viste del loro Capitano, i fantaccini, i sottufficiali avessero a criticarli, a contrariarli"⁸⁴.

Il presule parmense chiudeva poi il ragionamento laddove era partito, richiamando l'intera diocesi ad un atteggiamento di intransigenza sulle "dottrine cattoliche", sia nel proclamarle, che soprattutto "nel professarle":

"Ed è qui che si fa pur troppo dolorosamente sentire nel campo dell'azione cattolica la deficienza, la leggerezza di carattere. È forse questa anzi una delle principali cause per cui il movimento cattolico, cammina lento, e talvolta sembra colpito da paralisi"⁸⁵.

⁸¹ *Ib.*, p. 8.

⁸² *Ib.*, pp. 12-13.

⁸³ *Ib.*, pp. 18-20.

⁸⁴ *Ib.*, pp. 28.

⁸⁵ *Ib.*, pp. 32-33.

Nell'economia complessiva del magistero di Magani, questo documento rappresentò probabilmente il momento di maggiore adesione al progetto storico di Leone XIII, teso al recupero dell'influenza sociale della Chiesa. Nel solco tracciato dalla *Rerum novarum*, che si muoveva, per altro, in un quadro di pensiero fortemente coerente nei suoi presupposti di fondo, il vescovo di Parma metabolizzava la lettura proposta da papa Pecci, in termini di crisi di civiltà che avrebbe potuto trovare una via d'uscita praticabile non tanto nella semplice restaurazione della 'società perfetta' medievale, ma piuttosto nell'assecondare il processo di recupero alla società del tempo di un'ispirazione ideale che derivava dalla fede cristiana e che poteva essere garantita solamente dalla Chiesa. In questo disegno assumeva una rilevanza strategica il potenziamento del movimento cattolico secondo una prospettiva fortemente unitaria nei suoi connotati religiosi prima ancora che culturali e sociali⁸⁶. A questo livello, tuttavia, si potevano riscontrare delle aporie negli assi portanti del ragionamento di Magani: erano proprio i cespiti della cultura intransigente che spingevano il movimento cattolico alle dipendenze del Vaticano secondo un moto centripeto che inevitabilmente finiva non solo per ridefinire i rapporti tra clero e autorità diocesane, ma anche per far maturare, seppure in forme ancora teologicamente spurie, un processo di più profonda autoconsapevolezza del ruolo 'storico' del laicato⁸⁷.

3. Una crisi senza ritorno

Fu, in fondo, attorno a questi nodi che, quasi senza soluzione di continuità con la precedente crisi, si approfondirono le spaccature interne al mondo cattolico parmense. Ad innescare la miccia esplosiva fu la vertenza per il lascito di Mattia Ortalli, che alla morte aveva destinato i suoi beni in eredità fiduciaria a Miotti. Il vescovo, non essendo riconosciuta alla Chiesa personalità giuridica, aveva poi nominato erede universale Ferrari, che, dopo la promozione alla cattedra vescovile di Guastalla, aveva indicato come intestatario dei beni Tonarelli. Al momento della presa di possesso della diocesi, Magani aveva preteso perentoriamente l'affidamento dell'eredità per destinarla ai bisogni della dio-

⁸⁶ Cf Antonio ACERBI, *La Chiesa nel tempo. Sguardi sui progetti di relazioni tra Chiesa e società civile negli ultimi cento anni*, Vita e Pensiero, Milano 1984², pp. 11-93; ID., *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 3-83.

⁸⁷ Alcuni spunti al riguardo si trovano nell'ormai classico lavoro di Pietro SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana*, Studium, Roma 1979³, p. 59.

cesi, suscitando la reazione di Tonarelli che preferì continuare a gestirla prevalentemente in favore delle famiglie religiose operanti a Parma. Come ritorsione il vescovo sostituì alla cattedra in seminario l'ex-vicario generale con un suo uomo di fiducia, don Luigi Comelli, a cui fu anche affidata la responsabilità effettiva della "Provincia". L'acuirsi del contrasto bruciò così i tentativi di arrivare ad una mediazione attraverso il Vaticano che inutilmente si appoggiò all'autorevolezza del cardinal Ferrari.

La vicenda assunse toni parossistici quando la "Provincia" uscì con una serie di articoli che, ricollegandosi pretestuosamente alla vertenza Ortalli, andavano ad incidere sui nervi scoperti del più ampio dibattito in corso sulla natura del movimento cattolico, coinvolgendone gli esponenti più in vista. Nella questione finì per essere coinvolto anche il Comitato diocesano, di cui faceva parte lo stesso Tonarelli, per l'atteggiamento di neutralità assunto. Mentre la polemica montava, a quattro anni di distanza si celebrò la seconda adunanza generale dei comitati e delle società cattoliche alla presenza di Paganuzzi. L'appuntamento fu l'occasione per fare il punto della situazione che vedeva "i progressi lenti [...] ma costanti del movimento cattolico". Tra le istituzioni che si erano consolidate, si ricordava la Scuola di religione, di cui don Baratta, secondo le parole di Pio Benassi, rappresentava "anima e vita" per "tanti baldi giovani studenti universitari che mettono capo a Lui, e dei quali sarà il domani". Sulla relazione Benassi, intervenne Magani che, pur apprezzandone gli sviluppi, non mancò di avanzare osservazioni critiche sui metodi seguiti. Nel corso dei lavori, Micheli intervenne per caldeggiare la nascita di un "giornaletto settimanale per il popolo". La proposta provocò la pronta replica del vescovo che assunse le difese della "Provincia", ricordando che non si sentiva responsabile di tutto quanto veniva pubblicato, che restava di competenza della redazione in cui si annoveravano "i migliori tra i miei preti". Se erano possibili correttivi in senso migliorativo, lo spirito di fondo del giornale doveva continuare a mantenersi conforme alle "dottrine prettamente cattoliche" con cui era sorto. L'intervento di Magani bloccò la richiesta di Micheli, che, tuttavia, si prese una parziale 'rivincita' riuscendo a far approvare una delibera aggiuntiva in cui si chiedeva che i comitati parrocchiali si occupassero "non soltanto di opere religiose ma anche di interessi e opere che hanno rapporto ai bisogni e agli interessi materiali e civili, economici e sociali"⁸⁸.

Dopo un periodo di apparente tregua, la "Provincia", approfittando della forzata assenza per malattia del vescovo, tornò alla carica con

⁸⁸ *Seconda adunanza diocesana*, in "La Provincia di Parma", 7-8 maggio 1896.

un'altra serie di articoli che questa volta scadevano a livello di offesa spicciola personale. Tra i più pesanti, vi fu una corrispondenza anonima contro don Baratta – non nominato direttamente ma evocato come un sacerdote direttore di un istituto giovanile nel novero “dei *dottori alla Baratieri*” – per una presunta riunione del Gabinetto cattolico in cui avrebbe messo in discussione l'autorità del vescovo:

“Vi hanno poi in questo mondo sublunare certe categorie di persone, ch'io chiamerei *ermafroditi* perché non sono né dell'una, né dell'altra specie o sesso che dir si voglia. Eppure *essi* ancora vorrebbero essere chiamati *cattolici*, quando le loro idee e le pratiche loro sono più del diavolo che di Cristo. Apparterranno, se vuoi, a *società cattoliche*, a *gabinetti* o *riunioni cattoliche*, ma non hanno il vero spirito cattolico. Possono coteste persone chiamarsi cattoliche? Mai no”⁸⁹.

Il silenzio della maggioranza degli interessati venne rotto da Mansueto Tarchioni che, nell'estate del 1896, scrisse una lettera aperta alla “Gazzetta di Parma”, in cui chiamava in causa don Comelli per aver arrecato ai cattolici “vergogna e danno”, di cui tutti erano convinti “meno il Vescovo”⁹⁰. Lo scritto innescò una spirale di reazioni che, pur di segno rovesciato, avevano in comune la progressiva perdita dell'oggetto attorno a cui incidentalmente era iniziata la *querelle*. Magani, di fronte alla mancata presa di distanza pubblica dalla lettera di Tarchioni, ritirò l'assistente, convinto che

“l'antagonismo tra il Vescovo e il Comitato diocesano d[o]ve[ss]e cessare dal punto in cui il vescovo e[ra] in perfetta comunione colla S. Sede e ne divide[va] e cerca[va] di attuarne le idee anche riguardo le associazioni cattoliche”⁹¹.

Ai vertici diocesani dell'Opera dei congressi non rimase altro che prendere atto della volontà del vescovo “di rompere ogni rapporto col Comitato”, rassegnando le dimissioni, non senza prima aver sottolineato che il “caso Tarchioni” andava letto alla luce dei reiterati attacchi del-

⁸⁹ N.N., *Cara Provincia*, in “La Provincia di Parma”, 7-8 agosto 1896.

⁹⁰ Mansueto TARCHIONI, *Lettera aperta al Direttore della Provincia di Parma*, in “Gazzetta di Parma”, 11 agosto 1896.

⁹¹ Francesco Magani a Giambattista Paganuzzi, 20 agosto 1896, riportata in S. TRAMONTIN, *Documenti sul movimento cattolico emiliano...*, pp. 198-199.

la “Provincia” che ne aveva preso di mira l’attività con “insinuazioni ed accuse assolutamente mancanti di qualsiasi fondamento”⁹².

Nel settembre successivo, Magani tentò d’autorità di riprendere in mano la situazione, facendo pubblicare una pastorale dai toni fermi, in cui arrivava a minacciare sanzioni disciplinari nei confronti di entrambe le parti in causa se avessero continuato nella diatriba. L’intervento risultava, tuttavia, sbilanciato in senso sfavorevole al ‘partito’ ostile alla “Provincia”:

“Sono misure rigorose, lo vedo, lo sento, ma è pur anco doloroso, e vergognoso il vedere dei cattolici e persino degli ecclesiastici, ricorrere a diari che si professano di principi contrarii ai nostri, per vendicarsi de’ loro confratelli, per ingiuriarli, metterli alla berlina; atto vigliacco, anche se si trattasse di vere offese ricevute”⁹³.

Superata la fase più acuta della crisi, senza che i contrasti si stemperassero, Magani provvide a ricostituire il Comitato diocesano, affidandone la presidenza al marchese Guido Melilupi di Soragna⁹⁴. Il tentativo di *ralliement* del movimento cattolico parmense subì una brusca decelerazione per l’ennesima – e ancor più virulenta – crisi che investì la Chiesa di Parma agli inizi del 1897. Comelli decise, infatti, di ricorrere in tribunale contro la “Gazzetta di Parma” nelle persone del direttore Pellegrino Molossi e del gerente Giovanni Melocchi, che scelsero come difensore De Giorgi. Nel corso delle udienze vennero chiamati a testimoniare a carico sia della difesa che dell’accusa alcuni degli esponenti più conosciuti del mondo cattolico parmigiano, in una passerella che assunse toni surreali. Il processo si concluse con una sentenza compromissoria di non luogo a procedere per estinzione dell’azione penale in seguito ad amnistia. Nell’opinione pubblica più avvertita si ebbe, invece, la sensazione di una vittoria ‘morale’ di De

⁹² Verbale e Appunti della riunione del Comitato diocesano, 29 agosto 1896, in Archivio Micheli, cass. 149.

⁹³ F. MAGANI, *Pellegrinaggi e bisogni diocesani*, 5 settembre 1896, Tipografia Vescovile Fiaccadori, Parma 1896, p. 17.

⁹⁴ Francesco Magani a Mariano Rampolla del Tindaro, Parma, 19 gennaio 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 140, così descrisse il ricambio ai vertici diocesani dell’Opera: “Il Comitato diocesano s’era sciolto, ed io, dietro istruzioni ed incarico avuto dal Permanente l’ho immediatamente ricostituito con bellissimi nomi di patrizii [!] e di persone qualificate e fatta facoltà ad ogni cattolico di buoni principi di parteciparvi, i dimissionari compresi, dei quali un terzo circa accettò la proposta, e sarebbero tornati tutti se non fossero stati i soliti brogli dei soliti mestatori”.

Giorgi che, nonostante l'asprezza del dibattimento, era riuscito a non coinvolgere il vescovo⁹⁵.

Sull'onda emotiva di quanto successo, Magani scrisse la lettera pastorale per la quaresima, nella quale inserì – quasi giustapponendole alle altre tradizionalmente incentrate sull'indulto e le comunicazioni alla diocesi – una parte piuttosto scarna dedicata ai “dolorosi e miserandi dissidi nella nostra Chiesa”. Ancora una volta il richiamo alla pacificazione degli animi suonava quasi a senso unico:

“non è colle lotte, coi dissidii, cogli odii, col fare da sé, col sottrarsi non tanto a parole quanto coi fatti dalla canonica soggezione, col cercare d'istituire chiesuole autonome, di ricorrere a maestri e guide destituiti del legittimo mandato che si serve al Signore, si tutelano gli interessi della Religione, si edificano, si salvano le anime”⁹⁶.

All'appello seguì uno strisciante processo di ‘epurazione’ portato avanti tenacemente da Magani, che intese così normalizzare definitivamente la situazione. La prima vittima illustre a cadere fu il canonico Martino Martini, che era stato membro del precedente Comitato diocesano e che nel processo aveva testimoniato a difesa della “Gazzetta”. Nonostante l'attestazione fornita in Vaticano dal cardinal Ferrari⁹⁷, il presule parmense fu irremovibile nel provvedimento di rimozione da ogni incarico di Curia nei confronti di un suo sacerdote che per “entrare in grazia dei cattolici liberaleggianti” non aveva mancato in diverse circostanze di attaccare “senza ritegno” il “partito così detto intransigente”, a cui pure in passato aveva appartenuto⁹⁸. Le “infelicissime condizioni” in cui versava la diocesi preoccupavano sensibilmente il cardinal

⁹⁵ Ampia documentazione sulla vicenda in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 139-184.

⁹⁶ F. MAGANI, *Lettera Pastorale per la Quaresima 1897*, 18 febbraio 1897, Tipografia Vescovile Fiaccadori, Parma 1897, p. 8.

⁹⁷ Andrea Carlo Ferrari a Serafino Vannutelli, prefetto della Sacra Congregazione dei vescovi e dei religiosi, Albignano, 26 febbraio 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 192-193, dopo aver ricordato la proibizione del sacerdote, scrisse che Martini era “una vittima della rappresaglia mossa da coloro che credevano di trionfare nel tristemente famoso processo-scandalo”.

⁹⁸ Francesco Magani a Serafino Vannutelli, Parma, 26 marzo 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 193-197. La risposta della Congregazione, Roma, 14 aprile 1897, riportata in *ib.*, p. 198, parlò di una “vera punizione” che appariva “eccessiva”, tenendo conto del contesto segnato dalla “preferenza e il favore” accordati da Magani a Comelli, “causa di dissapori e scissure”.

Ferrari, che, in una lettera scritta a Conforti, confidava le proprie difficoltà a controbattere ai rilievi che giungevano dal Vaticano sull'atteggiamento di Magani:

“Mons. Vescovo procuro di difenderlo il più che posso, ma i fatti come si fa a negarli? Certi enormi ed inauditi scandali come si possono occultare? Le mistificazioni di certe *vittorie morali* come si possono dissimulare?”⁹⁹.

Magani tentò di riabilitarsi presso la Santa Sede descrivendo le condizioni della diocesi in base alle tensioni che attraversavano il mondo cattolico italiano, che a Parma avevano subito un 'effetto moltiplicatore' con la questione Ortalli:

“è quella divisione che sussiste sgraziatamente in quasi tutte le principali città della penisola, tra il partito transigente, conciliativo, e dicesi pure clericoliberale, e l'altra parte che si tiene stretta alle pure dottrine papali, agendo in conformità delle medesime e che viene detta intransigente [...]. La lotta non è tanto di persone quanto di principi”.

La difesa d'ufficio si trasformò in un attacco durissimo contro don Baratta accusato di voler “piemontizzare Parma”:

“s'adopera in ogni modo per avere in sua mano l'indirizzo della gioventù cattolica studiosa, d'influire sulle cattoliche associazioni per uno scopo che potrò ingannarmi ma che non sarebbe quello certamente di provvedere a che la S. Sede fosse reintegrata ne' suoi diritti [...]. Mi tornano a casa i giovani dal Coll[egio] Vida di Cremona, si accettano nelle file delle Associazioni cattoliche, frequentano la Scuola di Religione, e me li trovo dopo un anno cambiati o almeno non quali li desidererei”¹⁰⁰.

Al di là dei dissapori verso il salesiano, che Magani aveva tentato inutilmente – almeno al momento – di far trasferire da Parma¹⁰¹, l'ester-

⁹⁹ Andrea Carlo Ferrari a Guido Maria Conforti, Milano, 3 marzo 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 205.

¹⁰⁰ Francesco Magani a Mariano Rampolla del Tindaro, Parma, 16 febbraio 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 206-210.

¹⁰¹ Francesco Magani ad Andrea Carlo Ferrari, Pontedattaro, 14 settembre 1896, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 538, rivelò che aveva avanzato la richiesta a don Michele Rua di farla “finita col Coll[egio] di S. Benedetto non solo fattosi centro d'opposizione, ritrovo di malcontenti, ma donde pur troppo se non s'ingenerò la scintilla, si covò l'incendio ora divampato”.

nazione del vescovo assumeva una valenza paradigmatica del più ampio dissidio che lo opponeva alle congregazioni religiosi, accusate di aver preso posizione contro Comelli per poter continuare a beneficiare dell'eredità Ortalli¹⁰².

Di lì a poco, comunque, la "Provincia" fu costretta ad interrompere la sua breve parabola. Al giornale furono probabilmente fatali le "frasi irriverenti" pubblicate, seppure "velatamente", all'indirizzo del cardinale Ferrari, che pure in Vaticano non aveva mancato di difendere Magani nella sua dignità episcopale più che nel suo comportamento:

"un giornale che dopo tante raccomandazioni, suppliche, esortazioni, minacce non sa contenersi, non può continuare ad essere appoggiato dal Vescovo, giacché lascierebbe quasi supporre connivenza da parte sua"¹⁰³.

La sospensione definitiva delle pubblicazioni della "Provincia", più che a concludere la *querelle*, servì a mitigare un clima che si era fatto irrespirabile. I ripetuti scossoni che avevano lacerato la Chiesa di Parma negli ultimi due anni rappresentarono, infatti, il punto di non ritorno dell'episcopato Magani, che venne segnato irreversibilmente da queste vicende.

4. Lo sfaldamento del movimento cattolico

Come ho fatto notare in altra sede, il movimento cattolico parmense – quasi per una sorta di legge del contrappasso – riemerse dalla lunga crisi con una saldezza organizzativa che non aveva ancora conosciuto nella sua pur breve storia¹⁰⁴. Nel corso del 1897 l'Opera dei congressi di Parma vide, infatti, raddoppiare il numero dei comitati parrocchiali aderenti, riuscendo ad espandere la propria penetrazione capillare nella periferia della diocesi attraverso cooperative sociali, società di mutuo soccorso, casse rurali e società operaie. Nello stesso anno poi venne aggregato all'Opera il Circolo universitario parmense, fondato alla fine del 1896 da Micheli, dopo che Magani ne aveva approvato lo statuto, modificandolo

¹⁰² Ved. la lunghissima lettera di Francesco Magani ai Superiori Religiosi, Parma, 4 luglio 1897, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 239-244.

¹⁰³ Francesco Magani ad Andrea Carlo Ferrari, [Carignano], [agosto 1897], riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 237-239.

¹⁰⁴ P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, pp. 51-52.

nella parte relativa alla nomina dell'assistente. Nell'occasione ci fu uno scambio di battute tra Micheli e lo stesso vescovo, che, alla fine, confermò la proposta avanzata dai giovani universitari sul nome di don Barratta, scongiurando un nuovo focolaio di polemiche¹⁰⁵. L'attività promossa dal Circolo, seppur con le debite varianti per la specificità della condizione universitaria dei suoi soci, ricalcava sostanzialmente le iniziative tenute periodicamente in San Benedetto con conferenze, filodrammatiche, trattenimenti, ecc.¹⁰⁶. Nel complesso, dunque, il movimento cattolico parmense riusciva ad 'allinearsi' allo sforzo prodotto in ambito nazionale dall'Opera dei congressi, che, proprio in quel periodo, conosceva – come ha efficacemente evocato Gabriele De Rosa – “l'apogeo dell'intransigentismo”¹⁰⁷. Ciò indurrebbe a pensare che l'affermazione di tale cultura all'interno del movimento cattolico italiano abbia, in una certa misura, relativizzato le specificità dei contesti locali, così tangibili nel caso di Parma che usciva da una stagione piuttosto tormentata.

Nel novembre del 1897 si tenne la III adunanza generale dell'Opera dei congressi, aperta da un intervento di Magani che servì per orientare i lavori: “i Laici uniti al Parroco, i Parroci uniti al Vescovo, il Vescovo unito al Papa formano quell'ammirabile unità nella trinità che è pegno di perenne vittoria e di solenni trionfi per la Chiesa”. Non mancarono, tra i presenti, i toni soddisfatti per “i lenti ma sicuri progressi” compiuti nel percorso avviato nella precedente assise, che, tuttavia, minacciavano ora di essere compromessi dalle “idee moralmente e materialmente sovvertitrici” che andavano attecchendo specialmente nei centri rurali e appenninici. A scuotere la tranquillità ovattata dell'assemblea, provvidero gli interventi di Micheli e don Galli. Il *leader* della componente giovanile sollevò nuovamente la questione della partecipazione cattolica alle elezioni amministrative che, a suo dire, doveva essere non solo incoraggiata, ma anche organizzata in vista della conquista dei municipi. Il parroco di Noceto richiamò, invece, l'attenzione sulle istituzioni di carattere economico e sociale, sottolineando

¹⁰⁵ Francesco Magani a Giuseppe Micheli, Parma, 7 dicembre 1896, in Archivio Micheli, cass. 171, f. Circolo parmense.

¹⁰⁶ Ciò indurrebbe a supporre che nel caso parmense, almeno all'inizio, la distanza all'interno del mondo cattolico tra la 'cultura elitaria', come quella fucina, e la 'cultura popolare', come quella promossa dai salesiani, non fosse così sensibile. Un punto di partenza per approfondire la questione in Stefano PIVATO, *Don Bosco e la "cultura popolare"*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 253-287.

¹⁰⁷ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico...*, pp. 159-166.

“la necessità che i cattolici non tralascino d’occuparsi di questa parte d’azione che a prima vista sembrerebbe estranea al compito loro”¹⁰⁸.

La lettera pastorale della quaresima del 1898 offrì indirettamente una risposta ai problemi sollevati nel corso dell’assise. Magani, infatti, dopo aver ricordato con “grande consolazione” come in diocesi “le associazioni cattoliche vi si moltiplic[assero] ogni dì di più malgrado gli ostacoli loro opposti e la malagevolezza dell’opera”, mise in guardia dalla china su cui si stava incamminando il movimento cattolico:

“le Società intese a provvedere alle temporali cose, casse rurali, cooperazioni agricole, leghe di mutuo soccorso, federazioni operaie, industriali, di studenti, di artigiani, circoli di convegno, di ricreazione, di lettura, ed altre di siffatto genere, non abbiano a far dimenticare la cura de’ più vitali interessi d’ordine superiore, spettanti alla religione, alla Chiesa, al supremo pontificato, alla insidiata moralità ed ortodossia delle nostre povere popolazioni”¹⁰⁹.

Il testo, pur nella sua stringatezza, lasciava filtrare il substrato del magistero maganiano, che, come abbiamo ricordato, trovava una sua coerenza nel “progetto storico” di Leone XIII. Nel quadro tracciato da papa Pecci, il vescovo di Parma era, per altro, portato ad enfatizzare – secondo la distinzione introdotta da Roger Aubert – più gli elementi di “tradizione” che non quelli di “progresso”: insisteva sull’assoluta subordinazione dell’associazionismo laicale alla gerarchia, mentre, per converso, non era disposto a concedere eccessivo spazio al rinnovamento di metodi e finalità dell’azione dei cattolici in ambito sociale¹¹⁰.

Tale atteggiamento subì un ulteriore momento di verifica critica nel crogiolo della crisi di fine secolo. Anche se Parma fu sostanzialmente risparmiata dalla ‘bufera’ che si abbatté sul movimento cattolico in molte realtà della penisola, non di meno i contraccolpi psicologici dei provvedimenti governativi finirono per mettere in discussione le punte di più

¹⁰⁸ Terza adunanza diocesana parmense, supplemento a “La Cooperazione Popolare”, 13 dicembre 1897. Sull’attività del parroco di Noceto, ved. i sintetici richiami di Giuseppe TANZI, *La Rerum Novarum a Parma. Due figure significative: Mons. Agostino Chieppi e Don Michele Galli*, in *Agostino Chieppi...*, pp. 266-269.

¹⁰⁹ F. MAGANI, *L’Indulto quaresimale*, 5 febbraio 1898, Tipografia Vescovile Fiaccadori, Parma 1898, p. 5.

¹¹⁰ Roger AUBERT, *Leone XIII: tradizione e progresso*, in *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1..., pp. 84-85. Maggiormente propenso a sottolineare gli aspetti di continuità con la linea complessiva emersa dopo la rivoluzione francese è Daniele MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, *passim*.

rigido intransigentismo presenti localmente¹¹¹. Magani, in un ampio documento trasmesso alla diocesi nel novembre del 1899, parve percepire il mutamento in atto all'interno dell'azione cattolica, su cui si sentiva di dire non che si "sia spenta, né che del tutto languisca, ma [...] che pur qualche cosa lasci a desiderare"¹¹². La constatazione lo spingeva ad entrare nel vivo del dibattito che travagliava l'Opera dei congressi, al cui interno la tendenza democratico-cristiana stava incalzando la vecchia guardia raccolta attorno a Paganuzzi¹¹³. Di fronte a tali spinte, che vedeva tradotte soprattutto in un indirizzo più "popolare" delle attività di carattere sociale, il presule parmense assumeva una posizione di chiusura:

"Siffatto movimento però è tale che sembra lasciare un ragionevole dubbio se l'accessorio, lungi dal giovare, non abbia invece a nuocere al principale, e se, pure colle migliori intenzioni le terrene cure non abbiamo a far perdere di vista il fine vero pel quale le associazioni cattoliche sono state istituite, raccomandate [...]; se la *modernità*, della quale tanto s'amplifica l'importanza e quasi la necessità non abbia a degenerare in mondanità"¹¹⁴.

Per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti, Magani specificava sarcasticamente che nell'azione cattolica ormai non si sentiva

"discorrere che di banche, di sconto, di capitali, d'interessi, di casse, di cambiali, di concimi, di prodotti agrarii, di cooperative, di ritrovi clamorosi, di bicchierate, di passeggiate, di musiche, di teatri, di divertimenti sia pure leciti ed onesti. Al più di lotte, di gare, di pugilati per le elezioni amministrative alle quali ora sonsi aggiunte le aspirazioni della così detta democrazia cristiana"¹¹⁵.

Nonostante ciò, il vescovo si diceva disposto "a largheggiare immensamente" nell'assecondare l'azione cattolica che si stava imponendo,

¹¹¹ P. TRIONFINI, *Vita ecclesiale e religiosa a Parma nella crisi di fine secolo*, in "Parma negli anni. Società civile e religiosa", 1998, n. 3, pp. 109-120.

¹¹² F. MAGANI, *Pubblicazione del Giubileo...*, p. 18.

¹¹³ *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il Congresso di Ferrara del 1899*, Atti del Convegno di Ferrara, 15-17 settembre 1975, a cura di Luciano Chiappini, Istituto di Storia contemporanea del movimento operaio e contadino, Ferrara 1977.

¹¹⁴ F. MAGANI, *Pubblicazione del Giubileo Universale...*, p. 23.

¹¹⁵ *Ib.*, p. 24.

purché non pretendesse “di regolarsi da sé, di non aver bisogno né d’indirizzo, né di tutela”¹¹⁶. Tale compito spettava, infatti, all’autorità diocesana che rimaneva garante dell’assetto e degli orientamenti del movimento cattolico. Ne derivava che non si poteva surrettiziamente scindere l’autorità della Chiesa tra papa e vescovo, il quale, agendo in comunione con Roma, esercitava nella propria diocesi “l’ufficio di pontefice, di maestro, di legislatore, di giudice, ma soprattutto di Padre”¹¹⁷. L’osservazione, che riecheggiava analoghe – e non nuove – polemiche sui “vescovi laici”¹¹⁸, smontava la precedente concessione: Magani, infatti, non nascondeva un senso di “doloroso scoraggiamento” nel constatare come i giovani intendessero sostituire “i vecchi e la loro ingerenza nell’azione cattolica” alla ricerca di “un novello indirizzo [...] ammodernato”¹¹⁹. Tale pretesa veniva paragonata alle “bizzate d’un ragazzo che erompe in contumelie contro la mamma perché cerca di levargli di mano un’arma da fuoco pericolosa”¹²⁰. Dopo il rituale richiamo alla necessità dell’unione all’interno dell’Opera dei congressi, la lettera concludeva raccomandandone alla diocesi il pieno sostegno secondo lo spirito “antico”, di cui Paganuzzi rappresentava la “più solida guarentigia”¹²¹.

Il logoramento del ‘vecchio’ assetto intransigente dell’Opera incrinò le speranze di Magani, che, nell’estate del 1900, fu indotto “con grande sacrificio” a cercare un’intesa col “partito” che gli aveva procurato “tanti dispiaceri [...] ché diversamente il movimento religioso già un po’ arenato, minacciava di piombare in una perfetta atonia”. Le “pratiche” avviate con la mediazione dello stesso Paganuzzi portarono alla nomina alla presidenza del Comitato diocesano di Micheli, che, di fronte alle istanze democratico-cristiane – a cui non era insensibile, ma che filtrava in una prospettiva differente rispetto a Murri – garantiva un ‘rinnovamento nella continuità’ dell’azione cattolica¹²². Il ricambio ai vertici del Comitato si rivelò decisivo,

¹¹⁶ *Ib.*, p. 25.

¹¹⁷ *Ib.*, p. 29.

¹¹⁸ Giuseppe BATELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario*, in *Storia d’Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 823-824. Per l’area veneta si trovano numerosi riferimenti in Angelo GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Antenore, Padova 1969, pp. 213-232.

¹¹⁹ F. MAGANI, *Pubblicazione del Giubileo Universale...*, p. 42.

¹²⁰ *Ib.*

¹²¹ *Ib.*, pp. 45-46.

¹²² Francesco Magani a Giambattista Paganuzzi, Parma, 13 luglio 1900, citata in M. BELARDINELLI, *Introduzione*, in *Dall’intransigenza al governo...*, p. 21.

nell'autunno successivo, per spegnere una nuova potenziale polemica agitata dalla "Gazzetta di Parma", che aveva censurato l'atteggiamento tenuto da Magani in occasione dei funerali di Umberto I. Nella circostanza, la "Giovane Montagna", il periodico fondato da Micheli, che aveva assunto provvisoriamente la funzione di organo dello stesso Comitato¹²³, uscì con un articolo in difesa dell'operato del vescovo¹²⁴. La normalizzazione del clima in diocesi contribuì a rinsaldare le maglie del tessuto associativo parmense: dopo un anno dal rinnovo dei vertici, l'Opera dei congressi poteva contare su 54 comitati parrocchiali per un totale di 1.137 membri, 13 casse rurali, 12 società di mutuo soccorso, 12 società operaie, 6 società economiche, a cui si sommavano 6 sezioni giovanili con 110 iscritti, un circolo della Gioventù cattolica maschile e due associazioni femminili¹²⁵.

Un 'matrimonio di interesse' come quello celebrato su prospettive culturali così divaricate non poteva reggere alla prova del tempo. Già sul finire del 1900, Magani rilevava una forte ipoteca sull'assetto che andava assumendo localmente l'Opera dei congressi:

"m'ange l'animo il dubbio che l'azione cattolica laicale, qui emancipata quasi totalmente dalla sorveglianza episcopale, ben lungi dal servire al bene della Chiesa e alla difesa della S. Sede abbia per opera di taluni e amanti difensori d'un ordine d'idee e di cose che non sono certo quelle volute dal S. Padre – tra i quali mi spiace il dirlo, ma ho buono in mano per crederlo, anche qualche Prelato – a riuscire ad un fine diametralmente opposto a quello che nelle apparenze si vorrebbe far credere"¹²⁶.

Del resto, il peso del passato continuava a trascinare i propri effetti più logoranti all'interno della vita quotidiana della Chiesa di Parma. Episodi in fondo banali riaccendevano malumori non sopiti: nel 1901

¹²³ Sulla vicenda complessiva del giornale cf M. BELARDINELLI, *Giuseppe Micheli e "La Giovane Montagna" (1900-1918)*, in *La "Gioventù cattolica" dopo l'unità 1868-1968*, a cura di Luciano Osbat e Francesco Piva, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1972. Attenuto ad altri aspetti è, invece, O. GASPARI, *"La Giovane Montagna" e l'azione di Giuseppe Micheli per i montanari (1900-1945)*, in "Sociologia", XXVI, 1992, n. 1, pp. 71-110.

¹²⁴ *Pei funerali del Re*, in "La Giovane Montagna", 11 agosto 1900. Francesco Magani ad Andrea Carlo Ferrari, Parma, 16 agosto 1900, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 515-517, confidava che i tentativi del partito che faceva capo alla "Gazzetta" cominciavano a logorarsi senza sponde autorevoli in campo cattolico: "Forse v'ha parte però l'aver sistemato un po' il piano dell'Azione Cattolica, e l'avvicinamento di Micheli".

¹²⁵ P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo...*, p. 53.

¹²⁶ Francesco Magani a Mariano Rampolla, Parma, 20 dicembre 1900, riportata in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 545-546.

don Baratta fu indirettamente al centro di un nuovo capitolo controverso con Magani, per aver accettato di presiedere le funzioni del *Corpus Domini* in San Giovanni evangelista, a cui erano stati invitati in “forma privata”, senza la previa autorizzazione episcopale, gli iscritti delle associazioni cattoliche: “il solo nome di quel piissimo e degnissimo Sacerdote – scrissero i monaci benedettini nella loro cronaca – lo mise in agitazione. Già don Baratta per lui è scritto nel libro nero!”¹²⁷.

Il presule continuava poi a muoversi come se si trovasse di fronte una ‘controparte’ – il “partito” a cui spesso faceva riferimento nei suoi rapporti con il Vaticano – compatta, sottostimando le articolazioni interne che cominciavano ad emergere in una stagione ricca di fermenti per il movimento cattolico. Accennando appena ad un tema che meriterebbe ben altri approfondimenti, è indubbio, ad esempio, che don Baratta e Micheli, pur rimanendo intimamente legati, si muovevano su prospettive non collimanti: è sintomatica, al riguardo, una lettera scritta dal giovane studente parmigiano a Murri per chiedere una segnalazione su “Cultura Sociale” del volume scritto dal salesiano *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*, in cui riteneva fossero “combattute le idee nostre”, mostrando al contempo “del buono”¹²⁸. Lo stesso Baratta, ricordando anni più tardi la figura di Solari, non mancò di sollevare rilievi critici nei confronti del movimento democratico-cristiano¹²⁹.

Le precisazioni contenute nell’enciclica *Graves de communi* sulla democrazia cristiana furono interpretate da Magani come il più autorevole avallo alle idee da sempre difese a Parma: “Ciò che manca – scrisse il vescovo in una lettera pastorale del 1901 – ai cattolici d’azione [...] non è la buona volontà, non il coraggio, molto meno l’ingegno svegliato e la più fine perspicacia, ciò che manca è la umiltà, la docilità, la disciplina”¹³⁰. Per rafforzare il concetto, su cui già si erano orientati i vescovi emiliani nella loro conferenza annuale¹³¹, Magani aggiungeva lapidariamente: “Piaccia o

¹²⁷ Cronaca del Monastero di Torrechiara, giugno 1901, pp. 76-78, riprodotta in G. M. CONFORTI, *Servizio Ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 588-589.

¹²⁸ Giuseppe Micheli a Romolo Murri, [Parma, settembre 1898], in R. MURRI, *Carteggio*, vol. II..., pp. 204-205.

¹²⁹ C. M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari...*, pp. 127-133. Tra la “Cultura Sociale” e la “Rivista di Agricoltura” si sviluppò anche un dibattito a distanza, i cui estremi sono riportati in *ib.*, pp. 230-237 e 240-243.

¹³⁰ F. MAGANI, *Esercizi spirituali...*, pp. 74-75.

¹³¹ Nelle Deliberazioni adottate dalla Conferenza Episcopale della Regione Emiliana, 18-19 giugno 1901, in Archivio storico vescovile di Parma, cassetta Vescovi Emiliani, i presuli avevano sottoscritto un documento che ricordava “a chiunque si occupa[sse] di

non piaccia se si vuole stare nella Chiesa, bisogna abbassare la testa e obbedire”¹³². Solo un’azione cattolica unita e compatta avrebbe potuto fronteggiare l’avanzata del socialismo, contro cui occorreva non tanto attivarsi con istituzioni di carattere economico, sociale, culturale e ricreativo, ma piuttosto rinvigorire le associazioni essenzialmente religiose. Più esplicitamente, Magani metteva in guardia da un modello di azione cattolica che, avendo di mira il miglioramento delle “condizioni delle classi povere”, tendeva a privilegiare il “solo benessere temporale”, lasciando sullo sfondo “i grandi ideali religiosi”. Senza richiamarla esplicitamente, il presule parmense toccava uno dei temi sollevati dalla democrazia cristiana, censurando le “leghe neutre” formate da “praticanti e non praticanti”, in cui si era arrivati ad accettare l’iscrizione “persino degli ebrei”¹³³. Analogamente gli scioperi – in via di principio ammissibili in casi eccezionali – erano da guardare con sospetto perché finivano per contenere “sempre in sé qualche cosa di violento, di irregolare, di pericoloso”¹³⁴. Semmai il modello organizzativo a cui doveva tendere il movimento cattolico rimaneva quello delle unioni miste tra datori di lavoro e lavoratori “alleati fra loro e stretti nei vincoli della giustizia, della carità, e della civiltà cristiana”¹³⁵.

Le iniziative di stampo ‘aconfessionale’ proposte dal gruppo micheliano a fatica potevano rientrare in un quadro che andava restringendo il perimetro su cui impostare l’azione cattolica in diocesi. La rottura definitiva avvenne dopo l’adesione di Micheli alla nota di protesta apparsa sul “Domani d’Italia” contro le *Istruzioni* pontificie emanate agli inizi del 1902, con cui si imponeva ai gruppi democratico-cristiani l’inquadramento nel II gruppo dell’Opera dei congressi e la presenza di un assistente nominato dai vescovi¹³⁶. Nel trasmettere alla diocesi le riforme introdotte nell’Opera dei congressi, Magani non poteva celare la propria soddisfazione:

azione cattolica, l’obbligo grave di una pienissima soggezione e dipendenza dal vescovo, nel cui territorio vuole o deve operare”. Sugli sviluppi del magistero della Conferenza episcopale in questo periodo, cf D. MENOZZI, *La Chiesa nell’Emilia-Romagna contemporanea*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. L’Emilia-Romagna...*, pp. 426-429.

¹³² F. MAGANI, *Esercizi spirituali...*, p. 78.

¹³³ *Ib.*, p. 46.

¹³⁴ *Ib.*, p. 87.

¹³⁵ *Ib.*, p. 88.

¹³⁶ Giuseppe Micheli ad Angelo Mauri, Parma, 17 febbraio 1902, in *Dall’intransigenza al governo...*, pp. 182-185.

“Né, perdonatecelo fratelli e figli diletteissimi, saremmo sinceri se ingenuamente non vi confessiamo come i documenti ricapitatoci abbiano allietata la nostra povera anima vedendo confermate, approvate dalla Suprema Autorità gerarchica quelle dottrine, que’ precetti, quelle prescrizioni che ripetutamente v’avevamo dati e che trovarono pur troppo una opposizione né ragionevole, né nobile, né edificante, e ciò che più conta, da parte di chi meno l’avrebbe dovuto [...]; e se un pensiero n’affanna si è lo scorgere come non sieno state conosciute ed apprezzate a dovere non solo nel campo avversario, ma anche nel nostro”¹³⁷.

Laconicamente poi aggiungeva che avrebbe provveduto alla ricostituzione del Comitato diocesano “viste e ponderate le condizioni anormali in cui versa[va] quello che nominalmente a[veva] sino ad oggi funzionato”¹³⁸.

L’ennesima crisi all’interno del movimento cattolico parmense venne a coincidere con la nomina di Guido Maria Conforti alla sede di Ravenna. La partenza del vicario generale, che aveva svolto un insostituibile ruolo di mediazione nelle tensioni via via accumulate, fu subito avvertita in tutta la sua gravità nelle diverse componenti ecclesiali. Magani scrisse al segretario di Stato Rampolla che la promozione di Conforti se da un lato gli riempiva “l’animo di ineffabile soddisfazione”, dall’altro lo gettava “in una profonda amarezza” in quanto veniva a perdere “i più validi ajuti ed i migliori sostegni, nel momento in cui più vivo ne fa[ceva] sentire il bisogno il progredire degli anni e il moltiplicarsi di sempre nuove e spinose bisogne”¹³⁹. Simmetrico, anche se di segno rovesciato, fu il commento di don Baratta che, congratulandosi con Conforti, non mancava di esternargli la propria inquietudine per il futuro della comunità salesiana che sarebbe stata ora attesa “a ben dura prova”¹⁴⁰.

Le parole del discepolo di don Bosco, se non per il complesso di realtà presenti in San Benedetto, si rivelarono in qualche misura ‘profetiche’ per il delicato equilibrio su cui si reggeva la comunità ecclesiale parmense, privata anche di quello ‘spazio’ di decantazione delle tensioni presidiato con discrezione da monsignor Conforti. Il movimento cattolico imboccò una china discendente sia in termini organizzativi, sia so-

¹³⁷ F. MAGANI, *Gli ultimi Atti Pontifici...*, pp. 2-3.

¹³⁸ *Ib.*, p. 63.

¹³⁹ Francesco Magani a Mariano Rampolla, Parma, 19 maggio 1902, in F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. I..., pp. 129-130.

¹⁴⁰ Carlo Maria Baratta a Guido Maria Conforti, Parma, 22 maggio 1902, in F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti...*, p. 188.

prattutto di qualità della proposta. Il Comitato diocesano, ricostituito sotto la presidenza di don Leoni, assistette quasi impotente allo sfilacciamento del proprio reticolo associativo¹⁴¹. L'esperienza democratico-cristiana andò rapidamente esaurendosi per la scelta operata da Micheli di spostare il raggio d'azione del proprio impegno a livello nazionale. Non molto diversamente la scuola neo-fisiocratica conobbe una stagione di appannamento che l'avrebbe di lì a poco portata ad esaurire la propria parabola storica. Un senso diffuso di impotenza sembrava pervadere la Chiesa parmense:

“Dacché Ella è partita – confidò don Ettore Savazzini a Conforti – le cose nostre risentono non so una certa desolazione [...] pare ci abbia preso uno scoraggiamento funesto [...] tutte le istituzioni di azione cattolica sono come morte: pare che un intoppo nell'ingranaggio fermi ogni moto di vita cattolica”¹⁴².

Mentre i 'giovani' si apprestavano alla scalata dei vertici dell'Opera dei congressi, appoggiando la linea Grosoli, a Parma si scatenò l'ennesima polemica sull'assetto del Consorzio dei vivi e dei morti, che coinvolse trasversalmente le diverse componenti del tessuto ecclesiale¹⁴³. Ancora una volta le 'piccole' tensioni locali si sovrapposero ai 'grandi' dibattiti nazionali innescati dal 'nuovo corso' dell'Opera, avviato con il Congresso di Bologna dell'autunno del 1903. Quasi per singolare coincidenza, la soluzione della questione del Consorzio in senso favorevole alla tesi sostenuta con particolare forza dalla redazione della “Giovane Montagna” fece da preludio allo scioglimento dell'Opera dei congressi per il pur cauto indirizzo 'aperturista' assunto da Grosoli.

Pochi mesi dopo il settimanale micheliano riportava la notizia della 'promozione' a Torino come superiore dell'ispettoria transpadana di don Baratta, la cui partenza, per il vuoto che lasciava, veniva paragonata alla “perdita di un padre”. La “Giovane Montagna” aggiungeva anche maliziosamente: “a qualche troppo informato ritornano gli antichi bruciori allo stomaco rimasto scombussolato per un pranzo, nel quale non

¹⁴¹ Relazione di don Luigi Leoni, 31 marzo 1903, in Archivio storico vescovile di Parma, cassetta Azione Cattolica.

¹⁴² Ettore Savazzini a Guido Maria Conforti, Parma, 23 marzo 1903, in F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., p. 300.

¹⁴³ Sulla vicenda, cf la documentazione al solito ampia in F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., *passim*.

ha potuto ficcar i piedi sotto la tavola”¹⁴⁴. I sentimenti di riconoscenza e la vena polemica contenuti nell’articolo rappresentavano – forse involontariamente – l’epitaffio di una stagione ricca e tormentata per la Chiesa di Parma.

¹⁴⁴ *Don Baratta*, in “La Giovane Montagna”, 15 ottobre 1904.

I SALESIANI E GLI STIMMATINI A PARMA

ALDO LEONI

Nella storia della diocesi parmense il Vescovo Domenico Maria Villa (1872-1882) è veramente – come lo ebbe a chiamare mons. Guido Maria Conforti – “uno dei punti più luminosi, una delle gemme più preziose che risplendano nella serie gloriosa e vestusta dei Presuli che governarono questa Chiesa”¹.

A parte i suoi meriti, che, sia in campo religioso, sia in campo umano e sociale, furono tali da farne rimpiangere la morte anche da chi dieci anni prima lo aveva accolto con derisione e disprezzo, giustificabile è quanto di lui scrisse il card. Ferrari, e cioè che mons. Villa “nei soli dieci anni, visse Vescovo cinquant’anni e più”². Per comprenderne la grandezza, basterebbe ricordare che a lui dovettero buona parte della loro formazione spirituale sia il beato Ferrari, che nella stessa lettera lo chiama “santo Vescovo e padre mio amatissimo”, sia il Conforti.

Non è però mio compito prendere in esame tutti gli aspetti dell’opera dell’ex arciprete abate mitrato di Bassano del Grappa (ci vorrebbe un libro), ma di parlare di un altro grande merito di mons. Villa, e precisamente della “provvidenziale venuta, mercé sua, a Parma degli ottimi Padri stigmatini e poscia degli infaticabili figli di don Bosco, da lui chiamati perché nei due punti estremi della città, i poveri, si prendessero cura dell’educazione morale e civile dei giovinetti”³.

Se infatti, dopo il burrascoso episcopato di mons. Cantimorri, a causa soprattutto del dissidio in atto fra Chiesa e Stato, le condizioni della Diocesi erano in ogni campo delicate, paurosamente carente era l’educazione della gioventù specie nei quartieri più popolari, dove la miseria materiale regnava incontrastata unitamente a quella intellettuale, morale e religiosa.

Per questo, convinto della priorità di questo problema e che “l’educazione cristiana dei fanciulli doveva essere la delizia e il primo amore del clero”⁴, che purtroppo, in quegli anni tormentati, poco aveva fatto

¹ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 184.

² Augusto LUCA, *Il card. Ferrari e mons. Conforti*, Battei, Parma, 1987, p. 12.

³ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 373.

⁴ Mons. Villa, “Prima lettera pastorale”. Fiaccadori, 1872, p. 17.

per la formazione dei giovani, il vescovo pensò di rivolgersi a don Bosco e ai Preti delle Stimate di Verona, della cui opera a vantaggio dei figli del popolo egli conosceva gli straordinari meriti.

Il Superiore Generale della Congregazione di don Gaspare Bertoni, oggi santo, padre Lenotti, che sappiamo essere stato fra i candidati a succedere a mons. Cantimorri⁵, rispose affermativamente alle sollecitazioni del Vescovo di Parma, mentre don Bosco, per vari motivi, non poté accondiscendere all'invito di mons. Villa, pur non lasciando cadere le trattative, che, per sua volontà, furono riprese e concluse nel 1888 dal suo successore don Michele Rua, dodici anni dopo che gli Stimmadini, che allora aspiravano, per volontà del loro fondatore, al titolo di "Missionari Apostolici *in obsequium Episcoporum*", stavano operando in uno dei quartieri più poveri e diseredati della città, l'Oltretorrente, terra veramente di missione, in cui imperavano la miseria e la tubercolosi, e dove i fanciulli era abbandonati per lo più a se stessi e vittime di un ambiente fondamentalmente corrotto.

In questo ambiente, attraverso l'oratorio e le scuole elementari gratuite per i figli del popolo, aperte nel novembre del 1877, i Preti delle Stimate operarono in modo da conquistarsi la stima e il rispetto anche da chi li aveva accolti inizialmente con la più accesa ostilità⁶.

Da queste scuole, frequentate anche da fanciulli di civile condizione come il futuro storico Umberto Benassi e il pittore Paolo Baratta, e dall'oratorio mariano uscirono una quarantina di sacerdoti e una schiera numerosa di ottimi professionisti, di onesti cittadini e di valenti operai, realtà consolante e gratificante che si verificò anche in Parma Nuova nell'oratorio e nelle scuole dei Salesiani. E a proposito dei figli spirituali di don Bosco, tenendo presente che gli Stimmadini, per volontà di mons. Villa, avevano aperto e mantenuto per due anni dal 1877 al 1879 anche un oratorio nella Cappella dell'Immacolata, sotto il torrione della chiesa di S. Francesco del Prato, nelle immediate vicinanze del popolare quartiere affidato alle loro cure, non poterono non giovare inizialmente dei loro consigli, dato che il "plughèr" e dintorni tanto avevano da spartire con l'Oltretorrente per tutte le necessità.

Cominciò così fra Salesiani e Stimmadini un rapporto di stima e di collaborazione mai venuto meno, rapporto che troviamo puntualizzato in una nota della *Cronaca* della Casa bertoniana di Parma in data 25

⁵ G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 56.

⁶ "Il Presente", giornale repubblicano, anticlericale, il 26-2-1876, ventiquattro giorni dopo l'arrivo degli Stimmadini, scriveva: "Ci hanno assicurato che martedì mattina della scorsa settimana, in via del Quartiere, nei muri delle case dai frati delle Stimate, c'erano due cartelli con la scritta: 'Casa da abbruciare con i sorci'".

febbraio 1897: “Il padre direttore don Lodovico Luchi va a far visita presso i Salesiani al loro Rettor Maggiore don Michele Rua, che lo trattiene a lungo colloquio, dimostrando grande stima e affetto verso gli Stigmatini, e godendo dell’amore e della concordia sempre avuta con i Salesiani”⁷.

A tal proposito, penso sia interessante ricordare che il nome dei Salesiani era apparso nella stessa cronaca otto anni prima, e precisamente il 27 agosto 1889, nella seguente annotazione: “Col diretto delle 3,12 padre Bertapelle parte per Torino per accompagnarvi un ragazzetto da collocare nell’Istituto dei Salesiani”⁸.

Come è noto, nello stesso anno 1889, ricorreva il centenario della rivoluzione francese, che anche in Italia rinfocolò lo spirito anticlericale, pur se certe trombe cominciarono a perdere la virulenza di un tempo, perché, più del così detto “pericolo nero”, andava prefigurarsi all’orizzonte il “pericolo rosso”.

Così, se, sino ad allora, la stampa laicista aveva tuonato in continuità contro la Chiesa e le sue istituzioni, per denunciarle come antinazionali, oscurantistiche e addirittura immorali, non erano mancati da qualche parte riconoscimenti e apprezzamenti.

Basti ricordare che il 1° luglio del 1888 la locale “Gazzetta di Parma”, suscitando lo sdegno dell’infuriato mazziniano “Presente”, in riferimento alla cerimonia di chiusura con premiazione dell’anno scolastico delle scuole stigmatine, tenuta cinque giorni prima alla presenza di ben tre Vescovi: mons. Miotti, vescovo di Parma, mons. Benassi, vescovo di Guastalla e mons. Tescari, vescovo di Borgo S. Donnino, concludeva che “la cerimonia era stata una delle prove più luminose della perizia e dell’amore che impiegano i reverendi padri stigmatini nell’istruire i giovanetti affidati alle loro cure”⁹.

Quattro anni dopo, e precisamente il 6 luglio 1892, lo stesso giornale, in contrapposizione alla stampa socialista, che aveva da tempo scatenato una violenta campagna denigratoria contro l’operato di don Baratta, riconosceva esplicitamente che “l’opera del Baratta era ispirata a sani e retti principi”¹⁰.

A dire il vero, i socialisti, allora ligi al più ottuso marxismo, avevano le “loro” ragioni perché in breve tempo don Baratta aveva compiuto *mirabilia*: si era conquistato la simpatia e la fiducia del derelitto quartiere che la Provvidenza aveva affidato alle cure dei Salesiani, aveva realizzato

⁷ A.S.V.: “Cronaca della Casa di Parma”, anno 1897.

⁸ Idem, anno 1889.

⁹ “Gazzetta di Parma”, 1 luglio 1888.

¹⁰ *Ib.*, 6 luglio 1892.

un vecchio sogno di mons. Miotti: l'apertura di una scuola di religione per gli alunni delle scuole pubbliche, e aveva posto le basi di quello che doveva diventare il "Cenacolo di S. Benedetto", un centro di cultura cristiana illuminato dall'attività instancabile del suo fondatore e inoltre del cavaliere del lavoro Stanislao Solari e di altri illustri concittadini.

Ebbene, i rapporti fra gli Stigmatini e don Baratta furono sempre animati dalla più viva cordialità. Don Baratta è l'invitato d'obbligo alla festa patronale della Casa stigmatina di Parma e alle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico, così come faceva il direttore degli Stigmatini in occasione delle solennità salesiane.

Trascrivo a tal proposito una nota del 20 novembre 1897, che non ha bisogno di commenti: "Padre Tommasi e padre Mattei intervengono alla solenne cerimonia fatta nell'Istituto salesiano per l'onomastico del loro santo direttore don Carlo Baratta"¹¹.

Quell'appellativo "santo" assume nel testo un significato tutto particolare, se si tiene presente che in quel momento era in atto un duro contrasto fra mons. Magani, successo al Miotti nel 1893, gli ordini religiosi e parte dello stesso clero, e che l'organo della Curia, "La Provincia di Parma", in una nota del 7 agosto 1896, anche se poi smentita, aveva definito don Baratta "uno di quegli ermafroditi in veste talare, e direttore di un Istituto per giovani cattolici, il quale critica le direttive del Vescovo".

Il contrasto era cominciato alla morte del Miotti, in seguito alla famosa questione Tonarelli, vicario della Diocesi, che il Vescovo, morendo, aveva nominato erede universale (così sosteneva il Tonarelli) di un cospicuo patrimonio, in massima parte legato alla donazione di molti beni immobili fatta da un insigne benefattore della Chiesa di Parma, il signor Mattia Ortalli, con l'intento di sussidiarie le opere di religione locali e in modo particolare il seminario.

Purtroppo il Seminario, per uno degli atti eversivi dello Stato italiano contro la Chiesa, sanciti negli anni sessanta dopo la proclamazione del regno d'Italia, non poteva ereditare possedimenti di qualsiasi specie. Di qui la scelta di mons. Miotti a erede fiduciario, prima di mons. Andrea Ferrari, poi, avendo il Ferrari dovuto rinunciare al mandato per la sua nomina a vescovo di Guastalla, di mons. Pietro Tonarelli, il quale, considerandosi incredibilmente erede vero, reale ed assoluto del patrimonio Miotti, nell'intervallo fra la morte del presule di Caspoggio Comasco (30 marzo 1893) e l'ingresso in Parma di mons. Magani (26 settembre 1894), e negli anni successivi, si acquistò furbescamente il favore di enti e congregazioni religiose con cospicue elargizioni.

¹¹ Archivio Storico Stigmatino: "Cronaca della Casa di Parma".

Gli Stigmatini e i Salesiani, che consideravano il Tonarelli in buona fede, ne furono beneficiati in modo particolare¹², così che, quando scoppiò la violenta diatriba fra il Vescovo e il Tonarelli, invitato invano a consegnare immediatamente l'eredità Ortalli, non poteva non sprigionarsi l'ostilità del presule pavese contro gli enti religiosi schierati dalla parte del loro interessato benefattore.

Giustamente il Pelosi afferma che "la questione Tonarelli, che apre in modo brusco il suo Episcopato e che gli mette contro parte dello stesso clero, sembra creare nel Vescovo la psicosi della ribellione. Dappertutto vede e vedrà ribellione e tentativi di scisma, e li affronterà di petto"¹³.

Erano quelli, è vero, momenti difficili non solo per la Chiesa di Parma, ma anche per la Chiesa di tutta la penisola, ma, pur ammesso il contegno inqualificabile del Tonarelli, certi errori potevano essere evitati con un atteggiamento più prudente da parte del Vescovo, ma mons. Magani, pur se dotato di una notevole intelligenza e di vasta cultura, era di carattere forte e impulsivo, che lo spingeva talora ad eccessi incontrollati (in una lettera al Tonarelli del gennaio del '97, chiamò gli Stigmatini, le cui benemeritenze erano a tutti note, "forestieri venuti a torre di bocca il pane a tanti buoni preti di Parma"), e voleva – come si è detto – essere immesso immediatamente e senza condizioni nell'eredità Ortalli, che egli giustamente considerava della diocesi¹⁴.

A dire il vero, a tali sfuriate succedevano spesso momenti di pausa e di raccoglimento, anche e soprattutto per il consiglio e l'intervento di mons. Conforti, che, come osserva un suo biografo, esercitava sul vescovo Magani "l'ufficio di Vicario Generale e di parafulmine"¹⁵.

Di tale ufficio si accorsero e si giovarono in varie circostanze i Salesiani e gli Stigmatini, tanto apprezzati dal Conforti, il quale però non riuscì a incidere sull'atteggiamento del vescovo nei riguardi della funzione

¹² Una sola citazione tolta dalla "Cronaca della Casa stigmatina di Parma": "Il Direttore va per primo da mons. Tonarelli, il quale si incarica di soddisfare un nostro debito sulla chiesa di L. 5000".

¹³ C. PELOSI, *Note e appunti...*, p. 47.

¹⁴ Della questione Tonarelli ha trattato in modo esauriente nella sua opera più volte ricordata F. Teodori alle pagine 876, 877 e 878. Interessante sapere cosa ne pensasse mons. Conforti. Ce lo dice Giulio Barsotti in una delle sue opere sul santo fondatore della sua Congregazione: "Conoscendo i diritti del Seminario sulla eredità Ortalli, quando il Tonarelli mise come condizione alla restituzione del patrimonio l'assegnazione di un appartamento per lui in Seminario, mons. Conforti rifiutò, preferendo la povertà del Seminario stesso al fatto che i seminaristi dovessero avere sott'occhio un sacerdote che aveva detenuto per tanto tempo i beni che avrebbe dovuto consegnare prima". (P. Giulio BARSOTTI, *L'anima di Guido Maria Conforti*, Edizioni "Pro Sanctitate", Roma, 1975, p. 179).

¹⁵ R. CIONI, *Guido Maria Conforti*, Istituto Missioni Estere, 1944, p. 120.

del movimento cattolico che il Presule pavese intendeva in senso prevalentemente religioso¹⁶ in contrasto con chi come don Baratta, Giuseppe Micheli e il “Cenacolo di S. Benedetto” lo volevano aperto alle necessità e alle novità del tempo con speciale riguardo al problema sociale e a quello politico, che esigevano tra l’altro la partecipazione dei cattolici alla vita amministrativa della città per toglierne la direzione ai radicali, “autocrati mangiapreti, che ogni giorno insultavano la Chiesa e i suoi ministri”¹⁷.

La denuncia è dei cattolici militanti che facevano capo al Micheli e si esprimevano attraverso il giornale da lui fondato nel 1900, “La Giovane Montagna” nel quale si auspicò anche l’ingresso dei cattolici nella vita politica, al fine di riformare all’interno lo Stato, dare alla Chiesa indipendenza e libertà, e andare al popolo per fermare l’azione del socialismo rivolta ad un anticlericalismo becero e infamante¹⁸.

L’atteggiamento del Vescovo lo conosciamo¹⁹, e chi della sua ostilità pagò più le spese fu proprio don Baratta, che anche per l’insistenza di mons. Magani, nell’ottobre del 1904, fu dai Superiori allontanato da Parma, la città che egli considerava come sua patria, lasciandovi una eredità di opere e di affetti che non andò perduta, come dimostra questo stesso volume.

Nonostante tutto, sia la Congregazione Salesiana che quella Stimmatina cercarono, anche se talora a malincuore, di aderire alle sollecitazioni dell’autoritario e sbrigativo mons. Magani. Così nel 1901 gli Stimmatini accolsero la richiesta del Vescovo di inviare come cappellano nel Riformatorio governativo, aperto l’anno precedente nella famosa Certosa di S. Lazzaro parmense, una eccezionale figura di educatore e di missionario apostolico, il padre Luigi Fantozzi, che, nonostante lo scarso appoggio del Direttore, un ebreo massone, ottenne in breve tempo confortanti risultati nelle dure e impegnative mansioni che gli erano state affidate: due ore di insegnamento al mattino nella quinta classe elementare, due ore la sera nella sesta classe e inoltre quattro ore di sorveglianza nelle varie officine e nelle celle di segregazione.

¹⁶ “Un drappello di giovani studiosi e di buona famiglia che si assidessero sullo stallo del coro, onde prestarsi al servizio del canto liturgico, che si presentassero frammisti al popolo a ricevere il pane degli angeli, che accompagnassero il Santo Viatico portato agli infermi, che seguissero le processioni col torcetto in mano”. (F. MAGANI, *Lettera pastorale del 1901...*).

¹⁷ “La Giovane Montagna”, 26 luglio 1902.

¹⁸ Ecco alcune delle tante infamie prese dall’organo della Federazione Provinciale Socialista di Parma “L’Idea” nel 1906: “Preti e maiali”, “Sant’Antonio e il porco”, “I delitti della religione”, “Abbasso il prete”, “Mano alla scopa”.

¹⁹ Si veda in particolare il contributo di P. Bonardi in questo stesso volume.

Studiando i vari temperamenti dei quasi duecento ospiti del Riformatorio, gran parte dei quali lontani dalla religione e per i quali si organizzò anche una Missione, che si concluse con molte cresime e prime comunioni, don Fantozzi intuì quello che non era sfuggito a don Baratta, che da chierico aveva coltivato la passione per la musica: l'importanza che nell'opera di recupero di corrigendi avrebbe potuto avere l'istituzione di una banda musicale. Per questo cominciò a insegnare anche solfeggio, e viste le buone attitudini di molti giovani, chiese ed ottenne gratuitamente da varie fabbriche ben settantasei strumenti, compresi quattro sassofoni. Così, in breve tempo, con il concorso disinteressato di alcuni professori del Conservatorio musicale di Parma, don Fantozzi ebbe la soddisfazione di vedere costituita una efficiente banda, che, in gara con quella salesiana di S. Benedetto, illuminata e diretta dalla patriarcale figura del maestro Contini, si è prodotta per decenni nelle feste religiose e civili della città e del contado con soddisfazione di tutti.

I rapporti fra i Salesiani e gli Stigmatini, che in momenti difficili per vari aspetti si erano mantenuti nello spirito di concordia e di collaborazione che sin dall'inizio li aveva contraddistinti, tali si mantennero sino ai giorni nostri.

Gli Episcopati di mons. Conforti, di mons. Colli, di mons. Pasini e di mons. Cocchi, che in tante circostanze hanno messo in evidenza la provvidenzialità della venuta a Parma dei figli spirituali del Bertoni e di don Bosco, ne sono una prova, anche perché sempre pronti a rispondere alle richieste dei Presuli locali.

Così, quando nel 1908, mons. Conforti, successo a mons. Magani, morto il 12 dicembre 1907, avendo constatato nella sua prima visita pastorale alla Diocesi una desolante carenza di istruzione religiosa fra i giovani, si rivolse al clero per la costituzione in ogni parrocchia di un circolo cattolico, pronti a rispondere, anche perché facilitati dai loro fiorenti Oratori, furono gli Stigmatini e i Salesiani, i cui circoli "Domenico Maria Villa" e "Nicolò Marchese", in piena armonia, anche se animati da spirito di emulazione, sono stati a lungo l'anima del movimento cattolico parmense e inoltre, nel 1919, fucina del Partito Popolare fondato da don Sturzo e da Alcide De Gasperi, che da essi trasse dirigenti e membri generosi (per fare qualche nome: gli avvocati Micheli, Valenti, Arnone e Vietta; il dott. Gino Pettenati, i fratelli Primo, Gustavo e Giuseppe Azzi, Ulisse Corazza, che morirà ai primi di agosto del 1922 nella difesa dell'Oltretorrente contro le squadre fasciste di Italo Balbo).

Ugualmente, nel 1924, quando il fascismo manifestò la sua intenzione di riservarsi l'educazione della gioventù, poscia concretata con l'istituzione dell'Opera Nazionale Barilla, a contrastarne il passo furono a

Parma le stesse associazioni con a capo i loro assistenti spirituali, i benemeriti padri Giuseppe Bertapelle ed Ernesto Camesasca, ai quali la nostra città, riconoscente, ha dedicato il nome di una via, con la creazione di due efficienti reparti di esploratori cattolici, il "Parma I card. Ferrari" nell'Oltretorrente, forte di ben ottanta elementi fra scouts e lupetti, e il "Parma II", nell'Istituto salesiano, che ebbero i loro animatori il primo in Adolfo Saccenti, Ferdinando Foglia, Ferruccio Gualerci e Vincenzo Zileri; il secondo in Brenno Gastaldi, Luigi Andreoli e Rodolfo Vettori, e i loro benefattori per l'acquisto di divise e attrezzi vari nell'on. Giuseppe Micheli, nell'industriale Rodolfo Barilla, nell'avvocato Ferdinando Vietta e nel vescovo Guido Maria Conforti.

Per quanto riguarda più specificatamente l'Azione Cattolica, che ebbe ramificazioni importanti anche nei convitti dei due Istituti, è doveroso ricordare anche che essa trovò nei salesiani e negli stigmatini il fior fiore dei dirigenti e inoltre due eccezionali Assistenti Ecclesiastici della Federazione Giovanile sorta nel 1914, per i primi quattro anni nel noto anche come illustre letterato don Paolo Lingueglia, e successivamente, per cinque, nello stigmatino P. Giacinto Largher, uniti come le loro congregazioni da profondi sentimenti di stima e di amicizia.

A proposito del Lingueglia, credo opportuno ricordare quanto egli scrisse di padre Bertapelle dopo la sua santa morte avvenuta il 4 febbraio 1930, fra il compianto dei suoi "putèi". "Durante un grande pellegrinaggio della nostra Diocesi a Roma, Pio X, nel passare davanti a lui per il bacio della mano, mi benedisse, anzi mi battezzò per P. Bertapelle, confondendo nel momento Salesiani e Stigmatini".

Ed ecco la conclusione del suo commosso ricordo della "cara e buona immagine" di chi per i giovani dell'Oltretorrente "fu padre e più che padre": "Riposa in Cristo, anima bella e cara. Parma non ti dimenticherà e ti mette insieme in una triade di riconoscenza: don Baratta, Padre Bertapelle, Padre Lino"²⁰.

Chi scrive e forse anche chi legge queste note sa che tanti altri nomi di benemeriti Padri sarebbero da aggiungere alla triade ricordata da don Lingueglia, ma li tralascio, perché la lista sarebbe troppo lunga in riferimento ad una succinta relazione quale è la mia.

Una cosa è ad ogni modo certa: che non solo la Diocesi parmense, ma l'intera ex città ducale devono tanto alla molteplice opera dei salesiani e degli stigmatini. Senza la loro presenza la storia di Parma degli ultimi cento anni sarebbe stata certamente più povera.

²⁰ AA. VV. *In memoria di Padre Bertapelle*, Fresching, Parma, 1930, p. 24.

PER UNA BIOGRAFIA DI PIO BENASSI, STUDIOSO DI PROBLEMI AGRARI E COOPERATORE SALESIANO

CLAUDIO BESANA

Non si hanno notizie sulla famiglia di Pio Benassi, nato nel 1869 a Lentigione di Reggio Emilia. Per gli anni giovanili, furono sicuramente fondamentali l'esperienza vissuta nell'ambiente salesiano di Parma e lo stretto rapporto che si venne a creare con don Carlo Maria Baratta, direttore, nella città emiliana, del collegio "S. Benedetto" e della Scuola di religione. Fu quest'ultima un'iniziativa importante nell'ambiente cattolico parmigiano, un'esperienza che, dal 1889, si pose come libero ed attivo luogo d'incontro degli studenti delle scuole pubbliche e degli universitari cattolici.

Il legame con il Baratta, continuato sino alla scomparsa di quest'ultimo, fu per Benassi occasione di maturazione religiosa, di partecipazione ad un ambiente, quello salesiano, che nei primi anni Novanta del XIX secolo fu, come ricorda Paolo Trionfini, "fucina di cultura e di iniziative sociali". Tale relazione, in particolare, consentì al giovane studente e poi al laureato in scienze naturali di partecipare anche al sodalizio culturale che aveva il suo centro, oltre che nel sacerdote salesiano, nell'agronomo Stanislao Solari. In merito al magistero sociale di quest'ultimo, è Benassi stesso ad offrirci una testimonianza in un passo di una lettera inviata al Baratta il 4 agosto 1908:

"[A "S. Benedetto"] noi tutti uscivamo poi con Solari e con lui continuavamo ancora a passeggiare per ore ed ore (e questo avveniva anche di sera), apprendendo cose meravigliose da quella scuola peripatetica, senza pretese, ma assai proficua. Solari col suo eterno mezzo toscano in bocca non si interrompeva mai: parlava, parlava, e parlando insegnava. Il cenacolo si fortificò con quelle gratuite lezioni di agricoltura e di economia".

Per la ricchezza degli incontri, gli anni parmensi furono un periodo di solida formazione culturale e religiosa; Benassi sarebbe in seguito diventato cooperatore salesiano. Tale periodo inoltre coincise con la partecipazione ad un gruppo che operò nell'ambito del movimento cattolico con una peculiare visione dello sviluppo economico e delle possibili so-

luzioni della questione sociale. A Parma il Benassi fu membro attivo di un sodalizio neo-fisiocratico soprattutto interessato ai problemi della produzione della ricchezza, ritenuti prioritari rispetto alle soluzioni da adottare per la sua redistribuzione, un cenacolo di uomini di cultura attento alle concrete condizioni dell'agricoltura nelle diverse aree della penisola, decisamente orientato in senso liberista, pur senza rigidità dottrinarie, e sostenitore della libera iniziativa individuale, vista, in particolare dal Solari, come fulcro della vita economica e sociale.

Dopo aver collaborato, a Parma, alla "Rivista di agricoltura", altra iniziativa promossa in ambito salesiano, alla cui fondazione contribuì direttamente, ed aver svolto compiti direttivi presso la locale Unione agricola, nel 1901 si trasferì a Bergamo, chiamato da uomini come Stanislao Medolago Albani e Nicolò Rezzara, da tempo attenti alle iniziative ed al contributo culturale del gruppo parmense, per assumere la guida dell'Unione agricola bergamasca. Poco più che trentenne il Benassi si trovò ad operare in un ambiente nuovo, pronto però a valorizzare la sua preparazione e le sue competenze, ad offrirgli la direzione dell'organismo cooperativo fondato dal Rezzara nel 1895 per diffondere le conoscenze agricole tra i contadini della provincia orobica e, soprattutto, per favorire forme più razionali e remunerative di conduzione dei fondi, attraverso la sottoscrizione di polizze assicurative contro i rischi connessi all'esercizio delle attività agricole e l'acquisto collettivo di sementi, concimi chimici, antiparassitari e macchine agricole.

Durante il periodo di permanenza a Bergamo, peraltro, rimasero saldissimi i suoi legami con il cenacolo salesiano di Parma ed in particolare con don Baratta.

Prova di questi rapporti, continuati anche dopo il trasferimento, nel 1904, del Baratta a Torino, sono la collaborazione di Pio Benassi alla parmense "Rivista di agricoltura" e, soprattutto, le quarantacinque lettere dello stesso al Baratta conservate nell'ASC di Roma.

Il carteggio in questione è formato da un insieme di missive di vario contenuto, che testimoniano il profondo legame di Pio Benassi con il sacerdote salesiano.

Il tono delle lettere è sempre confidenziale, frequenti sono i riferimenti agli incontri tra i due, agli impegni di lavoro del Benassi, alle condizioni di salute della moglie Anna o dei figli, a proposito dei quali scriveva al Baratta nel novembre del 1907: "Noi e i nostri sei marmocchi stiamo bene: se continuiamo così inaugurerò un collegio convitto". Puntuali sono gli auguri per il 4 novembre di ogni anno, giorno onomastico del Baratta. Lo scambio epistolare è per il Benassi occasione per aprire l'animo a colui che considera suo maestro, in particolare nelle circostanze più significative della vita. Basti ricordare le lettere del 29

settembre 1902 e del 22 febbraio 1903. Nella prima il giovane direttore dell'Unione agricola bergamasca manifesta a don Baratta tutto il suo dolore per la perdita del padre, morto in Argentina per un'intossicazione da piombo contratta nella tintoria in cui lavorava, e la grande preoccupazione per il destino incerto della famiglia lontana. Nella seconda si accenna invece ad un avvenimento lieto, la nascita di una bambina, mentre la città di Bergamo "folleggiava pel carnevale".

Molto spesso la corrispondenza tra i due ha per oggetto le urgenze di comuni amici o le possibili occasioni di impiego per altri allievi del gruppo parmense, come nella lettera del 13 gennaio 1903, quando Benassi chiede al Baratta di proporre un candidato per la direzione dell'Unione agricola di Mantova. Significativi anche alcuni passi di una missiva del 20 dicembre dello stesso anno dove, tra l'altro, si legge:

"Ho parlato in questo momento col Conte Stanislao di Jacopo [Bocchialini]. Non ha impegni il Conte ed una proposta concreta verrebbe accettata. So di certo (almeno parmi) che il Conte terrà molto calcolo delle buone parole mie, appoggiate alle raccomandazioni di don Baratta [...] Credo che Jacopo si troverebbe benissimo, anche perché, pur essendo giovane, ha delle idee un po' codine, come in generale noi della scuola parmense: tali idee sono ben accette".

Ripetute sono le richieste di un interessamento del Baratta per l'apertura di case salesiane nel Bergamasco. Così nel dicembre del 1905 il Benassi chiede al suo maestro di "fare una scappata" a Bergamo, dove ai discepoli di don Bosco veniva offerta una grande possibilità di azione, ricordando che "una volta insediati qui per loro è aperto vasto campo: scuola di religione, colonia agricola".

Allo stesso modo in una missiva del 20 dicembre 1907 il direttore dell'Unione agricola si fa portavoce del vicario di Gandino, centro industriale dell'omonima valle, una laterale della media Valle Seriana, che "prega, fa pregare, fa novene", garantisce "locali, denaro, privilegi" per avere "due salesiani per l'oratorio".

Il carteggio in questione, soprattutto, è l'ulteriore testimonianza dell'esistenza in ambito salesiano, almeno fino alla morte del Baratta, di un cenacolo solariano, certo non compatto nei suoi orientamenti, ma sempre impegnato a diffondere e a difendere le convinzioni agronomiche del colonnello genovese, a proporre, all'interno del movimento cattolico, un'originale proposta di soluzione della questione sociale. Una prima testimonianza di questa comunanza di intenti si ritrova in una lettera del 17 febbraio 1903. In essa il Benassi, dopo aver confermato il passaggio del "Domani" alle dipendenze del secondo gruppo dell'Opera dei Congressi, si rivolge al Baratta con queste parole:

“Qui vogliono che il giornale abbia una rubrica speciale con un *concetto unico-continuativo* di indole *economico-agricola*, rispondente alle teorie nostre. Vogliono che questa rubrica o settimanale o quindicinale sia stesa dal sottoscritto. - Domando, devo dire di sì? - In caso affermativo: che argomento scegliere per fare un lavoro compito e che al tempo stesso giovi alla propaganda dell’idea economico-agricola-solariana. - Vogliono una risposta presto, perché lunedì incominciansi le pubblicazioni. - Da lei consiglio e indirizzo”.

Interessante anche una missiva del 20 gennaio 1905, indirizzata all’Amministrazione della “Rivista di agricoltura”, nella quale il Benassi informa gli amici parmensi che, “tra le associazioni agricole cattoliche, si è costituita una specie di federazione – un ufficio federale -, la cui sede è presso l’Unione agricola romagnola di Bologna” e che, “mancando tale ufficio federale di un organo o di un bollettino ufficiale”, si era proposto di utilizzare proprio la rivista curata dai salesiani di Parma, per dar voce alla nuova struttura nata in ambito cattolico.

Nota è infine lo scambio epistolare intercorso tra l’autunno del 1907 e la primavera dell’anno successivo. La vicenda è stata infatti ricostruita prima da Franco Canali e poi da Sandro Rogari e si collega al tentativo di Jacopo Bocchialini di rilanciare il programma solariano dalle colonne torinesi del “Momento”, di cui era direttore, in aperta polemica con gli organizzatori della settimana sociale di Pistoia, accusati di aver dimenticato gli indirizzi neo-fisiocratici fatti propri dal congresso di Fiesole del 1896. Gli articoli di Bocchialini suscitarono reazioni anche risentite e, in quella circostanza, il Benassi si trovò in difficoltà. Pur avendo partecipato all’incontro di Pistoia con una relazione dal titolo *Forme di cooperazione agricola*, si trovò infatti a dover difendere gli amici parmensi, in particolare dopo la serie di articoli di Luigi Caissotti di Chiusano pubblicati sull’“Avvenire d’Italia” tra il dicembre del 1907 ed il marzo dell’anno successivo, nei quali si giungeva a porre in discussione anche la conciliabilità del disegno sociale solariano con il pensiero cattolico. Non a caso in due cartoline postali ed una lettera inviate al Baratta tra il novembre del 1907 e l’aprile del 1908 Pio Benassi pare sottrarsi alle sollecitazioni degli amici e dello stesso Baratta, che lo invitavano a far sentire la sua voce. Lamenta infatti lo scarso tempo disponibile, l’essere “troppo immerso nella mercatura”, l’essere ormai diventato “troppo negoziante di concimi”, anche se alla fine non venne meno all’impegno di sostenere idee che condivideva pienamente.

Come in parte accennato, gli anni trascorsi a Bergamo furono caratterizzati anche dall’assunzione di crescenti responsabilità, sia di tipo culturale-formativo che organizzativo, nella vita delle strutture associative create dal movimento cattolico locale e nazionale.

Già nel 1903 ritroviamo il Benassi tra i membri del Comitato diocesano di Bergamo e, nel 1907, tra i componenti del Comitato di presidenza dello stesso. Del resto gli esponenti locali del movimento cattolico, capaci di accogliere, come ricorda Luigi Trezzi; “le istanze e i bisogni popolari in una fittissima e multisignificante rete organizzativa”, apprezzavano il lavoro del professore parmense. Come ebbe a dire nel 1905 Stanislao Medolago Albani in una relazione sulle associazioni cattoliche bergamasche, richiesta dal nuovo vescovo della città orobica Giacomo Radini Tedeschi: “L’Unione agricola procede economicamente bene, sotto la direzione del professor Pio Benassi, uomo di vasta cultura, di raro buon senso, di principi sicurissimi, con leggera tendenza a eccessivo conservatorismo”.

Per la riconosciuta competenza tecnica in campo agricolo, partecipò ai congressi delle casse rurali cattoliche del 1904 e del 1909 con relazioni puntuali, frutto di esperienze dirette, con interventi capaci di porre in evidenza tutte le carenze di istituzioni cresciute troppo in fretta e, anche per questo, gestite senza la necessaria competenza. Intervenne anche al convegno dei propagandisti cattolici promosso a Treviglio dal Rezzara nella primavera del 1904 e, come ricordato, offrì un suo contributo alla I Settimana sociale dei cattolici italiani, tenutasi a Pistoia tra il 22 ed il 28 settembre 1907.

Con tutta probabilità, fu lo stesso Medolago Albani a chiamare, nel 1907, il Benassi a far parte del Consiglio direttivo dell’Unione economico sociale, nell’ambito della quale avrebbe assunto diverse cariche, da quella di segretario, a quella di cassiere, a quella di presidente del Segretariato generale per le cooperative. Ebbe così inizio una nuova stagione di impegni e di lavoro, durante la quale il Benassi mise ancora una volta la sua competenza tecnica al servizio delle strutture create dal movimento cattolico. Consapevole della debolezza di molte istituzioni di credito cooperativo attive nelle singole realtà locali, fu ad esempio tra i protagonisti del tentativo, posto in essere tra il 1909 ed il 1911 e chiuso con un fallimento, di dar vita ad una prima federazione nazionale delle casse rurali cattoliche. Esito ben diverso ebbe invece la Scuola sociale di Bergamo, un’istituzione nata nel 1910 e fortemente voluta da Nicolò Rezzara per preparare quanti sarebbero stati chiamati, a livello nazionale, “a promuovere e a dirigere l’azione cattolica particolarmente nel campo economico-sociale”; a tale luogo di formazione il Benassi collaborò come docente.

All’incarico di maggior prestigio venne del resto chiamato nel 1910, in circostanze un poco particolari. Nel gennaio di quell’anno infatti entrò a far parte del Consiglio superiore del lavoro, non come esponente delle associazioni economiche e sociali di matrice confessionale, che da

tempo chiedevano di far sentire la loro voce in tale organismo consultivo, ma come rappresentante dell'Associazione cooperative agricole d'Italia, designato dalla già ricordata Unione agricola romagnola e scelto dal ministro Luzzatti quale esperto che "aveva acquistato benemerenze non lievi negli studi delle società agrarie, segnatamente delle affittanze collettive". Grazie alla nomina del Benassi, i cattolici italiani iniziavano così ad essere presenti, certo non nel modo desiderato, nel Consiglio che, dal 1902, operava attivamente per adeguare la legislazione sociale italiana alle esigenze dei tempi nuovi.

Ricchi di impegni furono anche gli anni del primo dopoguerra e saranno proprio le nuove responsabilità che lo obbligheranno a trasferirsi, prima a Milano e, nel 1923, a Roma. In quel breve e convulso periodo continuò a far sentire la sua voce nel Consiglio superiore del lavoro, con tutta probabilità sino al marzo del 1923, quando, con decreto del governo Mussolini, tale organo consultivo venne soppresso. Non mancarono neppure alcuni interessanti contributi al dibattito sulle questioni agrarie. Su tali problematiche, che furono tema centrale di confronto, anche aspro, all'interno del mondo cattolico e nel paese, i suoi interventi più significativi si situano nel 1920, anno del congresso di Napoli del Ppi e soprattutto di presentazione dei disegni di legge Micheli sulle rappresentanze agrarie ed il latifondo siciliano, due proposte giudicate da Alberto Cova

"la cosa migliore che sia stata pensata da forze, come quelle cattoliche, che miravano a conferire alla proprietà della terra un assetto più equo, senza pensare di abolirla, e che tendevano a valorizzare, nello specifico momento della gestione dei fondi, l'iniziativa individuale, riservando alla cooperazione funzioni essenziali ma sostanzialmente integratrici" (*I cattolici e la questione agraria. 1874-1950*. Roma, Edizioni Studium, 1993, p. 100).

Proprio dei primi mesi del 1920 è l'interessante volume sulle affittanze collettive del Benassi, corredato da un'ampia appendice documentaria e da una breve introduzione di Ercole Chiri, pubblicato quale contributo ad un rinnovamento della legislazione agraria, in particolare delle norme sull'occupazione delle terre incolte. Ancor più interessanti mi paiono l'articolo dal titolo *Problema agricolo e bilancio dello Stato*, pubblicato, sempre nel 1920, sulla "Rivista di agricoltura" e quindi in forma autonoma, e la relazione presentata nel dicembre del 1920 al IX congresso di studi sociali, organizzato dal Centro nazionale di cultura dell'Unione popolare, sul tema *Latifondo e grande proprietà terriera*. Quest'ultimo testo, in particolare, nel quale si ammette il diritto dello Stato di espropriare e ridistribuire le terre non adeguatamente sfruttate, ma che si conclude con la proposta di "abolizione del proletariato agri-

colo ed avviamento graduale alla piccola proprietà contadina, mediante l'applicazione delle forme intermedie, senza recare offesa al diritto di proprietà e senza distruggere la grande possidenza, per molti titoli benemerita dell'economia nazionale", è sicuramente testimonianza dell'orientamento moderato e produttivista che faceva ancora da sostrato alle prese di posizioni di Pio Benassi e che fu oggetto di critiche da parte di organizzatori sindacali cattolici. Nel contempo tuttavia proprio questo contributo è la dimostrazione della sua capacità di leggere i diversi contesti agrari presenti nel paese, di cogliere le resistenze al cambiamento e le reali aspirazioni del mondo rurale, di valutare tutte le difficoltà, non ultime quelle di carattere finanziario, connesse a proposte di ampia e rapida redistribuzione del possesso fondiario, in particolare di quotizzazione dei latifondi del Mezzogiorno con la difficilissima ripartizione "tra turbe fameliche" di una superficie agraria e forestale non inferiore ai due milioni di ettari, quasi sempre in condizioni di dissesto idrogeologico e di secolare abbandono.

Per approfondire ulteriormente gli orientamenti del Benassi, sono sicuramente da riprendere anche alcuni articoli pubblicati su "L'Eco di Bergamo, nel luglio del 1921, in difesa del nuovo patto di mezzadria introdotto, nell'estate del 1919 nella proprietà di famiglia, da Callisto Giavazzi, esponente di rilievo del movimento cattolico bergamasco e futuro deputato popolare. Del resto era sicuramente gradita al professore parmense una forma contrattuale presentata con queste parole, nel 1919, da un anonimo autore su "Il domani sociale": "Un patto colonico *sui generis* che introduce nell'agricoltura la vera compartecipazione agli utili, spingendo nello stesso tempo le parti medesime ad intensificare le colture per uno sfruttamento sempre maggiore della terra".

Nel primo dopoguerra, un valido contributo, in questo caso di natura organizzativa, venne dal Benassi offerto anche alla crescita delle strutture create, dal mondo cattolico, per rendere più solide e soprattutto per coordinare le iniziative fiorite in campo economico e sociale. Grazie all'esperienza maturata con la direzione dell'Unione agricola di Bergamo ed al contributo culturale offerto, in diverse circostanze, al rafforzamento del movimento cooperativo in campo agricolo, il professore parmense fu chiamato a dirigere la Federazione nazionale delle unioni agricole come presidente di tale organismo partecipò alla riunione del 4 luglio 1919, in cui fu stabilita, stando alla testimonianza di Ercole Chiri, la costituzione della Confederazione cooperativa italiana, centro unitario del cooperativismo bianco. Successivamente assunse anche la presidenza della Confederazione della mutualità e delle assicurazioni sociali, la terza centrale nazionale promossa dai cattolici nel primo dopoguerra, unitamente alla Cci e alla Cil.

Giunto a compimento, nel 1926, il processo di liquidazione di tutte le strutture politiche, sindacali e cooperative non direttamente controllate dal regime fascista, Pio Benassi fu allontanato dai precedenti incarichi.

Poche notizie si hanno sull'ultimo ventennio della sua vita. Si sa soltanto che non vennero meno i rapporti con gli amici parmensi e con le realtà nate nell'ambito del già ricordato cenacolo solariano. Testimonianze di tale legame sono la partecipazione del Benassi ai congressi agrari promossi nel 1929 e nel 1931 dalla colonia agricola di Remedello Sopra nel Bresciano e, soprattutto, la sua permanenza alla guida della "Rivista di agricoltura" tra il 1922 e il 1936.

Ricordando la sua scomparsa, avvenuta a Roma il 16 dicembre 1945, "L'Osservatore Romano" così compendia la sua opera durante il ventennio fascista: "Negli anni in cui gli fu resa impossibile ogni attività organizzativa continuò, pur tra mille difficoltà, a fare opera di propaganda e di educazione popolare con conferenze ed articoli di giornale; è in corso sull'"Osservatore della domenica" una serie di brillanti profili zootecnici. Padre di nove figli, milite esemplare dell'Azione Cattolica, Pio Benassi lascia una memoria bella di fedeltà e di lavoro, di costante e generosa dedizione alla causa della Chiesa".

Fonti e bibliografia

Come ricorda Antonio Pesenti nella nota biografica pubblicata sul *Dizionario* edito da Marietti (*Benassi Pio*, in *DSMC*, III/1, *Le figure rappresentative*, p. 75) parte delle carte di Pio Benassi è conservata a Roma presso la famiglia. L'ASC raccoglie, tra le carte di Baratta, quarantacinque lettere autografe di Pio Benassi inviate da Bergamo, tra il 1902 ed il 1909, a don Carlo Maria Baratta; nello stesso fondo anche lettere a Benassi di don Baratta e di Jacopo Bocchialini. Sempre l'ASC conserva anche altre missive indirizzate al Benassi nelle carte Accatino, altro esponente del cenacolo solariano; tale corrispondenza, cui accenna in questo volume Luigi Trezzi, merita sicuramente grande attenzione. Documentazione relativa all'opera svolta dal Benassi quale responsabile dell'Unione agricola bergamasca e di altri organismi cattolici locali è conservata nel fondo Rezzara dell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo.

Articoli diversi, dedicati ai problemi agricoli locali e nazionali, alla cooperazione, ma anche a manifestazioni artistiche, apparvero tra il 1901 ed il 1920 nei giornali cattolici editi a Bergamo. Interventi di Benassi, notizie sulle sue attività e giudizi sulle sue prese di posizione sono presenti in "Cooperazione popolare", organo, nel primo dopoguerra,

della Confederazione cooperativa italiana, e in "Il domani sociale", periodico delle altre due centrali bianche, la Confederazione italiana dei lavoratori e la Confederazione della mutualità e delle assicurazioni sociali. Suoi scritti, soprattutto di contenuto agronomico, sono pubblicati sulla "Rivista di agricoltura", da lui diretta dal 1922 al 1936. Per la partecipazione ai lavori del Consiglio superiore del lavoro si veda in *Atti del Consiglio superiore del lavoro*, a cura dell'Ufficio del lavoro del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Roma 1910-1915.

Per una bibliografia di Pio Benassi si veda in *Bibliografia generale delle antiche province parmensi*, a cura di F. da Mareto, I, *Autori*. Parma, Deputazione di storia patria, 1973, p. 55. Tra le sue opere, è in primo luogo da ricordare un volume, di cui il Benassi fu coautore con don Carlo Maria Baratta, Luigi Cerutti, Giovanni Bonsignori, Stanislao Solari ed Egidio Pecchioni e che si potrebbe considerare, come ipotizza Luigi Trezzi, "il miglior manifesto del gruppo neo-fisiocratico" di Parma (*La fertilizzazione del suolo e la questione sociale. Contributo di studi all'economia sociale*. Parma, Fiaccadori, 1896). Tra le opere autonome si segnalano: *La Scuola di religione in Parma*. Parma, Fiaccadori, 1895, 56 p.; *La libertà dell'operaio pel dr. sac. Carlo Maria Baratta*. Roma, Tip. Salesiana, 1898, 15 p.; *Crisi agraria*. Roma, Tip. Salesiana, 1899, 16 p.; *Emigrazione e riforma agraria*, Parma, Fiaccadori, 1900, 24 p.; *Corso d'agraria per le scuole complementari d'agraria*. Parma, Fiaccadori, 1901-1902, 3 voll.; *Alla cara memoria di Emilio Attilio Benassi*. Parma, Fiaccadori, 1902, 15 p.; *Casse rurali di depositi e prestiti, difetti riscontrati nel loro funzionamento. Rimedi e consigli per rendere più regolare, più sicura e più efficace la loro azione*, in *Le casse rurali di depositi e prestiti di Lombardia al IX Congresso cattolico regionale 13-14 aprile 1904 in Milano. Considerazioni e voti*. Milano, tip. Somaschi e Riva, 1904, 19 p.; *Criteri di sana amministrazione delle casse rurali*, in *Congresso delle casse rurali cattoliche dell'Alta e Media Italia tenuto a Brescia nei giorni 22-23 settembre 1909*. Brescia, s. e., 1909; *Norme pratiche per l'istituzione ed amministrazione delle società cooperative. Appunti delle lezioni*, in *Scuola sociale cattolica in Bergamo. Corso biennale dal 15 agosto al 15 settembre 1910-1911. Appunti delle lezioni tenute nel primo anno*. Bergamo, Libreria Vescovile, 1910, pp. 231-309; *D. Carlo Maria Baratta. Commemorazione letta il 23 maggio 1910*. Parma, Rivista di agricoltura, 1913, 36 p.; *Affittanze collettive. Contributo allo sviluppo della cooperazione agraria*. Torino, SEI, 1920, pp. VI-192; *Problema agricolo e bilancio dello Stato*. Parma, Rivista di agricoltura, 1920, 21 p.; *Latifondo e grande proprietà terriera*, in *I problemi economici dell'ora presente. Relazioni del IX congresso di studi sociali (Roma, 13-18 dicembre 1920)*. Torino, SEI, [1921], pp. 62-85; *Cooperazione di smercio: relazione*. Roma, Buffetti, 1922, p.

19; *L'agricoltura della montagna e della collina parmense*. Parma, s.e., 1939, 11 p.

Note biografiche su Pio Benassi possono essere riprese dai necrologi apparsi in "L'Osservatore romano", 17-18 dicembre 1945, e in "Bollettino salesiano", LXX (1946), 3, p. 36.

Tra i saggi a lui dedicati, o che offrono notizie sulla sua vita e sul contesto in cui si trovò ad operare, vanno ricordati, oltre alla nota biografica di Antonio Pesenti già menzionata, A. BELLONI SONZOGNI, *Callisto Giavazzi e il suo tempo (1875-1945)*. Brescia 1995, pp. 161-195; P. CAFARO, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*. Milano 1985, *passim*; F. CANALI, *Stanislao Solari e il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907)*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXVII (1973), 1, pp. 48-78; C. COLOMBELLI PEOLA, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*. Milano, 1977, pp. 82-91; P. GIOS, *Nicolò Rezzara e il movimento cattolico in Italia*. Roma 1990, *passim*; A. M. MAURI, *La confederazione cooperativa italiana nel primo dopoguerra (1919-1926)*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia" ["Bollettino"], XIX (1984), 2, *passim*; F. NARDARI, *Il convegno dei propagandisti cattolici lombardi del settembre 1904 a Treviglio*, in "Bollettino", I (1966), pp. 126-129; A. ROBBIATI, *La controversia tra cattolici e socialisti sul diritto di rappresentanza nel Consiglio superiore del Lavoro*, in *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, a cura di G. Vecchio. Milano, 1988, pp. 248-288; ID. (a cura di), *La cultura sociale dei cattolici italiani alle origini. Le "settimane" dal 1907 al 1913. Materiali documentari per una ricostruzione degli atti*, I, (1907-1908), Milano, 1995, pp. 8-9; ID., "La famiglia agricola", in "Bollettino" XXXI (1996), 3, pp. 441-442; ID., *Le organizzazioni sociali cattoliche alla ricerca di uno spazio nelle pubbliche istituzioni. Il ruolo dell'U.E.S. (1906-1914)*, in "Bollettino", XXXIV (1999), 2, pp. 179-183; S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*. Firenze, 1984, *passim*; V. SABA, *Agricoltura, contratti agrari e sindacati cristiani in Lombardia nel quadriennio 1919-1922*, in "Bollettino", XI (1976), 1, pp. 118-121; L. TREZZI, *Confessionalità, neutralità ed organizzazione sindacale negli orientamenti della Unione economico-sociale dei cattolici italiani (1906-1911)*, in "Bollettino", (XV) 1979, 1-2, pp. 353-391; ID., *Aspetti organizzativi della cooperazione di credito in Lombardia. Le casse rurali cattoliche dal 1886 al 1935*, in "Bollettino", XV (1980), 1, pp. 49-68; ID., *Neo-fisiocrazia e gruppo solariano tra Parma e Remedello*, in "Bollettino", XXXI (1996), 3, *passim*; P. TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo. L'azione cattolica a Parma (1870-1982)*. Parma, 1998, pp. 39-57.

GIOVANNI MARIA LONGINOTTI E DON CARLO MARIA BARATTA

PAOLO TEDESCHI

Nato nel 1876 a Remedello Sopra (Brescia), proveniente da un'agiata famiglia di proprietari terrieri, Giovanni Maria Longinotti si diplomò all'Istituto Tecnico "N. Tartaglia" di Brescia e si iscrisse alla facoltà di chimica presso l'Università di Parma, dove si laureò a pieni voti nel 1899. Studente brillante, ottimo sia nello scritto che nell'arte oratoria, nel 1897 scriveva già sulle colonne della "Famiglia Agricola" quale esperto di "chimica agraria popolare" e dopo la laurea fu chiamato al "Cittadino di Brescia" dove si dedicò a tematiche relative ai problemi agrari e a quelli sociali (sua nel 1902 la recensione del saggio di don Carlo Maria Baratta, *Principi di sociologia cristiana*).

Longinotti fece subito una notevole impressione su mons. Bonsignori che gli consigliò di frequentare l'ateneo parmense e che così lo descrisse in uno scritto inviato a don Baratta sul movimento sociale cattolico agrario: «promette molto pel risveglio cattolico ed agrario di questa plaga venendo educato alla scuola sapientissima ed al tutto efficacemente cristiana del Solari e del Baratta».

L'esperienza parmense fu in effetti fondamentale non solo per la formazione scientifica di Longinotti, ma sviluppò anche la sua attenzione sull'importanza dello sviluppo dell'agricoltura per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini: a Parma egli conobbe, oltre al futuro ministro Giuseppe Micheli (allora studente di Giurisprudenza) col quale avrebbe condiviso le successive lotte politiche, Stanislao Solari e don Carlo Maria Baratta, ovvero due dei maggiori esponenti della neofisio-crazia cattolica.

Fu in particolare l'incontro con don Baratta, che teneva la Scuola di religione organizzata nel vescovado parmense, ad influenzare le future scelte di Longinotti che negli anni successivi in più occasioni avrebbe ricordato a don Baratta «quel che sono debbo in gran parte a Lei» ringraziandolo per «un'amicizia cara come quella che mi viene da chi mi ha fatto un gran bene». Ad un giovane studente che, pur maturato in un ambiente cattolico, aveva alcuni dubbi di fede e non era molto convinto delle proprie possibilità di poter dare un importante contributo a livello sociale, don Baratta riuscì a dare entusiasmo e la certezza di poter

usare al meglio i propri talenti. Così infatti Longinotti descriveva il sacerdote salesiano:

«Di don Baratta posso dire che devo per tre quarti a lui se, trovandomi a Parma studente universitario, dalla incertezza in materia religiosa passai alla fede e alla fede operosa. Era tale il fascino che egli esercitava su tutti, e sugli studenti in modo particolare, che non era raro vedergli vicino in atto di affettuosa reverenza, anche giovani non praticanti, magari anticlericali e persino ebrei. Le sue lezioni settimanali di religione erano sempre affollate e conducevano spesso a vere conversioni. Breve, ordinato, chiarissimo, efficace nella esposizione. La sua parola arrivava insieme alle menti e ai cuori per l'evidente bontà che ispirava».

E fu proprio tramite don Baratta che Longinotti entrò in contatto con Solari che riteneva possibile risolvere la sempre più dirompente «questione sociale» grazie ad un netto miglioramento della produzione agricola (realizzato tramite l'uso di fertilizzanti e di rotazioni che permettessero di sfruttare al meglio la capacità delle leguminose di arricchire il terreno di azoto). Longinotti cercò di applicare gli insegnamenti agronomici sin dai primi anni di università (è dell'estate 1896 una lettera di Solari che si congratulava per il positivo risultato dell'esperimento di «sei mesi di esercizio agricolo razionale» effettuato da Longinotti a Remedello) e assieme allo stesso Solari si sarebbe poi occupato, nell'Opera dei congressi, di attività agraria.

Anche in virtù degli insegnamenti e dei consigli dei neofisiocratici della cosiddetta «scuola parmense», Longinotti iniziò infatti ad assumere incarichi in numerose organizzazioni cattoliche. Nel settembre 1900 fu eletto segretario dell'Ufficio di presidenza al XVII Congresso cattolico italiano di Roma e tre mesi dopo tenne presso il Circolo cattolico di Brescia una conferenza sulla funzione sociale dell'agricoltura sostenendo con decisione le idee solariane che nel frattempo stava applicando nei fondi della Colonia agricola di Remedello.

Fu poi, assieme a mons. Marcoli, promotore dell'Unione cattolica del lavoro di Brescia che, fondata il 23 giugno 1901, si proponeva non solo la difesa dei propri soci per tutto ciò che li riguardava come uomini e lavoratori, ma anche lo studio e l'attuazione di tutti quei provvedimenti capaci sia di migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici, sia di sviluppare «quella chiara coscienza dei diritti e dei doveri che ogni socio possiede in quanto cristiano e cittadino». Grazie alla nuova organizzazione sindacale «bianca» si poteva ottenere un duplice obiettivo: da una parte elevare materialmente e moralmente i contadini e gli operai che l'economia liberale del «laissez faire» lasciava indifesi davanti agli interessi di agrari e industriali e alle ricorrenti crisi economiche;

dall'altra contrastare ed arginare la crescita delle leghe socialiste sviluppatesi rapidamente fra le classi lavoratrici.

Attivo propagandista Longinotti promosse la formazione di leghe cattoliche in tutta la provincia di Brescia e divenne il segretario della Federazione delle Unioni cattoliche del Lavoro bresciane che, sorta il 23 febbraio 1902, raggruppava tutte le Unioni sorte in diocesi. All'impegno sindacale si sommò subito quello politico: Longinotti prese parte a numerose competizioni amministrative, venendo eletto sia nel consiglio comunale cittadino che in quello provinciale. Nel 1904 divenne segretario speciale per la sezione della grande esposizione bresciana e assunse ruoli amministrativi in alcuni enti assistenziali (dalla Pro Maternitate alla Pro Brescia, dagli Orfanotrofi e Case di Ricovero al Comitato regionale di soccorso per i danneggiati del terremoto calabro-siculo).

I nuovi impegni e il conseguente diradarsi degli incontri con don Baratta non diminuirono l'intensità del legame di Longinotti con l'amico sacerdote cui anzi continuava a manifestare la propria gratitudine per gli insegnamenti ricevuti mettendosi continuamente a sua disposizione per qualunque tipo di favore potesse aver bisogno. Così nei primissimi anni del secolo nella corrispondenza fra i due, accanto ai saluti inviati da Roma il giorno dell'elezione di Pio X (4 agosto 1903), si possono trovare lettere in cui Longinotti, dopo aver indicato di aver fatto senza esito ricerche su una persona per conto di Baratta, chiedeva ulteriori dati per nuove «indagini», o altre in cui emergeva un altro ambito dell'impegno di don Baratta, quello musicale (Longinotti, reduce da «una settimana laboriosissima» a causa degli impegni relativi all'esposizione del 1904 e alle elezioni, gli ricordava di essersi subito «occupato dell'affare del concorso bandistico», di aver verificato la regolare iscrizione della banda del suo oratorio e di tutte le formalità relative, ma di non poter dare ulteriori «consigli» o «informazioni speciali» in quanto non aveva competenze in materia e non era stato inserito nella «speciale commissione del concorso bandistico»). Alle lettere contenenti semplici saluti, riferiti anche ad amici comuni (quali Pecchioni, Bertogalli, De Giorgi, Accatino, don Caroglio), si aggiungevano poi quelle relative a fatti e persone meritevoli di attenzione (Longinotti segnalò ad esempio a Baratta un suo amico «raccomandabile sotto tutti i rapporti» come «insegnante tecnico-liceale di matematica, fisica e chimica» non appena si fosse fatto libero un posto «in un qualche collegio salesiano»: in tutte emergeva sempre la profonda ammirazione di Longinotti per il sacerdote che stava per lasciare Parma per i nuovi incarichi assunti a Torino.

Negli anni successivi, dopo essere intervenuto in più convegni con relazioni sui temi dell'istruzione religiosa, della moralità pubblica e, so-

prattutto, della relazione fra problemi sociali e sviluppo dell'agricoltura, Longinotti promosse la riforma dei patti colonici esistenti in provincia di Brescia: grazie alla collaborazione tecnica di enti agrari ed amministrativi e forte del consenso delle organizzazioni sindacali "bianche" dei contadini, nel 1907 riuscì a far approvare nuovi concordati agrari che, divisi per zone "agrario-colturali", garantivano ai lavoratori della terra aumenti retributivi, l'abolizione delle regalie, l'iscrizione alla Cassa nazionale di previdenza, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e altri provvedimenti atti a migliorare le condizioni economiche ed igieniche dei contadini. In particolare si studiava l'ipotesi di favorire le piccole affittanze e quelle collettive oltre all'istituzione di commissioni arbitrali cui devolvere il compito di dirimere eventuali conflitti in merito all'applicazione dei patti.

Il successo di tali patti aumentò la popolarità di Longinotti che nel biennio 1907-08 ebbe una presenza di rilievo alle *Settimane sociali* tenute a Pistoia, Brescia e Palermo (intervenne con relazioni sulle organizzazioni professionali cattoliche e sulle modalità di rinnovare i concordati agrari). Anche in queste occasioni Longinotti tenne sempre in massima considerazione i pareri di don Baratta e gli chiese sempre di intervenire ai convegni sulle tematiche agrarie: così, nell'estate del 1907, nell'inviargli il programma della Settimana sociale gli ricordò ad esempio come «l'impostazione del convegno [fosse] prevalentemente agraria» e come la partecipazione di don Baratta fosse graditissima. Difese le idee dei neofisiocratici tranquillizzando in particolare don Baratta preoccupatosi per due articoli dell'*Avvenire* nel quale Caissotti faceva una «furibonda condanna della sociologia solariana» senza però aver argomenti tali da giustificarla e quindi senza reali possibilità di mettere in discussione l'importanza delle idee di Solari e dei conseguenti progetti realizzati dai suoi seguaci.

Negli ultimi due anni di vita di don Baratta, i sempre più incessanti impegni assunti da Longinotti nelle diverse organizzazioni cattoliche provinciali e nazionali, sommati a quelli parlamentari, gli impedirono di fatto di frequentare il sacerdote, ma non allentarono un'amicizia testimoniata da un intenso scambio epistolare nel quale Longinotti manifestava di continuo il suo profondo affetto per l'amico sempre più malato scrivendo «la di lei salute ci preme come e più della nostra» e si scusava per «gli affari urgenti» che lo impegnavano a Brescia e gli impedivano di passare da Torino.

Nominato nel Comitato diocesano di Brescia, Longinotti era stato infatti candidato dal movimento cattolico bresciano per il collegio parlamentare di Verolanuova nelle elezioni del 1909 e aveva sorprendentemente sconfitto il zanardelliano Carlo Gorio divenendo deputato. Alla

Camera, seguendo gli insegnamenti di don Baratta, si occupò prevalentemente di problemi agricoli, riforme sociali, demanio forestali, tutela dei lavoratori (in particolare lavoro a domicilio e minimo salariale). Dopo aver chiesto il riconoscimento giuridico delle organizzazioni professionali cattoliche collaborò con Gentiloni per la realizzazione dell'omonimo patto con i liberali: rieletto nel 1913 assunse una posizione nettamente neutralista e ampliò i suoi impegni in campo sindacale.

Dopo aver collaborato alla creazione delle federazioni nazionali dei sindacati nazionali cattolici dei piccoli proprietari e dei mezzadri, divenne nel 1916 presidente della Federazione nazionale degli operai bottonieri (con sede a Palazzolo sull'Oglio), membro del Consiglio di amministrazione dell'Unione editoriale italiana e assunse nuovi incarichi in importanti enti cattolici come l'Unione economico-sociale e l'Unione elettorale cattolica. Nel 1918 fu tra i fondatori sia della Confederazione Italiana dei Lavoratori che del Partito Popolare Italiano nelle cui liste sarebbe poi stato eletto parlamentare nel 1919, nel 1921 e nel 1924.

Componente della delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi in qualità di esperto di questioni sociali, fu poi membro della Commissione parlamentare per l'esame del trattato di Versailles e ne contrastò l'approvazione. Segretario dell'Ufficio di presidenza della camera, divenne sottosegretario per l'industria, il commercio e il lavoro e poi, dopo la riforma di tale dicastero, per il lavoro e la previdenza e si occupò in particolare delle problematiche del mondo del lavoro (fu membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed ebbe anche contatti con il *Bureau International du Travail* della Società delle Nazioni).

Contemporaneamente all'attività parlamentare proseguì il suo impegno nelle organizzazioni sindacali. Coinvolto nella formazione della Confederazione sindacale cristiana, si occupò della riorganizzazione delle Unioni del lavoro bresciane divenendone il principale esponente. Alla guida del sindacato "bianco" ottenne importanti conquiste soprattutto in campo agrario (anche a costo di lunghi scioperi che gli alienarono le simpatie delle frange più conservatrici del movimento cattolico), cercò sempre di garantire un proficuo rapporto fra partito cattolico e unioni del lavoro e contrastò ogni apertura verso i socialisti. Davanti alla progressiva avanzata del fascismo, prima prese una posizione di attesa ben definita dal suo «né opposizione, né collaborazione» nei confronti del governo Mussolini, poi, verificati veri obiettivi del PNF, attaccò senza riserve i cattolici aderenti al manifesto di Crispolti e denunciò la politica illiberale dei fascisti. Partecipò alla secessione dell'Aventino e contestò apertamente le gerarchie ecclesiastiche favorevoli al mantenimento di un'Azione cattolica apolitica in cambio dello scioglimento del sinda-

cato e del partito: questo ne comportò il temporaneo ostracismo di parte del movimento cattolico bresciano e nazionale.

Dopo essere stato dichiarato decaduto dalla carica parlamentare lasciò l'attività politica e sindacale e tornò ad occuparsi di chimica agraria e in particolare di bonifiche nel Lazio e nel Gargano. Trasferitosi definitivamente nel Lazio utilizzò infatti al meglio gli appositi contributi statali legati alla «battaglia del grano» e trasformò alcuni fondi improduttivi situati a Vico di Ronciglione (VT) in una fertile tenuta creando, sempre in omaggio alla formazione ricevuta negli anni universitari parmensi, un villaggio con cascine e con tutte quelle infrastrutture necessarie a migliorare la vita dei contadini (scuola, asilo e ovviamente la chiesa): nel Gargano migliorò invece le rendite di fondi boschivi e di oliveti lasciati in degrado.

Segnalato come oppositore del regime, gli fu proibito di espatriare e venne sottoposto a «speciale controllo» fino all'inizio del 1941. Dopo tale data riprese i contatti con gli ex compagni di partito e svolse un'intensa attività a favore dei perseguitati politici: partecipò assieme ai maggiori esponenti del movimento cattolico (De Gasperi, Montini, ecc.) ai primi incontri per la fondazione della Democrazia Cristiana, ma non poté portare a termine la propria opera perché il 13 maggio 1944 morì in un incidente stradale presso Roma.

Fonti e bibliografia

ASC 275, *Baratta Carlo Maria*: fasc. 9, b. 49 (Bonsignori); fasc. 10, b. 53 (Longinotti).

G. M. LONGINOTTI, *Sei anni di organizzazione professionale cristiana nel bresciano*, Brescia 1907.

A. FAPPANI e R. CONTI, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, Brescia [s.d.], pp. 134-135.

A. FAPPANI e G. L. MASETTI ZANNINI (a cura di), *Giovanni Maria Longinotti. Dall'attività sindacale all'impegno politico*, Brescia 1975.

O. CAVALLERI, *Longinotti Giovanni Maria*, in G. Campanini e F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (II), I protagonisti*, Torino-Casale Monferrato 1984, pp. 314-318.

SCRITTI DI DON CARLO MARIA BARATTA

a cura di Francesco MOTTO

I. MANOSCRITTI AUTOGRAFI CONSERVATI NELL'ARCHIVIO SALESIANO CENTRALE

Diario personale

Ms. aut., s.l., 9 sett. 1884 – 27 gen. 1906, 1273 p. in 31 quad.: nel quad. n. 26, [con la minuta, su fogli sciolti, dell'opera "Credo, spero, amo"], B 204, fasc. 13

Lettere

ACCATINO Andrea: 8 lett. aut., lug. ag. sett. ott. 1905-1908, 9 p. - B 200, fasc. 2, b. 22

AMELLI Ambrogio: 6 lett. aut. - B 203, fasc. 10, b. 3

AVVOCATO DI TORINO: ms. aut., Parma, 7 giu. 1899, 2 p. - B 200, fasc. 2, b. 7

BARBERIS Giulio: ms. aut., s.l., s.d., 2 p. - B 200, fasc. 1, b. 4; lett. aut. s.l., s.d., 2 p. - B 200, fasc. 1, b. 4; ms. aut., Parma, 26 lug. 1892, 2 p., B 200, fasc. 1, b. 4; lett. aut., Torino, 9 lug. 1877, 1 p. - B 200, fasc. 1, b. 4

BELMONTE Domenico: bigl. ms. aut., Faenza, 29 mag. 1892, 2 p. - F 515, fasc. III; bigl. ms. aut., Parma, 18 lug. 1896, 2 p. - F 515, fasc. III; aut., [Parma], [1897], 1 p. - F 515, fasc. III; ms. aut. con intest. prestampata, Parma, 27 mar. 1898, 2 p. - F 515, fasc. III

BENASSI Pio: 2 lett. aut., Parma, 8 nov. 1902, 4 p. - B 200, fasc. 2, b. 12; 2 bigl. aut., Torino; [l'altro s.l.], 17 mar. 1908, [l'altro s.d.], 4 p. in due documenti - B 200, fasc. 2, b. 31

BERTO Gioachino: ms. aut., Parma, s.d., 1 p. - F 515, fasc. III

CAGLIERO Cesare: ms. aut., Parma, 4 mag. 1897, 3 p. - F 515, fasc. IV [CERRUTI Francesco]: lett. ms. non firmata, s.l., s.d., 3 p. - B 201, fasc. 8, b. 18

CIRCOLARE: ms. aut., Parma, 31 dic. 1896, 1 p. - F 515, fasc. III

DURANDO Celestino: lett. aut., Parma, 2 apr. 1894, 3 p. - B 200, fasc. 1, b. 18

[EMINENTISSIMO PRINCIPE]: ms. aut., Parma, 13 mag. 1897, 5 p. - F 515, fasc. IV

LEMOYNE Giovanni Battista: ms. aut., s.l., s.d., 2 p. (con copertina) - B 200, fasc. 1, b. 2; ms. aut. in latino, s.l., s.d., 3 p. - B 200, fasc. 1, b. 2; ms. aut., Lanzo, 24 dic. 1873, 1 p. (con copertina) - B 200, fasc. 1, b. 2

MAGANI Francesco: ms. aut., s.l., s.d., 1 p. - F 515, fasc. III

MORGANTI Pasquale: fotografia con aut., Torino, 24 mag. 1909 - B 200, fasc. 2, b. 35

PENTORE Tommaso: 2 lett. aut., Torino, 11 e 13 dic. 1890, 3 p. - B 201, fasc. 8, b. 6

RESPIGHI Pietro: lett. aut., Parma, 23 giu. 1896, 2 p. - F 515, fasc. III

RINALDI Filippo: 2 ms. aut., Torino, 2 mar. 1909, Parma, 17 feb. 1910, 2 p. - B 200, fasc. 2, b. 33

RUA Michele: ms. aut., Parma, 29 dic. 1894, 2 p. - F 515, fasc. III; ms. aut., Parma, 23 giu. 1896, 2 p. - F 515, fasc. III

SCAPPINI Giuseppe: mss. aut., s.l., [19 mar. 1874] 2 p. - B 200, fasc. 1, b. 2

Studi

Ms. aut., s.l., s.d., 5 p. - B 204, fasc. 11, b. 3; ms. allog. con correz. aut., s.l., s.d., 23 p. - B 204, fasc. 11, b. 4

Saggio: ms. aut., s.l., [1887], 67 p. in 5 quad. a pezzi - B 204, fasc. 12, b. 4

Appunti di lezioni

Appunti di economia sociale, ms. allog. ciclostilato, s.l., s.d., 140 p. - B 205, fasc. 18, b. 9

Ms. allog. con correzioni aut., s.l., s.d., 6 p. - B 204, fasc. 11, b. 7

Ms. aut., s.l., s.d., 7 p. - B 204, fasc. 11, b. 6

Ms. ciclostilato in duplice copia, [Parma], 11 nov. 1893, 3 dic. 1893, [17] dic. 1893, 21-24 gen. 1894, 18-25 feb. 1894, 1 apr. 1894, 82 p. - B 205, fasc. 15

Discorsi

Mss. allog., alcuni in duplice copia, uno a stampa, con correz. o note aut., [Parma], mag. 1890, mag. 1893, 7 giu. 1894, nov. 1894, 3 mag. 1895

[date con correz. e contraddizioni], 6 mag. 1896, nov. 1896, 19 mag. 1897, nov. 1897, [s.d., chiusura del IX anno], 19 nov. 1898, [s.d., chiusura del X anno], [s.d., chiusura del XI anno], altro s.d., 18 mag. 1904 [stampato], 210 p. mss. in 5 quad. (escluse le copie) e 14 p. stampate - B 204; inoltre mss. allog. con correz. aut., s.l., s.d., 8 p.: B 204, fasc. 11, b. 5

Mss. allog., alcuni in duplice copia, con qualche parte aut., [Parma], 1 ag. 1890, 31 lug. 1891, 31 lug. 1892, 30 lug. 1893, 31 lug. 1894, 31 lug. 1895, 28 lug. 1896, 1897, 26 lug. 1898, 26 lug. 1899, 26 lug. 1900, 1901, [n. 13, n. 14, e seg. non numerato, s.d.], 178 p. (escluse le copie) in 10 fasc. e quad. - B 204 [senza altre indicazioni]

Vari mss. in parte aut., in parte allog.; Parma, altri s.l., 29 nov. 1892, 13 febb. 1893, 5 mag. 1893, [...] 1894, 27 sett. 1894, 12 [dic.] 1895, altri s.d., 9 documenti, 109 p. - B 204, fasc. 12, b. 1

Omellerie e istruzioni religiose

Mss. aut., 146 p. - B 205, fasc. 17 bb., 1-13

Mss. aut., 1896-1897, 1897-1898, 1898-1899, 1899-1900, altri s.d., 130 p. in 11 documenti, con foglio stampato: B 204, fasc. 12, b. 2

Mss. aut., s.l., s.d., 39 p.: - B 204, fasc. 11, b. 2

Mss. aut., Valsalice, ed altro s.l., 1895, 1896, 1886, 1887, 1888, 1892, 1899, 1902, 1903, 1905; 1881, 1882, 1884 ed altro s.d., 25 documenti, 41 p. - B 200, fasc. 1, b. 6

Panegirici

D. Bosco, mss., s.l., 1898, 15 p. - B 205, fasc. 16, b. 2

S. Filippo, mss. allog., s.l., s.d., 35 p. - B 205, fasc. 16, b. 1

S. Luigi, mss. aut., s.l., s.d., 8 p. - B 205, fasc. 16, b. 3

S. Sebastiano, mss. aut., s.l., s.d., 8 p. - B 205, fasc. 16, b. 4

Miscellanea (biglietti, immaginetto...)

Mss. aut. (con un bigl. st.o), s.l., 1879, 1891, diversi s.d., 6 documenti, 7 p. (con 4 p. st.e) - B 200, fasc. 1, b. 5, propositi

Mss. aut., s.l., s.d., 4 p. - B 204, fasc. 11, b. 1

Mss. aut., s.l., s.d., 3 p. di brutta copia, con correz. - B 200, fasc. 2, b. 16

Mss., s.l., s.d., 16 p., B 204, fasc. 14, b. 4

II. OPERE A STAMPA

[1888]

Adeste Fideles: mottetto pastorale per SS. Natale per soprano e coro. [Torino 1888, calcografia salesiana].

Tantum ergo per soprano, solo e coro. [Torino 1888, calcografia salesiana].

Te Deum. 14 versetti brevi e facili a tre voci con accompagnamento d'armonium. [Torino 1888, calcografia salesiana].

1889

TITI LIVII PATAVINI, *Historiarum Libri XXIII, XXIV, XXV.* Testo con introduzione e note. Augustae Taurinorum, Ex officina Salesiana 1889, 16°, pp. XXII-267.

1890

Canti principali della Chiesa. Edizione critica [1910].

1895

I nostri studi classici in Italia. Torino, Tip. Salesiana 1895, 8°, 26 p.

[*Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale.* Parma, Tip. Fiaccadori 1895, 8°: 1° Migliaio; ristampa: 2° Migliaio].

Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale. Parma, Tip. Fiaccadori 1895, 8°, 55 p. (3° Migliaio con aggiunte: 2 ed.).

Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale. I primi giudizi della Stampa. Parma, Tip. Fiaccadori 1895, 8 p.

Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari. Parma, Ditta Fiaccadori [1895] 4 p. [estratto da *Di una nuova missione...*].

1896

Benefica influenza che il clero e laicato cattolico possono esercitare colla diffusione dei nuovi principi economici, in GIOVANNI BONSIGNORI ET ALII, *La fertilizzazione del suolo e la questione sociale: contributo di studi all'economia sociale.* Parma, Tip. Vesc. Fiaccadori 1896, 8°, pp. 129-149.

[*Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare.* Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori 1896, 16°, 28 p.].

Piccolo Manuale del Cantore ad uso dei seminari, collegi, istituti di educazione e scuole parrocchiali. Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori 1896.

1897

Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale. [Ristampa] 2 ed. Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori 1897, 8°, 60 p.

[*Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare.* [Ristampa] 2 ed. Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori, 1897, 16°, 28 p.].

Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare. [Ristampa] 3 ed. Parma, Tip. Vescovile Fiaccadori, 1897, 8°, 28 p.

1898

La libertà dell'operaio. Parma, Fiaccadori editore 1898, 8°, 134 p.

Il Santuario di Re in Val Vigizzo. Brevi cenni. Parma, Fiaccadori editore 1898, 16°, 157 p.

Piccolo manuale del cantore ad uso dei seminari, collegi, istituti di educazione e scuole parrocchiali. [2 ed.]. Parma, Fiaccadori – Solesmes, Stamperia S. Pietro 1898, 8°, VIII-294 p.

[*Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare.* Ristampe 3 ed. Parma, Ditta Fiaccadori, Scuola Tip. Salesiana 1899, 30 p. (4°- 9° migliaio)].

1899

Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare. Parma, Ditta Fiaccadori, Scuola Tip. Salesiana 1899, 30 p. (10° migliaio).

Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare. Parma, Ditta Fiaccadori, Scuola Tip. Salesiana 1899, 30 p. (11° migliaio).

Fisiocratici o fisiocrazia: Lettura fatta dinanzi a' membri del circolo univ. catt. parmense e delle sezioni aspiranti festeggiandosi il 70 anniversario di Stanislao Solari. Roma, Tip. Salesiana 1899, 8°, 15 p.

1900

Credo, spero, amo. Pensieri e affetti. Torino, Libreria Internazionale della Buona Stampa 1900, 12°, 144 p.

1901

Un fatto importante per gli studiosi del problema sociale. Parma, Fiaccadori 1901, 8° 30 p.; BS 1901, p. 267.

Credo, spero, amo. Pensieri ed affetti. Parma, Tip. Fiaccadori 1901, 24°, 176 p.; cf BS 1901, p. 60.

1902

Fisiocratici e fisiocrazia: Lettura fatta dinnanzi a' membri del circolo univ. catt. parmense e delle sezioni aspiranti festeggiandosi il 70 anniversario di Stanislao Solari. Estratto dal Giornale Arcadico Serie III n. 15-16. 2 ed. Parma, Tip. Ditta Fiaccadori 1902, 8°, 19 p.

Principii di sociologia cristiana. Parma, Fiaccadori scuola Tip. Salesiana, 1902, 8°, 301 p.

Credo, spero amo. Pensieri ed affetti. Parma, Fiaccadori 1902, 24°, 172 p.

1903

Musica liturgica e musica religiosa. Stampa, con dedica aut. a don Luigi Rocca. Parma, Scuola Tip. Salesiana 1903, 8°, 26 p.

[*Prime nozioni di canto gregoriano.* Parma, 1903 (litografato), 8°, 32 p.].

1904

Cause di incredulità. Parole dette nella distribuzione dei premi alla Scuola di Religione l'8 Maggio 1904. Anno XV. Parma, Fiaccadori Scuola Tip. Salesiana 1904, 8°, 17 p.

Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari. Parma, Ditta Fiaccadori [1904], 8°, 17 p.

Prime nozioni di canto gregoriano. [2 ed. riveduta]. Parma, 1904 [litografato], 8°, 32 p.

[*Prime nozioni di canto gregoriano.* (3 ed. riveduta). Parma, 1904 (litografato), 8°, 32 p.].

1905

Il sistema Solari in pratica. Breve memoria elementare. 3 ed. Parma, Fiaccadori 1897, 8°, 28 p.

Principii di sociologia cristiana. 2 ed. Parma, Tip. Fiaccadori 1905, 8°, 367 p.

Solidarietà ed Egoismo. Breve studio. Parma, Tip. Vesc. Ditta Fiaccadori. Scuola Tip. Salesiana 1905, 8°, 17 p.

[*Prime nozioni di canto gregoriano*. (4 ed. riveduta). Parma, 1905 (litografato), 8°, 32 p.].

1906

Per la scuola agraria. Riforma o creazione?; nel "Momento" 25 settembre 1906.

Principii di sociologia cristiana. [3 ed.]. Parma, Ditta Fiaccadori 1906, 8°, 367 p.

La scuola agraria in Italia; osservazioni e proposte. Parma, Tip. Ditta Fiaccadori 1906, 8°, 36 p.

Prime nozioni di canto gregoriano. 5 ed. riveduta. Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1905, 12°, 46 p.

Prime nozioni di canto gregoriano. 6 ed. riveduta. Roma, Scuola Tip. Salesiana 1906, 12°, 46 p.

1908

Sessanta brevissime considerazioni sul Santo Vangelo. Parma, Fiaccadori 1908, 16°, 195 p.

Sessanta considerazioni sul Santo Vangelo. Torino, Libreria Salesiana 1908, 16°, 195 p.

Le risorse agricole della Val Vigizzo. Breve memoria. Parma, Tip. e lib. Ditta Fiaccadori 1908, 16°, 27 p.

1909

Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali in "Rivista di agricoltura" 1909, 8°, 356 p. Ritratti.

Per il patto colonico. Estratto dalla "Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie". Roma, Tip. dell'Unione Editrice 1909, 8°, 18 p.

Prime nozioni di Canto Gregoriano. [7^a ediz. riveduta]. Roma, Tip. Salesiana 1909, 12°, 47 p.

Nuova Officiatura della Madonna di Re [Testo italiano: 1909].

1910

Lavoro a domicilio e Libertà di lavoro. Considerazione di un neo-fisio-cratico. Parma, Scuola Tip. Salesiana 1910, 8°, 15 p. (Ed. extra-commerciale).

D. Luigi Rocca, Cenni biografici. Torino, SAID Buona Stampa, 1910, 16°, [108] p.

D. Luigi Rocca. Cenni biografici. Torino, SAID Buona Stampa 1910, 12°, [104] p.

Alcune riedizioni successive alla morte

1914

Credo, spero, amo. Pensieri e affetti. Torino, Libreria Internazionale della Buona Stampa 1914, 12°, 144 p.

1922

Colloqui dell'anima. Pensieri e affetti. Torino, SEI 1922, 12°, 236 p. [3 ed. di *Credo, Spero, Amo*].

1930

Sessanta considerazioni sul Santo Vangelo ad onore del SS. Cuore di Gesù. Torino, SEI 1930, 16°, 186 p.

1941

I libri delle storie. Scritti latini commentati per le scuole. Torino, SEI 1941.

1949

Adeste Fideles: mottetto pastorale per SS. Natale per soprano e coro. Ediz. "riveduta" a 3 voci pari o a 2 dispari in *Voci Bianche*. Torino LDC (1949).

III. Bibliografia

Poesie in suo onore

1896

CAVIGLIA Alberto, *La vera parola*. Parma, 22 nov. 1896, 6 p.

1899

MUNERATI Dante, *A D. Carlo Baratta nel suo Onomastico*. Parma, 26 nov. 1899, 3 p.

1902

DE GIORGI Luigi, *Dietro le nevi de li aspri vertici*. 23 nov. 1902, 3 p.

1903

SANVITALE Luigi, *Ver sacrum: Per l'onomastico del sac. dott., Carlo Maria Baratta*. Parma 22 novembre 1903, Scuola Tip. Salesiana, 8 p.

1904

AA.VV., *A D. Carlo M. Baratta nel suo giorno Onomastico*. Parma, 11 dic. 1904, 66 p.

[1910]

BOTTESINI Archimede, *Alla memoria di D. Carlo M. Baratta*. sl. 4 p.

Musiche a lui dedicate

GALLIERA Arnaldo, *Noel*. [cinque pezzi per organo, op. 6] "A D. Carlo M. Baratta, direttore dell'Istituto salesiano di Parma".

MANFREDI Cecilio: *Corale religioso "In riva al Giordano"*. Collegio Municipale di Alassio, 30 marzo 1884 6 p. "eseguito in occasione della

Prima Messa del novello Sacerdote Don Carlo Maria Baratta dai suoi alunni”.

- *Mazurka per pianoforte a quattro mani*. s.l., s.d., 5 p. “Al Chiarissimo Signore Carlo Maestro Baratta nel Giorno suo Onomastico”.

ROTEGLIA Adolfo, *Messa a quattro voci con accompagnamento d'Organo ad libitum*. Milano, F. Fantuzzi (fine/inizio secolo) 50 p. “Al M. R. sacerdote dottor Carlo Maria Baratta”.

1910 Necrologi vari in:

L'Amico delle famiglie, L'Avvenire d'Italia, L'Azione novarese, Bollettino Salesiano, Corriere d'Italia, Giornale del Popolo, Il Berico, Il Centro, La Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice in Novara, Il Cittadino, Il Cittadino di Brescia, Il Corriere dell'Isola, L'Eco di Bergamo, Gazzetta di Parma, La Giovane Montagna, L'Idea, L'Italia Reale; L'Ossola, Il Pensiero del popolo, Il Presente, La Rivista d'Agricoltura di Parma, Rivista di agricoltura, Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie, Santuario di Re, Il Sempione, La Settimana sociale, La Trebbia, L'Unione, Verona fedele, La Voce...

1912

Per una lapide alla memoria di D. Carlo Baratta, In memoria di don Baratta, in “Il Momento”. Torino, 9 mar. 1911, 22 ag. 1912.

Inaugurazione di un ricordo marmoreo, “Clero vigezzino, parenti, confratelli, amici, allievi” (con indirizzo ms.), Druogno, 1 ag. 1912, 3 p.

DE MAURIZI Giovanni, “*Sac. Dott. Carlo Maria Baratta*”. Domodossola, 1912, 12°, [16] p.

GHIGLIONE Cesare, *Alla venerata memoria di D. Carlo Maria Baratta il discepolo riconoscente*. Parma, 1912, 90 p.

1913

L'inaugurazione del ricordo marmoreo a Don C. M. Baratta, nella “Gazzetta di Parma”. Parma, 8 ott. 1913.

L'inaugurazione del monumento a D. Baratta nel XXV° del Collegio di S. Benedetto, in “La Giovane Montagna”. Parma, 11 ott. 1913.

In memoria di D. Baratta, in “Il Giornale del Popolo”. S.l., 11 ott. 1913.

BENASSI Pio, *Don Carlo Maria Baratta. Commemorazione* (23 maggio 1913). Parma, Tip. Salesiana 1913, 36 p.

AMPOLLINI G., *Nel XXV° anniversario del Collegio San Benedetto. Don Carlo M. Baratta*, in "L'Avvenire d'Italia". Milano, 5 ott. 1913.

1920

BOCCHIALINI Jacopo, *Il cenacolo di S. Benedetto*, in "Aurea Parma" nov-dic. 1920, pp. 353-359.

Il Sacerdote Dottor Carlo M. Baratta, in la "Gazzetta di Parma". Parma, 22 apr. 1920.

Dopo un decennio. Ricordando Don Baratta, in "La Giovane Montagna". Parma, 22 apr. 1920.

Dopo un decennio. Don Carlo M. Baratta, in la "Vita nuova". Parma 24 apr. 1920.

1928

DE MAURIZI Giovanni, *S. Maria Maggiore e Crana in Valle Vigizzo*. Domodossola, 1928, 137 p.

1934

MAZZONE Carlo, *Un dovere sacerdotale nuovo*. Genn. 1934.

1935

Il 25° di D. Carlo M. Baratta, in "L'Osservatore Romano della Domenica". [Città del V.], [19 maggio 1935].

BOTTESINI Archimede, *Alla memoria amata di D. Carlo M. Baratta*. s.l., s.d., 4 p.

1938

L'uomo e l'Opera in Cinquantennio dell'opera salesiana in Parma. Parma 1938, pp. 16-25.

RASTELLO Francesco *Don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Torino, SEI 1938, 326 p.

1960

BOCCHIALINI Jacopo, *Don Baratta e Solari in un libro di memorie*, nella "Gazzetta di Parma" 1960, 23, 24, 26 aprile.

CAVALCABÒ MISURACCHI FRATTA Claudio, *Ricordi di un parmigiano. Un grande educatore: Don Baratta*, nella "Gazzetta di Parma". Parma, 13 mar. 1960.

Don Baratta in BOCCHIALINI Jacopo, *Figure e ricordi parmensi in mezzo secolo di giornalismo*. Parma 1960, pp. 261-263.

Un grande educatore: Don Baratta nella "Gazzetta di Parma" 1960, 13 marzo, p. 3.

1961

Il centenario della nascita di Don Carlo Maria Baratta, in "Il Risveglio". Fidenza, 7 ottobre 1961.

Una nobile figura di educatore, nel "Giornale del mattino". [Livorno], 10 ottobre 1961.

1962

Pagine di storia su Don Baratta in BOCCHIALINI Jacopo, *Frammenti di storia, di arte, di vita parmense attraverso mezzo secolo di giornalismo*. Parma 1962, pp. 193-197.

1968

CAVALCABÒ MISURACCHI FRATTA Claudio, *Pizzetti e Baratta* nella "Gazzetta di Parma" 1968, 27 mar.

1971

COCCATO Giuseppe, *Don Carlo Maria Baratta. Profilo storico-sociologico*. Tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di magistero: dattiloscritto, relatore Angelo Scivoletto, 1971.

1973

CANALI Franco, *Stanislao Solari ed il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907)*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 27 (1973) 1, pp. 28-78.

1978

FELICI Meandro, *Don Carlo Maria Baratta*, in "Oscellanea", 8 (1978), pp. 97-109.

1983

STELLA Pietro *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in "Ricerche Storiche Salesiane", 2 (1983) 2, pp. 223-251 (in appendice lettere di Giuseppe Toniolo e Romolo Murri a don Baratta).

1984

"Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980". III/1. Voce *Baratta* a cura di F. Canali. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 50-51.

1988

RONCHI Francesco Ennio, *Il contributo di don Carlo Maria Baratta alla Scuola Vescovile di religione di Parma 1889-1904*. Esercitazione di licenza, Pontificia Università Salesiana di Roma. Dattiloscritto, relatore Ubaldo Gianetto, 1986. Edito in parte: *Don Carlo Maria Baratta e la scuola vescovile in religione dal 1889 al 1904*, in *Cent'anni di presenza tra i giovani 1888-1988*. Centro Salesiano San Benedetto. Parma, 1988, pp. 23-540 [ed. extra commerciale].

1996

DOFF-SOTTA Giovanni, *Un contributo di don Carlo Maria Baratta all'azione di riforma della musica sacra in Italia (1877-1905)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 14 (1996) 29, pp. 273-316.

1998

MOTTO Francesco, *Don Carlo Maria Baratta (1861-1910): Un profilo, una documentazione archivistica, una bibliografia* in "Ricerche Storiche Salesiane" 17 (1998) 413-438.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

- ACERBI Antonio 363
ALBERTAZZI Alessandro 242, 347
ALOISI Gaetano 295
AMADORI Giuseppe 271, 279, 339
AMPOLLINI G. 415
ANSELMi Antonio 313
ARBOIT Angelo 112
AVERRI P. 247
- BANTI Alberto 91
BARATTA Carlo Maria 25, 30, 35, 44, 45, 47, 52, 65, 69, 163-165, 169, 171, 172, 174, 177, 179, 185, 194, 195, 204, 221, 233, 235-241, 243, 245, 246, 248-252, 254, 284, 293, 303, 375, 397
BARBERIS Giulio 28
BARBUTI F. 92
BATELLI Giuseppe 373
BEDESCHI Lorenzo 242, 248, 249
BELARDINELLI Mario 247, 342, 355, 373, 374
BELLONI SONZOGNI A. 398
BENASSI Pio 24, 31, 33, 36, 38, 193, 195-198, 225, 415
BETTINI Giuseppe 333
BISTOLFI Giuseppe 51
BOCCHIALINI Jacopo 231-239, 246-249, 251, 252, 332, 415, 416
BOCCHIALINI Fabio 333
BOLZONI Giuseppe 301
BONARDI Pietro 50, 100, 102, 108, 112, 125, 127, 128, 139, 142, 147, 313, 349
- BOTTESINI Archimede 413, 415
BREZZI Camillo 352
- CAFARO Pietro 398
CALIDONI Mario 309
CALZOLARI Giuseppe 125
CAMPANINI Giorgio 97, 233-235, 241, 341, 342, 347, 348, 404
CANALI Franco 165, 234, 238, 242, 243, 248, 250-252, 347, 398, 416, 417
CANAVERO Alfredo 342
CANE Felice 32
CAPRA Guido 236
CAROGLIO Giuseppe 236, 251, 252, 332
CASOLARI Gabriele M. 147
CASTELNUOVO G. 335
CAVALCABÒ MISURACCHI FRATTA Claudio 416
CAVALLERI Ottavio 404
CERIA Eugenio 23
CIAVARELLA Angelo 313
CIONI R. 385
COCCATO Giuseppe 416
COCCONI Umberto 110, 188, 341
COLOMBELLI PEOLA C. 398
CONFORTI Guido Maria 32, 33, 38, 39, 49, 50, 100, 102-105, 107, 117, 120, 122, 126-128, 134, 137, 153-156, 189, 198, 199, 255, 256, 267, 269, 270, 273-278, 281, 282, 292, 300, 318, 325, 335, 347, 353, 358, 360, 361, 366-369, 374, 375, 381, 382
CONFORTI Paolo 79

- CONFORTOLA Faustino 55
 CONTI R. 404
 CONTRI M. D. 245
 DA MARETO Felice 325
 DARDANI Umberto 103
 DE GIORGI Luigi 238
 DE MARIA Manuel 332
 DE MAURIZI Giovanni 414, 415
 DE POLO Riccardo 333
 DE ROSA Gabriele 202, 370
 DELSANTE Ubaldo 100, 315
 DI SORAGNA Raimondo 310
 DOSSI Luigi 315
 DUCHINI Francesca 243

 FAPPANI Antonio 241, 404
 FARINELLI Leonardo 100, 309,
 311, 313, 340
 FELICI Meandro 417
 FERRETTI Paolo 290
 FINCARDI Marco 345
 FONZI Fausto 342, 357
 FORNARI SCHIANCHI Lucia 311
 FORNARI Vito 45
 FUMAGALLI Giuseppe 110
 FUMI Gianpiero 231, 241, 249,
 251
 FUSCHINI C. 333

 GALLIGNANI Giuseppe 288, 291,
 293, 295, 296
 GAMBASIN Angelo 373
 GAMBARA Luigi 58, 77
 GASPARI Oscar 89, 374
 GELMINI Adriano 162
 GHIGLIONE Cesare 414
 GIOS P. 398
 GIOVANARDI Gregorio 267
 GIOVANNINI Ernesto 29
 GIUFFREDI Massimo 350
 GRASSI Enrico 99, 103-105, 156
 GRAZZI Luigi 277

 GUASCO Maurilio 30
 GUERRIERO Elio 342

 HUYSSMANN CH. I. 334, 335

 LAMPIS Angelo 278
 LASAGNI Roberto 313
 LENTINI Gerlando 102, 348
 LEONI Aldo 50, 259, 260, 325
 L'ERMITE Pierre 334
 LINGUEGLIA Paolo 334, 335
 LONGINOTTI Giovanni Maria
 404
 LOTTICI Stefano 310
 LUCA Augusto 381

 MAGAGNOLI Stefano 79, 93
 MAGANI Francesco 106, 108-
 111, 113, 125, 139, 140,
 143, 145, 147, 149, 154,
 200, 201, 292, 296, 298-
 300, 352, 355, 361, 366,
 367, 371-373, 375-377, 386
 MARCHI Gino 127, 313
 MARCORA Carlo 190, 340
 MARESCALCHI Arturo 240, 241
 MARZIALE Marco Valerio 126
 MASELLA Aloisi 295
 MASETTI ZANNINI G. L. 404
 MASNOVO Amato 313
 MATTIOLI Guglielmo 300
 MAURI Angelo 398
 MAVILLA Anna 313
 MAZZONE Carlo 415
 MENOZZI Daniele 371, 376
 MERIGGI M. 90
 MICHELI Angelo 315
 MINARDI Marco 80
 MIOTTI Giovanni Andrea 190-
 192, 314
 MOMIGLIANO Eucardio 147
 MONETA CAGLIO Ernesto 284

- MONNIOT V. 334, 335
MONTECCHI Giorgio 309
MONTICONE Alberto 352
MONTRONI G. 90
MORRIS R. 89
MOTTO Francesco 21, 77, 237,
241, 271, 339, 417
MUNERATI Dante 247, 250, 253
MURRI Romolo 247, 248, 375
- NARDARI F. 398
NICOLI CAMPANINI Margherita
341
- PALAZZI Fernando 111, 152, 153
PAPINUTTI Emidio 293
PARISI Daniela 243
PECCHIONI Egidio 333
PELOSI Celso 102, 103, 105,
117, 154, 155, 199, 226,
227, 239, 341, 355, 385
PESCOSOLIDO Guido 93
PESENTI Antonio 241, 396, 398
PIVATO Stefano 370
- QUINTELLI Carlo 79
- RAMPOLLA DEL TINDARO Maria-
no 292, 295, 296
- RASTELLO Francesco 25-27, 33-
35, 51, 58, 63, 64, 66, 71,
128, 169, 197, 226, 239,
241, 284, 288, 290, 292,
300, 301, 303, 305, 339
RIDOLFI Maurizio 345
ROBBIATI Angelo 244, 398
ROGARI Sandro 169, 231, 234,
238, 242-245, 247, 248,
250-254, 347, 392, 398
RONCHI Ennio Francesco 226,
227, 349, 417
- RONNA Ernesto 332, 333
ROSSI Mario G. 342
- SABA Vincenzo 398
SABBATUCCI Giovanni 90
SANI Valentino 280, 314, 315,
340
SANVITALE Luigi 279, 413
SARTO Giuseppe 294, 295
SCOPPOLA Pietro 363
SERAFINI Luigi 333
SERENI Umberto 143
SITTI Giuseppe 310
SOLARI Stanislao 333
SONCINI V. 198
SORBA Carlotta 79, 91, 310
STEINBERG S. H. 311
STELLA Pietro 178, 226, 227,
339, 417
STURZO Luigi 178, 185
- TANZI G. 371
TARCHIONI Mansueto 365
TAROZZI BORSI Amelia 335
TEBALDINI Giovanni 300
TEODORI Franco 32, 33, 49,
138, 155, 156, 258, 272,
273, 280, 377, 378
TRAMALONI A. 301
TRAMONTIN Silvio 232, 242,
243, 246, 347, 353, 365
TRANIELLO Francesco 233-235,
241, 339, 342, 404
TREZZI Luigi 235, 247, 250,
251, 253, 347, 398
TRINCHESE Stefano 341, 350
TRIONFINI Paolo 200, 201, 242,
341, 345, 369, 372, 374, 398
- VALENTINI Eugenio 46
VECCHIO Giorgio 350, 398
VIANI Pietro 333

VIDOTTO Vittorio 90

ZAMBARBIERI Annibale 342

ZANINELLI Sergio 231, 347

ZUCCA Girolamo 268

ZUSSINI Alessandro 244

INDICE DEI NOMI

- ACCATINO Andrea 36, 72, 232-234, 240-244, 246-248, 253, 332, 333, 337, 396, 401, 405
ADEODATUS A CRUCE 258
ADORNI Anna Maria 7, 55, 100, 147, 280, 341
ADORNI (figli) 313
ADORNI Michele 311, 313
ADRIANI Edgardo 88
AGRIPPA Menenio 144
AIME Antonio 37
AJCARDI Enrico 107
ALBERA Paolo 37
ALBERTAZZI Alessandro 6, 13, 14, 70
ALBERTELLI Guido 84
ALDEGA 293
ALINI Adelina 327
AMADEI Vitale 274
AMADORI Giuseppe 271
AMBROGIO MARIA (AMELLI Guerrino) 285, 286, 405
AMELLI Guerrino: v. sopra
ANDREOLI Luigi 388
ANERIO Felice 290, 299, 305
ANGELONI Carlo 283
ANSELMi Anselmo 313, 317-326
ANSELMi Antonio 317
ANTONETTI Nicola 232
ARCARI P. 248
ARMANI Evaristo 90, 91
AUBERT Roger 371
AZZI Giuseppe 387
AZZI Gustavo 387
- BAIARDI Andrea 309
BALBO Italo 387
BALESTRAZZI Giuseppe 265, 281
BARATTA Bartolomeo 22
- BARATTA Paolo 382
BARBERIS Giulio 9, 24, 25, 34, 47, 405
BARBIERI Emilio 138, 322
BARBUTI Francesco 90, 91
BARILLA Rodolfo 233, 388
BARSOTTI Giulio 385
BASTIAT Federico 172
BATTAGLIA 293
BATTEI Antonio 313
BATTEI Luigi 103, 112, 127, 310, 313
BAVA BECCARIS Fiorenzo 84
BEETHOVEN Ludwig Van 32
BEGHI Luigi 301
BELLAMY Charles 37
BELLI M. 286
BELLO Quilico 56, 57, 61
BELMONTE Domenico 323, 405
BELTRAMI Andrea 73
BENASSI Anna 390
BENASSI Emilio Attilio 397
BENASSI Luigi 269, 383
BENASSI Pio 8, 24, 31, 36, 38, 63, 66, 161, 202, 225, 226, 228, 232-235, 239, 241, 243-246, 248, 253, 254, 274, 344, 364, 389-398, 405
BENASSI Umberto 382
BENASSI-TRIVELLI Elisa 107
BERENINI Agostino 60, 84, 136
BERRA Eligio 233
BERTAPELLE Giuseppe 107, 383, 388
BERTO Gioachino 405
BERTOGALLI Antonio 233, 401
BERTONI Gaspare 382, 387
BESANA Claudio 8, 389
BIANCHEDI Camillo 90

- BISSOLATI Bergamaschi 60
 BISTOLFI Giuseppe 46, 47, 233
 BIZZOZZERO Antonio 231, 232
 BOASSO P. F. 233
 BOCCHI Giacobbe 133
 BOCCHI Pietro 103, 127
 BOCCHIALINI Fabio 233
 BOCCHIALINI Jacopo 66, 161,
 226, 231, 233, 234, 238,
 239, 241-246, 248, 252,
 344, 391, 392, 396
 BODONI Gian Battista 310
 BOISSIÈRE 288
 BOLOGNA Giuseppe 131, 132,
 135-137, 228, 229
 BOLOGNA Luigi 326
 BOLZONI Giuseppe Italo 342
 BONANOMI Paolo 285
 BONARDI Giovanni 277, 278
 BONARDI Pietro 6, 7, 13, 14, 99,
 256, 349
 BONI Luigi 107
 BONICATTI Giovanni 72
 BONOMELLI Geremia 29, 46,
 189, 190, 340
 BONOMI Ivano 83
 BONSIGNORI Giovanni 174,
 176, 232, 233, 241, 243,
 249-252, 254, 397, 399, 404
 BORGOGNONI Carlo 292, 293
 BORRI Andrea 66, 274
 BORRI (f.lli) 233
 BORRI Pietro 66, 274
 BOSCHI Giuseppe 332
 BOSELLI Antonio 66, 233, 292,
 343
 BOSELLI Eleonora nata TIRELLI
 107
 BOSELLI Raffaele 107, 342, 344,
 349, 358, 359
 BOSSI Marco Enrico 286, 287
 BOTTIGLIERI Michele 125
 BOURRET Giuseppe 163
 BRAIDO Pietro 7, 14, 21, 30, 65
 BRANDA Pio 337, 338
 BRETTO Clemente 337
 BROLI Giuseppe 161, 233
 BRUSASCA Natale 72, 264
 BUFFETTI Enrico 232
 BUFFETTI Giovanni Battista 232
 BURLENGI Giuseppe 355
 BUTTAFUOCO Ercole 103
 CAGLIERO Cesare 134-138, 283,
 405
 CAGLIERO Giovanni Battista
 275, 276
 CAISSOTTI Luigi 244, 392, 402
 CALVI Maria Teresa nata TOR-
 NIELLI 107
 CALZA Luigi 277
 CAMESASCA Ernesto 388
 CAMPANINI Giorgio 6, 97
 CANALI Franco 6, 13, 14, 33,
 235, 392
 CANALI Lorenzo 161, 136, 233,
 254, 258
 CANALI Luigi 68, 257, 268
 CANDOTTI Giovanni Battista
 285
 CANE Felice 72, 133, 135, 137,
 138, 228
 CANTIMORRI Felice 122, 381, 382
 CANTONO Alessandro 249
 CAPECELATRO Alfonso 45
 CAPOCCI Gaetano 293
 CAPRA Guido 239, 245, 246
 CARINI CIPRIANO 261
 CARLO III 90, 261
 CAROGLIO don 244, 250, 401
 CARSANA Pietro 190
 CASA Emilio 90, 92
 CASAMORATA Luigi Ferdinando
 285

- CATHREIN 172
CAVALLI 136
CAVICEO Jacopo 309
CAVIGLIA Alberto 73, 233, 413
CERRUTI Francesco 9, 25, 26,
28, 34, 47, 74, 264, 322, 405
CERUTTI Cesare 73
CERUTTI Luigi 227, 243, 245,
251, 254, 347, 397
CERVETTI Valerio 143
CHATEAUBRIAND François René
41
CHERUBINI Luigi 288
CHIAPPINI Luciano 372
CHIARI (don) 265, 281
CHIEPPI Agostino 7, 55, 102,
279, 280, 341-344, 348,
354, 371
CHIRI Ercole 394, 395
CHITTOLINI Giorgio 373
COCCHI Benito 387
COCCONI Umberto 6, 7, 15, 66,
187, 235
COHEN 302
COLLI Evasio 70, 226, 238, 387
COMELLI Luigi 51, 103, 105,
107, 117, 119, 121-123,
130-133, 135, 136, 138,
228, 229, 364-367, 369
CONELLI Arturo 37
CONFORTI Guido Maria 12, 55,
104, 107, 117, 121, 122,
125, 127, 135, 138, 142,
155, 156, 199, 241, 247,
256-260, 267-281, 346, 358,
361, 368, 377, 378, 381,
385, 387, 388
CONFORTOLA Faustino 31, 55-
57, 61, 81-84
CONTI Giuseppe 349
CONTINI Adolfo 233, 241, 387
CORAZZA Ulisse 387
CORINI Felice 335
CORNELIUS Peter 286
COSTAMAGNA Giacomo 9, 16,
276
COVA Alberto 394
CRESCINI-MALASPINA nata SAC-
CHI DI NEMOURS 107
CRESPI Carlo 72
CRISPOLTI Filippo 403
CROSAZZO 321, 322
DA CANTALUPO Giacinto 257-
259
DA JESU Francesco 258
DA MARETO F. 397
DA PALESTRINA Giovanni Pier-
luigi 291, 292, 294, 296, 305
DAL POZZO Zaira nata LIBERATI
107
D'AMELIO Mariano 352
DE GASPERI Alcide 387, 342,
404
DE GIORGI Francesco 66, 233
DE GIORGI Luigi 50, 133, 233,
355, 358, 366, 367, 401, 413
DE LA SALLE (f.lli) 269
DE MEDICI 286
DE SANTI Angelo 287
DE SANTIS 228
DEGLI OLIVIERI Diofebo 309
DEL MONTE Giovanni 271
DELLA PERUTA Franco 349
DELSEPIA 268
DI SORAGNA Diofebo 349
DINELLI Carlo 335
DOFF-SOTTA Giovanni 283, 417
DOMENICO SAVIO 73
DUPANLOUP Felice 212
DURANDO Celestino 55, 62,
314-316, 322, 325, 326, 406
ENRIA Pietro 56, 57, 59, 288

- ERBA Achille 30
- FAGNANO Giuseppe 68
- FANTOZZI Luigi 261, 386, 387
- FANTUZZI F. 414
- FAPPANI Antonio 241
- FARINELLI Leonardo 6, 8, 13, 14, 245, 309
- FARREL VIANY Giovanna 233
- FERRARI Andrea 7, 50, 55, 57, 100, 103-105, 117, 121, 122, 124, 125, 127, 132, 136-138, 189, 256, 263, 269, 270, 273, 276, 277, 281, 316-320, 341, 347, 348, 353, 358, 361, 363, 364, 367-369, 374, 381, 382, 384, 388
- FERRARI Virginio 13
- FERRETTI Paolo 33, 258, 267, 276, 287, 290
- FERRO Ermanno 6, 7, 15, 255
- FIACCADORI Pietro Sante 310, 313, 317, 318, 320, 321, 325, 326, 331, 334, 335, 338
- FINZI Roberto 345
- FOGLIA Ferdinando 388
- FOGOLLA Francesco 267, 268, 276, 277
- FORMIGONI Guido 96
- FORNACIARI 335
- FRANCESCO D'ASSISI 266
- FRANCESCO (don) 265, 281
- FRANCIA Nazzareno 267
- FRATTA Carlo Augusto 233
- FUMAGALLI Polibio 287
- GAIAZZO Tito 334, 335
- GAINOTTI Priamo 320
- GALLETTI Angelo 261
- GALLI Michele 370, 371
- GALLIERA Arnaldo 233, 303, 413
- GALLIGNANI Giuseppe 123, 228, 287, 288, 290-293, 297, 298, 302
- GALLONI (don) 323
- GALLOTTI Salvatore 302
- GAMBA Giuseppe 131, 132, 135, 136, 228, 229
- GAMBARA Luigi 57, 58, 63, 77, 81, 82
- GAMUNDIO Hyeronimus 258
- GARBARINI 136
- GARELLI Giulio 327
- GARIBBO Luciana 234
- GASTALDI Brenno 388
- GELLNER Ernest 89
- GENTILONI Vincenzo Ottorino 403
- GHEZZI Serafino 352
- GHIRONI Achille 103
- GIANETTO Ubaldo 417
- GIAVAZZI Callisto 395, 398
- GIORDANI Lodovico 107
- GIORDANO Lorenzo 37
- GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE 270, 301
- GIOVANNI BOSCO 6, 9-12, 22, 24, 30-32, 34-36, 38, 44, 53-59, 61, 64-67, 70-74, 77, 85, 88, 128, 168, 169, 193, 194, 260, 262, 264, 267, 269, 271, 272, 276, 280, 283, 284, 288, 290, 301, 314-317, 334, 336, 339, 340, 344, 370, 377, 381, 382, 387, 391, 407
- GIOVANNINI Enrico 28
- GIOVANNINI sigg. 323
- GIUSEPPE CAFASSO 30
- GIUSEPPE (don) 265, 281
- GORINI (don) 253
- GORIO Carlo 402
- GOUNOD Charles François 288, 290

- GRACCHI (f.lli) 144
GRAPALDO Francesco Maria 309
GRASSI Enrico 99, 101, 104
GRASSI Gregorio 268
GRIBAUDO Giuseppe 240
GROSOLI PIRONI Giovanni 378
GUALERCI Ferruccio 388
GUGLIELMANI Gualtiero 328
GUGLIELMI Pietro Alessandro 293
GUIDUZZI Franco 112
- HABERL Franz Xaver 286
HAENDEL Georg Friederich 290
- IACINI Stefano 91
ILDEBRANDO (don) 263
ISAIA (profeta) 113
- JOLANDA 335
- KANT Emanuel 186
- LAGHI Ferdinando 95-98
LANZI Luigi 268
LARGHER Giacinto 388
LASAGNA Luigi 9, 16
LASSALLE Ferdinando 172
LAZZERO Giuseppe 327
LEMOYNE Giovanni Battista 9,
22, 24, 34, 406
LENOTTI Giovanni Battista 259,
382
LEONARDI Augusto 258, 267
LEONE (don) 266
LEONE XIII 37, 100, 103, 112,
139, 143, 160, 171, 189, 197,
272, 274, 286, 287, 292, 293,
301, 314, 315, 341, 345, 347,
349, 352, 363, 371
LEONI Aldo 8, 260, 261, 381
LEONI Luigi 33, 103, 107, 274,
344, 355, 378
- LINGUEGLIA Paolo 240, 246,
335, 388
LINO MAUPAS 55, 267, 268, 388
LOMBARDINI Carlo 318
LONGINOTTI Giovanni Maria 5,
8, 66, 161, 226, 233, 275,
399-402, 404
LORGNA Giocondo 259
LUCHELLI Alessandro 27
LUCI Lodovico 107, 137, 258,
260, 383
LUIGI (padre francescano) 124
LURANI-CERNUSCHI 286, 287
LUZZATTI Luigi 394
- MAGANI Francesco 7, 32, 38,
49, 50, 73, 99, 100, 101,
103-105, 107-113, 116-118,
120-123, 125-128, 130, 134-
136, 138-150, 152-156, 198-
202, 228, 247, 255, 256,
260, 268, 270, 271, 278,
291, 295-298, 300, 325,
340, 352-377, 384-387, 406
MAGGI Sebastiano 285
MAGGIALI Andrea 341
MALGERI Francesco 353
MALTHUS Tommaso 171, 180,
181
MANFREDI Angelo 6
MANFREDI Cecilio 413
MANINI Giuseppe 107
MARCELLO Claudio 334
MARCHESE Nicolò 61, 387
MARCHI G. 334, 335
MARCOLI 400
MARIA LUIGIA 91, 347, 349
MARIA MAZZARELLO 73
MARIANO (don) 263
MARIOTTI Giovanni 78, 94-97,
343, 354
MARTINI Martino 106, 122, 367

- MARUSI Terenziano 233, 274,
289, 292, 302
- MARX Karl 172
- MASELLA Aloisi 292
- MASERA Tommaso 336
- MASSERA Antonio 88
- MATTEI 384
- MATTEOTTI Giacomo 60
- MATTHEY Ulisse 303
- MATTIOLI Guglielmo 137, 264,
271, 299, 300, 302, 315
- MAUPAS: v. LINO
- MAURI Angelo 240, 248, 249,
251, 376
- MEDA Filippo 242, 248
- MEDOLAGO ALBANI Stanislao
352, 390, 393
- MELILUPI Guido 366
- MELOCCHI Giovanni 122, 366
- MENSI Rutilio 66, 274
- MERCATI Angelo 103
- MERCATI Luigi 106, 343
- MERRY DEL VAL Rafael M. José
335
- MERULO Claudio 302
- MICCOLI Giovanni 373
- MICHELI Giuseppe 7, 8, 12-14,
33, 38, 66, 70, 72, 102, 137,
161, 226, 227, 232, 233,
235, 239, 242, 246-248,
273-275, 277, 292, 325,
343-347, 349-351, 354, 355,
359, 364, 366, 369, 370,
373-376, 378, 386-388, 394,
399
- MICHELI Marietta MARIOTTI
273
- MICHELI Michele 273, 325
- MINARDI Marco 7, 14, 77
- MINORETTI Dalmazio 248
- MIOTTI Giovanni Andrea 32,
53, 55, 56, 61, 62, 64, 66,
68, 99-104, 123, 126, 128,
161, 187-193, 213, 228,
247, 259, 280, 314, 315,
318-320, 324-325, 340-343,
351, 353, 354, 363, 383, 384
- MOLOSSI Pellegrino 122, 135,
229, 366
- MONTANINO 138
- MONTINI Giovanni Battista 404;
v. anche PAOLO VI
- MORANDO Luigi 259
- MORGANTI Pasquale 406
- MOTTO Francesco 13, 14, 232,
405
- MUNERATI Dante 11, 24, 72,
73, 233, 338, 413
- MURATORI Ludovico Antonio
285
- MURRI Romolo 177, 235, 242,
247, 248, 373, 375, 417
- MUSSO Luigi 302
- MUSSOLINI Benito 60, 394, 403
- NAPOLEONE 111, 261
- NASONI Angelo 302
- NICOLINI Placido 264, 269
- NIEDERMEYER Louis Abraham
288
- OGGERO Cesare 258
- OLIVI Luigi 355
- ORLANDO Vittorio Emanuele 60
- ORSI Luigi 107, 281
- ORTALLI Mattia 101, 104, 123,
126, 260, 325, 340, 363,
364, 368, 369, 384, 385
- OSBAT Luciano 374
- OSTINI 285
- OTTONELLO Matteo 61, 71
- PAGANUZZI Giambattista 202,
342, 364, 365, 372, 373

- PAGELLA Luigi 286
PAINI Fernando 88
PALESTRINA Giovanni Pierluigi
290
PALLAVICINI Anna Simonetta
107
PALLAVICINI Leontina nata PAL-
LAVICINI-MOSSI 107
PALLAVICINI Luisa nata BENASSI
107
PAOLO DELL'IMMACOLATA 258
PAOLO VI 11, 160
PARMA Giuseppe 107, 233, 266,
281
PARMIGIANI Davide 103, 354
PASINI Amilcare 387
PASSANI 136
PASTONCHI Francesco 335
PAVISSICH P. 153
PECCHIONI Egidio 233, 254,
397, 401
PECCI Gioacchino 352, 363,
371; v. anche LEONE XIII
PEDRETTI (f.lli) 233
PERGOLESÌ Giovanni Battista
293
PELAGATTI Antonio 93
PELEGATTI Roberto 88
PELERZI Eugenio 279
PELICELLI Nestore 107
PELLEGGRI 136
PELLEGGRI Ormisda 5, 71
PENTORE Tommaso 406
PEROSI Lorenzo 286, 287
PETRARCA Francesco 143
PETRUZZI Celestino 258
PETTENATI Gino 387
PEZZANA Angelo 310
PICCONO Angelo 37
PIO IX 189
PIO X 155, 287, 288, 293, 295,
300, 302, 388, 401
PIOLI Luigi 161, 233, 241
PIVA Angelo 346
PIVA Francesco 374
PLUTARCO 309
POLLERI 291
PORTILIA Andrea 309
POTHIER Joseph 286, 290
PRIMO (f.lli) 387
PROVINCIALI Ignazio 266
PROVINCIALI Milziade 55
PUCCINI Giacomo 283
PUCCINI Michele 283
PUSTET 286, 293

QUATERNA 232

RADINI TEDESCHI Giacomo 393
RAE 172
RAMPOLLA DEL TINDARO Maria-
no 50, 120, 122, 127, 134,
137, 291, 292, 294-296,
298, 299, 301, 360, 366,
368, 374, 377
RANUCCIO I 315
RAPONI Nicola 6
RASTELLI Caio 268, 278, 281
RASTELLO Francesco 25, 240,
339
RENZA Giacinto 258
RESPIGHI Pietro 406
REZZARA Nicolò 227, 390, 393,
396, 398
RHEINBERGER Joseph 286
RIBOLDI Agostino Gaetano 156
RICALDONE Pietro 241
RICCARDO 172
RICCI Franco Maria 310, 311
RICHELMY Agostino 30
RINALDI Filippo 336-338, 406
ROCCA Luigi 8, 9, 23, 25, 29,
37, 47, 48, 228, 284, 410,
412

- RODRIGUEZ Alfonso 26
 ROGNONI Pierino 70
 RONCHAIL Albino 37
 RONNA Antonio 233
 RONNA Ernesto 161, 233, 241
 RONNA-DE MALDÈ Marietta 107
 ROSA Mario 352
 ROSOLI Gianfausto 341
 ROTEGLIA Adolfo 414
 ROVIGATTI A. 334
 RUA Michele 11, 12, 24, 31, 35,
 49-51, 53, 56, 57, 61, 62,
 64, 66, 70, 73, 128, 130,
 132, 134, 135, 137, 138,
 193, 228, 260, 273, 280,
 320-322, 325, 326, 336,
 337, 340, 382, 383, 406
- SACCENTI Adolfo 388
 SACCHI Anselmo 265
 SALA Antonio 55, 57
 SALADI Ottaviano 309
 SALVINI Emilio 107
 SAMOGGIA M. 248
 SANFELICE Guglielmo 286
 SANI Valentino 7, 14, 53
 SANVITALE Beatrice nata PALLA-
 VICINI 107
 SANVITALE Luigi 231, 233, 235,
 355
 SARACCA 228
 SARTI Andrea 268
 SARTO Giuseppe: v. PIO X
 SAVAZZINI Ettore 378
 SAVONAROLA Giacomo 266
 SCAGLIONI Arnaldo 53, 60
 SCALABRINI Giovanni Battista
 32, 189, 190, 340, 341
 SCALONI Francesco 11
 SCAPPINI Giuseppe 406
 SCELSI Paolo 35
 SCELSI Sante 233, 246
- SCHAFFLE 172
 SCHULLER Ludwig 29
 SCIVOLETTO Angelo 7, 15, 159,
 416
 SEMERIA Giovanni 249
 SERAFINI Mauro 33, 290, 296,
 299, 301
 SIMONETTI Pietro 74, 138, 276
 SIMONIS Bartolomea 22
 SIMONIS Giovanni Battista 22
 SITTI 78
 SMITH Adam 172
 SOLARI Stanislao 10, 29, 32, 33,
 35, 45, 68, 69, 97, 135, 160-
 165, 168, 169, 171, 177,
 181-183, 229, 231-246, 248-
 254, 265-267, 278, 279, 334,
 347, 375, 384, 389, 390,
 397-400, 402, 409-411, 416
 SOLER 132, 136
 SONCINI N. 257
 SORBA Carlotta 7, 14, 89, 255
 SOTTOVIA 280
 SPECULATI Sperindio 88
 SPONTINI Gaspare 285
 SQUARCIA Moderanno 107
 STELLA Pietro 6, 169, 178, 227
 STURZO Luigi 178, 184, 185,
 342, 387
 SVAMPA Domenico 136, 137, 164
- TAGLIASACCHI Antonio 66, 275,
 274
 TALICE Emerico 32, 37, 56-58,
 61, 82, 193
 TANCREDI FAUSTI Giovanni 353
 TARABINI Luigi 66
 TARCHIONI Mansueto 50, 102,
 117, 355, 357, 358, 365
 TARDIANI Luisa Saveria 280
 TASSI Torquato 56, 65, 305
 TAVAZZANO Pietro 257

- TEBALDINI Giovanni 286, 300
TEDESCHI Paolo 8, 399
TEODORI Franco 104, 125, 189,
385
TERRABUGIO Giuseppe 286,
288, 296
TESCARI 280, 383
TIRELLI Maria nata PIOVENE
107
TOMADINI Jacopo 285
TOMMASI Luigi Nicola 384
TOMMASO D'AQUINO 274, 310
TONARELLI Francesco 24, 50,
51, 125,
TONARELLI Pietro 68, 100,
101, 103, 104, 117, 119, 121,
123, 124, 131, 260, 265,
266, 276, 281, 292, 293,
295, 324, 325, 353, 354,
263, 363, 364, 384, 385
TONIOLO Giuseppe 177, 242,
248, 250, 274, 352, 354,
355, 417
TORNIELLI 136
TOSI Emilio 88
TRAMALONI Attilio 107, 263,
266
TRANFAGLIA Nicola 342
TREVISANI Piero 310
TREZZI Luigi 6, 7, 15, 231, 232,
242, 243, 347, 393, 396, 397
TRIANI P. 313
TRIONE Stefano 130, 228, 241,
275
TRIONFINI Paolo 6, 8, 201, 256,
339, 389

UGOLETO Angelo 309
UGOLINO conte 119
UGOLOTTI Eugenio 311, 312
UMBERTO I 189, 341

VALENTI 387
VANNUTELLI Serafino 367
VANNUTELLI Vincenzo 122
VAUDAGNOTTI Attilio 30
VECCHI Eligio 233
VERDI Giuseppe 287
VERONESE Guarino 309
VESCOVI Giuseppe 106
VESPIGNANI Alfonso Maria 354
VETTORI Rodolfo 388
VIANELLI Carlo Emanuele 6, 7,
15, 283
VIETTA Ferdinando 387, 388
VIGNOLA Vincenzo 259
VILLA Domenico Maria 53, 54,
110, 128, 187, 188, 190,
192-194, 259, 260, 280,
314, 340, 341, 381, 382, 387
VINCENZO (don) 265
VIRGILII Filippo 164, 232, 248
VOLTAIRE Francesco Maria
Arouet de 168, 222

WINDTHORST Ludwig 350

ZADRA Giacomo 259
ZAMBONI Guerino 328
ZANETTI Francesco 33, 66, 102,
107, 133, 172, 274, 292,
344, 346
ZAROTTI Pietro 107
ZILERI Lucrezia 280
ZILERI Vincenzo 388
ZINGARELLI Nicola 293
ZUCCARDI-GRISANTI Adelina
107

INDICE GENERALE

<i>Introduzione</i> (F. MOTTO)	p. 5
<i>Programma del convegno</i>	14
<i>Don Carlo Maria Baratta</i> (Sintesi biografica)	16

Parte I: LA FIGURA DI DON CARLO MARIA BARATTA E LA COMUNITÀ SALESIANA DI PARMA

Profilo biografico e spirituale di don Carlo Maria Baratta (PIETRO BRAIDO)	21
--	----

1. <i>Essenziale profilo biografico</i>	21
1.1 Elementi cronologici	21
1.2 Elementi psicologici e spirituali di base	24
2. <i>L'apertura e l'intraprendenza di un salesiano "prete del movimento"</i>	27
2.1 Una cultura in funzione dell'operare	27
2.2 Nello spirito salesiano "secondo i bisogni dei tempi"	30
2.3 "Vita nova" a Parma "prete del movimento"	31
3. <i>L'educatore</i>	33
3.1 Educatore di collegio	34
3.2 Educatore e animatore di militanti cattolici	37
3.3 L'energia coinvolgente dell'animatore	39
3.3.1 La proposta di una fede razionalmente illuminata ..	39
3.3.2 Cristo, "luce di verità, fonte di vita"	40
3.3.3 Il Cristianesimo, "religione dell'avvenire"	41
3.3.4 I giovani, "uomini del domani"	42
4. <i>Tratti di spiritualità</i>	43
4.1 Spiritualità del cristiano	44
4.2 La sintesi: "Credo spero amo"	45
4.3 La vita interiore	46
4.4 Il dinamismo apostolico	49
4.5 Permanente oblazione sacrificale	49
5. <i>Il messaggio di un uomo venuto dal popolo</i>	51

La presenza dei salesiani a Parma dal loro arrivo nel 1888 al 1904 (VALENTINO SANI)	53
1. <i>La banda</i>	59

2. <i>Il teatro</i>	59
---------------------------	----

Parte II: IL CONTESTO SOCIALE ED ECCLESIALE

Oltre le mura. Il rione di San Benedetto all'arrivo dei salesiani a Parma

(MARCO MINARDI)	77
-----------------------	----

Società civile e sviluppo urbano a Parma tra ottocento e novecento

(CARLOTTA SORBA)	89
1. <i>Parma e la crisi postunitaria</i>	90
2. <i>La modernizzazione di fine secolo</i>	92
3. <i>Parma e don Baratta</i>	96

Le domande della chiesa di Parma nel contesto civile e religioso tra ottocento e novecento. Il governo di mons. Francesco Magani (1894 –1907)

(PIETRO BONARDI)	99
1. <i>La voce in diretta</i>	99
2. <i>“Nubecole” preludio di gran temporale</i>	103
3. <i>Dai guai fisici ai tormenti della discordia</i>	105
4. <i>Fuori dalle chiese le stamburate d'ogni politica partigiana</i>	107
5. <i>“O Roma o morte”</i>	108
6. <i>Verso il pieno della bufera</i>	117
7. <i>Anno di passione: 1897</i>	120
8. <i>La fine de “La Provincia”</i>	124
9. <i>Stima ed avversione di mons. Magani per don Carlo Maria Baratta</i>	128
10. <i>Tra Socialismo e Democrazia Cristiana</i>	139

Parte III: L'AZIONE

L'occhio sociologico di don Carlo Maria Baratta

(ANGELO SCIVOLETTO)	159
<i>Una vocazione sociale</i>	159
1. <i>L'“impianto” del ‘San Benedetto’</i>	159
2. <i>La scoperta del “Sistema Solari”</i>	161
3. <i>Educare alla “nuova agricoltura”</i>	163
4. <i>In difesa della scuola</i>	165
5. <i>Con don Bosco e con Solari</i>	168

6. <i>Per la libertà dell'operaio</i>	170
7. <i>Un esempio di "sociologia empirica"</i>	174
8. <i>Una prova di teoria sociologica</i>	177
9. <i>Tra società e "Regno"</i>	185

L'azione educativa di don Carlo Maria Baratta. La scuola di religione a Parma

(UMBERTO COCCONI)

1. <i>L'episcopato di mons. Andrea Miotti (1882-1893)</i>	187
1.1 <i>La personalità del nuovo vescovo di Parma</i>	187
1.2 <i>Linee pastorali</i>	190
2. <i>La scuola di religione</i>	193
2.1 <i>Il progetto</i>	193
2.2 <i>L'organizzazione della scuola</i>	196
2.3 <i>Rapporti del Baratta con il vescovo Francesco Magani</i>	198
3. <i>L'azione educativa di don Baratta nella Scuola di religione</i>	202
3.1 <i>Visione della società</i>	203
3.2 <i>Pensiero educativo</i>	210
3.2.1 <i>Pedagogia della volontà</i>	214
3.2.2 <i>Educare alle virtù</i>	218
3.2.3 <i>Educazione intellettuale</i>	221
3.2.4 <i>Fine dell'educazione la libertà</i>	223
4. <i>Esiti</i>	225
<i>Allegato</i>	228

Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma

(LUIGI TREZZI)

231

Rapporti tra don Carlo Maria Baratta e gli altri istituti religiosi operanti a Parma

(ERMANNIO FERRO)

255

1. <i>Premessa</i>	255
2. <i>Un significativo dono</i>	257
3. <i>Don Baratta/Salesiani e gli Stigmatini</i>	259
4. <i>Don Baratta/Salesiani ed i Benedettini</i>	261
5. <i>Don Baratta/Salesiani ed i Francescani</i>	266
6. <i>Don Baratta/Salesiani ed i Fratelli delle Scuole Cristiane</i>	269
7. <i>Don Baratta/Salesiani e Guido Maria Conforti/Saveriani</i>	270
8. <i>Per una conclusione: don Baratta e le Religiose</i>	279

Don Carlo Maria Baratta, la scuola di canto e la riforma della musica sacra	
(EMANUELE CARLO VIANELLI)	283
1. <i>Il Movimento Ceciliano e la riforma della musica sacra</i>	284
2. <i>A Parma</i>	288
3. <i>Un congresso sofferto</i>	291
4. <i>L'azione pedagogica della musica sacra</i>	302
Parte IV: ULTERIORI CONTRIBUTI	
La Fiaccadori: un affare da non fare	
(LEONARDO FARINELLI)	309
1. <i>L'arte tipografica a Parma</i>	309
2. <i>La Fiaccadori dal Seminario all'Anselmi</i>	313
3. <i>La Fiaccadori dall'Anselmi ai Salesiani</i>	320
Chiesa e movimento cattolico a Parma a fine ottocento	
(PAOLO TRIONFINI)	339
1. <i>La chiesa di Parma negli anni finali dell'episcopato Miotti</i>	340
2. <i>La chiesa di mons. Francesco Magani</i>	353
3. <i>Una crisi senza ritorno</i>	363
4. <i>Lo sfaldamento del movimento cattolico</i>	369
I Salesiani e gli Stigmatini a Parma	
(ALDO LEONI)	381
Per una biografia di Pio Benassi, studioso di problemi agrari e cooperatore salesiano	
(CLAUDIO BESANA)	389
<i>Fonti e bibliografia</i>	396
Giovanni Maria Longinotti e don Carlo Maria Baratta	
(PAOLO TEDESCHI)	399
<i>Fonti e bibliografia</i>	404
Scritti di don Carlo Maria Baratta	
(a cura di FRANCESCO MOTTO)	405
1. <i>Manoscritti autografi conservati nell'Archivio Salesiano Centrale</i> ..	405
2. <i>Opere a stampa</i>	408
3. <i>Bibliografia</i>	413
INDICI	419

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO STORICO SALESIANO [=ISS]

FONTI

Serie prima: **Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti**

1. GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 1). LAS-Roma, 1991, 272 p. (in folio) + 8 tav. L. 30.000
2. GIOVANNI BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero (= ISS, Fonti, Serie prima, 2). LAS-Roma, 1991, 358 p. + 16 tav. f.t. L. 20.000
3. GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*. A cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo SDB (= ISS, Fonti, Serie prima, 3). LAS-Roma, 1987, 386 p. [esaurito] L. 20.000
4. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie prima, 4). LAS-Roma, 1991, 256 p. L. 20.000
5. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815-1855*. Introduzione e note a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie prima, 5). LAS-Roma, 1991, 236 p. [edizione divulgativa] L. 20.000
6. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario. Vol. I (1835-1863) lett. 1-726*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 6). LAS-Roma, 1991, 718 p. Formato superiore al normale L. 50.000
7. PIETRO BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. A cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo (= ISS, Fonti, Serie prima, 7). LAS-Roma, 1992, 474 p. [esaurito] L. 30.000
8. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario. Vol. II (1864-1868) lett. 727-1263*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto. (= ISS, Fonti, Serie prima, 8). LAS-Roma, 1996, 730 p. Formato superiore al normale L. 70.000
9. PIETRO BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. (= ISS, Fonti, Serie prima, 9). LAS-Roma, 1997; 3 ed. rinnovata, 474 p. L. 30.000
10. GIOVANNI BOSCO, *Epistolario. Vol. III (1869-1872) lett. 1264-1714*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto. (= ISS, Fonti, Serie prima, 10). LAS-Roma, 1999; 596 p. Formato superiore al normale. L. 60.000

Serie seconda: **Scritti editi e inediti di Salesiani**

1. FRANCESCO BODRATTO, *Epistolario ([1857]-1889)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego (= ISS, Fonti, Serie seconda, 1). LAS-Roma, 1988, 518 p. [esaurito]. L. 30.000
2. DOMENICO TOMATIS, *Epistolario (1874-1903)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego (= ISS, Fonti, Serie seconda, 2). LAS-Roma, 1992, 420 p. L. 20.000
3. JOSÉ MANUEL PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento. Tra realtà e ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze (= ISS, Fonti, Serie seconda, 3). LAS-Roma, 1992, 336 p. L. 30.000
4. FRANCESCO BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, Serie seconda, 4). LAS-Roma, 1995, 574 p. L. 65.000
5. LUIGI (mons.) LASAGNA, *Epistolario, Vol. I (1873-1882)*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 5). LAS-Roma, 1995, 480 p. L. 60.000
6. LUIGI (Mons.) LASAGNA, *Epistolario, Vol. II (1872-1895)*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 6). LAS-Roma, 1997, 644 p. L. 60.000
7. LUIGI (Mons.) LASAGNA, *Epistolario, Vol. III (1872-1895)*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 7). LAS-Roma, 1998, 412 p. L. 40.000
8. GIULIO BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, Serie seconda 8). LAS-Roma, 1998, 283 p. L. 25.000

Serie terza: **Scritti editi e inediti d'interesse salesiano**

1. LUIGI FRANSONI, *Arcivescovo di Torino, Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano (=ISS, Fonti, Serie terza, 1). LAS-Roma, 1994, 352 p. L. 40.000

STUDI

1. LÉON VERBEEK, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie. 1911-1980* (=ISS, Studi, 1). LAS-Roma, 1982, 142 p. [esaurito] L. 10.000
2. MANUEL J. MOLINA, *Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris. Provincias de Cañar y Azuay* (= ISS, Studi, 2). LAS-Roma, 1987, 118 p. con numerose illustrazioni in b. n. L. 15.000
3. FRANCIS DESRAMAUT, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée: au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)* (= ISS, Studi, 3). LAS-Roma, 1986, 318 p. + 16 tav. f. t. L. 30.000
4. LÉON VERBEEK, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)* (= ISS, Studi, 4). LAS-Roma, 1987, 422 p. L. 40.000
5. PIETRO BRAIDO (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze* (= ISS, Studi, 5). LAS-Roma, 1987, 430 p. L. 30.000
6. YVES LE CARRÉRÈS, *Les salésiens de Don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. Prefazione di G. Cholvy (= ISS, Studi, 6). LAS-Roma, 1990, 220 p. L. 20.000
7. NATALE CERRATO, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle "Memorie Biografiche" di Don Bosco* (= ISS, Studi, 7). LAS-Roma, 1991, 448 p. L. 30.000
8. WILLIAM JOHN DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England* (= ISS, Studi, 8). LAS-Roma, 1991, 282 p. + 14 tav. f. t. in b. n. L. 25.000
9. FRANCESCO MOTTO (ed.) *Insedimenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco*. Atti del 2° Convegno-Seminario di storia dell'Opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995) (= ISS, Studi, 9). LAS-Roma, 1996, 595 p. L. 60.000
10. STANISLAW ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia austro-ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca-1919)*. (= ISS, Studi, 10). LAS-Roma, 1997, 595 p. L. 60.000
11. PIETRO BRAIDO, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS, studi, 11). LAS-Roma, 1999, 439 p. L. 30.000
12. FRANCESCO MOTTO, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS, studi, 12). LAS-Roma, 2000, 275 p. L. 25.000

BIBLIOGRAFIA

1. SAVERIO GIANOTTI, *Bibliografia generale di Don Bosco*. Vol. 1°: Bibliografia italiana (1844-1992) (= ISS, Bibliografie. I). LAS-Roma, 1995, 410 p. L. 50.000
2. HERBERT DIEKMANN, *Bibliografia generale di Don Bosco*. Vol. 2°: Deutschsprachige Don-Bosco literatur 1883-1994 (1844-1992) (= ISS, Bibliografie. II). LAS-Roma, 1997, 110 p. L. 15.000
3. LÉON VERBEEK, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie 1911-1996* (= ISS, Bibliografie. III). LAS-Roma 1998, 239 p. L. 22.000

PICCOLA BIBLIOTECA DELL'ISS

1. MOTTO FRANCESCO (ed.) *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 1). Roma - LAS 1984 L. 3.000
2. BORREGO JESÚS (ed.), *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 2) Roma - LAS 1984 L. 3.000
3. BRAIDO PIETRO (ed.), *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 3). Roma - LAS 1984 L. 10.000
4. MOTTO FRANCESCO (ed.), *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani (Testamento spirituale)* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 4). Roma - LAS 1985 L. 5.000
5. GIOVANNI BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 5). Roma - LAS 1985 L. 15.000
6. GIOVANNI BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 6). Roma - LAS 1987 L. 10.000
7. MOTTO FRANCESCO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli "exequatur" ai vescovi d'Italia (1872-1874)* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 7). Roma - LAS 1987 L. 10.000
8. MOTTO FRANCESCO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 8). Roma - LAS 1988 L. 10.000
9. BRAIDO PIETRO (ed.), *Don Bosco per i giovani: L'"Oratorio" una "Congregazione degli Oratori". Documenti* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 9). Roma - LAS 1988 L. 18.000

10. DA SILVA FERREIRA ANTONIO, *Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893 – 11-1895* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 10). Roma - LAS 1988 L. 10.000
11. GIOVANNI BOSCO, *La Patagonia e le terre australi del continente americano. Introducció n y texto crítico por Jesús Borrego* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 11). Roma - LAS 1988 L. 18.000.
12. DA SILVA FERREIRA ANTONIO, *Unità nella diversità. Le visite di Mons. Cagliero in Brasile 1890/1896* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 12). Roma - LAS 1990 L. 10.000
13. BRAIDO PIETRO, *Breve storia del "sistema preventivo"* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 13). Roma - LAS 1993 L. 10.000
14. DA SILVA FERREIRA ANTONIO, *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso. Lettere di don Michele Rua (1892-1909)*. Roma - LAS 1993 (= Piccola biblioteca dell'ISS, 14) L. 15.000
15. GIOVANNI BOSCO, [Don Bosco Fondatore]. *"Ai soci Salesiani" (1875-1885). Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 15). Roma - LAS 1995 L. 18.000
16. DA SILVA FERREIRA ANTONIO, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 16). Roma - LAS 1995 L. 14.000
17. ROSSI GIORGIO, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 17). Roma- LAS 1996 L. 10.000
18. STANISLAW ZIMNIAK (ed.), *Il cardinale August J. Hlond, primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico* (= Piccola biblioteca dell'ISS, 18). Roma - LAS 1999 L. 18.000
19. CARAVARIO CALLISTO, *Mia carissima mamma. Cinque anni di corrispondenza del giovane salesiano martire in Cina (ottobre 1924 - febbraio 1930)*, a cura di F. Motto (= Piccola biblioteca dell'ISS, 19). Roma, LAS-2000 L.15.0000

RICERCHE STORICHE SALESIANE

Rivista semestrale di storia religiosa e civile
(1982-2000) nn.1-37

IL CD-ROM "CONOSCERE DON BOSCO"



CONTIENE

Fonti donboschiane

- *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875*. Testi critici a cura di F. Motto;
- [Don Bosco Fondatore], *“Ai soci Salesiani” (1875-1885)*. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido;
- *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira;
- *Epistolario voll. 1, 2, 3*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto;
- *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta a cura di P. Braido con la collaborazione di A. da Silva Ferreira, F. Motto, J. M. Prellezo.

Studio: P. BRAIDO, *Prevenire, non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999

Bibliografia generale di Don Bosco Vol. 1°. *Bibliografia Italiana 1844-1992*, a cura di S. Gianotti. Roma, LAS 1995

Archivio Salesiano Centrale: Indice dei contenitori (inedito)

49 fotografie “originali” di Don Bosco

27 pp. di suoi manoscritti

30 min. di musica ottocentesca salesiana: Giovanni Cagliari (1838-1926): *Tantum ergo* – 2 cori a 4 voci miste, coro di voci bianche; *Sancta Maria succurre miseris*: grande antifona a 7 voci miste e coro di voci bianche; Giuseppe Dogliani (1849-1934): *Corona Aurea*: antifona a 7 voci

20 min di filmato (in 4 lingue) a colori sulla basilica di Maria Ausiliatrice in Torino

L. 125.000

con i tre volumi dell’*Epistolario di don Bosco* L. 205.000

Editrice LAS – Piazza dell’Ateneo Salesiano, 1 – 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

Stampa:  **abilgraph**
Settembre 2000

Una città, Parma, osservata nelle sue componenti socio-religiose; una spiccata personalità, don Carlo Maria Baratta (1861-1910); un periodo storico breve (1889-1904) ma ricco di significativi avvenimenti di storia della Chiesa e storia dell'Italia: ecco l'"oggetto" del convegno di studio tenutosi a Parma, il 9, 16, 23 aprile 1999, di cui il volume accoglie le relazioni tenute da P. BRAIDO, V. SANI, M. MINARDI, C. SORBA, P. BONARDI, A. SCIVOLETTO, U. COCCONI, L. TREZZI, E. FERRO ed E. C. VIANELLI. Il volume è arricchito da contributi pervenuti successivamente, ad opera di L. FARINELLI, P. TRIONFINI, A. LEONI, C. BESANA e P. TEDESCHI ed è completato da una nota archivistica e bibliografica (F. MOTTO).

Educatore per vocazione e formazione, don Baratta al "S. Benedetto" di Parma fondò e sviluppò scuole elementari, ginnasiali, di agricoltura, di musica, di canto, di recitazione, di ginnastica; animò l'attività oratoriana; promosse svariate attività, creò attorno all'opera salesiana un forte alone di simpatia.

Sacerdote zelante, operò per una ricostruzione di una società cristiana, riuscendo a trasformare un forte impegno civile e spirituale in autentica cultura sociale cattolica. Le sue lezioni alla "Scuola di Religione", la sua attenzione al mondo rurale con la diffusione del metodo solariano, la sua volontà di partecipazione e soprattutto la sua sensibilità sociale furono il punto di partenza della lenta ma effettiva rinascita del movimento cattolico parmense.

Direttore di un collegio religioso che si ispirava al carisma di don Bosco, si inserì fraternamente nel complesso delle numerose altre famiglie religiose presenti in città, con le quali offrì un'immagine oltremodo positiva del proprio essere, in perfetta antitesi con la fisionomia offerta dalla chiesa parmense contemporanea, lacerata e divisa da situazioni incresciose, che nel suo vertice non sempre seppe cogliere lo spirito dell'educatore piemontese.

Nobile d'animo, dal raffinato gusto artistico, coltivò la musica, diresse apprezzatissime esecuzioni di giovani, pagò di persona per la riforma della musica sacra e il primato del canto gregoriano. Scrittore fecondo e popolare, non mancò di imitare il fondatore nel settore dell'editoria, con l'acquisto della Ditta Fiaccadori.

Don Baratta: una figura poliedrica di sacerdote-educatore che ha onorato la città di Parma e che da essa è stato onorato, in vita e in morte.

Il volume è un omaggio alla memoria, nel 90° della sua scomparsa.

L. 40.000

